1/1/3

OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca

Ex Libris Joannis Nencini
1876

MEMORIE DI SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PRATO E PISTOIA.

MEMORIE

DI

SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PRATO E PISTOIA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E PUBBLICATE CON DOCUMENTI

DA

AGENORE GELLI.

VOLUME I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1863.

PREFAZIONE.

I.

Il vescovo Scipione de' Ricci diede molto a parlare di sè negli ultimi anni del secolo passato e ne' primi del presente. Il vigore che adoperò per rimediare a mali gravissimi; le novità che per amore di religione tentò d' introdurre nelle diocesi di Pistoia e di Prato; la costante cooperazione alle riforme di Pietro Leopoldo gli suscitarono contro la guerra accanita della Curia di Roma e degli aderenti di lei. Perseguitato finchè visse da un odio che non perdona mai; calunniato nelle intenzioni, gli fu perfino contesa la pace del sepolcro, perchè le ire non si quietarono neppur dopo la morte; e si tentò di mettere in dispregio la sua memoria come di un nemico della religione di Cristo. E anche oggi rimane nella gente del popolo la

opinione che si volle far prevalere: alcuni de'pochi vecchi superstiti, che ne hanno qualche reminiscenza, semplici e indettati conservano la persuasione messa nel loro animo che a lui mancasse fin anco la misericordia di Dio. Le sue azioni porsero ampio argomento a dicerie e scritture di ogni maniera: gli storici, come di un subietto di curiosità e d'importanza, ne parlano più o meno con parzialità o passione secondo i partiti, anche quelli più lontani dai fatti. Fece e fa molto dire la sua riconciliazione col papa, chiamata ritrattazione, la quale nelle menti lasciò la incertezza se veramente e con sincerità avesse condannato come errori perniciosi alla religione le massime che cercò di propagare e attuare. Giuseppe Antonio De Potter belga, venuto a Firenze, e ottenuta dalla famiglia Ricci la facoltà di esaminare e valersi di tutte le carte lasciate dal vescovo, potè comporne una vita che levò grido non essendo ancora spento il fuoco delle passioni Questo lavoro si appoggiava principalmente sulle *Memorie* che il vescovo aveva lasciato per essere quando che fosse dai posteri pubblicate, e veniva corredato di molte notizie e documenti curiosissimi. Ma il De Potter non poteva ispirar confidenza nè ai partigiani nè agli avversari del Ricci, perciocchè le opere innanzi date in luce sulla storia del Cristianesimo lo mostravano seguace delle dottrine dei filosofi francesi del secolo XVIII: parve infatti che nel suo libro non venisse con fedeltà e

interezza rappresentata la immagine del vescovo di Pistoia.

Gli squarci delle Memorie stampati nell'opera del De Potter mettevano in molti la voglia di veder tutto questo documento storico: ma ciò non era oramai più possibile. È naturale che il libro del De Potter facesse sbraitare tutti i fanatici, e che questi mettessero in campo lo spauracchio di un risvegliamento delle questioni che si reputavano composte e sopite. Si crede che da Roma si facesse qualche richiamo al governo toscano. Il sapersi che in casa Ricci esistevano bene ordinate tutte le carte del vescovo destava il timore che venissero in luce altri fatti come quelli pubblicati dal De Potter, e non vantaggiosi al certo alla Curia romana. Per mezzo del ministro Fossombroni familiarissimo de' Ricci, il gran duca si fece mandar quelle carte; e come le ebbe in mano non le restituì, ma invece acquietò le richieste della famiglia facendo pagare al buon marchese Lapo la somma di mille scudi. Rimasero così nell'Archivio particolare del gran duca fino a che nel 1860 insieme alle altre carte dell'Archivio segreto o come dicevano di gabinetto, furono trasportate nel R. Archivio di Stato, dove sono ora conservate. Sono tutte distinte in 108 filze, e contengono un copioso carteggio tenuto dal vescovo col governo, con vescovi e cardinali e cogli amici; tutti gli affari trattati nell'amministrazione delle diocesi; diverse miscellanee di fogli e

opuscoli stampati e di molte scritture manoscritte; la raccolta compiuta delle sue omelie e pastorali; altre sue operette, e finalmente in un volume le Memorie scritte tutte di proprio pugno.

Il conte Luigi Passerini ebbe primo il pensiero di mettere in luce questo libro; e ne aveva già preparata la copia per la stampa: ma vedendo che altre sue occupazioni avrebbero portato troppo in lungo questa pubblicazione, propose a me, con singolare gentilezza, che ne assumessi l'incarico. Questo ho voluto che si sappia perchè a lui sia dato il merito d'aver prima pensato a rischiarare questo periodo di storia e a far meglio giudicare un buon vescovo, cui Cesare Cantù non ha dubitato di qualificare dotto e pio.[1] Per mano del signor Passerini il lavoro avrebbe potuto riuscire molto migliore. Non pertanto io non ho pretermesso diligenze affinchè nulla fosse trascurato di quanto era utile a completare il racconto dell'autore. Il quale, considerando come degli uomini saliti in qualche celebrità presso i contemporanei le azioni vanno sottoposte ai giudizi diversi delli scrittori, pervenuto a quella età che le cose proprie si possono ripensare con calma, stimò bene di fare ai posteri come una confessione che valesse a offrire di sè medesimo un concetto meno passionato. Vicino a render conto delle opere proprie dinanzi al tribunale di

[1] Storia degl'Italiani, tom. VI, cap. CLXVII.

Dio, non aveva per certo nella mente di trarre in inganno i lettori; ond'è che le sue Memorie compariscono improntate di sincerità. Non vi trovi artifizi oratorî, non i fiori della eloquenza, non le studiate grazie dello stile, nè lunghe e noiose disquisizioni, ma invece la schietta rivelazione di una coscienza che è tranquilla per aver mirato ad un fine che reputava essenzialmente buono. Le cose narrate hanno le prove nei documenti, che io ho dovuto raccogliere fra le molte sue carte dove si trovano sparsi. Alla lacuna che lasciò ho cercato di supplire riferendo i fatti con testimonianze, e aggiungendo tutti quei documenti che mi sembravano atti a far conoscere più compiutamente l'uomo e le sue dottrine, non che il tempo nel quale visse. Oggi che la civiltà trova sempre accaniti avversari dove meno dovrebbero essere, parmi utile che sieno maggiormente posti in rilievo gli artifizi e la ipocrisia di coloro che, pur vantandosi propugnatori della religione di Cristo, non mirano ad altro che alla sodisfazione di terrene cupidigie.

II.

Chi leggerà questo libro bisogna che spogliandosi di ogni preoccupazione e passione si riduca nella memoria le condizioni della età in cui s'avvenne il

vescovo Ricci. Fu il secolo decimottavo fecondo di strepitosi avvenimenti; ma più una grande preparazione a tempi nuovi che volevano lo svolgimento e la perfezione dopo il succedersi di traviamenti, d'errori e di miserie, e dopo che tante idee cozzantisi e non bene definite si fossero maturate, sì che gli uomini potessero per la esperienza vedere dove stava il vero lor bene. Il trattato d'Aquisgrana aveva chiuso un lungo periodo di guerre combattute piuttosto per interessi dinastici che per utilità dei popoli: le spade erano riposte nel fodero; ma le mani stavano sempre sull'elsa, perchè la pace non poteva esser durevole, quando permanevano le cagioni delli sdegni, e si stabiliva un assetto che a pochi sodisfacendo manteneva lo scontentamento universale. Nulladimeno degli ozi succeduti si cercò profittare; e ne derivò un'operosità singolare, ma svariata, diversi essendo gl'intendimenti e diversa la maniera nel far ragione di ciò che pure era fine comune. Da una parte una filosofia che tutto voleva distruggere per tutto rinnovare di pianta, che faceva guerra non solo alle istituzioni, ma anche alle credenze più rispettate e più care, confondendo ciò che è l'opera mutabile e peritura dell'uomo con quello che ha origine e fondamento nei princìpi eterni del Vero: da un'altra i sostenitori dei pregiudizí e degli errori; i paurosi che ogni più leggiera novità scassinasse e crollasse un edifizio che per loro era utile tenere in piedi e

quindi affaticantisi a puntellarlo: principi alcun poco imbevuti delle massime della dominante filosofia, alcun poco animati dal desiderio del bene, e persuasi della necessità di premunirsi contro le minacciose tempeste, ma gelosi eziandio d'un'autorità creduta derivante da Dio; i quali distruggevano e riedificavano senza un'intera e precisa cognizione della civiltà nuova che incalzava. Fra tutti questi però si levava dai meglio veggenti qualche voce a mostrare dove stava veramente il male e a consigliare i più sicuri rimedi; la quale da alcuni sovrani era ascoltata, ma non era intesa dalle moltitudini; e le classi privilegiate che trovavano il tornaconto nel perpetuarsi del danno la mettevano in derisione o tentavano soffocarla facendo profitto della ignoranza e dei pregiudizi del volgo. La necessità di un rinnovamento era incontrastata: in ogni parte del sociale edifizio si aveva da mutare e da correggere: le reliquie del medio evo dovevano cadere distrutte. Quest' opera rinnovatrice, incominciata dai principi con maggiore o minor senno e temperanza, fu arrestata da quel movimento generale che si chiama rivoluzione francese, nel quale appunto avevano da incontrarsi e contrastarsi le varie idee che volevano la loro attuazione, finchè non trionfassero quelle che avevano la loro ragione nella eterna legge del progresso.

Tra le cose che maggiormente eccitavano l'attenzione erano le contese in cui si trovava condotta

la potestà civile colla Curia romana, perciocchè le pretensioni e le usurpazioni del chiericato erano impedimenti a stabilire nei governi quegli ordini onde venir doveva la eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. I tempi propizi al sommo arbitrato della Chiesa nelle cose civili erano già da lunga pezza trascorsi; nè il laicato poteva oramai consentire di trovarsi del continuo fra'piedi un'autorità che faceva ostacolo alla sua azione. La Curia, tenace nelle sue massime e ostinata nel voler camminare a ritroso dei tempi, pretendeva per sè sola tutta la libertà; e valendosi del suo satellizio si affaticava a perturbare ogni riforma da cui temesse derivare alcun detrimento alle sue materiali utilità. Da ciò le dispute interminate che per le varie inclinazioni degli uomini non potevano non valicare quei confini entro a'quali ragion voleva si arrestassero. Il chiericato, benchè avesse uomini preclari per dottrina e per integrità di vita, non era atto a ispirare riverenza e a conservarsi morale autorità. Gli Ordini religiosi erano debilitati per corruzione; nè appariva più in verità la ragione di loro esistenza: permanevano appoggiandosi sulla ignoranza e sulla superstizione.

Siccome avviene in tutte le controversie, dal combattere gli abusi si passava facilmente a ragionare sulla sostanza delle cose. I filosofi intenti a rinnovare da capo a fondo la società, assalivano apertamente il Cristianesimo, e lo predicavano

ostacolo ad ogni miglioramento civile. I lenocìni della forma aprivano il varco alle loro idee in alcune coscienze già preparate allo scetticismo. Per loro la religione e la Curia romana, il Cristianesimo e i Gesuiti erano una cosa medesima: per distruggere le sette pericolose e nocive stimavano che si dovesse abbattere la radice, non pensando che dal tronco dell' albero rampollano spesso dei rami destinati a seccare o a cadere sotto il ferro del potatore. Nel loro impeto, che poteva pur chiamarsi fanatismo, non consideravano il danno che apparecchiavano alla società colle loro rovine, e col divertire il cammino della civiltà che dal Cristianesimo è cominciata e dal Cristianesimo deve ricevere incremento e perfezione.

Puntello all' edifizio della Curia romana erano stati i Gesuiti. Per il loro intrigarsi in molte faccende non concernenti alla religione erano stimati d' impaccio pericoloso dai sovrani, ed erano venuti in uggia all' universale. Il buon pontefice Ganganelli, o fosse profonda persuasione di coscienza, o fosse la istigazione dei potenti, recise ma non spense la testa dell' idra; imperocchè, abolita la istituzione, ne rimaneva lo spirito che si ravvolgeva in mille modi e dappertutto per mezzo degli affiliati e aderenti. Il gesuitismo era considerato anche dai buoni cattolici come una pianta uggiosa alla Chiesa, ma da questi rimessamente combattuto per paura.

Si levarono frattanto alcuni zelatori della religione di Cristo, che, veduto il danno nella sua vera origine, cioè nella trapotenza della Curia romana, vennero in aiuto della potestà civile, rivendicando prima ai vescovi quell' autorità che era stata loro usurpata dalla Curia, combattendo tutti gli abusi e segnando i confini dell' un potere e dell' altro. Erano uomini di molta dottrina e di soda pietà, onde tanto maggiormente metteano spavento ne' curialisti. Si gridò subito al Giansenismo risorgente; si gridò all' eresia; e si evocarono tutti gli spettri per atterrire le coscienze, quasi che un qualche grave cataclisma sovrastasse alla terra. Il cataclisma minacciava davvero, perciocchè prevalendo le dottrine di questi che si appellavano novatori, sarebbe cessato il turpe mercimonio delle cose sacre, e ritornando la Chiesa alla purezza e semplicità de' primi secoli, precipitava quell' edifizio che si reggeva sulla superstizione, e cessava il pascolo a tante ambizioni e guadagni. La Chiesa gallicana non aveva rotto le sue tradizioni. Le dottrine dei sapienti di Porto Reale erano sopravvissute alle persecuzioni; nè i fulmini di Roma erano stati efficaci a distruggerle. Nel 1764 il sinodo di Utrecht aveva sanzionato le massime che si dicevano giansenistiche. In quel medesimo anno Gian Niccola di Hontein vescovo di Miriofite pubblicava col falso nome di Giustino Febronio il libro *Dello stato della Chiesa e della potestà legittima del sommo Pontefice*,

col quale intendeva a limitare l'autorità del papa concedendogli bensì il primato della Chiesa, e a sostenere i diritti dei governi. Fu molto diffuso e letto avidamente in Europa, combattuto acremente, censurato da Clemente XIII, e vigorosamente difeso anche da uomini di Chiesa. In Italia la sua dottrina aveva trovato un ardente e dotto sostenitore nel bresciano Pietro Tamburini professore all'Università di Pavia e seguaci in parecchi desiderosi di mettere un argine all'incredulità e di spuntare le armi ai nemici del Cristianesimo; nell'imperatore Giuseppe II poi aveva un sovrano che la riduceva in leggi per tutta la sua monarchia. La curia veniva in travagli per vedere ecclesiastici incoraggiare e porger mano a quell'opera de' principi riformatori che dava il crollo alla sua dominazione; ond'è che si metteva nella guerra servendosi dell'antica sua strategia e di tutte le armi.

III.

Fervevano appunto siffatte questioni quando nel 1765 prese il governo della Toscana Pietro Leopoldo. Questo paese aveva cominciato di poco a risorgere dalla prostrazione in cui era rimasto lungamente per le condizioni generali della penisola. La dinastia lorenese, imposta dai potentati dopo la estinzione del principato paesano, trovava

tutto da rifare; ma fu gran ventura per lei succedere in uno Stato apparecchiato già bene a ricevere i benefizi di mutazioni di cui la necessità sentivasi dall' universale; e alla sua gloria giovò che non mancassero gli uomini capaci di coadiuvarla nell' opera che doveva intraprendere. I sovrani medicei avevano reso inutili ma non disperse le forze vive del paese; il che non avrebbe a dimenticarsi da chi vuole delle cose giudicare rettamente, affinchè non si rechi tutto alli stranieri il merito delle utilità procacciate. Sotto il governo degli ultimi granduchi di quella famiglia, che ebbe sempre adulatori e detrattori esagerati, non fu universale e profonda, come si va predicando, la corruzione; perciocchè sorse allora e si educò una generazione di uomini preclari per intelletto e per amore operoso del bene, che avrebbero avuto virtù di restaurare le sorti della Toscana, qualunque opportunità si fosse lor presentata; ed erano sorti appunto in mezzo a quelle classi che più apparivano e si dicevano corrotte.

Pietro Leopoldo per continuare ed accrescere le riforme si valse dell' opera e del consiglio degli uomini stessi adoperati dalla Reggenza e da Francesco. Egli seguitando l' esempio del fratello Giuseppe si diede a rinnovare con impeto giovanile a cui faceva buon riscontro il senno maturo. La Toscana gli serba riconoscenza per averla rialzata a prosperità; quantunque dal suo reggimento si ap-

parecchiassero danni il cui effetto non poteva palesarsi che nell'avvenire. Imperocchè accostumandosi il paese a ricevere dal principato ogni vantaggio, e radicandosi la opinione della onnipotenza di esso, veniva a mancare lo eccitamento alla operosità cittadina, da cui dipende il benessere non passeggiero delli Stati. Pietro Leopoldo non poteva spogliarsi della idea della sovranità feudale: benchè ottemperasse in alcuna parte allo spirito filosofico dell'età sua, non gli riusciva accettarne tutte le conseguenze; nè è ben chiaro se fosse in lui fermo il proposito di attuare il consiglio del senator Gianni dando al principato istituzioni rappresentative. Non pertanto egli si considerava qual padre dei sudditi, e per essi ebbe sollecitudini veramente di padre, senza pensare che i figliuoli, fidando al tutto nella sua operosità, potevan crescere infingardi. Non è questo il luogo di allargarsi in siffatti giudizi. Basti il tenere nella memoria come questo gran duca, che si procacciò titoli alla benemerenza del popolo e alle lodi della storia, nulla trascurò di quanto parevagli espediente alla felicità dello Stato. Le sue massime lo conducevano a mescolarsi anche nelle faccende di Chiesa, perchè nella corruzione del clero e nel rilassamento dello spirito religioso ravvisava le sorgenti del male che poteva rendere infruttuose tutte le altre sue cure.

Da questo lato trovava molto da fare, o per meglio dire aveva da condurre a compimento quello

che era stato da altri incominciato. Il bigottismo di Cosimo III aveva rialzato in Toscana tutte le pretensioni di Roma, in modo che il paese sembrava dominato dai preti e dai frati: era andato aumentando il numero dei conventi, tanto che nella sola Firenze con una popolazione di sessantamila anime si contavano da sessanta conventi di monache. Per le pingui eredità di persone divote erano cresciute a dismisura le rendite del clero con detrimento della pubblica ricchezza. I chiostri non potevano essere luoghi atti soltanto alla contemplazione e alla penitenza, imperocchè venissero popolati da gente condottavi per lo più non da vocazione ma dalla volontà dei parenti e dalla certa opinione di trovarvi le agiatezze della vita: nè fa meraviglia se porgessero ragione di scandalo e di mormorazione gl'istituti religiosi quando il costume e le condizioni dei tempi spingevano in una vita fuori delle proprie inclinazioni creature che in tutt' altri uffici avrebbero potuto esercitare le qualità dell' animo e della mente, e quando là dentro trovavano incentivi e pascolo all' ozio. Parimente sotto il governo di Cosimo aveva ripreso vigore il sant' Uffizio che col pretesto di irreligione dava sfogo a nimicizie particolari senza che vi fosse modo di richiamarsi nè di ottenere giustizia e riparazione. Il tribunale della Nunziatura usurpava le attribuzioni dei magistrati e sottraeva i chierici colpevoli alle pene meritate: gli altri tribunali ecclesiastici eran pure

pieni d'abusi; ne' quali nemmeno i preti trovavano sicurtà pei loro interessi. Il diritto d'asilo, quest'altra reliquia del medio evo, che in altre età era stato un singolare benefizio degli oppressi contro le ingiustizie dei prepotenti, non era più oramai che una salvaguardia di chi voleva eludere le leggi e ottenere impunità ai delitti. Gian Gastone ebbe il desiderio di mettere un riparo a questi mali, e ripristinò la magistratura della regia giurisdizione, affidandone l'ufficio al senator Filippo Buonarroti, uomo di fermo proposito nel rivendicare i diritti del governo. Alla scuola di lui si era formato un altr'uomo di forte ingegno e di molta dottrina, Giulio Rucellai, che successogli nella carica diede impulso a tutte le provvidenze dei primi Lorenesi nelle faccende giurisdizionali, e fece esperimento di singolar vigoria nel contrastare alle pretensioni di Roma e nel tenere a dovere il chiericato. Negli anni che egli occupò la segreteria del Regio Diritto, dal 1734 al 1778, s'iniziarono e si compierono le opere più rilevanti che fanno la gloria dei primi Lorenesi: imperocchè per lui si frenarono le prepotenze del sant'Uffizio; egli fece che gli ecclesiastici e i luoghi pii contribuissero al pari degli altri cittadini ai carichi dello Stato; proibì il passaggio delle sostanze nei corpi morali; si adoperò per toglier via i privilegi e gli abusi dei sacri asili, per diminuire i conventi e riformarli e per impedire le violenze nelle vocazioni, rendendo ai

commerci, alle industrie e alle magistrature tante braccia e tante menti che poltrivano e intristivano nei chiostri.[1] Pietro Leopoldo non avrebbe potuto desiderare un più valido aiuto. Quando gli mancò, non trovò nei successori chi lo pareggiasse nella fermezza dell'animo e nella dottrina: ma in difetto dei ministri ebbe nel Ricci un prelato che poteva con pari efficacia secondarlo.

IV.

Scipione de' Ricci, uscito da una delle più illustri famiglie fiorentine, che tra' suoi antenati annoverava la santa Caterina che ebbe culto per Girolamo Savonarola, aveva profondo nell'anima il sentimento della religione; e appunto per il trionfo di lei si pose con ogni petto a incoraggiare le riforme del gran duca. Della dottrina di lui erasi giovato negli ultimi anni il senator Rucellai: e forse fin d'allora il Ricci si attirò gli sdegni della Curia e dei fanatici. Nel suo soggiorno in Roma aveva cogli occhi propri veduto i disordini di quella Babilonia che scandalizzavano il mondo; sedendo nel tribunale della Nunziatura si era fatto meglio accorto degl'intrighi e delle bieche arti di questo ufficio tenuto nelli Stati a sostegno della dominazione cu-

[1] Ved. PASSERINI, *Genealogia e Storia della famiglia Rucellai*, e ZOBI, *Storia civile della Toscana*.

riale: prescelto dall' arcivescovo Incontri a vicario generale della diocesi fiorentina, ebbe maggiore comodità di toccare con mano le piaghe che offendevano il corpo della Chiesa. Nella sua mente già preparata per la esperienza ad accogliere tutte quelle idee per le quali si spuntassero le armi dei nemici del Cristianesimo e fosse ricondotta la Chiesa alla semplicità e grandezza delle prime età, trovavano facile accesso le dottrine che andavano propagandosi dal Febronio e dagli altri. Fino dal tempo che era vicario lo troviamo in relazione con alcuni prelati italiani e stranieri messi in voce di giansenisti; e dalle lettere a lui scritte e che si conservano si rileva come consentissero con lui altri prelati che in appresso mutarono animo o per timidezza o per iscrupoli, o per altre ragioni che qui è inutile indagare. Fra i vescovi co' quali mantenne amicizia vo' ricordare Francesco Serao vescovo di Potenza, ferocemente trucidato nel 99 in nome della religione, perchè sospetto partigiano di repubblica e già travagliato da Roma per giansenista. [1] La corte romana non vide di buon occhio la proposta fatta dal gran duca per inalzare il Ricci al vescovado di Pistoia, ma l'approvò: [2] poco innanzi Pietro Leopoldo lo aveva messo nella terna per l' arcivescovado di Pisa. [3]

[1] Ved. COLLETTA, *St. di Napoli*, lib. IV.
[2] ZOBI, *St. cit.*
[3] *Carte della Segr. intima.*

Le cose appartenenti alla vita del Ricci non hanno bisogno d'altro discorso dopo la narrazione di lui: le novità che introdusse o tentò di introdurre sono abbastanza dichiarate e nel racconto e nei documenti. Di maniera che ognuno potrà formarne da sè medesimo il giudizio, e attribuire il merito secondo le inclinazioni e le convinzioni. Che possa venire un giudizio spassionato da quegli uomini che vantandosi religiosi serbano l'ira nemica oltre il sepolcro e non hanno rispetto ad insultare nemmeno le ceneri recenti, sarebbe stoltezza immaginare; chè il fanatismo, la ignoranza e le cupidigie annebbiano troppo l'intelletto, e troppo pervertono il cuore. Il Ricci ha manifestato sè stesso co'suoi pregi, co'suoi difetti. Ma il suo libro è una nuova prova del come mal si serva alla religione coi raggiri e colle persecuzioni, ed è una voce di più che si leva contro una genia che intende a dominare sugli uomini a qualunque costo.

La guerra accanita contro di lui non poteva mancare. Mentre era la Corte di Roma per tante parti e gagliardamente assalita, e mentre i sovrani colle loro riforme scassinavano e rovesciavano il suo edifizio, a vedere un vescovo di vita intemerata che sapeva e indicava i modi per ferirla sul vivo, non era da credersi che non sarebbesi sollevata la bile di chi degli abusi e della ignoranza faceva suo pro. Io non vo'negare che talvolta trasportato dalla sua natura, che apparisce alquanto

impetuosa, egli non seppe serbare temperanza. Ma siccome negl'impeti aveva generosità, sdegnava valersi delle coperte vie, nè sapeva piegarsi alla necessità imposta a chi stabilisce cose nuove, di non urtare di fronte i pregiudizi che prevalgono. Preso animo per l'appoggio che aveva nel gran duca, reputò facile estirpare in poco tempo gli abusi; e appena venuto al possesso del vescovato, rivolse tutte le forze dell'animo e della mente a quell'opera, colla quale però si suscitava contro nemici formidabili, e tanto più perchè destri nell'usare quelle armi cui sdegnano i generosi.

Contrariando la divozione del *Sacro Cuore* si attirò l'ira degli affiliati al gesuitismo, e di quelli che, dismesso l'abito della Compagnia, ne mantenevano lo spirito. Quando ebbe a rimediare a'disordini scandalosi dei monasteri invelenì gli altri frati; e via via mentre si studiava di migliorare gli ordini monastici, veniva accumulandosi ogni giorno più materia di nimicizie. I preti, a cui toglieva quelle fonti di guadagno che a lui non sembravano consentite dallo spirito della Chiesa, non potevano non essergli temibili avversari. Il volgo, a cui non garbano le novità, quando non è ben capace della ragione, e che delle cose giudica dall'esteriore, non sapeva indursi a credere a ciò che si diceva delle magagne de'conventi cui teneva in riverenza come badie d'ogni virtù, e si lasciava metter facilmente nell'animo che fosse calunnia dei nemici della re-

ligione quanto si andava verificando: non sapeva o non voleva discernere ciò che nel culto erasi introdotto di superstizione, amando serbarsi fedele a quelle pratiche alle quali s'era accostumato. In mille modi esercitavano i preti ed i frati la loro potenza nelle coscienze deboli e immaginose; di guisa che a poco a poco maturarono quell'odio che proruppe in sedizioni e che, se i tempi avessero consentito la erezione d'un rogo, avrebbe aggiunto il nome di Scipione de' Ricci al novero d'Arnaldo da Brescia, del Savonarola, e delle altre vittime illustri del fanatismo.

A me non appartiene entrare nelle questioni teologiche. Credo non pertanto che rivolgendo senza preoccupazioni il pensiero alle intenzioni del vescovo Ricci, non si trovi agevolmente da dare la ragione a' suoi nemici, ma che invece dagli uomini di senno si abbiano da condannare e vituperare i modi, onde fu tenacemente assalito e fino agli estremi della vita perseguitato. Egli voleva sacerdoti addottrinati e costumati che avessero virtù d'indirizzare le anime al bene non solo colla parola, ma eziandio coll' esempio, che è più efficace. Gli rincresceva che de'preti oziosi sguazzassero nelle agiatezze, mentre tanti parrochi faticanti pel loro ufficio in luoghi alpestri e disastrosi non avevano di che provvedere alle prime necessità; per cui stimava che dovesse con giusta misura essere distribuito quello che reputava patrimonio della Chiesa.

La esperienza gli aveva dimostrato dolorosamente con qual pro rimanessero in piedi tanti conventi di frati e di monache viventi in ozio pericoloso e scandaloso; ond'è che, non consentendogli la sua condizione di consigliarne recisamente la soppressione, proponeva che ne fosse il numero scemato, e quelli che rimanevano si rendessero utili all'umano consorzio secondo la mente de' primi fondatori. Non approvava che fosse lasciata la cura delle anime a' frati, perchè male esperti della vita e rimossi per istituto dalla pratica del mondo. Non offende anche oggi la coscienza dell'universale lo spettacolo di quel mercimonio delle cose sacre che mantiensi col fine specioso d'onorare Dio e che egli voleva abolito? Che gli uomini abbiano a pregare il Signore delle misericordie con una lingua che non intendono e che debba esser mistero ciò che è l'espressione d'un sentimento naturale, non si capisce davvero: ond'è che avendo egli desiderato che le preci si dicessero dal popolo in volgare non sembra ai profani che promovesse un'eresia. Verrà tempo nel quale anche il volgo ignorante condannerà come il Ricci la disuguaglianza che il sacerdote di Cristo mette anche dopo la morte, che pareggia tutte le condizioni, ond'esso prega più per quelli che meglio pagano, e mormora appena e sommessamente una prece al tapino. Tutte le provvidenze del Ricci si rivelano ispirate dal Vangelo, e dovevano essere avversate da chi appunto

sente nel Vangelo la condanna delle proprie azioni.

Io non posso non confessare che lo zelo del bene condusse il vescovo di Pistoia a varcare alcun poco quei confini ne' quali forza è si mantengano le cose della religione: imperocchè penso che in esse non abbia nè ufficio nè diritto di mescolarsi la potestà civile, se non in quanto la necessità imponga per il mantenimento della legge e dell' ordine pubblico. Il Ricci ebbe la massima che al principato incombesse il dovere di prender cura della disciplina ecclesiastica; nella quale forse lo confermò la considerazione che gl' interessi della curia non avrebbero mai consentito alcuna mutazione. Confesserò pure che egli non ebbe chiara intelligenza della libertà, per colpa forse dei tempi. Un fatto però che spicca dall' insieme delle cose da lui operate e promosse è questo; che egli, al pari dei più celebri riformatori italiani, volle una riforma sì, ma dentro la Chiesa, disgiungendo ciò che è opera di Dio da quello che è abuso introdotto dagli uomini. Raggirato da tante arti e spossato il suo corpo dalla guerra combattuta, segnò la formula che gli fu imposta; ma lo spirito gli rimase tranquillo e sereno; e confidando nell' immancabile trionfo del Vero, non gli mancò la speranza che le sue dottrine non sarebbero state nell' avvenire infruttuose. Egli ben sapeva che la verità ha sempre molti nemici e più fieri in coloro che conoscendola la combattono

come contraria alle proprie utilità; e che ha bisogno di martiri per farsi strada fra gli uomini: ma sapeva eziandio che a modo della luce del sole ha potenza di dissipare le nebbie e di vincer le tenebre. Chi medita e si affatica per il bene comune avviene di rado che abbia la riconoscenza de' contemporanei; ma non gli fa difetto la giustizia de' posteri; conforto sublime che lo accompagna nell' arduo cammino e gli mitiga i dolori dell' ingratitudine. Pochi hanno sempre seminato in mezzo a travagli infiniti per la dolce speranza che tutti raccoglierebbero il frutto nell' avvenire. Le guerre degli stolti e dei maligni non hanno mai disanimato i generosi: è legge della Provvidenza la quale conduce gli uomini o ripugnanti o volenti al fine da lei stabilito.

Nel terminare queste poche parole io non ripeterò quello che da tanti secoli si va dicendo da'più nobili intelletti, nè farò l'eco alle molte declamazioni che a poco giovano. Manifesto solamente il desiderio che le questioni si studino con animo pacato. Intendo che sarebbe stoltezza aspettarsi ciò da quelli che vedono del continuo fuggirsi di mano una potenza già condannata dalla coscienza universale, ma che pure stanno sulla breccia a combattere disperatamente e con tutti gli argomenti le ultime battaglie. La civiltà cristiana procede vittoriosamente nel suo corso; nè ha efficacia di arrestarla o farla indietreggiare una parola più o meno solen-

nemente pronunziata Ma questo corso, affinchè non volga in precipizio, ha da essere regolato dal senno, che deve presiedere a tutte le più rilevanti deliberazioni. L'età nostra contrasta fra lo scetticismo e la superstizione: all'uno ed all'altra trascinano gli sconsigliati e i fanatici. Ma fra i due estremi sorgerà purificata la religione di Cristo. Abbia l'Italia la gloria di risolvere il più arduo problema civile restaurando, a dispetto di qualunque impedimento, il necessario accordo della civiltà colla religione.

Arcetri, 25 febbraio 1865.

AGENORE GELLI.

MEMORIE DEL VESCOVO SCIPIONE DE' RICCI.

PARTE PRIMA.

Avendo disposto la Divina Provvidenza che disimpegnato dal governo delle chiese di Pistoia e di Prato io viva il resto de' miei giorni nella quiete e nel ritiro, io ho reputato utile e necessario, per disinganno di molti, per consolazione degli amici e per mio proprio vantaggio, il riandare colla mente dietro ai passati avvenimenti, e specialmente a quei del mio episcopato, lasciando in queste carte una memoria di quello che è accaduto di più interessante la religione. Sarà questo lavoro di mio vantaggio, non già per quel piacere che suole aversi in rammentarsi le grandi imprese che siensi fatte, chè tali neppure sono le mie; ma sarà ben di vantaggio per me il ripassare come in rivista le mie azioni per esaminarle posatamente davanti a Dio; e conoscendole cattive, chiedergliene perdono e apporvi il dovuto riparo, ove sieno tali che lo esigano; ed all'incontro a Lui darne lode e gloria ove ne sieno degne. E

però da Esso, che è sole di giustizia e padre di misericordia, imploro e spero lume per conoscere i più riposti nascondigli del cuore, forza per detestare ogni errore, grazia per riferire a Lui ogni bene, e finalmente abbondanza di carità per usarne sempre verso dei miei persecutori, e per portarne le divise con sincerità e con fiducia al supremo tribunale di Lui.

Serviranno anche queste mie memorie di consolazione agli amici che leggeranno in esse la storia delle misericordie di Dio sopra di me e sopra la chiesa che ho governato; e intanto vedranno smentite molte calunnie colle quali i nemici di ogni bene hanno tentato di soffogare il buon seme della divina parola, con mettere i popoli in diffidenza di me e dei pastori che mi erano uniti.

Queste memorie finalmente potranno servire a disingannare coloro che, giudicando delle cose dall' esito, le condannano senza altro esame, o non sapendo la verità dei fatti, ne parlano secondo le relazioni false ed erronee che ne sono con molta avvedutezza sparse da coloro che tengono per sistema lecita la calunnia quando può giovare ad essi nello screditar l' avversario.

Io ho creduto tanto più necessario, per rendere giustizia alla verità, il lasciare queste memorie, in quanto che io solo era in grado di raccontare certi importanti aneddoti, e di manifestare alcuni documenti che o sono sempre poco noti, o si è avuto tutto l' interesse di nascondere. Il pubblico avea pertanto diritto alla manifestazione di questi fatti, i quali io non appoggerò sopra voci vaghe ed incerte, ma sopra documenti sicuri ed irrefragabili. Forse con questa mia ingenuità dispiacerò ad alcuno, che vorrebbe essere risparmiato a carico d' altri; ma io non posso nè voglio con una manifesta ingiustizia nascondere la verità, la quale è pur neces-

sario che si conosca per rendere a ciascuno quello che gli è dovuto.

Se io avrò sodisfatto bene al mio impegno, a Dio ne sia gloria, da cui si riceve tutto quel bene che è in noi: se in qualche cosa avrò mancato, è un effetto quasi inevitabile della umana fragilità. Io posso bensì protestare che la intenzione mia è retta, che io non ho in mira di offendere chicchessia; e se alcuno si trova offeso da questi racconti, non ad altri che a sè medesimo deve imputarlo; poichè un istorico non è responsabile degli altrui falli, e non può incontrar biasimo quando riferisce le cose tali quali sono accadute senza alterarne la verità.

Poco importerà a molti il sapere la mia condizione e il tenore di vita da me osservato prima del mio episcopato; ma poichè molte cose di quei primi anni possono contribuire allo schiarimento di ciò che mi è accaduto dopo, però io non le tacerò, molto più che serviranno ad ammirare le tracce della Provvidenza nel prepararci l'abbondanza delle sue misericordie.

Il padre mio fu il senatore presidente Pier Francesco de' Ricci fiorentino, che avendo sposato in prime nozze l'Alessandra Antinori, figlia del presidente di tal cognome, passò poi dopo la morte di questa alle seconde nozze colla Luisa figlia del barone Bettino Ricasoli capitano della guardia svizzera del gran duca di Toscana. Da questa ebbe cinque figli maschi, l'ultimo dei quali dopo pochi giorni di vita volò al cielo. Io fui il terzogenito, che nacqui ai 19 gennaio 1741, e rigenerato per divina grazia nel santo battesimo ebbi nome Scipione, in memoria di un prozio morto già in Roma segretario di Consulta.

Il genio repubblicano del senator Federigo mio nonno e l'affezione dei miei zii alla nazione spagnuola aveano reso la famiglia meno grata al nuovo governo

del duca di Lorena, che era succeduto al gran duca Giovan Gastone in luogo dell' Infante Don Carlo che era passato al regno di Napoli.

Il padre mio, che era molto versato nella legge e che avea la pubblica estimazione e favore per la sua integrità, per la sua affabilità e per un animo sempre inclinato a beneficare, dovè incontrare molti disgusti a motivo del genio intrigante dei suoi genitori e fratelli. Fra questi però potè giovargli alcun poco il balì fra Zanobi che, ammesso alla corte del gran duca Francesco in qualità di ciamberlano, lo seguitò nelle guerre coi Turchi e fino all'ultima vecchiezza godè il favore di tutta la corte imperiale. Gli onori che procurò al presidente sollevarono alquanto questo degno soggetto dai dispiaceri procuratigli dal conte di Richecourt che lo stimava e lo rispettava personalmente, ma che non poteva soffrire che il vecchio padre, il senator Federigo, e gli altri fratelli, che non avevano per quel ministro verun riguardo, pretendessero di mescolarsi negli affari del presidente e nel governo dello Stato.

I travagli e i disgusti domestici ed esterni gli aveano intanto alterato per modo la salute che, dopo avere sofferto un insulto apopletico ed altri mali di cancrene, mancò di vita nell'anno 60 di sua età, lasciando quattro figli maschi sotto la tutela e la cura della madre e dei zii che, pieni sempre di massime contrarie al governo, e per il genio spagnuolo e per lo spirito guelfo, piuttosto nocquero agl' interessi della famiglia, di cui per poco buona condotta dissestarono il patrimonio, senza che la madre e il fratello di lei contutore potessero rimediarvi. Questo però avevano di buono che, rispettando la virtù e le doti magnanime della vedova, su di lei totalmente riposarono nella educazione dei figli.

Io non potrò mai dire abbastanza quanto fosse im-

pegnata nella buona educazione dei figli una sì virtuosa madre di cui, senza che mi trattenga a tesserne l'elogio, basterà il dire che meriterebbe di essere proposta per esemplare a tutte quelle che, restando vedove, hanno il carico di educare alla pietà e alle scienze dei piccoli figli. Molto anche giovò a questo l' avere già scelto per maestro di belle lettere un degno sacerdote nella persona del prete Niccolò Sacrestani, a cui debbo e tutto il genio preso fin da fanciullo allo studio e quella poca di cultura che ho nelle lettere.

Troncarono però i lusinghieri discorsi della romana grandezza tutte le buone speranze che avevano la madre e il maestro concepito di me, onde formarne un soggetto per ambedue di consolazione e di onore.

Gli zii che avevano avuto la educazione in Roma dai Gesuiti nel seminario romano, e che disgustati del governo Lorenese aveano volte a quella corte tutte le loro mire, facilmente solleticarono la mia ambizione coi loro discorsi; e fu ben presto risoluto, contro la volontà e contro il genio della madre e del maestro, di mandarmi nel seminario romano.

Era io allora nella età di anni quindici; e lusingato di pervenire a grandi posti in una città troppo adattata a fomentare l'ambizione di un giovine vano ed inesperto, mi staccai senza lacrime dai congiunti, dagli educatori, dai familiari, con protestare al mio compagno di viaggio ch' io non sarei tornato alla patria se non fregiato di qualche dignità a cui mi pareva di essere sicuro di pervenire.

Giunto in Roma, mi trattenni qualche giorno presso il canonico Migliorini fratello del maestro di casa, e che era già stato segretario del mio prozio; ma l' amicizia e le relazioni di lui con Bottari, con Foggini, coi padri Filippini non potevano essere di genio a chi era di già

troppo ben prevenuto per i Gesuiti. Introdotto pertanto nel seminario, fui esaminato sui studi già fatti da un padre Parravicini, che insieme con gli altri si mostrò sorpreso della franchezza con cui spiegai estemporaneamente Cicerone e Virgilio, e fecero tutti le giuste lodi al mio antico maestro.

Essendo però già avanzato l'anno scolastico, nè convenendo farmi passare nella scuola di filosofia, vollero che per il restante dell'anno io mi trattenessi alla rettorica sotto il padre Mozzolari e il padre Benedetti. In questa scuola altro non si faceva che esercitarsi in quell'arte i cui precetti si supponevano già appresi nelle scuole che dicevansi di umanità. L'uno e l'altro di quei maestri assai valevano in belle lettere; ed io mi loderò sempre della loro attenzione. Intanto il padre Raffei, conoscendo in me qualche genio per la poesia, prese come accademico e ripetitore a coltivarmi più specialmente, e assai mi giovò il suo buon gusto nell'amena letteratura.

Vennero le vacanze autunnali; ed avendo io qualche piccolo incomodo ad un ginocchio, il canonico Migliorini mi volle in sua casa. Qui mi si scoperse un tumore, per cui il cerusico credeva necessario venire al taglio. L'operazione era pericolosa a motivo dei nervi e dei tendini che potevano essere intaccati, e che facevano temere al professore ch'io rimanessi storpiato. Questo rischio da lui manifestato al mio ospite lo tratteneva dalla operazione; ma pure, vedendo inutili i mezzi adoprati perchè il tumore venisse a suppurazione, deliberò di venire al taglio nella mattina seguente.

In quella mattina appunto dovea tenersi la congregazione sopra le virtù in grado eroico del venerabile servo di Dio Ippolito Galantini, della qual causa era postulante monsignor Bottari. Era questi il fondatore

della congregazione della Dottrina Cristiana, che volgarmente si dice in Firenze Compagnia dei Bacchettoni.

Il canonico Migliorini, che molto apprendeva il mio male, per quello anche che gli aveva detto il cerusico, m'insinuò il raccomandarmi al Signore per ottenere colla intercessione del servo di Dio, una felice cura. Con tutto il fervore e con gran fiducia implorai io allora il patrocinio di questo buon servo di Dio sperando che il Signore manifesterebbe la santità di lui in qualche modo, liberandomi da quella malattia. Mi fu pertanto dato il ritratto del venerabile che io applicai sul ginocchio infermo e non prima ve lo ebbi applicato, che subito mi sentii una grande agitazione in quella parte in modo che mi pareva che un corso e un circolo grande di umori si facesse dalla coscia fino al piede. Calmato questo interno movimento, io riposai tranquillamente tutta la notte, e la mattina appresso venendo il cerusico risoluto di tagliare il tumore, rimase stupito nel vedere ch' era venuto a suppurazione; nè volendo persuadersi di sì inaspettata variazione confessò, al racconto che io gli feci del successomi nella sera, che in questa guarigione vi era dello straordinario, mentre egli, convinto della ostinazione del male, era venuto per procedere al taglio; soggiungendomi che per non ispaventarmi mi aveva la sera avanti taciuto la sua determinazione. In pochi giorni si purgò la piaga e si risaldò, ed io non vi ho mai più risentito alcuno incomodo.

Di questa grazia da me ricevuta per i meriti del santo furono intesi i familiari tutti e gli amici del mio ospite; ma forse non altri vi sarà tra i viventi che possa attestarlo fuori di un certo canonico Giovan Battista Billettati, giovine allora mio coetaneo e di ottima espettativa, di cui sentii con mia consolazione far elogi due anni fa come di sacerdote di somma virtù ed esempla-

rissimo. Io ne ho voluto non pertanto lasciare questa memoria per un tratto di giusta riconoscenza, e per manifestare nella misericordia del Signore i meriti di quel buon servo di Dio.

Guarito da questo incomodo, io potei più liberamente trovarmi in conversazione in casa di monsignore Bottari con tutti quei valentuomini che frequentavano l'Archetto; col qual nome si additava la di lui casa dai Gesuiti che sempre lo riguardavano come il capo di quei che essi tacciano di Giansenisti. In questa conversazione, non meno che in quella dei Filippini prossimi alla casa di mia abitazione, io cominciai a disingannarmi su molte cose relative ai Gesuiti, e la opinione grande in cui io era della loro santità e dottrina scemò d'assai.

I Gesuiti, che doveano essere bene ragguagliati di tutta la mia condotta, dissimularono con molta avvedutezza questo mio raffreddamento per essi, ed usandomi tutte quelle distinzioni che possono usarsi ad un giovane che si porti saviamente in collegio, mi procurarono la direzione e dirò anche la confidenza dei migliori soggetti che avessero in Roma.

La scuola di filosofia, a cui io era passato, si faceva da un certo padre Burgos irlandese, peripatetico, presso il quale per un intero anno erano condannati i giovani allo studio di una inetta e noiosa logica, dove per altro tra mille inutili questioni e logomachie vi erano estesamente portati nel più chiaro lume i fondamenti del molinismo e del congruismo nelle nozioni della scienza media, ossia dei mezzi in cui vede Iddio i futuri condizionati.

Io non poteva adattarmi a queste seccanti lezioni; e portato al genio delle belle lettere, in queste mi esercitava, allettatovi anche dal padre Raffei ripetitore, che era coltissimo e pieno di attenzione per me. Questo Ge-

suita, che pareva meno amato da' suoi, mi prese a istruire particolarmente, ed ebbe tale amicizia per me che, oltre al dirigermi nei studi, mi pose anche a parte di sue letterarie fatiche; e ben mi rammento che volendo comporre una tragedia sacra, il *Tito Flavio Clemente*, tutta volle ch' io sentissi l' orditura e l' intreccio prima di stenderla, e tanto mi ragionò su questo genere di composizioni, additandone tutte le regole, che quasi mi avrebbe invogliato ad un tale studio, se da altro non fossi stato più utilmente distratto. Questa amicizia fece sì che io distinguessi nei Gesuiti gli uomini di merito da quei che non mi parevano tali; e così, addomesticandomi con essi, cominciai a credere che non tutti fossero di cattiva tempra, molto più ch' essi pure convenivano dei difetti di alcuni e della necessità di riformare gli studi nella loro Società; e in conseguenza mi persuasi che ve n' erano, come in ogni altro istituto, dei buoni, e che facendone la scelta, mi avrebbe questa molto giovato, e per le scienze e per quei mondani avanzamenti a cui io sempre tendeva.

Fra i Gesuiti, però, alla cui direzione nei studi più mi abbandonai, il principale fu il padre Lazeri bibliotecario del collegio romano e stimatissimo anche dal papa Lambertini. Nelle difficoltà che incontrai in vari punti di storia scelsi lui per maestro e per guida; ed egli prese tale impegno per me, che non in questo solo, ma anche per gli altri studi mi giovò assai. Una specie di gratitudine a mio padre, che lo avea già proposto per professore nella università di Pisa se non vestiva l'abito di Gesuita, fu anche il motivo per cui si dètte maggior pensiero di istruirmi. Era egli unito nella più stretta amicizia col padre Boscovich, insigne mattematico, e col celebre padre Benvenuti. Qualche travaglio sofferto dai vecchi Gesuiti, che non voleano che si professasse

altra filosofia o altra teologia che quella dei loro quaderni, impegnò Benedetto XIV a salvare da ulteriori molestie questi valentuomini erigendo specialmente due cattedre nel collegio di Roma, una di storia ecclesiastica, l'altra di sacri riti. questa per il Benvenuti, quella per il Lazeri. Erano pertanto questi unitissimi, e a vicenda si soccorrevano negli studi. Volle il Lazeri che, trascurata la barbara filosofia dell'irlandese suo confratello, io prendessi un miglior corso sotto il Benvenuti, che suppliva alla scuola di mattematica in vece del padre Boscovich, quando invitato dai Lucchesi per affari della Serezza dovè trattenersi in Vienna. Io dunque gli ebbi tutti e tre per maestri, e ai loro lumi e alle loro premure debbo molto in quello che appresi di storia, di filosofia e di mattematica.

Vertevano allora i grandi affari del Portogallo, e molto si strepitava nella Chiesa contro l'iniqua opera del Berruyer. Io non n'era gran fatto inteso; ma lo stesso Lazeri me ne parlava con sentimenti di cristiano e di galantuomo, condannando quel suo confratello, e rilevando nel tempo stesso come una indiscretezza ed una ingiustizia di persone fanatiche il voler riguardare come delitto del Corpo quello che era d'un individuo. Ignorando io il carattere e l'indole della società gesuitica, rimasi abbagliato da questa imponente apologia dell'istituto e, persuaso che si operasse con animosità dai suoi avversari, mi sentii commuovere al racconto delle loro sventure. Il Lazeri intanto sempre più si faceva padrone dell'animo mio, e pensando al modo di condurmi per mezzo della legge nella carriera della prelatura, me ne additava la via con le relazioni che avea nella curia. Io peraltro, che avea a lui affidato la direzione della mia coscienza, e che nella vita di lui credeva di vedere una vita più tranquilla e meno pericolosa per la salute dell'ani-

ma, cominciai a pensare di farmi Gesuita. Mostrava egli di non curarsene; ma un forte impulso me lo avea dato nel raccontarmi una profezia di san Francesco Borgia sulla eterna salvezza promessa a tutti quei che professavano l'istituto dei Gesuiti. Protestava egli di non dar piena fede a questa profezia; ma per altro mi assicurava che avendo conosciuto molti Gesuiti anche di cattiva vita, aveà poi veduto che il Signore aveva loro fatto grazia di convertirsi prima che la profezia si avverasse. Un passaporto di tal natura non potea trascurarsi da uno che desiderava di assicurare la eterna salute; ma nel tempo stesso mancava di lumi per conoscere la verità e la insussistenza di quella tessera.

Io dunque stabilii di farmi gesuita, e meco si unì in questo proposito il marchese Michelangelo Cambiaso che mi era amicissimo e con cui faceva gli studi sotto la direzione dei medesimi Gesuiti. In faccia del provinciale, se non erro, e di Benvenuti e di Lazeri, sostenemmo un esame di filosofia, avendo così essi voluto per liberarci dal tornare a perdere un anno nelle seccature di una cattiva logica.

La smania di subito entrare in questo istituto impegnò il Lazeri a condiscendere ch' io scrivessi al vescovo di Fiesole monsignor Francesco Ginori e al prete Becattini confessore di mia madre, perchè dessero parte ai parenti di questa mia risoluzione, e mi ottenessero grazia di vestirmi senza tornare alla patria.

Ma contrari ai voti furono i successi. La risposta che venne di Firenze fu di dovere subito partire, perchè i parenti volevano provare la mia vocazione. Erano certamente gli zii più che la madre portati verso i Gesuiti; ma la idea forse ch' io dovessi entrare nella prelatura romana rendea troppo rincrescevole la mia risoluzione. Il padre Lorenzo Ricci, che di fresco era stato

eletto generale dei Gesuiti e a cui, più tardi ch'io non dovea, manifestai la mia volontà, mi parlò in modo da distormene o almeno da trattenermi a fare un tal passo, e riconvenne fortemente il Lazeri che mi aveva condotto e confortato. Ma io avea già scritto a Firenze, e le risposte erano troppo precise perchè io dovessi subito partire.

Giunsi alla patria il giorno di san Lorenzo, ed a misura ch'io mi allontava da Roma sentiva mancare in me quel furore di vocazione che mi pareva di avere. I parenti di nulla mi parlarono; ma per procedere con cristiana prudenza mi fecero suggerire di prendere consiglio dal padre Fontana filippino che in seguito passò piovano di Ripoli.

Io era tanto svogliato di mettere ad effetto la mia precipitata risoluzione, che di nulla tanto temevo quanto di sentirmi dire dal mio confessore ch'io mantenessi l'impegno preso. Quest'uomo però, che conosceva bene i Gesuiti, conobbe anche facilmente la disposizione dell'animo mio, e, dopo avermi dato vari salutari avvertimenti, non esitò molto a dire che io non aveva alcuna vocazione allo stato che avea risoluto d'intraprendere; sicchè per la Natività di Maria, quando egli mi parlò chiaro sopra di questo, io mi trovai consolatissimo di una tal nuova, e immediatamente fu risoluto scriverne a Roma una officiosa lettera al generale e quindi, con sodisfazione della madre e dei parenti, fu stabilito ch'io passassi, all'apertura dei studi, nella università di Pisa.

Lo studio legale fu quello a cui mi applicai, cominciando dall'apprendere l'istituzioni civili sotto l'avvocato Guadagni. Feci anche qualche studio di fisica sotto il dottor Bianucci; e al termine di quattro anni presi la laurea dottorale, avendo quasi nel tempo stesso fatto la

coadiutoria ad un mio zio canonico nella Metropolitana fiorentina.

Lo studio della legge non era di mio genio; ma per compiacere agli zii, giacchè mi era già morta la madre, io faceva qualche pratica presso l'auditore Francesco Antonio Agnini amicissimo della casa. Molto più mi occupavano le diverse accademie che allora fiorivano nella città, e specialmente una privata di giovani cavalieri che si adunava ogni venerdì in via del Cocomero in una casa della compagnia di San Pio.

Il cavaliere Antonio Ricasoli, coadiutore anch'esso di altro mio zio canonico della Metropolitana, stretto a me per vincolo di parentela ma più ancora di amicizia, era meco unitissimo a faticare in questa accademia, e molte ore del giorno si consumavano insieme nello studio, profittando anche in tal tempo della conversazione del dottor Giovanni Lami nella libreria Riccardi.

L'uniformità dei genii e dello stato chericale in cui ci trovavamo, ci diede luogo a pensare seriamente al tenore di vita in cui ci eravamo impegnati entrando canonici coadiutori; e così di concerto deliberammo di studiare la teologia. Tra le varie scuole e private e pubbliche ci fu proposta come la migliore quella dei monaci Cassinensi, dove fummo cortesemente ricevuti dal padre lettore Buonamici, sotto cui feciamo il nostro corso.

Il celebre padre abate Della Torre, che fu il restauratore della disciplina in questo monastero, fu anche il riformatore dei studi prima che passasse col cardinale Spinelli a Napoli per introdurre una buona teologia in quel seminario. Di questo bravo monaco era il corso teologico che noi ebbemo, fuori di alcuni trattati fatti dal padre Rustici che, di lettore di Badia, passò professore a Padova.

In questo corso la dottrina di sant'Agostino vi era

sostenuta con tutto il vigore; ma il rispetto a certe decretali, e il timore di offendere le pretensioni della Corte romana, non permessero a quei dotti monaci di dire tutto quel che forse pensavano, ma che le circostanze non permettevano.

Terminato il corso della teologia, nell'anno 1766 noi ricevemmo i sacri ordini, ed allor fu che pensando di abbandonare affatto lo studio e la pratica legale, risolvei di darmi agli studi sacri. Ma un nuovo ordine di cose mi obbligò, non so come, a tornar mio malgrado alla legge e professarla in qualità di uditore della Nunziatura.

Il padre Prospero Buttari, filippino, faceva allora la figura di Giansenista ed era appassionatissimo per i buoni studi. Quest'uomo, che avea preso meco qualche amicizia, s'impegnò, senza mia saputa, a pro-mio, perchè il nunzio Onorati, nella vacanza di un posto di uditore per morte del Ciani, surrogasse me. Il canonico Martini primo uditore convenne anch'egli nella scelta; sicchè, senza aver tempo a deliberare, io fui destinato uditore della Nunziatura, e mi convenne tornare a studiare la legge nel tempo appunto che pensava di abbandonarla. Mentre però io credea di non potere più attendere ai studi ecclesiastici, parve che la Provvidenza volesse così aprirmi il campo di fargli anzi con miglior metodo e con più sicuro profitto; mentre il canonico Martini, da cui mi feci sempre un pregio di dipendere, mi dette molti lumi, mi somministrò molti libri e, non contento di addestrarmi nella giudicatura, prese anco a istruirmi nelle materie sacre, e mi tolse molti pregiudizi che per la passata educazione e per la teologia delle Decretali si erano in me radicati.

Il desiderio d'illuminarmi su molti punti, e specialmente sulle questioni che hanno afflitto la Chiesa nel pas-

sato secolo e nel presente, fece sì che tutte le ore che mi avanzavano allo studio delle cause io le dessi alla lettura di questa parte di storia ecclesiastica: il che giovò assai, non a me solamente, ma a molti giovani ecclesiastici miei amici coi quali si prese a fare un particolare studio sulle pistole degli Apostoli, recitando ognuno a vicenda qualche dissertazione sulle medesime.

Accadde intanto la morte del canonico Corso de' Ricci penitenziere della Cattedrale che, per tratto di pura amicizia, mi lasciò erede di tutto il suo patrimonio. Era questo degno sacerdote assai culto e alquanto versato nelle questioni che avevano agitato la Chiesa negli ultimi tempi, ma era così riservato nel parlare e nel conversare, che pochi ne potrebbero fare testimonianza. Quantunque fosse fratello del generale ultimo dei Gesuiti, e presso di loro fosse stato in educazione, era però contrarissimo alla loro morale; ed il primo tratto di amicizia verso di me ch'egli distinguesse con un donativo, furono le famose lettere di Patuzzi Dinelli sotto nome di Eusebio Eraristo: e parlandomi anche un giorno più apertamente dei Gesuiti, rapporto al favoloso progetto di Borgo Fontana da essi tante volte rimesso in campo, mostrò il più grande orrore di sì infame calunnia, ne rilevò le orribili conseguenze, parlò delle difficoltà e della necessità di riparare a tanto male, e della disperata salute di chi, avendovi parte, non si desse pena di rimediarvi. Morì egli in età di anni 67 ai 26 gennaio del 1772, pochi giorni avanti la festa di san Francesco di Sales, di cui era devotissimo. Perderono i poveri in lui un grande e segreto limosiniere; perdè il clero della Metropolitana un dotto ed esemplare sacerdote, ed io perdei un amico. Tra le limosine ch'egli faceva, una considerabile era quella dei libri, come ho rilevato dalle molte note di spedizioni che a lui faceva Simone Occhi. Persuaso della

necessità che ha ogni cristiano d'istruirsi, molti libri di pietà soda somministrava ai secolari, e buoni libri di morale dava ai preti ed ai frati. E siccome era convinto dalla esperienza che i Mendicanti, che più d'ogni altro confessano, specialmente nella campagna, facevano male i loro studi, egli fornì di buoni libri molti conventi, in modo che qualche superiore mi ha confessato dopo la sua morte ch'egli aveva colla sua carità rinnovato quasi tutta la libreria del convento. La gratitudine verso quest'uomo di Dio nascosto al mondo mi ha obbligato a questa piccola digressione, che finalmente non sarà nè affatto inutile nè dispiacevole a chiunque avrà ansiosità di leggere queste memorie, molto più che questa nuova relazione acquistata col generale dei Gesuiti darà luogo a svelare qualche aneddoto interessante.

La qualità di erede del fratello del generale dei Gesuiti mi obbligò per titolo di convenienza e di gratitudine ad aprire con lui carteggio e ad usargli i maggiori riguardi e attenzioni, onde è che appena seguìta la soppressione di quell'istituto, subito a me si diresse con una lettera in cui mi chiedeva di venire a terminare i suoi giorni a Firenze in casa mia o in una villa di mia attenenza in compagnia di un suo laico. Io mi portai subito al Poggio Imperiale a partecipare tutto questo al granduca, il quale mi disse che potea pur venire, chè nulla gl'importava che stesse nei suoi Stati; ma poi ridendo mi soggiunse « *ma che lo lasceranno venire?* » Dopo di che, mi sovvengo che entrò a dolersi del suo ministro barone di Sainte-Odile che se ne stava a caccia in Sabina pieno di umore col papa e indispettito per questa soppressione, di cui il ministro non gli aveva dato verun riscontro; e ripetendomi che quanto a sè non avea difficoltà che il generale venisse a finire i suoi giorni in Toscana, mi licenziò. Io non mancai di avvisarne

subito il generale; ma egli vanamente si lusingava di essere così presto lasciato in libertà. Stette egli qualche tempo custodito nel Collegio inglese sotto la cura del cardinale Andrea Corsini e di monsignor Foggini; ma la imprudenza di qualche suo amico impegnò la congregazione dei cardinali a farlo trasferire in Castello, dove subì diversi esami e dove senza poterne più escire terminò la sua vita.

Poco sopravvisse alla soppressione dei Gesuiti il pontefice Ganganelli. La relazione della malattia e della morte di lui mandata alla corte dal ministro di Spagna, dette non equivoci argomenti che fosse avvelenato; ma nè i cardinali, nè il nuovo pontefice fecero, per quanto è noto, alcuna premurosa ricerca del fatto. L'autore di sì esecrando e sacrilego attentato ha potuto dunque nascondersi al mondo e assicurarsi la impunità dagli uomini, ma non può evitare la giustizia di Dio a cui desidero che sodisfaccia in questa vita.

Il nuovo pontefice, il cardinale Angelo Braschi, promosso già alla carica di tesoriere sotto Clemente XIII, per i buoni uffici del generale Ricci, non ostante la sua premura per i Gesuiti, non potè di nulla migliorare le condizioni di quell'infelice vecchio detenuto in Castel Sant'Angelo.

Per quanto fosse debitore del triregno ai Gesuiti, è credibile che le corti borboniche prima di sciogliere il conclave volessero una sicurezza di non ristabilire i Gesuiti e di tenere custodito il generale. Sopra di che erano così attente le corti che stando per ispedirsi dal papa un chirografo con cui annullava tutte le grazie e rescritti date dal defunto papa negli ultimi mesi, quasi facendosi credere che lo svanimento di capo in cui era avesse dato motivo di abusare della sua firma, si ebbe la cautela di fare esprimere i soli ultimi cinque o sei mesi, giacchè

con tempo indefinito o più lungo si sarebbe compreso l'epoca del breve di soppressione, conforme si ebbe forse in mira da chi progettò un tal chirografo.

Seguita appena la elezione del nuovo pontefice, io mi portai a Roma coll'abate Giuseppe Martelli per godere delle feste consuete farsi in tali occasioni, e quindi passare a Napoli. La dimora che io vi feci di qualche mese mi fece acquistare molte amicizie e mi diede luogo di ben conoscere quella corte dove molti mi consigliavano a fermarmi. L'occasione pareva che fosse a me favorevole, perchè il partito dei Gesuiti, che ben si vedeva che dovea prevalere in questo pontificato, non poteva essere contrario ad uno che passava per nipote del generale e che, quantunque non fosse così congiunto di sangue ma solamente agnato, ne aveva però una premura maggiore che se gli fossi stato stretto parente. L'amicizia che prese meco e la stima dimostratami dal cardinale Torrigiani fino che visse, parve a molti un buono appoggio per mettermi in prelatura. Ed egli ed altri che ora vedo in gran posto me ne fecero conoscere il desiderio. Monsignor Foggini poi, che sapeva quanto erano le mie massime contrarie alla dottrina dei così detti Molinisti, mi esortò in più modi a restare in Roma ripromettendomi ogni vantaggio per le aderenze ch'io aveva acquistato nei due partiti e per la moderazione ch'io dimostrava nelle questioni che gli dividono, giacchè niuna occasione mi aveva fin'allora obbligato a decidermi apertamente e, come suol dirsi, a spiegar bandiera. L'esercizio pure della giudicatura, in cui mi trovavo da qualche anno, poteva servirmi di un mezzo opportuno per avvantaggiarmi nei posti più luminosi che offre quella corte.

Ringrazio però Iddio che mi rendesse sordo alle imponenti insinuazioni degli amici, e alle lusinghe dell'am-

bizione. Io compresi gli scogli di una sì pericolosa carriera; e avendo bene esaminato i raggiri e le cabale di quella corte, compresi che in niun luogo quanto là è incompatibile il mantenersi galantuomo colla idea, come dicono, di far fortuna e di pervenire ad alti posti. Se alcuno vi è a cui sia riescito mantenersi galantuomo e perfetto cristiano entrando nella carriera della prelatura, dirò che questo è il *rara avis in terris*. Ve ne saranno stati e ve ne saranno tuttora; ma quanto a me non volli mettermi a tanto rischio; e se andai in Roma con qualche idea di fermarmici, esaminata meglio la cosa, feci risoluzione di non pensarvi nemmeno, tanto presi in orrore quei maneggi e quella simulazione che apertamente viddi nella prelatura; in modo che a qualche amico non potei trattenermi di manifestare il mio disgusto, in vedere le viltà e le cortigiane adulazioni in cui si abbassava.

Fermo dunque nella mia risoluzione, dopo aver contratto nuove amicizie a Napoli e specialmente con l'abate Serrao, che fu poi vescovo di Potenza, io pensai di tornare alla patria passando prima per la via di Ancona a Bologna.

Prima di partire da Roma volli presentarmi al papa, non tanto per il rispetto che a lui doveasi come a capo visibile della Chiesa, e più specialmente, rapporto a me, per il posto che occupavo di uditore della Nunziatura, quanto per implorare la grazia di visitare in Castello l'ex-generale abate Lorenzo Ricci. Il papa, conoscendomi per fiorentino, non seppe nascondermi il suo mal'umore contro la casa d'Austria, e più contro diverse risoluzioni in materie ecclesiastiche di Leopoldo; ma rasserenò un poco la fronte quando intese le mie istanze dirette a sollievo di un suo benefattore. Io prevedeva una repulsa alla mia supplica; ed egli, mostrandosi sensibile alla si-

tuazione del mio agnato, mi ordinò di passare per la risposta dal cardinale Giraud suo uditore, facendomi capire che gli conveniva avere dei riguardi coi principi; e non dissimile fu la risposta del cardinale, che mi fece intendere non convenire in quelle circostanze accordarmi la grazia ch'io domandava. Qual fosse per essere l'esito delle mie istanze, io già l'avea predetto al cardinale Torrigiani con cui parlando un giorno confidenzialmente sulle buone speranze fattegli concepire dal papa e da Giraud circa la liberazione del generale, dissi che non se ne fidasse perchè lo canzonavano. Egli non potea persuadersene; e quantunque gli avessi io manifestato le intenzioni del generale di venire a Firenze, non ostante si lusingava di poterlo tenere presso di sè nel suo palazzo in Roma. Non passarono però molti mesi che dovè accorgersi della sua troppa facilità in dar fede a vane speranze, e mi scrisse ch'io l'avea indovinata. Per quante cautele si usassero per impedire ogni comunicazione esterna al generale, egli avea però potuto farmi pervenire più lettere in questo tempo; e sapendo il mio arrivo, desiderò di abboccarsi meco, mandandomi più volte il soldato Serafini che lo serviva, e per cui mezzo io poteva frequentemente scrivergli. In tale occasione egli mi mandò copia dei suoi costituti e la protesta da lui fatta sulla sua innocenza, scritta e firmata tutta di suo pugno. Il dubbio che nacque sulla verità della protesta e dei costituti, che non so in qual modo si pubblicasse per altra via alla sua morte, rimane schiarito da quelle carte originali che presso di me si conservano, e che potranno un giorno darsi alla luce per illustrazione di questa parte di storia.

La negativa data dal papa alla mia istanza per visitarlo fu oltre modo sensibile a quel vecchio, che *molte cose avea da dirmi;* ma soffrì con rassegnazione il dis-

gusto, e mi dette con nuova lettera il buon viaggio non disperando mai di potermi rivedere in Toscana.

Io frattanto, ristabilitomi in patria, ripresi le mie incombenze legali, risoluto per altro di continuare nell'impiego di uditore della Nunziatura soltanto fino che vivesse il mio buon vecchio ed amico collega monsignor Martini, giacchè i disgusti dati dagli ultimi Nunzi a questo fedele e bravo ministro e la giusta idea presa nella mia dimora in Roma di quella corte, mi avevano fatto aborrire ogni impiego, e desiderare una vita ritirata in campagna.

Il Signore però, che avea di me disposto diversamente, fece sì che mancando all'Incontri arcivescovo di Firenze il vicario generale, io fui per così dire costretto ad accettarne l'incarico, e così mi trovai involto in una moltiplicità di affari spinosi e di qualche impegno, giacchè avendo in me l'arcivescovo riunito gl'impieghi di vicario generale e di vicario *ad causas*, ed essendo egli d'altronde, per la sua grave età, in circostanze di riposarsi sopra altri in molti affari del ministero, io doveva supplirvi per lui.

La deputazione sui monasteri dello Stato che si componeva del vicario dell'arcivescovo con due residenti, o come chiamavansi deputati laici, cominciava allora ad essere in molta attività per le riforme che andava stabilendo il gran duca Leopoldo.

L'arcivescovo, che si era riconciliato coi Gesuiti, in quella occasione per cui si era affatto alienato da essi il vescovo di Pistoia Alamanni, si mostrava allora meno ritroso sulle pretensioni di Roma. Il motivo di questa riconciliazione fu il libro degli *Atti umani* da lui composto, e senza di lui saputa pubblicato a Torino dall'abate Martini che gli è stato successore nella sede vescovile. Sosteneva in quell'opera con tutta forza la morale evan-

gelica contro le false massime della mondana; ed essendosi apertamente dichiarato contro la dottrina della Società, alcuni individui presero a combattere il libro. Il padre Iong Gesuita, casista del vescovo di Pistoia, nella conferenza dei casi arringò solennemente contro quest' opera. L'arcivescovo se ne tenne offeso; e il vescovo Alamanni suo suffraganeo, considerando nella offesa fatta al suo metropolitano compromessa la sua persona e sostenuta una cattiva morale, si allontanò per sempre questo ed ogni altro Gesuita, dando così per sua parte una soddisfazione al metropolitano e alla sana morale, che andava egli introducendo nella sua diocesi per mezzo del nuovo corso pubblicatone dal celebre padre Concina. L'arcivescovo, che era di un cuore grande e generoso, perdonò volentieri ai Gesuiti questo trascorso, e le buone pratiche dell'abate Mehus presso quel vecchio prelato contribuirono molto a riconciliarlo con essi. Il padre Visconti rettore del noviziato dei Gesuiti in Firenze potè sotto quell' introduttore, colla sua naturale dolcezza, impietosire l'arcivescovo verso una società condannata già nel Portogallo, e cacciata dai dominii del re di Spagna e di Napoli, e proscritta in tutto il regno di Francia; essendo ordinaria cosa che i fieri e solenni castighi servano più per commuovere la compassione di quel che ci piacciano per la loro giustizia. I passi che dopo il monitorio di Parma fecero le corti borboniche contro un papa buono ma dominato dai Gesuiti, lo ammollirono sempre più verso questi, che ebbero l'accortezza di unire la loro causa con quella della corte romana, e quindi confondendo la Corte colla Sede e le pretensioni dell'una coi diritti e le prerogative dell'altra, fecero credere ai meno avveduti che non si perseguitassero i Gesuiti se non perchè erano i più leali e i più forti difensori dell'apostolica Sede. L'arcivescovo dunque, già

indebolito abbastanza per gli anni e per le malattie, indotto dall'abate Mehus, andò come in segno di riconciliazione a prendere la cioccolata dal padre Visconti; e questo farmaco fu l'epoca del suo totale indebolimento sui diritti regi. Amò egli certamente sempre e protesse la buona dottrina; ma l'infiacchimento del suo spirito per la età e per gli incomodi di salute, lo resero meno forte nelle sue massime. Infatti le opere del Van Espen che in principio del suo governo proponeva ai giovani studiosi, e che nelle sue prime pastorali ha apertamente citato, cominciò a disapprovarle come proibite e a dissuaderne la lettura, avendone fino tolta la citazione nella ristampa delle sue opere. I Gesuiti e gli altri cortigiani di Roma lo lusingavano intanto di un cappello cardinalizio di cui sarebbe stato ben meritevole. L'arcivescovo non era per questo capace di far viltà o di cedere nelle massime dottrinali; ma è però certo che questa decorazione quasi promessagli da Roma, aggiunta alla età avanzata e cagionosa, lo indebolirono, com'io diceva, sul punto delle pretensioni romane; e vedendo quanto si estendeva lo spirito d'irreligione e il libertinaggio, facil cosa fu l'ingannarlo e sedurlo sulle riforme, che molti principi aveano intraprese e che gli si faceano credere in sostanza come veri attentati contro le sante leggi della Chiesa. In questo stato di cose fu per lui un grande scoglio il giuramento fatto nella sua consacrazione. In altri tempi rifletteva che questo non può essere *vinculum iniquitatis;* e con questi principii non difficultò di cooperare col governo alla riforma di molti abusi che la corte di Roma ha caratterizzato per suoi diritti. L'indebolimento a cui la età e la cattiva salute lo condussero, i maneggi di Roma e dei Gesuiti, specialmente nel pontificato di Clemente XIII, gli fecero dunque confondere le idee di Chiesa e di corte romana, e, sotto l'ombra di

un giuramento che Roma estende a suo genio, lo ridussero a segno negli ultimi anni d'incontrare molte volte disgusti per parte del governo.

Soppressa dal papa Ganganelli con il concorso delle due potestà la società gesuitica, l'arcivescovo Incontri tanto si mosse a compassione degl'individui che la componevano, che oltre ad avergli in più modi soccorsi, circonvenuto e ingannato, diede loro facoltà di confessare e di predicare, quasi figurandosi che collo spirito della società, che non si deponeva coll'abito, avessero la più parte di loro nella morte del Corpo conservato la dottrina e le massime. Le sediziose missioni fatte nella chiesa di sant'Ambrogio dall'ex-gesuita Covoni, e i molti tribunali di penitenza eretti per i Gesuiti nella chiesa delle monache Carmelitane di santa Maria Maddalena loro devote, risvegliarono l'attenzione del governo; e il sovrano, con lettere ai vescovi, adottò la circolare di Clemente XIV, per cui veniva loro vietata la predicazione e l'esercizio del ministero della penitenza. L'arcivescovo ebbe in seguito altri disgustosi incontri col governo, specialmente per le riforme ecclesiastiche e per la perdita di alcune prerogative o diritti di cui si trovavano i vescovi, o per concessione o per connivenza, in possesso.

Tale era lo stato delle cose quando io entrai all'esercizio del mio impiego di vicario dell'arcivescovo di Firenze. La fiducia che ebbe in me quel rispettabil prelato e la maggiore facilità che meco incontrò in diversi affari il governo, mi dettero luogo ad agir molto e a tirare a fine molte cose da lungo tempo sospese, con reciproca sodisfazione. Una delle incombenze che piacque al sovrano di addossarmi in quel tempo fu la formazione di un'accademia ecclesiastica. Voleva egli erigerla nelle tre città di Firenze, di Siena e di Pisa: si temeva qualche

opposizione per parte degli arcivescovi di Firenze e di Siena, e però ne fu data segreta commissione rapporto a Siena al mio speciale amico il canonico conte Fabio de' Vecchi vicario generale di quella diocesi, e rapporto a Firenze fu data a me l'incombenza di farne il progetto secondo la idea che il consigliere Seratti, allora segretario del Consiglio, me ne dette in abbozzo per ordine del sovrano. Per sodisfare ad un oggetto così importante io volli consultare gli amici di Parigi e di Utrecht, dove i collegi di san Willebroldo, di santa Barbera, dei Trenta ec. aveano procurato alla Chiesa molti zelanti e dotti ecclesiastici. Volli pur sentire alcuno dei più specchiati e accreditati parrochi della diocesi, tra i quali il piovano Lanini di Campòli, che mi somministrò in un suo scritto dei buoni lumi per tale oggetto. La gravità della cosa e i molti affari di cui mi trovai caricato non mi permisero l'eseguire in quel tempo la commissione. Dovei bensì caricarmene sui primi anni del mio episcopato, e i materiali allora raccolti mi facilitarono il mezzo di condurla a fine.

Non è mia intenzione di fare un minuto dettaglio di ciò che operai in tempo del mio vicariato. Quello però che non debbo tacere si è che, senza mancare ai giusti riguardi che io dovea all'arcivescovo nello usare delle facoltà inerenti al mio ufizio, ma o per indolenza o per interesse già avocate da un pezzo alla romana curia, io ho sempre eseguito senza alcuna difficoltà per parte di Roma i doveri del mio ministero. L'arcivescovo era bene istruito sulle sue facoltà, ma temeva di essere compromesso con quella curia. Io ebbi dunque sempre tutta la premura di disimpegnarlo da questo. Chi è un poco pratico delle arti di curia sa bene scansare molti ricorsi a Roma che, introdotti forse per ignoranza, e per questa e per interesse, si mantengono per lo più

dai cancellieri vescovili. Siccome o nello spedire le commissioni agli agenti o nella esecuzione delle bolle, dei brevi e dei rescritti che di là vengono, partecipano anch' essi delle immense somme che inutilmente e a carico dei popoli, con disonore dell'episcopato e con danno degli Stati, si profondono nello impetrar grazie a Roma, così non è maraviglia se profittano di questo capo d'entrata. Quello però che dico così in generale, e specialmente pei luoghi ove dai soli incerti di curia tirano i cancellieri il loro scarso sostentamento, non ha luogo per molti che ho conosciuti e che tuttora sostengono il posto con decoro e con disinteresse. La lettura di molti pratici per l'esercizio della giudicatura nel posto di auditore della Nunziatura, e l'amicizia di qualche bravo curiale mi suggerirono quegli scansi coi quali, senza compromettere l'arcivescovo nè me, potei riuscire felicemente in molti affari, che con lungo giro e con gravi dispendi sogliono ottenersi in quella corte.

In questo molto mi giovò alle occasioni anche l'amicizia di qualche amico, tra i quali nominerò soltanto il degno prelato monsignor Mannelli uditore di Rota, la cui abilità, onoratezza e candore doveano meritargli i primi onori. L'autore delle *Annotazioni pacifiche*, riscontrando nelle filze della curia arcivescovile le speciali commissioni di cui era io incaricato, potrà vedere a suo disinganno ch' io non era, anche in tempo del mio vicariato, così allo scuro dei diritti vescovili da non conoscere le vanità delle pretensioni curiali. Sapeva disimpegnarmi dall' entrare in lizza con Roma su tali articoli, perchè così esigeva la prudenza e il giusto riguardo al prelato mio superiore; ma procuravo di agire in modo da non avvilire la sua dignità.

Non conveniva allora a me il declamare su certi abusi o l' oppormivi scopertamente; ma la mia condotta

negli affari bastava per vedere com' io la pensassi. Se l' autore delle *Annotazioni* si fosse meglio istruito, e si fosse lasciato meno prevenire dai falsi rumori sparsi contro di me, non avrebbe fatto sì grandi maraviglie sopra una supposta variazione di sentimenti dopo la mia assunzione all' episcopato; ma avrebbe trovato nella qualità di vicario dell' arcivescovo Incontri la ragionevolezza del mio contegno. Se le circostanze del mio episcopato mi hanno obbligato a manifestare più chiaramente e con più d' energia le mie massime in qualche questione giurisdizionale, io vi sono stato condotto dalla necessità, e non dal capriccio, o dal prurito di farmi un nome colla singolarità delle dispute, come potrà vedersi nel sèguito di queste memorie. So che un buon monaco [1] mi dipinse come troppo timido e riservato, perchè essendo venuto ad onorarmi con una sua visita nelle stanze ove io dava udienza, all' arcivescovado, e parlando egli di Gesuiti e di altre questioni correnti in tuono di voce così alto da essere ascoltato nella sala di udienza, io gli feci comprendere che non mi conveniva esternare così apertamente e al pubblico i miei sentimenti su certe materie. Troverà forse taluno condannabile questa mia riserva e ritenutezza; ma quanto a me, senza tacciare l' altrui franchezza, dirò che ho sempre creduto opportuno il guardarmi dallo entrare in tenzone quando una precisa necessità, o per dovere di religione o per obbligo di buon cittadino, non mi vi ha astretto. I miei avversari medesimi, meglio informati delle cose, potranno rendermi questa giustizia, e confesseranno quanto per indole sono alieno dal cercar brighe, e come solo per coscienza ho dovuto ingolfarmi in disgustose questioni. Se questo è uno essere soverchiamente timi-

[1] Il Padre Pr. Vedova Cassinense.

do, sarà difetto di naturale o mancanza di lumi, e però più degno di compatimento.

Questi miei riguardi non impedivano però il vedere quel che io pensassi su certe materie, sì per la condotta ch'io teneva nel mio ufficio, sì per i vincoli di amicizia che aveva, sì per quel poco di favore che secondo le mie circostanze accordava ai buoni studi; ma la più aperta congiuntura in cui dovei esternare i miei sentimenti fu quando procurai che dall' arcivescovo Incontri fosse rivista e approvata la traduzione del catechismo di Colbert, tanto per gli adulti che per i fanciulli, fatta per sovrano comando dal degno sacerdote dottor Vincenzio Bucelli canonico della insigne collegiata di san Lorenzo.

Io non posso rammentarmi senza la più viva consolazione la commissione che me ne fu data per mezzo del cavalier Seratti, allora segretario del Consiglio di Stato, giacchè mentre fa l' elogio dell' arcivescovo che, passando sopra certi vani riguardi, procurò questo bene allo Stato, rende anche giustizia alla religione di un principe che non ha meno avuto a cuore di rendere temporalmente felici i suoi sudditi che di procurar loro colla buona istruzione i mezzi di rendersi eternamente beati. Voleva il sovrano, a imitazione e sull' esempio dell' augusta madre, toglier di mano ai sudditi i cattivi libri d' istruzione, e sostituirne dei buoni atti a formare il buon cristiano e il buon cittadino. Mi ordinò dunque di rappresentare il vivo suo desiderio al prelato, perchè volesse dare alla Toscana tutta un catechismo uniforme, degno della santità della nostra religione. Il giusto concetto che avea della sua dottrina e della sua pietà, lo avrebbe portato a chiedergli che ne componesse uno conforme in tutto alle sue mire per essere ad uso delle scuole pubbliche del granducato; ma riflettendo alla sua

grave età, ed ai suoi incomodi di salute, volle ch' io gliene proponessi tre, vale a dire quello di Colbert per gli adulti e per i piccoli ragazzi, quello del Fleury e quello di Mesenguy, con protesta che se altro ne avesse di maggior sua sodisfazione lo proponesse con piena libertà, intendendo il sovrano di farlo stampare a tutte sue spese. Dovei pur dirgli che avendo già il dottor Bucelli tradotto quello di Colbert, quando gli fosse piaciuto il preferirlo, glielo avrebbe esibito per farvi tutte quelle variazioni ed aggiunte che avesse creduto opportune.

L' arcivescovo ben comprese che la istanza tendeva ad escludere dal pubblico insegnamento il così detto catechismo del Bellarmino; ma temendo forse di essere compromesso con Roma, me ne fece in principio qualche difficoltà. Io lo pregai allora a rammentarsi le alterazioni fatte fino dalle prime edizioni su quel catechismo, che più non era quale uscì dalle mani di quel cardinale, ma piuttosto qual' era piaciuto ai Gesuiti, secondo le loro massime e la loro dottrina. Le questioni da pochi anni indietro suscitate in Pavia contro quel catechismo, e le forti rimostranze del padre Martino Natali delle Scuole Pie, erano troppo a lui note, e troppo conformi ai suoi sentimenti per doverne convenir meco. Altronde egli amava assai la sua diocesi, ed avrebbe pur voluto che la morale evangelica vi si professasse in tutta la sua purità. Vedeva presentarsi una occasione ben favorevole per ispargerla di buon' ora nelle menti dei teneri fanciulli, onde non esitò molto nella prima conferenza, ch' ebbi seco lui su tal proposito, ad abbracciare la proposizione fattagli, e si decise per quello di Colbert. Forse una ragione di non appigliarsi al catechismo di Mesenguy, di cui per altro avea grande stima, fu il non esservi un compendio adattato ai piccoli fanciulli; forse ne fu an-

che una l'atto di strepitosa condanna con cui Roma si disonorò.

Il gran catechismo di Colbert (e in conseguenza anche quello piccolo) era già stato nella sua integrità approvato e adottato dall'arcivescovo Gherardesca fino dall'anno 1717, quando comparve in Venezia stampato dal Baglioni e dedicato a lui dal traduttore. La cabala dei Gesuiti e l'orgoglio della corte di Roma non potevano soffrire il suffragio favorevole di un pio e dotto prelato a favore di un'opera che aveva in fronte il nome di un illustre vescovo appellante. Conveniva impedire al buon seme di fruttificare con vietarne lo spargimento. Fu dunque con decreto della Congregazione dell'Indice proibito. L'arcivescovo già vecchio e per natura alquanto timido si accorò al colpo, che forse gli accelerò la morte.

Chiunque sa qual principe altiero e bigotto governasse allora la Toscana e quale influenza negli animi della moltitudine avesse un decreto romano appoggiato dai Gesuiti, non si maraviglierà punto dello sbigottimento di quel prelato che, mentre preparava ai suoi diocesani un salubre pascolo, dopo aver goduto giustamente tanta riputazione presso tutti, si vedeva in tal forma tradotto nel volgo, o come uomo reso imbecille, o come poco inteso della sana dottrina.

Il concetto grande che aveva l'Incontri del suo predecessore Gherardesca, e la fama di pietà e di dottrina che ben gli era noto godere quel prelato nella diocesi, furono forse un impulso a preferire il catechismo di Colbert agli altri proposti. Rivedde dunque con somma diligenza la traduzione del dottor Bucelli, che di buon genio si prestò a qualche piccola variazione che di proprio pugno vi fece il prelato, il quale in ossequio al papa aggiunse molti titoli declaratorii di quel primato

di onore e di autorità che, secondo i canoni, gli competono, e finalmente per non offendere la delicatezza romana fu taciuto il nome dell'autore.

Così ridotto dopo varie conferenze a piacere dell'arcivescovo, il catechismo fu per ordine del sovrano consegnato allo stampatore. Il prelato mi ordinò allora di apporvi la mia firma, allegando i concordati che vi erano in materia di stampa, onde voleva che costasse sempre della licenza data dall' ecclesiastico. Io me ne scusai con dire che non avevo avuto mai luogo di fare tali firme perchè le stampe non mi erano state portate mai alla revisione, che per questo pareva superfluo apporre altra firma dopochè era stata l'opera da lui rivista e corretta, ma che pure, se me l'avessero portata, vel' avrei apposta, per la forma, di suo speciale ordine.

Pubblicatosi il catechismo, ed ordinatone l'uso per le pubbliche scuole, i Gesuiti e gl' ignoranti subito si allarmarono. Gli Scolopi, o piuttosto alcuno di quei maestri che perdevano il traffico sul catechismo del Bellarmino, stampato ad uso delle loro scuole con aggiunta di certe orazioni da essi praticate, si risentirono assai; e i clamori loro, forse aggiunti a quei di Roma e dei Gesuiti, messero in cimento l'arcivescovo di ritirare la data approvazione e di esporsi ad avere dei disgusti per parte del governo. Rammentandosi di non avervi apposto la firma, e riscaldato da quei cattivi soggetti, mandò in fretta a cercarmi e, dicendo che non dovea variarsi catechismo nella diocesi, e quasi mostrando di temere che nell'approvato vi fossero degli errori, mi domandò se aveva accordato io la facoltà della stampa. Io gli dissi che mi era parso conveniente astenermene dopo che l'opera era ripassata sotto i suoi occhi; quindi gli rammentai quello ch'ei medesimo mi aveva assicurato della docilità e del rispetto con cui aveva accettato le sue va-

riazioni ed aggiunte il dottor Bucelli; gli feci rilevare la giusta deferenza del governo per lui in tutto questo affare, e finalmente lo interrogai se forse le piccole variazioni di propria mano da lui apposte nell' originale non erano state attese nella stampa. Queste ed altre riflessioni che aggiunsi calmarono alquanto l' animo agitato dell' arcivescovo; e poichè in questo suo cambiamento mi lasciò un poco travedere donde veniva la guerra, io gli feci capire che costoro con disonore di lui e con pregiudizio della buona dottrina lo compromettevano a pura perdita col governo. Lo pregai a riflettere al discredito in cui si poneva mostrando la minima disapprovazione di questo libro, giacchè avrebber creduto che, per compiacere i Gesuiti e la Corte di Roma, volesse mancar di parola al sovrano, o che si fosse ridotto incapace a giudicare della sana dottrina che dovea proporsi ai suoi diocesani.

Se le mie parole non furono sufficienti a calmare pienamente i suoi timori ed angustie, ebbi però la consolazione di risparmiargli dei disgusti che avrebbe incontrato col governo se, per effetto di quell'indebolimento a cui la età, la commiserazione pei Gesuiti, e forse il timore delle minacce romane, lo aveano condotto, avesse ulteriormente esternato la sua disapprovazione rapporto a ciò che non si era fatto se non colla sua annuenza ed assenso.

Roma intanto vedeva di mal' animo Leopoldo impegnato a favorire i buoni studi e a distruggere il regno della ignoranza consolidato sulle false sue pretensioni. La traduzione della storia ecclesiastica di Racine promossa ed eseguita da una società di giovani ecclesiastici miei amorevoli, sotto gli auspici del sovrano e per la munificenza del canonico Antonio Ricasoli, si andava felicemente tirando a fine, senza che Roma avesse potuto fra-

stornarla coi suoi raggiri. Credè il nunzio Crivelli che opportuna occasione potesse esserne la intrapresa edizione delle opere di Niccolò Machiavelli. Ebbe adunque la commissione da Roma di fare una formale istanza al gran duca per impedirla; e poichè vide andare a vuoto le sue premure presso quel principe che la voleva, pensò di valersi dell'arcivescovo, ben sapendo che la commissione era specialmente appoggiata all' abate Reginaldo Tanzini che, non senza l' aiuto dell' abate Bartolommeo Follini, allora mio segretario, aveva già posto mano alla collezione delle opere. Era pur noto che possedendo io molti manoscritti del Machiavello, il cui ramo si era estinto in una femmina maritata ad un mio antenato, il Tanzini avea tutto il comodo di profittarne. Giuliano dei Ricci, celebre antiquario e ascendente dell' altro ramo di cui io sono stato l'unico erede, nasceva d' una figlia di Niccolò; ed essendo stato deputato insieme col canonico Niccolò Machiavelli suo cugino alla rivista delle opere di quell' insigne uomo, molte cose avea già raccolto e molte lettere con somma diligenza copiate onde poterle dare alle stampe coll' annuenza di una congregazione di cardinali deputata apposta in Roma.

Ma questa lunga fatica, non saprei dire per qual cagione, non portò altrimenti quel felice effetto ch' ebbe già una non dissimile per il Decameron di messer Giovanni Boccaccio. Io dunque che, oltre diversi rispettabili codici, avevo ereditato questa preziosa collezione, di tutto feci parte all' editore perchè arricchisse la nuova raccolta delle opere di Niccolò; e dei lavori di Giuliano profittasse per renderla più copiosa e per fare una conveniente apologia alla religione di lui contro coloro che lo condannano senza conoscerlo. Il nunzio Crivelli, vedendo che il vicario dell' arcivescovo e due preti suoi aderenti, tra i quali lo stesso suo segretario, avevano la

maggiore influenza nell'opera, credè sicuro il poterla fare abortire fino dal suo principio, impegnando l'arcivescovo a secondare le mire della sua corte. Rinnovò le doglianze contro la stampa del Racine, ed eccitò lo zelo del prelato a impedire la pubblicazione di tanti libri che offendevano, secondo lui, la Chiesa e distruggevano la religione, quantunque in sostanza non s'intendesse che di quei che combattevano le false pretensioni della sua corte.

L'arcivescovo non si attentò a parlarne meco nè col mio segretario. Chiamò a sè l'abate Tanzini, ed introdottosi a ragionare della stampa da lui intrapresa delle opere del Machiavello, lo esortò a desistere da questa idea; e poichè ebbe inteso che la cosa da lui si faceva d'ordine di Leopoldo, cominciò a distorlo col timore delle censure, trattandosi di autore dannato. Il Tanzini lo assicurò di avere tutte le opportune licenze. L'arcivescovo, che ben capiva essere esso stato da me autorizzato alla lettura di quelle opere, gli disse che tal facoltà non si accordava ad alcuno se non in casi ben rari, e che per sua quiete avrebbe voluto vederla: intanto lo avvertiva a non aggravarsi in coscienza, proseguendo il lavoro senza le debite permissioni. Il Tanzini dunque, ripetendogli in voce di avere ogni più ampia facoltà, si esibì a portargliene un riscontro in carta. Contento di questo, il prelato con tutta amorevolezza lo licenziò.

Era quel giorno di venerdì; ed angustiato il Tanzini per l'impegno preso, mi raccontò subito il successo per trovare un mezzo di disimpegnarsi con buona maniera dall'arcivescovo. Io dunque per la posta di Milano scrissi a Roma al conte Girolamo Astori mio amico perchè, in tutti i modi e con quella spesa che potea occorrere, mi spedisse due amplissime licenze di leggere li-

bri proibiti, e segnatamente il Machiavello, per l'abate Tanzini e per il mio segretario abate Bartolommeo Follini. Nel martedì della susseguente settimana, vale a dire dieci giorni appresso, ricevei da Roma le due licenze nella più ampia forma, colla tenue spesa di venti lire fiorentine. Portò immediatamente il Tanzini, che n'era richiesto, la sua licenza all'arcivescovo; il quale sorpreso della facilità e ampiezza del rescritto di Mamachi, e sodisfatto della parola datagli, si ristrinse a esortare il Tanzini a non assicurarsi di tal licenza nel caso che potesse sospettarsi del vizio di orrezione o di surrezione: ma essendosi quello subito licenziato per non entrare in ulteriori discussioni, cessò ogni questione su tal proposito.

Riuscite così a vuoto per questa parte le premure dell'arcivescovo, è naturale che non per questo desistesse il Nunzio da tentar nuovi mezzi per servir la sua corte. Infatti dopo qualche tempo trovandomi io a trattare di affari coll'arcivescovo, mi entrò egli a parlare della stampa che si faceva del Machiavello per cui avea il Nunzio, d'ordine di Roma, avanzato le sue istanze al sovrano per impedirla, ma inutilmente. Quindi soggiunse che sopra tutto gli dispiaceva il sapere che vi fossero in questo lavoro intrigati dei preti suoi diocesani. Non si azzardò a nominargli, ed avrebbe pur voluto che io medesimo gliene dessi un motivo; ma stetti bene all'erta, e destreggiandomi in buona maniera, feci cadere il discorso sopra la dicitura del Machiavelli che potea in genere di storia darsi per modello ad ogni scrittore. Egli che all'amena letteratura univa un genio grande di bene scrivere, entrò volentieri a parlare del merito di quell'autore, convenendo nei giusti elogi che ne facea monsignor Bottari, ed altri da me addottigli. Entrando poi a parlare dei suoi discorsi politici, di cui facea molto conto, io gli soggiunsi che il trattato del *Principe*, ch'era

stato il principale oggetto delle declamazioni contro quell'autore, non era stato da molti inteso: che finalmente il Machiavello era morto nella cattolica comunione, e che, come buon cristiano, era stato munito prima di morire dei sacramenti e quindi datogli in Santa Croce ecclesiastica sepoltura. M'interruppe su questo l'arcivescovo parlandomi con qualche trasporto di una edizione di questo trattato ch'egli avea assai bella, e di cui faceva gran conto per essere munita delle note di Amelot. Volle anzi, con suo incomodo, salire alla libreria ch'era nel piano superiore, e farmi vedere questo libro. Si parlò quindi delle varie edizioni che ci erano delle opere di quello autore, dei manoscritti che io possedeva, della congregazione deputata dei cardinali e della commissione data a Giuliano dei Ricci e al canonico Niccolò Machiavelli per pubblicar tutte le opere con pubblica approvazione, appunto come si era fatto del *Decameron* del Boccaccio. La conversazione sopra di ciò andò tanto in lungo che, fattasi l'ora assai tarda, dovei licenziarmi, e così il discorso che a istigazione del Nunzio era stato introdotto per fare abortire nel suo principio la stampa intrapresa, finì coll'elogio dell'autore; e per quanto potei comprendere, l'arcivescovo si trovò assai soddisfatto di essersi per tal modo disimpegnato dalla commissione avuta dal Nunzio, a cui, senza compromettersi col governo, potè dire che i tentativi fatti per impedire questa stampa riescivano inutili.

Quando queste cose accaddero io avea già perduto il mio grande e fedele amico il canonico Filippo Martini in età ottogenaria. L'amicizia e la gratitudine mi obbligano a dare qualche idea di quest'uomo, di cui posso dire che si prevalse il Signore per illuminare me e molti giovani ecclesiastici nelle più importanti verità della religione. Un'Accademia ecclesiastica istituita sotto la pro-

tezione dei santi apostoli Pietro e Paolo che presso di me si adunava, e dove principalmente si presero ad illustrare con varie dissertazioni le Pistole di san Paolo, si fece più interessante dopo che il Martini mi ebbe messo a parte di molte importanti questioni, e dopo che mi ebbe fornito di molti libri relativi alle medesime. Parve a me ed ai giovani ecclesiastici miei amici e compagni di studio, che alla lettura di certe opere ci si togliesse come un velo dagli occhi che c'impediva di penetrare più addentro nelle materie teologiche. La falsità delle decretali, le funeste conseguenze che ne sono derivate, una maggiore libertà di spirito nel giudicare della giustizia e del valore di certi decreti romani di questi ultimi secoli, furono l'effetto di quel migliore indirizzo ch'ebbemo nei sacri studi dal canonico Martini. Era egli istruttissimo delle questioni che aveano agitato la Chiesa nel passato e nel presente secolo, e possedeva una sceltissima libreria. Versatissimo nell'amena letteratura, fino da quando era a Pisa scolare del celebre Giuseppe Averani, si unì nella più stretta amicizia colle persone più colte del tempo. Era anche allora meno difficile il trovare tra i giovani nobili dei compagni di studio, non essendo ancora spento il seme dei Viviani, dei Magalotti, dei Buonarroti, dei Filicaja, dei Rucellai e di tanti altri che col possesso delle scienze hanno illustrato la città nostra, e quel più alto rango che tenevano per fortuna tra i cittadini. Fu dunque il Martini amico del Niccolini, dell'Alamanni, del Lorenzi, del Rinuccini, del Pandolfini e di altri molti gentiluomini dotti o amanti della letteratura. Con questo genio allo studio e con queste aderenze, passò a Roma ed ebbe luogo di frequentare le conversazioni degli uomini i più scienziati che fossero in quella vasta metropoli. Ciò fu nei tempi del pontificato di Benedetto XIII, quando la infausta Bolla *Unige-*

nitus avea già privato la Francia di molti bravi soggetti che altrove si erano cercato un asilo. La importanza e il rumore delle questioni che si agitavano, impegnarono il Martini ad interessarvisi, e l'amicizia che strinse con alcuni bravi parlamentari e con altri soggetti rifugiati in Italia lo messe presto a portata degli affari ecclesiastici che si trattavano. Richiamato a Firenze, dove ebbe un canonicato nella Metropolitana, seguitò i suoi studi, ed accrebbe le sue aderenze; in modo che, scelto per complimentare il cardinale Lorenzo Corsini assunto al pontificato sotto il nome di Clemente XII, fu destinato da questo al posto di uditore nella Nunziatura di Firenze, dove poi, decorato del grado d'internunzio, distinto col posto di camerier segreto, e con molte pensioni gratificato, ha servito con decoro e con fedeltà quella corte fino all'ultimo di sua vita. Il credito che si era acquistato lo rese grato, oltre al Corsini, ai pontefici Lambertini, Rezzonico e Ganganelli, in modo che a lui affidavano i più gelosi affari; e quando le controversie colla corte di Roma si fecero più vive a motivo del tribunale della Inquisizione, il Lambertini lo chiamò in Roma per essere meglio istruito, e ve lo tenne per due anni, fino che non furono composte, trattandolo coi più chiari segni di una perfetta stima e amicizia. Il papa Braschi, Pio VI, mostrò anch'egli della stima per lui; ma il nunzio Crivelli era troppo novizio nel conoscere il vero merito dei soggetti, per seguitare l'esempio dei suoi antecessori nella Nunziatura. Questi nell'esercizio del loro ministero si riportavano per lo più al sentimento e ai consigli del Martini, e non ebbero luogo mai di pentirsene.

Il Crivelli lo disprezzò e gli fece dei vili sgarbi, da cui pareva che la età, il grado, una civile educazione ed il lungo servizio lo garantissero. Sensibile quel buon

vecchio a sì strani trattamenti, non cessò per questo di suggerire alla occasione i migliori consigli; ma finalmente, vedendosi e negletto ed avuto a noia, si limitò ad occuparsi solo della sbrigazione delle cause, e si dètte più seriamente a prepararsi alla morte. Il pensiero della eterna salute gli stava sempre fisso nel cuore, ed io posso attestare della delicatezza di sua coscienza in molti punti su cui mi volle a parte di qualche angustia che aveva. La tradizione della Chiesa sul punto della grazia e della predestinazione fu il libro la cui lettura più lo riempiva di consolazione negli ultimi giorni della sua vita; e poco avanti che la resipola, che più volte lo avea travagliato, lo togliesse di vita, mi scrisse con tali sentimenti di rassegnazione e di confidenza in Dio che assai mi è dispiaciuto l'avere smarrito quella lettera. Munito di tutti i sacramenti, spirò l'anima nella pace del Signore, ed è sperabile che goda nel cielo quella gloria e quegli onori che il mondo gli ha ricusato.

Quest'uomo di cui si valse il Signore per ispargere poi in tempo del mio episcopato e per mezzo di tanti degni ecclesiastici il buon seme di sua divina parola, risvegliando l'amore di certe verità più neglette e oscurate, meritava di essere da me rammentato in queste memorie che serviranno a tessere la storia di un episcopato fatto celebre pei suoi travagli da quei nemici medesimi della Chiesa e dello Stato, di cui mi fece egli conoscere più a fondo la indole ed i raggiri. Questo piccolo tributo ch'io gli rendo servirà a sgravarmi in parte di quel che gli debbo, e mostrerà da lontano le tracce della Provvidenza, sempre grande, sempre misericordiosa, nel somministrare i mezzi di risvegliare lo spirito di una vera pietà nei popoli da meschini principi e per mezzo di deboli istromenti. La morte di questo amico mi suscitò alla mente l'antica idea di ritirarmi in cam-

pagna per attendere a me unicamente; ma l'impegno preso coll'arcivescovo Incontri mi trattenne da questo passo. Io che, da lui ricercato colle più amorevoli premure per assisterlo e per servire la diocesi in qualità di suo vicario generale, mi era caricato di sì grave peso, in vista solo di non mancare a quella obbedienza che avea promesso nella ordinazione, non potea senza colpa lasciar l'ufficio intrapreso. Deliberai dunque di proseguire nell'impegno fino che la morte non avesse privato la diocesi di un prelato sì rispettabile, quando il Signore mi avesse accordato tanto di vita da sopravvivere a lui.

Tali erano le mie idee, quando la morte improvvisa del pio e dotto vescovo Ippoliti, accaduta ai 22 marzo 1780, mi aperse il campo a nuovi e non preveduti travagli.

Non erano che quattro anni dacchè questo degno prelato dalla chiesa di Cortona era stato trasferito a quella di Pistoia. Succedè egli al vescovo Federigo Alamanni, la cui memoria sarà sempre in benedizione per la fermezza con cui per 40 e più anni di governo avea ristabilito la disciplina ecclesiastica con promuovere i buoni studi, con riempire di buoni direttori e maestri il seminario, e con invigilare sulla condotta del clero. L'incontro ch'ebbe col gesuita casista Iong, di cui sopra ho parlato, avea finito d'illuminarlo in punto della dottrina della Società, onde, disimpegnatosi da quel soggetto, più non volle attorno alcun Gesuita. Un buon domenicano, il padre Sozifanti, molto giovò a spargere buoni lumi in materia di morale; ed il corso di teologia del padre Concina fu da quel tempo in grandissimo credito per la diocesi. Il padre Liborio Venerosi filippino vide allora con sua grande consolazione più generalmente abbracciate quelle grandi verità per cui avea sempre combattuto, e i Gesuiti, avvezzi già a dominare nella città e

nella diocesi, ebbero il dispiacere di dover cedere il posto a due soggetti che univano una gran probità ad una singolare dottrina.

Questo inaspettato cambiamento del vescovo rapporto ai Gesuiti, mentre rincorò tutti i buoni ecclesiastici, irritò sommamente la Società. Pistoia, città e per natura e per antico retaggio avvezza a essere dominata dalle fazioni, prestamente divisasi in due partiti fu teatro di una nuova specie di gare letterarie e religiose. Le accademie, le piccole produzioni date alle stampe, anche fuor di Toscana, e fino le commedie che in quella città si facevano dai Pistoiesi, tutto respirava animosità e spirito di partito. Le gare che molti sposarono in tal congiuntura fecero vedere che anche nelle buone cause è troppo facile che s'insinui lo spirito di contesa invece dello spirito di Gesù Cristo. Così accadde in questa, dove i fautori dei Gesuiti aveano l'appoggio del governatore O'Kelly, mentre gli altri che si chiamavano Concinisti erano favoriti dal vescovo. E se il governo non vi avesse provvisto in tempo, con far cessare gli scritti ingiuriosi e le rappresentanze satiriche, gli umori potevano riscaldarsi a segno di turbare la pubblica tranquillità.

Il vescovo Ippoliti, che succedè all'Alamanni quando già, e per la soppressione accaduta dei Gesuiti e per i migliori studi introdottisi, di questa disputa quasi più non restava memoria, non lasciò di profittare, per quanto potè, delle circostanze a vantaggio della diocesi. Era egli bene istruito nelle materie ecclesiastiche ed era esemplarissimo nella condotta; ma quando fu da Cortona trasferito a Pistoia sua patria era già vecchio e di cattiva salute, e però poco atto a resistere con vigore alla rilassatezza nella disciplina che per la lunga infermità e per l'assenza dalla diocesi dell'Alamanni, si era negli ultimi anni del suo governo introdotta. I domestici e i fami-

liari, profittando dello stato di debolezza in cui si trovava, e della dolcezza e mansuetudine di cuore di cui era dotato, disponevano delle rendite della mensa come se fosse stato il patrimonio della famiglia, ed abusando di questo suo indebolimento, si mescolavano nel governo spirituale della diocesi. Questa condotta diminuì non poco la estimazione di lui e in patria e fuori; ed egli medesimo, dolente per vedersi così circondato e circonvenuto, quasi per liberarsi da questa domestica schiavitù, frequentemente si portava in Prato dove era meno assediato da chi volea regolarlo.

Io non avea di lui alcuna particolare conoscenza; ma volle procurarmela il vescovo Mancini di Fiesole che mi dimostrava in quei tempi una particolare amicizia. Andai adunque con esso a trovarlo in Prato nel settembre del 1779, e n'ebbi la più cortese accoglienza, avendomi seco voluto per tutta la intera giornata. Volle mettermi a parte dei suoi sentimenti rapporto alla dottrina e alla morale, e mi fece conoscere quello che avrebbe desiderato di fare in punto di ecclesiastica disciplina. I libri dei Portorealisti erano da lui preferiti ad ogni altro, e il genio con cui leggeva le *Novelle Ecclesiastiche* di Parigi, facea vedere quali erano le sue massime nelle questioni del secolo.

Molto mi trattenne a solo con siffatti propositi, e colla massima confidenza mi esternò fino le sue angustie per non potere eseguire quello che avrebbe voluto per il bene della sua diocesi. Finalmente licenziatici ambedue, io me ne ritornai a Firenze pieno di stima e di amicizia per lui, ed esso mostrando alle persone di sua confidenza la sodisfazione avuta in parlarmi, additò francamente in me il suo successore.

Morì egli nel marzo del 1780, per un colpo di apoplessia che lo privò di vita nel mercoledì santo. Il gran

duca Leopoldo si dètte subito pensiero di provvedere quella chiesa, e non so come pose gli occhi sopra di me. Io restai come colpito da fulmine quando il signor Francesco Seratti, allora segretario del Consiglio, mi manifestò la volontà del principe. Presi tempo a deliberare, e nello sbalordimento in cui era, ricercai il consiglio di qualche amico. Io non lo ebbi quale avrei desiderato; ma fu tacciata la mia esitanza come effetto del mio amor proprio, e come un desiderio di voler vivere una vita comoda e quieta senza essere utile agli altri. Il vescovo Mancini, troppo favorevolmente prevenuto per me e che temeva ch'io potessi risolvermi per la negativa, mi impegnò a tornar subito dal Seratti e volle ch'io mi dichiarassi pronto a aderire alle disposizioni del principe.

Accadde in questo tempo che il canonico Fabio De Vecchi vicario generale dell'arcivescovo di Siena, volendo provvedere al frequente abuso dei giuramenti, presentò al sovrano una memoria su questo punto, e mal'avvedutamente figurandosi che il Nunzio pontificio Crivelli dovesse appoggiarla, ne tenne seco proposito. Il Crivelli, che già riguardava il De Vecchi per Giansenista, prese questa occasione per fargli sentire tutto il mal'umore della sua corte, quasi che volesse rinnovare le proposizioni, rapporto ai giuramenti, già da lei condannate nella celebre Bolla *Unigenitus*, Prop. 101.

Il De Vecchi, non meno coraggioso che zelante per la religione, rispose con molta energia alle inopportune invettive del Nunzio; e questi tanto s'incalorì nella disputa che, portatosi di lì a poco nella conversazione della marchesa Santini, non potè trattenersi di fare uno sfogo contro il medesimo al marchese e consiglier Ferdinando Incontri, tacciando il De Vecchi di velenoso e di nemico di Roma.

L'oggetto di quel buono ecclesiastico non poteva

essere nè più giusto, nè più religioso, e bisognava ignorare fino il piccolo catechismo di nostra religione per combatterne la massima. Chiedeva il De Vecchi un provvedimento nell'uso dei giuramenti, limitandogli al caso di vera necessità e colle condizioni prescritte dallo Spirito Santo in Geremia, capitolo IV, in *judicio*, in *veritate*, in *justitia*.

Il sovrano era quello che poteva provvedervi disimpegnando i tribunali e i superiori dei dipartimenti dallo esigerlo fuori del caso di vera necessità, e non per formola e per consuetudine. Il Nunzio poi ed i vescovi erano tenuti a interessarsi in questa istanza, coadiuvandola presso il principe per il bene della religione: ma Roma con falsi pretesti avea condannato queste sante mire nella Bolla *Unigenitus;* e Roma è pronta a sacrificar tutto piuttosto che retrocedere dai mali passi. Qual cosa replicasse al Nunzio in questo proposito l'Incontri non lo so; ma so per altro che il Nunzio, pieno ancora di fiele, soggiunse: *anche il vostro vicario, il Ricci, non è meno cattivo del suo amico De' Vecchi:* ma non andò più avanti, poichè si accorse della bontà e della stima che avea per me quell'onorato e integerrimo ministro. Pentitosi anzi il Nunzio di essersi lasciato troppo trasportare dal calor della disputa, quando tre giorni appresso mi presentai a lui per atto di ossequio, all'occasione della mia elezione al vescovado di Pistoia, egli mi entrò nella questione avuta col De'Vecchi, e mi soggiunse che questi mi avea citato come conforme a lui nei sentimenti, il che non potea egli credere. Io gli rappresentai con tutto il rispetto ch'era troppo interessante per la religione il porre un freno all'abuso dei giuramenti; che il De'Vecchi non gli condannava assolutamente, ma solo nei casi di abuso; e che l'implorare l'assistenza del principe e i buoni uffizii della corte di Roma per provvedervi, mo-

strava lo zelo di quell'ecclesiastico per un punto così interessante, in cui, finalmente, non operava per capriccio e d'arbitrio, ma implorava provvidenze da chi ne avea legittima autorità.

Per quanto il Nunzio si mostrasse calmato dalle mie repliche, pur questo incontro mi fece più premuroso di avere dall'arcivescovo una lettera per il papa; e l'ebbi tale, per ogni conto, da chiudere la bocca a chiunque avesse tentato d'indisporlo contro di me, o di mettermi in dei cimenti. Il papa infatti mostrò di valutarla assai, accogliendomi cortesemente, e quindi, volendo forse conoscere il mio modo di pensare, prese a compatirmi sullo stato attuale delle cose ecclesiastiche in Toscana, dicendomi replicatamente: *Ah quel vostro gran duca, quel vostro gran duca dovrà render conto a Dio di molte cose pregiudiciali alla Chiesa.* Io gli risposi che mi lusingava di tutta la sua protezione a pro della religione, e che non potevo credere che fosse mai per far cosa contro il bene della Chiesa. Il papa mostrò di non ne essere persuaso, e in tuono grave mi disse: *Voi siete giovane, ma lo vedrete col tempo;* e poco appresso mi licenziò. Fu questo circa la metà del mese di maggio, dal qual tempo io mi preparai all'esame, profittando del comodo di studiare nella libreria Corsini. Intanto mi accadde che andando io a far visita al cardinale Giovanbatista Rezzonico segretario dei memoriali, mostrò questi di non conoscermi, quantunque avessimo convissuto insieme nel seminario romano, e pochi anni avanti, vale a dire nel 1775, mi avesse conosciuto in Roma stessa come stato suo camerata e condiscepolo. Prese dunque a interrogarmi e dove fosse Pistoia, e di quanto lontana da Firenze, e di qual paese io mi fossi, e se altra volta ero stato a Roma, e dove avea fatto gli studi; ma poichè vide dalle mie risposte la mia indifferenza ad essere rico-

nosciuto per suo antico compagno, cominciò a vergognarsi di quella sua affettata dimenticanza, e quasi uomo che si svegliasse da sonno, mostrò di crucciarsi seco medesimo, rammentò l'antica relazione, mi chiese scusa di questa sua storditaggine, e mi fece quelle esibizioni che usano farsi in corte, ove raro è che alberghi sincerità ed amicizia. Io gli risposi che troppa era la distanza che passava tra lui e me onde potesse rammentarsi che io aveva avuto l'onore di convivere seco lui nella prima gioventù. Ma io conosceva da troppi anni questo cardinale, con cui non mi era mai combinato nè di massime nè di condotta in tutto il tempo che fummo nel seminario; e però, ringraziandolo della bontà che mi dimostrava, mi ristrinsi a pregarlo di darmene un riscontro nello implorarmi un'ampla licenza di libri proibiti per il consigliere C. Piccolomini che forse, per avere un titolo di fare un complimento a quel cardinale, me ne avea data la commissione.

L'effetto dimostrò il conto che potea fare delle larghe esibizioni di questo porporato, a cui dovei rammentare e fare più volte rammentare questa piccola grazia, fino a segno di dovere, per mezzo di un suo subalterno, ottenere che la grazia troppo ristretta che aveva accordata, fosse ampliata.

Venne finalmente il giorno destinato all'esame che si tenne davanti al papa, dove io ebbi per esaminatori il cardinale Pallotta, monsignor Caraffa di Mileto segretario de'vescovi e regolari, e monsignor Carrara segretario del Concilio. Chiunque è pratico di questa formalità non ignora che gli esaminatori comunicano antecedentemente la questione, ed anche i libri da cui gradiscono che si traggano le risposte, giacchè non è minore il timore che hanno essi di non essere messi in sacco e di fare trista comparsa davanti a quel consesso, di quel che

possa averne l'esaminato, il quale, ancorchè si smarrisse alcun poco, è sempre compatito. Io non mi farò dunque un gran merito a dire di aver risposto in modo sodisfacente: dirò solo che, nel presentarmi al papa dopo l'esame, ne ricevei la più cortese congratulazione, e se l'autore delle *Annotazioni pacifiche* ebbe la viltà di calunniarmi anche in sì piccola cosa, dirò che questo sfogo meschino non fa che aggiungere un nuovo discredito alla sua causa.

Sbrigato dall'esame e fattosi il concistoro, fui dal cardinale Andrea Corsini consacrato vescovo nella chiesa del Collegio Inglese il 24 giugno, e n'ebbi in dono una bella croce pettorale di oro con entrovi reliquie della santa Croce e di sant'Andrea Corsini. Le finezze e i tratti di sincera amicizia di questo buon cardinale mi saranno sempre a memoria; e se le circostanze disgustose ch'io ebbi con Roma lo fecero comparire negli ultimi anni meno propenso verso di me, fu più l'effetto di una falsa politica di qualche cattivo suo consigliere che lo ingannava, che un vero e sincero riscontro di alienazione di animo da me.

Dopo la consacrazione mi allestii a partire da Roma, e in compagnia del canonico Niccolò Foggini presi la via di Perugia per condurmi a Cortona; dove, per tratto di antica amicizia, mi aspettava il vescovo Mancini di Fiesole.

Il mio soggiorno in Roma era stato presso monsignore Pier Francesco Foggini, zio del canonico, dove potei rinnovare molte mie conoscenze con diversi uomini di pietà e di dottrina che fiorivano in quella metropoli, e che frequentavano la conversazione di lui. Le nuove e strette amicizie di cui fui onorato per tal conto io me le rammento sempre colla più viva consolazione. I nomi di Mausoschi, di Giorgi, di Vasquez e altri molti

mi saranno sempre cari; mi contenterò solo di nominare tra tanti altri amici, con cui ebbi anche carteggio, l'abate Giovan Cristoforo Amaduzzi, per la sua lealtà e per il suo amore della verità fatto vittima del fanatismo, e che fin dalle prime dovè soffrire contradizioni per cagion mia.

Accolto colla più cortese amorevolezza in Cortona in casa del vescovo Mancini, viddi quanto era di più raro in quella colta città, e quindi tornai in Firenze, dove ebbi contezza del primo disgustoso affare che si combinò, di un canonico della Cattedrale di Pistoia tradotto come ladro nelle pubbliche carceri. La rappresentanza ch'io feci al sovrano sopra di ciò, se non servì a liberarlo da quella infamia che si era egli medesimo procurato, giovò ad impetrare che senza ulteriore pubblicità fosse preso provvedimento da me sopra quello infelice con metterlo in penitenza in un convento di frati, e con procurare che dalle scarse sue rendite detratto il puro mantenimento, si sodisfacesse ad ogni suo debito.

Date intanto le mie disposizioni per portarmi a Pistoia, fui là nei primi di agosto, e per la solennità dell'Assunzione di Maria feci il mio primo ingresso in quella Cattedrale colle consuete formalità, e quindi nell'altra festa della Natività di Maria lo feci in Prato.

Io avvertirò qui, a scanso di ogni equivoco, che il vescovado di Prato fu eretto nel secolo XVII per impegno del gran duca di Toscana, non ostante la molta contradizione e opposizione del rispettabile Alessandro Caccia vescovo di Pistoia, dalla cui diocesi fu smembrata la città di Prato. Il proposto di quella illustre terra pretendeva di averci una giurisdizione quasi episcopale, e la circostanza di essere quel pingue benefizio quasi sempre amministrato da uno della famiglia regnante che n'esercitava il patronato, dava molta forza a sostenere

l'impegno. Il Caccia però, che alla pietà e dottrina di cui era fornito univa anche un'ugual coraggio, aveva saputo resistere in modo a una intrapresa del cardinale Carlo De'Medici proposto, che non esitò a dichiararlo incorso nelle censure per qualche atto di giurisdizione che aveva preteso di esercitare in punto di ordinazione. Il processo esisteva a mio tempo nell'archivio vescovile. Fosse questa o altra cagione, l'impegno del principe in voler Prato decorata della sede vescovile si fece sempre maggiore; al che non mancò anche la insistenza dei paesani che non poteano comportare, che mentre tante rovinose e mal popolate città godevano un tal onore, ne fossero privi essi che possedevano nella loro terra tanti bei pubblici monumenti, tanti ricchi edifizi, tanti nobili e grandiosi stabilimenti, quanti ne potrebbero essere in una grande metropoli.

Questa terra si era già rilevata dall'orrendo sacco datole dalle truppe condotte ai danni della Repubblica fiorentina dal cardinal de'Medici assunto poi al sommo pontificato col nome di Leone X. Questo cardinale non meno disamorato cittadino, che disumano esecutore delle mire ambiziose di un Giulio II, di cui era legato, è fama che postosi in poca distanza dalla terra mentre i soldati davano l'assalto, corresse grave rischio di restarvi morto per un colpo di falconetto che dette nella finestra donde qual'altro Nerone stava godendo di tanto atroce spettacolo. Fino ai miei tempi si mostrava nel prossimo convento del Palco di sant'Anna, e la finestra e la pietra rotta dal colpo. Si additava pure ai miei tempi nel mezzo del cortile della antica Propositura, ridotta poi da me ad uso di episcopio, un largo pozzo ora chiuso. Quivi è fama che circa seicento innocenti vittime del furor militare tra donne, vecchi e fanciulli a cui la santità della chiesa in cui si erano rifugiati non potè servire di scam-

po, fossero di là tratti e come carne da macello accatastati e sepolti per isgombrare in fretta da tanti cadaveri quel tempio ove dovea entrar trionfante il cardinale che finalmente, per tratto di generosità, accordar volle il perdono a quei pochi infelici che sopravvissero a tanti mali.

A questa cattiva fama del cardinale che sta conservata in Prato si oppone il Giovio nella vita che ne scrisse, asserendo che tanto esso che il fratello Giuliano e il suo cugino Giulio, assunto poi al pontificato col nome di Clemente VII, si affaticarono molto, anche con loro grave pericolo, per frenare in quell'orrendo sacco la crudeltà dei soldati spagnuoli. Ma il Giovio, protetto e favorito dai Medici, ha presso molti più credito di colto ed elegante che di veridico storico.

Checchè ne sia, i privilegi, l'esenzioni e le grazie accordate ai Pratesi dopo quell'epoca furono un miserabil compenso a sì orrendo massacro, di cui rimane viva ancor la memoria. La famiglia dei Medici, ansiosa di spegnerne la ricordanza, non ha mancato di favorire in ogni modo e in ogni tempo quella terra fino ad inalzarla al grado di città, e a decorarla dell'onore del vescovado. Gli sforzi del Capitolo pistoiese, e i travagli del vescovo Caccia che si portò a bella posta a Roma per impedire la erezione di questo vescovado, e in conseguenza lo smembramento di quell'antica diocesi, a nulla valsero. Il vescovo dovè cedero alla decisa volontà del sovrano; e tornando da Roma, adunato il sinodo nel 1625, con una bella e nobile allocuzione diede conto ai padri ivi congregati della lite da lui sostenuta in Roma per istendere la ordinaria sua giurisdizione ecclesiastica nella terra di Prato, e del modo con cui gli era convenuto comporsi: poichè, facendone vive istanze la Comunità di Prato, volendolo il principe, e desistendo da ogni pre-

tensione di giurisdizione, il proposto della collegiata, il cardinale Carlo dei Medici, egli medesimo vedeva inutile e vana ogni ulteriore opposizione alla erezione di quel vescovado. Quindi, rilevando le giuste ragioni che vi erano per accordare a quel luogo un vescovo, esortò il clero a sottomettersi di buon animo a quel decreto che era già per farsi dal sommo pontefice su tal pendenza.

Le memorie relative a sì lunga controversia sono in gran parte smarrite, come sono smarrite molte carte che dovrebbero esistere nell'archivio della curia vescovile. Siccome il vescovo nello agitar questa causa ebbe bisogno di molti documenti che dall'archivio trasportò in Roma, così è facile cosa che o là rimanessero, o ritrovati tra le carte del vescovo, passassero alla sua morte nell'archivio della Nunziatura, in occasione dello spoglio che si faceva con molto rigore in quei tempi. Comunque sia, certo è che il vescovado non potè così subito stabilirsi in Prato, e tante difficoltà si frapposero per costituirgli la diocesi e per fissargli una conveniente congrua, che fino al tempo del vescovo Gerini l'affare non si concluse pienamente.

Allora fu che con Bolla di Innocenzo X del 1653 fu eretta in chiesa cattedrale la collegiata di santo Stefano di Prato, e contro l'aspettativa e le lusinghe datene al Caccia, senza riservare alcuna maggioranza o preminenza alla chiesa di Pistoia, fu *æque, principaliter et perpetuo* unita alla medesima, in modo che un solo vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Firenze, con ugual dignità e diritto, presedesse ad ambedue le chiese. Il circondario o diocesi di questo nuovo vescovado fu ristretto nelle mura della città medesima. Una erezione di vescovado così singolare fu un seminario di nuove dispute tra chiesa e chiesa, a motivo della popolazione ch'era

fuori della città, e che era sotto la cura spirituale dei parrochi urbani. Tutte le questioni agitate a Roma e in Toscana si crederono finalmente sopite nel 1725 sotto il vescovo Bassi; ma se ne sono suscitate anche a mio tempo.

La idea di dare un vescovo particolare a Prato vi era stata, ma con più sano consiglio, sotto Innocenzo VIII. Fui pure assicurato che tra le filze di memorie attenenti alla chiesa di Prato, ed esistenti presso una famiglia che vi ebbe un vicario, vi sia un progetto del nostro segretario Niccolò Machiavelli dove si determinano anche i confini della diocesi da assegnargli.

Io ho più volte avuto luogo di vedere che, poichè si era voluto decorare quella città della cattedra vescovile, era pure di necessità il darle un vescovo a parte, assegnandole una conveniente diocesi, e ne ho fatto delle proposizioni in voce e in scritto al gran duca Leopoldo, che ne convenne, per eseguire la cosa in tempo opportuno. Io mi esibii, eseguito che fosse il progetto, a restar vescovo dell'una o dell'altra chiesa, cedendo intanto la metà delle rendite per costituire una conveniente dote alla mensa di Prato. Per facilitare la cosa, questa cessione era necessaria quando non vi fosse provvisto altrimenti col patrimonio ecclesiastico, mentre la mensa di Prato non ebbe fino da principio altro assegnamento che di scudi 300 annui in tante case a Livorno che, attesa la difficoltà delle riscossioni e forse anche la poca cura degli amministratori e il naturale deperimento dei fondi, erano ridotte a molto minor rendita. Per impedire ulteriore diminuzione, e per disimpegnarmi da un lungo e dispendioso litigio che avrei dovuto sostenere, ottenni di potere alienare tali fondi, come feci, con vantaggio della mensa, per rinvestire il ritratto in altri più fruttiferi e più comodi ad amministrarsi.

La mancanza del gran Leopoldo fece abortire il progetto che sarebbe stato utile per ogni conto anche per la diocesi fiorentina, da cui poteva smembrarsi una quantità di chiese che le sono scomode o di troppo carico. Con questa mira, appoggiato da Leopoldo, io aveva stabilito meglio il vescovado di Prato, di cui n'era per così dire appena abbozzata la forma. Ridussi con buona spesa il palazzo della propositura contiguo alla cattedrale, ad uso di comodo e vasto episcopio, avendo ottenuto quell'edifizio dal principe in correspettività dell'antico episcopio che io donai al seminario per formargli la dote ch'era scarsissima. Procurai pure la bella e nuova abitazione di San Fabiano ove stavano i Francescani zoccolanti per il seminario, a cui, mediante la cessione ed estinzione di una collegiata detta la Madonna del Giglio, le cui rendite erano a mia disposizione per tanti cappellani amovibili, venni a formare una dote conveniente per il mantenimento dei giovani e dei maestri. Ottenni pure dal principe la fabbrica ed orto annesso del soppresso convento dei Carmelitani scalzi detto della Pietà, per servire di luogo di ricreazione ai giovani del Seminario, e per essere nel tempo istesso un luogo di ritiro e di esercizi e per il clero e per i laici.

Io ho creduto bene fare questo piccolo dettaglio rapporto a Prato per la migliore intelligenza di ciò che dovrò dire in appresso senza essere obbligato ad interrompere il filo del discorso con dei schiarimenti che, per mancanza di tali notizie, si rendessero necessari.

PARTE SECONDA.

Il primo pensiero che mi diedi giunto in Pistoia fu il procurare di ridurre nel buon sentiero le monache Domenicane di Santa Lucia.

Fino dacchè il vescovo Alamanni, per provvedere a molti disordini che erano nei conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia di Pistoia, fu obbligato nel 1764 a prenderne la direzione secondo l'espresso comando del principe e coll' annuenza del collegio dei Cardinali, giacchè era vacante allora la romana Sede, fu anche necessario allontanarne i frati Domenicani che ne aveano la cura spirituale.

Furono così sensibili a questo colpo le monache di Santa Lucia che per quanto si affaticasse il vescovo con buone maniere a raddolcire e a mitigare la piaga con quei rimedi che la prudenza e la carità gli suggerivano, pure non gli riescì. Dopo la di lui morte il vescovo Ippoliti faticò per ben quattro anni inutilmente. Queste infelici vittime della seduzione fratina si ostinarono a non riconoscere l' autorità vescovile, e vollero alcune di esse per molti anni piuttosto restar prive dei sacramenti che ricevergli da quei sacerdoti e regolari che il vescovo avea loro assegnato dopo che il governo, sotto pena della cattura, avea ordinato ai frati Domenicani di non acco-

starsi al convento di quelle monache. Vi era tra queste una novizia che non aveva voluto mai professare nelle mani del vescovo, perchè non intendeva di promettere obbedienza se non al generale dei Domenicani.

Io era inteso di molti lacrimevoli sconcerti di quel convento prima di andare a Roma; e pensando in qualche modo di provvedervi, anche con interporvi l' autorità pontificia, ebbi il comodo di vedere le carte relative a questi affari che si conservavano nella segreteria di Stato, e di cui volle il granduca stesso ch' io fossi bene al fatto prima di andare a Roma.

Nel congedarmi dal papa io non avea lasciato di parlarne seco a lungo, accennandogli i fondati sospetti che i frati fossero la cagione di tanta ostinazione nelle monache. Che ne dubitate? riprese il papa; e quindi fatto uno sfogo contro il generale di quell' ordine, come uomo indocile e caparbio, mi disse ch' io assicurassi pure quelle monache, ch' era intenzione sua che fossero soggette al vescovo e non più ai frati, e che non avessero scrupolo alcuno per conto della obbedienza promessa al generale.

Questa sicurtà datami dal papa mi somministrò una tale apertura con quelle monache, che fino dalla prima visita potei sperare di vincere la loro antica durezza. Accordai loro un confessore regolare di conosciuta probità; e così, a poco a poco, si prestarono ad obbedire a tutto quello che dovevano, in modo che la novizia fece la solenne sua professione davanti a me secondo la formola ch' io le prescrissi; e la nuova superiora che fu eletta cooperò anch' essa a riunire tutta la comunità nella dipendenza del vescovo.

Io non mi lusingai di averle così subito riguadagnate e rimesse nel buon sentiero; ma condiscendendo in alcune cose, altre dissimulandone, sperai col tempo e colla buona istruzione di ritirarle a poco a poco dalla

cattiva dottrina con tener lontani i cattivi maestri, e così ridurle, se non alla perfezione dello stato, che secondo la professione loro conveniva, almeno a quel punto di docilità che le facesse riguardare come suddite obbedienti e prive di fanatismo religioso.

Persuaso però di dovere star bene in guardia contro gli attentati che sordamente potevano maneggiarsi dai frati Domenicani, ebbi intanto una piccola questione con essi a motivo di confessori e di predicatori.

La città di Prato fu la prima a somministrarmi i giusti motivi della mia diffidenza. Era già questa da lungo tempo sotto il giogo dei Gesuiti e dei Domenicani. Quelli come soprintendenti al collegio e alla educazione di tanta gioventù dominavano su tutti gli ordini di persone che o per ragione di mercatura o per motivo di educazione aveano rapporto con quel collegio. I Domenicani poi che avevano il governo dei tre più ricchi conventi di monache della città, o per gl' interessi o per le aderenze del parentado, dominavano il restante del popolo. Il clero, per lo più ignorante e bassamente educato, vivea nella dipendenza dei Gesuiti o dei Domenicani secondo i piccoli lucri o impieghi a cui era destinato. Dopo la soppressione dei Gesuiti, maggiore si era fatta la influenza dei Domenicani, e il convento specialmente di San Vincenzo ripieno delle più distinte dame di Toscana e di fuori di Stato, e dove si educavano molte nobili fanciulle, dava loro un ascendente grande in tutti i ceti. Il vescovo, generalmente parlando, vi era rispettato come un signore grande in un paese piccolo, ma stando quasi sempre in Pistoia, poco o nulla influiva sui studi e sul governo spirituale della città.

Dopo tutto ciò facile è il persuadersi che i frati, per indole e per privilegio indipendenti dal vescovo, si riguardassero come despoti in quei conventi dei quali era

loro affidata la cura. Così appunto mi accadde alla prima occasione che dovè assegnarsi il confessore e il predicatore alle monache Domenicane. I frati, avvezzi a passarne un semplice avviso di convenienza al vicario vescovile, restarono sorpresi quando sentirono da me esigersi le cautele che nelle formole del Monacello si suggeriscono. Io mi appoggiai su questo autore, approvato e ricevuto da tutti i curiali romani, per non essere addebitato di volere intaccare l'esenzioni e i privilegi dei frati, che ne sono gelosissimi. I Domenicani però si mostrarono poco contenti di questa novità, comecchè non avvezzi ad osservare alcuna regola canonica nel praticare pei conventi delle loro suore. Il mio vicario generale, canonico Verzoni, ch'era uomo semplice e ansioso di contentar tutti, credendo che fosse una mera cortesia dei frati se si adattavano alle mie giuste richieste, credè anche di poter condiscendere in alcune cose ch' egli riputava di mera formalità. Fra queste vi era l' obbligo di non entrare nella clausura, se non in caso di necessità, colla cotta e la stola soltanto per amministrarvi i sacramenti; col qual temperamento volevo io appunto riparare all'abuso introdotto tra i Domenicani, di praticare sempre in convento senza alcuna giusta cagione. I frati ottennero dunque da esso facilmente dispensa su questo articolo che troppo gli feriva in sul vivo, allegando l' uso di assistere a tutte le sacre funzioni col solo abito dell' ordine. Io disapprovai la connivenza del vicario, e veddi fino d' allora quanti contrasti vi erano da sostenere con quei frati, volendo tenergli nei loro doveri.

La notizia intanto che io ebbi della professione fatta da una loro terziaria contro le leggi dello Stato, e contro il prescritto delle Bolle pontificie, mi obbligò ad avvertirgli seriamente su questa loro mancanza, e m' impegnò a stare sempre più vigilante sulla loro condotta.

Mentre io era così quasi giornalmente alle prese coi Domenicani, una più fiera e più perigliosa guerra mi convenne sostenere coi Gesuiti a cagione della devozione al Cuor di Gesù.

È noto ad ognuno l'impegno della Società in promuovere la Cardiolatria. La facilità che incontrarono i Gesuiti sotto il pontificato di Clemente XIII non fu secondata dal successore di lui Clemente XIV. Le dissertazioni dell'avvocato Blasi, i luminosi scritti del professor maestro Giorgi, e le opere di altri insigni teologi, fecero vedere la inutilità e la falsità di questa nuova devozione e il pericolo grande che vi era, nel praticarla, anche colle dovute cautele, di non cadere nella eresia nestoriana, come pur troppo è avvenuto.

Questi riflessi cominciarono però ad aver meno appoggio dopo la morte di Ganganelli; ond'è che fino da quando io era in Roma per la mia consacrazione, l'ex-Gesuita Lazzeri bibliotecario al Collegio Romano, e già mio maestro e direttore nei studi mentre era nel Seminario, mi fece interrogare confidenzialmente e come in amicizia di qual sentimento io fossi su questa devozione, giacchè venendogli fatta premura da una sua parente monaca in Prato per ottenere delle indulgenze per la festa che volea introdurre, non intendeva egli di mescolarcisi se non era di mio piacere. Io mi disimpegnai dal rispondergli direttamente; gli feci comprendere che trattandosi d'introdurre nuove feste in una chiesa di monache, ciò non potea farsi senza incontrare qualche difficoltà negli operai a motivo delle spese a cui si sottoponeva il convento; e poichè mi parlò anche di non so qual congrega relativa a quest'oggetto, io risposi che trattandosi di nuove compagnie e congreghe, il governo avrebbe voluto esserne inteso.

Non bastò l'avere scoperto l'animo mio per ritrarre

la monaca dal fare una supplica al papa per ottenere messe e ufizio del Cuor di Gesù, e per potere in quel giorno introdurre il confessore nella clausura a celebrare la messa sull' altare situato in una piccola cappella dentro il convento. .

Il cardinal Giovambatista Rezzonico segretario dei memoriali, con un lungo rescritto accordò liberamente *ex audientia SS.^mi* tutto quello che in nome della badessa e monache del convento di Santa Trinita di Prato veniva domandato di messe e ufizio del Cuor di Gesù con indulgenza ec., e rimesse soltanto all' arbitrio del vescovo l' esame dell' altare interno del monastero dove il confessore dovea in quel giorno celebrare la messa.

La singolarità del rescritto colpì il mio pro-vicario Lazzero Palli che, senza farne motto con altri, mi spedì quella carta dove io potei anche notare qualche diversità tra la stesura del rescritto, e quelle poche cose che per la sostanza del medesimo scrive in punta di penna in fronte alla supplica il segretario dei memoriali nella udienza del papa. Io ritenni presso di me questo rescritto senza dargli corso e senza farne parola; e se la monaca impegnata per questo affare si dolse di non avere risposta e di non vederne la esecuzione, feci sembiante di non saperlo, bastandomi l' impedirlo senza irritare con aperta repulsa i principali promotori di questa nuova devozione.

Delusi costoro nella speranza di avere da me un' aperta approvazione, tentarono di sorprendermi occultamente con farmi benedire una campana in cui era incisa l' epigrafe *In honorem ss. Cordis Jesu;* ma il Signore non permise che riuscissero nello attentato, e confuse pubblicamente la loro malizia.

Il priore della collegiata delle Carceri, che furtivamente andava propagando questa devozione, fu l' autore

di tutto il raggiro, o per lo meno ne fu l'anima. Fu incisa in una delle campane, di nuovo fuse per servizio di quella chiesa, la detta iscrizione. Perchè non si scoprisse la frode, voleva che subito si ponessero le campane al suo posto; ma Antonio Becherini, uno dei benefattori e mio ben'affetto, ebbe premura che se ne facesse dal vescovo la solenne consacrazione. Io dunque per deferenza a lui e per mostrare un riguardo al pubblico di Prato da cui dipendeva questa chiesa, mi portai là da Pistoia nella stessa mattina del martedì di passione, che fu nel 3 Aprile del 1781, in cui dovea farsi la funzione. Qualche persona, intesa della segreta trama, manifestò la macchina ordita ai miei familiari, da' quali ne fui in confuso informato mentre andavo alla chiesa. Messomi in sospetto ed in guardia, osservai diligentemente quei bronzi nell'atto di portarmi all' altare del Sacramento; ma nulla ravvisandovi di analogo alla devozione del Sacro Cuore, temei di non compromettermi con un rapporto falso. Vestitomi dipoi dei sacri paramenti, prima di cominciare la funzione domandai i nomi dei santi a onore di cui dovevano dedicarsi le campane, ed in una tavoletta che mi fu presentata, vidi per una di esse notato *In honorem D. nostri J. Christi.* Tutte, ripresi, sono ad onore di Gesù Cristo; ed entrato in maggior sospetto di qualche frode, fissai di dedicarla in onore di santo Stefano protomartire patrono della città. Il Turacchi, uno dei canonici assistenti, tutto addetto ai Gesuiti e fautore della nuova devozione, mostrò di convenir pienamente meco. Frattanto incominciò la funzione, e quando io fui nell' atto di ungere col crisma in forma di croce la campana destinata al Cuor di Gesù, i cantori che in pieno coro cantavano il salmo 28 *Afferte Domino filii Dei*, all' improvviso si tacquero. Restarono però sorpresi e gli ex-Gesuiti e gli altri intesi della

frode, quando mi sentirono ad alta voce pronunziare le parole *santificetur et consecretur Domine signum istud in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. In honorem S. Stephani Protomartyris. Pax tibi.* Terminato il sacro rito, ordinai che si prendesse particolarmente registro della campana da me benedetta in onore di santo Stefano patrono della città. Quindi spogliatomi dei sacri paramenti, sotto pretesto di esaminare il lavoro dell'artefice, mi accostai al luogo dove erano le campane, e allora fu che mi accorsi esservi in una di esse incisa la iscrizione *In honorem ss. Cordis Jesu.* La curiosità del popolo in esaminare il lavoro fu cagione di questo scoprimento, mentre terminata appena la funzione si accostarono tutti e sbarazzarono le campane di quegli ornati di fiori e di erbe odorose con cui gli autori della frode avevano artificiosamente coperta la iscrizione. Questa era stata anche con avvedutezza posta dalla parte meno visibile per meglio ingannarmi; ma il Signore non permise che restasse nascosto questo attentato, di cui pubblicamente mi dolsi nella stessa chiesa. Prescrissi subito che si radesse quella iscrizione, e protestai contro il tradimento che mi si era ordito, e nuovamente ordinai prendersi registro del nome da me imposto alla campana. L' ordine fu con tutta puntualità eseguito dall' artefice; e poichè gli operai della chiesa e i benefattori avevano premura di mettere le campane al suo posto prima del sabato santo, così ebbero anche tutto l' impegno perchè subito si eseguisse quanto io avea prescritto; nè di questo contenti, mi chiesero scusa dello accaduto e protestarono della loro innocenza, e come poco intesi della questione, e come persone che si erano lasciati regolare nella esecuzione del lavoro.

Un attentato di tal natura, fattomi in pubblico e in una sacra funzione, non potea da me trascurarsi, onde

pensai subito al modo d' istruire il popolo sopra la nuova pratica di devozione che volea furtivamente introdursi, e intanto resi conto del fatto al sovrano. Approvò egli la mia condotta, e con lettera dei 10 aprile del segretario Seratti me ne fece assicurare, soggiungendomi che S. A. R. non credeva che questo tentativo fosse da dissimularsi, e però avea ordinato al senatore segretario del R. Diritto di avere a sè l' ex-Gesuita Salvi per farsene render conto.

Il sacerdote Salvadore Salvi, nobile pratese, era il priore della chiesa della Madonna delle Carceri. Questa dignità non gli dava alcun titolo di preeminenza fuorchè nel coro, non essendo quella chiesa parrocchiale e dipendendo in tutto, quanto alla fabbrica e all' amministrazione delle rendite dalla comunità civica. Continue però erano le questioni e le differenze coi soprintendenti laici dai quali non avrebbe voluto dipendere.

Imbevuto dello spirito della soppressa Società dei Gesuiti, anche dopo la estinzione di quel corpo di cui era membro, ne conservava le massime e ne propagava i pregiudizi e gli errori.

Un quadro del Cuor di Gesù che dall' antecessore del Salvi fu apposto sopra il ciborio, all'altar maggiore della chiesa, era stato da lui ornato con ricca cornice, ed ai balaustri avea poi appeso un quadretto con suo cristallo davanti, dove erano enunciate varie indulgenze del Pontefice Pio VI, accordate a riguardo di quella immagine, senza però che nella pubblicazione di tali indulgenze vi fosse intervenuto l' esame del vescovo e la ricognizione di due canonici a forma del disposto nel Concilio di Trento (Ses. 21, cap. 9, de Ref.). Una segreta congregazione del Sacro Cuore, quivi pure eretta senza alcuna autorità, mostrava ben chiaro l' impegno del Salvi per propagare la nuova divozione; e siccome frutto

di pie oblazioni fu la fusione delle nuove campane, così fu creduto che a spese dei congregati fosse fatta quella a onore del Cuore di Gesù, affinchè potesse ai medesimi dar qualche segno di adunamento.

È noto ad ognuno, e una funesta esperienza lo ha fatto forse troppo conoscere nelle attuali turbolenze d'Europa, quanto si sono maneggiati i Gesuiti coll'appoggio del presente pontefice romano Pio VI per ristabilirsi in corpo. Opportuno centro e punto di riunione hanno valutato per tale oggetto il culto del Cuor di Gesù, e però lo hanno in tutti i modi e con tante arti promosso da capo. Il rischio di prendere il Cuore non già come un simbolo dell'ardente carità di Gesù Cristo verso di noi, ma bensì materialmente come una parte staccata dall'intero corpo del Redentore, avea trattenuto sempre i romani pontefici dallo approvare questa devozione, conforme si rileva dall'opera *de Canonizat. Sanctorum.* (Lib. IV, part. 2, cap. 31, num. 25.) di Benedetto XIV. Clemente XIII che non prevedde le conseguenze della concessione di siffatto culto, di cui forse anche non conobbe la irregolarità e la stravaganza, non seppe negare ai Gesuiti che lo importunavano, la grazia d'introdurre questa nuova devozione. Persone dotte ed illuminate reclamarono invano contro la sorpresa fatta a quel buon pontefice; finchè succedutogli nella Sede romana il cardinale Ganganelli, furono pubblicate in Roma stessa dai più valenti teologi molte opere per ovviare all'abuso della concessione, limitata e ristretta da Clemente XIII al Cuor simbolico, ossia alla somma carità di Gesù Cristo verso di noi, e dai Gesuiti e loro aderenti estesa al cuor materiale.

Le traversie che soffersero i Gesuiti sotto il pontificato di Clemente XIV, e finalmente la soppressione di quel formidabile corpo non permisero sì tosto la propa-

gazione della nuova devozione del Cuor di Gesù; e se la morte immatura di quel santo pontefice, accaduta con tanto danno della Chiesa, non avesse troncato il filo a molte utili providenze da lui ideate, forse anche questa falsa e fantastica devozione sarebbe stata sepolta colla Società gesuitica.

Ma il Signore, che volle mettere a nuove prove la Chiesa per purificarla, permise per suoi altissimi fini che sotto il nuovo pontificato di Pio VI tornasse a regnare lo spirito gesuitico; e con maggiore burbanza che in altri tempi, alcuni individui del soppresso corpo tentassero d'introdurre nella Chiesa di Dio nuove massime di dottrina già screditata e convinta di errore.

Col favore dunque di questo pontefice tornò a rivivere anche la già dimenticata devozione del Cuor di Gesù, e l'abate Salvi ne fu l'apostolo in Prato. Siccome però non ignorava quali fossero stati su tal proposito i sentimenti dei miei antecessori Alamanni e Ippoliti, e quali fossero i miei, procurò chetamente di propagarla, senza farne motto a chi dovea come vescovo darne l'approvazione. Per lo stesso motivo, nel giorno ch'io mi portai alla chiesa delle Carceri per la prima visita, per questa funzione rimosse il quadro del Cuor di Gesù situato sopra il ciborio, e la cartella delle indulgenze a larga mano profuse sopra i cordicoli.

Lo scoprimento della cabala tramata nella benedizione delle campane, dette luogo a informarmi e della devozione furtivamente introdotta, e delle irregolari indulgenze, e della segreta congregazione cordicolare formata dal Salvi, e più di tutto di un occulto congresso di Gesuiti che si teneva in casa dell'ex-Gesuita Geppi. Il sovrano che, ben prevedendo le conseguenze di queste trame, prese a cuore l'affare del Salvi, e seppe conoscere le simulazioni e i raggiri con cui avea sorpreso

il segretario del R. Diritto senatore Bertolini, dopo averlo fatto seriamente ammonire, gli comandò di venire a Pistoia a chiedermi scusa, non tanto per questo insulto quanto per l'affettata mancanza di non essere a ricevermi alla chiesa delle Carceri nelle occasioni in cui mi vi ero portato con preventivo avviso, e per la prima visita e per la presente congiuntura. Oltre di questo ordinò lo scioglimento della ideata congregazione, allontanò qualche Gesuita dalla città, e proibì le notturne conventicole del Geppi ch'era reputato il provinciale o rettore dei Gesuiti. Io procurai nel miglior modo che seppi di alleviare nel Salvi il rincrescimento e la confusione che provò in dovermi fare le scuse, ma non potei guadagnarne l'animo, come si vedrà nel seguito di queste memorie.

In queste circostanze si rendeva troppo necessario e opportuno istruire il popolo sulla nuova devozione, a fine di premunirlo contro l'errore che con falsa specie di pietà voleva introdursi; e tanto feci colla pastorale sulla devozione al Cuor di Gesù pubblicata ai 3 Giugno 1781.

In questa, premesse le nozioni della vera devozione, onde scansare un superstizioso fariseismo e un licenzioso sadduceismo, detti in breve la storia di questa nuova devozione, ne feci conoscere la inutilità e l'abuso, e conclusi che, non essendo necessaria, non volevo che s'introducesse con pericolo spirituale dei miei diocesani ai quali raccomandai la cognizione di Gesù Cristo per conformarci a quello che ha da essere l'unico nostro modello.

Il signor Francesco Seratti, nel ringraziarmi di una copia che gli rimessi di questa pastorale, mi fece sentire il pericolo a cui mi esponevo di nuovi travagli e persecuzioni, e mi fece delicatamente comprendere la

sua interna disapprovazione. Lo spirito di una carnale prudenza nel tacere su tali errori avrebbe certamente incontrato più il genio dei mondani politici; ma una omissione di tal fatta come potrà scusarsi davanti a Dio? Quanto però opportuna fosse in questi tempi ed esatta nella dottrina la mia pastorale, lo dimostrò la opposizione che incontrò presso coloro che sono avvezzi a far traffico delle pratiche di pietà, e che tengono altro vangelo che quello di Gesù Cristo. Le indecenti maniere con cui presero a confutarla mostrarono quanto mancassero di buone ragioni; e la ristampa che se ne fece in diverse parti d'Italia, ed oltre ai monti ancora in varie lingue, per opera di persone non meno dotte che pie, dètte a conoscere che non era nè affatto inutile nè inopportuna.

Ma ben più fieri e più estesi travagli mi si andavano preparando per parte dei frati Domenicani, a motivo di errori gravissimi nella fede che si scopersero in due monache del convento di Santa Caterina di Prato diretto da essi.

La storia di questo lacrimevole avvenimento che mi ha mosso contro la più fiera persecuzione, sarà un giorno rammentata con gemiti dalla Chiesa quando il Signore nella sua misericordia susciterà dei pastori fedeli che togliendo le scandolose esenzioni e i privilegi abusivi degli Ordini regolari, o gli riformeranno riducendogli al primitivo istituto sotto la dependenza dei vescovi, o se taluni per loro natura sono irreparabili, gli estingueranno, rendendo così la pace alla Chiesa, la tranquillità agli Stati, e con una giusta libertà agli spiriti, le braccia alle arti, gl'ingegni alle scienze, la cultura alla terra, la estensione al commercio. Tali sono sempre stati i miei voti che, per quanto non mi lusinghi di vedere adempiti mentre io vivo su questa terra,

spero però che non tarderà il Signore ad esaudirgli per ristorare dopo tanti mali e tante afflizioni la sua casta sposa, la Chiesa.

Solleciti di affrettare colle orazioni questa epoca fortunata, ripigliamo intanto il filo del nostro discorso in tal guisa. Viveano, già da molti anni immerse nei più infami disordini, due monache Domenicane di Santa Caterina di Prato, una chiamata suor Caterina Irene Bonamici, nobil pratese di anni 50, l'altra suor Clodesinda Spighi di altra nobile famiglia della stessa città, di anni 38. A questi disordini non si era mai posto alcuno efficace riparo, e la gelosia con cui i frati Domenicani, in forza delle abusive loro esenzioni e privilegi, nascondevano al vescovo questi scandoli o gl'impedivano il porvi riparo, rese il male più esteso e con più profonde radici. I provinciali e i confessori non apparisce che abbiano preso mai quei giusti temperamenti che richiedeva la gravezza del male; ed era riserbato allo zelo del padre lettore F. Francesco Maiocchi il prendere il vero espediente per curarlo. Era stato egli di fresco eletto confessore ordinario di quel convento, ed aveva ricevuto senza alcuna difficoltà la patente speditagli di mio ordine con formola che prescrive il Monacello, e contro di cui avevano reclamato altri suoi confratelli. La imminente solennità della Pentecoste, che cadde in quell'anno nei 3 di Giugno, l'obbligò ad esternare il suo zelo negando assolutamente i sacramenti a quelle due sventurate monache. Il romore che queste ne menarono per il convento fece sì che la cosa si trapelasse anche fuori; ed io, avutone qualche sentore in Pistoia, ne scrissi subito al vicario Palli, che mi rispose essere pur troppo vero lo scandolo, scrivendomi in questi precisi termini nel darmi un cenno degli errori: *Non eternità, non sacramenti, non peccati, particolarmente di carne.* Il confes-

sore Maiocchi era intanto venuto a Pistoia per ragguagliarne me e il canonico Lorenzo Buti penitenziere della Cattedrale, zio della Spighi, e per pregarmi a disimpegnarlo di ogni ulteriore incarico in quel convento, facendomi sentire la gravità del male, la necessità di un pronto e forte provvedimento, e il rischio di essere sacrificato dai suoi frati se vi avesse dovuto porre esso efficacemente le mani. Io lo assicurai che avrei fatto presente al principe la sua savia e religiosa condotta, e lo avrei pregato a garantirlo da ogni persecuzione; ma egli meglio di me istruito di quel ch'è capace la cabala fratesca e il mal' inteso e falso onore del Corpo, volle assolutamente con molto mio rincrescimento partire; ed io ebbi luogo di contestare più particolarmente al vescovo di Spoleto, che me ne interrogò, la di lui saviezza, onestà e religione.

La cautela e la riserva con cui io andava prendendo informazioni dell' affare, affinchè non si propalasse, fu tale da non farne penetrar nulla nè alle persone della mia più stretta confidenza, nè alli stessi miei familiari. Debbo pur confessare che i molti temperamenti da me presi con questi giusti e prudenziali riguardi, se fossero stati attesi, mi avrebbero nascosto il male ed impedito il modo di rimediarvi. La ostinazione, il disprezzo e la impertinenza con cui i frati Domenicani, e specialmente il p. priore, risposero ai più cortesi modi con cui volevo che cooperassero meco allo scoprimento del male e all' applicazione dei rimedi, sono cose da non credersi, ma furono il mezzo di cui si valse il Signore per sua infinita misericordia perchè cessasse una volta un sì enorme scandolo, e si ovviasse ad un male che non era proprio soltanto della città di Prato o di quel convento di Santa Caterina, ma era ben' assai più generale che non si pensa, e dal chiostro si estendeva alle case e nel

pubblico. Il temperamento da me ideato per ovviare senza pubblicità al male, fu di dare un confessore straordinario al convento di Santa Caterina nella persona di un sacerdote regolare, il padre maestro Baldi dell'Ordine de' Servi. Il tempo di accordarlo secondo il consueto era vicino. La combinazione della partenza del confessore, che si era risolutamente dimesso dall'impiego, la qualità di regolare nel soggetto da me destinato, tutto cospirava a rendere la misura da me presa savia e plausibile, e tale da incontrare il gradimento dei Domenicani al cui decoro era così saviamente provvisto. Desideroso però di operare di concerto con questi frati, dopo di avergli già inutilmente avvertiti a sorprendere i libri e le carte che potevano essere presso le due monache, mi portai a Prato supponendo che volessero meco agire di buona fede. Rimasi però ben sorpreso quando il p. Buzzaccarini priore di San Domenico, non solo ricusò di accogliere lo straordinario, ma con singolare temerità si oppose ad ogni mia provvidenza. La burbanza con cui, forse appoggiato ai suoi privilegi che credeva lesi, rispose alle buone maniere con cui io lo avea accolto, mi obbligò a variar contegno; il dialogo fu alquanto vivo, e alle minacce con cui pretese atterrirmi io risposi con quella d'implorare il soccorso del principe, protestando contro la di lui ostinazione sulla pubblicità che si andava a dare ad un fatto, a cui io volea porre riparo con tutta la segretezza. Egli senz'altro partì, di ritorno al convento; ed io benchè fosse l'ora di notte avanzata, partii subito per Firenze per ragguagliarne il sovrano, a cui fin da principio avea dato un preventivo cenno del male palesatosi nel convento di Santa Caterina e delle misure che andavo prendendo per provvedervi con quiete e sicurezza.

La pubblicità di questo scandoloso affare è stata più

volte il soggetto delle mie più serie meditazioni. Io mi era prefisso di osservare su ciò il più alto segreto, in modo che non ne feci motto nemmeno coi più stretti miei famigliari, i quali non poterono conoscere se non che io avea alle mani qualche affare di somma importanza. Le misure da me prese tutte tendevano a provvedervi colla massima segretezza. La buona opinione che avevo di questi frati fece sì che a loro mi indirizzai, sperando che volessero meco cooperare al rimedio di tanto male. Era necessario scoprir bene la piaga per curarla, e ad essi suggerii i mezzi per ottenerlo. In somma le mie cure e i miei suggerimenti furono tali che se i frati più accorti fossero stati in non attraversare i miei disegni, potevano nascondermi tutto, e con palliativi rimedi ingannarmi come già aveano fatto pochi anni prima con monsignor Ippoliti, ch'ebbe qualche sentore di questi scandoli. Frattanto il male non si sarebbe potuto conoscere, e la cancrena pestilenziale avrebbe impunemente serpeggiato più a lungo con grave danno della Chiesa e dello Stato. Ma il tempo della misericordia del Signore, perchè si scoprisse il veleno che covava in molti luoghi, era giunto; e quei frati, cui mi era di buona fede diretto, si acciecarono a segno colla loro condotta, di render pubblico lo scandolo, di condurre molti a palesare le più infami iniquità autorizzate dai confessori e dai direttori di quell'Ordine, e di pormi nella necessità di ricorrere al sovrano, e unitamente con esso prendere i più opportuni provvedimenti. Io ho pertanto sempre ringraziato Iddio che abbia mandato a vuoto tutti i miei prudenziali compensi, che ad altro non sarebbero serviti che a perpetuare ed estendere un male che avea sì profonde radici. Io mi servivo dei frati che aveano interesse di nascondere il male; e i frati per volerlo troppo nascondere lo palesarono: così il Signore fece servire

in bene ciò che avrebbe dovuto servire in male: tanta è la sua onnipotenza e misericordia per soccorrerci negli sbagli e per confondere la vana accortezza degli uomini.

Inteso il sovrano della ostinata resistenza dei frati, dètte immediatamente gli ordini più precisi perchè fosse loro vietato più accostarsi al convento di Santa Caterina o averci alcuna comunicazione; volle che si riprendessero in esame tutte le carte relative alla loro scandolosa condotta colle monache di Pistoia, scoperta già fino dall'anno 1774, e mi assicurò di tutta la sua protezione ond'io potessi liberamente prendere le più opportune misure per iscoprire il male dalla radice, per vederne la estensione, per indagarne gli autori e i propagatori, e quindi apprestarvi i rimedi.

I frati, intimoriti di qualche grave colpo sopra di loro, non mancarono di ricorrere ai soliti mezzi di mettere agitazione nel popolo. La voce subitamente sparsasi di una rivelazione avuta da una monaca di San Vincenzo mentre stava in orazione davanti al sacro corpo di santa Caterina fece credere, specialmente nel quartiere della città più vicino al convento, che un qualche grave flagello sovrastasse alla città. I frati del vicino convento dei Zoccolanti si trovarono all' improvviso la chiesa piena di buone femmine che domandavano di confessarsi perchè temevano che a momenti sarebbe subissata la città tutta. Vi volle del buono a rassicurarle; e quindi saputisi gli ordini sovrani rapporto ai Domenicani, fu da molti voltata in riso la cosa, comprendendosi che era per essi e non per la città il minacciato flagello.

Ma prima di procedere più oltre nella storia di questo lacrimevole affare, credo necessario il dare qualche ragguaglio di ciò che accadde in Pistoia nel 1774 come troppo collegato col presente, e atto a schiarire ciò che potrebbe sembrare meno credibile.

La rilassatezza che si era introdotta nell'ordine dei Domenicani avea riempito i conventi, specialmente della provincia, di soggetti poco degni del nome del loro fondatore. Il governo spirituale che avevano di molte sacre vergini, che viveano nel ritiro e nella orazione, come fu in principio un soggetto di grande edificazione, così fu in appresso per il decadimento del loro antico fervore una sorgente di scandoli a cui aprirono largo campo l'interesse e la dissipazione e il mal costume.

Fino dall'anno 1642 si trova una supplica firmata dal gonfaloniere e dagli altri rappresentanti il pubblico di Pistoia dove, esposto l'indecente contegno che si teneva dai frati Domenicani nei conventi di Santa Caterina e Santa Lucia, si chiede al principe provvedimento. Qual fosse l'esito di questo affare non è a me noto: è naturale che i clamori del gonfaloniere e di tanti nobili che avevano del parentado in quel convento fossero in qualche modo calmati senza tórre all'ordine Domenicano la cura spirituale delle monache, che conservarono fino alla epoca di cui sono per trattare. So bene, come cosa asseritami da alcuni saggi ed onorati uomini di quella città, che quando avvenne il caso di cui io parlo, non ne rimasero punto sorpresi i loro vecchi che narrarono come alcune loro più vecchie parenti monache in quello stesso convento di Santa Lucia si lamentavano del cattivo contegno dei frati, ed esprimevano apertamente il loro desiderio di esser poste sotto la dipendenza del vescovo. Rilevo pure da alcune memorie registrate in una cronaca del convento di San Domenico di Pistoja scritta da fra . . . . [1], che precedentemente il vescovo Caccia più volte avea dovuto contrastare coi Domenicani a motivo di alcune loro terziarie che convivevano

[1] Manca il nome nell'originale.

nella Montagna. I frati aveano arbitrariamente nei loro oratorî posto il sacramento e si erano esse esentate da ogni soggezione e obbedienza al parroco. Il popolo, irritato di questa condotta, impegnò in tempo di visita il vescovo a prenderne cognizione, e poichè le terziarie istigate dai frati non curarono gli ordini del vescovo, questi interdisse gli oratorî. I frati non osservarono l'interdetto, e il vescovo costretto a disputare in Roma dovè soccombere sotto il peso dei privilegi ed esenzioni fratine. Dopo qualche anno però racconta la cronaca che i frati inquieti di trovarsi così spesso alle prese col vescovo per motivo di queste terziarie, ne cederono spontaneamente la cura al vescovo Caccia. In questa occasione non voglio lasciar di notare ch'essendo stata fatta istanza in tempi posteriori per istabilire nella Montagna un convento di frati e segnatamente un collegio di Scolopi, quelli abitanti rappresentarono che, poichè erano stati finora bene senza essi, non ne voleano di sorta alcuna, per non rischiare di averne disturbo e inquietudine.

Senza ricercare la cagione di questi loro sentimenti, ripigliando il filo del mio discorso rapporto al memoriale dato al granduca dal pubblico di Pistoia nel 1642, dirò che quel necessario espediente che allora non fu preso, forse per la debolezza di quel governo medesimo che sacrificò con tanta sua infamia il sublime genio del Galileo, era riserbato ai tempi del granduca Pietro Leopoldo, il cui nome viverà glorioso ed illustre, a dispetto di quei piccoli geni che o per invidia o per superstizione lo hanno tacciato di eretico e d'irreligioso per le provvide misure date in materie ecclesiastiche specialmente rapporto a monache e frati. La occasione la porsero alcune monache di Santa Caterina di Pistoia che più delle altre fattesi coraggio, ricorsero al principe perchè rime-

diasse ai mali grandi che ne derivavano dai frati Domenicani, ai quali era affidata la cura del loro convento. Rappresentarono queste fino del 1774 l'esecrande massime dei frati Domenicani loro direttori, e chiesero al principe un provvedimento; rilevarono gli aggravi notabili che risentiva il monastero nel temporale per il lucro che ne ritraeva il provinciale, il priore ed il confessore; fecero pur conoscere che non era esprimibile il danno spirituale per la dimestichezza con cui i frati trattavano le monache, per la facilità con cui s'introducevano nel convento, quivi mangiando e bevendo colle loro più confidenti e parziali, trattenendosi a solo a solo in qualche cella, e stando fino a dormire in camera appartata sì ma in clausura all'occasione e col pretesto di dovere assistere qualche inferma. La decenza medesima parea che dovesse trattenergli da usare una simil condotta; ma l'acciecamento in cui erano caduti, gli rendeva insensibili ad ogni riguardo. Voglio però qui avvertire, ad ogni buon fine, e per lume di chi governa, che l'abuso di tenere i frati a dormire in clausura non era solo nei Domenicani. Essendo io vicario dell'arcivescovo di Firenze, e in conseguenza deputato sui monasteri, mentre in tempo del vescovo Ippoliti si agitavano gli affari di Pistoia, ebbi sicuro riscontro che in un convento della città di Firenze governato dai frati e dove le monache, non già in celle separate, ma stavano in dormentorio come si userebbe in uno spedale, gli ultimi due letti erano per il frate confessore e per il laico perchè potessero valersene in occasione di dovere assistere in tempo di notte qualche inferma. Io chiamai subito uno dei primari frati di quello istituto, con cui aveva qualche amicizia,[1] gli contestai il fatto, gli rilevai la in-

[1] Il padre Damaso Bargellini di Ognissanti, lettore teologo esaminatore.

convenienza, e gli feci temere qualche forte risoluzione del papa come in Pistoia, se ne fosse in qualche modo inteso. Confuso e sbigottito il frate si scusò con dire che non essendo mai stato confessore delle sue monache, ignorava la cosa, e ringraziandomi mille volte, promise di far proibire assolutamente per mezzo del superior locale sì indecente pratica e di far subito togliere dal dormentorio quei letti. La dimestichezza però dei frati Domenicani colle loro monache era giunta a segno che parlavano delle loro tresche amorose non altrimenti che si farebbe da giovanastri dissoluti e mondani. Quindi le ire, i dispetti, le gelosie delle così dette amiche del provinciale, del priore e del confessore, che per lo più, o per interesse o per genio, se ne sceglievano alcune che erano le loro predilette. Molte di queste si privavano di ogni loro denaro e roba, e si spogliavano fino del loro necessario per arricchire l'amante: io non asserisco cosa di cui non abbia i riscontri. Il provinciale alla prima sua visita nei conventi destinava la sua favorita e *sua sposa;* e si è veduto talvolta un vecchio impudente al primo ingresso in un convento mettere il suo cappello in testa ad una delle anziane, dichiarandola in faccia alle altre monache *la sua sposa,* mentre altrettanto faceva con qualcuna delle converse il laico del provinciale. I panni tutti d'addosso del confessore era obbligo delle monache d'imbiancargli; la di lui cella era provvista e mantenuta di tutto con somma cura ed attenzione dalle monache, fino ai vasi da notte; ed un giovanetto addetto alla sagrestia dei frati, fatto già grande, mi ha ratificato questo e altre indecenti cose, a cui avea dato mano trasportando da convento a convento la roba, e le frequenti lettere come fidato messaggiero di queste tresche amorose.

Il granduca Leopoldo, a cui furono in voce per mezzo

di onesti uomini e per lettere delle monache, come ho già detto, rappresentati tanti inconvenienti, volle sentire gli operai del convento di Santa Caterina, giacchè di là erano venuti i ricorsi per parte di alcune di quelle religiose. Gli operai confermarono tutto ciò che si diceva del danno temporale e del pregiudizio negl'interessi del monastero cagionato dai frati; accennarono le divisioni grandi tra le monache per le parzialità e favori del priore e del confessore, tra i quali pure era tal volta disputa e gara con notabil discapito del buon ordine e del governo del luogo; e facendo sentire anche la gravezza del danno spirituale, non dubitarono di asserire che ciò non dipendeva dal priore e confessore attuale; ma che *questo pessimo stile era costante di tutti quelli ch' erano destinati di tempo in tempo a questi impieghi.* Prima di procedere il sovrano ad alcuna risoluzione volle che il vicario regio verificasse i fatti, sentite le monache e chiunque altro occorresse; come fece con ogni diligenza e destrezza. Convinto pertanto il principe della reità dei frati e della necessità di tôrre dalla loro dipendenza le Domenicane di Pistoia, ordinò al vescovo Alamanni di assumerne subito la cura spirituale, e mentre lo assicurò di tutta la sua assistenza, fece intanto intimare ai frati di non accostarsi ai due conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia, e di non ingerirsi nella loro cura sotto pena di essere catturati.

Il vescovo, aggravato da infermità e più che ottogenario, era in Firenze, ma presente a sè stesso e bene istruito delle cose della diocesi, regolava tutto, ancorchè assente, o con lettera o con frequenti colloqui col vicario e con il cancelliere che venivano anche in persona a ragguagliarlo di tutto. L' affare di queste monache gli fu sopra ogni altro sommamente a cuore, come vedremo in seguito; onde non fa maraviglia il sapersi con

quanta premura voleva essere ragguagliato di tutto, e quanto frequenti erano le spedizioni che faceva per quest' oggetto straordinariamente a Pistoia. Vide egli fin da principio la scabrosità dell' affare, e sentì con quanta delicatezza gli conveniva il trattarlo. Le dolci e cortesi maniere usate con quelle monache non bastarono ad appiacevolirle; e i due sacerdoti assegnati loro per confessori non poterono mai ottenere che riguardassero il vescovo nemmeno provvisoriamente come loro superiore. Dicevano esse che, diversamente operando, sarebbero incorse nella scomunica comminata da S. Pio V; e tanto era invalso questo timore in alcuna di loro, che, essendovene una da gran tempo inferma gravemente in Santa Lucia, non cercò mai i sacramenti. Tanta ostinazione, se fu in alcune per error d'intelletto, è ben da temersi che derivasse in altre da rea passione. Quello però che non può dubitarsi è che la massima di non dovere manifestare le cose di loro coscienza se non ai suoi frati, e di non attendere che gli ordini del generale Domenicano era fomentata dalla lusinga in cui le tenevano i frati, il Nunzio e lo stesso cardinal protettore dell' ordine che, o per lettere o per mezzo di emissari, le assicuravano che, quando esse fossero state ferme, in breve si sarebbe dissipata la tempesta. Di qui ne nacque una maggiore ostinazione, specialmente nelle monache di Santa Lucia che si sottoposero a rimaner prive per più anni dei sacramenti, per non ricevergli dai sacerdoti commessi dal vescovo. Il granduca, altronde fermo nella presa risoluzione, fece loro intendere per più modi che ogni lusinga era vana e che per il loro meglio doveano ormai adattarsi alla obbedienza del vescovo che le avrebbe governate con ogni carità e dolcezza. Fu però inutile ogni tentativo. Le monache di questo convento unite a quelle di Santa Caterina, con-

trarie alle ricorrenti collegatesi con gli altri conventi che dipendevano dai Domenicani, furono riottose sempre all' esortazioni del vescovo, che inutilmente adoprò sacerdoti secolari e regolari per calmare gli spiriti agitati di quelle monache, senza poterle mai condurre ad adattarsi, almeno provvisoriamente e attesa l'attuale necessità, finchè dal romano pontefice, di concerto col principe, non fosse preso provvedimento.

Il vescovo infatti, che non volea compromettersi con Roma nè coi frati, ne avea già dato parte ai cardinali adunati in conclave dopo la morte del gran pontefice Clemente XIV, mostrando la necessità in cui si trovava, e chiedendo ogni opportuna facoltà, giacchè sperava con tal mezzo di piegare più facilmente le monache alla obbedienza. I cardinali compresero la gravità della cosa, e dolendosi di non essere stati prevenuti delle occorse novità, chiesero ulteriori notizie per tenerne proposito col futuro pontefice, e accordarono provvisionalmente al vescovo ogni opportuna facoltà per governare a nome della santa Sede i due conventi con rimuoverne i frati. Ciò fu nel 19 dicembre del 1774; e il vescovo nel 10 gennaio seguente, scusandosi con i cardinali di non avergli potuti prevenire sulle risoluzioni del principe, perchè a lui non furono note che soli tre giorni prima della remozione dei frati, n' espose nuovamente il motivo che derivava dai ricorsi delli operai, e della maggior parte delle monache di Santa Caterina. Quelli rappresentavano i disordini pregiudiciali alla economia e alla buona disciplina, per l'abuso di autorità che facevano a proprio vantaggio il priore e il confessore e per la eccessiva loro domestichezza in trattare colle monache; il che non era difetto particolare dell' attuale priore e confessore, ma era il costante uso tenuto da quei ch' erano venuti anche nei tempi

andati al governo del convento. Le monache poi, per la più parte, diceva il vescovo nella lettera, depongono della dissolutezza e libertinaggio dei direttori e delle loro massime e sentimenti brutali; e finalmente protesta di essere in parte assicurato della verità del deposto dappoichè ne aveva assunto il governo.

La memoria o dimostrazione delle monache ricorrenti contro l'infame contegno dei frati era già stata dal vescovo rimessa ai cardinali, onde non poteano ignorare di quanta importanza fosse il darvi un sollecito provvedimento.

Lo aspettò invano il vescovo, e intanto gli sconcerti aumentavano. In Santa Lucia le monache tutte insieme unite ricusavano di prestarsi a qualunque suggerimento: lontane dai sacramenti, non ne apprendevano il danno: mancava la superiora alla comunità, ed esse ricusavano di farla perchè non vi era frate dell'Ordine che assistesse alla elezione. L'autorità provvisionalmente data al vescovo dai cardinali per governarle in nome della Santa Sede, o la credevano supposta, o non la credevano bastante a garantirle dalla scomunica.

In Santa Caterina regnava la più aperta e scandolosa divisione. Le ricorrenti erano reputate come ree di apostasia, scismatiche, scomunicate e come tali trattate dalle refrattarie. Il partito di quelle addette ai frati era certamente il minore, poichè, oltre quelle che apertamente ricorsero, altre ve n'erano del medesimo sentimento, ma che per timore non si manifestavano così apertamente. Il timore era infatti ben fondato, mentre le ricorrenti più volte furono minacciate della vita, e niuna autorità fu valevole mai a frenare la burbanza di quelle imperversate monache; nè altro ripiego potè trovare da lì a due anni il vescovo Ippoliti per render la pace a quel monastero che facendo passare queste

dissidenti al convento di San Clemente di Prato governato allora dagli stessi frati Domenicani, dove furono ricevute come in trionfo.

Frattanto il vescovo Alamanni, che gemeva davanti a Dio su tanti disordini senza potervi apporre riparo, faceva nuove premure a Roma perchè si desse un provvedimento, e si togliessero all' autorità pontificia quelli ostacoli su cui si fondavano le monache per essere disobbedienti; Roma taceva, nè mai si abbassò a consolare pur con una lettera quel vecchio ed afflitto vescovo. Avea già egli rimesso ai cardinali adunati in conclave una memoria coi reclami delle religiose, in parte verificati dalli operai del monastero e altri ministri laici, e in parte da lui medesimo; ma invano aspettò per più mesi un riparo. Scrisse di nuovo nei 13 giugno 1775 alla congregazione de' vescovi e regolari e, richiamando a memoria la sua lettera del passato gennaio, espose i nuovi sconcerti che accadevano e i maggiori che dovea temere; chiese facoltà, chiese provvedimento, ma tutto invano: riscrisse di nuovo nei 18 luglio allo stesso cardinal prefetto della congregazione nei termini i più rispettosi e al tempo stesso i più commoventi; si maneggiò pure per mezzo di agenti, ma nemmeno questa volta si degnò quel cardinale di rispondergli. Le monache intanto protestavano di non riconoscere altri superiori che il nunzio ed il papa, a cui si erano indirizzate e a chi era perciò nota la loro situazione, il loro allontanamento dai sacramenti, e si burlavano delle minacce, non meno che dei suggerimenti del vescovo. La condotta irregolare e incivile del cardinale prefetto Caraffa non ributtò l' Alamanni, a segno da non sperare di vincere la durezza romana. Scrisse pertanto nei 5 settembre al cardinal Torrigiani suo antico amico, dandogli pieno ragguaglio di tutto l' accaduto, dei mezzi da lui

adoprati, delle replicate istanze da lui fatte senza aver mai la consolazione di vederne alcun esito e del timore che aveva che tanti sconcerti e disordini potessero suscitare nuove risoluzioni per parte del governo che accusassero le sue angustie e lo pressassero ad atti che bramava poter fare con legittima facoltà. *Si degni credere vostra Eccellenza* (prosegue il vescovo terminando la lettera) *che nella dolorosa malattia che mi travaglia molto mi riescono sensibili simili angustie di spirito, nè so persuadermi che codesta sacra congregazione mi abbandoni così, e mi neghi ciò che io chieggo per una cognita necessità e per bene spirituale e temporale di quel monastero, cosa non mai successami in quarantatre anni di vescovado.*

Il cardinal Torrigiani, e per l' antica amicizia e per la circostanza del caso, si mostrò molto sensibile alle angustie di quel rispettabile vecchio, e maravigliandosi che niuna risposta gli fosse mai stata data, lo assicurò con lettera de' 9 settembre di parlarne con ogni premura al cardinal prefetto, ad effetto che desse a questo affare il più spedito corso che fosse possibile.

Non ignorava l' Alamanni fin dove potesse estendersi la sua autorità, ma voleva procedere con dolcezza e senza urtare i pregiudizi volgari che oltre all' esser grandissimi in Pistoia in ciò che riguarda la corte romana, prendevano maggior forza dalla qualità e condizione delle monache, ch' essendo di cospicue famiglie, specialmente in Santa Lucia, interessavano tutto il ceto dei grandi della città. Fece egli pertanto intendere al governo che prima di procedere a rigorose risoluzioni, che si rendevano ormai necessarie, egli aveva voluto fare un nuovo tentativo a Roma per mezzo di un cardinale suo antico amico, e dallo impegno che questi ne avea preso non disperava di una qualche buona e pronta

riuscita. Voleva egli dunque soprassedere anche un poco, e per timore di compromettere la sua autorità con quelle monache capaci di venire a qualunque eccesso e pubblicità, e per non essere esposto alle censure della corte di Roma, *il cui affettato silenzio,* diceva il vescovo, *non lascia che si penetrino le sue intenzioni, sicchè in vece di ricondurre alla ragione e alla obbedienza quelle disgraziate, sarebbe da temere esito contrario ai voti e clamoroso.* Il sovrano che stimava ed amava quel vescovo, e non voleva che per le nuove afflizioni che gliene potevano venir da Roma, soccombesse alla grave età e alle infermità di corpo e di spirito che lo travagliavano, si arrese alle di lui ragioni e precedente condotta, e lo assicurò che non si sarebbe rimosso giammai dal fissato, onde non dovesse temere le cabale dei frati, o le sorprese del Nunzio.

Il vescovo, dopo avere così prevenuto il principe, vedendo che i buoni uffici del cardinale Torrigiani presso il cardinal prefetto della congregazione non aveano avuto alcun esito, risolvè di nuovamente indirizzarsi al cardinal Torrigiani con lettera de' 14 novembre dove, disperando di più avere alcuna risposta dalla congregazione a cui si era tante volte diretto, e conoscendo inutile ogni altro mezzo, lo prega ad interporsi direttamente presso Sua Santità per ottenergli quelle più ample facoltà che togliendo ogni pretesto di disobbedienza alle monache, lo mettano in grado di riparare a tanti disordini, e di ristabilire la buona disciplina e la concordia in quei conventi; espone le sue angustie, lo stato di sua salute, e non omette nulla di ciò che potrebbe servire a muovere il più duro cuore: perchè poi non si dubitasse della sua retta intenzione in queste replicate istanze, soggiunge così: « *Io non sono punto impegnato che i detti monasteri stieno sotto di me: ho bene*

impegno che essendovi ora, si guidino regolarmente per non restar debitore del loro cattivo contegno con Dio e col sovrano che m' incaricò di provvedere ai medesimi nello spirituale, e sopra di questo non ometterò in caso necessario qualunque passo che basti a giustificarmi.

Il cardinal Torrigiani prese a cuore l' affare, ma nulla potè ottenere secondo i desideri del vescovo; a cui nel dicembre rispose che il papa non voleva assolutamente approvare le novità illegittimamente fatte sui due conventi, specialmente per la idea più estesa di levare a tutti gli ordini regolari dello Stato i conventi di monache. Si credono calunniosi i ricorsi, ec.[1] . . . .

. . . .

Una tal risposta fatta ad un vescovo che avea verificato anche da sè i ricorsi ec.[2] . . . .

. . . .

La morte del rispettabile vescovo Alamanni accaduta sul fine del mese di dicembre 1775, mentre lo tolse alle angustie di questa vita, lo liberò anche da quegli impegni che andava a incontrare con Roma. Se il successore di lui, il vescovo Ippoliti, non fu più felice nel trattar questo affare, non dee far maraviglia a chi sa quanto è difficile il far ricredere la romana curia da un impegno una volta preso. La congregazione dei vescovi e regolari non cambiò mai sentimento, e il vescovo Ippoliti vide in quei due conventi aumentare il disordine e la ostinazione, fino a segno che, disprezzata affatto l' autorità vescovile, bisognò che intervenisse l' autorità sovrana per frenare l' audacia delle riottose monache di

[1] Qui l' A. pare che volesse riportare la lettera del cardinale Torrigiani; onde aveva lasciato una lacuna. Noi la pubblichiamo tra i documenti di questa seconda parte.

[2] Qui pure è nell'originale una lacuna, ma non intendiamo perchè.

Santa Caterina, che minacciavano di attentare alla vita di quelle che aveano ricorso al principe.

La qualità di paesano o di parente di alcuna delle monache dei due conventi non dètte al nuovo vescovo una maggiore influenza sull'animo di esse. Il voto di alcuni teologi i più reputati della città, con cui si faceva vedere alle monache il preciso obbligo, attese le circostanze, di stare soggette al vescovo fino a nuova providenza, non ebbe alcun buon effetto, come invano si lusingava il prelato.

Il sovrano intanto, che avea veduto le indoverose opposizioni di Roma alle giuste e rispettose istanze del vescovo Alamanni, pensò che, unendosi tutti i vescovi dello Stato a chiedere che i conventi di monache sottoposti ai regolari fossero tutti indistintamente tolti ad essi e messi sotto l'obbedienza dei respettivi vescovi, più facilmente si sarebbe ottenuto l'intento. Questo si era desiderato fino dai tempi di Cosimo I, ma non si potè mai effettuare. Il granduca Leopoldo, a cui erano noti in generale e in particolare li sconcerti gravissimi che il governo dei regolari sulle monache portava in tutto lo Stato, sì per il temporale che per lo spirituale, credè dunque questo il tempo più opportuno a eseguire la cosa, eccitando i vescovi ad unirsi a farne la istanza, giacchè la generalità della concessione toglieva il puntiglio del decoro ai due conventi di Pistoia e all' ordine domenicano che si credeva pregiudicato nell' onore, prendendosi di mira quei due soli conventi. Fu dunque nel dicembre 1776 con lettera circolare fatto intendere ai vescovi per parte del sovrano che i disordini di alcuni conventi sottoposti ai regolari, e le notizie che aveva lo aveano convinto della necessità di non permettere che continuassero a governarli. *Vuole però*, dice la lettera, *che gli ordinari facciano al più presto le loro*

istanze a Roma per prendere tali conventi sotto la loro giurisdizione, prevenendogli che incaricava il suo ministro a Roma ad appoggiare tali istanze. I disordini e gli sconcerti per il costume non erano certamente ignoti anche ai vescovi; e la qualità di vicario dell'arcivescovado di Firenze, dandomi in quei tempi luogo di risedere nella deputazione sui monasteri, fin d'allora mi dètte motivo di non ne potere dubitare. Ma qualora nulla vi fosse stato da dire sul costume, bastava solo il riflettere che, non piacendo alla corte di Roma le riforme che in materie ecclesiastiche si andavano facendo in Toscana a vantaggio della religione e dello Stato, per mezzo dei frati per lo più s'insinuavano nelle monache da loro dipendenti delle massime e dei sentimenti contrari alle riforme medesime onde tutto ciò che percuoteva gli abusi introdotti nella regolare disciplina incontrava le maggiori difficoltà. La quiete e il ben dello Stato e della religione esigevano dunque che si togliessero gli ostacoli che per mezzo dei frati si frapponevano ad ogni necessaria riforma, sì nel temporale che nello spirituale dei conventi.

Era in quei tempi incaricato degli affari per il granduca di Toscana in Roma un certo avvocato Fei, uomo di corte vedute, ma tutto attaccato ai pregiudizi curiali e grande encomiatore ed amico del celebre padre Mamachi. Questi, non sapendo entrare nelle vedute del principe, non si dètte gran moto per favorire le istanze dei vescovi, ma si fece piuttosto l'organo delle congregazioni romane che, per fare abortire la cosa, pretendevano che i vescovi dovessero istruire un processo sopra ciaschedun convento per provare la necessità di toglierlo ai regolari, ai quali non sarebbe mancato mai in Roma il modo di eludere le istanze e di mettere poi i vescovi nei più duri cimenti.

Il vescovo Ippoliti, ch'era ben inteso dei maneggi andati a vuoto sotto il suo antecessore, credè opportuna questa congiuntura per ottenere il bramato intento, e parendo sufficienti i motivi già addotti per i conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia, ne fu stesa subito dal suo agente in Roma la istanza alla congregazione dei vescovi e regolari. L'esito fu contrario alla espettativa; mentre, invece di una favorevole risposta, ne ricevè una esprobatoria in data de' 18 gennaio 1777 del segretario di quella congregazione, dove gli si dice che non è stato senza grave maraviglia e insieme rammarico del Santo Padre di vedere resuscitata per mezzo di lui una pretensione, la quale, benchè abbia avuto i primi eccitamenti a Pistoia sotto monsignore Alamanni, tuttavia la santa Sede aveva concepito giusto motivo di credere sopita dopo la morte del suo antecessore.[1] In questa lettera, ch'è ben estesa, si vuol rilevare che sarebbe un sovvertire la disciplina il sottrarre dal governo dei regolari i conventi di monache di uno Stato intero, molto più che non è individuato alcun disordine; quindi si soggiunge che Sua Santità non crede che Sua Altezza reale voglia pretendere che per alcuni disordini particolari *si abbia a fare una innovazione generale contraria ai sacri canoni e pregiudiziale alla Chiesa, alla religione e alla reputazione degli ordini regolari.*

Il vescovo Ippolìti, che sapeva essere ben noti a Roma fino dai tempi del suo antecessore gli orrendi scandoli di cui era stata rimessa una dettagliata memoria, e che sarebbe stato contento se almeno si fossero tolti dal governo dei frati i due conventi di Pistoia, rimase ben sorpreso quando ricevè una lettera piena di sì amari rimproveri: non pareva a lui che i sacri ca-

[1] In margine l'A. dice: si vegga meglio la lettera e si copii: perciò noi la riproduciamo per intero fra i documenti. (Doc. II)

noni, e la disciplina della Chiesa venissero a sovvertirsi qualora fosse stata esaudita la di lui istanza, nè credè mai di aver chiesto cosa pregiudiziale alla Chiesa e alla religione. Era anzi tanto persuaso della necessità di un tale provvedimento, che volle fino immaginarsi una tal risposta non venisse direttamente dal papa, la cui generale sollecitudine per le chiese tutte gli faceva credere che non avrebbe mancato di porgergli il richiesto soccorso.

Il nuovo agente che si era scelto in Roma lo avea già prevenuto del sinistro esito che avrebbe avuto l'affare portandolo alla congregazione dei vescovi e regolari; ma poichè là era stata diretta la istanza, convenne lasciarla correre. Frattanto seppe il vescovo Ippoliti che ad istanza di qualche vescovo della Toscana erano stati tolti dal governo dei frati alcuni conventi e sperò di ottenere anch'esso la stessa grazia; ma dalla lettera dell'agente de'17 maggio dello stesso anno 1777 si rileva che l'avvocato Fei non avea potuto ottenere dal papa interamente la grazia richiesta a nome di tutti i vescovi e colle premure di Sua Altezza reale di levare tutti i monasteri di monache dalla soggezione dei regolari, e che ne avea solo accordato alcuni a Firenze, San Miniato e Pisa, dove gli sconcerti erano di qualche conseguenza. L'Ippoliti fece dunque maggiori premure; ma poichè si trattava di affare, come suol dirsi, vulnerato, volle anche un poco soprassedere il di lui agente, che dalla circostanza dei gravi sconcerti accaduti nei quattro conventi di Domenicane e Francescane tolti al governo dei regolari, gli fece sperare di potere anch'esso ottenere una simil grazia. Successivamente però altro agente del vescovo scrisse . . . . [1] 1777 che

[1] È lasciato nel testo lo spazio per la data della lettera: la quale dovrebbe essere del 1° marzo 1777, perciò non successiva ma anteriore alle altre.

il papa su questo punto era inflessibile. In queste circostanze il vescovo, che vedeva aumentare il disordine nel convento di Santa Caterina, dove lo scisma era venuto a segno da temere che vi seguisse qualche tragedia, ottenne finalmente di poter trasferire nel convento di San Clemente di Prato governato dai Domenicani le monache riottose, e per il restante, raccomandando a Dio la sua causa, aspettava con pazienza il rimedio a quei mali su cui altro non potè fare che gemere.

Era troppo necessario il racconto di questi avvenimenti e delle pratiche inutilmente tenute con Roma dai miei antecessori per dimostrare sempre più la giustizia e la ragionevolezza dei passi presi nel presente caso, come si vedrà in appresso.

In questo stato erano adunque le cose quando io presi il governo delle due diocesi di Pistoia e di Prato: nè si poteano dire in alcun modo variate le circostanze per aver io potuto con facilità ricevere sotto la obbedienza vescovile le monache di Santa Lucia, mentre queste, stanche piuttosto dello stato miserabile in cui viveano da tanti anni senza speranza di riavere i frati, prive dell' appoggio dell' altro convento di Santa Caterina donde erano state trasferite in Prato le riottose, e finalmente intimorite anche dai parenti con minacce di soppressione, cederono quasi per necessità, e per non potere fare a meno, alle mie esortazioni.

Ripigliando pertanto il filo del mio discorso, dirò che tutte le mie diligenze per iscoprire la infezione ch' erasi trovata nel convento di Santa Caterina fu quasi per abortire per la venuta in Prato di un tal padre Calvi Domenicano, che si disse spedito dal granduca con special commissione di rimediare ad ogni sconcerto. Chi fosse l' autore di questa sorpresa fatta al sovrano non mi è noto: è però vero che il segretario Seratti facen-

domi elogi di questo frate, mi scrisse, di commissione del principe, che questo era soggetto bene intenzionato e da fidarsene, e che avrebbe potuto scoprire e venire al fatto di tutto. La intenzione vera del sovrano era che questo frate cooperasse meco, e non già che venisse con segreti maneggi ad eludere le mie premure: ma il buon frate, senza far motto nè a me nè al mio vicario nè al vicario regio, giunto appena in Prato volle portarsi subito al convento di Santa Caterina dove si disse essere venuto in qualità di regio commissario, con piena autorità di agire indipendentemente dal vescovo. Il giusdicente, sorpreso da questa novità, ripetè i più precisi ordini agli esecutori per impedire a ogni Domenicano l'accostarsi al convento di Santa Caterina; e chiamato a sè il Calvi, lo minacciò della cattura, e senza lasciarsi ingannare dalle di lui ciarle mi ragguagliò del successo. Io, che dalla condotta da lui tenuta e dalle notizie ch'ebbi del poco buon nome da lui lasciato negli anni scorsi in Pistoia, sospettai giustamente della sorpresa fatta al sovrano, spedii subito avviso di tutto, e ottenni il richiamo di lui a Firenze.

Sbrigato da questo incaglio, si proseguì dal padre Baldi servita l'ascolta delle monache e dell'educande finchè coi replicati esami e deposti si ebbe il resultato dei perversi dommi e delle inique pratiche che si tenevano da quelle due disgraziate maestre di errori. Io però, intanto, volli subito di affare sì grave render conto al romano pontefice, lusingandomi di aver da lui e conforto e consiglio per procedere con più sicurezza. Ciò fu con lettera de' 25 giugno, che mandai inclusa in altra per il cardinale Andrea Corsini. A questo, attesa la delicatezza dell'affare, volli piuttosto dirigermi che al regio incaricato di affari del principe in Roma, a cui però fu ordinato di intendersela col cardinale in ciò che

potesse occorrere, giacchè il principe volle far sentire l' interesse che vi prendeva.

Il tenore delle lettere è il seguente:

LETTERA AL PAPA.

Pistoia, 25 giugno 1781.

« Ricorre l' anno che, umiliato alla presenza della Santità Vostra, prima di venire al governo di questa chiesa, nel rammentarle le dolorose circostanze di queste monache di Santa Lucia dirette già dai Domenicani, mi disse che i frati stessi doveano esser quelli che le mantenevano nella disobbedienza e le impegnavano con segreti carteggi a rinunziare a tutti i provvedimenti ed aiuti spirituali procuratigli dai vescovi miei antecessori. Venuto a questa chiesa ed assicurate le monache dell' animo della Santità Vostra tutto diverso da quello che vanamente gli andavan dicendo i mal consigliati religiosi, subito di buon grado e colla universale consolazione della città si rimessero sotto la mia obbedienza; ed io ho il contento di vedere in esse delle religiose veramente esemplari. Quello che allora bene avvedutamente mi disse la Santità Vostra era pur troppo vero nonostante le molte cautele che s' usavano per impedirlo. Il nuovo ricorso da me fatto in tale occasione alla Santità Vostra giovò allora per rimediare a sconcerti gravissimi e rimettere in pace quella religiosa comunità. L' oggetto per cui nuovamente adesso incomodo la Santità Vostra è troppo più forte e interessante, non trattandosi meno che di veder rovesciati i fondamenti di nostra santa religione, e questo pure non senza colpa degl' istessi religiosi. Il convento di Santa Caterina della città di Prato è presentemente l' oggetto delle mie afflizioni. È questo sotto la dipendenza dei Do-

menicani che hanno avuto tutto l' impegno e l' interesse non sol di nascondere il male che v' è al vescovo, ma di attraversarsi a tutti i rimedi che voleva applicarvi opportunamente. Sono in quella comunità due religiose che, oltre il professare sfacciatamente il Quietismo, trattano d' invenzioni d' uomini e Trinità e Incarnazione e Sacramenti, e Eternità, e benchè di tutto si ridano, sono però state sempre da quei disgraziati direttori ammesse ai sacramenti, e ricadute per la terza volta dopo due finte abiure; nonostante si amministra loro il sacro corpo di quel Gesù in cui non credono. Avutasi da me casualmente notizia di sì enormi eccessi, ho ordinato che non si permettesse che più confabulassero insieme le due religiose, che si visitassero le celle per prendere e libri e lettere ed altre simili cautele. Nulla di questo si è fatto; onde vedendo io la necessità d' un pronto riparo, perchè passasse quietamente la cosa presi il compenso di destinarvi straordinario un religioso di tutta capacità dell' ordine dei Servi, affinchè meglio chiarisse gli errori di quelle sventurate, esaminasse intanto se altre ve ne erano infette, tanto più che so esservene state fino in sei negli anni addietro, e finalmente con quali libri e da chi fossero state pervertite. Io scelsi un soggetto d'altra religione perchè potesse agire con più libertà e perchè il fatto mi ha dato a conoscere l' impegno con cui mi si sarebbe nascosto il tutto, come è seguito per il passato, che nè la variazione dei confessori nè la mutazione dei superiori regolari ha mai giovato per rimediare a tanto male. Il presente confessore che mostra d' essere un uomo dabbene sarebbe stato il solo di cui mi potessi valere, ma per prudenti riflessi non conveniva. Infatti appena entrato all' esercizio del suo ministero avendo ricusato di amministrare i sacramenti a quelle due disgraziate, egli è stato che ha fatta nascere la combina-

zione, per cui son rimasto inteso del tutto. Al compenso da me preso della destinazione di questo straordinario si sono ostinatamente opposti i religiosi, e segnatamente il padre priore Potentini, istigando anche le monache ad opporsi con dei sognati privilegi affatto inopportuni in simil caso. La necessità di riparare providamente a un disordine così grave mi obbligò allora ad implorare l'appoggio del real sovrano perchè fosse vietato per ora ai religiosi di accostarsi al convento di quelle monache e d'impedirmi in qualunque forma il prendere i necessari provvedimenti in quest'affare, insinuando o in voce o per lettere a quelle monache uno spirito di opposizione e di resistenza. Gli eccessi a cui si portarono frattanto le due religiose furono tali che, preso il compenso di valutarle come fuori di sè, bisognò ristringerle in una parte del convento medesimo. I libri senza dei quali non possono esser venute in tanto accecamento mi sono per ora nascosti. Le lettere pure il priore Domenicano mi asserì essere state bruciate, il che non poteva essere senza sua colpa, massime dopo esserne stato da me avvertito: nonostante, di queste lettere, in occasione del loro allontanamento, se ne sono trovate molte, ben persuaso però che saranno state trafugate quelle che si son volute nascondermi. Il deposto di quanto era accaduto in un convento soggetto ai Domenicani qui di Pistoia, da cui apparisce a quanto infami scelleratezze fossero condotte quelle disgraziate religiose dai cattivi confessori o anche superiori regolari, mi fa molto temere anche per questo convento, di cui so averne avuta la direzione alcuni di quegl'individui medesimi. Quell'artifizio che nel caso di Pistoia accennato in principio fu tenuto per occultare la verità, cioè d'intimorire le religiose con far loro credere che avrebbero incorsa la scomunica manifestando anco al vescovo la verità delle

cose, questo medesimo si vuole usare adesso. Una sola parola di Vostra Beatitudine giovò a me nell'anno scorso per rimettere in calma un monastero che si rende l'esempio della città. Tanto domando nuovamente adesso, Beato Padre, per un male tanto più forte tanto più interessante: senza di questo malamente potrò vedere l'estensione e profondità della piaga non che apportarvi l'opportuno rimedio.

« Io sono confuso, Beato Padre, di aver recato sì lungo tedio alla Santità Vostra con questa mia; ma lo zelo suo per quel che interessa la fede, l'angustia ed afflizione in cui mi trovo mi saranno di scusa bastante. Vede bene la Santità Vostra dalla guerra a cui vado incontro se altro impegno o altro fine può avermi mosso fuori del carico che io debbo di conservare intatto il deposito della fede. Non sono che giorni che mi trovo fuori, per l'amorevolezza e paterna clemenza dell'illuminato sovrano, da un'altra persecuzione suscitatami contro per aver voluto istruire il mio popolo sopra una falsa devozione a cui furtivamente si voleva ch'io prestassi mano; eppure, per il tradimento fattomi in chiesa da persone ecclesiastiche in una sacra funzione, io mi era astenuto dal dare a veruno alcuna mortificazione. Se a Dio piace il provarmi con tali angustie, spero dalla sua santa grazia anco le forze per superarle; ma non avrei mai creduto che un ordine dove tanti di mia famiglia hanno fiorito in santità e in dottrina, ed una città dove riposa il corpo di una Santa della mia casa dovessero con siffatte tribolazioni operare la mia santificazione. Pronto però a soffrire tutto per non mancare ai doveri che mi corrono, ben sicuro in questo dell'appoggio del religiosissimo principe, altro non mi resta a bramare che la sicurezza del buon piacere della Santità Vostra per mettere in calma gli animi di quelle re-

ligiose agitati da falsi timori impostile per nascondermi il vero.

» Intanto implorando sopra di me e sopra tutto il gregge alla mia cura commesso la sua apostolica benedizione, con venerazione e rispetto mi dico, ec. »

LETTERA AL CARDINALE CORSINI.

Pistoia, 23 giugno 1781.

« Nel giorno istesso anniversario della mia consacrazione io sono in necessità di scrivere l'acclusa. Da questa rileverà, signor cardinale, la mia giusta afflizione trattandosi di un affare così rilevante, a cui per un mal inteso punto d'onore si vorrebbe impedire il rimedio. Scrivendo al papa non conveniva entrare in infami dettagli, che lo farebbero inorridire. Eppure di che cosa sono stati capaci questi disgraziati Domenicani! I provinciali, i priori, invece di rimediare a tanti disordini dei confessori, o hanno lasciato correre o hanno anch'essi commesse le medesime iniquità. Quello che depongono le giovani state in educazione in conventi di Domenicane, quello che depongono le Domenicane istesse, che prima erano sotto la direzione dei frati, e della moglie del provinciale e dell'amica del confessore e altrettali indecenti sciocchezze, ributta chiunque.

» Dell'operato da me in questo affare ho voluto prevenire il papa per più conti, primieramente perchè un affare di tanto interesse è troppo giusto che venga all'orecchie del supremo pastore, del vicario di Gesù Cristo, secondamente perchè non dubito che mi saranno fatti de' cattivi uffici con alterare la verità e dai frati e da chiunque può avervi qualche interesse. Il Nunzio, poco o punto amico dei vescovi, con il suo gran consi-

gliere Niccolai non mi farà certamente un buon letto. Finalmente perchè sapendosi che il papa non disapprova le mie premure, escirà di testa alle monache la paura di quelle scomuniche, che fanno giocare i frati per impedire che esse manifestino delle cose a cui è necessario rimediare. Fino in sei, per confessione degl' istessi frati, vi sono state monache così eretiche negli anni addietro. Il guaio è antico, inveterato, dicono essi, di dieci anni, ma secondo altre notizie forse di trenta. Provinciali, priori, confessori nuovi, visite, tutto è seguito in questo tempo; e qual riparo si è posto? Si facea correre il vicario del Sant' Ufizio a ricevere l' abiura con quella facilità, con cui s' ammettevano ai sacramenti. Al nuovo confessore mai ho potuto parlare a solo, ed io non ho voluto sacrificarlo presso i suoi frati. Quel priore, che ho trovato ben poco sincero, oltre il non volere mai mettermi al fatto di questo male, se non dopo che già n'era inteso, e come forzatamente, oltre il non aver voluto eseguir nulla di quanto li avevo suggerito, oltre la impertinenza con cui mi resistè per non ricevere un confessore straordinario, che era un compenso questo da me suggeritogli, mi dà più motivo di sospettare e di lui e de' suoi soci, della condotta tenuta nel dire ora che sono bruciate le lettere, ora che non vi sono libri cattivi; ma la sottigliezza e la forza degli argomenti su cui si fondano quelle disgraziate fanno vedere che hanno letto dei cattivi libri, e lunghe conferenze hanno avuto con dei miscredenti. Delle lettere però se ne sono trovate. Sono persuaso che questo priore però ha agito piuttosto che di proprio capriccio col consiglio di qualche altro frate. Così accadde anco nei mesi addietro quando io volli che i confessori Domenicani delle monache di Prato prendessero la mia patente, che feci minutare su quella che è nel Monacello: non può ella cre-

dere quanto ci si opponessero e resistessero, istigando fino gli Zoccolanti (inutilmente però) per farmi una rappresentanza contro. Finalmente, conosciuta la mia inflessibilità in questo punto, che io comprendevo importante per quel che temevo, di mala voglia, ma pur cedettero. Adesso però comprendo meglio il motivo della loro resistenza e a prendere la patente in genere, e a prenderla sì dettagliata. Io non le dirò di più; basti solo per un saggio della condotta tenuta da questi frati quello che mi ha ultimamente raccontato il vicario Palli essere seguito in quest'anno nel convento di San Clemente di Prato governato anch'esso dai Domenicani, dove in presenza di questi hanno quelle religiose recitato la commedia « *La Vedova Scaltra.* »

» Io mi sono, signor cardinale, prolungato in questo per metterla meglio al fatto delle circostanze che corrono in questo affare. Del resto in lei mi rimetto se crede bene presentare questa lettera al papa, oppure formarne una più ristretta memoria, o finalmente piuttosto fattosi padrone dell'affare parlarne a voce col papa medesimo, e darmi un qualche riscontro per cui possa disingannare le monache della supposta scomunica, con cui si tengono a freno perchè non parlino, che finalmente a questo solo si ristringe quel che domando presentemente. Io sono con tutta la stima, ec. »[1]

La gravità dell'affare la cui sbrigazione era raccomandata al cardinale anche dal sovrano, mi lusingava di una sollecita risposta, molto più che il sovrano non mancò in quella occasione, come in altre, di spedire alcuna delle sue guardie in qualità di corriere straordinario. Questa risposta, che dovea servire per calmare

[1] Estratte dal Copia lettere, dall'anno 1780 a tutto l'anno 1782, Filza 45 della nuova numerazione, pag. 75 e seg.

lo spirito delle monache Domenicane che temevano d'incorrere la scomunica, se manifestavano, com'esse dicevano, fuori del loro ordine le cattive massime e la cattiva condotta dei loro frati, si rendeva tanto più necessaria per gli esami da farsi in altri conventi, e specialmente in quello di San Clemente di cui erano noti molti disordini, e dove mi avea più particolarmente ordinato il principe d'invigilare. Mi venivano intanto per ogni parte nuovi riscontri dell'abuso che si faceva dai frati Domenicani della loro autorità sulle monache, della indecente libertà con cui si trattenevano con esse, parlandosi della moglie del provinciale, dell'amica del confessore, con quella franchezza che forse non si userebbe tra persone affatto mondane. A queste afflizioni mi si aggiungeva l'altra di sapere che nella città di Prato per le pubbliche piazze e botteghe si parlava di tante infamità e irreligiosi atti commessi da monache e frati con grave scandolo dei fedeli. Ogni vil femminuccia solita di praticare i parlatorî delle monache e di prestare dei segreti servigi, avea qualche aneddoto da raccontare. Quelle che vi erano state in educazione confermavano ciò che si diceva della franca condotta dei frati nello assistere in convento alle ricreazioni delle monache, alle loro private conversazioni, e fino alle commedie che vi si recitavano. Raccontava in questo proposito una dama degna di fede che la commedia del Goldoni « *La Vedova Scaltra* » fu rappresentata dalle monache di San Clemente di Prato con tanta bravura da superare una compagnia d'istrioni. Ella vi era stata educanda, ed era bene informata di ciò che accadeva. Il confessore era il più distinto tra gli spettatori; e talvolta al fine della rappresentanza si praticava di questuare a vantaggio di esso. Il modo indecente con cui fu fatta allora la questua, rifugge l'animo a dirlo.

Oltre di questo, l'affare delle due disgraziate monache era il trattenimento di tutte le conversazioni, giacchè per quanto io usassi tutte le cautele perchè non si penetrasse ciò che accadeva nel convento di Santa Caterina, non mi fu possibile ottenere che le monache e i serventi non facessero palesi al pubblico cose che dovevano restar sepolte nel più profondo silenzio. Per far cessare pertanto un motivo di tanto scandolo, e per provvedere al bene spirituale di quel convento senza trascurare l'emenda delle due disgraziate, pensò il sovrano di farle trasferire ambedue in Firenze in un conservatorio, giacchè non era possibile il farle custodire in Santa Caterina separatamente dalle altre monache, ed era altrimenti difficile il far cessare ogni dicerìa in una città alquanto ristretta, come è Prato.

Io, che di tutto tenni sempre ragguagliato il cardinale Corsini perchè ne informasse il papa, volli nuovamente scrivere anche al Santo Padre per dargli conto della necessità e della utilità di questa traslocazione; il che io feci con lettera de' 7 luglio: prima però che partissero le due monache dal convento, volli che il loro deposto fosse di nuovo da esse confermato con soscrizione, e tanto credei bene esigere quanto ai loro respettivi deposti dalle altre monache; ciò fu fatto con tutte le solennità alla porta del convento, alla presenza del vicario regio, del mio vicario Palli, del padre maestro Baldi e del notaro del tribunale civile per l'autenticità dell'atto, e fu cosa da stordire che la Bonamici nel sentirsi leggere il suo deposto molte più cose volea aggiungere in spiegazione del suo empio sistema, dicendo come tutti partecipano di quella divinità ch'è la natura. Dopo ciò, nella stessa sera de' 9, le due disgraziate, in compagnia di due sacerdoti, di due onorati cittadini e di due probe matrone, furono, in due carrozze sepa-

rate, a notte inoltrata, condotte quietamente a Firenze bene scortate, e quivi consegnate al commissario del regio spedale di Bonifazio, senza che potesse in Prato penetrarsi la cosa fino alla mattina seguente.

La mia delicatezza e attenzione nel volere che il papa fosse minutamente informato di ciò che io andava operando, pareva che dovesse essere da lui gradita, e che mi dovesse attirare la di lui maggiore benevolenza. Così di fatto parve in principio; ma poichè quasi subito partì il cardinale segretario di Stato Pallavicini per godere di un' aria più salubre e per ristabilirsi alquanto da alcuni incomodi che soffriva, tutt' a un tratto variò la scena sotto il ministero che interinamente dovè esercitare di segretario di Stato il cardinale Giovan Battista Rezzonico. Più non si parlò di Breve che dovea spedirsi per mettere le monache sotto la obbedienza del vescovo; ma tergiversando Rezzonico in mille modi, e scansando di rispondere a Corsini, questi ch' era pressato per ordine del granduca, lo abbordò un giorno per la pronta sbrigazione dell' affare. Rezzonico allora, sfogando quel nero umore che covava in seno, gli disse: *Ma questo vescovo ha pubblicato una pastorale che ha eccitato molti clamori.* Il cardinale riprese subito che qui non si trattava di pastorali, ma di frati e di monache, e di empietà e laidezze che facevan fremere, e che essendo ricorso al papa il vescovo appoggiato dalle premure del suo sovrano, bisognava accordare il provvedimento richiesto e accordarlo subito.

Rezzonico era, come ognun sa, il capo della fazione gesuitica. Forse non lo era di genio, per quanto io conobbi convivendo seco nel seminario romano; ma sposato una volta per interesse e per ambizione quel partito, riguardava sempre come suoi gl' interessi della società estinta, presso cui è fama che tali meriti si

acquistasse il fratello senatore Don Abondio, da credersi che in testa di lui fossero molti fondi di quel formidabile e ricco corpo. Il troppo famoso Mamachi, il cui genio versatile l'avea fatto collegare coi Gesuiti, profittò del disgusto che aveano preso questi per la pastorale da me fatta sulla devozione al Cuor di Gesù per far causa comune tra la Società e il corpo minervitico.

Il papa non potea ricusarsi ad accordarmi quel ch'io domandavo con tanta ragione; ma circonvenuto e riscaldato dai Gesuiti e dai Domenicani, mi tacciava di giovine imprudente e impetuoso per avere colla mia condotta resi pubblici gli scandoli delle monache e dei frati, e per aver fatto una pastorale che aveva acceso tanto fuoco nella Chiesa di Dio. *Io penso come lui*, disse il papa, *su questa divozione, ma non era opportuno il parlarne.* Di questi sentimenti del papa io n'ebbi avviso dal cardinal Corsini e da altri ancora, che, prevenendomi di un Breve esprobatorio che avrei ricevuto, voleano persuadermi a riceverlo senza farne risentimento. In tal modo restavano sodisfatti e vendicati i Gesuiti e, col rimprovero della mia doppia imprudenza, medicata la piaga dei Domenicani e coperta la loro infamia.

Scrissi pertanto a qualche amico, la cui autorità e riputazione in Roma era grande (il padre generale Vasquez) affinchè illuminasse il papa su questo affare, dove lo mettevano in un imbroglio di cattiva riuscita. Scrissi pure al cardinal Corsini una lunga lettera, che voglio qui riportare come opportuna alla difesa di mia condotta sulle già dette imputazioni.

LETTERA AL CARDINALE CORSINI.

Pistoia, 30 luglio 1781.

« Io so bene quanto Vostra Eccellenza ha operato nel noto affare, e prego Iddio che le ne renda la giusta retribuzione: mi permetta però che io le dica esser io rimasto oltremodo sorpreso di ciò che mi accenna aver detto il papa. Come? Egli pensa come me, Egli è ne'miei sentimenti, e disapprova che io gli manifesti al mio popolo. E che? Non sono io obbligato ad istruire il mio popolo, a guardarlo dalle false pratiche di pietà, dagli errori nella fede? Forse che non si cerca dai sostenitori del Berruyer d' insinuare con questi mezzi il più sfacciato Nestorianismo? Debbo io dunque per timore del loro risentimento abbandonare la causa di Dio? *Si justum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum judicem.* Dopo lo scandoloso fatto di Prato, dove il sovrano stesso commendò la mia condotta, e nonostante le calugne appostemi, volle per sua somma clemenza farmi dare delle sodisfazioni che io nemmeno avevo cercato, potevo io tacermi e non dar ragione al mio popolo del mio operato? Che sono io forse qua per tirar le rendite di questa mia chiesa, e non per guardarla, sicchè non entrino i lupi a guastar la greggia? Sapevo bene che avrebbero fatto del chiasso, che mi avrebbero calugnato ec.; ma non deve il pastore *animam suam ponere pro ovibus?* Signor cardinale, se io facessi *animam meam pretiosiorem quam me* che dovrei io aspettarmi nel giorno estremo? Qui non si tratta di una bagattella; si tratta *de summa re.* O la pratica è buona o è falsa; se pensa come me, e la tiene per nestoriana, come si può passare? È venuto un vescovo alle strette di dover palesare il suo sentimento, come può dispensarsi dal-

l' istruirne il popolo? È vero che talvolta una cristiana prudenza c'insegna tacere; ma ero io nel caso, o le circostanze mi ci obbligavano? E quello che tanti e preti e laici e in Roma e fuori avevano creduto dover dire in stampa, si aveva a tacere da un vescovo, a cui il suo popolo aveva in più modi domandato a che dovesse attenersi sopra una devozioncella assurda e fantastica come la chiamò l' imperatore, e si aveva a tacere per non offendere la delicatezza degli ex-Gesuiti? Il papa certamente non può essere in queste massime; e se ha parlato come l' è stato supposto, segno è che chi gli ha parlato di ciò antecedentemente o non ha saputo o non ha voluto dirgli la verità. Oltre di che si vede che non ha letta la mia pastorale. Già non entro a riflettere che una concessione di festa o d' ufizio d' una congregazione dei riti non è una decisione nè concessione della Sede apostolica; ma dico bene che io non condanno neppure quello che la congregazione ha accordato: solo accenno che questo culto, anco nel modo che è permesso, è superfluo, inutile, inusitato per diciassette secoli nella Chiesa e pericoloso, come si vede in effetto, che o per malizia o per ignoranza i cordicoli abusandone, dal cuor simbolico son passati al cuor carneo, e in conseguenza a dividere Gesù Cristo peggio di Nestorio. Ella sa bene per ottenerne il decreto di chi fu a Roma la mozzorecchieria della frase *simbolice;* ma il Signore Dio lo chiamò presto a render conto di tanta viltà.

» Ma passiamo avanti all' altro punto che è collegato con questo, come i Gesuiti con i Domenicani. L' affare delle monache non doveva farsi pubblico. Ma chi lo ha pubblicato? I Domenicani e le Domenicane, e tutto Prato n' era inteso prima di me. Ella sa bene quanto ho fatto perchè quietamente si rimediasse, e quanto ci si opposero i Domenicani. È dispiaciuto a questi che io sia ri-

corso al regio sovrano? E come potevo far di meno in quelle circostanze? E non interessa forse anco lo Stato un affare di tal natura? Ho scritto al papa stesso, e le lettere sono poi andate in mano dei Domenicani, che strepitano e manifestano tutto. Ma in questi casi chi è che l'ha pubblicato? Del resto io la ringrazio, signor cardinale, delle notizie datemi, di cui mi sono già prevalso, perchè voglio che ne sia anco chiarito il papa. »[1]

In questa circostanza fu creduto bene il soprassedere a spedire la mia nuova lettera al papa, in cui gli accompagnavo il transunto del processo fatto, gli davo riscontro del mio operato, e gli facevo sempre più vedere la necessità di svincolare quelle monache dalla soggezione ai Domenicani, per potere scoprire i veri maestri di tanti errori. A difesa dei frati si diceva intanto per Roma che il generale non avea mai avuto alcuna notizia di questi scandoli, che sarebbero pur registrati nel suo archivio, e che neppure al papa n'era stato mai fatto motto, e che però tutto falso e calunnioso dovea essere il ricorso; che se qualche individuo avea difettato, dovea punirsi, ma non dovea con disonore privarsi l'ordine Domenicano del governo delle sue monache. Per ismentire questa voce, basta solo riflettere a tutto ciò che ho riferito più sopra rapporto al convento di Santa Caterina di Pistoia fino dai tempi dei vescovi Alamanni ed Ippoliti, dove si trattava, non già di scandoli e di perverse massime di un solo convento, ma generali e comuni anche ad altri, benchè da quello solo vi fosse stato il reclamo: ma, prescindendo anche da questo e venendo al convento di Santa Caterina di Prato, già era noto, anche per confessione dei frati, che non

[1] Dal cit. copia lettere.

meno di tre volte aveano quelle infelici abiurato i loro errori; e ciò non ostante, tra l'alternativa delle abiure e dei loro scandoli, erano ammesse alle comunioni e agli ufizi del convento, tra i quali a quello importantissimo di maestra e sotto maestra delle novizie. La seduzione usata per tirare altre compagne nel loro partito ebbe pur troppo effetto, e i frati non lo ignoravano. Ai tempi del generale Boxadors la Spighi, una di esse, rivenuta per la grazia del Signore, ne scrisse a Città di Castello ad una cappuccina sua conoscente ed, incoraggiata da quella, espose in una lettera i fatti al generale, e lo pregò a porvi riparo, mandando per più sicurezza la lettera alla cappuccina che la spedì a Roma. Le zie della Spighi, monache in Pistoia, n'ebbero riscontro dalla cappuccina medesima; e un frate Domenicano ha deposto che Boxadors n'era inteso. Quand'anche il generale avesse ignorata la condotta che tenevano i priori, i confessori, i provinciali, non doveva egli prenderne cognizione dopo una tal lettera? È poi certo che essendo in Prato il consiglier Bianconi ministro dell'elettor di Sassonia, per visitarvi una sua parente educanda, gli fu da una monaca domenicana consegnata una lettera per il papa, dove la religiosa esponeva con grande zelo gli errori e gli scandoli che per colpa dei frati contaminavano quei sacri ritiri, e caldamente si raccomandava perchè vi provvedesse. Bianconi non si dètte gran pena di quella lettera, per quanto gli fosse raccomandata; ma dopo un poco di tempo la consegnò al cardinale segretario di Stato Pallavicini perchè la desse al papa, ch'era Pio VI.

L'arcivescovo Martini, eletto di fresco alla chiesa metropolitana di Firenze, si trovava in quei tempi in Roma per essere consacrato. Era egli dunque inteso di questi affari, e vi prendeva un particolare interesse,

non tanto per trattarsi di cose della sua patria, quanto per i fondati sospetti di avere nella nuova sua diocesi qualche monaca infetta dei medesimi errori. In una lettera che di là mi scrisse mostra chiaramente la giusta apprensione in cui era. Entrava egli pure nelle consulte che teneva il cardinal Corsini con monsignor Foggini e coll' avvocato Fei, per condursi in modo da sodisfare pienamente alla commissione; ma troppo deferenti al vecchio curiale Fei, che per l'antica amicizia con Mamachi era tutto nelle mire dei Minerviti, non si condussero con quella fermezza che conveniva, per un vano timore di non impegnare le due corti in qualche rottura.

Il papa, naturalmente impetuoso, accortosi della loro debolezza, non esitò a firmare un Breve, tutto assortito al genio di Zaccaria e di Mamachi, e tutto rimbombante delle pretensioni curiali.

Io lo ricevei ai 31 di luglio per consegna dalla posta di Firenze, dove mi ero portato a rivedere un mio buono zio ridotto agli estremi di sua vita: questi era il canonico Rosso che mi avea fatto suo coadiutore al canonicato che godeva nella Metropolitana, e ch' ebbe sempre per me uno speciale affetto, favorendo ogni mio avanzamento nei studi. Il candor dei costumi, una pietà illuminata, una estesa carità verso tutti, furono i pregi che lo distinsero in questa vita. Ridotto alla età di anni ottanta, al primo accenno d' idropisia vedde con rassegnazione il suo prossimo discioglimento, a cui si era disposto nel corso della sua vita. La sola angustia ch'ebbe in quelle circostanze fu il sapere in confuso gli avvenimenti di Prato. Temeva egli per una sorella che avea ancor viva nel convento di San Vincenzo, e persuaso com' era della cattiva condotta dei Domenicani troppo familiarizzati colle loro monache, desiderava di vedermi

per sapere se mai fosse anch' essa stata sedotta e implicata in errori. Nasceva il timore di lui dallo essere questa donna di poco talento rimasta priva da un anno di una sorella maggiore che la dirigeva, e che per la modestia, per la regolare osservanza, e per i talenti grandi nel governo del monastero in cui morì piena di meriti in età di anni novanta, non solo tenne in dovere ed in suggezione i frati, ma ne fu sempre rispettata e onorata. Temeva dunque il buon vecchio per questa minor sorella; e chiamatomi a parte mi confidò le sue angustie.

I frati invero dopo la morte dell' altra zia erano meno riservati di prima; ma non ostante potei assicurarlo che vi si portavano con decenza, e che niuno indizio vi era che il convento di San Vincenzo potesse essere infetto delle empie massime che si erano scoperte nell' altro di Santa Caterina. Libero da questa angustia, pianse dall' allegrezza, ne ringraziò Iddio, e presomi per mano mi licenziò dicendomi, *ora muoio contento;* e pochi giorni appresso spirò l' anima benedetta nella pace del Signore. Si condoni alla mia sensibilità, al mio affetto e stima per questi miei degni zii la piccola digressione che ho fatto. Niuno saprà condannarmi di prolissità o d' inopportuno divagamento per il piccolo tributo di gratitudine che ho reso ai buoni esempi ed avvertimenti di questi due vecchi zii.

Il Breve ch' io ricevei è il seguente:

PIUS PP. VI.

« Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem.

« Maxima animi nostri tristitia ex literis libellisque supplicibus tuis accepimus, duas sanctimoniales, quæ

in pratensi S. Catherinæ monasterio degunt, in viam perditionis sese dedisse praecipites. Tanta est teterrimarum hæresum impietas qua eas inquinatas esse scribis, ut vix credi posse videatur. Sed cum ita sit, quod ais, vitio id quidem et culpa eorum accidisse qui præpositi fuerant monasterio, neque tu ipse omnino affirmare, neque Nos possumus pro sanctitate Ordinis suspicari. Viri enim illi religiosi non modo isthic, sed passim quoque alibi, ac præsertim hic Romæ eodem perfuncti sunt ministerio. Nulla unquam corruptæ doctrinæ morumque perditorum argumenta dederunt. Pietas et religio in monasteriis quorum gubernacula eisdem regularibus credita sunt sarta tecta permansit. Certis Nos vero auctoribus scimus eas moniales fuisse quandoque a confessario interdictas usu et participatione sacramentorum. Neque facta est eis potestas iterum accedendi ad sacram synaxim, nisi postquam ipsæ correptæ officio Inquisitionis florentinæ vel ad bonam frugem redierunt, vel forte rediisse simularunt. Sæpe eadem Inquisitio manus operi admovit, ut ægrotas animo foeminas ad saniorem mentem revocaret, et salubres ea de re conditiones perscripsit, a quibus rectores monasterii discedere non poterant. Aliunde igitur causa et origo malorum. Facilis sæcularium aditus ad colloquia sacrarum virginum, nimia sermonum licentia, et contagiosa impiorum librorum contrectatio imbecilles corrumpere animos debuerunt. Te vero, qui pestiferam illam errorum illuviem abstergere studes, Nos plane commendamus. Sed arcana opus erat providentia, ne quid eorum proderet in vulgus, quæ dedecori sunt monasterio, christianis populis scandalo, atque incredulis oblectamento. Debuisses spiritualem infirmitatem, quæ in latebris animorum tacitisque monasterii recessibus latebat, occultis remediis curare, ut sapiens episcopus prædecessor tuus

in pari sese gessit infortunio. Quin a sanctuario pedem efferres, rumorem ubique locorum excitares, et monasticæ necessitati ac periculo opem aliunde quæreres, tui omnino muneris erat ut in charitate et dilectione obsecrares, argueres, increpares; et necessaria subsidia atque opportuna malis remedia ab una postulares Sede Apostolica. Nos tibi cunctis in rebus non defuissemus, ut jam satis expertus es. Alio tu autem divertens, ea iterum consilia excitasti, quibus Nos facile præstare Nos ipsos non possumus sine gravi ordinum regularium perturbatione et injuria, supremoque fere excidio piorum institutorum, quæ sancti fundatores perscripserunt. Ad cæteras nostras solicitudines molestam eorum officiorum curam addidisti, quibus et alii antistites adversantur, et optimus quoque ille Florentinorum archiepiscopus, quem hoc anno dolenter amisimus, summo studio apud Nos egerat, ne assentiremur. Utinam plurimi eum sibi proponerent exemplo pastorem, et zelum, charitatem et abstinentiam eius imitarentur, qui aliorum fines nunquam invadere cogitavit. At quoniam res acta est, non immerito cogitas duas fatuas virgines e monasterio eiicere, alioque transferre. Quare ut exitum earum nostra auctoritate perficias indulgemus; easque deferas volumus ad officium sacræ Inquisitionis contra hæreticam pravitatem. Monasterium vero ab impiis, sordidisque erroribus, si qui radices egerunt, diligenter purges necesse est, restituasque oleum lampadibus, ut prudentes virgines obviam exire sponso et introduci possint ad nuptias. Oportet itaque omnem adhibeas laborem et studium, ut eas ad puritatem catholicæ fidei, et monasticam disciplinam, pietatemque quamprimum revoces. Opus hoc erit divinæ gratiæ, quam impetrare sanctimoniales debent in oratione et poenitentia. Ex iis demum, quæ innuere industri obscuritate curasti de

falsa quadam, ut ais, devotione, jam te loqui intelleximus de pastorali epistola tua, quæ in lucem venit III nonas junias, atque intimam ejusdem epistolæ sententiam cognovimus. Nimis profecto mirati sumus, te in magistrum erectum esse, ut dissidia et studia partium jam providentia Sanctæ Sedis composita, prorsusque obsoleta, iterum excitares. Sancta hæc Sedes modum jam turbis et quæstionibus imposuit, satisque declaravit, quo substantia illius devotionis ab omni certe superstitiosa materialitate immunis revera spectet, ut in symbolica Cordis imagine immensam charitatem, effusumque amorem Divini Redemptoris nostri meditemur, atque veneremur. Quamquam sagaci verborum circulo eas conatus es avertere notas, quas merito prævidebas tibi omnino non defuturas, scito nihilominus et minime earum exsortem esse, ac judicio omnium, qui recte cogitant, et decreta Sedis Apostolicæ debito venerantur obsequio, in ea pastorali epistola modestiam et prudentiam tuam desiderari. Nemo excandesci offendique non potuit inconsulto illo excursu, quo nihil præterea egisti, nisi expressa referre, quæ jam contradictores fervidioris ingenii proposuerant. Quare cœlestem Datorem luminum obsecrare cogimur, ut meliora tibi consilia largiatur, quibus in æquanimitate et concordia pascas regasque gregem tibi creditum, ad quem ex intima animi nostri charitate dirigimus apostolicam benedictionem, quam tibi, venerabilis frater, impertimur. »

« Datis Romæ, apud S. Petrum, III kalendas junias MDCCLXXXI, pontificatus nostri anno septimo. »

« Dominicus Nardinius *a Latinis Epistolis SS.^mi* »[1]

[1] Copiato dall'Originale nella Filza 72.

Io ne feci subito copia, e presentatolo la stessa mattina al principe lo trovai irritatissimo, e per la condotta del papa che mostrava col suo silenzio di nulla curare le premure da lui fatte, e per qualche sentore che aveva di questo Breve.

Infatti i frati, che lo avevano sollecitato, non solo si dettero l'impegno di spargerne subito per tutta Roma le copie, ma di mandarlo contemporaneamente per la posta tradotto alle monache. Letto che ebbe il Breve il sovrano, *questo*, disse, *è affar mio, ed io penserò a rispondergli*. Nel ringraziarlo della protezione che prendeva di un vescovo così conculcato, e dell' impegno che mostrava in un affare che interessava tanto e la Chiesa e lo Stato, io lo pregai ad accordarmi di fare quella risposta che mi conveniva come vescovo; e tornato a Pistoia, dopo aver visitato il nuovo arcivescovo, stesi la mia lettera e la spedii al segretario Seratti perchè la vedesse e la esaminasse; e quando avesse creduto bene, la facesse vedere all' arcivescovo prima di presentarla al sovrano. Io abbracciai quei piccoli cambiamenti e suggerimenti che dette l' arcivescovo, e così dopo l'approvazione del principe fu spedita ai sette di agosto con semplice sopraccarta al cardinale Corsini, il quale ebbe poi altre memorie ed istruzioni dal principe, come si vedrà in appresso. La mia lettera responsiva al papa è questa:

« Beatissimo Padre,

» Io non posso esprimere, Beatissimo Padre, la sorpresa che mi fece la lettera da me ricevuta per la posta di martedì 31 luglio, che porta in fronte il venerabile nome della Santità Vostra. Poichè, quantunque io vegga bene che è stata questa una macchina ordita fraudolen-

temente senza saputa di Vostra Beatitudine, a solo fine che il falso timore impostomi di essere incorso nella sua indignazione mi ritenesse dal fare più in avvenire quello a che sono tenuto per dovere del mio ministero, pure il solo nome suo e del suo segretario delle lettere latine mi fecero della sorpresa. Ma le replicate prove datemi fino dall' anno scorso della bontà ed amorevolezza con cui si degna riguardarmi, saranno per me sempre un bastante argomento che questa lettera, almeno in questa forma in cui è, le è affatto ignota, non meno che al suo segretario; sì perchè le invettive di cui è ripiena sono troppo aliene dallo spirito d' umanità propria d' un ministro di Vostra Beatitudine, sì perchè la data stessa della lettera che è segnata nei trenta maggio (III kalendas junias) ne dimostra potentemente la falsità. Quando io fossi il maggiore scellerato che sia sulla terra, non avrebbe permesso mai la Santità Vostra che io fossi trattato con termini sì duri e sì forti quanti in questa lettera se ne contengono. Ed infatti che vi è di più doloroso, Beatissimo Padre, non dirò ad un unto del Signore che la Santità Vostra non isdegna chiamare col nome di fratello, ma anco ad un qualunque galantuomo, quanto il sentirsi in più modi e con studiate frasi tacciare di mala fede, di fanatico, d' impudente, di calunniatore, di mentitore, di sedizioso, di persona che attenti gli altrui diritti? Se gli autori della macchina si fossero in silenzio contentati di sì mal consigliata vendetta, io non avrei recato il presente incomodo a Vostra Beatitudine; ma poichè si è voluto anche in queste parti vantare un mal concertato trionfo, io non ho creduto di poter tacere alla Santità Vostra tutto il successo e per l' attacco che si è voluto dare alla dignità e carattere episcopale e per l' abuso che si è fatto del rispettabil nome di Vostra Beatitudine.

» Io preveddi fin da principio, Beatissimo Padre, la guerra a cui andavo incontro, e glielo avvertii nella prima mia lettera; ma come fuggirla senza tradire il deposito della fede, e senza abbandonare la parte di gregge alla mia cura commesso? Quel soccorso che mi presta il religiosissimo sovrano, quei provvedimenti che attendo con tutta ragione dalla Santità Vostra mi incorano sommamente nell' afflizione in cui sono; ma la consolazione principale la trovo nell' esempio di Gesù Cristo, da cui unicamente spero la grazia di condurre a buon termine un affare così scabroso e che tanto interessa la Chiesa sua.

» Il mio antecessore di santa memoria, per quanto ho potuto ultimamente intendere, seppe appena qualche cosa d' errori nella fede tenuti da monache di Santa Caterina che subito gne ne fu tolta ogni ansietà con assicurarlo esser quelle tornate nella retta via. Se il Signore non permetteva per sua misericordia che si pubblicasse l' affare, io pure ne sarei stato sempre all' oscuro, e la cancrena intanto più si sarebbe dilatata. Subito che ne fui avvertito e con tutta la maggiore cautela ne presi segrete informazioni, veddi che il male era già noto per la città, ed allora fu che quasi forzatamente venne il priore dei Domenicani a darmene parte. Molti suggerimenti io detti, come di tener separate le due religiose, d' impedir loro l' accesso alle grate, di sorprendergli i libri, le carte ec., e per mezzo di qualche religioso dell'Ordine indagare i maestri di tanta iniquità, ed invigilare con buone istruzioni al ravvedimento delle medesime.

» Vostra Santità sa dall' altre mie lettere che originali le saranno pervenute nelle mani, come, vedendo inutili queste mie premure, fui obbligato per agire efficacemente di deputare sotto titolo di confessore straordinario un regolare di altra religione, ed implorato secondo

le regole canoniche il soccorso del real sovrano, di tutto per il primo corso di posta detti parte a Vostra Beatitudine.

» Il deposto delle religiose mettendomi al fatto di cose troppo interessanti, mi obbligarono a scrivere la seconda lettera a Vostra Santità, in cui unendo l'iniquo sistema ostinatamente sostenuto dalle due religiose di Santa Caterina, chiesi, di concerto col real sovrano, un più efficace provvedimento a mali sì gravi.

» Certo è, Beatissimo Padre, che la connivenza dei provinciali, priori, e confessori che sono stati in tanti e tanti anni e che tutti sono stati informati del male di questa comunità, è inescusabile. Se io ebbi subito timore che il male si fosse in altri conventi insinuato, la ragione vi era ben forte, mentre dai deposti fatti sei anni sono dalle monache di Santa Caterina di Pistoia e che originali esistono nella reale segreteria di Stato, si rileva che le medesime empie massime che ora si sostengono dalle due disgraziate monache, benchè non tanto ben sistemate, si tenevano e s'insegnavano anco in quel convento da alcuni religiosi domenicani, che poi sono passati o confessori o priori o in altro modo interessati nel governo di questi altri conventi.

» Siccome quasi tutte le monache erano state in vari modi tentate, e non poche anche sedotte, come apparisce dai loro deposti, così può dirsi che la comunità era già da molto tempo informata delle cattive massime che si tenevano dalle due disgraziate; onde non è maraviglia se, mentre io procuravo con ogni diligenza di riparare al male segretamente, già la città tutta informata dalle monache medesime e dall'altre pure dell'istesso Ordine e delle massime e dei fatti i più scandolosi, faceva di tante oscenità il soggetto dei ragionamenti nei pubblici circoli. Quei frati stessi, che possono

essere in sospetto presi, o incolpandosi gli uni gli altri, o prendendo cattive scuse, hanno dato luogo a pubblicare nuovi scandoli, e, per tacere di molti, fa orrore quello che si contesta generalmente, che nel prendere il confessore il possesso del tremendo ministero si scegliesse pubblicamente l' amica tra le religiose, e che il tempo di maggior sollazzo fosse quello in cui il Signore Iddio visitava alcuna d' infermità corporale, poichè il confessore entrando in convento, non solo vi si tratteneva a mangiare servito da quelle religiose, ma fino vi si giocava e talvolta anco vi si è ballato.

» Inorridisco, Beatissimo Padre, ed ho confusione a doverle manifestare quel male che non iscoprendosi diventerebbe maggiore, perchè vi sia preso l' opportuno riparo. Io non ardisco dire con sicurtà che il male sia esteso in qualche altro convento; ma è da temersi per quei luoghi ove quegli individui che furono autori e fomentatori dell' empio sistema si trovano attualmente in impiego simile a quello in cui disseminarono gli errori. Furono già questi per nome indicati dalle monache di Santa Caterina di Pistoia sei anni sono, ed una delle due religiose non lasciò di combinare anco nei medesimi soggetti.

» Stanno queste presentemente in Firenze, dove con tutta quiete e decenza le feci trasferire in un luogo che onninamente dipende dal real sovrano. Quivi, sotto la direzione di sacerdoti approvati dal degnissimo mio metropolitano l' arcivescovo di Firenze, sono istruite, e riguardo ad una specialmente pare che vi siano da concepire buone speranze di ravvedimento dal non tenere più celati e segreti i maestri d' iniquità. Quel mio amatissimo confratello non lascia intanto ogni mezzo per ricondurle alla buona strada da cui lunga scuola di miscredenza le ha fatte traviare.

» Del resto, senza entrare nei meriti del defunto arcivescovo, le cui opere sono già da Dio giudicate, non è meno ingiuriosa per me e per gli altri miei confratelli la forma che si è tenuta nel tessergli inopportunamente l'elogio. Se non fu egli invasore dei diritti altrui, citi pur l'autore della lettera un esempio in cui vi si sia mancato da noi, seppure non crede nel caso mio di poter valutare estranea incumbenza ad un vescovo l'affar della fede, credendo di poterci spogliar del deposito che ci ha dato Iddio. Se l'esenzioni si rispettano, ma senza l'avvilimento del nostro carattere e senza mancare ai più essenziali obblighi del ministero, se alle religiose mire del nostro piissimo sovrano non ci opponghiamo, ma ci facciamo un carico d'uniformarci per coscienza, Vostra Santità ha troppi lumi per conoscere quanto male a proposito siamo stati aggravati, ed è troppo superiore a quei pregiudizi di cui è pieno l'autore della lettera per commendarci anzi e incitarci a ricorrere nell'occorrenza, come ho fatto nel caso mio, al patrocinio d'un sovrano che, avendo come ereditario nella famiglia un grande amore per la religione, si è fatto distinguere fin nelle più remote parti non tanto per i suoi sublimi talenti che per una soda pietà.

» Quanto ho detto finquì potrebbe bastare per chiarire Vostra Beatitudine dei falsi romori sparsi contro di me: ma poichè l'autore della lettera ha voluto aggravarmi presso Vostra Beatitudine per la istruzione pastorale sulla devozione al Cuor di Gesù da me pubblicata nei tre giugno, io che so per più riscontri esser conformi i miei sentimenti a quelli della Santità Vostra, posso anco dire che mi credo bene al coperto di tutte quelle taccie che mi si dànno. L'ossequio e la sommissione con cui parlo della santa Sede, il rispetto che dimostro per il decreto di concessione della festa sono

cose che appariscono a chiunque legga la mia istruzione che per questo appunto puó aver meritato d'essere in tanti luoghi ripubblicata colle stampe. Sarebbe ben strano che ad un vescovo fosse vietato quello che in Roma stessa, sotto gli occhi di Vostra Beatitudine, fin dai tempi che fu accordata la festa, si permette ad ogni privato teologo, cioè d'istruire i fedeli sull' oggetto del nuovo culto: e Vostra Santità resterà ben sorpresa in vedere come l'autore della lettera, abusando del rispettabile suo nome e di quello del suo segretario, abbia potuto disimpegnare un vescovo dall'essere maestro e dottore nella sua chiesa, anzi gne ne abbia fatto un delitto. Ma il trasporto a cui si è lasciato andare con tante invettive non gli ha lasciato riflettere a quello che nella mia consacrazione mi fu imposto, e lo ha condotto a supporre in me una intenzione diversa da quella che esprimo colle parole, quasichè fosse egli un altro Dio *scrutator cordium.*

» Resterebbe a dire se fu prudente cosa il pubblicare in quel tempo la mia istruzione, essendo pur vero che puó darsi caso, quantunque raro, in cui non sia opportuno il pubblicare la verità; ma sarà ben difficile il dir questo ad un vescovo che più d'ogni altro sa i bisogni della sua chiesa, e che posto da Dio per ammaestrare il suo popolo, è persuaso che « *melior est contentio pietatis causa suscepta quam vitiosa concordia* » e, come avverte il santo suo predecessore Gregorio, « *si de veritate scandalum sumitur, utilius permittitur nasci scandalum quam veritas relinquatur* ».

» Del resto, Beatissimo Padre, una troppo forte ragione ebbi io di pubblicare quella istruzione non solo per l'abuso che si faceva del decreto del 1765, sostenendosi da molti per quello approvato il culto al cuor carneo, ma anco per il fatto accadutomi in Prato nel'a

chiesa della Madonna detta delle Carceri, dove si tentò di farmi benedire fraudolentemente una delle nuove campane ad onore del Cuore di Gesù. E perchè il tentativo riuscisse, oltre l'avere artificiosamente nascosta con dei fiori la iscrizione in bronzo che diceva « *In honorem Sanctissimi Cordis Jesu,* » quando io che ebbi in sul fatto qualche avviso della frode, chiesi la copia di queste iscrizioni per saper sotto l'invocazione di qual santo dovea consacrarsi la campana, con nuova frode a quella si sostituì, per meglio ingannarmi, la iscrizione « *In honorem Domini nostri Jesu Christi.* » Ma ridotto a vedermi tradito in chiesa in una funzione ecclesiastica, non sapendo come guardarmi, dissi che tutto era ad onore di Gesù Cristo, che la campana si sarebbe consacrata sotto l'invocazione di santo Stefano protomartire, siccome feci. Tuttociò non bastava a sventare la macchina orditami se, casualmente tolti gl' impacci che m' impedivano vedere l' iscrizione, non l' avessi letta nell' atto di partire di chiesa. Reclamai allora sulla frode macchinata ed ordinai che si radesse la detta iscrizione. Il nostro amorosissimo sovrano, che fu inteso del fatto, non solo si degnò approvare la mia condotta, ma dissipò certe congregazioni e conventicole dei Cordicoli e degli ex-Gesuiti, e volle che uno di loro, che è il priore di quella collegiata venisse a farmi le scuse. Io era dunque in obbligo, Beatissimo Padre, di render conto del mio operato; e poichè molti o per malizia o per ignoranza seguitavano il nuovo culto, non già nel modo che fu a Roma permesso, ma nel modo che non può un vescovo tollerare senza tradire il deposito della Fede, io mi credei in dovere d' istruire opportunamente il mio amatissimo gregge.

» Io ho voluto, Beatissimo Padre, farle di tutto questo il minuto dettaglio perchè meglio veda quanto sono

stato io aggravato dall' autore di questa lettera, che ha creduto potere abusare del sacro nome della Santità Vostra e del suo segretario. Io soffro ben volentieri tutto questo e quel di più che mi si vorrà far provare per la causa della verità, pregando Iddio in tutti i modi a farmi conforme all' immagine del Figlio suo; ma spero intanto che la Santità Vostra non vorrà meno che il mio amatissimo sovrano cooperare perchè cessino questi scandoli, ed io possa consolarmi di vedermi risguardare non tanto come suo figlio che come sua creatura; ed implorando sopra di me e su tutto il mio popolo la sua apostolica benedizione sono

Di Vostra Beatitudine

Pistoia, 6 Agosto 1781.

Umilissimo servo e obbedientissimo figlio
SCIPIONE VESCOVO DI PISTOIA E PRATO. »[1]

La mia deferenza per l' arcivescovo in questo affare non era solo per un rispetto a lui come metropolitano, o per un riguardo allo interesse che me ne avea mostrato da Roma, ma era anco per non averlo contrario; e nulla mi fu di più grato quanto il potere inserire nella lettera le parole e le frasi medesime da lui suggerite. Io non conoscea dapprima quest' uomo, se non di vista, per essermi qualche anno addietro casualmente incontrato con lui: ma interrogandone il mio vicario Palli suo paesano e antico conoscente, quando ne sentii l' elezione, mi disse francamente ch' era uomo di suo parere, che volea mettere le mani in tutto e senza riuscita. Il vescovo Alamanni, che ben conosceva il carattere delle persone, non lo volle mai impiegare

[1] Estratta dalla Filza 29, Tomo I degli Affari di Prato.

come rettore del seminario, benchè gliene fossero fatte molte premure; onde il marchese Antonio Niccolini, suo protettore, gli procurò l'impiego di superiore a Soperga: ma non vi riescendo felicemente, ottenne una badia, e fu favorito presso qualcuno della corte, finchè destinato vescovo a Bobbio, nel passar di Toscana fu destinato arcivescovo di Firenze. Il gran duca, che voleva un vecchio, poichè non potè ottenere che accettasse quel posto il Benvenuti priore dei Santi Apostoli, trovandosi proposto il Martini ch' era vecchio e che aveva un credito al mondo per la sua traduzione della Bibbia, ottenne facilmente di fargli variare la chiesa di Bobbio colla Metropolitana fiorentina. La morte dell'ottimo marchese Angiolo Della Stufa priore di San Lorenzo, accaduta in quel tempo, mentre il principe già di prima ne avea in esso ideato il successore all' Incontri, impegnò Leopoldo a scegliere un soggetto rispettabile per la età e per la condotta, e che non contrariasse i di lui saggi provvedimenti. Così volea prender tempo a trovare altro soggetto simile allo Stufa. Questo ottimo ecclesiastico, educato alle scuole dei Gesuiti, non ne avea lo spirito. Non era scienziato, ma dotato di una grande penetrazione. La scelta si può dir di Seratti, che ha sempre avuto della propensione per i Piemontesi; e di cui quella scaltra corte si valse per avere in mano l' infelice Denina, che Leopoldo accordò su delle promesse che non gli furono mantenute. Seratti dunque era ed è stato l' amico del Martini; ed essendo egli segretario di confidenza del gran duca, bisognava maneggiar l' arcivescovo sua creatura. Qualche amico sicuro e bene informato di Roma mi avvisò l' impegno preso dal nuovo prelato di far sopprimere la edizione della Storia Ecclesiastica del Racine, e quella delle opere del Machiavello che erano bene avanzate, e fu opportuna la notizia ch' io

n' ebbi per farne prevenire il sovrano, che non si lasciò sorprendere quando ne parlò l' arcivescovo. Il Seratti era un piccolo genio, che, fino che si contentò di essere un segreto amanuense del principe ed un fedele esecutore dei suoi ordini, fece la figura di buon segretario del consiglio: ma poichè senza capitali volle far da ministro, e lasciatosi sedurre da chi lo adulava prese partito negli affari, e senza conoscerli, sposò massime contrarie ai veri interessi del principe e alla decisa sua volontà, ebbe il favore dei più, ma non la stima delle persone illuminate, e di tutti quei che amavano sinceramente la Chiesa e lo Stato. Il Martini, avvezzo da lungo tempo ai raggiri e ai maneggi di una corte tafina, conobbe l' amico e ne profittò. Frattanto il gran duca che in sèguito del Breve avea disteso una forte memoria a Roma, n' ebbe in risposta una così mal distesa, così poco sodisfacente, e così ingiuriosa, che protestò di volerne sodisfazione. Il Seratti propose di non entrare in ulterior discussione; e, poichè il papa conveniva di levare i conventi delle monache ai frati, gli suggerì di abbandonare la mia causa e lasciare a me la cura di aggiustarmi col papa. Il principe si mostrò amareggiato di tal risposta; gli ordinò di assicurarmi di tutto l' impegno con cui intendeva di assistermi, e ritiratosi solo nel suo gabinetto distese una memoria assai viva, in sèguito della quale il papa scrisse a me un nuovo Breve che, per quanto fosse sufficiente al bisogno, pure il principe volea rimandare indietro, esigendone uno più sodisfacente, se non ne fosse stato distolto da qualche mio amico, che potè assicurarlo ch' io ne sarei stato più che contento e che non conveniva ormai dare un più lungo treno all' affare. Le memorie e il Breve sono queste :

PRIMA MEMORIA DEL GRANDUCA.

« Sua Altezza reale il serenissimo arciduca gran duca crederebbe di mancare alla protezione che deve alla religione ed allo zelo de' suoi ministri se dissimulasse l'aggravio che vede fatto al vescovo di Pistoia col Breve speditoli da Sua Santità colla data de' 29 di maggio.

« Questo prelato invece di meritare le durezze e i rimproveri con i quali vien trattato, pareva che dovesse attendere dalle paterne cure del capo della Chiesa quell'approvazione ch' era dovuta alla vigilanza, attività ed impegno con cui ha voluto sradicare dal suo gregge empietà orribili, e quelle lodi che, all' incontro, malamente si profondono a favore di chi ha anteposto gli umani riguardi ed il timido silenzio alla perseveranza e propagazione di tanto male.

« Sua Altezza reale si lusinga che il Santo Padre, facendo sopra di ciò migliore riflessione, si determinerà a dare al detto prelato qualche contrassegno di maggiore propensione ed affetto, ed a Sua Altezza reale qualche motivo di essere meno disgustata di un simil passo, e dell' avvilimento in cui vede che la corte pontificia pone i vescovi quando non sacrificano col proprio dovere i loro diritti per lasciar libera tutta l' estensione di quelli a Roma.

« Oltre tutto ciò che in detta lettera riguarda il prelato suddetto vi sono degli articoli, che direttamente interessano la reale Altezza Sua.

« Si ordina dalla Santità Sua che le due monache trasportate in Firenze sieno consegnate al Sant' Uffizio. Quest' ordine è ben contrario ai decantati riguardi di evitare la pubblicità ed i rumori; ma ciò che si sia,

Sua Altezza reale è nella determinazione di non permettere che ciò segua, comprendendo bene che questo potrebbe essere un suggerimento degli stessi padri Domenicani per aprirsi una strada a trasfigurare ed oscurare tutto l'affare a loro piacere.

« Si pone dipoi in dubbio la possibilità del domandato rimedio di togliere il monastero di Santa Caterina e gli altri dalla direzione dei frati. Sopra di che, qualora il Santo Padre, variato consiglio, non si prestasse a realizzare le speranze dateli di togliere generalmente in Toscana tutti i monasteri di monache ai frati, Sua Altezza reale si troverebbe obbligata a pervenire a ciò per quei mezzi che sono in suo potere. [1]

RISPOSTA DI ROMA ALLA PRIMA MEMORIA DEL GRAN DUCA.

Dal Quirinale, 10 Agosto 1781.

« Abbiamo ricevuto accompagnata dal suo gentilissimo biglietto la memoria che ella ha ricevuto di commissione di Sua Altezza reale l'arciduca gran duca di Toscana. A due parti la medesima si attiene: una riguarda il vescovo di Pistoia; l'altra che dicesi direttamente interessare la reale Altezza Sua. Quanto alla prima, mai abbiamo biasimato il zelo del vescovo in accorrere all'empie massime delle connote due religiose di Santa Caterina di Prato, avendogli anzi detto « *Te qui pesti-* » *feram illam errorum illuviem abstergere studes nos* » *plane commendamus* » e più sotto « *Oportet itaque* » *omnem adhibeas laborem et studium, ut eas ad puri-* » *tatem catholicæ fidei et monasticam disciplinam pieta-* » *temque quam primum revoces* ». Sicchè avendogli com-

[1] Filza 29., Affari di Prato.

mendato ed inculcato il rimedio, non gli abbiamo disapprovato che il modo, e su di questo ci siamo espressi col frasario che si sono, specialmente co' vescovi, serviti i nostri antecessori per instruzione di quelli. Avevamo presente quanto si era egli arrogato colla pastorale pubblicata colle stampe nel dì solenne della passata Pentecoste, e diciotto soli giorni prima della festa del Cuore di Gesù; e vedendo che egli è portato ad agire con poco misurato fervore, dovevamo anche, per riflesso di tranquillità pubblica, richiamarlo con vivezza a quella mansuetudine che non deve dimenticare un pastore ecclesiastico. Tal che ben lungi dal volere il sacrifizio dei suoi diritti per estendere i nostri, saressimo stati pienamente contenti che si fosse valsuto di quelle facoltà, che le competono per le leggi canoniche, e che tanti pontefici hanno voluto che i vescovi abbiano sulle materie delle monache subordinate ai regolari, come apparisce da replicate apostoliche costituzioni. E qui ci conviene più chiaramente esprimere di non avere col nostro avvertimento datogli escluso Sua Altezza reale dal prestargli la di lui mano adiutrice, ed il suo braccio per l'effettuazione di un' opera a Dio accetta, da noi e da quanti sono buoni cattolici desiderata, ma perchè era un aggiungere al sovrano un rammarico ed un disturbo fuor di bisogno, col rendere in cotal guisa più pubblico un male che dovevasi coll' emenda procurare di tenere occulto al possibile. Ma dobbiamo dire anche di più che mentre il vescovo si è a noi indirizzato, si è insieme compiaciuto burlarsi di noi, poichè, avendoci il medesimo fatto credere di volere da noi la facoltà di trasferire le due sconsigliate religiose in Firenze, abbiamo poi inteso che allorquando ci partecipò il fatto, le aveva già trasferite. Ciò nonostante, se ci farà egli conoscere di agire con zelo sì, ma con pari carità, e lungi dal pru-

rito di accender fuoco, mai ricuseremo di riguardarlo come nostro fratello, e di prestarci ad ogni giusta di lui petizione: mai, la Dio mercè, abbiamo avuto l'animo avverso ad alcuno; abbiamo bensì dovuto talvolta alzar la voce quando ci è parso che non si sia stato in quelle misure, che, in dimenticandole, recavasi scandolo e disonore. Del resto soddisfatto che abbiamo a quel dovere che esigeva il nostro ministero, abbiamo troppi testimoni, che comproveranno con quanta soavità siano stati riguardati quei che non hanno recalcitrato alle paterne nostre insinuazioni.

« Venendo ora alla seconda parte toccante gli articoli che nella memoria ricevuta dicesi interessare direttamente Sua Altezza reale, fra' quali uno si è, di aver noi prescritto che le due monache siano consegnate al Santo Uffizio; e su di ciò dobbiamo assicurare di averlo fatto per le notizie che acquistammo, non già da questa Inquisizione di Roma, in cui nulla affatto si trova di relativo alle due suddette monache, ma bensì da altri che avendoci in passato avuta mano, e presa cognizione codesto Santo Uffizio di Firenze, niente più naturale ci parve che fossero le medesime tradotte a quel tribunale, ove preesistevano gli atti contro di esse cumulati, acciò restassero maggiormente convinte dei loro delitti. Del rimanente, agisca pure monsignor arcivescovo di Firenze, in cui riconosciamo e dottrina e sperimentata prudenza, che non troverà in noi nè repugnanza nè opposizione.

« L'altro articolo concerne un possibile cambiamento di sottrarre i monasteri di monache della Toscana dal governo dei regolari; e qui pure dobbiamo accertare che si stanno stendendo i Brevi per ordinarlo. Ma essendo ripartito in più ordini, non è materialmente possibile di farlo all' istante. Mai abbiamo aborrito un tale regola-

mento, come mai abbiamo mancato, non diremo alla parola data, ma neppure alle speranze fatte concepire. Abbiamo solo cercato i mezzi di salvare l'altrui riputazione, e di non venire ad una condanna, che sarebbe tanto male interpetrata, dove non avevamo nè accuse nè fondati sospetti di alcun delitto. Tuttavia abbiamo fatto concepire ai superiori regolari essere per essi miglior partito ritirarsi dalla cura delle monache; e su di ciò poco abbiamo dovuto faticare, acciò si dimettino da un imbarazzo che gli soggetta a molte dicerie e insieme gli obbliga ad occuparvi soggetti che potrebbero rendersi tanto più utili in altri impieghi. Tanto sono persuasi di tale verità che, oltre all'avere il generale Domenicano e il Minorita portata la dimissione di tutti i monasteri di monache che regolavano in Toscana, altri sono venuti spontaneamente al rumore inteso, e specialmente il procuratore generale de' Camaldolesi, con averci detto che non potea succedergli cosa migliore: onde non ci resta a desiderare se non che tutti i vescovi abbiano la fortuna di quel di Pistoia, di trovare fra i loro preti quel numero che sia adattato a provvedere tutti quei monasteri che ora gli verranno di nuovo acquisto.

« Il finquì detto riguarda il contenuto nella memoria; onde non volendo lasciare di garantirci dall'interpretazione data nella lettera da lei unita alla stessa memoria al nostro Breve epistolare, cioè che siasi addebitato al vescovo di Pistoia, a conto di maggiore delitto, la confidenza da lui posta nel governo per ottenere assistenza nel grave affare delle monache di Prato, con essersi di più inferito nutrirsi da noi un mal'umore verso Sua Altezza reale, poco occorre di stenderci su di tale aggravante sentimento; giacchè sulla giusta e semplice intelligenza del complesso di detto nostro Breve, il rim-

provero al vescovo è caduto sulla carriera, e sullo strepito da lui inopportunamente eccitato in più guise nel corto giro di poche settimane, senza riguardo alle determinazioni di questa Santa Sede, e senza riflesso al decoro dei regolari, di modo che se egli non reprimerà il suo temperamento, più d'ogni altro dovrà soffrirne Sua Altezza reale. E quindi ci pare che vada a dileguarsi la conseguenza del mal'umore, che mai ci ha predominato, neppure contro qualsisia piccolo uomo, non che contro i più rispettabili sovrani, coi quali desideriamo anzi mantenerci nella più desiderata armonia. E in punto di quei pochi affari che ci vengono portati di Toscana, mai abbiamo dato una negativa; anzi talvolta ci siamo rimessi all'arbitrio di Sua Altezza reale, ed in quelli nei quali abbiamo sospeso la risoluzione, è stato per proporre mezzi o più temperati o per mettere in considerazione quelli ostacoli che inquietavano la nostra coscienza, e potiamo con verità asserire di non aver cosa più soddisfacente di quella di potere dire subito un sì.

« I finquì espressi sentimenti sono quelli che lei si contenterà di esprimere al cavaliere che per parte di Sua Altezza reale ha data a lei la commissione, acciò li partecipi in nostro nome alla stessa Altezza reale. E con ciò diamo a lei la paterna apostolica benedizione.[1]

SECONDA MEMORIA DEL GRANDUCA.

« Sua Altezza reale il gran duca di Toscana non ha potuto trovare di sua soddisfazione la memoria responsiva di Sua Santità relativa al vescovo di Pistoia ed all'affare delle monache di Prato non tanto per molte delle espressioni che vi si contengono, quanto per alcune massime nelle quali non può convenire.

[1] Filza 29 cit.

« Ciò nonostante vedendo che in sostanza Sua Santità condescende che le due note monache non sieno denunciate al Santo Uffizio, il che Sua Altezza reale non avrebbe mai tollerato; che la medesima Sua Santità condescende a togliere dalla direzione dei frati tutti i monasteri di monache situati in Toscana, ed approva che il vescovo di Pistoia, nelle circostanze in cui si è trovato per il monastero di Santa Caterina di Prato, abbia implorata l'assistenza del governo secolare, spiegando in questa parte o ritrattando le dubbie espressioni che si trovavano nel Breve scritto al vescovo, Sua Altezza reale riguarderà quest' affare come ultimato.

« Non può peraltro dissimulare il suo rincrescimento nel vedere che il Santo Padre sia stato sì malamente prevenuto e con tanta ingiustizia contro il vescovo di Pistoia da persone male intenzionate e turbolente che probabilmente soffrono il rossore di non avere egual credito di morigeratezza, di rigore ecclesiastico e di sana dottrina, e che non hanno altra mira che di accender discordie e profittare delle medesime.

« Sua Altezza reale ha motivo di lodarsi estremamente di tutti i vescovi che ha attualmente in Toscana, ma con specialità si trova soddisfatta anche più particolarmente di quello di Pistoia, il quale, dopo aver dato le più sicure e costanti riprove di zelo, prudenza, attività, morigeratezza ed in specie di attaccamento alle vere e sane dottrine in tutto il tempo che come vicario del defunto arcivescovo di Firenze, reso già per la sua età quasi inabile, ha sostenuto quasi solo il peso di questa diocesi, ne dà ora le maggiori conferme con la lodevole condotta, zelo, edificazione e pieno contento non meno del governo che del suo popolo, con cui sostiene il suo vescovado di Pistoia.

« Ed in conseguenza di ciò Sua Altezza reale si tro-

verà sempre nel dovere di avere per il medesimo ogni più favorevole riguardo e considerazione e di non permettere che il suo giusto zelo gli procuri mortificazioni ed avvilimenti non meritati.

« Sua Santità consideri che da regolari ed altre persone male intenzionate furono sparse per la Toscana delle copie del Breve anche prima della sua trasmissione con circostanze false e molto aggravanti la persona del vescovo di Pistoia per avvilire ed insultare il medesimo, e furono altresì sparse delle voci in di lui discredito.

« Consideri quanto disdica che si offenda in tal forma un vescovo, quanto a torto ciò sia stato fatto in quello di Pistoia, che non lo aveva meritato per nessun titolo, e quale interresse l' Altezza Sua reale si crede obbligata in coscienza a prendere a favore del medesimo, tanto per il decoro della eminente dignità del vescovile, quanto per il merito della sua persona.

« Ed in conseguenza di tutto questo la reale Altezza Sua non dubita che, anco a suo riguardo ed intercessione, Sua Santità non vorrà tralasciare di dare sollecitamente al predetto prelato qualche dimostrazione della sua paterna benevolenza, con cui resti rilevato dall' oppressione ed ingiusto discredito che gli si vorrebbe far soffrire.

« Spera poi la reale Altezza Sua dalla bontà del Santo Padre che non sieno per darsi mai più in avvenire simili disgustosi incontri, mentre Sua Altezza reale si vede obbligata di dichiararsi sin d' adesso che la dovuta venerazione ed il rispettoso attacco di Sua Altezza reale verso la religione obbligheranno sempre la medesima ad impiegare tutto il suo potere ed autorità per difendere, sostenere e vendicare l' onore e l' autorità dei vescovi del suo Stato, la quale viene immediatamente

ed unicamente da Dio, e per non permettere che venga per qualunque titolo o fine o per qualsisia umana politica o pretesto contrastata contradetta o nella minima parte diminuita.[1]

BREVE DEL PAPA.

PIUS PP. VI.

« Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem.

« Pergratæ Nobis fuerunt literæ quas octavo ante idus sextilis dedisti, ut te diligenter apud Nos excusatum faceres. Nihil hoc sane officio præstabilius, quo fidem et observantiam tuam erga Sedem apostolicam testatus es. Quare, venerabilis frater, te peramanter complectimur, eoque animi nostri loco habemus, in quo esse decet episcopum. Numquam profecto cogitavimus eam tibi culpæ vertere solicitudinem qua errantes perditasque sanctimoniales conatus es ad lucem veritatis, viamque salutis revocare. Imo optatum id Nobis et perjucundum accidisse, plurimaque etiam fuisse laude et commendatione dignum jam Nos literis ad te III idus quintilis datis significavimus. Res tamen scandalo plena voluissemus, ut cautius quo fieri potuisset, repararetur atque inter occulta contineretur penetralia monasterii. Vehementer propterea doluit spiritualem illam sacrarum virginum infirmitatem gravi cum ejusdem monasterii dedecore pervulgatum fuisse. Quoniam et vero nihil ea de re praeteriisse affirmas, in tuis omnino verbis conquiescimus. Nihil unquam ab ordinaria jurisdictione tua detractum voluimus cujus Nos ipsi vindices et assertores esse gloriamur. Debes itaque omnem ab animo

[1] Filza 29 cit.

tristitiam ejicere, atque a fraterna voluntate nostra tibi cuncta recte auspicari. Pro studio caritatis quo erga te ducimur, proque regiis officiis dilectissimi in Christo filii nostri magni hetruscorum ducis, quem maximi facimus, tu quidem Nobis eris acceptissimus. Nunc autem in hujus dilectionis nostræ pignus tibi, venerabilis frater, populoque tuo apostolicam beneditionem ex animo impertimur.

« Datis Romæ apud S. Mariam Majorem, quarto kalendas septembris MDCCLXXXI, pontificatus nostri anno septimo.

DOMINICUS NARDINIUS *a Latinis epistolis SS^mi^*.[1]

Il sovrano mi fece scrivere, e mi ripetè a voce le più consolanti dichiarazioni, e volle che mi fosse data copia delle memorie con facoltà di pubblicarle.

Queste furono, come ho detto, stese dal gran duca solo nel suo gabinetto, senzachè il Seratti potesse più penetrare alcuna cosa di questo affare. Ebbe egli la mortificazione di vedersene affatto escluso per la propensione che volle mostrare al genio della Corte romana e del nunzio Crivelli, con cui aveva qualche amicizia per essersi trovato insieme a studio in Siena nella prima gioventù. Le risoluzioni forti e decise che avea preso il gran duca rapporto ai Gesuiti per l'affare del Cuor di Gesù aveano molto esacerbato il Nunzio, che fu anche molto piccato per la intimazione che ebbe, per lettera del segretario del R. Diritto, l'ex-Gesuita Alfonso Nicolai di non più frequentare la casa del Nunzio se voleva continuare a godere di una cospicua pensione che gli passava il gran duca. L'animosità che mostrava la Corte di Roma contro tutta la casa di Austria in quei

[1] Copiato dalla filza 72. (Lettere di Vescovi e Cardinali al Ricci.)

tempi, e che andò tanto aumentando con grave scandolo della Chiesa e con danno grandissimo della quiete pubblica, era troppo ben secondata dai partigiani di quella corte perchè il gran duca potesse trascurarne i sordi maneggi.

Io ebbi intanto per ogni parte sull'esito di questo affare le più vive congratulazioni e specialmente da Roma, donde il ministro di Spagna marchese Grimaldi, che di tutto era informato dal mio speciale amico il generale agostiniano Vasquez, e dall'altro amico l'auditore della corona di Spagna Zanobetti, mi fece sapere che avea spedito tutte le carte al suo re affinchè là pure si prendesse un simile temperamento, e mi significò il desiderio suo di meco abboccarsi nel passar di Toscana. Il papa, che dovè recedere dal suo impegno, conobbe di essere stato malamente spinto dal generale dei Domenicani, e fece provarne a questo il suo risentimento in maniera che escì dalla udienza piangendo, e tanto era sbalordito che bisognò che alcuno lo conducesse a mano perchè più non trovava la porta. Due furono le cagioni per cui il papa, inasprito contro il generale, gli fece due *terribilissime bravate*, una per avergli taciuto o dissimulato il vero stato degli affari di Prato, l'altra per certe cattive tesi sostenute dai frati Gavotti di San Marco in Firenze. Il sovrano poi chiamò a Firenze l'avvocato Fei, e lo rimproverò aspramente di averlo sì mal servito.

Io frattanto procurai di render meno sensibile alle monache la risoluzione pontificia che le toglieva dalla soggezione e obbedienza dei regolari per rimetterle sotto il vescovo, con proporre loro la scelta del nuovo confessore regolare e secolare, secondo che avessero gradito, nella nota che ne feci dar loro dell'uno e l'altro ceto. Cadeva solo una difficoltà quanto alle monache Do-

menicane, che erano solite di avere per cappellano un frate del loro ordine, colla falsa idea che alla personale celebrazione di lui fossero annesse certe indulgenze, ma in sostanza per avere in esso un segretario confessore straordinario, come era accaduto finquì, per le supposte esenzioni e privilegi per cui questi cappellani frati, ch'erano comunemente i più discoli, confessavano liberamente le monache senza saputa nè approvazione del vescovo. Io non dico cosa azzardata, ma dico bene quello di che sono per molti modi assicurato.

Non mi fu così facile il disingannarle di quella falsa credenza; ma pure vi si adattarono, fuori di quelle di San Vincenzo, a cui l'arcivescovo di Firenze avea promesso la conservazione del cappellano Domenicano. Io avea troppe ragioni per non lo accordare; e lo stesso Seratti, scrivendomi d'ordine del gran duca, e approvando il mio operato, con lettera de' 7 settembre mi parlò in questi precisi termini: « *Sono persuaso ch' ella a qualunque costo terrà fermo che sieno ormai esclusi i Domenicani dalle cappellanie delle monache. L'oggetto di pochi scudi è troppo sproporzionato al timore che si può avere dei loro intrighi ec.* » Ciò non ostante, l'arcivescovo troppo facile a mescolarsi nell' altrui mèsse, e geniale di occuparsi oltre il dovere nelle più minute bagattelle di monache, fomentava con somma imprudenza questa passione fratina, scrivendo continuamente a qualche religiosa da lui diretta in San Vincenzo: e poichè conobbe di aver promesso quello che da lui non dipendeva, prese a dire ch' io gli mancava di parola perchè ne aveva formal promessa da me per lettera. Io che avea già conosciuto il carattere di quest' uomo, trascurai la voce finchè il prelato non ne fece formal doglianza al mio vicario Palli e in voce e in scritto. Allora fu che mi credei in dovere di scrivergli a lungo e

fargli conoscere ch' io non potea in coscienza accordare questo cappellano per molte e giuste ragioni che gli accennai, e che in ogni caso mi avrebbero sciolto da ogni imprudente promessa. Gli feci riflettere che i frati aveano incivilmente abbandonato l' uffizio di cappellano del convento di San Vincenzo senza farne motto, con rischio di lasciare senza messa le monache in giorno festivo, se non ne fosse stato casualmente, quasi sul mezzo giorno, avvertito il mio vicario Palli; passai poi a dirgli che non solo non lo avevo promesso, ma che non potevo assolutamente averlo promesso perchè su tal punto non avevo variato mai sentimento, e sempre mi ero opposto a chi ne avea fatto istanza: che se alcuno, per giocarsi di noi, imitando il mio carattere, gli aveva scritto diversamente, era necessario il chiarirsene ed esaminar quella lettera per nostra comun quiete e per interesse reciproco della diocesi. L' arcivescovo, che si vide così svergognato, seguitò a sostenere che la lettera l' aveva ma non la trovava: ma non la trovò perchè mai non vi fu. Da questa epoca in poi non ebbe egli mai più il minimo riguardo nè alla persona mia nè al mio carattere; ed io ebbi in esso e nel suo amico e protettore Seratti due grandi oppositori da combattere.

Quanto alle due disgraziate monache trasferite già in Bonifazio, e che io raccomandai caldamente al nuovo arcivescovo, e ai due sacerdoti Longinelli e Fondelli, io non potei averne mai consolanti notizie. Le oscenità che alcuna di loro fece davanti l' arcivescovo andato là ad istruirle, la ostinazione che mostrarono nei loro errori, dopo aver fatto credere ai sacerdoti deputati di essere persuase e convinte della verità da questi annunziate, tutto questo mi ha fatto sempre dubitare di una supposta loro conversione, e di un'abiura con qualche solennità ricevuta dall' arcivescovo. Lo seppi da

non dubitarne, che fu preso fino il temperamento di farle crudelmente nerbare da uno dei serventi, in modo da non poter costui reggere a questa barbarie. Poteva forse esser questo un metodo da non dispiacere in un tribunale d'Inquisizione, ma non mai da approvarsi, nè per la decenza nè per la mansuetudine, da un ministro della Chiesa formata dallo spirito di Gesù Cristo. Checchè ne fosse, io ho desiderato e pregato Dio per la loro conversione; ma quali fossero in fine i loro sentimenti non posso dirlo. L'arcivescovo, nella cui diocesi erano, ne prese la cura, nè più mi fece saper cosa alcuna di esse: rimasi sorpreso quando sentii che si erano fatti loro abiurare gli errori della pretesa religion riformata. Altre più empie e perniciose massime erano quelle che si scopersero quando erano in Prato, e quando condotte in Firenze nel conservatorio di Bonifazio erano esaminate ed istruite dal Longinelli.

La Bonamici dotata di molto talento, di cui aveva mostrato dei saggi in qualche poesia nella sua gioventù, per quanto apparve dalle sue risposte, dovea aver letto e Voltaire e Rousseau ed altrettali autori, delle cui massime si era imbevuta; e poichè la corruzione del costume, per lo più, è quella che conduce a guastar lo intelletto, io non dubito che lo stesso accadesse in questa infelice. Quindi è che ingolfatasi negli errori e nelle laidezze dei Gnostici, seppe col quietismo sedurre altre e formarsi un sistema, di cui non lasciò ben penetrare l'artifizio e il rigiro, perchè contenta di avere altre seco unite nelle sfrenate sue voglie, non si curò d'iniziarle a tutti i misteri d'iniquità superiori ai loro talenti. La Spighi fu quella che reputò più delle altre capace di entrare nelle sue massime; ma, come dotata di minor talento, non seppe nelle questioni evadere sempre con uguale facilità come la maestra. Questa colle

sue sottigliezze e con qualche perizia nelle divine Scritture, il cui senso storceva e alterava con molta franchezza, messe più volte a tortura il dottore Longinelli, che mi ha confessato di aver dovuto evidentemente conoscere la speciale assistenza del Signore nel confutar quegli errori, e nel poter dare in molti casi una congrua risposta ai forti obietti che gli faceva la monaca. Si valeva essa con molta accortezza dei fatti o dei passi della santa Scrittura in appoggio delle sue massime, e quando sentiva spiegarsegli nel suo vero senso, contrario a ciò ch' ella pretendeva, protestava di non ne riconoscere la divina ispirazione, poichè credeva Mosè ed altri uomini autori dei libri che compongono la Sacra Bibbia nulla più pregevoli che un Plutarco o altro scrittore profano. Teneva Mosè per un buon legislatore, riguardava Gesù Cristo come puro uomo. Iddio, diceva ella, non è altro che la natura; questa pertanto noi dobbiamo seguitare in ogni suo istinto. La nostra perfezione è l' unione con Dio; e siccome tutti partecipano della natura ch' è Dio, però diceva che ogni carnale unione tra gli uomini è una unione con Dio: quindi per un eccesso di empietà e di contradizione nel tempo stesso ai suoi errori, ha proposto ad alcuna e praticato talvolta l' abuso del sacramento nelle parti oscene dicendo essere questa la maniera la più perfetta di unirsi a Dio. Rifugge l'animo a rammentare sì enormi empietà: ma, oh Dio, in quali abissi non si getta l' uomo abbandonato da voi! Di certi più sublimi misteri, diceva questa disgraziata, non tutti sono capaci, e però bisognava passare per ferro e fuoco prima di esser condotti alla via della perfezione. Questo ferro e fuoco erano, secondo lei, quei crudeli rimorsi della coscienza ch' ella cercava di soffogare prima d' iniziare alcuna ai più orrendi misteri d' iniquità.

Le leggi di Mosè, di Gesù Cristo e di ogni altro legislatore che proibivano certe azioni doveano riguardarsi come fatte per mantenere il buon ordine, e però doveano esternamente osservarsi; ma diversa era la cosa per gli atti interni ed occulti. Con questa massima ella si mostrava molto esatta ed osservante nella regola, e così attirava più facilmente colla sua ipocrisia altre al suo partito. I suoi talenti, una certa regolarità di vita negli atti comuni, tutto serviva ad acquistarle credito e stima presso le compagne e specialmente presso le più giovani che furono per qualche anno affidate alla di lei custodia. Le teorie sulla via illuminativa purgativa unitiva, su cui, non senza pericolo di una carnale spiritualità, molto si confondono certi deboli mistici, erano da lei spiegate secondo il sistema di un deciso quietismo, per cui, adescate le sue disgraziate proselite nei più infami traviamenti carnali, più facilmente adottavano le altre empie massime del suo sistema: tra le quali era anche quella di negare la immortalità dell' anima, o di ammettere al più la trasmigrazione in altri corpi, senza conoscere premio nè pena dopo la presente vita. Questa era la somma dei suoi più gravi errori, nei quali ebbe la disgrazia di condurre altre. Voglia Iddio aver usato loro misericordia con dar loro la grazia di una sincera conversione e di una condegna penitenza. Io ebbi certamente il rammarico di sapere che il male si era esteso anche fuor del convento, e seppi pure che prima della mia istallazione al vescovado di Pistoia era morta qualche persona distinta con non equivoci indizi di incredulità.

Per quanto l'allontanamento di alcuni soggetti dalla città, l'esilio di alcuni frati dallo Stato, mostrassero l'impegno del principe in estirpar questo male, ebbi però sempre motivo di temere che il male serpeggiasse

nascosto. Le molte denunzie che ne vennero in sèguito e di monache e di giovani state in educazione mi confermarono in questi giusti timori, e sempre più mi convinsero della necessità di usar molta cautela nella ordinazione dei ministri del santuario, e nell' ammissione delle vergini alla professione della vita monastica. Le spiritualità di questi falsi direttori che sì frequentemente sono intorno ai conventi, per lo più, non hanno altro scopo che l' interesse, e finiscono in carnalità. I vescovi dovrebbero su questi punti essere più vigilanti, per non farsi rei della perdita di tante anime, che per difetto di vocazione e per cattività di guide o cieche o mercenarie si dannano eternamente.

Fino dai tempi ch' io era vicario generale in Firenze, e in conseguenza nella deputazione sui monasteri, potei conoscere quanto cattivo metodo era il fare una specie di corporazione di questi confessori di monache, ch' erano poi messi in lista o dal cancelliere o da altro familiare del vescovo, e Dio sa con quali mezzi, per andare ad uno o ad altro convento. Fatto vescovo, volli distruggere questa setta, e mi trovai bene contento di raccomandare al respettivo parroco la cura spirituale di quelle anime per cui potea anche valersi di qualche specchiato sacerdote come suo coadiutore. Così cessarono le gare e le gelosie tra le monache, e potei ottenere che l' interesse o altra umana passione non si mescolassero sì facilmente in ministero sì formidabile, affidando l' esercizio al ministro legittimo, qual' era il parroco, che occupato negli affari di tutta la parrocchia, e già decentemente provvisto, non era sedotto dall'ozio o dall'interesse a trattenersi in inutili e pericolosi colloquii.

Ma lasciamo di più trattenerci in una storia sì lacrimevole; e l' abbondanza della divina misericordia faccia dimenticare una macchia sì grande dell' Ordine

domenicano, con risvegliarvi la purità della fede, la santità della vita, l' integrità della dottrina che professarono un san Domenico, un san Tommaso, un san Vincenzo Ferreri, e per cui si distinsero tante illustri vergini già coronate nel cielo.

Facile sarà a chiunque il rilevare la odiosità che mi procurarono questi due affari del Cuor di Gesù e delle monache. Gli ex-Gesuiti e tutti i loro partigiani, ch' erano molti, diventarono presso che irreconciliabili meco; ed io conobbi la verità di quel che dice d'Alembert che, tirata fuori una volta la spada contro i Gesuiti, bisogna bruciare il fodero. La circostanza in cui mi trovai mi obbligò a levare alto la voce a gridare ai lupi e a predicare pubblicamente la verità della fede nella divinità di Gesù Cristo contro gli errori di Ario e di Nestorio, rinnovati dal Berruyer, e chetamente disseminati sotto il velame di una dolce e facile devozione falsa ed erronea. Lo scisma che si tentò d' introdurre nella diocesi, le stampe e i clamori indecenti che dappertutto si sparsero contro di me, richiamarono l'attenzione del Governo; e il sovrano si credè in dovere di mortificare diversi soggetti sediziosi e maligni. Il numero dei malcontenti si andò però aumentando nell' affare dei Domenicani; giacchè le monache, le loro terziarie, e molte volgari donne affiliate alle loro diverse congregazioni, o per semplicità o per interesse del corpo, vivamente si allarmarono. La risoluzione presa dal sovrano di togliere dalla obbedienza dei frati tutti i conventi di monache dello Stato, ha da aver pure aumentato il numero dei malcontenti, ma sopra tutto le doglianze del nunzio del papa, a cui si univano tutti i partigiani della Corte romana, resero a costoro il nome mio così odioso che non vi fu più in avvenire riforma ecclesiastica o altra risoluzione presa dal principe e dispiacente

a Roma di cui non mi abbiano fatto l'onore di reputarmi l'autore e l'istigatore. Quindi la gelosia e la invidia di qualche vescovo e di qualche ministro che vide la parzialità e la protezione con cui mi sostenne il gran duca in quest' incontri, commendando a tutti la mia condotta. Il Seratti, tra questi, amico del Nunzio e dell'arcivescovo, mal sapeva nascondere con tutta la sua cortigiana politica il contrario suo umore: l'ambizione del posto, e l'avvantaggiamento dei suoi interessi gli fecero più volte prestar la mano contro sua voglia a scrivere e ad eseguire ciò che non avrebbe voluto, quindi è che le lettere da lui scrittemi di ordine e sotto gli occhi del principe, sono per lo più in contradizione coi sentimenti e colle massime che esternava in voce, o che avanzava per lettera quando il sovrano non ne vedeva il contenuto e non l'obbligava a scrivere, come a sua dettatura, quello che non avrebbe voluto. Ma per nostra disgrazia di troppo si è rindennizzato di questi disgusti quando per il favore della regina di Napoli si è potuto estendere colla piccolezza dei suoi talenti a fare quei passi falsi e quelle operazioni impolitiche che condussero poi la Toscana in quella rovina ch' egli non seppe mai prevedere.

Per quanto io mi avvedessi fin d'allora di questa sua contrarietà di massime, mi guardai dal dimostrarlo, e lo trattai colla stessa confidenza e amicizia, mettendolo a parte di ciò che io nei diversi affari esponevo al sovrano, valendomi del suo canale. Così infatti feci rapporto alla commissione datami di proporre lo stabilimento di un' accademia ecclesiastica. Il sovrano, per mezzo dello stesso Seratti, fin di quando io era vicario generale dell'arcivescovo di Firenze, mi ordinò di fare un piano di convitto, o accademia ecclesiastica, che dovesse servire per formare dei sacerdoti abili a servire la diocesi come parrochi. La idea del principe fu di sta-

bilire questi nuovi luoghi di educazione nelle tre metropoli di Firenze, di Siena e di Pisa, dove i mezzi ed i comodi di eseguire il piano sarebbero stati più facili. Il dubbio di incontrare difficoltà nei due arcivescovi già vecchi di Firenze e di Siena, ed una maggior fiducia nei due respettivi vicari generali, ch' eravamo il canonico Fabio de' Vecchi ed io, furono la cagione per cui ce ne fu addossata la incombenza. Premuroso di bene sodisfarvi, io mi procurai per mezzo degli amici di Francia e di Olanda le costituzioni del seminario di San Villibrordo in Amusfort, quelle di Santa Barbera di Parigi, dei trentatrè ec. Volli pure qualche progetto su ciò da alcuno dei parrochi più rispettabili della diocesi per meglio adattare il piano al bisogno attuale, per il che mi somministrò degli ottimi lumi il dottore Lanini piovano di Campòli, che, per quanto seppi dappoi, volle prima consultare un rispettabil parroco della diocesi di Fiesole suo amico, il piovano Lenzi di Panzano.

Mentre io stavo raccogliendo questi materiali per formare il mio piano, fui eletto vescovo di Pistoia; e credendomi ormai disimpegnato da una commissione che riguardava principalmente la chiesa fiorentina, sospesi ogni ulterior lavoro: ma nel tempo appunto che mi trovavo più occupato per gli affari di Prato, il segretario del consiglio Seratti mi chiese conto di questa commissione per parte del principe, in modo però di non potere far conto alcuno sulla dote di questo stabilimento fuori che in qualche risorsa della diocesi, giacchè il patrimonio dei soppressi Gesuiti era in gran parte esaurito, e in parte era avuto in mira per il soccorso di qualche parrocchia. Feci dunque le mie proposizioni relativamente però alla diocesi di Pistoia, e mandai, circa la metà di luglio, il piano di questo stabilimento, di cui non seppi alcun resultato. Il canonico Fabio de'Vec-

chi, commissionato per Siena, mi disse che là trovava tutta la opposizione in quell' arcivescovo; che a Firenze aveva saputo che l' arcivescovo Martini aveva giudicato il mio progetto troppo grandioso, e ch' egli s'impegnava di farlo senza bisogno di alcuno assegnamento, quando avesse il locale. A quest' oggetto gli fu assegnato il bello edifizio detto la Badia di Fiesole, ossia l' abitazione dei soppressi canonici Lateranensi. Intesi allora che il vescovo di Fiesole, in cui diocesi esiste quel luogo, facesse qualche doglianza sul progetto di stabilirvi un'accademia ecclesiastica che dovea in tutto dipendere dall'arcivescovo. Il gran duca Leopoldo, che avea già in animo di stabilire a Figline il vescovado di Fiesole, come luogo più comodo e più centrale alla diocesi, nulla avrebbe curata questa difficoltà, che poteva servirgli anzi di pretesto a sollecitare una risoluzione che sarebbe stata utilissima, giacchè non è che con grave scomodo dei diocesani che il vescovo risegga in Firenze, e che il seminario e la cattedrale sieno come isolati in mezzo alla diocesi fiorentina e staccati dalla propria diocesi: checchè ne fosse, la facilità mostrata dall' arcivescovo nel formare uno stabilimento tanto desiderato dal sovrano, fece abortire il mio, senza che abbia egli mai concluso nulla nel suo, e la Badia assegnatagli è rimasta ad uso di sua villa arcivescovile. Tanto è più agevole lo sconciare le cose mediocri che il farne delle migliori.

Aspettando dunque una più favorevole circostanza per trovare dei mezzi di procurare al clero quella educazione che vedevo troppo necessaria, provvidi al seminario di Prato con introdurvi lo studio di teologia secondo un miglior metodo, e a forma di un piano steso da un ottimo religioso, il padre Raffaello Bandini pistoiese minore osservante, la cui savezza, dottrina e penetrazione negli affari molto mi giovarono in quei primi anni

del mio governo. A lui debbo infatti in gran parte il buon riuscimento nella riforma del seminario vescovile di quella città. Ma riserbandomi a parlare in altro tempo di questo degno soggetto, passerò a dire come, avendo aperto la mia visita pastorale, mi parve opportuno, prima che passasse l'anno, di scorrere la Montagna, dove sono molti castelli assai popolati, e dove trovai pure quattro conventi di sacre vergini.

La Montagna di Pistoia è una ricca, bella e popolata provincia, tutta compresa nella diocesi, e confina con quelle di Lucca, di Pescia, di Modena, di Bologna e di Firenze. Gli abitanti sono generalmente d'ingegno pronto e vivace, e, fuori del Casentino, non ha la Toscana luogo ove sieno migliori talenti. Gl'indigeni non dividono con altri il possesso del loro territorio, ed è ben raro che vi sia alcuno che non possa dirsi padrone almeno di qualche pedale di castagno. Il terreno è tutto vestito di alberi, e specialmente di castagni, e nel più alto delle alpi, di faggi e di abeti. Vi sono pure grandi praterie per il pascolo degli armenti: e i più accreditati botanici che sono stati a erborizzare in Mandromini[1] ed altri luoghi della Montagna, fanno fede nelle loro opere dell'abbondanza dell'erbe che vi si trovano aromatiche ed utili ad ogni sorta di medicina. Fonti di acqua freschissima e limpidissima insieme unite, formano tra le balze dei monti quei ruscelletti che vanno poi a scaricarsi in altri più grossi rii che ingrossano il Reno, l'Ombrone e la Lima, che quivi hanno la loro origine e scorrono poi ricchi di ogni buon pesce, come ghiozzi, trote, ed anguille. In qualche montagna meno abitata vi si trovano le vipere, di cui si fa commercio; e nelle sommità delle alpi annidano, ma in poca quantità, anche le aquile. Sobrii e semplici, quegli abitanti, coll'acqua chiara di

[1] È una selva nel territorio comunale di San Marcello.

quelle fonti spengono la sete, colla farina di castagne si apprestano il cibo. Il latte, il cacio, le vitelle, i capretti, e tutto quello che può allettare la vita pastorale vi è in abbondanza, e nulla vi manca di quello ch' è necessario alla vita, giacchè vi sono dei luoghi, come Pavana e altri della Montagna bassa, dove sono frutte squisite e dove si coltivano buone vigne. Dappoichè fu però aperta la nuova regia strada che comunica col Modenese, si è tanto ravvivato il commercio, e tanto si sono moltiplicati i comodi della vita, che già ai miei tempi la farina di castagne si vendeva all' estero e al pianigiano, e si permutava in tanta farina di buon grano e in tanto buon vino, che ormai sono cibo e bevanda comune, dove prima lo erano solo per le persone più facoltose. L' indole degli abitanti è buona, e i parrochi vi sono più che altrove rispettati ed amati. Nel tempo d' inverno i meno ricchi della provincia si portano nelle Maremme, secondo l' uso rammentato ancor dagli antichi, per esercitarvi il loro traffico ed arti, lasciando a casa le donne colla piccola famiglia sotto la cura del parroco, che, secondo i bisogni, somministra loro il necessario per la vita finchè non torni il padre, il marito, il figlio, dalla Maremma. Questa emigrazione che ha prodotto grandi fortune a qualche famiglia, e che a tutti generalmente reca un vantaggio per qualche somma di denaro che ognuno avanza e riporta a casa, si reputava utile e necessaria quando in sostanza era dannosa. Si è riguardata sempre utile, perchè metteva quella popolazione in stato di mantenersi fuori al lavoro per la metà dell' anno, e di avanzare del denaro. Si è riguardata pur necessaria, perchè essendo quella Montagna nello inverno spesso coperta da grandi nevi, e tirando quella gente il frutto dai castagni, che di poca coltivazione abbisognano, si è creduto che senza questa emigrazione do-

vessero molte braccia stare inattive, e quella popolazione languirebbe nell' ozio e nella miseria. Questo sistema però quanto fosse falso e dannoso, la esperienza ottima maestra lo ha fatto conoscere fino dacchè si cominciò ad aprire la nuova strada regia di Modena. Il lavoro per una strada che nell' inverno è spesso coperta di neve occupa qualche centinaio di persone nei necessari riattamenti e nella spalatura della neve medesima. Il trasporto delle travi ed assoni di abeto, i lavori di faggio, esigono molta gente per tagliare conciare e ridurre ai diversi usi quel legname e condurlo a Livorno e nell' interno della Toscana.

Questa popolazione attiva che resta nel luogo esige altre manifatture, e toglie da una stagnazione letargica molte ricchezze di quei possidenti che col continuo passo di forestieri e di mercanzie, e colla comunicazione aperta in diverse contrade hanno cominciato a gustare il commercio, e col lusso che si è introdotto per tal mezzo, le arti tutte hanno cominciato a fiorirvi. Tutto questo si dee alla generosa ed amorevole magnanimità di Leopoldo che, non contento di favorire la coltura dei castagni con accordare un premio alla piantazione, ha conceduto pure a chi fabbricava case lungo la regia strada il legname, il ferro e una parte del danaro che vi bisognava, e con tal mezzo si è veduto in pochi anni molta della popolazione che andava in Maremma rimanere occupata in diverse arti, ed esercizi in Montagna, e notabilmente aumentarsi le famiglie. Questo aumento non deriva soltanto dalle maggiori ricchezze, ma deriva ancora dalla minore emigrazione in Maremma nel tempo d' inverno, onde è aumentato il numero dei matrimoni, ed è diminuita la mortalità cagionata o dall' aria insalubre della Maremma, o dal troppo diverso clima in cui, senza le dovute cautele, si passava, tornando subito

nella Montagna, e finalmente per i disordini nel vivere troppo comuni nella Maremma, che per tutte queste ragioni si chiamava la tomba della Montagna. Da questa emigrazione nasceva pure, oltre il fisico, un altro danno morale, poichè la donna o fanciulle stando per sì lungo tempo prive dei loro sposi o mariti, si trovavano in maggior rischio di perdere ciò che dovea essere loro più caro, specialmente portandosi alle città e ai castelli col filato o per altra cagione; e quindi non rare volte accadeva che, temendo i risentimenti dello sposo o del padre offeso dalla loro condotta, fuggissero in estraneo paese a moltiplicare gli errori in una vita misera e dissoluta.

Questi mali che erano più frequenti nella generale emigrazione dei maschi in tempo d'inverno, sono molto diminuiti a misura della minore emigrazione; poichè, restando alle loro case i padri e i mariti, sono più vigilanti ed assidui alla educazione della famiglia; e questa, meglio assistita nei bisogni della vita, più facilmente corrisponde ai giusti voti dello sposo e del padre.

Le manifatture e le arti, che vanno sempre prendendo maggior vigore, mostrano ch'era una vera stoltezza lasciar perire tanto legname che, lavorato e portato altrove, dà la sussistenza o fa la ricchezza di molte famiglie. La coltura del grano che vi era, per così dire, sconosciuta, impiega ora molte braccia, e trattiene utilmente nel paese assai più persone, che nella custodia del bestiame o in altre rusticali faccende trovano sempre di che occuparsi.

Non era pertanto nè utile nè necessario alla Montagna il sistema di generale emigrazione per il tempo d'inverno, se non per la mortifera stagnazione in cui l'antico governo teneva queste provincie.

Al genio intrepido e benefico del nostro gran Leo-

poldo era riserbato il correggere tanti errori di economia comuni ed inveterati. All'apertura della nuova strada, alla libertà del commercio, all'affrancazione di tanti pesi, e al generoso incoraggiamento dato da lui in tanti modi, dèe la Montagna l'aumento della sua popolazione, delle sue ricchezze, dei suoi prodotti, delle sue nuove arti, della sua maggiore civilizzazione, in una parola della sua attuale prosperità. Grati quei popoli a tante beneficenze, messero un monumento nella piazza di San Marcello colla seguente iscrizione:

PETRO LEOPOLDO
ARCHID. AUSTR. REG. HUNG. ET BOEM. PRINC.
MAGNO ETRURIÆ DUCI
QUOD NOVAM IN APPENNINO VIAM
A PISTORIO AD MUTINENSIUM FINES
AMPLIFICANDO COMMERCIO STRAVERIT MUNIERIT
QUOD NOVUM ÆRE SUO CENSUM AGI OMNESQUE
REGIO ETIAM ALIOVE NOMINE QUOVIS IMMUNES
FUNDOS ACCURATE DIMENSOS AC ÆSTIMATOS
TRIBUTO DEINCEPS SOLVENDO PARITER OBNOXIOS
IN PUBLICAS TABULAS DEFERRI IUSSERIT
QUOD SALIS IMMINUTO FARINÆ REMISSO VECTIGALI
ET INGENTI QUÆ AUT MUTUA EX REGIO ÆRARIO DATA
AUT OB ANNONÆ CARITATEM NONDUM COLLATA FUERAT
CONDONATA PECUNIA INOPES PRÆSERTIM EREXERIT
QUOD SI QUÆ AGRORUM CULTURÆ AUGENDÆ
ATQUE COLONORUM LIBERTATI OBSISTERENT
LEGES ABROGARIT
MONTANÆ PISTORIENSIS PROVINCIÆ POPULI
PRINCIPI PROVIDENTISSIMO ET BENEFICENTISSIMO
MONUMENTUM P. P.
A. S. MDCCLXXXIV. [1]

[1] Questa iscrizione è attribuita al Lami.

Mancheranno certamente alla Maremma tante braccia precarie che si sono credute utili e necessarie nel vecchio sistema; ma poichè il saggio e provvido principe stese le sue cure a quella provincia, l'aumento di popolazione che già ha cominciato a vedervisi, si farà sempre maggiore, e i coltivatori indigeni risparmieranno l'esportazione di tanto danaro all'estero, e saranno più utili e più industriosi nella coltura di quelle terre.

Ma non è da me l'inoltrarmi in discorsi propri di saggi economisti, i quali luminosamente saprebbero rilevare nella minore emigrazione invernale dei montagnoli il vantaggio della Montagna e della Maremma: della Montagna per quello che in ristretto ho toccato più sopra; per la Maremma, perchè mancando braccia estere e precarie, maggiore sarà l'impegno per richiamarvi degli abitanti che vi fissino il loro domicilio; e moltiplicati gl'indigeni, con quei mezzi e con quei sussidi che la benefica munificenza di Pietro Leopoldo ha a larga mano diffuso in quella provincia, si moltiplicherà l'industria e la ricchezza nazionale. Se la perdita di un principe sì grande, come egli fu, ci ha per una trista serie di avvenimenti privato di molti vantaggi e di molti beni da lui fattici e di altri più che ne meditava, speriamo che, non essendosi potuto spengere dalla malignità dei tempi e degli uomini quei lumi ch'egli avea sparso, torneranno anche un giorno a rivivere gli effetti delle benefiche sue provvidenze.

Tornando però onde ci dipartimmo, dirò che avendo veduto nella mia breve gita per la Montagna la necessità di provvedere di parrocchia il luogo di Boscolungo, ossia l'Abetone, io ne feci subito una rappresentanza al sovrano, il quale, non ostante le difficoltà proposte da qualche ministro, volle che si eseguisse il mio piano: ed avendo assegnato per dote congrua della parrocchia

alcuni benefizi, spese oltre a tremila scudi del proprio erario per costruire la canonica e per ingrandire una cappella che per comodo dei lavoranti alla strada aveva fatto edificare il mattematico abate Ximenes. Era questo luogo nel circondario della pieve di Cutigliano, da cui era distante circa otto miglia, e dove bisognava ricorrere per tutti i soccorsi spirituali. Oltre la posta, vi era la dogana ed un picchetto di soldati; onde tra tutti gl' impiegati in questi uffici e qualche lavorante vi si contavano tredici famiglie. Nel rappresentare pertanto al sovrano la necessità che vi era di stabilirvi una parrocchia per la spirituale assistenza di quella popolazione, feci anche vedere che, mancandovi questo comodo, più difficilmente vi si sarebbero stabiliti i lavoranti del legname, e questo traffico avrebbe dato la sussistenza a persone non suddite che da Fiumalbo e altri luoghi vicini del Modenese venivano giornalmente a quel lavoro. L' esito fece presto vedere quanto opportuna fosse questa parrocchia, anche per l' aumento della popolazione, mentre, essendovi scese da Fiumalbo e da altri luoghi circonvicini le famiglie dei lavoranti, in meno di dieci anni vi si contavano più di trecento anime; e queste debbono poi essersi molto aumentate per il maggior passo di mercanzie che dopo quella epoca si è introdotto in quella strada.

DOCUMENTO I.

Lettera del Cardinale Torrigiani al Vescovo Alamanni.

Ill^{mo} e Rev^{mo} Signore.

Ho tardato di replicare al nuovo stimatissimo foglio di V. S. Ill^{ma} dei 14 del mese passato, perchè ho voluto vedere se era possibile di ottenerle da questa sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari o da Nostro Signore le facoltà che Ella bramerebbe per ristabilire il buon ordine e l'osservanza in cotesti due monasteri di monache di S. Caterina e di S. Lucia; ma sono troppo forti li motivi di giustizia e di prudenza per i quali non deve farsi dalla S. Sede verun passo che importi novità o approvazione delle novità illegittimamente fatte. Avrà forse V. S. Ill^{ma} verificati li calunniosi ricorsi promossi dalle monache di S. Caterina contro li Religiosi Domenicani che le governano; e però non è giusto che per li capricci delle prime si faccia un pregiudizio ed uno sfregio alla estimazione dei secondi. E non può Ella ignorare le ulteriori novità che penserebbe di fare il governo secolare rispetto a tutti gli Ordini regolari, dovendone Ella essere stata consultata al pari di tutti gli altri vescovi della Toscana, onde non vuole la prudenza che si faccia dalla S. Sede verun passo che possa servire di esempio e di fomento alle novità medesime. In questo stato dunque di cose non veggo altro temperamento, se non che Ella procuri con la sua carità e saviezza e col mezzo di ecclesiastici di conosciuta probità di rimettere la pace e concordia nei divisati due monasteri fino a che piaccia al Signore Dio di aprire la strada ad altri rimedi; e augurandomi altre più favorevoli occasioni di servirla, le bacio affettuosamente le mani.

Di VS. Ill^{ma} e Rev^{ma}

Roma, 20 dicembre 1775.

Serv. vero

L. CARD. TORRIGIANI.

Estratta dalla Filza 37, T. I, delle Miscellanee.

Documento II.

Lettera del Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari al vescovo Ippoliti.

Illmo e Revmo sig. sig. Padne Colmo.

Nell'udienza che per ragioni d'offizio ebbi da Nostro Signore venerdì sera, 10 corrente, gli resi esattissimo conto tanto delle lettere che della supplica che V. S. Illma s'è compiaciuta inviarmi diretta ad ottenere per lei le necessarie facoltà d'assumere sotto il suo immediato governo tutti i monasteri di monache soggetti ai Regolari nella sua diocesi di Prato e Pistoia. Ed essendo io ora in grado di risponderle, mi trovo in positivo obbligo di significarle per di Lei lume e regolamento, che non fece altro il ministro di Toscana, di commissione di S. A. R., che prevenire il Santo Padre dei futuri ricorsi dei vescovi sopra i disordini in genere dei Regolari nei conventi di monache, e che la Santità Sua altro a lui non rispose, se non se, nei casi particolari, ove i vescovi della Toscana gli avessero fatto costare del bisogno, non avrebbe certamente mancato d'apportare quei pronti ed opportuni rimedi che convenissero, ben inteso ch' in generale non avrebbe potuto in coscienza sovvertir la disciplina con sottrarre dal governo dei Regolari tutti i monasteri di monache d'uno Stato intero, senza conoscere a pieno i motivi che indurre potessero a un sì fatto rovesciamento. Siccome d'allora in poi nessun vescovo della Toscana si è affacciato a far alcun ricorso nè al papa direttamente nè a questa Congregazione, così la Santità Sua si persuadeva ch' i più zelanti vescovi niente più dovendo anelare quanto il mantenimento esatto della disciplina ecclesiastica, o non si sarebbero mossi a suscitare tali ricorsi, o movendosi si sarebbero almeno fatto carico d'individuare i pretesi disordini, a riparare i quali già ci son pronti i rimedi suggeriti dal Concilio di Trento e dalla Costituzione *Inscrutabili* di Gregorio XV. Ciò posto, non potrò ora dissimulare a VS. Illma che non è stato senza grave

meraviglia e insieme rammarico del S. Padre di veder risuscitata per di Lei mezzo una pretensione, la quale, benchè abbia avuto i primi eccitamenti a Pistoia sotto monsignor Alamanni, tuttavia la Santità Sua aveva concepito giusto motivo di creder sopita dopo la morte del suo antecessore, ora ch'Ella ne occupa degnamente quella sede, e tanto più è cresciuta nel S. Padre la maraviglia, quanto che nella supplica da Lei data non si legge individuato nessuno di quei disordini, per cui si facesse luogo a sottrarre secondo le leggi canoniche i monasteri suddetti dai Regolari per passargli sotto l'immediato di Lei governo e soggezione. In questo stato di cose il S. Padre s'è degnato di comandarmi di scrivere in risposta a VS. Illma che verificandosi nella di Lei diocesi i pretesi disordini, accorra pur Ella col suo pastoral zelo al pronto ed opportuno riparo secondo il prescritto dei sacri canoni e disposizioni conciliari, il che eseguendo esattamente come conviene, non potrà mai dispiacere al sovrano, nè sarà mai nel caso di correre alcun rischio, nè apprendere le supposte minacce, troppo essendo noto alla Santità Sua l'animo religiosissimo di S. A. reale tutt'affatto aliena dal pretendere che per alcuni disordini particolari s'abbia a fare una innovazione generale contraria ai sacri canoni, e pregiudiziale alla Chiesa, alla Religione ed alla reputazione degli Ordini regolari. Tanto devo significare a VS. Illma, cui pieno di stima e d'ossequio mi rassegno constantemente

Di VS. Illma e Revma

Roma, 18 gennajo 1777.

Devmo. obb. serv. vero
B. ARCIVESC. DI SIDA.

Estratto dalla citata Filza 37.

PARTE TERZA.

La troppo grande facilità in accordare l'uso delle carni nel tempo della quaresima introdottasi sotto il pontificato di Pio VI andava insensibilmente a far dimenticare un digiuno troppo rispettabile per la istituzione, e troppo necessario per sodisfare in qualche modo ai debiti colla divina giustizia. Nella età mia giovanile non era sì frequente il caso di accordare un qualche indulto generale nella diocesi; e quando ciò accadeva, l'indulto non era che per uova e latticini, e n'erano esclusi sempre tutti i mercoledì, venerdì e sabato oltre la prima ed ultima settimana, e le vigilie dell'Annunziazione e di san Giuseppe; cosicchè la concessione ristretta alle sole uova e latticini non si estendeva oltre i diciotto o diciannove giorni. L'indulto era sempre accompagnato da una lunga lettera dove rilevandosi la singolarità della grazia, si faceva una patetica esortazione ai vescovi in nome del papa perchè istruissero i popoli sulla necessità di far penitenza e di supplire con altre mortificazioni e opere di pietà a quel raddolcimento che per le particolari circostanze si era dovuto accordare sulla qualità dei cibi, si rammentava l'obbligo di osservare l'unica commestione colle altre avvertenze che contro gli abusi prescrisse sempre la osservanza quaresimale. Che se qualche vescovo per due anni successivi avesse domandato l'indulto, non si mancava di fargliene un aspro

rimprovero, rilevando che tanta indulgenza serviva a snervare il rigore della ecclesiastica disciplina, e avvertendo il vescovo medesimo ad esser più fermo su tal punto, e a rigettare le importune istanze dei pubblici rappresentanti, giacchè il papa non avrebbe altrimenti condisceso alle loro premure.

Queste massime e questi sentimenti cominciarono ad esser meno richiamati a memoria dalla morte di Benedetto XIV fino al pontificato di Pio VI, che francamente accordando l'indulto delle carni fu però premuroso di farvi apporre la condizione di esprimere nella promulgazione dell'indulto che la concessione era accordata dal romano pontefice; il che, per quanto potei rilevare in Roma, fu fatto per impedire che altri vescovi, sull'esempio di monsignor di Seigen vescovo di Mantova, accordassero in casi di necessità simili indulti per l'autorità loro ordinaria.

Io che, quanto a me, credevo simili indulti generali piuttosto una dissipazione, secondo la frase di san Bernardo, che una vera e legittima dispensa, ricusai assolutamente fino dal primo anno del mio episcopato di chiedere l'indulto delle carni; ma non ebbi difficoltà d'accordare l'uso dell'uova e latticini. L'antica consuetudine che vi è in Toscana di osservare in tal forma il digiuno di tutte le vigilie e quattro tempora tra l'anno fondata sulla difficoltà di trovare bastante quantità di pesce o altro cibo magro salubre, credei che fosse una giusta ragione per accordarne la pratica anche in quaresima. Compresi fin da principio ch'io con questa condotta mi esponeva alla censura generale dei popoli che, avvezzi da più anni a mangiar carne liberamente nella quaresima, avrebbero trattato di singolarità questa mia provvidenza, ed, allegando l'esempio quasi universale delle altre diocesi, avrebbero mal sentito il vedersi privi

d'una concessione che il papa accordava a tutti indistintamente. Da questo ne venne la prima querela ch'io non credevo nel papa, quasi che questo nuovo articolo di fede fosse la tessera del cattolicismo. Persuaso che un vescovo è più che ogni altro in dovere di render conto di suo operato, io non lasciai d'istruire il popolo sopra un punto di disciplina così necessario, e così continuai per più anni pubblicando alla ricorrenza della quaresima una lettera pastorale, finchè non conobbi che i miei diocesani che non si erano voluti accecare erano anche su tal punto bastantemente istruiti.

Nella calamità dei tempi in cui siamo io ho creduto che, per non perdere affatto l'idea di digiuno quaresimale, fosse espediente il prendersi qualche generale provvedimento. Io ho veduto per esperienza che l'indulto generale delle carni è appreso per una dispensa totale della quaresima; e se alla prima concessione che ne fu fatta nel 1767, sotto Clemente XIII, di cui ancor mi rammento, si sollevò un grido generale di disapprovazione e di orrore, a poco a poco il popolo si è così assuefatto alla inosservanza della quaresima che ormai senza alcun riguardo fino nelle pubbliche botteghe si apprestano cibi e bevande di qualunque sorte di cui ognuno si fa lecito di usare come in ogni altro giorno nell' anno. Ognuno è certamente obbligato al digiuno ossia alla penitenza. Quello della quaresima fatto in preparazione della pasqua noi lo veneriamo come di tradizione apostolica. Sul modo di osservarlo e sulla durata diversa certamente è stata la disciplina della Chiesa, come può rilevarsi e dal Tommasino, e dall' Hecquet, la cui opera può molto giovare a disingannare chi crede l'antica disciplina nociva alla salute del corpo.

Sarebbe un vano sogno il figurarsi dall' attuale rovesciamento di disciplina di poter ritornar subito all'an-

tico rigore. Credo però, prima che sia affatto dimenticata questa necessaria osservanza del digiuno, che potrebbe facilmente ristorarsi alcun poco la disciplina ecclesiastica su questo punto, con ristringere la durata del tempo quaresimale, e con escludere non solo da quel che comunemente chiamiamo digiuno, ma anche dal precetto dell' astinenza dalle carni la domenica e il giovedì, con dichiarare che non sono vietate mai l' uova e latticini, ma che sta fermo nei giorni del digiuno il precetto della unica commestione: dopo di che bisognerebbe escludere ogni dispensa. Trattandosi d' una legge generale di disciplina, al romano pontefice come primate della Chiesa cattolica si convien farlo, presone il parere dei vescovi; e s' io fossi più in esercizio, se diverse anche fossero le mie circostanze, non esiterei a proporglielo, giacchè è sempre meglio avere una legge più mite e osservarla, che averne una più rigorosa che non si osservi giammai.

Frattanto, implorando da Dio quello spirito di penitenza che si conosce sì poco, dirò, ripigliando il discorso donde mi dipartii, che anche in quest' anno ebbi forti premure specialmente in Prato per l' indulto delle carni nella quaresima. Le ragioni da me allegate ai rappresentanti di quel pubblico furono bastanti a persuadergli di non fare ulteriori insistenze, e di contentarsi della concessione d' uova e latticini. I medici consultati dal pubblico convennero anch' essi della ragionevolezza della mia repulsa; ma presto cambiarono linguaggio, quando seppero che l' arcivescovo loro paesano accordava l' indulto delle carni alla diocesi fiorentina. Questi compiacenti ministri di natura adattarono subito le loro mediche teorie ai sentimenti del metropolitano, quasi che all' esempio e alla concessione di lui, piuttosto che ad una legge ecclesiastica sì rispettabile, convenisse adat-

tarsi. Tra i pregiudizi di un paese piccolo non è raro il veder troppo valutato un paesano, altrove sollevato ad alta dignità, e per i piccoli geni l'autorità di un tal uomo vale allora sopra ogni legge. Così appunto accadde ai due medici pratesi che fondati sull'esempio e sull'autorità dell' arcivescovo di Firenze opinarono sulla necessità di conceder l' uso delle carni in quaresima ed impegnarono la magistratura a far nuova istanza per ottenerla.

Io fui dunque in necessità di fare a quel magistrato una risposta istruttiva, e a quei medici una paterna correzione con una lettera che facilmente si rese nota al pubblico per parte dei deputati medesimi della magistratura. I medici consultori, la cui mollezza morale e le cui versatili teorie rimasero così scoperte e svelate, benchè non avessero da dolersi di me ma della loro sciocchezza, pure se non essi, i loro fautori aumentarono certamente il numero dei malcontenti. E la taccia di singolarità che tanto mi si è rinfacciata, ebbe da lì in poi sempre maggior voga in Prato, dove si credeva per molti che l' arcivescovo loro paesano fosse arbitro di ogni ben credere e di ogni bene operare.

Non era appena terminato questo piccolo contrasto che in un nuovo cimento mi pose il vescovo di Comacchio monsignor Rondinelli, che per imprudenza, o piuttosto per semplicità, impegnò il capitolo di Prato in un affare in cui era compromessa la mia dignità. Avea egli amicizia col predicatore di quella cattedrale di cui volle sentire una predica. Portatosi pertanto a Prato fece, senza alcuna mia saputa nè del mio vicario generale canonico Palli, avvisare il capitolo che nella mattina appresso sarebbe andato alla cattedrale ad ascoltare la predica. I due canonici deputati alle cerimonie si crederono in dovere di andare a complimentare il prelato in nome di

tutto il capitolo, e nella mattina seguente, sì nello assisterlo alla messa privata che celebrò in cattedrale, sì nel ricevimento e accompagnamento alla predica, lo distinsero come se fosse stato il vescovo proprio. La cosa destò giustamente maraviglia nel pubblico; ed io che ne fui subito informato dal mio vicario generale, per mezzo di esso, ne feci le mie doglianze col capitolo; il quale, conosciuto dopo qualche giorno lo sbaglio a cui era stato condotto dalla franchezza del decano Migliorati, commesse a due canonici di portarsi a farmene scusa. Trattandosi di un vescovo di Stato estero, e di un affronto di tanta pubblicità, io ne avea già dato parte al segretario del Regio Diritto, a cui in seguito resi conto anco della parte di scusa fattami dai canonici, pregandolo a trattenere quelle risoluzioni che mi avea accennato di voler prendere. Ciò non ostante il gran duca, che aveva delle ragioni per mortificare quel capitolo, ordinò al vicario regio di chiamarlo tutto in corpo davanti a sè, e rimproverati quei canonici sulla loro condotta, gli minacciò anche individualmente se mai più avessero mancato di rispetto al loro vescovo, a cui volle che nuovamente in corpo si presentassero a far le scuse portandosi fino a Pistoia.

Prevenuto di questa risoluzione, andai subito in Prato per risparmiare a quel capitolo una troppo grande mortificazione, e feci quanto potei per alleggerirne la confusione.

Più assai di questo però mi dette inquietudine la poco sana dottrina che generalmente spargevano i predicatori nella quaresima. È ormai troppo noto che questi vaganti apostoli esercitano così vilmente il sacro loro ministero che, assomigliati a quei che vendono l'opera loro nelle teatrali rappresentanze, sono per ischerno chiamati i sacri istrioni. L'abuso che fanno

della divina parola, quasi vendendola a prezzo, per vanità o per interesse ricercando i pulpiti più accreditati, in quella guisa che dai cantanti si fa dei teatri, e predicando sè stessi e non Gesù Cristo, è cosa da tutti conosciuta e deplorata fino ai tempi di Dante (Parad. 29). Che se dai pulpiti delle cattedrali o collegiate noi passiamo a quelli delle aperte campagne, chi non sa con quanta inverecondia una turba di frati ignoranti inonda, all'entrare della quaresima, le parrocchie, portando seco una serie di cattive prediche che non intendono, ereditate o toccate loro in sorte dall'archivio del convento; e intanto il popolo è privo in quel tempo di una solida e buona istruzione del proprio pastore. Dipendendo la scelta di questa nuova foggia di apostoli o da un qualche magistrato o da corpi morali, ognun sa quali impegni correvano per tali scelte, e quanto difficilmente si ottenesse un degno ministro della divina parola. La vigilanza del vescovo e dei parrochi sul contegno di costoro e sulla dottrina che annunziavano, non era sufficiente a rimediare al disordine. Erano costoro per lo più forestieri, specialmente nelle città, carichi di commendatizie, onde molte volte s'interessava la nobiltà presso cui non mancavano con dolci maniere d'insinuarsi. Io avevo dovuto riconvenirne uno della cattedrale di Pistoia, fino dal mio primo anno, per la indecenza con cui parlava; ed egli che temè di essere interdetto dalla predicazione, si ridusse, non sapendo far meglio, o a resecarle nella massima parte, o ad astenersi in molti giorni da salire in pulpito. A Prato pure un cattivo cappuccino mi dètte a conoscere la necessità d'un qualche riparo; ma quello che più mi mosse fu la imprudenza e la cattività del Regolare che predicò in quest'anno nella cattedrale di Pistoia. Avea egli il favore della nobiltà, e l'appoggio di qualche ministro.

Io lo avea avvertito di ciò che mi parea conveniente, prima anche che intraprendesse il suo ministero; ma vedendo fin da principio il modo imprudente con cui parlava, lo avvertii nuovamente onde non s' impegnasse a indisporre il popolo contro le salutari riforme che fino dai tempi dell' imperator Francesco e di Maria Teresa si erano fatte nei Stati ereditari austriaci e in Toscana; e che più estesamente si proseguivano dai due augusti fratelli Giuseppe e Leopoldo.

Il frate si mostrò sensibile e grato alla cortese mia ammonizione, e promise di correggere e di resecare tutto ciò che in paesi curiali e inquisizionari poteva essere applaudito. Ma fosse ignoranza o cattività, il frate non attese le promesse; ed io ebbi il rammarico di sentire che facendo la predica della fede era tornato a declamare sulle provvidenze relative all' ammortizzazione dei beni, alle pompe funerarie e ad altre siffatte leggi, quasichè con queste si fossero attaccati i fondamenti della religione; e finalmente si estese sulla cieca obbedienza che più non si prestava ai decreti e costituzioni pontificie, come una vera mancanza alla fede. Per assicurarmene volli subito il manoscritto della predica, e contestatagli la sua mancanza, il suo spirito sedizioso, e il cimento in cui mi metteva d' interdirgli la predicazione, che ad altro non tendeva che ad indisporre il popolo contro il proprio sovrano e contro il vescovo della cui dottrina faceva sospettare, egli minacciò in sul fatto di andare a prender congedo dalla magistratura e partirsene. Io gli feci comprendere che il partito savio e cristiano sarebbe stato quello di emendarsi, e non di mettere a sommossa la città tutta col favore che godeva della nobiltà prendendo un passo sì mal misurato: ch' io frattanto all' effetto di prevenire ogni disordine avrei provveduto onde non mancasse la predica in cat-

tedrale e avrei dato subito parte del successo al governo. Ciò detto, lo licenziai. Tornato alla sua abitazione quel frate, e meglio riflettendo a quanto gli era accaduto, entrò in tale apprensione che, chiamata persona di mia confidenza, a lui si raccomandò pregandolo ad interporsi perchè io lo scusassi. Io non mancai per questo d'informar di tutto il sovrano, giacchè non era improbabile, col favore della magistratura e con qualche protezione che godeva, che si facesse nascere qualche sussurro. Ma il frate si era talmente impaurito da farsi un impegno per trattenere qualunque passo dei suoi parziali; ed io assicurato delle sue promesse prevenni quelle risoluzioni che avrebbe preso il governo, ed ebbi il contento di vedere che in tutto il resto della quaresima si diportò saviamente, omettendo o correggendo quelle prediche che potevano indisporre il popolo contro le legittime potestà.

L'arcivescovo di Firenze avea in questo tempo con cattivo consiglio proposto al principe d'insinuare ai vescovi che ordinassero ai regolari che non esercitano cura d'anime, di fare il catechismo nelle loro chiese in tutti i giorni festivi. Tanto fu scritto ai vescovi tutti della Toscana con circolare del segretario del Regio Diritto. Chiunque è un poco inteso delle giuste querele del vescovo Braccio Martelli al Concilio di Trento per motivo della predicazione dei Regolari, resterà sorpreso come l'arcivescovo di Firenze abbia potuto proporre una cosa sì irregolare, appoggiando il più interessante ufficio nella cura delle anime a persone esenti da ogni dipendenza dal vescovo, e della cui capacità il vescovo non potea mai star sicuro. Era questo un autorizzare i popoli ad abbandonare la propria parrocchia, e i pastori di anime a disimpegnarsi dalla parte più interessante del loro ministero. L'esempio dell'arcivescovo,

che si citava con elogio nella circolare del segretario del Regio Diritto, poteva essere contagioso; onde io non credei di dover trascurare di oppormivi con una lunga lettera al sovrano.[1] Esposi in questa molti inconvenienti che sarebbero derivati da una simile provvidenza che tendeva a rovesciare la disciplina ecclesiastica e a rendere inutile il ministero pastorale. Accennai come per tal modo si rendevano vani i decreti del Concilio di Trento, le costituzioni pontificie, e tante ordinazioni sinodali con cui si voleva assicurare lo spargimento del buon seme della divina parola; passai quindi a parlare come i Regolari tante volte, abusando dei loro privilegi ed esenzioni, aveano messo a cimento la purità della religione e la tranquillità degli Stati. I freschi esempi che ne avevamo nella Germania e in Toscana, dove il pulpito e il confessionario con enorme abuso è servito a indisporre i popoli e contro il sovrano e contro i pastori legittimi, questi esempi, io dico, erano troppo freschi perchè il toccargli facesse la dovuta impressione nel principe. Infatti egli mi fece subito intendere con lettera di un suo segretario che pienamente approvava le mie ragioni, che mai fu sua intenzione di opporsi ai giusti provvedimenti ch' io pensavo di dare, che anzi gli avrebbe appoggiati colla sua autorità. Tra questi vi era quello di dare alla diocesi un buono ed esteso catechismo, e l'altro di sottoporre all' esame tutti quei che non essendo parrochi avessero assunto il carico di predicare. Il sovrano, per quanto io seppi, si mostrò molto soddisfatto della mia lettera, di cui fece tali elogi, che se mi procurarono la invidia di molti, servirono però ad illuminare e ad incoraggire altri vescovi per meglio provvedere alla istruzione dei popoli.

[1] Si stampa per intero alla fine di questa terza Parte. (Doc. I.)

La quaresima era già molto avanzata, onde ne aspettai il termine per pubblicare il decreto relativo ai predicatori. E quantunque fosse il decreto conforme alle canoniche disposizioni, pure dètte molto da dire a questo ceto di persone avvezze per lo più ad esercitarsi nel ministero della predicazione per vanità o per interesse e anche per ispirito di godere una certa libertà, come pur troppo si vede in molti dei Regolari. Molti già previdero quello che io ebbi in mira, cioè di allontanare dalla diocesi questi vaganti apostoli, giacchè nessuno di essi avrebbe voluto sottoporsi a un esame che non dovea essere soltanto sulla dottrina, ma sulla propria condotta, sulla prudenza, e sulle altre qualità necessarie in un degno predicatore.

Infatti, fuori di due o tre frati che nel primo anno si presentarono all' esame da me preventivamente ordinato, nessun altro volle subirlo: e i predicatori fissati già per le cattedrali o per le collegiate si disimpegnavano dal predicare coi respettivi magistrati. Quello però che forse fu pur sensibile ai frati, fu l'aver io nello stesso decreto prescritto ai parrochi d'invigilare perchè in nessuna chiesa dei Regolari posta nel circondario della loro parrocchia si predicasse da alcuno di essi senza che questo mostrasse la dichiarazione in iscritto di essere stato a prendere la benedizione dal vescovo, a forma di quanto viene ordinato nel Concilio di Trento, sessione V, de Ref., cap. 2.

Persuaso dei reclami che ne sarebbero fatti, io volli il decreto munito dell'autorità del sovrano, affinchè non s'incontrasse difficoltà nella esecuzione, nè per parte dei Regolari nè per parte delle magistrature.

Esclusi per tal modo dalla diocesi questi prezzolati declamatori, io pensai a supplire in forma più utile e più canonica alla mancanza di queste prediche. Era uso

in tempo della quaresima di esporre ogni giorno per turno nelle chiese della città il Venerabile in forma, come dicono, di quarantore. Prescrissi dunque che dal parroco o da alcuno dei coadiutori si facesse in quel giorno in ora congrua e comoda al popolo una solida istruzione sul vangelo corrente. Non fui però contento di questo, e persuaso della necessità di una più estesa uniforme metodica e continuata istruzione su tutto ciò che riguarda la religione, io pensai a dare alle mie diocesi un catechismo che, mentre serviva di norma ai parrochi per le materie da trattare, fosse anche adattato alla intelligenza dei laici. Quello di Colbert e quello di Mesenguy mi sembravano opportunissimi. Il primo aveva anche il vantaggio di combinare col piccolo che fu adottato già dal gran duca per le pubbliche scuole, previa la revisione ed approvazione dell' arcivescovo Incontri: ma siccome la traduzione fedele di quel catechismo fatta fare dal dotto e zelante arcivescovo Gherardesca per vantaggio dei fedeli fu inserita nell' Indice dei libri proibiti in Roma per avere in fronte il nome di uno dei quattro vescovi appellanti, così mi astenni dal proporlo alla diocesi sul riflesso che un libro che istruisce sulla religione non solo ha da essere esatto, ma come tale ha da essere reputato dai fedeli che lo debbono studiare. La idea che da molti si ha della proibizione d' un libro fatta dalla congregazione dell'Indice ingerisce tal sospetto contro le opere da essa proscritte, che i semplici se ne sarebbero scandolizzati, e non solo non lo avrebbero letto, ma avrebbero preso fino a sospetto la dottrina cattolica che si sentivano annunziare dai pastori legittimi; per la stessa ragione non adottai quello sì buono del Mesenguy, quantunque ve ne sia un' edizione poco difforme dall' originale che a Roma non fu censurata. Preferii adunque ad ogni altro quello di Gourlin, che

sotto il titolo d' istruzione e educazione cristiana fu impresso tradotto a Napoli, prima che ne fosse fatta l'edizione sull' originale francese. Questo, oltre il merito dell' esattezza della dottrina e di essere scritto in modo piano ed intelligibile, non era stato mal ricevuto a Roma, ed oltre l' essere dedicato alla regina di Napoli, era stato ristampato a Venezia con piena approvazione dell' Inquisitore, nel qual caso Roma, per concerto fatto già colla Repubblica, non dovea proibirlo.

Finalmente era per me assai da valutarsi il conto che ne avea fatto il mio antecessore monsignor Ippoliti, che ne avea prescritta la lettura nei seminari di Pistoia e di Prato.

Questo catechismo dunque io prescelsi, adottando la edizione veneta e prefiggendovi una lettera pastorale sulla necessità e sul modo di studiare la religione; e poichè la dottrina di un catechismo non ha da essere mai soggetto di controversia, però, a motivo delle questioni insorte in quel tempo, io moderai e variai, nel modo che si vede, ciò che si diceva sulla comunione liturgica.

Nella lettera pastorale io ebbi già in mira di combattere molti errori sparsi dai predicatori che chiamavano una insolente curiosità lo studio della religione, che pieni di storte massime sul domma e sulla morale veneravano come articoli di fede le opinioni di scuole, e le risoluzioni che, per quanto fossero autorevoli, non erano sanzionate dal voto della Chiesa cattolica, e così con grandi parole vuote di senso ritraevano i fedeli dalla lettura delle sante Scritture e di ogni libro che potea illuminargli, spaventandogli col timore di scomuniche e di eresie immaginarie, e adescandogli con false pratiche di pietà e con facili esercizi di devozione. Io combattei la dottrina di questi falsi apostoli riprendendo

i principali errori che aveano sparso, e feci vedere come la ignoranza prepara la via alla incredulità e alla irreligione. Spiegai in che cosa consiste lo studio e la cognizione della religione, e mostrai che questo studio, siccome è di obbligo, così è anche alla portata di tutti. Passai quindi a parlare del modo di studiare la religione accennandone i mezzi nello assistere alle istruzioni che si fanno nella propria parrocchia, e nella lettura dei buoni libri, e specialmente delle sante Scritture. Feci comprendere il vantaggio che i fedeli ritraggono dal frequentare la parrocchia piuttosto che altra chiesa; rilevai il pregio del catechismo da me adottato; e dopo avere raccomandato ai parrochi di valersene ordinatamente in tutti i giorni festivi, prescrissi pure che se ne dovesse far lettura in tutti i pubblici oratorî in tempo di messa dopo il vangelo; e finalmente dètti conto di molti libri utili alla istruzione dei fedeli.

Il buono accoglimento ch' ebbe questo catechismo mi dètte la consolazione di vedere un impegno grande di profittarne non solo nei parrochi, ma anco nei laici che ne facevano la giornaliera lettura. Molti di questi se ne provveddero e nella città e nella diocesi, e i parrochi che aveano, tra i libri ch' io proponevo, accolto con avidità le Istruzioni per le domeniche e feste di monsignor di Soissons,[1] fecero da lì in poi i loro catechismi in modo da interessarvi il popolo che fu più assiduo ad assistere nei dì festivi alle funzioni della propria parrocchia. Le Istruzioni di Soissons erano un di quei libri ch' io andava spargendo nella diocesi per ravvivare nei parrochi lo studio della religione e per dar loro una norma di spiegare il vangelo, collegandone le massime colla dottrina del catechismo che dovean fare il giorno. Essendo il catechismo da me adot-

[1] Fitz-James.

tato e le dette Istruzioni opera dello stesso autore, la uniformità delle massime e dei sentimenti agevolarono molto le cose, ed io mi consolai in vedere benedette dal Signore le fatiche dei miei cooperatori.

La soppressione di tutte le tasse di spogli di quindenni e altre imposte della romana curia, ordinata in questo tempo dal principe, per quanto fosse ben ricevuta in generale da chi si trovava sgravato da questi pesi, non mancarono però molti che appresero la cosa come un attentato contro i diritti della Chiesa. Fu però assai più sensibile a Roma l'altra soppressione fatta pure in questo tempo del tribunale della Inquisizione. Era questo fin dai primi tempi, in Toscana, retto dai frati minori conventuali, come si vede anche dalla Novella 6ª della prima giornata del Decameron del nostro Giovanni Boccaccio. Grande e terribile fu l'autorità di questo tribunale sotto il governo principesco dei Medici, specialmente se il privato interesse del regnante o la imbecillità di alcuno di essi concorreva a renderlo più rispettabile: io mi rammento nella mia età fanciullesca che l'Inquisitore avea carceri e bargello per eseguire gli ordini suoi indipendentemente dal governo. La imprudenza dell'Inquisitore ebbe a fargli perdere ogni autorità sotto il governo Lorenese, ai tempi dell'imperator Francesco. Ciò fu per la prigionia e per gli strapazzi usati contro Tommaso Crudeli uomo di lettere e assai conosciuto presso i più distinti personaggi. Essendogli riuscito con fino artifizio di far sapere agli amici il tetro carcere in cui era e lo stato di sua salute, questi ne fecero pervenire la notizia al conte di Richecourt capo del consiglio di reggenza che, non solo fece immediatamente liberare il Crudeli, ma scrisse a Vienna per abolire affatto un tribunale tanto contrario alla santità della religione, quanto alla tranquillità delli

Stati. Il rispetto che si aveva per Benedetto XIV fece un poco sospendere il colpo, e dopo lunghi trattati fu finalmente fissato di stabilire quel tribunale nel modo ch' esisteva a Venezia. Tre laici adunque furono deputati dal principe perchè intervenissero alle congregazioni e provvedessero che nulla si facesse contro le regole. Questi, secondo le loro segrete istruzioni, sospendevano anche in qualche caso gli atti, ed avocavano la causa al tribunal laico, se il delitto poteva interessare la pubblica tranquillità, prima che l'Inquisitore ne potesse avere contezza.

Tolta così la tenebrosa procedura dell' Inquisizione, toltegli le carceri e gli esecutori, il tribunale diventò di pura apparenza, e si ridussero le congregazioni ad una mera formalità. Lambertini inteso delle cose, e abbastanza accorto, ben lo avrà preveduto; ma gli bastò questa ombra di tribunale per disimpegnarsi con decoro dall'affare; mentre, per quanto ho inteso da persone che pienamente lo conoscevano, egli era solito dire parlando con alcuno confidenzialmente, che se i principi conoscessero bene i loro diritti, farebbero molte cose senza chiederle a Roma; ma poichè le chiedevano bisognava esser facili ad accordare, e contentarsi che mostrassero tal deferenza. Questa massima non si teneva sotto il pontificato di Pio VI, al cui tempo i curiali, ripresa tutta la influenza che avean perduta sotto l' antecessore, trovavano in lui un appoggio molto potente. Non è però maraviglia se questo papa, che mal sentiva le misure che si prendevano in Toscana nulla meno forti dei passi che si facevano dall' imperator Giuseppe, s'indispettì contro il gran duca Leopoldo, e tollerò che da scrittori vili e fanatici si stampassero nel suo Stato delle gazzette e dei libri indecenti, ingiuriosi alle persone dei due sovrani ed anche sediziosi. Siccome le memorie assai

vive tra la corte di Toscana e di Roma in proposito delle monache di Prato mi riguardavano troppo apertamente, così è facile il conoscere in esse una delle principali cagioni dell' animosità grande che vi era in Roma contro di me. Il mio rispetto ed attaccamento leale al sovrano, e la pronta esecuzione ch' io davo agli ordini e alle insinuazioni di lui contribuirono molto a far correre la falsa voce che io fossi l' autore e l' istigatore delle così dette novità. La franchezza con cui io ho sempre parlato a favore dell' autorità sovrana rivendicandone i diritti legittimi, avrà forse dato luogo a quella voce anche per parte di qualche ministro che mal vedeva coi suoi pochi lumi operare sì grandi cose al sovrano. Sapendo la buona opinione che avea di me, hanno creduto che talvolta mi abbia interrogato col mezzo della segreteria intima e ch' io abbia dato motivo a queste sue provvidenze. Leopoldo avea troppi lumi per non abbisognare dei miei suggerimenti, e sarei ben sciocco a farmi un merito di alcune sue operazioni. Seppi fin da quel tempo che una mia lettera fu spedita in copia a Roma o per negligenza del ministro, sul cui tavolino era, o per la infedeltà di qualche subalterno. Comunque sia, io ebbi la disgrazia comune a chi si trova ben accetto al suo principe, di essere scopo d' invidia ai ministri specialmente cortigiani, che sotto Leopoldo non potevano meritare che trascuratezza e disprezzo, ed oltre a questo divenni lo scopo della ira romana.

Fra i molti riscontri di questa collera io ne accennerò uno in ciò che accadde ad un mio speciale amico l' abate Cristofano Amaduzzi, noto per la sua fermezza, per la rettitudine, per i suoi grandi talenti, e per la sua vasta erudizione. L' amicizia che aveva contratto meco all' occasione di essere io a Roma per la mia consacrazione, lo impegnò a darmene un attestato nel pubblicare alcune

omelie inedite di San Cesario,[1] ritrovate da lui in un codice della libreria di San Marco di Firenze: queste facevano parte di un tomo di opuscoli aneddoti che andava stampando di concerto coll' erudito consiglier Bianconi. La morte di quest' illustre soggetto trattenne più d' un anno la pubblicazione del tomo; e intanto, siccome di quelle omelie ne era stato tirato a parte un numero di esemplari colla direzione a me fatta, l' amico me ne aveva rimessi alcuni. L' esserne stato in seguito dato conto negli *Annali Ecclesiastici*, contro i quali era mal prevenuto il celebre padre Mamachi, che stava appunto esaminandogli per condannargli, dètte motivo allo stesso Mamachi di sfogare il suo umore contro Amaduzzi, rappresentando al papa che questi abusava delle stampe di Propaganda per pubblicare senza le debite permissioni le sue opere, e che intanto se n' era prevalso per commendare ed onorare un vescovo le cui imprese aveano meritato la disapprovazione di Roma. Il papa, che troppo facilmente prestò orecchie alla calunnia, ordinò subito al cardinale Antonelli prefetto di Propaganda di procedere alle più serie e severe risoluzioni contro Amaduzzi: ma Antonelli che vide una sì patente calunnia, per quanto non fosse nelle massime di Amaduzzi, si fece il suo difensore presso il papa, a cui con fermezza rappresentò che questo valentuomo non stampava cosa alcuna senza le debite licenze, che l' opuscolo in questione avea l' approvazione del padre maestro del sacro palazzo antecessore di Mamachi, che l' opuscolo era stampato prima del noto Breve relativo alle monache di Prato, e finalmente che l' indirizzo a me nulla più conteneva che dei tratti di urbanità e di amicizia. Il papa convinto della falsità dell' accusa ridonò la sua grazia a

[1] In margine indica questo titolo: *De amatoribus mundi.*

Amaduzzi, ma disse che non conveniva darsi elogi in Roma ad un vescovo che se gli era demeritati con tante sue stravaganze, e che però conveniva togliere dall'opuscolo l'indirizzo a me fatto. Amaduzzi, che non seppe giammai smentire il suo carattere di uomo franco, leale ed amico fermo, ricusò di togliere l'indirizzo già fatto; piuttosto sostituì un altro opuscolo, e pubblicò quel primo a parte fuori di Roma, colla storia del fatto.

Questi meschini sfoghi del mal umore romano contro di me non mi trattennero punto dal proseguire il partito preso di profittare delle buone disposizioni del principe per procurare alla mia diocesi il maggior bene ch'io potessi. I due seminari di Pistoia e di Prato erano, e per il locale e per le scarse rendite, poco atti al bisogno; per provvedergli altro non vi volle che esporre le circostanze al sovrano. Egli stesso mi fece ordinare il formargli subito un piano di ciò che bisognava per ridurre in buono stato ambedue i seminari. Non tutto potè subito eseguirsi quel che avea in mira l'illuminato sovrano, e conveniva dar prima sfogo ad altre commissioni che avevo riguardanti alcune congreghe di preti secolari, ed altre pie istituzioni, i cui fondi doveano poi formare quella cassa di religione o patrimonio ecclesiastico, colle cui rendite doveano provvedersi le parrocchie e i luoghi di educazione. Non lasciò per altro di pensar subito al locale del seminario di Prato che n'era in maggior bisogno. A tale effetto mi donò la fabbrica della propositura che restava accanto alla cattedrale, e che per interesse dei proposti e delli amministratori si dava in affitto. Io pensai che, essendo quel palazzo grandiosamente costruito dai principi Medici, ch'essendone i patroni ne erano per lo più anche i rettori, non poteva la fabbrica, se non con grandi difficoltà e con maggiore spesa, ridursi ad uso di seminario.

Altronde l' episcopio era privo di quei comodi che si richieggono per il decente alloggio d' un vescovo, mancando fino di camere sufficienti per i suoi famigliari. Poteva però questa fabbrica servire per ampliare il seminario ch' era accanto. Ottenni adunque di cedere questa per il seminario, e fissai il palazzo vescovile nel palazzo dell' antica propositura dove ha anche l'ingresso. Le difficoltà che dovei superare per eseguirlo furono molte. Non bastò il sacrificare qualche somma a vantaggio di quei fittuari e pigionali a cui rincresceva il dovere sloggiare da quel palazzo: bisognò sodisfare anche le più ridicole pretensioni di persone prive di educazione e gonfie di una qualche relazione o per parentado o per amicizia coll'arcivescovo di Firenze. Dopo ciò trovai in sì cattivo stato la fabbrica, che non mi ci volle meno di circa a tre mila scudi di spese per risarcirla e ridurla decentemente abitabile. Io procurai che la spesa riuscisse di vantaggio ai miei successori, non solo per la stabilità che dètti maggiore alla fabbrica, ma per i comodi che vi feci, per l' acqua viva che vi condussi, e per l' ornato di pittura fatto a più stanze. Se l' immediato successore non ne riconobbe il vantaggio, sembra che il presente sia più giusto nel giudicarne. Quanto al seminario, non fu altrimenti luogo a ridurlo nel posto ideato perchè, essendo stato soppresso nel seguente anno il convento dei Domenicani, vi trasferii i frati Zoccolanti, ai quali pure feci esercitare in quella vasta e bella chiesa di San Domenico la cura che avevano esercitato in San Fabiano, ed al convento dei Zoccolanti trasferii il seminario, che venne così ad acquistare una fabbrica tutta nuova e adattatissima per un seminario. Il vecchio episcopio e il vecchio seminario furono intanto due fondi assai opportuni per aumentare le scarse rendite di quel convitto.

Accadde in questo tempo che le continue dirotte pioggie fecero assai temere per le raccolte, giacchè le prime seminate cominciavano in qualche luogo a deperire, le seconde non si facevano che male, e lo straripamento dei torrenti e dei rii avea già fatto gran guasto nelle campagne. Fu dunque pensato, com'è solito in tali casi, al discoprimento di qualche immagine che impropriamente dal volgo si dice miracolosa. Di queste circostanze volentieri profittano gl' interessati custodi delle chiese o delli oratorî, ove si conserva la sacra immagine, per radunare nuove ricchezze, e con iscandolo dei fedeli, sotto pretesto di religione, si fomenta la ignoranza nel popolo, l'avarizia nel clero. Il magistrato comunitativo di Pistoia pensò dunque di fare scoprire la sacra immagine della Madonna detta dell' Umiltà, il cui tempio, insigne per la ricchezza, vago per l'architettura del Ventura Vitoni discepolo favorito di Bramante, dipende in tutta l'amministrazione e custodia dal magistrato. Le grandi somme di danaro e la quantità di cera raccolta per simile circostanza pochi anni addietro faceva già concepire grandi speranze per uno eguale o maggiore prodotto. Il vescovo era solito, in seguito delle istanze del magistrato, di far precedere un avviso della sacra funzione, di cui mi presentò un'antica formula il cancelliere. Io, che la trovai poco esatta, colsi volentieri questa occasione per fare una breve istruzione secondo che permetteva la ristrettezza del tempo sulla invocazione dei Santi, e sul culto delle sacre immagini. La brevità la rese più utile perchè fu letta ed intesa, e mentre dispiacque agl' ignoranti ostinati e a tutti quei che fanno traffico di avarizia sulle cose sacre, servì ad illuminare molti e a raddirizzare le storte idee che nei semplici fedeli si studiano di formare gl' interressati zelatori di religione. Molti di costoro infatti se ne dolsero

e non si astennero dal giudicarmi ignorante o fautore di ereticali sistemi. Fermo però nella cattolica verità, disprezzai quelle grida e presi con maggiore impegno ad istruire su tal punto i miei diocesani, rilevandone appunto da queste grida il bisogno. *Non saltitarent*, diceva opportunamente sant' Agostino, *nisi urerentur*. Nell' invitare frattanto il clero secolare e regolare e tutti i laici ancora ad unirsi meco processionalmente per implorare la intercessione di Maria presso il divin Figlio, io rilevai ai fedeli, colla scorta del Concilio di Trento, come buona e utile cosa è lo invocare i santi che sono fratelli nostri, che per noi s' interessano per quella intima unione che forma la carità, onde ne risulta un sol corpo di cui Gesù Cristo è il capo. Fra i santi è giusto il distinguere, dissi loro, in special modo Maria madre di tutti. Quindi gli avvertii a guardarsi dallo avere più fiducia in lei che nell' autor della Grazia, e dissi pur loro che non si può sperare il di lei soccorso se non imitandone le virtù. Passai quindi a parlare della imagine della Madonna, davanti a cui gl' invitavo a venire a porgere preghiere, e feci loro vedere, colla dottrina del santo Concilio di Trento, che in quella immagine non doveano porre la loro fiducia, quasi che in lei fosse qualche special virtù, poichè sarebbe questo uno imitare i gentili, ma eccitando quella col titolo ad imitare una virtù, che tanto distinse Maria, io ve gl' invitavo affinchè imitandola nella umiltà meritassero il di lei patrocinio.

Se non fu, come ho detto, ben ricevuta da alcuni questa istruzione, non pochi però furono quei che trovandola coerente alla dottrina del Concilio, raddirizzarono e fecero ad altri pure raddirizzare le idee sulla invocazione dei santi e sul culto delle sacre imagini. Le questioni che si suscitano in tali casi, per quanto turbino per un poco una certa quiete che in sostanza è

mortifera, fanno però il gran bene di mettere in chiaro le verità.

Collo stesso spirito di raddirizzare e correggere una pratica di pietà per sè stessa utilissima, volgarmente detta la *Via Crucis*, io feci stampare un libretto contenente diverse preghiere per sì pio esercizio composto dal dotto e zelante monaco cassinese il padre D. Giuseppe Puiati mio speciale amico: io lo indirizzai specialmente alle monache e ai parrochi, ordinando che nel praticare questo pio esercizio, che caldamente raccomandai, dovesse farsi uso di questo come ripurgato e corretto d' ogni errore.

I Francescani, che si sono formati una privativa di questo esercizio della Via Crucis, pretendendo che debbano affiggersi i quadretti da qualche loro frate, che da essi debba ottenersi la licenza, e che debba usarsi uno dei tanti loro libricciuoli per guadagnare le indulgenze accordate dai sommi pontefici, si allarmarono e si offesero altamente di questo attentato. Il titolo lucrativo ch' essi venivano a perdere era un grande argomento per muovere la più aspra guerra: quindi, dopo aver declamato sui loro privilegi di privativa, presero a combattere il libretto medesimo come contenente proposizioni false, erronee ed eretiche. Le civili maniere non furono certamente il distintivo della apologia della loro Via Crucis per molti di questi frati ch' escirono in campo. Dovei anzi maravigliarmi che alcuno tra loro dei più culti, come il padre Affò, si unisse a prender difesa di tali privilegi, e non rilevasse piuttosto la inesattezza e la erroneità che correvano nelle formole di preghiere proposte dai frati. Ma l' amore e gl' impegni del Corpo sono stati sempre uno scoglio per i migliori ingegni che professavano qualche Istituto. Troppe sono le pie credulità introdotte da qualche frate, e poi adot-

tate dal Corpo in questo esercizio. Meditando la passione di Gesù Cristo, noi non dobbiamo cercare nella riscaldata immaginazione di alcuno, o nelle false relazioni di poco illuminati devoti, il soggetto dei nostri riflessi. È una temerità l'aggiungere al Vangelo ciò che il Vangelo non dice; e però le tre cadute del Signore nello andare al Calvario, la storia della Veronica, essendo cosa che il Vangelo non accenna, che la tradizione non ci dice, noi non dobbiamo proporle alla considerazione dei fedeli, quasi che senza il soccorso di storie che il rispetto della religione non meno che una sana critica disapprova, noi non avessimo nei divini libri sufficiente materia da meditare la passione del Redentore.

L'accanimento dei frati e dei loro terziar fu tale che, essendo in Pistoia il padre Puiati, si trovò un giorno per strada pubblicamente deriso e proverbiato, essendosi fino giunti a far cantare dalla più vil feccia del popolo delle canzoni e strambotti contro di esso.

Trattandosi di cosa che interessava i frati, è facile il persuadersi che non in Toscana solo, ma in tutte le parti del mondo ove sono zoccolanti o riformati, si menava rumore grande sopra di ciò. Gli amici che mi vedevano così spesso alle prese, e che non avrebbero voluto che per sì lieve cagione io entrassi in nuovi contrasti, mi proposero il ritirare quel libretto e correggerlo in qualche espressione su cui si erano più fondati gli avversari, e su cui essi pure erano poco contenti. In questo libretto di poche pagine era accaduto quel che succede a chi troppo fissamente mira e per lungo tempo un oggetto; che a poco a poco si comincia a abbagliare, gli oggetti se gli raddoppiano, più non vede quel che è, ma crede bene di ravvisare quel che non è. Gli amici volendo, per l'amore che mi portavano, troppo meditare ed esaminare certe espressioni, comin-

ciarono a travedere, ed io ebbi a penare non poco a disingannargli, e l'articolo che io feci inserire negli *Annali Ecclesiastici* del 1783, 4 luglio, parve finalmente che gli acquietasse.

Lo stesso padre maestro Giorgi sommo teologo mi scrisse su ciò con molto impegno per l'amicizia grande che mi portava; e non fu che dopo un lungo carteggio che si avvide della illusione ch' egli medesimo si era fatto nel troppo studiare sulle difficoltà degli amici, scrivendomi a lungo con lettera degli 8 del 1783.

La difficoltà era sulla stazione IX dove si diceva: *Ah mio Gesù: Voi con aver voluto che un altro vi aiutasse a portar la croce vi siete mostrato come soccombente in apparenza non tanto pel sangue sparso, ec.* Si dubitava che questa espressione favorisse la eresia dei Fantasiasti; ma oltrechè il contesto tutto della stazione di cui si tratta e delle altre escludeva affatto questo sospetto, la proprietà dei termini faceva vedere che non altro si era voluto dire se non che Gesù Cristo non soccombeva realmente come vinto dal nemico infernale, ma anzi ne trionfava, e si mostrava debole nella sua forza maggiore. La debolezza in lui era volontaria, e non necessaria come nell' uomo; e mentre appariva al mondo che soccombesse, egli vinceva e trionfava. In Rotigny, in Duguet, in Sacy si trovano alla lettera queste espressioni che sono e sempre si sono reputate cattoliche. I cavilli e le sottigliezze per trovare da ridire su libri e pratiche di pietà le più esatte, mostrano malignità e non dottrina nè buono zelo; e non può essere che opera del diavolo il mettere in diffidenza i fedeli contro il proprio pastore, e contro le buone pratiche e i buoni libri che propone. Dispiaceva quel che si dice nella stazione VII: *Io non ardirò mai aggiungere, o Gesù, al vostro santo Vangelo e dire quel ch' ei non dice che*

voi siate caduto per istrada ec. I frati appoggiati non al Vangelo, non alla divina rivelazione, ma alle parole di uomini, avendo detto queste e altre cose che il Vangelo non dice, parea loro di aver detto bene e volèan sostenerlo. Attaccavano le indulgenze ai soli loro libretti, e questo portava un lucro che veniva a mancare. L'impegno in somma fu tale che, mancando di buone ragioni, presero i malevoli il solito partito di far tumulto nelle chiese ove si praticava questo esercizio, sicchè in molti luoghi più fanatizzati dai frati, i parrochi si astennero dal farlo per non esporre la Chiesa a nuove irreverenze. I frati fremevano, e indisponendo il popolo contro i pastori legittimi, preparavano alla romana curia quel trionfo che ambiva nelle sollevazioni che poi successero, e in cui, per mezzo di tanti emissari, soffiavano il fuoco della divisione e della rivolta i zelanti curiali.

Mentre si agitavano queste questioni, il gran duca a cui già, secondo gli ordini avutine, avevo rimesso il progetto della nuova Accademia ecclesiastica da erigersi in Pistoia a vantaggio delle mie diocesi, sodisfatto degli ulteriori schiarimenti che mi avea chiesto, con motuproprio de' 3 Agosto di questo medesimo anno soppresse il monastero de' monaci Olivetani sotto il titolo di San Benedetto, e date le disposizioni per il traslocamento di quelli individui, assegnò quella fabbrica con tutti i fondi ed effetti per la nuova Accademia da erigersi, dando a me l'incarico della esecuzione di tutto ciò che ordinava il detto motuproprio. Non prima della mattina de' 12 lo ricevei, e subito ad ogni buon fine lo partecipai al vicario regio, che cortesemente mi esibì in tutto ciò che mi fosse occorso l'opera sua. Era appunto l'ora del mezzogiorno, onde sollecitai il cancelliere a portarsi subito con testimoni al monastero dove erano in refettorio i monaci coll'abate, e letto il regio motuproprio,

furono apposti immediatamente i sigilli ai diversi ufizi, e date le necessarie disposizioni in seguito del possesso legalmente preso in mio nome. Al tempo stesso io avea fatto partire il secondo cancelliere della curia e l'archivista per prender possesso delle due ville ed effetti del monastero, affinchè non fossero trafugate le molte grasce che vi esistevano, ed io fossi in grado, conforme avevo promesso al principe, di aprire la nuova Accademia nel prossimo novembre. La cosa riuscì in tutto felicemente e con quiete, attesa la prontezza e la segretezza con cui fu eseguita; onde nella sera non era ancor nota per la città, benchè già fossero presi i possessi, e formati in gran parte ancor gl' inventari.

È facile immaginarsi la sorpresa che cagionò una tal soppressione, che dispiacque anche molto al ceto dei nobili, sì perchè la perdita d'un monastero di gentiluomini parve che togliesse un lustro alla città, sì perchè mancava un luogo di trattenimento e di conversazione. In fatti i segni da giuoco ch' erano nei tavolini del quartiere dell' abate n' erano un chiaro riscontro, e mostravano le serali occupazioni di quelle adunanze. La villa poi di Seano era così ben fornita di carte da giuoco, da non dubitare che vi passassero bene il loro tempo. La libreria di questo monastero confusa coi vecchi libri di amministrazione e malamente ammassata in un piccolo andito, non credo che potesse in tutto arrivare a cento volumi. La Divina Scrittura in piccoli tometti non vi era intera. Vi era solo da valutarsi qualche antica edizione del Quattrocento, ed il restante erano antichi casisti e altri libri di niun conto, in modo che il gran duca nel vederla mi disse: Non ve ne darei dieci paoli. La decadenza di questo istituto monastico e nelle scienze e nella regolare osservanza mi era già nota; ma non mi sarei immaginato che arrivasse a tal segno, come toccai con

mano in questa soppressione, e come seppi dagli antichi serventi del monastero. La fabbrica era tutta rimodernata e pulita, in ottima situazione dentro la città verso le mura, ed oltre un bel giardino aveva due vasti orti che la circondavano con un canale di acqua perenne per irrigarli. La villa di Seano, non molto distante dal Poggio a Caiano, era di una comoda e decente abitazione. Più vicino poi alla città, in luogo detto Gugliano, vi era un piccolo ma elegante casino per uso dell'abate situato in una deliziosa collina ricca di ulivi. La rendita di tutti gli effetti si valutava al netto non minore di duemila scudi; ma dopo l'alienazione dei beni fatta per vendita o per livello, e dopo un miglior sistema dato ai due orti, potè valutarsi al netto 2,500 scudi. La chiesa era in volta, di una sola navata, col coro dietro l'altare, ed accanto vi era una vasta e ben corredata sagrestia.

Le mie premure di aprire l'Accademia al tempo di riprendersi i nuovi studi non furono vane. Io fui in grado di farlo ai 16 di novembre, giorno dedicato a San Leopoldo, sotto il cui titolo volli istituirla, affinchè i giovani accademici avessero in perpetuo un motivo dalla memoria del santo di raccomandare a Dio colla intercessione di lui il benefico sovrano fondatore che ne portava il nome. Dopo di aver celebrato la messa in quella chiesa, assistei a quella solenne che vi cantò il mio vicario generale; e quindi introdussi i giovani già scelti nell' Accademia, raccomandando loro il profittare dei molti comodi che vi avrebbero trovato per formarsi degni ministri del Santuario.

Per provvedere il luogo di un buon lettore di teologia, io mi era già indirizzato al celebre professore Tamburini affinchè mi trovasse egli qualche bravo allievo della Università di Pavia. Egli me lo trovò infatti nella persona del dottore Giovan Battista Tanzi di

Varese, che avea fatto il suo corso di teologia sotto il professore padre Martino Natali delle Scuole Pie. Venne questi ai primi di Dicembre, e fu in grado di cominciar subito le sue lezioni, con piena approvazione del sovrano, che gli accordò la naturalizzazione mostrando tutto il piacere che io facessi venir di fuori dei bravi soggetti per la istruzione dei giovani, ove non gli avessi trovati nel paese. I libri di materie ecclesiastiche, di cui era sufficientemente provveduto il seminario, gli feci trasportare nell' Accademia, dove in seguito formai una scelta libreria corredandola di tutte l'opere dei Padri, della collezione dei concili, dei commentari della Santa Scrittura, dei principali storici, dei controversisti, degli apologisti della religione ec. I miei amici, specialmente di Francia e di Olanda, mi fornirono tutto ciò che potesse servire a formare una scelta e copiosa libreria ecclesiastica. Era questa sotto la custodia di un accademico, ma sempre aperta a tutti i giovani, ai quali era pur lecito il portarsi in camera i libri che fossero loro di bisogno.

Oltre il rettore conviveva coi giovani accademici il maestro di teologia, sempre pronto a sodisfargli nei dubbi e a dirigerli nei studi. Non spendevano cosa alcuna per mantenervisi, fuori che nel proprio vestiario, se però erano persone comode e facoltose, poichè gli altri erano provvisti di tutto senza dare il minimo aggravio alle case loro. Non vi erano ammessi se non dopo gli anni venti di età, e dopo ch'io ero assicurato dei loro costumi, del loro talento, dei studi già fatti delle umane lettere e della filosofia, e principalmente poi della loro vocazione allo stato ecclesiastico. Il tempo della loro dimora non era fissato: io ve gli tenevo anco dopo la ordinazione a sacerdozio, e fino che i bisogni della diocesi non mi avessero astretto a incardinargli a

qualche parrocchia o a dar loro altro impiego in servizio della chiesa. La necessità di provvedere d' un vicario, di un coadiutore una parrocchia, ove mancasse il parroco o fosse infermo o impotente, mi obbligava a tener sempre qualche accademico sacerdote per spedirvelo; e in tale occasione il mantenimento di esso era tutto a carico dell' Accademia; e cessato il bisogno, il giovane tornava al convitto. L' abito loro era nero talare e senza alcun distintivo; dicevano in comune l' ufizio a certe ore determinate, come può vedersi nelle costituzioni, dove è tutto descritto il tenor di vita che doveano osservare, gli studi a cui doveano applicarsi, lo spirito in cui doveano formarsi.

Oltre il maestro di teologia che dovea stare nell' Accademia, volli che vi fossero altri lettori, di gius canonico, di gius civile, di storia ecclesiastica e di Scrittura sacra, e quindi vi introdussi anche lo studio di lingua ebraica.

In ogni settimana dovea recitarsi da uno dei giovani una dissertazione sulle questioni trattate nella scuola, a piacere del lettore. Vi erano in giorni determinati la scuola del canto fermo e delle cerimonie ecclesiastiche, e per chi volea profittarne anche quella dell' organo.

I giorni di festa erano quasi tutti occupati nelle sacre funzioni. La mattina delle domeniche facevo adunare nella chiesa i poveri della città a cui facevo la limosina; ma prima di distribuirla doveano gli accademici far loro la dottrina dividendogli in tante classi per il buon ordine, a cui presedeva il rettore. Terminato il piccolo catechismo e distribuita la limosina, si celebrava una messa piana, e da un accademico vi si faceva la spiegazione del vangelo, sotto la vigilanza o del rettore o del maestro. A ora competente si cantava solennemente la terza e quindi la messa con diacono e suddiacono, e

i giovani per turno si esercitavano nell' uficio di cerimoniere. Il giorno pure si cantava solennemente vespro e quindi si faceva il catechismo ai serventi per mezzo di interrogazioni; finito il quale, uno degli accademici ripeteva estesamente ciò che si era spiegato del catechismo nella settimana antecedente, e dopo, un altro accademico faceva una soda esposizione del catechismo secondo l' ordine che correva. A questi esercizi assistevā sempre il rettore o in di lui mancanza il maestro di teologia, che avevano poi luogo di avvertire l' accademico se aveva istruito con poco ordine o con poca chiarezza, onde si assuefacessero a farlo nel miglior modo e più utile al popolo. Finchè alcuno non vi fosse ben riuscito, io non lo mandavo a farlo in certi oratorî o alle pubbliche scuole, dove mi ero assunto il peso di mandare in un giorno della settimana due dei più provetti accademici o sacerdoti per fare il piccolo catechismo alle ragazze, e quindi una più estesa istruzione. Il rettore invigilava su tutto, e non lasciava di avvertirgli paternamente ove n' era il bisogno; ed io ho dovuto consolarmi di avere in quell' Accademia una famiglia in cui regnava la concordia, l' amore allo studio, la giusta subordinazione ed una soda pietà. Iddio perdoni a chi fu la cagione della distruzione di quel luogo che tanto vantaggio recava alla diocesi, e di grande utile sarebbe riuscito allo Stato per la cui prosperità i soli stolti e imbecilli ministri negano che sommamente influisca l' avere dei parrochi dotti, ben costumati e di una soda pietà. Io so che all' occasione che fu dal vescovo Falchi tenuto l' esame per una parrocchia, essendovisi presentato l' ultimo accademico, gli esaminatori tutti che rimasero soddisfattissimi delle risposte del giovine, non esitarono a dire: *questo è l' ultimo accademico; noi abbiamo finito di sentire dei belli esami.* La verità così

estorse una confessione che provava insieme la utilità e la necessità di quell'istituto, e al tempo stesso una cattiva prevenzione, un ostinato acciecamento lo distruggeva.

Questa distruzione quanto mi sia stata sensibile non posso esprimerlo. Penserà forse taluno che la cagione ne sia l'amor proprio, e quella passione che si prende alle cose nostre. Io non voglio affatto negarlo, troppi essendo i nascondigli del nostro amor proprio per non dover temere che vi abbia anche questo una parte: ma bisognerebbe volersi affatto acciecare per non confessare il bene grande che derivava da questa Accademia nella città e nella diocesi. La concordia ed unione che si formava tra gli accademici e gli antichi parrochi per il servizio spirituale che ne ricavavano, mi dava la più grande consolazione. Nei loro dubbi ricorrevano all'Accademia, dove nel rettore e nei maestri e nei più provetti accademici sempre trovavano un dotto e savio consultore. La libreria era tutta aperta a loro comodo, e posso dire senza esagerazione che dei parrochi e degli accademici, comecchè tutti guidati da uno stesso spirito, andava a farsi per la grazia del Signore *cor unum et anima una*. I vecchi invidiavano la sorte di quei giovani che aveano sì bei mezzi per formarsi al ministero, e facea tenerezza il vedere come tutti riguardavano l'Accademia come la loro propria casa. Io mi confondo quando penso ai progressi grandi che vi facevano i giovani, all'impegno con cui il rettore e i maestri gli formavano alla pietà e alle scienze: Persuaso che il suono dell'organo poteva loro giovare, essendo parrochi alla campagna, io procurai loro il comodo di studiarlo, e quasi tutti ne profittavano in modo da rendersi sufficientemente abili al suono. Un altro sollievo procurai loro nella cultura del giardino che si diceva del padre Abate, e che

io a bella posta mi riserbai per darlo a coltivare ad essi. La cultura di questo giardino ed orto, mentre serviva loro di sollievo, preparava ad essi una innocente ed utile occupazione per quando andavano alla parrocchia: il piccolo profitto che se ne ritraeva serviva per qualche ricreazione, per distribuir loro qualche buon libro. Non passava quasi giorno che essendo in Pistoia non andassi a trattenermi nell' Accademia; e nelli ultimi anni in cui vi abitai in un quartiere separato, io feci per così dire vita con essi, assistendo molte volte alle loro funzioni, ai loro catechismi, conferendo spesso col rettore e coi maestri sui loro studi, sui loro portamenti, e riguardandogli come preti e cherici miei famigliari. I fogli periodici letterari anche oltramontani, e specialmente di materie ecclesiastiche, volli pure che servissero loro di utile trattenimento, giacchè quanto alle materie ecclesiastiche dovevano esserne intesi per l' interesse che si dee prendere nei beni e nei mali attuali della Chiesa: per il restante poi, trattandosi di persone che rimangono in mezzo al mondo, e che debbono come parrochi praticare una vita civile, troppo conveniva che fossero istruiti di quello che tra le persone culte non può ignorarsi senza una taccia di rusticità e di goffaggine, il che assai pregiudica nello esercizio del ministero. A quest' oggetto pure io trattavo volentieri con essi; e se alcuna persona scienziata e qualificata cercava di vedere quello istituto, io godevo che presentandosi alcuno di loro mostrasse anche nel tratto una civile educazione, giacchè questo non solo non repugna, ma è anzi convenientissimo allo stato d' un ecclesiastico che dee vivere nel mondo e non nel deserto.

Mi si perdoni questa lunga digressione sopra di un luogo che per la malvagità dei tempi più non esiste. Leopoldo lo aveva ideato per il bene della religione; io

lo avea con tutto l' affetto piantato e coltivato, non senza il soccorso di buoni rettori e maestri; Iddio lo avea benedetto. Egli ha permesso che l' uomo nemico lo distruggesse. Adoriamo in silenzio i suoi giusti giudizi e preghiamolo a ravvivare il suo spirito nel cuore dei primi pastori, e che questo poi si trasfonda negli operai della sua mistica vigna. Mi sia pur lecito, prima di chiuder questo ragguaglio, di accennare, non già il nome di quei bravi alunni che in mezzo a tanti travagli del mio episcopato, furono sempre la mia più viva consolazione, giacchè troppo vi vorrebbe a questo, ma bensì il nome di quei soggetti che meco più cooperarono in sì utile impresa. Io nominerò dunque l' indefesso dottor Tommaso Comparini, che fu il primo rettore dell'Accademia e che molto mi aiutò nel piantarla, e nel custodirla fino che non passò professore nella Università di Pisa. Il dottore Luigi Carlini che gli succedè proseguì a coltivare con ogni diligenza quest' Istituto, fino che non si ritirò a casa ad assistere i vecchi suoi genitori. Finalmente il degno proposto di San Marcello Pietro Cini lo ridusse a quella perfezione che poteasi desiderare, e in tale stato ebbe il dolore dopo la mia rinunzia di consegnarlo a chi lo volle distrutto. Era egli stato molti anni parroco di san Marcello, dove avea fatto gran bene, giacchè alle qualità pastorali si univa in lui il fregio della nascita, essendo di una delle principali famiglie del luogo per ricchezze e per distinzione. contando tra i suoi antenati il famoso Cino maestro del Petrarca. L' amicizia e la deferenza che avea per me lo impegnarono di rinunziare a quella propositura e ad abbandonare i comodi della casa paterna, per sacrificarsi tutto a formare dei degni parrochi alla diocesi. Egli vi riuscì felicemente colla buona maniera, coi consigli e coi suggerimenti, che per la lunga pratica del

ministero non gli mancarono. Siccome io lo provviddi di un canonicato nella cattedrale, egli non solo ricusò di ricevere dall' Accademia il mensuale assegnamento di dieci scudi, ma di più volle erogare a vantaggio del seminario la maggior parte della rendita del canonicato per la educazione di qualche giovane. Io debbo pur rammentare il dottor Giovan Battista Tanzi maestro di teologia che con tanto amore e assiduità assisteva quei giovani e gli dirigeva, ch' io non poteva desiderare di più. Il canonico Vincenzio Palmieri troppo noto nelle Università di Pisa e di Pavia e a tutto il mondo letterario per la sua dottrina e per la sua religione, non potrò mai dire quanto bene facesse a quest' Accademia, mentre tornando da Pisa dava lezione a quei giovani di storia ecclesiastica, e serviva loro come di direttore nei studi e nei lavori confacenti al loro stato. L' amicizia con cui siamo stretti non mi fa certamente travedere; e ognuno che conosce i suoi meriti vedrà il conto ch' io dovea farne.

Ricevano questi e gli altri buoni miei cooperatori a sì degna opera questo piccolo tributo di riconoscenza ch' io fo loro in queste carte, ed il Signore sia il premio grande dei loro travagli. Assista Iddio tutti quei giovani alunni di quest' Accademia onde possano render buon conto dei talenti che vi hanno acquistato. Dia a me il Signore la grazia di profittare di tanti belli esempi che vi ho avuto, e mi abbia misericordia per tutto quello che ho mancato, per tutto quello che ho omesso nel governo della chiesa che mi aveva affidato.

Le inquietudini da me sofferte alla occasione che per la erezione e dotazione di quest' Accademia ecclesiastica fu soppresso il monastero degli Olivetani, furono molte per parte ancora del ministero, che istigato e dai monaci, e da chiunque aveva invidia al fa-

vore ch' io godevo del principe e all' avanzamento delle scienze sacre, volle dapprima addebitarmi di avere eseguito con cattivi modi il motuproprio del principe, e quindi con mendicati pretesti volle renderlo vano ed elusorio, con imporre carichi e aggravi indebiti su quel patrimonio. Io potrei facilmente smentire le accuse sul primo capo, per quanto l' orgoglio di alcuno di quei monaci mal soffrisse le giuste cautele da me prese perchè si conservasse all' oggetto voluto dal principe quel che ritrovai di mobilia grossa, di grasce, bestiami ec, all' epoca della soppressione. Benchè nobili per nascita e monaci per professione, non tutti si distinguevano per le qualità corrispondenti allo stato e al grado loro; e l' abate, che dovè rendermi giustizia sul modo decente e cortese con cui mi ero portato, non solo fu contento della largità, e riguardi da me usati, ma contestandomi il rincrescimento provato per la poco plausibil condotta di alcuni di quegl' individui, sollecitò la partenza dei medesimi ond' io fossi libero a dar subito le disposizioni opportune al nuovo istituto. Vari di quei monaci mi hanno in sèguito non solo confermato quanto mi avea detto l' abate, ma hanno sommamente commendato l' idea del principe in voltare a tanto più utile oggetto le rendite di quel monastero. Confusi i malevoli dal vedere smentite e disprezzate le false accuse datemi sulla esecuzione del motuproprio, non si disanimarono dal farmi guerra con cercar mezzi onde distruggere, se era possibile, il patrimonio, e così mandare a vuoto il grande oggetto voluto dal principe dell' Accademia ecclesiastica. Io trascurerò le viltà e le piccolezze in cui presero parte i ministri primari e subalterni. Queste eccitate in parte dalla invidia, in parte dai segreti maneggi della Corte romana o dei suoi aderenti, in parte ancora dal dispetto di dover molto faticare sotto

un tanto principe, furono da ora in poi continue; onde mi convenne star sempre in difesa contro ogni sorta d'attacco. Io ringrazierò sempre la divina provvidenza che in tanti incontri mi ha salvato dalla malignità dei nemici, e mi ha messo in grado di condurre a fine molte buone opere, in cui quasi per sistema mi era contrario il ministero, conforme più volte ha detto lo stesso Leopoldo. Io non voglio però tacere uno degli attacchi datimi contro il patrimonio dell'Accademia, perchè oltre la gravità dell'interesse feriva anche il diritto regio che io ho sempre difeso contro le intraprese curiali. Fra i debiti di cui si voleva aggravare il patrimonio dell'Accademia, io potei rilevare che alcuni provenivano da certe tasse assegnate al mantenimento del generale, del procurator generale e altri subalterni ministri ec., alle spese del capitolo e simili, alcuni poi dalle tasse imposte in curia di Roma. Non vi fu grande difficoltà a disimpegnarmi dai primi; ma quanto ai secondi i buoni superiori di quella congregazione furono così avveduti nell'imbrogliar le cose, da mettermi in cimento di scomparire nella mia giusta opposizione a sodisfarli. Oltre i lumi che mi avea somministrato qualcheduno di quei monaci, io potei mettermi così bene al fatto di quel debito coi libri di amministrazione del monastero da conoscerne la derivazione. Il generale, che dalle mie risposte conobbe la difficoltà di ottenere il suo intento, si rivolse ai ministri, e quindi al sovrano, per dimostrare ch'io indebitamente ricusavo di pagare un debito di qualche migliaio di scudi del monastero di Pistoia con altri monasteri della congregazione. Partecipatomi il ricorso, io svelai l'arcano; e colle partite dei libri feci vedere che la somma di centocinquanta e più scudi che annualmente si pagava al monastero di San Ponziano di Lucca serviva per le tasse

romane, e che essendo queste già tolte col motuproprio del principe in tutto lo Stato, io non potea riconoscere quel debito come legittimo. Il generale con nuova memoria prese a provare che era pur lontano da volere disobbedire al principe con pagar tasse a Roma, ma che qui si trattava di debito vecchio contratto già per redimersi da gravi oneri collo sborso di una cospicua somma; che non avendo tal somma il monastero di Pistoia l'avea presa a censo da quello di San Ponziano di Lucca, nè mai più l'avea estinto. I ministri nulla intesi di queste materie, e poco vaghi d'informarsene, trovarono giuste e ragionevoli le pretensioni del generale, e ne resero conto al sovrano. Questi ebbe la degnazione di comandare al primo ministro, il conte degli Alberti, di scrivermi estesamente dandomi tutte le indicate notizie, affinchè io rimanessi persuaso che il debito era vero e legittimo, e che non cadeva sotto la censura del motuproprio. Io che conobbi la imperizia dei ministri e l'equivoco su cui si procedeva, replicai estesamente a tutto, e rappresentai al sovrano il vero stato delle cose. Gli dissi adunque che il chirografo di Benedetto XIV con cui furono invitate le proprie congregazioni monastiche a redimersi dal debito che avevano colla camera, e per cui pagavano un grosso frutto di nove o dieci per cento, poteva riguardare certe imposizioni straordinarie chieste da Roma in più occasioni fino dai tempi di S. Pio V col reparto ogni volta del tre per cento e più scudi sopra ogni congregazione. Il papa Lambertini, che conosceva l'andamento delle cose, prevenne colla sua accortezza gli scapiti, e prima che i principi togliessero questa specie di tributi, ottenne quietamente l'importar dei medesimi in un grosso capitale che gli sborsarono le respettive congregazioni. Non si vidde o non si volle vedere allora dai governi

il discapito che ne veniva agli Stati per questo depauperamento dei monasteri; e la massima che il papa fosse padrone di disporre liberamente dei beni detti ecclesiastici, e specialmente dei Regolari, non si accordava in teorica e si ammetteva in pratica. L'affrancar questo peso era lo stesso che valutare come fisso e perpetuo un onere che pure non potea dirsi legittimo in origine, se non vi era intervenuta l'autorità del sovrano. Le congregazioni monastiche presero dunque a censo per mezzo dei loro procuratori generali le somme necessarie a sodisfare la camera. Colla garanzia che vi era su tutti i beni dei monasteri fu agevol cosa trovare il danaro occorrente. E la sicurezza dell'impiego portò anche la conseguenza della modicità del frutto. Fu però allora progettato e concluso per estinguere la nuova partita di debito che si andava a formare dalle congregazioni, che i monasteri seguitassero a pagare annualmente alla procura generale in Roma l'antica tassa, mentre con quel che avanzava ogn'anno sopra l'importare dei frutti, ridotti al due e due e mezzo per cento, si pagavano dei capitali, e nel corso di pochi anni si veniva insensibilmente e senza ulteriore aggravio dei monasteri ad estinguere tutto il debito. La cattiva amministrazione di alcuni procuratori, o fece risentire ben tardi questo vantaggio, o forse non mai, ond'è che rapporto a qualche congregazione i monasteri seguitarono a pagare le tasse, e il debito rimase fermo. Nei libri d'amministrazione del monastero di Pistoia le partite dei pagamenti erano sempre enunciate sotto il titolo di *Tasse romane*. Di qualunque specie fossero queste tasse, io sostenni che, cessato il titolo, non avea più luogo quel pagamento, e quando dovesse valutarsi fatto in sèguito dello enunciato chirografo, dovea esaminarsi in primo luogo se quel supposto debito era ammissibile

secondo le leggi dello Stato, in secondo luogo se, ammesso una volta il debito, questo era già estinto. Il generale Olivetano, confessando che nella partita enunciata vi erano veramente comprese le tasse romane, desistè dal chiedere tutta la somma, e si restrinse circa un terzo della medesima dicendo che questa proveniva dal debito fatto colla camera per i sussidi accordati all' imperatore e ai Veneziani nella guerra coi Turchi, e a cui aveva rapporto il chirografo sopra enunciato. Siccome per prudenziali motivi, credo io, non volle il sovrano rigettare questo titolo, abbracciò il partito da me propostogli di fare esaminare i libri di amministrazione della procura generale. L' esame fu commesso al senator Francesco Gianni, a cui, dopo aver esposto lo stato della questione, disse che nella ipotesi che il chirografo di Benedetto XIV fosse munito del regio exequatur e che non si dovesse esaminare le esorbitanze delle usure prescritte dalla camera, sembrava necessario esaminare la partita di debito di cui fu aggravato il monastero di Pistoia, e ritrovandola giusta e proporzionata alle rendite, riscontrare sui libri della procura generale degli Olivetani la qualità dei censi, la estensione dei medesimi, non parendo possibile che nel corso di oltre quaranta anni non fosse già estinto un tal debito come mi si supponeva esserlo già in qualche bene amministrata congregazione.

L' oggetto mio in queste ricerche e insistenza era principalmente lo sgravare l' Accademia di questo debito; ma oltre a ciò era mio impegno far conoscere al sovrano alcuno dei tanti artifizi con cui la Corte romana, di concerto coi Regolari, sapeva eludere tutti quei salutari provvedimenti con cui intendeva egli d' impedire che si pagassero a Roma tante indoverose ed esorbitanti tasse e tributi con evidente scapito dello Stato. È

però agevol cosa l'argomentare che siffatte operazioni doveano dispiacere a Roma ed ai superiori Regolari, la cui cattiva amministrazione dava luogo al sovrano di provvedervi. Il portare da Roma alla revisione dei sindaci deputati dal granduca in Firenze i libri d'amministrazione della procura generale, era un passo che non poteva tentarsi se non da Leopoldo, che non difficultò di farlo, quantunque gli Olivetani stessi allegassero un diverso sistema tenuto nella soppressione di altro loro monastero detto delle Sacca presso Prato. Leopoldo non fu mai di quei principi che credono di far bene tutto. Quando si accorgeva di aver preso sbaglio, non difficultò mai di apporvi il rimedio. Così vi rimediò nel presente caso, dando esempio agli altri governi di una vigilanza non ordinaria, e preparando la via ad altre più efficaci provvidenze con cui tolse il male dalla radice.

Io non mancai di dare al senator Gianni i lumi e le avvertenze che credei opportune per l'esame dei libri d'amministrazione; ma occupato in troppo più gravi e importanti affari dovè rimettersi l'esame di questo a qualche subalterno meno capace, onde convenne ultimare la cosa con qualche piccolo sacrifizio; giacchè quando si ha da fare con persone che non intendono o che non vogliono intendere, il miglior partito è il troncare ogni trattativa, e aggiustarsi col minor discapito possibile. È però da notarsi che la somma che fu creduto doversi abbonare dall'Accademia alla congregazione olivetana, ordinò Leopoldo che si passasse al collegio Cicognini di Prato, e che da questo si cedesse agli Olivetani il credito che aveva in Roma contro la camera e che non aveva mai potuto esigere. Oltre di questo è da considerarsi che la commissione data al Gianni riguardava anche le altre congregazioni monastiche: tanto era

a cuore al gran duca l' interesse de' luoghi pii e il bene generale dello Stato.

Io non ho voluto interrompere il filo di questo affare che mi costò molte pene e travagli, e che non potetti vedere ultimato se non nel 1786, che non mi riescì di ottenere tutto quello che mi pareva di giustizia per la costante opposizione di alcuni del ministero; ebbi però il contento di aver messo in guardia il gran duca contro molte frodi e cavilli curiali, e contro la indolenza e la mala fede di qualche ministro.

Le conferenze morali della diocesi furono pure in quest'anno uno degli oggetti delle mie cure. I miei antecessori Alamanni ed Ippoliti le aveano con molto zelo promosse e ravvivate; ma, come per lo più accade in questa sorta d' istituzioni, si erano ridotte ad una mera formalità, e non si otteneva l' intento, che si sono in questo prefissi sempre i vescovi, della uniformità di dottrina. La ottima provvidenza del gran duca Leopoldo, che avea rimesso in quest' anno sotto la totale dipendenza dai vescovi il clero regolare, mi dètte subito luogo di profittarne per procurare alla diocesi quella uniformità di massime tanto necessaria nella direzione delle anime.

Furono da me pertanto intimati tutti i componenti il clero secolare e regolare, compresi anche i minori cherici, ad intervenire in un determinato giorno nella chiesa di San Leopoldo per assistere alle conferenze ecclesiastiche che si sarebbero tenute pubblicamente in Pistoia una volta il mese. Non ostante il particolare avviso datone ai Regolari, niun altro di loro fuori degli Agostiniani mostrò di curarlo, quasi figurandosi di poter continuare nella antica indipendenza dal vescovo. Questa vistosa mancanza fu troppo notabile in quelle circostanze, ond' è che prima di chiudere la conferenza,

rivolto al mio vicario generale gli dissi: i Regolari confessori sono stati avvertiti ad intervenire alla conferenza: ed essi medesimi pentitisi del mal preso partito vennero subito a scusarsi e furono da lì in poi esattissimi ad intervenirvi. Nell' aprir l' adunanza io non mancai in una breve allocuzione di consolarmi in vedere riuniti insieme il clero secolare e regolare per l' importante oggetto di guidare il popolo per la via di salute con una perfetta uniformità di dottrina e di sentimenti. Rotto per divina beneficenza dall' illuminato sovrano quel caos di divisione che in tempi calamitosi si era introdotto tra il clero secolare e regolare, io profittai della circostanza per riunire gli spiriti e i sentimenti degli uni e degli altri, e considerandogli tutti un medesimo corpo ho potuto indistintamente con profitto valermene, procurando di fare affatto dimenticare le antiche gare che tra loro esistevano. Non può negarsi che molti individui Regolari che si trovavano sotto una ingiusta persecuzione, o che conoscevano i danni che cagionavano alla ecclesiastica disciplina gli abusivi privilegi ed esenzioni dei loro istituti, non abbiano mille volte benedetto il Signore che ispirò al gran Leopoldo di abolire siffatte esenzioni in Toscana. I superiori dei conventi e dei monasteri, i generali, i provinciali, i loro ufiziali, e tutti in generale i privilegiati ed esenti, secondo le loro gradazioni, tutti costoro si trovarono come colpiti da un fulmine per la inaspettata providenza del principe; ma tra questi pure debbo avvertire che non pochi furono quei che ne conobbero l' utilità per il vero bene della Chiesa. Io che ebbi meglio luogo allora di conoscergli e di apprezzarne il merito potei valermene con profitto, e la necessità di esporre i loro sentimenti nelle pubbliche conferenze gli messe tutti all' impegno di uno studio più esatto e più assiduo. Le conferenze in Pistoia si

tennero pubblicamente nella chiesa di San Leopoldo, in Prato nel salone dell'episcopio dove era a tutti, anche ai laici, libero l'accesso. In diocesi poi erano destinate le diverse chiese più comode a quei che doveano intervenirvi, ed era prescritto il metodo simile a quello che si teneva nella città, onde a fine d'anno rimessi al teologo lettore dell'Accademia i lavori e le dissertazioni delle respettive congregazioni, agevole cosa era il fare poi il resultato di tante fatiche e dare una idea della dottrina della diocesi. Questo resultato fu da primo fatto assai concisamente e inserito nel calendario ossia tavola d'uffizio; ma dopo la pubblicazione del Sinodo seguita nel 1788, fu preso a farsi più estesamente, come si rileva dal tomo delle conferenze del 1789, stampato in 12, presso Atto Bracali nel 1790. Questo è rarissimo per le circostanze troppo note e di cui avrò luogo di parlare allo inalzamento al trono di Toscana del gran duca Ferdinando III; ma oltre lo esser raro, è anche l'unico, avendo io dovuto a quella epoca abbandonare il governo delle chiese di Pistoia e di Prato. Siccome dalle respettive congregazioni venivano a me rimesse, oltre le carte relative alle questioni che vi si doveano trattare, anche diverse dissertazioni che per mero studio, o per meglio schiarire i punti controversi si facevano dai congregati, dirò che tuttora conservo presso di me in quelle carte un motivo di grande consolazione per vedere l'impegno con cui in tutta la diocesi si coltivavano gli studi sani, onde era da sperarne un aumento di lumi per vantaggio della Chiesa e dello Stato. Al principio dell'anno si pubblicavano le questioni da discutersi in ogni conferenza, ed erano queste distribuite in modo che in un breve periodo d'anni veniva a percorrersi tutto il corso teologico, ossia tutto ciò che interessa la religione sì per il domma che per la

morale. Le questioni scolastiche e inutili erano bandite, e la Scrittura e la tradizione doveano essere la sicura scorta in tutte le discussioni. Si apriva la conferenza con una breve preghiera d'invocazione al divino Spirito perchè illuminasse le nostre menti, e quindi il lettore teologo dell'Accademia in Pistoia e del seminario in Prato leggeva un breve transunto della dissertazione letta nell'antecedente conferenza, corredandolo di quelle osservazioni che fossero state necessarie e opportune. Dopo di che si traeva a sorte uno tra i cherici e sacerdoti che dovea brevemente parlare sulla questione che si era presa a discutere in quel giorno. Quindi uno dei parrochi titolari per turno leggeva la sua dissertazione sulla materia proposta, terminata la quale, si annunziava la questione da discutersi nella prossima conferenza, il giorno in cui dovea tenersi e il parroco che dovea trattarla. Questo metodo portava il vantaggio che tutti venivano alla conferenza ben'intesi della materia che già aveano studiata, e prendevano tutto l'interesse in sentirla trattare. I canonici della cattedrale, i sacerdoti tutti secolari e regolari della città, gli accademici ed ogni altro che studiava teologia, venivano preparati, ed era impegno di ciascheduno il sodisfare in modo sodisfacente alla questione proposta, qualora fosse tirato a sorte per dissertare.

Un altro mezzo per ottenere una sana ed uniforme dottrina nella diocesi me lo somministrò il sovrano nella stessa provvidenza data sui Regolari rimessi alla obbedienza dei vescovi, mentre nella circolare a questi inculcava lo invigilare sui loro studi. Io non avea nella mia diocesi altro convento di studio fuori di quello di Giaccherino dei Minori Osservanti. È questo situato in un ameno e delizioso poggetto distante circa due miglia dalla città di Pistoia di cui domina tutto il piano e le

adiacenti colline. Oltre una comoda abitazione, aveva il convento una vasta libreria fornita di molti buoni libri per la diligenza ed industria di un padre Paperini, il quale con saggio avvedimento l' arricchì di molte opere classiche, e specialmente de' SS. Padri, procurando così ai suoi frati e specialmente ai giovani studenti un mezzo bene opportuno a formarsi buoni e colti teologi; ma, per disgrazia troppo comune alle comunità religiose, tanti buoni libri non erano per loro. Il cattivo metodo degli studi e la goffa e indiscreta educazione di quei frati non permetteva loro il profittarne. Nella visita che subito intrapresi dei conventi e dei monasteri, la mia prima ricerca, dopo la chiesa, era la libreria. Parrà esagerazione, ma pure è troppo vero quel ch' io sono per dire. Era questa la stanza la men conosciuta o la men frequentata. Qualche superiore, in occasione di visita, non seppe dirmi ove fosse, e scusandosi per vergogna con dirmi di esser venuto a quel luogo di fresco, venne in mia compagnia per imparare ove fosse situata. Era questa situata in piccola stanza ove erano gli antichi libri d' amministrazione. Le tele di ragno pendenti dal palco che mi davano in faccia, facevano argomentare che quella stanza era inospita alla famiglia. La difficoltà di trovar la chiave che aprisse la stanza me ne avea dato un indizio; ma la confusione e la vergogna che n' ebbe il superiore fu tanta che, senza fermarmi ad esaminare che libri vi fossero, me ne partii accettando le di lui proteste in volerla fornire di buoni libri, e le di lui scuse per essere di pochi giorni venuto al governo di quella comunità. Quel che mi accadde al convento dei Paolotti in Pistoia basterà a far conoscere la poca cura che i superiori Regolari si prendevano dei studi. Ricercando io della libreria, mi disse apertamente uno di essi che, se cercava del vaso destinato a tal' uso,

me lo avrebbe additato, ma che s' io cercavo dei libri che si conservassero a comune uso e vantaggio, egli non sapeva additarmi che il calendario nella sagrestia e il lunario in cucina. Vedendomi sorpreso da tal risposta, mi raccontò il buon frate come il provinciale che governava in quel tempo, valutando inutile in quel luogo una buona scelta di libri che vi trovò, dètte ordine che fossero tutti incassati per arricchirne la libreria del convento di Firenze, dove ebbe la vanità di radunarne gran copia per decoro dell' Ordine e per lasciare una memoria del suo buon gusto. Il frate che mi parlava, ed alcun altro avevano nelle loro celle una scelta di libri che si erano acquistati per loro uso.

Dopo di questo, è egli da maravigliarsi che i Regolari, specialmente in provincia, dove mancano certi stimoli allo studio, fossero così ignoranti e così trascurati in tutto ciò che riguarda la loro professione, che fossero così dediti all' ozio e alla dissipazione, quando i loro superiori medesimi per tal modo ve gl' invitavano privandogli del comodo dei libri, e vietando fin loro di fare spesa per provvederne, conforme in una dettagliata memoria che spedii al sovrano assicurarono contro il superiore? Eppure a grave disavventura dei popoli, e non senza colpa dei primi pastori, erano le chiese dei Regolari generalmente le più frequentate prima che fossero dati opportuni provvedimenti.

Quello però che faceva più gemere rapporto agli studi, era il cattivo metodo delle scuole. Io non parlerò che dei così detti Zoccolanti ossieno Minori Osservanti Francescani, giacchè questi soli nelle mie diocesi avevano studio per i loro giovani novizi e professori, ed era questo nel loro detto convento di Giaccherino.

Per assicurarmi della dottrina che vi si insegnava, io tenni più volte davanti a me l' esame dei giovani

studenti, e trovandogli sì poco e sì male istruiti, volli vedere gli scritti che dettava loro il lettore. Lo stile il più barbaro, il più ruvido peripateticismo, le inutili questioni scentifiche trattate come si conveniva a siffatti scolastici, erano ciò che di più soffribile poteva leggersi in quella insulsa farragine di cartolari che i disgraziati studenti erano costretti a copiare o a scrivere a dettatura del maestro. Le questioni della grazia del Redentore, e della predestinazione dei santi ed eletti di Dio, erano così malmenate che lo stesso Molina non ne sarebbe stato contento. La infallibilità pontificia, la potestà più estesa sul temporale dei principi, e tutte le più ridicole pretensioni curiali del Roccaberti erano il luogo teologico il più sicuro su cui si fondassero le conseguenze le più strane. I giovani doveano recitare a mente queste lunghe lezioni senza intenderle, o perchè n' era poco capace lo stesso lettore, o perchè scritte in una lingua a lor poco nota, senza di che il tempo che restava loro libero dopo tutto il servizio della chiesa e del coro e dopo tutte le altre osservanze della regola, che si esigono con più rigore dai giovani, dovendo in gran parte consumarsi nello imparare a mente e alla lettera la lezione avuta, poco o punto ne restava per applicarsi a studiarle. Ma vi era uno sconcerto anche più grave nel sistema di questi frati, che ordinando e variando per lievi cagioni le famiglie dei loro conventi, sbalzavano or qua or là da un luogo di studio ad un altro della provincia or questo or quel giovine, facendogli interrompere con gravissimo pregiudizio il corso dei studi. Mentre si partivano da un convento dove il lettore dava il trattato *de Incarnatione*, si trovavano nell' altro a sentirsi spiegare quello *de Sacramentis;* e poichè il più delle volte trovavano che il lettore era bene avanti in quel trattato, conveniva loro vegliar la notte per copiare

ciò che era stato fin' allora dettato. Di qui ne avveniva che di rado avèssero un completo corso di filosofia e di teologia: e poichè per le loro graduazioni e regole più si badava agli anni di studio consumati, che ad un esatto corso di studi, chiaro si vede quali filosofi e quali teologi doveano riuscirne. Oltre ciò non si permetteva ai giovani di penetrare nella librèria, nè di studiare le materie in altri autori; e se un lettore superiore agli antichi pregiudizi avesse accordato o somministrato qualche buon libro ad un giovane di talento, che avesse creduto capace di emergere sopra il comune degli altri frati, non sarebbero certamente mancate per parte di qualche vecchio barbassore le inquietudini e le persecuzioni religiose all' uno ed all' altro. Il caso però era ben difficile, perchè i soggetti che vestono quest'abito sono per lo più, in oggi massimamente, persone senza lettere e campagnoli, che a stento avranno avuto qualche lezione di grammatica da un vecchio parroco. La lingua latina è quasi loro estranea affatto, come ho potuto vedere in occasione di chiamargli ad esame; mentre, non che il testo del sacro Concilio di Trento, o il catechismo romano, stentavano a tradurmi i libri storici della santa Scrittura, e alcuni di essi mi hanno confessato ch' era loro necessario il vocàbolario del Calepini per intendere la lezione del maestro, su cui facevano i vocaboli come i piccoli ragazzi di scuola: non è però maraviglia se una cronica di san Francesco, uno sdrucito dizionario e un Ciceroncino forma il corredo di libri di questi poveri giovani, per cui è gran sorte se un vecchio benemerito procura loro qualche soccorso, per arrivare ad intendere un latino piano e non elegante.

Dal ceto di questi giovani e dopo certi loro esperimenti si traevano col tempo i lettori e maestri, alcuni

dei quali mi hanno detto che allora veramente cominciavano ad istruirsi delle materie attenenti a filosofia e teologia, quando cominciavano a professarle come lettori. Gli altri che mostravano minor talento e capacità passavano subito all' uffizio di confessori e di predicatori, specialmente nelle campagne; dove ognuno sa quanto sono ricercati nelle moltiplici feste delle parrocchie. Qualche volgare casistica teologia ed una serie di cattive prediche prese a caso dall' archivio del convento sono tutto il corredo della dottrina che possono spargere a vantaggio dei popoli questi che diconsi coadiutori dei parrochi. Vedano pertanto i pastori del primo e del secondo ordine con qual fiducia possano affidare a siffatti custodi le pecorelle loro commesse, e come ne possano un giorno rispondere al pastor supremo Cristo Gesù.

Tra i diversi provvedimenti da me presi per correggere il cattivo metodo dei studi di questi frati, uno fu quello di prescrivere al lettore di valersi, in avvenire, del corso teologico di Lione. Quel dotto arcivescovo monsignore di Montauzet che mi onorava della sua amicizia, il cui lume ha potuto molto giovarmi, prescrisse per le sue scuole un corso di filosofia e teologia adattatissimo a formare nel suo clero dei ministri atti a combattere gli errori che per la calamità dei tempi andavano ad intrudersi fino nel santuario, e a deturpare con speciose forme, la purità della dottrina cattolica. Prima che quel degno prelato avesse con sua pastorale adottato il corso teologico, di suo ordine composto dall' Oratoriano padre Valle, io avevo suggerito al frate lettore diversi libri di cui avrebbe potuto con vantaggio valersi; ma, pubblicato appena il corso di Lione, di cui ebbi un numero grande di copie che si sparsero per la diocesi, questo prescrissi, nè più volli affidarmi ai trat-

tati che dettava il lettore, giacchè o per incapacità o per antichi pregiudizi, conobbi che non conformava i suoi scritti ai buoni libri da me suggeritigli. Mi accorsi allora che ben altri più efficaci rimedi vi volevano per correggere e riformare le scuole dei Regolari, ma non tutto poteva farsi ad un tempo. La mia insistenza produsse l'effetto che o per volontà del provinciale o per genio del lettore ogni anno e anche più spesso questo si variasse. Il Lampredi poi fratello del noto professore di Pisa, venuto al governo della provincia, lusingato da qualche carica di corte, credè di potere scuotere il giogo della subordinazione al vescovo in punto di scuole, tolse all' improvviso lo studio di Giaccherino con qualche specioso pretesto; ma non ne fui appena informato da alcuno dei frati che subito ne detti parte al gran duca Leopoldo. Egli però, che conosceva a fondo quel frate e che ben conobbe che il solo oggetto di esimere i suoi lettori dalla vigilanza ed ispezione del vescovo lo avea condotto a questo partito, l'obbligò a rimettere subito lo studio in Giaccherino; ma per riparare al danno generale dello Stato, questo non bastava. I vescovi generalmente non si curavano di questa nuova cura, nè volevano inquietudini da Roma nè brighe con i frati. Così davano nel genio a qualche ministro contrario per massima al sovrano, e si procuravano il favore dei frati che troppo influiscono nella ignorante moltitudine. Capii bene che questo era un nuovo cimento per espormi ai colpi di qualche ministro, e all' odio della ricca plebe da cui dipende la povera; ma io non potea senza reato dimenticare i doveri di vescovo e di cittadino buon suddito. Proseguii dunque la mia carriera; e i frati, sempre fecondi in risorse, trovarono mezzi da eludere la mia vigilanza, poichè col pretesto della scarsezza dei soggetti, non più di tre o quattro furono mai i frati studenti a

Giaccherino, e questi di poco o niun talento e senza una sufficiente cognizione della lingua latina per intendere un libro. A questo aggiungasi la frequente traslocazione dei studenti dalla mia diocesi in altra, or col pretesto della salute, or con quello della ordinazione, giacchè mai non ne mancano per eludere la legge a chi si è messo nel sistema di non obbedire.

Io non mancai di render conto al sovrano di questi sconcerti; ma non furono presi a tanti mali che dei rimedi palliativi ed inefficaci. La cosa era per sè interessantissima; ma dai ministri o non era appresa per tale o non volea apprendersi. Quindi ne veniva che, non potendo il principe far tutto da sè, era così mal servito nella stesura di molte leggi e circolari relative a materie ecclesiastiche e giurisdizionali, che oltre a vedervisi molte inutili ripetizioni, si lasciava per lo più luogo alla frode, e agli scansi per la poca intelligenza della materia negli estensori o per la malizia dei commissionati. Fu in vero pensato alla sacra ordinazione dei Regolari, prescrivendosi che si facesse dall' ordinario del luogo ove facevasi la vestizione; ma non fu pensato che i provinciali traslocavano a loro talento i frati, e anche ove fosse quella che dicono filiazione, si sapeva ben eluderla con qualche pretesto, onde ne avvenivano due mali: 1° che le ordinazioni si facevano per lo più da un vescovo d'un piccol luogo o loro bene affetto che, affidandosi agli attestati del provinciale sulla idoneità del soggetto che non conosceva e sulla necessità di tale ordinazione di cui non poteva esser sicuro, non lo avrebbe nemmeno mai più veduto in sua diocesi; 2° che riempiendosi così il corpo regolare di sacerdoti ignoranti e cattivi, le diocesi tutte n'erano infestate con danno gravissimo della Chiesa e dello Stato, poichè trattandosi di Regolari, specialmente mendicanti, questi

inondano le campagne, e avvezzi a duri travagli, sono con ansietà ricercati all' occasione di feste e di concorso a chiese rurali, come coadiutori necessari dei parrochi, molti dei quali, per grave abuso, sopra di essi si sdossano della cura delle anime. Quali massime possano confermare o ispirare nei popoli quando per ignoranza o per malizia sono mal prevenuti contro le provvidenze del principe o i regolamenti del vescovo in occasione di assistere alle confessioni o di trovarsi in domestiche spirituali conferenze, la esperienza lo ha troppo dimostrato per conoscere la necessità che hanno i vescovi di unirsi ai principi per dare su ciò gli opportuni provvedimenti. Quel che accade in campagna si vede anche nelle città e nei castelli, dove i confessionari dei Regolari sono così frequentati senza che si abbia la consolazione di vederne gran frutto. I migliori e più istruiti soggetti tra i Regolari di rado sono scelti all' assidua cura del confessionario nelle città o al vagante apostolato della campagna. Il turpe traffico che si fa del tremendo ministero è forse l' unico titolo di molte ordinazioni; ed io fremo di orrore rammentandomi le insistenti premure di qualche superiore Regolare per avere dei sacerdoti e dei confessori che col loro ministero procurassero una più comoda sussistenza ai conventi. I vescovi, che vedevano tornare nelle loro diocesi ordinati a sacerdoti soggetti che essi non credevano degni nè necessari, potevano certamente ricusargli; ma oltrechè conveniva sempre farne un trattato e sottoporsi ai dispetti dei frati e alle inquietudini dei ministri, era poi sempre vero che questi rimanevano a carico dello Stato e a danno della Chiesa.

L' unico mezzo per rimediare a tanti mali che in ultima analisi derivano dall' esenzioni dei Regolari, era quello di togliere i provinciali, e ridurre tutti i con-

venti e monasteri come le case dei Filippini, dipendenti ciascuno dal proprio ordinario. I provinciali sono e saranno sempre il necessario anello della soggezione e dipendenza dal generale e dalla Curia romana; per lui si comunicano gli ordini, si rimettono i ragguagli, si spediscono le tasse e i tributi e si mantengono i frati nella soggezione a Roma ed alle sue pretensioni, e nella indipendenza dai vescovi e dal principe naturale. Non potea non vedere Leopoldo l' inconveniente di aver lasciato sussistere i provinciali, quando tolse i frati dalla dipendenza dei generali. Un corpo numeroso ed esteso per tutto lo Stato è sempre temibile, ma più assai nel caso nostro per le relazioni che impunemente e segretamente poteva continuare ad avere con quei che si chiamarono offesi da tal provvidenza. All' abitudine di dipendere dal generale si aggiungevano i titoli d' interesse e di coscienza, onde fu grave errore l' aver dato una provvidenza sì inefficace ed insufficiente, che in vece di spenger la radice dei mali la ridusse a star più nascosta e in conseguenza a farsi più profonda e più formidabile. Credè Leopoldo per quei vani timori che gl' incutevano ad arte i cortigiani ministri per secondare il Nunzio ed i fautori della romana Curia, che non fosse ancora il tempo opportuno; e sperando di poter meglio riuscire, facendo a poco a poco e gradatamente le cose, dava tempo a sconciarle; e scordandosi poi di esser mortale, non piantò sempre tutte ad un tratto le prime e solide basi dei suoi giusti piani, e per tal guisa si aperse ai destri ed oculati oppositori la via a quel totale rovesciamento che poi è accaduto. Più volte ho dovuto gemere sulla maligna indole di chi più gli stava d' appresso, e che sotto lo specioso pretesto di non urtare troppo i pregiudizi volgari, lo conduceva a fare dei passi piccoli, di poco oggetto e frequenti, che ad

altro non servivano che ad irritare i mal prevenuti e ad indisporre la plebe sempre contraria a quel che si dice novità, perchè opposto alle inveterate abitudini. Nei colpi grandi può il pubblico restare sbalordito e sorpreso, ma distratto ciascuno dalle sue faccende, non ha poi agio nè voglia di mirare alle lontane e minime conseguenze, che sono forse quelle che più lo urtano; e trovando subito nel nuovo ordine di cose come compensarsi delle perdute abitudini, non pensa a dolersene, nè si abitua a mormorarne e indispettirsi. Un buono ed utile mezzo sarebbe stato anche il prevenire il pubblico con libri istruttivi e fatti alla portata di tutti, e di questi inondare lo Stato. Il sovrano n' era persuaso; ma distratto da tante cure quante ne porta seco la rigenerazione di uno Stato in tutte le branche della polizia, non è maraviglia se a tutto non poteva applicarsi, e se gli è convenuto più volte dolersi della poca cura che si avea dai ministri d' invigilare sulle massime perniciose e pregiudiciali alla pubblica quiete che, non senza la connivenza di qualche vescovo, si lasciavano disseminare per la Toscana. Lo studio dell' antichità è il vero mezzo per disingannarsi di certi pregiudizi radicati da tanti secoli negli uomini volgari che sono i più; ma come è sperabile che vogliano o possano questi rimontare così in alto? Gli studi pubblici son troppo male appoggiati e diretti e vi è troppo interesse in chi presiede a mantenergli così. Per non mancare di diligenza dal canto mio, procurai la stampa di diversi libri scritti alla portata delle persone anche meno istruite, onde cominciassero a conoscere certe verità ch' erano loro nascoste, e quindi vedessero la necessità di certi provvedimenti e di certe riforme che per lo più si biasimavano senza saperne i vantaggi. Oltre di questi che all' opportunità feci stampare o procurai che anche al-

trove si stampassero, fu pure sotto la mia cura intrapresa la raccolta di opuscoli interressanti la religione che, incominciata nel 1785 in Pistoia, terminò col XVII tomo, dietro cui doveano venire diversi trattati di Santi Padri tradotti, a che si era già dato mano; ma la mia partenza da Pistoia pose fine alla impresa. Questa raccolta, per quanto utile fosse, poteva esserlo assai più se fosse stata eseguita con più accuratezza; ma non potendo sempre invigilare su chi ne avea preso la direzione, e che talora troppo confidava dei suoi lumi e della sua autorità, benchè questa gli mancasse affatto e degli altri non ne avesse dovizia, occorse qualche volta che vi furono inseriti degli opuscoli o mal tradotti, o meno interessanti, o per la circostanza dei tempi meno opportuni. I contrasti che me ne vennero, specialmente in principio, furono molti; ma sotto un principe illuminato qual' era Leopoldo mi fu agevole il superargli.

Era in quel tempo vicario regio a Pistoia un certo auditore Taia, senese per nascita, ma curialista romano per massima e per principi bevuti in curia e nell' ufficio che esercitò di uditore del cardinale Piccolomini legato di Romagna. Per quanto fosse di civili maniere e retto nel suo ministero, troppo erano difformi le idee sue dalle mie per poter combinare, massimamente in un tempo in cui il contrariare Leopoldo e i suoi più fedeli servitori era un titolo di merito presso qualche ministro. Non ignorava quest' uomo la parte ch'io avevo in questa raccolta, e altronde la sua commissione per parte del governo nel rivedere le stampe non si estendeva alle materie teologiche. Fosse dunque o genio di servir Roma con fare aborrire fin dal suo nascere questa raccolta, o fosse genio di compiacere qualche ministro con iscreditarmi presso il sovrano, o fosse altra ragione, mandò egli una censura contro due opuscoli,

pretendendo che in uno si rinnovassero gli errori dei Zuingliani e dei Calvinisti, e in altro vi fossero altre enormi proposizioni. S' egli si indirizzava a me, gli avrei risparmiato la vergogna di passare per un uomo maligno o ignorante; ma portata la cosa davanti al principe, fu egli pienamente disingannato dal teologo consultore in Firenze, e quindi fu il regio vicario disimpegnato per sempre dalla revisione di queste stampe, e gli fu proibito il più mescolarsi di queste, e molto più delle mie pastorali, come si era avanzato a fare, non ostante l'approvazione del regio censore di Firenze. L' opera che avea preso di mira come fautrice del Calvinismo, era l'epitome della *Regula Fidei* del padre Veronio. Il merito grande di questa insigne operetta è bastantemente contestato dai fratelli di Wakemburgh celebratissimi controversisti, che volendo prefiggere alla loro grande opera una regola di fede, questa adottarono come la meglio al loro uopo assortita. Il padre Martino Natali delle Scuole Pie, professore nella università di Pavia, la compendiò, e questo compendio fedelmente tradotto e inserito poi nella raccolta dètte materia alla stolta censura. Il valore del compendiatore era superiore di molto nelle facoltà teologiche a questi critici, e si poteva senza scapito della di lui fama lasciar che gracchiassero; ma l' amor della verità e l' onor mio come vescovo esigevano ch' io purgassi ogni ombra di sospetto in mente del principe, conforme feci a voce e in iscritto, benchè dai teologi suoi in Firenze fosse già egli assicurato della esattezza teologica dell' espressioni censurate. Lo scrupolo dei censori era sul § 21 dove, parlandosi della presenza di Cristo nella eucaristia, si dice *che non solamente il corpo di Cristo sotto i simboli può dirsi spirituale, e l' istesso Cristo spirito, ma ancora che si fosse sotto i simboli in modo spirituale ossia spiritualmente, e non*

in maniera animale nè corporale o corporalmente ovvero carnalmente. Pareva ai censori che si rinnovasse l'errore di Bucero, dei Zuingliani e dei Calvinisti, e senza avvedersene cadevano essi in quel dei Cafarnaiti. *Lo spirituale*, dicevano, in opposizione *all' animale*, non vuol dire una figura, un' ombra, mentre quel ch' è invisibile e immortale e celeste, è reale e vero. E come intendevano dunque di spiegare quel di san Paolo, 1 *Cor.* 15, *seminatur corpus animale, surget corpus spiritale?* Sant' Agostino e tutta la catena de' Padri non usano altre frasi, come chiaramente dimostra il grande Arnaldo nella perpetuità della fede e collo stesso linguaggio si esprime il Bossuet. Bisognava esser ben novizi in teologia, non che in grammatica, per non comprendere che ciò ch' è spirituale è vero e reale, benchè stia in opposizione al materiale sottoposto ai sensi corporei. Il primo Adamo, ossia il primo uomo, il capo, il principe dell' uman genere secondo la carnale propagazione ebbe da Dio un corpo animale. L' anima che lo informava gli dava la vita, ma non sì che senza l' alimento ed il cibo potesse sussistere: in una parola il corpo vive di una vita vegetativa per virtù dell'anima, e però si dice corpo animale. Venne Gesù Cristo, il secondo Adamo, il capo, il principe della spirituale rigenerazione, e rotte colla morte sua le catene e i vincoli della morte, per virtù del suo spirito vivificante risuscitò e per tal mezzo pure risuscita gli eletti, i membri del corpo suo, e come l' anima informando il corpo gli dà la vita e l' esistenza secondo la natura, così lo spirito vivificante gli dà l' essere secondo la grazia e secondo la gloria. Questo nuovo modo di esistere, per cui il corpo si rende spirituale glorioso immortale impassibile, non cangia la natura di esso ma solo le qualità; onde concludendo, io diceva con sant' Agostino

(*De Civ. Dei, lib.* 13, *cap.* 22), che i corpi di tutti quei che risusciteranno in Gesù Cristo capo autore ed esemplare di essi, *spiritualia erunt, non quia corpora esse desistent sed quia spiritu vivificante subsistent.* Il corpo dunque di Gesù Cristo sotto i simboli può e deve dirsi spirituale, come può e deve dirsi del ricevimento e della manducazione che di questo si fa sacramentalmente spiritualmente e non carnalmente, benchè si faccia colla nostra bocca corporale.

Provato il mio primo assunto della esattezza della espressione dell' opuscolo censurato, mi fu agevol cosa il dimostrare come i censori medesimi cadevano nell'errore dei Cafarnaiti che sì mal compresero le parole del Salvatore quando parlò nella loro sinagoga dell' ammirabile sacramento. Il prendere idea di quel cibo adorabile come di cosa materiale grossolana e simile alla carne della bestia da macello, è un meritarsi il rimprovero del Salvatore. *Spiritus est qui vivificat, caro non prodest quicquam* (L. 6, 64), *sed sunt quidam ex vobis qui non credunt.* Spirituale vero e reale non si contradicono. Tale è il cibo che Gesù Cristo ci somministra. Noi non comprendiamo il mistero; ma Iddio ha parlato, bisogna ascoltare con umiltà e persuadersi che nei misteri è necessaria la fede, non la scienza che in questa vita mortale è inutile anzi dannosa, poichè il mistero esclude la curiosità. I miei censori poco avvertirono a questo, e credendo di fuggire l' errore dove non era, fuggivano la verità, e senza avvedersene abbandonavano la verità e cadevano nell' errore.

Sbrigato da questa censura, brevemente rintuzzai l' altra, la quale non ho potuto più rammentarmi qual fosse, ma è certo che percuoteva un passo di san Bernardo, a cui i censori o per semplicità o per imperizia non dovettero fare attenzione, perchè, oltre la citazione,

vi era anche la distinzione del carattere lineato sotto. La confusione di essi fu grande e non mancarono di dimostrarla; ed uno di essi loro volle gettarsi in ginocchio davanti a me e chiederne scusa. D'allora in poi non incontrai su questi opuscoli alcuna difficoltà per parte del governo, che, a scanso di ogni questione, rimesse la revisione al regio censore di Firenze. Mi vennero bensì molte traversie e molti travagli per parte della corte di Roma, che non poteva soffrire di veder combattere a faccia scoperta le sue massime; e a lei si unirono i Gesuiti ed altri Regolari, ai quali non facevan comodo nè le massime che si spargevano nè le riforme che si eseguivano. Il sèguito di questa istoria servirà a darne le prove.

Accadde in questo tempo che, soppresso il convento dei Francescani di Carmignano e morto alcuno degli esecutori della eredità Giuliani, il principe dichiarò devoluta all'ordinario la elezione degli esecutori; mi ordinò di farne lo stato; e poichè le rendite doveano erogarsi in doti e in limosine per messe, m'incaricò di fare un reparto per cui fossero soccorse le parrocchie più povere. Prima però di dar luogo alla esecuzione di alcuna proposizione, ebbi l'incarico di esaminare una memoria presentata al sovrano sopra le tre congreghe di preti di Pistoia che in seguito dètte luogo allo stabilimento del Patrimonio ecclesiastico. La memoria segreta ed anonima presentata al sovrano era in sostanza di un tal prete Giannoni fratello di una di dette congreghe, informatissimo di tutto ciò che riguardava la natura delle medesime, la loro forza, il loro oggetto, e gli abusi nell'amministrazione. Proponeva egli in questa la soppressione di tali congreghe per formare una collegiata di settanta sacerdoti che servissero la chiesa della Madonna della Umiltà, sodisfacendo ai pesi e ca-

richi loro addossati e riunendo tutti insieme i fondi di quei tre corpi, che ascendevano, mi disse, alla cospicua somma di scudi 100.000. In seguito, per il canale della segreteria del regio Diritto, mi fu ordinato di prendere immediatamente la totale soprintendenza di questi corpi, non ostante qualunque privilegio o esenzione, che se non vi era de iure vi era di fatto; e contemporaneamente mi fu commesso di rimettere lo stato attivo e passivo di queste congreghe, e di proporne la soppressione o riforma come fosse più creduto opportuno per il miglior servizio della Chiesa e per il vantaggio spirituale dei popoli.

Per quanto delicato fosse l'affare che interessava i preti più ricchi e generalmente più oziosi della città, e per quanto fosse lungo e faticoso il formare lo stato attivo e passivo di quelle congreghe, colla indicazione dei diversi pesi e incombenze, pure tal premura n'ebbe il granduca che in poco tempo me ne fe' più volte sollecitare la spedizione. Per mettermi bene al fatto di tutto fu pur commesso al vicario regio di prestarmi a ogni occorrenza la mano, tanta cattiva opinione era stata ingerita nella mente del sovrano contro quei preti. La potenza loro e la influenza nel popolo veramente era grande. Il posto di congrega si valutava il cardinalato dei Pistoiesi; e il maneggio di cospicue rendite metteva quei preti in grado di avere molti dipendenti nella città e nel contado. Aveano il possesso de' migliori poderi del piano pistoiese, e i canoni in grano che si pagavano dai livellari, gli costituivano in grado di essere come i depositari e i magazzinieri delle più ricche e necessarie derrate. La collazione di varie doti per maritare ragazze rendeva come necessario il loro favore; e il diritto di nomina ai posti vacanti di congrega esercitandosi molte volte a pro di piccoli ragazzi, dava luogo ai più scan-

dolosi motteggi del popolo che riguardava tali nomine come un favore ai figli delle respettive comari.

La congrega detta di Santa Maria di Piazza era fra le tre la meno ricca, perchè fu valutato che avesse fondi per poco più di 100 mila scudi; ma oltre lo essere meglio delle altre amministrata, era anche meglio governata nello spirituale, e in tutto quello che concerneva il decoro delle sacre funzioni. La fondazione non era di antica data, e quei che concorsero a formare questo nuovo collegio, avevano somministrato scudi dugento per ciascheduno, e così aveano acquistato il padronato dei posti ch'erano limitati di numero. Le altre due congreghe, dette della Trinità e dello Spirito Santo, erano assai ricche di fondi, ma non corrispondevano a proporzione le rendite, per la cattiva amministrazione di quei preti, tra i quali alcuni (come accader suole in questi corpi) fattisi arbitri e soverchiatori degli altri, disponevano, più a capriccio che secondo le regole, di quei patrimoni.

L'impegno che mi era addossato, in sèguito dei sovrani comandi, di dare lo stato attivo e passivo di questi patrimoni, veddi bene che era grave e spinoso; ma pure mi era convenuto assumerlo per vantaggio della mia chiesa, e per il miglior bene dei miei diocesani. Quei preti avvezzi a non dipendere dall'ordinario, mal soffrivano di vedersi astretti a svelare le loro cose e a render conto di un'amministrazione tenebrosa, che aveano saputo tener nascosta fin qui. Io volli dapprimo con dolci maniere condurgli a questo; ma poichè veddi la impossibilità di vincere la loro ostinazione e di guardarsi dalle frodi e dagli artifizi che usavano, pensai di chiamare un valente computista di Firenze, per cui mezzo mi riuscì finalmente di avere una bastante idea delle forze di quei patrimoni. Con queste notizie

adunque io presi a formare un progetto tale sul provvedimento dei parrochi che, disimpegnandogli dalla sollecitudine della temporale amministrazione dei beni, assicurasse loro una comoda sussistenza, togliesse ogni pretesto al mercimonio delle cose sante, e procurasse ai popoli una più utile assistenza spirituale. Il piano da me ideato fu in una lunga e ragionata lettera spedita fino de' 20 dicembre al segretario del regio Diritto, [1] e tanto piacque al sovrano, che a fronte della opposizione dei suoi ministri mi ordinò poi anche di stendere il motuproprio ch' egli firmò, e di cui avrò luogo di parlare in appresso.

Dovetti pure in questo tempo prendere in considerazione i cappellani della cattedrale, alcuni dei quali si dicevano di San Zeno o Zenone che n' è il titolo, altri di San Iacopo dalla cappella del santo Apostolo protettore della città. I primi si sceglievano dal capitolo, come sostituti e vicari dei veri benefiziati che godevano le pingui rendite del benefizio senza prestare alcuna servitù alla chiesa; gli altri si eleggevano dalla civica magistratura che, avendo l' amministrazione dei beni della cappella di San Iacopo, a cui si erano ammensati molti benefizi, teneva, or con maggiore or con minor soldo, salariati alcuni preti per servizio della chiesa cattedrale. Quanto ai primi aveva il vescovo Alamanni procurato un piccolo aumento di mercede dai titolari, ma era in sostanza così meschino l'assegnamento per gli uni e per gli altri, che non potevano in alcun modo sussistere, onde la scelta cadeva per lo più in soggetti di nessun merito. Io non potei fare a meno di rilevare al principe un abuso sì grande che si faceva di fondi assegnati per il servizio della chiesa,

[1] Ved. al fine di questa Parte (Doc. II.).

e dai titolari benefiziati, e dalli operai di San Iacopo, ossia dalla comunità che profondea l'entrate della cappella in oggetti estranei da quegli per cui erano state assegnate fino dai tempi di Eugenio IV, quando vi ammensò un numero grande di benefizi. Un altro enorme abuso rilevai in questa occasione. Le grosse prebende dei benefizi di cattedrale si godevano da cardinali, da prelati, e da altre persone addette alla romana Curia, che mai prestavano il minimo servizio alla chiesa, per cui erano fondati. Vi era anche di più. Questi benefizi si raddoppiavano in una stessa persona, e vi era fino qualche canonico della cattedrale ch'era anche nella stessa chiesa doppiamente benefiziato, e che non potendo con doppia o triplice rappresentanza personale a un tempo istesso prestare il richiesto servizio, lo faceva per mezzo dei vicari o sostituti già detti di sopra.

Il sovrano adunque, che fu inteso di questo abuso non meno che del meschino assegnamento che si dava ai preti veramente inservienti alla cattedrale, ordinò che io proponessi un compenso per rimediarvi. Io procurai di farlo a forma dei canoni; e in seguito delle mie rappresentanze si degnò di ordinarmi la minuta di quel motuproprio, contro cui si scatenò l'avarizia del clero secolare e regolare, e contro cui tanto declamò la superstizione, e tanto s' irritò la romana Curia, ch'ebbe poi in soccorso molti dei vescovi e molti del ministero che temerono di perdere il mezzo che aveano di guadagnarsi dei clienti con una capricciosa distribuzione di benefizi ecclesiastici. Nel sèguito di queste memorie se ne vedrà meglio lo schiarimento; ed io riserberò all'anno venturo il parlare di questi affari più estesamente.

DOCUMENTO I.

Lettera al gran duca sulla istruzione religiosa che voleva affidarsi ai frati.

La lettera del fu senatore Bertolini in data dei 17 del passato gennaio relativamente al Catechismo riguarda un punto che interessa troppo la mia coscienza, perchè io possa trattenermi di scrivere direttamente all' A. V. R. sopra di ciò.

Siccome io ho creduto sempre uno dei principali doveri la istruzione dei popoli, però fino dal principio del mio vescovado me ne sono fatto un carico; e poichè se mancano dei buoni cooperatori non è possibile il ben riuscirvi, però di nulla tanto mi son dato pensiero quanto di formare fino da principio nei buoni studi i giovani de' miei seminari e d' impedire che il mal seme dell' irreligiose dottrine non si spargesse nella mia diocesi: nel che se i miei pochi talenti non han corrisposto alla buona mia volontà, io ho però da consolarmi frattanto nel render giustizia ai parrochi della mia diocesi che la loro capacità e zelo è tale che generalmente adempiendo bene agli obblighi del loro ministero mi dispensano dal cercare in sussidio altri delle cui massime posso esser meno al fatto per l' istruzione dei popoli. L' impegno però che io debbo avere non meno per la purità della dottrina che per il buon servizio di V. A. R. mi pone in dovere di pregare l'A. V. ad esser persuaso che queste due stesse cagioni fanno sì che io non seguito pienamente nell'ordinazione dei catechismi ciò che per giusti motivi può essersi ordinato da altri, e che per tal conto potrebbero esservi forse dei Regolari in qualche idea di potere usare più liberamente di certe loro facoltà anche nelle altre diocesi. E poichè potrebbero venire dei casi nei quali apparisse esservi il bisogno di ricorrere a loro, io ho troppa premura di non essere anco a torto addebitato d'aver mancato ad un dovere che reputo essenziale ad un vescovo per non lasciare di accennare i motivi che mi ritraggono dal-

l' affidare il catechismo ai Regolari che non han cura nelle loro chiese. Questi, secondo il disposto del Concilio di Trento, non potrebbero predicare mai neppure nelle loro chiese senza la benedizione del vescovo, e molto più se il vescovo contradicesse. Ciò nonostante, questo decreto si osserva sì poco, che se ho dovuto affaticarmi e incorrere la taccia d' inquieto ed indiscreto presso alcuni Regolari per esigere che prendessero la facoltà quando predicavano fuori delle loro chiese, molto meno posso sperare di ottenere che sempre mi domandino la benedizione per le chiese loro; e quando nel caso io volessi un riscontro e dei loro costumi e della loro capacità prima di accordarla previo un qualche esame, forse avrebbero tante esenzioni e privilegi da allegarmi da non poterne riuscire senza un solenne contrasto. Oltre a ciò le cabale e i raggiri con cui si coprono, qualora si sia in necessità di prendere qualche provvedimento, sono troppo noti a un principe illuminato qual'è V. A. che ben sa dalle storie, che a taluni può essere stato un motivo di merito e di avanzamento in altro paese l' impegno di sostenere male a proposito dell' esenzioni e dei privilegi ancor quando se n' abusavano contro la Religione e lo Stato. La sicurezza poi di esser bene accolti in altro paese gli mette poco in pensiero dei risentimenti del vescovo per la mala amministrazione dei sacramenti o della divina parola. Sopra di che mi sia lecito il dire per esperienza e giusta doglianza degli stessi parrochi, che i popoli meno disciplinati e istruiti son quegli appunto che, lasciato il pascolo dei legittimi loro pastori, per ricevere i sacramenti, per ascoltar la divina parola vanno alle chiese dei Regolari che molte volte fanno servire la pietà dei popoli al loro interesse fomentando pratiche superstiziose, e non cercano di guarire le infermità di quei che presentansi al tribunale di penitenza per timore di non perdere quel concorso, di cui tanto trionfano. Il reflesso dell' illustre vescovo di Fiesole, Baccio Martelli, che dètte luogo alla nuova determinazione dei PP. Tridentini (cap. IV, sess. 24), è troppo giusto per comprendere il rischio a cui si va incontro con affidare il catechismo ai Regolari nelle loro chiese. Potrebbe sembrar questo anche un autorizzare specialmente nelle città e luoghi circonvicini quel che l' antica

disciplina della Chiesa non avrebbe mai tollerato, di vedere i popoli correre ad altri maestri, lasciati i legittimi dati loro da Dio nei propri parrochi; e questo tanto più facilmente in quanto che certe divozioni di moda e superstiziose ed interessate che sogliono essere in voga presso dei Regolari, siccome non costano il sacrifizio delle proprie passioni, così hanno una più forte attrattiva del nudo Vangelo presso coloro che vogliono combinare Cristo con Belial. Io debbo per altro render giustizia ad un numero di Regolari, i quali io desidero, e gl' ingiungo ancora io stesso, che predichino, perchè edificano e coll' esempio e colla dottrina; ma la scelta non dipende sempre da me, ed oltrechè i capaci generalmente sono pochi, questi non si trovano per lo più che nelle gran città, e molte volte o il buon servizio dell' Ordine o la speranza d' un avanzamento gli conduce con pregiudizio dello Stato a Roma; però spesso accade che la predicazione nelle chiese dei Regolari si affida al meno atti fra loro a tale ufizio. Perchè il vescovo poi possa ragionevolmente opporvisi, è necessario che se ne vedano i cattivi effetti, e così si metta in stato piuttosto di rimediare al male che prevenirlo. Pure, se la cosa stesse nei termini in cui la restrinse il Concilio, e come molti pontefici co' suoi provvedimenti disposero, e se i superiori respettivi degli Ordini fossero tutti e sempre come ve ne sono alcuni, io potrei con sicurezza e con quiete tanto consolarmi di veder frequentate le chiese dei Regolari quanto mi consolo di quella dei PP. dell' Oratorio: questo si può desiderare, ma non già troppo fondatamente sperare nella presente costituzione, giacchè sa bene l' A. V. R. questa esser tale che impegnati molte volte per desiderio d' avanzamento o per interesse o per pregiudizio a sostenere l' ambiziose mire della Corte romana di cui è pericoloso che si facciano gli emissari e i satelliti, possono all' occorrenza impunemente indisporre i popoli contro il principe e contro i legittimi pastori. Non ignora l' A. V. R. che *aliud sunt sedes*, *aliud praesidentes;* e sa altresì che la romana Corte avendo due differenti rispetti e civile ed ecclesiastico per le due qualità di sovrano e di vescovo che risieggono nel papa, talvolta dai ministri di lui, per un intollerabile abuso, si confondono in modo da voler far servire i diritti in-

contrastabilmente dati da Dio alla prima Sede nella potestà d' ordine e di giurisdizione a delle pretensioni inaudite in più felici secoli e contrarie all' ordine stabilito da Dio. La memoria che non senza la massima indignazione ho potuto leggere del nunzio Garampi tanto ingiuriosa alla sacra persona della maestà del religiosissimo fratello di V. A. fa ben vedere quanto sopra ogn'altra cosa interessa quella Corte civile e politica di tener costoro come tante fila negli altrui Stati tese per agitarsi secondo i propri interessi. La storia della Chiesa, le declamazioni d' un san Bernardo, il grido di tutti i buoni faranno sempre conoscere le indispensabili irregolarità e l'abuso d' un sistema modernamente introdotto nella Chiesa di Dio con tanto scapito della legittima dipendenza dalle due potestà stabilite da Dio e con tanto pregiudizio degli Ordini stessi, ai quali l' esenzione altro non fa, come diceva un gran vescovo, che torgli i superiori dati loro da Dio per dargliene altri a capriccio, lontani di paese, pregiudicati di massime, ed in conseguenza ridurre una parte di sudditi e di ecclesiastici a non riconoscere colla dovuta obbedienza altro sovrano o altro vescovo che un generale che sta a Roma.

Quanto alle prediche, e specialmente della Quaresima, che sono per lo più appoggiate a dei Regolari che non si conoscono, è inutile la speranza che si voltino in buoni catechismi atti all' intelligenza dei popoli. Se posso compromettermi di alcuni, ai quali ho sempre raccomandato delle buone e pratiche istruzioni, non è così generalmente di tutti, essendo già in proverbio che tali recitano delle prediche toccategli a sorte senza aver nemmeno i talenti da scegliere le materie atte ai particolari bisogni. Qualche difficoltà che io facessi in avvenire nell' accordare la facoltà di predicare ordinando che tutti vengano preventivamente all' esame, forse diminuirebbe un gran numero di cattive prediche nella Quaresima, in specie nella campagna, ove lo zelo dei parrochi con maggior profitto supplirebbe a questa mancanza con delle istruzioni adattate al tempo, ed a quel vantaggio che può ritrarsi in qualche circostanza dal far sentire anco la voce d' un altro rimedierebbe all' occorrenza una qualche missione fatta nei tempi opportuni da sacerdoti secolari o regolari di tutta probità

non cogli apparati o lo strepito di uno spettacolo, ma collo spirito veramente apostolico. Questa mia ordinazione riguardo agli esami dei predicatori, quantunque conforme alle disposizioni canoniche, perchè avesse tutto il buono effetto, abbisogna dell' appoggio di V. A. R. per l' opposizione che potrebbe incontrare nei Regolari, che avendo per lo più la nomina delle respettive magistrature, o non lascerebbono d' impegnare anco queste per sostenergli, ove come poco idonei fossero rigettati, o forse anche prenderebbono a fare le prediche nelle loro chiese per eludere più facilmente l' attenzione del vescovo.

In seguito poi di quanto mi dice nella sua lettera dei 17 gennaio il fu senatore Bertolini, essere di piacere di V. A., venendo io con questa a renderla intesa di quanto io crederei opportuno di fare, stimo bene aggiungerle che nel procurare la ristampa dell' aureo catechismo di Gourlin, pubblicato già la prima volta in Napoli sotto gli auspici della Maestà della Regina sua sorella, e successivamente in Genova e in Venezia, io non lascerò d' incitare i fedeli alla mia cura commessi a profittare delle istruzioni dei loro legittimi pastori.

Io mi sono forse troppo più che non conveniva diffuso, A. R., in questa mia lettera, nella quale ho creduto dovermi direttamente aprire con V. A. Io non mi sono però avanzato al suo trono senza pesare d' avanti a Dio quello che era per scrivere. Se nello esprimermi io ho confuso i rispettabili caratteri di sovrano e di padre, ne accagioni l' A. V. quei singolari tratti di beneficenza, con cui si è degnata distinguersi al cospetto del mondo. Intanto, mentre imploro la continuazione della sovrana sua protezione, prego Iddio a ricolmare di benedizioni e V. A. R. e tutta la reale famiglia, facendo sempre più grande il nome austriaco a conforto dei buoni, a vantaggio della Cattolica Religione.

12 febbraio 1782.

Dal Copia-lettere del 1782, Filza 45.

Documento II.

Lettera al Segretario del Regio Diritto sul Patrimonio Ecclesiastico e sulle cure di Pistoia.

Due oggetti interessantissimi per la diocesi di Pistoia, la moltiplicità ed indecenza delle parrocchie nella città, e la rispettabile amministrazione dei fondi di tante inutili congreghe di preti, hanno richiamato la provvida cura del religioso sovrano. V. S. illustrissima, per cui mezzo si degnò comandarmi di farvi sopra il più serio esame, avendomi con lettera dei 4 ottobre partecipati i reali ordini, si compiacque accordarmi quella dilazione a compirgli che la importanza della cosa e la necessità in me di qualche riposo esigevano. Con altre mie in data dei 21 e 30 novembre mi dètti l'onore di significarle le difettose dimostrazioni che mi erano state date dalle congreghe specialmente della Trinità e dello Spirito Santo; per il che mi è stato necessario il deputare persona disinteressata ed imparziale che, preso tutto in esame, mi faccia un vero stato attivo e passivo del patrimonio delle medesime. Frattanto però che si sta ultimando questo lavoro non ho creduto di dovermi più trattenere dal soddisfare all' incarico avuto, tanto più che anche nella peggiore ipotesi che vere fossero le dimostrazioni datemi, le rendite sono più che bastanti all' oggetto che ho in mira.

Io mi farò dunque dal dirle primieramente, ventitrè oltre la cattedrale essere le parrocchie di questa città in una popolazione che non arriva a 9000 anime, quando non si vogliano contare oltre a 1000 che, quantunque governate da cure della città, stanno però fuori della medesima. Queste io crederei che si potessero comodamente ridurle a dieci, sopprimendo le altre e trasferendo quelle che restano in chiese più decenti e capaci per bene amministrarvi le sacre funzioni. Io dunque proporrei di ridurre le cure alle seguenti chiese: Sant' Andrea, San Giovanni fuor Civitas, San Paolo Apostolo,

SS. Vergine dell'Umiltà, Chiesa degli Umiliati trasferendovi la cura di San Vitale, San Pier Maggiore, San Bartolommeo, San Leonardo, Spirito Santo, San Prospero. Sono queste tutte o di libera collazione o di padronato dei popolani o di qualche luogo pio. Le altre tutte che dovrebbero soppriмersi sono della stessa natura, toltane quella di San Piero in Strada, che è per una quarta parte di padronato di S. A. R., per una metà della famiglia Brunozzi e per l' altra quarta parte della famiglia Batacchioli di Pistoia; e toltane pure quella di Santa Maria a Ripalta, che è di padronato delle famiglie Forteguerri e Buti di Pistoia. La chiesa di San Vitale riuscirebbe troppo piccola per la cura, e però io crederei bene trasferirla alla chiesa detta degli Umiliati. Questa è un' antica propositura che ridotta in commenda si gode attualmente dal cardinal Salviati. La chiesa è disadorna ma grande e maestosa. Quel porporato si farà un pregio di cederla fino che vive all' oggetto di trasferirvi la cura di San Vitale: in occasione poi di vacanza potrebbe un sì pingue benefizio servire ad un oggetto che interessasse il bene di questa città e diocesi. Quando rimanesse libera e vacua qualche vasta chiesa e convento di Regolari potrebbe in questa stabilirvisi una delle cure sopprimendo quella di San Prospero dove altronde i padri dell' Oratorio che l' amministrano si esercitano in offici di carità verso il popolo. Quanto alla cura di San Leonardo, quando fosse più comodo esercitarsi nella chiesa di San Marco, potrebbe là trasferirsi, e intanto unire a San Leonardo l' antica cura di San Marco, che, quantunque separata affatto, pure per comodo e per risparmio si amministra dai monaci di San Bartolommeo. Questa medesima cura si estende molto anche nella campagna, dove avrà presso a 400 anime. Queste, come io dissi nella rappresentanza al signor conte Alberti sotto il dì 5 ottobre, dovrebbero raccomandarsi al curato di Sant' Alessio in Bigiano con obbligare i monaci a dare una prestazione conveniente per il mantenimento d' un cappellano.

A tutte queste cure, oltre il parroco fisso da stabilirvisi, crederei necessario aggiungere in ciascuna di esse quattro cappellani curati che nelle feste cantassero la messa e i vespri, assistessero al confessionario, e per turno aiutassero il priore

nell' esercizio della cura. Riflettendo alla necessità in cui è il parroco di soccorrere i poveri, farei un assegnamento fisso di scudi trecento per ciaschedun priore e di scudi centoventi annui a ciaschedun cappellano. Proibirei per altro a questi il prender limosine per la celebrazione delle messe, come ancò il portarsi a celebrare fuori della parrocchia a cui sono assegnati nei dì festivi. E poichè sarebbe desiderabile per il miglior governo che vivessero collegialmente, però converrebbe che abitassero tutti insieme nella canonica, quale in molte delle chiese assegnate può aversi facilmente; e dove non è potrà nel recinto della cura trovarsegli una conveniente abitazione. Assicurato così a questi preti un conveniente assegnamento, non parrebbe doversi permettere che in occasione di mortori esigessero cosa alcuna. Dovrebbero essi senza alcuno emolumento prestare tutti gli ufizi di cristiana pietà egualmente ai poveri che ai ricchi, e quando questi volessero erogare qualche somma in suffragio dell' anima del defunto, il parroco dovrebbe riceverla per distribuirla in limosine ai poveri colla partecipazione del vescovo. Queste cappellanie curate dovrebbero essere incompatibili con altri benefizi, quando la necessità non esigesse diversamente, e dovranno esercitarsi da chi le gode e non da alcun sostituto, e regolarmente potrebbero essere un giusto titolo per l' ordinazione. Per le spese tutte della chiesa potranno comodamente supplire le respettive opere che insieme riunite dovendo provvedere a un minor numero di chiese, saranno in stato di soddisfarvi pienamente. Siccome in ciascheduna parrocchia è necessario che vi sia la compagnia del Sacramento, a questa potrebbe assegnarsi per luogo, dove adunarsi, qualcuna delle chiese che resterebbe vuota in ogni parrocchia, e servirebbe intanto anche questa per farvi la dottrina ai fanciulli o alle fanciulle che sarebbero intanto con migliore ordine gli uni separati dall' altre. In queste compagnie non vorrei che vi fosse tassa d' alcuna sorte, ma tra i fratelli e sorelle se ne scegliesse annualmente dal parroco un numero che fosse particolarmente determinato a certi uffici di carità, come di portare a seppellire i defunti, di visitare i carcerati, di raccogliere le limosine per i poveri della cura da consegnarsi al parroco per farne la distribuzione,

scegliendo per questo ufficio più specialmente i nobili e cittadini o altri onorati uomini, e chiamandogli i fratelli e sorelle della Carità. Tutte l' altre compagnie e confraternite fuori di quella della Misericordia parrebbero affatto superflue, e intanto gli assegnamenti che vi sono potrebbero voltarsi alle respettive cure per distribuirsi in doti e limosine secondo quei ceti di persone a cui già sono assegnati per fondazione.

Quanto alla chiesa dell'Umiltà, considerando il molto concorso dei fedeli e la nobiltà del tempio, oltre i quattro cappellani curati, potrebbero sceglìersene altri sei collo stesso onorario, col peso di cantare il vespro e la messa nei giorni non festivi e nei festivi, unitamente ai curati assistere al servizio e funzioni di chesa. E poichè tanto qui che altrove vi sono alcune cappellanle che hanno il peso del coro nei dì festivi, potrebbero quelle che non sono di padronato privato sopprimersi per la più parte destinandogli all' oggetto che dirò in appresso, e consistono nel proporre per i più grossi castelli della diocesi e specialmente della Montagna, un maggiore assegnamento ai parrochi, e qualche cappellania curata nella stessa forma e cogli stessi pesi che ho detto per quei della città. Così dove adesso, quantunque abbia in quei luoghi un numero grande di preti, pure mi trovo talvolta nella circostanza di non ne avere neppure uno capace di esercitarsi come cappellano, allora con minor numero potrei sperare di veder ben servite le chiese ed assistiti quei popoli.

Tra le parrocchie della città ve ne sono alcune come S. Maria Maddalena al Prato, Sant'Andrea ec., che hanno un numero grande di anime in campagna. A queste è necessario di provvedere con erigere una nuova cura fuori della porta al Borgo conforme mi dètti l' onore di accennarle in altra mia degli 11 dello scorso novembre in occasione di rimetterle una supplica del curato di S. Maria Maddalena al Prato Giuseppe Achilli, e come rapporto ad altra popolazione esistente fuori della porta a San Marco e Carratica dissi nella lettera al signor conte Alberti in data dei 5 ottobre e in quella di V. S. illustrissima in data dei 30 novembre, ove parlo della vacante chiesa della Vergine. Siccome poi tra le parrocchie ve n' è una che si amministra dai monaci vallombrosani, troppo neces-

sario sarebbe che questi pure avessero un numero di monaci come nell' altre chiese atti a servire ed istruire cristianamente il popolo nella forma ordinata per gli altri; e quando non avessero soggetti capaci, converrebbe che nel clero secolare o regolare io gli trovassi obbligando i monaci a passar loro quell' emolumento che è stato generalmente fissato.

Per supplire agli assegnamenti che sono necessari ai provvedimenti proposti non è da dubitare che per la città almeno non sieno più che sufficienti le attuali rendite delle cure unite a quelle delle tre congreghe, mentre anco, facendo capitale delle difettose dimostrazioni che mi hanno dato, e che sono assai minori del vero, pure le rendite sopravanzano d' assai nel sistema proposto, di modo che, oltre le cure della città, io penso che potranno ben provvedersi anco quelle dei principali castelli della diocesi. Conviene però tòrre immediatamente l' amministrazione delle congreghe ai fratelli delle medesime, e sopprimerle perpetuamente, valendosi dell' entrate agli oggetti indicati.

Ed affinchè non sembri strana ed irragionevole la mia proposta, io mi farò dal dire inutili, anzi perniciose alla buona disciplina, queste congreghe, per poi scendere alla cattiva amministrazione dei fondi di esse. Sono queste società composte d' un numero di preti, che ripartendosi secondo i diversi incarichi ed ufizi una grossa rendita, altra incombenza non hanno che di celebrare molte messe e vespri e notturni; e poichè lo spirito di avarizia è troppo facile ad insinuarsi in chi dee ridurre gli atti del ministero il più santo a motivi d' interesse e guadagno, il modo con cui sono soddisfatti questi ecclesiastici uffici non è generalmente tale da riescire di edificazione ai fedeli, che anzi per lo più ne restano oltremodo scandolizzati. Oltredichè, valutandosi questi posti di congreghe o in tutto o in parte un bastante titolo di ordinazione, io mi trovo ad avere un numero grande di preti, che avvezzi a trascurare quello che di più santo è nel loro ministero, ma nel tempo stesso largamente provvisti, riempiono la Chiesa di ministri inutili ed oziosi e privano lo Stato di quel vantaggio che dall' opera di buoni cittadini può derivarne. Il diminuire il numero oramai troppo esorbitante di preti è troppo coerente alla

disciplina della Chiesa, e conforme alle mire del sovrano atte non meno a felicitare lo Stato che a proteggere la Religione. La moltiplicità dei preti ha cresciuto a dismisura il numero delle messe; e queste all' incontro si fanno passare per un sufficiente motivo ad una più copiosa ordinazione di preti. Il fratismo ridotto a campare in parte sulla limosina delle messe ci ha assuefatti a vedere quasi con indifferenza farsi un traffico vergognoso dell' azione la più sacrosanta presso tutti quei, che sieno o non sieno nella necessità, amano però di trarne profitto. Le false idee che il fratismo medesimo con spirito di avarizia ha sparso nei semplici sull'efficacia di questo gran sacrifizio, la cui applicazione si crede per molti potersi determinare a talento di chicchessia, vengono anche indirettamente fomentate dai tanti decreti che si fanno in corte di Roma. La maniera con cui vi si trattano dispoticamente le materie ecclesiastiche e spirituali non può far sentire senz' orrore il concetto che vi si forma del sacrifizio della messa da chiunque privo di altre nozioni ne prende idea dal modo con cui si discutono sì fatte cose. Le Composizioni colla Fabbrica inventate dall' avarizia e sostenute dall' orgoglio d' una potestà che non viene da Dio ci fanno in fondo conoscere quali compensi è usato sempre di prendersi nella Chiesa sulle oblazioni dei fedeli. Io non dubito che quello da me proposto non sia più conforme allo spirito di essa, mentre restringendosi il numero delle cure, e sopprimendosi queste congreghe, si limita anche il numero dei sacerdoti. Questi resi più attivi s' impiegheranno tutti con edificazione del popolo in quello a che è il sacerdozio da Gesù Cristo istituito, mentre dovranno sotto la dipendenza dei respettivi parrochi nelle loro chiese ed istruire i fedeli nelle verità della Religione ed amministrare i sacramenti ed offerire il santo sacrifizio e colle pubbliche orazioni impetrare dall' Eterno Padre, per i meriti del Supremo Pastore, le benedizioni e la pienezza della sua carità sopra la Chiesa. I fondatori delle diverse uffiziature e legati più non rimarranno per questo defraudati dei loro suffragi, ancorchè sieno tolte le diverse uffiziature, e in quella vece gli uffici ecclesiastici sieno ordinati nella forma che ho proposto. Sarebbe un' empietà il dire che il sacrifizio della messa possa offerirsi unicamente per una

sola persona. Il sacrifizio a tutti i cristiani è comune ed è offerto per tutti. Se più particolarmente si prega, e si offerisce per quei che si sono più specialmente raccomandati, se l'offerta data per il mantenimento del ministro di Dio è un esercizio di carità, si può sperare che, applicando Dio a ciascuno le orazioni della Chiesa e la virtù del sacrifizio secondo l'ordine della sua alta sapienza, e secondo che i defunti nella loro vita si sono resi più o meno degni di parteciparne, forse si trovino essi in grado di potere più degli altri profittare di questi soccorsi, qualora una maggior fede e una maggior carità piuttosto che un più decoroso legato gli abbia distinti nel separarsi da questa vita. È una vanità, una sciocchezza degli scolastici anche i più accreditati il figurarsi che nei ministri della Chiesa, specialmente nel papa, vi sia un'autorità che si estenda oltre i confini ancor di questa vita alla Chiesa trionfante e purgante: per questa noi non abbiamo che delle preghiere da porgere, ma non già autorità di sciogliere o di legare. Vietando ai cappellani curati il prendere alcuna limosina per la celebrazione delle messe, è da sperare che i sacrifizi che offeriranno non saranno mai celebrati per un impulso di avarizia, che sarebbe la più orrenda simonia, e così più accette saranno a Dio l'orazioni con cui saranno accompagnati. Sempre, ma nelle feste principalmente, pregheranno e pel popolo e per tutti in genere i benefattori, e nelle pubbliche orazioni che porgeranno al Signore pregandosi anco per i defunti, questi saranno nelle loro pene alleviati. Il popolo intanto rimarrà meglio istruito, che non si ha da riporre la confidenza in un numero grande di messe celebrate in fretta, ma nella virtù del sacrifizio, e che a questa commendabile cura per sollievo dei morti conviene aggiungere il digiuno, la limosina ed altre opere di pietà. Quello che mi parrebbe dovere a quanto sopra ho detto aggiungere si è che nella sagrestia di ciascuna parrocchia si affiggesse il catalogo di tutti i benefattori, che alla formazione dei cospicui patrimoni delle congreghe e cure concorsero.

Io mi sono forse deviato troppo e dilungato oltre il dovere; ma l'ordine delle cose esigeva, che per meglio dimostrare che inutili, anzi perniciose, erano queste congreghe per

la ecclesiastica disciplina, io lo facessi col rilevare gli abusi che vi erano ed i rimedi che io intendevo apprestarvi colla diminuzione delle parrocchie e l' assegnazione di certi cappellani curati, che se non in tutto almeno in parte s' approssimassero a quello spirito, che la Chiesa ha sempre desiderato, e che il gran restauratore dell' ecclesiastica disciplina San Carlo ci ha in parte additato. Io non sarò così noioso ed ardito da trattenermi di più per allegarne ragioni, parlando con un ministro troppo bene inteso di tali materie, e proponendo la cosa ad un principe illuminato ed impegnato per il vero ben della Chiesa: quel poco che ho detto varrà solo a mio pro, perchè si veda quali sono i principi che mi hanno guidato nel fare la proposizione.

Io dovrei ora passare a parlare dell' amministrazione dei fondi; ma prima di far ciò, mi sia lecito il ritornare sull' importante oggetto del servizio delle chiese, discorrendo dei benefizi semplici. Questi, non contandosi i residenziali come i canonicati ec., sono oltre ai 220, la metà dei quali è nella città, e l' altra metà nella diocesi. Oltre a 200 sono le uffiziature. I pii legati di messe le fanno ammontare oltre le 37,000; onde non è maraviglia se le sole messe obbligate annualmente nella città sono circa 82,000, e presso a 60,000 sono nel restante della diocesi. Il numero delle annuali e che diconsi avventizie sbalordirebbe a tenerne conto. L' obbligare i preti a celebrare in ogni giorno la messa e ridurla in parte di loro sussistenza è un condurgli a far mercimonio della cosa più santa. I benefizi semplici sono un nome inaudito in più felici secoli. Il pretendere di dar subito alla radice di tutti gli abusi e gli sconcerti è un troppo desiderare. Dio pur volesse che avesse la Chiesa da compensare i meriti dei degni ecclesiastici da sollevargli nelle loro indigenze colle oblazioni dei fedeli da amministrarsi in comune, invece di vedere profondere in lusso improprio di ogni cristiano le rendite di qualche benefizio procurato col favore o con i servigi temporali. Per dare non pertanto un miglior sistema anco a questi, potrebbero considerargli come un soccorso alla indigenza dei più meritevoli, e in conseguenza valersene per gratificarne o qualche vecchio ed infermo parroco, o qualche degno ministro che

abbia faticato a pro della diocesi. Riflettendo poi che molti ve ne sono di padronato di privati, io crederei opportuno il diminuire i molti obblighi di messe, di cui sono talvolta caricati, e proporzionatamente obbligare ad un maggiore o minor servizio delle chiese o coll' assistenza ai divini uffizi o coll'amministrazione dei sacramenti quegli che li posseggono. L'istesso dico di tante ufiziature e pii legati di messe che meglio sarebbe ridurre ad un numero assai minore, caricando i possessori di esse di qualche altro uffizio tendente alla buona istruzione e vantaggio spirituale del popolo. Sopra di che venendomi appunto fatta attualmente qualche proposizione analoga dal provveditore della chiesa detta dell' Umiltà, io non lascerò di prestarmi con tutto l' impegno per renderne poi il debito conto.

Ma venendo omai a parlare dell' amministrazione dei fondi delle congreghe, questa troppo è necessario che sia data a persona secolare immediatamente, che, preso lo stato di tutto il patrimonio, sia in grado di aumentarne le rendite e di corrispondere a suo tempo alla scadenza dei mesi colle somme da assegnarsi secondo il sistema proposto. Oltre che non conviene ad un ecclesiastico l' imbarazzarsi tanto nell' ufficio proprio di procuratori ed agenti di campagna. L' esperienza mi fa anche vedere il disutile che ne viene alle congregazioni, in una delle quali si trova che alcuno dei fratelli con iscandolo non ordinario prende fino in affitto triennale dei fondi delle medesime. Dalle dimostrazioni che mi sono state date specialmente dalle congregazioni dello Spirito Santo e della Trinità rilevo molti inconvenienti, tutti in pregiudizio delle congreghe, ed ho sicuro riscontro di molti capi di entrata che mi sono stati nascosti. Molti fondi che, o per indolenza o per far piacere ad alcuno, si veggono consegnati per un tenue canone, potrebbero con una migliore amministrazione aumentare assai le rendite. L' abuso di prendersi una certa distribuzione in occasione di fare adunanze per trattare affari, di aumentarsi le distribuzioni medesime in vista d' un maggiore incomodo avuto nella funzione per essere la giornata o fredda o piovosa ec., non è così facile a togliersi ove è troppo radicato, finchè l' amministrazione resta in mano di quegli che ne pro-

fittano. Se convenga poi l'alienare tutti questi fondi per rinvestire il prezzo in luoghi di monte, oppure tenergli in amministrazione, non è cosa di mia ispezione il dirlo. Solo debbo avvertire che è necessario che l'amministratore sia sempre in grado alla scadenza dei mesi di pagare senz' alcuno indugio le somme destinate; e siccome da queste medesime congregazioni si amministrano delle rendite assegnate per doti o altre limosine, potrebbe ordinarsi rapporto a tutte formarsi il deposito in questo monte, che dal vantaggio che ne ritrarrebbe potrebbe forse per le piccole partite dei pegni sgravare in tutto o in parte i poveri da quei meriti o frutti che pagano con tanto discapito. Ma sopra di ciò non debbo più avanzarmi, rimettendomi anche, rapporto all'amministrazione in genere, a quello che il perito computista potrà rilevare.

Per usare di un discreto riguardo e condiscendenza ai preti che attualmente godono il posto delle congreghe, io proporrei primieramente che ove ne fosse alcuno capace a sostenere l'uffizio di cappellano curato, fosse prescelto. Per quegli che fossero in età avanzata, considerando che alcuni si trovano in necessità di sostenere la famiglia, farei assegnargli dagli scudi tre ai cinque il mese a proporzione del bisogno, e secondo che fossero o della congrega di S. Maria di Piazza che porta il minore assegnamento o delle altre due congreghe della Trinità e dello Spirito Santo; e intanto gli obbligherei nelle feste a prestar servigio alla parrocchia nella maniera ordinata, diminuendo la mensual prestazione, quando o per ragione di altri impieghi o per volontà loro ricusassero di sodisfare un tale incarico. Quanto ai posti delle congreghe che già sono assegnati ad alcuni soggetti, ma sospesi fino a certi determinati tempi, parrebbe che potessero aversi in considerazione per la vacanza di qualche cappellania quando fossero però capaci di sostenerla.

Considerando poi che molti conventi di monache in certi giorni di loro solennità hanno il comodo di vedere uffiziata la chiesa da qualcuna delle tre congregazioni, al quale oggetto hanno sborsato una certa somma, a me sembra che a tale incarico potessero supplire il parroco coi suoi cappellani, che in tal giorno dovrebbero uffiziarvi. Al respettivo parroco pure

generalmente o ad alcuno dei cappellani, toltone qualche caso di giusta eccezione, parrebbe bene addossare la cura delle religiose claustrali con espresso divieto di prendere alcuno emolumento; dal che intanto ne verrebbe un vantaggio notabile per lo spirituale e temporale bene di esse, togliendo affatto questi confessori di monache, di cui non vi sono generalmente i preti più inutili e pericolosi.

Nel parlare delle chiese della città io ho lasciato a parte la cattedrale, poichè a me sembra che il provvedimento di cui abbisogna, agevolmente e senza veruno aggravio si possa prendere, e però ne fo a parte la proposizione.

Mi resta solo a parlare del padronato che alcune famiglie godono delle due chiese di Ripalta e di San Piero in Strada e dei posti della congregazione di S. Maria di Piazza. Per i patroni delle due chiese curate proporrei che avessero la scelta fra tre soggetti da nominarsi dal vescovo, previo il concorso in caso di vacanza di due priorie da determinarsi a loro piacimento. Quanto poi al padronato della congregazione di S. Maria di Piazza è da avvertirsi che questo nasce dall'avere in principio quelle famiglie sborsata la somma di soli 50 scudi; ond'è che i rispettabili fondi venuti in appresso sono oblazioni di altri pii fedeli, e la minima parte può dirsi essere quella degli autori dei presenti patroni. Quando però se gli volesse avere un qualche riguardo potrebbe fissarsi un numero di cappellanie curate, per cui fosse a turno fra le dette famiglie la scelta del soggetto tra i due, previo il concorso, approvati dal vescovo.

Restringendo però il detto finqui a quei principali capi che io propongo, si riducono questi:

I. Ad eleggere un regio economo che amministri le rendite delle tre congreghe dello Spirito Santo, della Trinità e di S. Maria di Piazza, e che queste restino immediatamente soppresse;

II. A ridurre a dieci sole le parrocchie, oltre la cattedrale, nella città, sopprimendo tutte le altre, ed unendo il patrimonio a quello delle congreghe;

III. A costituire in ciascuna di esse, oltre il priore, quattro cappellani curati che per turno sotto la dipendenza del parroco

amministrassero la cura, e nei di festivi uffiziassero ed avessero gli altri carichi ed obblighi detti di sopra: e per congrua oltre l'abitazione fosse dato al parroco un assegnamento di scudi 300, ai curati di scudi 120 annui, con espresso divieto di prender mai alcuna limosina per la celebrazione della messa o per i suffragi da farsi ai defunti della parrocchia;

IV. Ad ordinare che tanto per le cure quanto per le cappellanie si tenga il concorso nel modo già ordinato;

V. A formare una nuova cura fuori di porta al Borgo per comodo di quella numerosa popolazione, che attualmente è soggetta alle cure di città;

VI. A ridurre ad una sola confraternita del Sacramento in ciascuna parrocchia tutte quelle che sono sparse per la città, eccetto quella della Misericordia, formando nuove costituzioni ed assegnando le necessarie rendite per togliere affatto ogni tassa e contribuzione;

VII. Ad assegnare alle medesime per luogo di radunanza le chiese più decenti che sieno nel recinto della parrocchia, e quanto alla chiesa della congrega della Trinità potrebbe destinarsi per la confraternita della Misericordia, purchè questa cedesse la sua chiesa a quella del Sacramento di San Giovanni fuor civitas;

VIII. Finalmente che rapporto ai benefizi semplici, uffiziature ec., si diminuisse il numero delle messe a cui son tenuti i rettori, con obbligargli al servizio di qualche chiesa.

Secondo il presente piano, a me pare che sarebbe provvisto agli abusi e sconcerti che nascono da queste congreghe, che con più decoro e più spirituale vantaggio sarebbero amministrate le cure, e che voltate così a miglior uso le rendite di un patrimonio sì rispettabile, si potrebbe dagli avanzi che vi sono collo stesso metodo e cogli stessi pesi aumentare fino in 240 scudi annui la rendita delle pievi dei più grossi castelli in specie della Montagna, assegnando loro almeno due cappellani curati con scudi 100 annui oltre l'abitazione. In tal guisa io spero che la diocesi si sgraverebbe d'un numero grande di preti oziosi, che il popolo sarebbe meglio istruito con benefizio e vantaggio grande non meno della Chiesa che dello Stato.

Ai superiori lumi di V. S. illustrissima sottopongo questa mia proposizione; la quale quando, prima di esser rimessa all' esame del religioso sovrano, meriti alcuna correzione e schiarimento, io gradirò di esserne inteso per sempre più soddisfare al genio di lui, al bene della Chiesa.

Pistoia, 20 dicembre 1782.

Sig. Aud. Antonio Mormorai
Segretario del R. Diritto.

Da una copia esistente nella Filza 102.

PARTE QUARTA.

Musa mihi causas memora, quo numine læso ec.; diceva favoleggiando Virgilio sulle tristi vicende del suo eroe. Io quanto a me non ho da rintracciare altra cagione dei tanti attacchi e travagli datimi, che la necessità in cui sono stato per dovere di mio ministero di dispiacere ai frati e alla curia romana; e qui ben si appropria quel che diceva d'Alembert rapporto ai Gesuiti, che impugnata che se gli fosse contro una volta la spada, bisognava bruciare il fodero. Tanto mi è appunto accaduto coi romani curiali; e quest'anno per me fecondo di travagli e di angustie ne darà le prove più convincenti.

L'impegno di tradurmi per uno eretico spiccò intanto fino dalla vigilia della Epifania in un cartello affisso alla porta della chiesa cattedrale di Prato, così concepito « *Orate pro Episcopo nostro Eterodoxo.* » Le voci che già si erano sparse sulla prossima condanna da farsi in Roma del catechismo da me adottato, andavano sempre più ad aggravarmi nella dottrina, quasichè io disseminassi massime contrarie al Vangelo, e volessi distruggere la religione cristiana: la taccia di Giansenista mi era generalmente addossata senza che dai più nemmeno se ne sapesse il significato. Gli scritti incendiari che si pubblicavano in questo tempo avevano lo stesso scopo. Il gran duca Leopoldo, informato delle nuove trame della corte romana, ordinò le più esatte ricerche sull'autore del cartello; e non sarebbe stato difficile il ritrovarlo

esaminando lo scritto; ma io, che già preveddi gli ordini del principe, volli anche prevenire il gastigo esemplare di chi ci aveva parte; ed essendomi riuscito di avere in mano il cartello, lo gettai alle fiamme; e pregai il gran duca a non procedere contro alcuno. Il gran duca però, che vedeva i continui tentativi che si facevano contro il buon ordine e contro la pubblica quiete, risvegliò lo zelo di chi doveva invigilarvi, e fece seriamente ammonire qualcuno dei segreti agenti di Roma tra i quali fu notato un tal canonico Nelli maestro di camera del nunzio Crivelli, che ebbe in tal circostanza qualche mortificazione come sospetto di avere avuto parte nella affissione del cartello medesimo. Roma, dal suo canto, non perdeva di vista il suo scopo, e sicura di un buono appoggio in diversi ministri del principe, sperava coi disturbi, che per mezzo dei suoi satelliti metteva in Toscana, di stancarlo e di farlo desistere dalle intraprese riforme.

Venne finalmente la tante volte minacciata proibizione del catechismo da me adottato, ma venne mascherata, come suol dirsi, per offendere con sicurezza di non essere offesa: giacchè questo è proprio di chi non ama la verità, nè il vero bene, di imitare la volpe che sta in agguato per ferire e rimanere impunita. Siccome tre fino a quell'epoca erano le edizioni di quel catechismo fatte in Italia con qualche piccola variazione dei traduttori, senza che ancora ne fosse fatta pur una edizione nel suo originale francese, così fu con molta malizia proibito il catechismo tradotto e stampato in Genova. La traduzione stampata a Napoli sotto il titolo di *Educazione e Istruzione cristiana*, era dedicata alla regina di Napoli con cui non si voleva mostrare una vistosa animosità. La stampa dello stesso catechismo fatta in Venezia non potea senza offesa di quella Repubblica proibirsi in Roma, attesa la convenzione tra il papa e quel go-

verno di permettere libero il corso a tutte le stampe fatte con approvazione dell'Inquisitore generale domenicano del Sant'Uffizio di Venezia. Fu dunque preso a Roma il compenso di proibire il catechismo della stampa di Genova che, essendo dedicato ad un semplice vescovo, si credè che potesse produrre l'effetto di metterne i popoli in diffidenza, senza rischio di compromettersi con alcun governo. Siccome la proibizione non accennava quali fossero le proposizioni erronee condannate, fu reputato bene il non ne far conto per più ragioni: 1° perchè il catechismo da me adottato era quel di Venezia; 2° perchè sulla nullità di tali proibizioni, e in generale per tutti e in specie per la Toscana, era stato scritto e istruito il pubblico abbastanza; 3° perchè essendo questo catechismo lo stesso nella sostanza che le istruzioni per le domeniche e feste che vanno sotto nome di monsignore di Soissons, queste erano già state difese contro le solite accuse dal celebre padre Molinelli delle Scuole Pie di Genova, e tanto la opera che la trionfante difesa erano per le mani di tutti i miei diocesani, e ad ognuno era nota la cabala ordita per iscreditare la sana dottrina di questi libri con accuse vaghe ed insussistenti. Per queste ed altre ragioni credei meglio non entrare in nuove questioni, che si potevano forse desiderare per distormi da più importanti doveri del ministero. Contento dunque che si continuasse con zelo dai parrochi la spiegazione del catechismo in tutte le feste, ebbi la consolazione di vedere quanto era frequentato, e di sapere che si leggeva con avidità dai fedeli e se ne traeva profitto.

Un incidente difficile a prevedersi venne in questo tempo a turbarmi non poco, per la delicatezza della cosa e per le persone che vi erano interessate. Vicino alla mia villa del Chianti esisteva una chiesa curata, unita già da due secoli alla pieve con grave danno spirituale

del popolo che mancava di ogni assistenza: qualche provvedimento vi era stato dato dallo zelante vescovo di Fiesole Francesco Ginori; ma, non bastando al bisogno, specialmente dopo l'aumento che vi si era fatto di popolazione, fu pensato dal vescovo Mancini, con annuenza del sovrano, di sciogliere l'antica unione e di ristabilirvi la parrocchia, il cui padronato, che già spettava alla famiglia Gherardini, fu a me ceduto. Fatto qualche risarcimento alla chiesa e alla canonica, e fornitala di qualche mobilia e di sacri arredi, pensai di ornare in miglior forma la chiesa medesima e di stabilirvi un altare ad onore della santa Caterina di mia famiglia. La chiesa era dedicata a Maria Santissima di cui era in grandissima venerazione una immagine antica sulla muraglia, già scontraffatta dalle ingiurie del tempo e peggio da un ignorante muratore che, dopo averla in più luoghi ristuccata, volle fare da pittore e con istrani colori ardì, come a lui piacque, di ridipingerla quasi di nuovo. Era questa sul lato di un altare, ed era sì fattamente deformata che nel togliersi un cattivo mantellino da cui ella era coperta, a tutt'altro muoveva che a devozione. Pensai dunque, per maggiore decenza di quella chiesa, di situare allo altare maggiore una bella immagine di Maria Santissima col divino Infante in collo ed alcuni angioli in atto di adorazione. Era questa di rilievo in terra della Robbia: la situai dunque al muro con un decente ornato intagliato e dorato, e all'altare laterale ci collocai un buon quadro in tela rappresentante santa Caterina de' Ricci; e quantunque ne avessi già fatto parola col vescovo, volli però che il parroco chiedesse al medesimo la facoltà di benedirla prima di esporla alla venerazione dei fedeli, come puntualmente fece ritirandone in scritto la facoltà. All'antica immagine, che restava così nascosta e coperta dal nuovo quadro appostovi, feci ad

ogni buon fine passare sopra col bianco, onde più non rimanesse vestigio di sì indecente pittura.

Accadde in quei giorni che il parroco del vicino monastero di Passignano venne col popolo a visitare, secondo la usata frase, la Madonna di Rignana, per la cui intercessione si diceva che quelle campagne erano libere dalle tempeste, e trascurando di far le sue preci davanti alla nuova immagine situata all'altare maggiore, andò, non so se per fina malizia o per somma ignoranza, all'altare laterale a cercare la Madonna vecchia. Questa immagine più non vi era, onde levati in fretta da un contadino i ripari che coprivano il muro, fu quello scoprimento un soggetto di riso e di scandolo nel popolo. Il parroco avrebbe potuto prevenirlo, se fosse stato meno semplice e più avveduto, per impedire al monaco questa vistosità, avvertendolo d'intonare le Litanie all'altare maggiore; e fissando stabilmente all'altare laterale la nuova tavola rappresentante santa Caterina: ma troppo era timido per sapersi disimpegnare dalla temerità di un frate già conosciuto per il suo fanatismo, e pieno della grandezza del corpo a cui apparteneva. Già le false idee sul vero culto dei santi e sulle sacre immagini tornavano a rivivere con maggior forza per opera di chi ci aveva interesse, facendone un vergognoso traffico. La sciocchezza di tenere coperte certe immagini si accreditava col superstizioso titolo di mantenerle presso i popoli in maggior venerazione, quasichè non fosse errore sommamente condannabile il supporre che una qualche speciale virtù esista in una o in altra immagine, e non fosse anzi, a forma dei canoni, da allontanarsi dai fedeli una sì fatta specie di idolatria. Contro questa falsa credenza avevo dovuto già premunire i fedeli, ed in un secolo che dicesi illuminato, avea dovuto per questo conto soffrir la taccia d'Iconomaco.

Il vescovo Mancini, mal prevenuto contro tutto quel che dicevasi innovazione, e malamente informato della cosa, senza rammentarsi dei discorsi meco tenuti, e del rescritto fatto al parroco per la benedizione e apposizione della nuova tavola all' altare, dopo aver destinato un piovano non di gran merito e d' altro piviere alla visita di quella chiesa per inquirere contro il parroco e contro i supposti dispregi della santa immagine, lo minacciò ancora di reclusione per tre mesi in un convento come reo di qualche grave delitto. Questa vistosa inquisizione da cui ne resultò la innocenza del parroco, che per la probità dei costumi, per lo zelo della casa di Dio e per l' esatto adempimento dei doveri del suo ministero poteva servire agli altri di esempio, non servì ad altro che a manifestare di più la contrarietà del vescovo Mancini alle buone massime di disciplina, che si volevano introdurre coll' appoggio del principe, e il raffreddamento della di lui amicizia per me. Vedendo io la condanna ingiusta che sovrastava a quel buon curato, contro cui si procedeva con tanta inregolarità, credei dovermici interressare, e riprendendo la serie dei fatti, scrissi confidenzialmente al canonico Mormorai vicario generale di Fiesole mio antico amico, perchè illuminasse il vescovo e lo disimpegnasse da uno affare che gli faceva torto. Rincresceva a me che per falsi rapporti, e per superstiziosi principi dovesse vedersi pubblicamente rotta la buona armonia che passava tra due vescovi stati amici fino a quel punto, e che ciò seguisse in un paese dove pur troppo la ignoranza e la superstizione dominavano, fiancheggiate dai frati ricchi e malcontenti di ogni necessaria riforma, e però capaci di indisporre una intera popolazione. Io volevo in tutti i modi prevenire questa rottura e spengere un fuoco che andava ad accendersi generale, non solo nella dio-

cesi di Fiesole, ma altrove ancora e specialmente in Firenze, dove alla turba dei bigotti interressati si associavano di buon animo i potenti ignoranti della città, nulla persuasi della utilità dei provvedimenti del sovrano in materie ecclesiastiche. Tutti costoro malintesi dei fatti, favorivano la maligna idea che io volessi con l'appoggio del principe turbare gli episcopali diritti, e introdurre arbitrariamente e furtivamente nelle altre diocesi alcune delle pratiche religiose introdotte già nella mia. Troppo era io geloso dei miei per non turbare gli altrui diritti, e tale è stata sempre in questo la mia giusta delicatézza, che in mezzo a tante calunnie, nessuno ha mai potuto allegare il minimo fatto che neppure apparentemente potesse aggravarmi su ciò. Se non potei riacquistare l'amicizia antica col vescovo Mancini, ottenni almeno di purgarmi presso di lui dal sospetto di invasore degli altrui diritti, e liberando il parroco dalle pene comminategli, fui ben contento che il decreto irregolare per cui se gli ingiungeva l'ordine di far rivivere la immagine, non avesse altrimenti effetto, e che più non si parlasse di questo affare.

Io avea già intanto rimesso il piano ordinatomi dal gran duca sulla soppressione delle congreghe di Pistoia, e delle confraternite in generale, non meno che sulla nuova sistemazione delle parrocchie. Il segretario del Regio Diritto, Antonio Mormorai, che non mancava di talento e di cognizioni, ma indolente e nemico di ogni travaglio, vedde fin da principio la scabrosità dell'affare, e con buona maniera, dopo avere commendato il mio lavoro, propose a me confidenzialmente delle difficoltà insussistenti, che ad altro non servivano che a guadagnar tempo per fare abortire il progetto. Il Seratti di lui amico gli serviva di appoggio; ma i mezzi indiretti con cui quel ministro si ingegnava di sconciare le

ottime idee del sovrano, gli andarono molte volte falliti, e così accadde in questa occasione. Il gran duca, impaziente di vedere eseguito da me un piano da lui immaginato per renderlo poi generale in tutto lo Stato, seppe che questo era rimasto sul tavolino del segretario del Regio Diritto, e che si prendevano delle vie lunghe e tortuose per disanimare me, e per fare a lui dimenticare il progetto. Accortosi dunque del raggiro, senza valersi più in questo dell' opera del Seratti, fece per mezzo del segretario Bonsi intendere al Mormorai che, attese le sue molte incombenze, lo disimpegnava dal mescolarsi più in questo affare, e commise a me, indipendentemente dalla segreteria del Regio Diritto e da ogni altro dipartimento, la esecuzione del piano che avea già egli pienamente approvato.

Per quanto onorevole fosse per me questo atto di fiducia del sovrano, compresi bene fino d' allora il cimento in cui mi metteva col segretario del Regio Diritto, e coi ministri, che si vedevano esclusi dalle brighe che forse macchinavano per isconciare le mire del principe, o per invidia o per falsa religione o per privato interesse. Procurai dunque di raddolcire la piaga con dimostrare la stima e il rispetto mio pel ministero, protestando a diversi il rincrescimento di vedermi privo dei loro lumi e consigli; ma la stima e il favore del principe, non meno che il dispetto di vedere con facilità e con prontezza eseguito da me ciò che voleva il sovrano, e che essi aveano già impegno di impedire, erano titoli troppo forti per dichiararmi ciecamente la guerra. Il Mormorai, che per sua natura odiava di faticare, dovè più volte patire delle mortificazioni sotto un principe pieno di attività qual' era Leopoldo; e benchè sensibile a certi colpi, non seppe quasi mai vincere quella indolenza ed infingardaggine che facea tanto torto

ai suoi talenti e ai suoi lumi. Indispettito però di tante mortificazioni, col pretesto della salute, si messe nella inazione, specialmente quando si vide nella persona del cancelliere dato come un aiuto e un aggiunto alle sue incombenze, e presto si ritirò con buona pensione ad una vita privata. La perdita di un braccio sì utile non ha da essere stata poco sensibile al Seratti; ma poichè i sconciatori non mancano mai, ebbe in altri come ben rinfrancarsi.

Il gran duca intanto, desideroso di vedere messo ad esecuzione il piano approvato, andava facilitandone i mezzi per quella via stessa per cui si lusingavano i contradittori di poterla impedire: poichè è da sapersi che i nemici di ogni riforma, e specialmente quei che temevano di scapitare nella ambizione e nello interesse, sicuri dell' appoggio non solo dei curiali e dei romaneschi, ma di molti del ministero, procurarono in ogni modo di accendere gli animi delle persone semplici e volgari.

Uno dei mezzi per riscaldare gli animi fu quello di far travedere ciò che vi era di dispiacente nella esecuzione del piano, senza accennare i vantaggi grandi che ne doveano derivare. Dispiaceva ai preti l' esser privi di una amministrazione assai pingue, di cui non si rendea alcun conto nè al principe nè al vescovo; dispiaceva pure ai laici il vedersi in rischio di non potere più profittare di certi vantaggi di cui si faceva temere che sarebbero privi; e intanto i preti, specialmente delle due congreghe della Trinità e dello Spirito Santo, come i più riottosi e restii agli ordini del vescovo e del sovrano, ammutinatisi ricusarono di prestarsi a dare le opportune notizie sui loro respettivi patrimoni, e fecero temere di volere in questo ammutinamento interessare anco il popolo.

Il cavaliere Cesare Marchetti era in quel tempo tribuno o vogliam dire deputato del popolo. Questa carica era stabilita dal gran duca Leopoldo per rappresentarne i diritti e il vero interesse in ogni comunità. Il soggetto non mancava di talento nè di qualche perizia nell' amena letteratura, ma mancava affatto di condotta economica; ond' è che dopo aver disestato tutto il suo patrimonio, si ridusse per la miseria a scomparire in qualche circostanza e avvilirsi. La sua capacità e il suo buono umore e più di tutto la qualità di nobile, e la distinta parentela e amicizia, lo garantirono più volte dalle mortificazioni che avrebbe meritato; però gli assicurarono oltre il disposto delle leggi la proroga per più anni di un impiego alquanto lucroso. L' amicizia contratta già nella università di Pisa col segretario Seratti gli fu pure di un valido appoggio; ond' è che avvezzo a riuscire negli impegni che prendeva, non esitò punto a mescolarsi nell' affare delle congreghe e delle compagnie, dove non dubitava di essere spalleggiato da molti del ministero. Quel che non si era potuto per altri mezzi, si credè di poterlo ottenere dai timori che si volevano incutere di una sommossa popolare colla rappresentanza del deputato. Leopoldo si è più volte lasciato sorprendere da siffatte minaccie, più che per mancanza di animo, per le tristi conseguenze che ne derivano, e per il decoro del suo governo. Capiva bene che i principali motori erano segretamente alcuni dei suoi stessi ministri; ma la indole sua troppo più dolce che severa, e la soverchia lusinga di ridurre tutti colla pazienza e coi benefizii a ben pensare e a bene operare, di rado gli permisero il prendere contro i ministri infedeli quelle forti ma giuste risoluzioni che il ben comune esigeva: onde più volte, sfogandosi con qualche amico, si doleva di esser solo a volere il bene del suo popolo, e quindi pro-

curava di racconsolarsi sul tempo che, indebolendo i pregiudizi e le gare, avrebbe reso meno difficile la esecuzione di quelle saggie provvidenze che andava promulgando. La legge intanto è fatta, soleva dire; col tempo sarà anche ben ricevuta: ma perchè questo accadesse bisognava avere i ministri fermi ed onorati, e non quali n' ebbe egli, pur troppo simulati, ignoranti, indolenti e ligi alla corte di Roma. Con siffatti uomini, nemici i più perniciosi dello Stato, si avvezzarono i popoli a dispregiare le leggi, a riguardare le più giuste provvidenze del principe come effetti di un forsennato capriccio; e una discreta dissimulazione nella più rigorosa osservanza di esse è allora appresa per una tacita abrogazione.

Ma per tornare donde ci dipartimmo, dirò che il Marchetti pensò, con intimorire me, di ottenere quello che non si attentava di dimandare al sovrano. Sapevasi l' impegno in cui era di proseguire una utile riforma di cui gli dava l'esempio l' augusto fratello l' imperatore Giuseppe; onde non potendosi direttamente combatterlo e distorlo dalla intrapresa carriera, si volle sventare il colpo con indebolire o rimovere quei che più erano in grado di ben servire il principe. Dopo aver dunque fatto correre per la città molte voci false e alterate sulla sorte delle congreghe dei preti e delle compagnie laicali, e sui grossi scapiti che ne sarebbero derivati ai laici, nel che il Seratti e gli altri con esso collegati erano bene spalleggiati dal vicario regio Grisaldi Taja senese, che avendo fatte le sue pratiche legali in corte di Roma era tutto imbevuto dei pregiudizi e delle pretensioni curiali, dopo tutto questo il cavaliere Marchetti mi scrisse nel 18 aprile una lettera a cui non s' immaginava che dovesse farsi subito da me la replica che n' ebbe: [1] il timore di

[1] «Io qui le ammetto ambedue a migliore schiarimento del fatto.»

non essere confermato nell' uficio di deputato del popolo, e forse qualche altra vista di interesse, lo avevano condotto a scrivere una lettera sì poco misurata; la mia

Così dice l'Autore in margine; però secondo la sua volontà io le pubblico qui in nota : .

I.

Lettera di Cesare Marchetti al Ricci.

Illmo. e Revdmo. Sig. Sig. Prone. Colmo.

Affidato a quella bontà, della quale in ogni tempo ho avuto le più convincenti riprove, ed attaccato di vero cuore e per dovere e per gratitudine a tutto ciò che riguarda V. S. Illustrissima e Reverendissima, e può in qualunque maniera interessarla, non posso fare a meno di non prendermi la libertà di rappresentarle quanto appresso, relativamente ad alcune voci che corrono per il paese.

Si parla dunque comunemente di un nuovo regolamento da doversi in breve pubblicare per ordine di S. A. R. nostro Signore in conseguenza di quanto V. S. illustrissima e Reverendissima possa averli rappresentato e progettato, mediante il quale verranno ad esser soppresse le tre congregazioni di preti secolari cioè dello Spirito Santo, della Santissima Trinità e di Santa Maria di Piazza con più tutte le compagnie laicali esistenti in questa città per doversi erogare in futuro l'entrate spettanti a detti luoghi in mantenimento di parrochi, cappellani ed in sussidi caritativi, salvo ec.

Supposto pertanto che quanto si dice sia vero, mi permetta V. S. Illustrissima e Reverendissima che animato da quello zelo che ispira la verità e la giustizia le ponga umilmente sotto il di lei illuminatissimo sguardo le seguenti riflessioni:

Che con tale innovazione si viene a percuotere ogni ceto di persone pregiudicando ad esse notabilmente con spogliarle di quelli assegnamenti finquì da esse goduti con un giusto titolo e diritto, e che non erano indifferenti per l' onesto sostentamento di molte e molte povere famiglie:

Che per rapporto alle compagnie particolarmente, le cose familiari delle medesime sono state sempre riguardate come porzioni di patrimoni secolari, e perciò in correspettività dei loro fruttato, si sono alienate e comprate a prezzo non indifferente: e queste pure sono state sempre riguardate come un capo di rendita per tante e

risposta e più le notizie che ebbe da Firenze lo fecero presto pentirsi del fatto, onde nuovamente scrivendomi (nei 24) mi pregò a non far conto alcuno di detta let-

tante povere famiglie così di gentiluomini come di cittadini e delle altre di un rango inferiore:

Che in vista di ciò e di molte altre ragioni, che troppo lungo sarebbe di dettagliare minutamente in una lettera, il governo non ha mai creduto di doverne fare uso, anche a fronte di bisogni molto urgenti del paese:

Che, prescindendo dall'esame, se realmente vi sia questa necessità di riformare e sistemare sopra un nuovo piede le parrocchie della città, e se di queste entrate per il tratto successivo ne parteciperanno parimente i poveri, ed in particolare i vergognosi, che meritano una speciale assistenza, certo si è, che pare che le cure siano ben regolate, ed assistite sul piede presente; nè sento che ne in publico nè in privato nessun si lamenti del contrario; ma il poter godere degli emolumenti provenienti da dette compagnie per un diritto di proprietà e come di una rendita dovuta per giustizia è molto diverso dal caso di poterne e doverne profittare secondo l' arbitrio de' parrochi a titolo di elemosine e di sussidio caritativo.

Io mi protesto che ho sempre riguardato con ammirazione e con venerazione tutto ciò che fino a qui è stato l' opera de' suoi savi provvedimenti e suggerimenti, ed ho riconosciuto in essi unitamente alle persone che pensano dirittamente la retta e soda dottrina, il costume illibato ed irreprensibile e la soave dolcezza delle maniere nel ben governare il popolo alla sua cura commesso: ma in questo nuovo piano d'innovazione di cose io non ravviso più il mio buon pastore; e questo suo povero gregge avvezzo a lasciarsi guidare dal suono dell'amorosa sua voce per ben regolare i suoi passi, come potrà bene ascoltarlo in avvenire, se vede che ella, deposta l' antica dolcezza, si avventa contro di lui armato di verga e di flagello per percuoterlo?

E tale sarà in sostanza l'effetto di questo nuovo regolamento (del che ne resti pur persuaso), qualunque buon fine possa averne avuto in concepirne l'idea.

V. S. Illustrissima e Reverendissima può in molte maniere porvi rimedio. Si lasci dunque muovere da'gemiti e da' singulti del suo popolo, e dalle lagnanze che in suo nome le porge ed umilia genuflessa a' suoi piedi la persona da lei la più beneficata, e perciò la più grata e la più sincera che in tale occasione tratta avanti di lei

tera; ma poichè ella era tale da non potersi da me trascurare, io ne avea già dato conto al principe per mezzo del segretario Seratti; ma non avea lasciato nel tempo

non solo la sua causa particolare, ma la causa universale, principalmente de' suoi poveri concittadini, l'interesse dei quali è obbligato a difendere e promuovere per debito di suo impiego.

Lo stato di infermità, in cui mi ritrovo, non mi permette d'estendermi più lungamente. Non mi resta per tanto che a domandarle scuse della troppa libertà, colla quale mi sono avanzato a scriverle, ed a supplicarlo a volermi riconoscere per la persona la più attaccata a' suoi veri interessi, e che conserva viva la memoria de' favori ricevuti, nell'atto che con pienezza di perfetta stima e col più profondo ossequio mi fo gloria di segnarmi

Di V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma}

Pistoia, 18 *aprile* 1783.

Devot. ed Obbl. Servitore
Cav. Cesare Marchetti Dep°.

(Dal Carteggio officiale, lettere del 1783, filza 58.)

II.

Lettera del Vescovo al Cav. Cesare Marchetti.

Sig. Cav. Cesare Marchetti.

Io ho troppa stima ed affetto per tutti i miei diocesani, e specialmente per V. S. Illustrissima per desiderare che mi sia lecito non far conto della lettera che ricevo in data di ieri firmata con il suo nome come deputato della città. Quanto alle personali ingiurie con cui vengo calunniosamente aggravato, e debbo e voglio perdonarle; ma mi sarà lecito il tacere e dissimulare l'aggravio che sotto la mia coperta si fa in sostanza al sovrano? È certamente una temerità grande in un suddito l'indagare la volontà del principe prima che sia piaciuto a questo di manifestarla; il fondarsi poi sopra pubbliche voci per condannarla come ingiusta ed irragionevole è un eccesso che io non posso deplorare abbastanza. La soppressione dei corpi e collegi esistenti nello Stato, come ella sa, non è dell'autorità del vescovo, la cui potestà è veramente spirituale. La Chiesa non ha giurisdizione propriamente detta: ma di tutto quello che riguarda l'amministrazione della potestà temporale i soli sovrani ne sono fatti da Dio depositari, e il resistere loro è un resistere a Dio. Il

stesso di rilevare quel che potea servire a discolpare in qualche modo il Marchetti. Non potè il Seratti disimpegnarsi dal mettere quelle carte sotto gli occhi del prin-

diritto adunque di sopprimere i corpi di compagnie e congreghe che sono in Pistoia risiede nel principe a cui ne ha Iddio data la potestà e non nel vescovo. Il figurarsi senza alcun fondamento che egli abusi di questa potestà conculcando ogni ordine, rovesciando ogni regola, usando crudeltà ed ingiustizia sopra i diritti e ragioni dei sudditi, è un tacciare di tirannia il più giusto, il più religioso, il più illuminato sovrano, quel sovrano che dei suoi diritti medesimi si spoglia, si priva dei suoi comodi, sacrifica il suo riposo per beneficare cogli amorosi tratti del suo governo i sudditi che gli ha Iddio consegnati. Io prego V. S. Illustrissima perdonarmi se mi avanzo a rammentarle una parte di quei doveri che riguardano il sovrano; ma persuaso che uno dei punti di predicazione ordinato da Dio agli apostoli è la subordinazione dovuta ai principi, io mancherei al mio ministero in un articolo essenziale, se trascurassi specialmente in certe occasioni di ricordarla. Da questa dipende la quiete e la felicità dello Stato. Gesù Cristo col suo Vangelo l'ha stabilita, comandata e con più forti vincoli confermata, dandone egli il primo l'esempio.

Si dice nella lettera che con tale asserta innovazione si pregiudica ad ogni ceto di persone, spogliandole di assegnamenti goduti con giusto titolo e diritto, e che sono il sostentamento di molte povere famiglie, che sono state sempre riguardate come porzioni dei patrimoni loro, de' quali il governo non ha mai creduto di doverne far uso anche a fronte di bisogni molto urgenti del paese ec. Chiunque senta sì fatte declamazioni, se non vorrà crederle l'effetto di sediziosi discorsi con cui si voglia riscaldare la testa del mal'accorti, si figurerà certamente che il principe nostro, dimentico di quelle regole di equità e di giustizia con cui governa lo Stato, abbia forse saccheggiato le sostanze dei cittadini, gli abbia ingiustamente spogliati dei loro averi. Eppure un tanto aggravio si fa ad un tal principe sul mero supposto di un ordine che non è noto e che gratuitamente si dice fatto senza cognizione di causa, e con trascurare i legittimi diritti e ragioni dei sudditi!

Io non posso esprimere a V. S. Illustrissima quanto mi affligga un tal fanatismo, che nella lettera si dice generale nella città, poichè questo dimostrerebbe uno spirito troppo contrario alle massime di subordinazione di cui dee pregiarsi un cristiano: io voglio spe-

cipe; e poichè era notoria l' amicizia che passava tra loro e la opposizione che egli stesso faceva al pianò, forse temè di essere compromesso e preso a sospetto

rare che i miei diocesani sieno troppo bene istruiti in questo dei loro doveri per non temere che vi manchino in alcuna minima parte. Quello però che fa più orrore in questa lettera si è il dubitare anche nella supposta risoluzione del sovrano che possano in avvenire le rendite di cui si tratta erogarsi in oggetti affatto estranei al pubblico vantaggio, e dopo di avere con franchezza deciso che niun provvedimento è necessario rapporto alle cure, tornare a riepilogare il detto di sopra sul diritto di proprietà e sulle rendite dovute per giustizia ad alcune famiglie di cui si suppone ingiuriosamente che il sovrano le spogli.

Dovea pur riflettersi che il principe lascia libero il corso nei tribunali anco ove si tratti dell'interesse del regio suo patrimonio. Quando dunque nella risoluzione che si suppone, o tutti in generale o alcuno in particolare credesse di avere qualche ragione e titolo legittimo in suo favore, con una rispettosa rappresentanza troverebbe sempre nel suo sovrano quel giudice imparziale, che non solo gli farebbe una piena giustizia, ma per quell' amore ed affetto di cui è pieno per i sudditi gli darebbe luogo di provare gli effetti di sua beneficenza.

Del resto, mi permetta V. S. Illustrissima che io la preghi a riflettere che la idea che Ella si è formata del vescovo potrebbe convenire a chi si trova imbevuto delle massime Ildebrandistiche, ma non a chi si crede in dovere di seguitare quelle di G. C. che essendo venuto a fondare un regno tutto spirituale, non ha cambiato l' ordine alle cose di questo mondo; e però siccome ha voluto che nelle cose della religione sieno i sovrani obbedienti ai vescovi, ove non deviino dal retto sentiero, così in tutto quello che riguarda le cose temporali dovessero i vescovi essere subordinati ai sovrani. Come il primo e il più impegnato tra i sudditi a dimostrare questa obbedienza e coll' esempio e colla voce, io non posso trattenermi dal pregare V. S Illustrissima anco per la sua pubblica rappresentanza a dare al proprio pastore la consolazione di vedere la città tutta impegnata a dimostrare in ogni occasione la più rispettosa e cristiana subordinazione al migliore dei principi.

Io ho detto a V. S. Illustrissima in principio che avrei desiderato che mi fosse lecito il non far conto di questa lettera a cui fo replica. La stima che ho della sua persona mi fa sperare che sua

come uomo che avesse parte nell' attentato. Comunque sia, da quell' epoca in poi certi apparenti riguardi di amicizia, quale può essere in un cortigiano, ricusò di averli più meco fino a mostrarmi desiderio di essere disimpegnato dallo essere l' organo di quella diretta e più confidenziale corrispondenza con cui il principe voleva che io trattassi seco lui certi affari. Io mi era già bene accorto del raffreddamento di lui nel buon servizio del principe, e dell' impegno preso con Roma e co' suoi partigiani per attraversarsi alle giuste e religiose mire del suo sovrano; ma io dissimulai sempre, senza però troppo fidarmi, nè lo feci mai scomparire. Egli però sempre piccolo nella condotta, e forse geloso del favore che mi accordava il sovrano, stimò meglio rompere meco ogni corrispondenza e provarmi col fatto la decisa contrarietà alle massime del gran duca sulle riforme ecclesiastiche. Finsi di non accorgermene neppure allora, ma stetti sempre più in guardia per non esser giocato. Venne intanto a Pistoia il commissario Leoni, spedito dal principe per compilare un processo contro il Marchetti e indagare i veri autori e istigatori di quella lettera. Fu ad esso dato l' arresto in casa in luogo di carcere. Furono chiuse le congreghe dei preti, sospesa loro l' amministrazione, e dovettero depositare le chiavi nel

forse non sia la firma, o che per sorpresa le sia stata presentata in tempo che più si trovava aggravato dai suoi incomodi, dai quali con rincrescimento sentii che fosse più travagliato nei giorni addietro. Io ne attendo con ansietà una sicurezza, e nel tempo stesso le protesto che per qualunque incontro io spero colla Grazia del Signore di non mancare ai doveri del mio ministero, nè di essere meno affezionato a tutto codesto popolo, per cui il pastore ha da esser pronto a dare anco la vita, non che i propri beni.

Con questi sinceri e fermi sentimenti mi pregio di dirmi ecc.

19 *Aprile.*

(Dal Copia lettere del 1783, filza 46.)

tribunale del vicario regio. Il colpo inaspettato sbigottì sulle prime la città tutta; ma fattomi io stesso mediatore, perchè il rigore dimostrato dal principe fosse temperato, egli si degnò a mio riguardo ridonare la sua grazia al cavaliere Marchetti ed ai preti delle congreghe, ed ordinò allo stesso vicario regio il parteciparne la grazia. Calmossi per qualche tempo il fermento nella città, e fu fatto credere che il sovrano non volesse altrimenti prendere le risoluzioni ideate. I ministri però, che più dappresso vedevano il contegno del principe, non si fidavano pienamente di quella sospensione che compariva nello andamento dell'affare; ma sperando sempre di farlo abortire con qualche minaccia di sommossa, trattenevano la risposta necessaria ad aversi dal cavalier Banchieri eletto amministratore regio per i beni delle congregazioni. divulgavano come progetto del vescovo il piano voluto e approvato dal principe, procuravano di eludere la vigilanza di lui col pretesto di interpellare il magistrato comunitativo da cui dipendevano le compagnie laicali, e si trattenevano intanto con mormorazione del popolo le collazioni di doti e altri benefizi per i poveri. Il sovrano distratto in altri affari, dove quasi sempre ha dovuto combattere coi suoi stessi ministri, ha in qualche tempo cessato di invigilare su questo, e si è profittato di questo intervallo per indisporre il popolo e far nascere qualche sussurro. Se io accennava il rischio a cui si andava incontro, si procurava di nascondere la cosa e mi si faceva il carattere di uomo timido, credulo, e visionario; ed il vicario regio, romanesco quanto altri mai, e vano del favore della nobiltà, cooperava non poco colla sua condotta al compimento delle cattive mire del ministero di Firenze. In questo tempo concorse ad accendere gli animi già riscaldati il provinciale e il priore dei Dome-

nicani, che alla occasione di dover partire di Pistoia per esservi soppresso il loro convento, si presentarono in formalità al magistrato comunitativo per prender congedo, ed esagerando i benefizi ricevuti dalla città, l'amorevolezza con cui erano stati fino dalla loro prima venuta accolti e trattati, presentarono al magistrato le chiavi della chiesa e del convento, protestando di volere ai respettivi patroni e benefattori delle cappelle restituire quei sacri arredi e altri donativi che erano loro stati fatti. Le istesse proteste e dichiarazioni andarono poi questi frati a farle in giro per la città, restituendo a chi pianete, a chi altri siffatti arredi; e fu la cosa con tanta ostentazione di riconoscenza e di rispetto eseguita, che, quantunque fosse nota la loro condotta in specie rapporto alle monache, e quantunque non s'ignorassero i giusti motivi della soppressione, pure, come accade sempre in tali casi, non lasciò di destare della commiserazione e commozione nel popolo. La vistosa pubblicità di questi sediziosi complimenti non potè ignorarsi dal vicario regio, ed io che ne fui inteso dal cancelliere comunitativo, che non credè di sua competenza ricever le chiavi della chiesa, scrivendone all'uditore Mormorai, ebbi luogo di conoscere dalla risposta la decisa parzialità di quel ministro in difendere e commendare la condotta di quei frati. Troppo lungo sarei s'io volessi diffondermi in dare altre prove del fomento che si dava per opera di alcuni ministri del principe alla sommossa popolare, che si voleva come opportuno ed efficace rimedio ad impedire le salutari provvidenze del gran duca. Chi è bene al fatto delle cose nostre non troverà incredibile ciò che io dico, considerando come sì male arti si sono anche in altre occasioni adoperate per impedire o distruggere i più saggi e i più utili provvedimenti di Leopoldo.

Quantunque io vedessi e sapessi per tanti modi i sordi maneggi che si facevano da costoro per impedire la imminente riforma e per promuovere, occorrendo, una sommossa nel popolo, non cessai per questo di andare disponendo tutto quello che si richiedeva per la buona esecuzione degli ordini del principe; e poichè mi si trattenevano o si sfiguravano colla più sottile malizia gli ordini del sovrano, bisognò più volte, e per lettera e in persona, che io gli rinnovassi le istanze per pubblicarli, e così troncare la via agli infami maneggi dei suoi ministri; tanto che, scosso finalmente un giorno il gran duca per tanta insolenza, ed esacerbato contro sì perversa condotta, mi fece intendere direttamente, per mezzo del suo primo ministro il conte Alberti, ch' io gli dicessi liberamente quali altri ordini mi abbisognavano per la pronta esecuzione del motuproprio da me distesogli oltre quegli che avea già dato; e non mancò al tempo stesso di rimproverare e di mortificare quei che conosceva per autori di tanto disordine nella maliziosa sospensione di ciò che su tal proposito era da lui prescritto.

È ben trista la condizione di un principe che, conoscendo la malizia e la infedeltà di qualche ministro, non sa per una soverchia e malintesa compassione disfarsene o esemplarmente punirlo; ma non è men trista la condizione dei sudditi fedeli che, dovendo sempre combattere per fare la volontà del proprio sovrano, talvolta convien che soccombano vittime di chi lo tradisce. Questa fu la condizione di Leopoldo, questa la condizione di chi lo ha fedelmente servito, combattendo però coi suoi stessi ministri, ai quali taluno ha dovuto anche, lui vivente, soccombere. Leopoldo lo vide, vi riparò più volte, ma non fu egli forte da vincere appunto questa sua debolezza; e un giorno parlandomi

con quella confidenza che mi accordava, in conferma di quel ch' io gli avevo detto sul dovere che gli correva di non disgiungere mai la giustizia dalla clemenza, mi accennò un tale che da lui in mille guise beneficato sempre recalcitrava; ma privo che fu di pensione e di impiego si era corretto. « Ella ha dunque in mano (gli replicai) il mezzo di avere i ministri fedeli, se non per coscienza e per gratitudine almen per timore. »

Vennero finalmente gli ordini tutti che si richiedevano per la esecuzione della riforma e soppressione delle cure, congreghe, ec; e i respettivi giusdicenti e cancellieri ebbero ordine di prestarsi ad ogni uopo in ciò che mi fosse occorso per la esecuzione del motuproprio medesimo. Se tutti avessero agito di buona fede, e non a forma delle insinuazioni di qualcheduno del ministero, o secondo il genio e i pregiudizi propri e curiali, si sarebbe e bene e quietamente eseguito tutto con soddisfazione dei popoli e senza quelle amarezze che dovettero poi alcuni soffrire. Ma si temeva troppo in corte di Roma ed altrove la generalità di un piano che, riuscendo quietamente in Pistoia, presto si sarebbe realizzato in tutto il resto della Toscana e altrove ancora, giacchè non dal solo imperatore Giuseppe, ma da altri sovrani di Europa presso cui fu Leopoldo in concetto di saggio e giusto e religioso principe, se ne sarebbe imitato l'esempio.

Fu dunque, oltre molti sediziosi libelli stampati in Ferrara, in Assisi e in Roma stessa, e diretti non contro me solo, ma contro il gran duca, e contro la maestà dell' imperatore, e col ministero dei frati, divulgati per tutta l'Italia, fu, dico, predicata e dai pulpiti e dal confessionario la rivolta contro i sovrani e la insubordinazione e il disprezzo contro i ministri del santuario, non già apertamente invitando alla ribellione, ma sordamente eccitandovi i popoli con ispargere che la dottrina

da noi predicata era erronea, e tendente a distruggere la religione, e che il gran duca seguiva le traccie di Arrigo VIII, il che, se non così chiaramente fu detto, fu però con equivalenti forme accennato in modo da stravolgere il capo al volgo tutto e specialmente alle femmine, che giunsero fino a credersi scomunicate se avessero recitato le litanie di Gesù o altre preghiere già introdotte con molta edificazione e vantaggio per fare entrare nel vero spirito della Chiesa le persone più idiote mentre assistevano al santo sacrifizio della messa. I libri di pietà sparsi per la diogesi erano con affettato e specioso zelo strappati e gittati per le vie. Continuamente si trovavano scritte le più infami invettive e le più indecenti ingiurie, o contro me o contro i migliori parrochi, sugli angoli delle strade. Tante indecenze o si dissimulavano o si negavano da chi dovea invigilare al buon ordine e alla pubblica sicurezza, e intanto sempre più s'incitava il popolo ad un generale riscaldamento. Non si mancava però dagli amici e dai familiari di invigilare sulla mia personale sicurezza, essendo corsa voce che alcuno si fosse esibito di tormi la vita mentre dalla città dove mi portavo a dare le consuete udienze tornavo in sulla sera alla vicina villa d'Igno. Quantunque io credessi queste voci malfondate, pure non parve da disprezzarsi il consiglio datomi di vivere con maggiore cautela, e di non espormi al rischio, se non altro, di qualche affronto. Il sovrano informato e degli insulti e dei rischi a cui ero soggetto, specialmente per il ritorno di molti diocesani dallo Stato Romano, dove non si cessava di accendere il fanatismo religioso, spedì il commissario Cangini come persona franca e di cui si fidava per mettere ordine nella città e frenare la insolenza di alcuni più potenti che, spalleggiati dal vicario regio e favoriti nel ministero, muovevano il popolo ed

il contado alla sommossa. Il timore forse più che il disinganno servì a calmare ogni tumulto. Il motuproprio era già pubblicato, e ognuno vi leggeva chiaramente la propria indennizzazione e la salvezza dei propri diritti. Si diminuíva con quel motuproprio il numero delle parrocchie, ma si provvedeva a un migliore e più attivo servizio di quelle che rimanevano; si fissava un decente assegnamento al parroco, ai coadiutori, ed ai laici inservienti la chiesa; finalmente si pensava alla fabbrica del tempio, al mantenimento dei sacri arredi e a tutto ciò che è necessario per l'esercizio del culto, e si sgravava il popolo di ogni contribuzione. Si sopprimevano le congreghe, ma si assegnava a ciascuno dei preti che vi era scritto un'annua prestazione non minore di quel più che, sussistendo quei corpi, avrebbero potuto legittimamente percepire. Ai vecchi e i più necessitosi la prestazione era maggiore, e il servizio da prestarsi da tutti era tale da non potersi ricusare da qualunque ecclesiastico, anche non pensionato. Nella soppressione delle compagnie laicali, dove diverse famiglie pretendevano di avere diritto a certi emolumenti che si ritiravano in congiuntura di avere certi gradi e di esercitare certi ufizi, furono puntualmente valutati questi pretesi diritti senza altra disamina che di un assessore che solo dovette considerare la pratica tenuta fino a quella epoca senza ricercarne il legittimo fondamento; giacchè era notorio, almeno nella più parte, che diverse famiglie, reso in loro esclusivo il diritto dell'ammissione dei fratelli di tali e tali altre compagnie, si distribuivano in vari modi e per certi ufizi le pingui rendite che amministravano. Di siffatte distribuzioni si tenne il più esatto conto e ne fu pagato a ciascuna famiglia l'importare, in modo che nella sola città di Pistoia fu per tal conto repartita la cospicua somma di oltre a cinquantamila

scudi. Tutti gl' inservienti di queste corporazioni furono più o meno, secondo il merito e secondo il bisogno, indennizzati dei loro stipendi. I sussidi dotali, sulla cui distribuzione ed assegna disconviene troppo il dire l'abuso che per molti se ne faceva, furono con più giusta misura ed ordine ridotti ed assegnati secondo i diversi ceti e classi di persone, e a forma delle pie intenzioni, per quanto più si potè, dei fondatori, senza che l'intrigo o un privato interesse vi avesser luogo. Ogni avanzo, che resultò in somma di circa scudi 3000 dal patrimonio delle soppresse compagnie, fu destinato al mantenimento di un maggior numero di povere ragazze nel conservatorio delle Pericolanti, detto volgarmente delle Crocifissine. Questa ed altre simili provvidenze che, senza ledere i diritti di alcuno, assicuravano il miglior servizio spirituale delle parrocchie, la decente sussistenza dei ministri del santuario e lo sgravamento nei popoli di tante indoverose tasse che gli opprimevano, avrebbero dovuto bastare a far ricevere di buon grado il tanto bersagliato motuproprio che le conteneva. Ma la ostinazione e l'acciecamento negli uni, il privato interesse e l'ambizione negli altri fecero detestare un sì utile provvedimento, per cui, oltre ai beni e vantaggi detti di sopra, si rimettevano in circolo tanti fondi già ammortizzati nel territorio pistoiese per il valore di oltre un milione e mezzo di scudi; si procurava, come l'evento lo ha ben dimostrato, un miglioramento ed aumento notabile di agricoltura, una attività maggiore nell'esercizio delle arti, e una ricchezza più solida e più estesa. Il popolo, quando è ridotto per una antica abitudine ad una certa servitù di spirito verso il clero ed i grandi, più non legge, più non riflette, ed abbandonatosi come ad un morboso sonno, si preclude la via a illuminarsi. Il clero ed i grandi profittando della di

lui ignoranza con piccoli allettativi, lo guidano dove lor pare, e benchè questi due ceti sieno tra loro rivali e gelosi, nella autorità sono però sempre uniti a combattere chiunque venga ai lor danni con qualche operazione che tenda a rompere questo incantesimo e a migliorare la sorte del popolo. Così presso a poco fu la città di Pistoia in quel tempo. Il popolo, e specialmente le femminucce, erano dai preti e frati interessati e ignoranti, non senza la influenza di Roma, tratti a credere distrutta la Chiesa e cambiata la religione; nè, tanto erano magicamente abbagliati, poterono molto giovare ad illuminarli con la ragione e coi fatti i pochi sapienti, che pur ve n'erano nel clero e nel popolo. L'antico rispetto verso l'autorità imponente dei grandi serviva a consolidare ciò che non era a sufficienza stabilito dalla superstizione; e così il solo timore di una forza sovrana che minacciava il gastigo, frenò la lingua, trattenne la mano; ma la persuasione e il convincimento del bene che si operava cambiò il cuore di pochi.

Il gastigo di alcuni del ceto nobile e volgare mi fece conoscere quanto ha da essere sensibile ad un padre il vedere un suo figlio afflitto. Io ne fui dolentissimo, nè fui contento finchè dal sovrano non veddi accordato un generale perdono. Egli volentieri lo accordò a mio riguardo; ma volle prima far sentir loro il suo malcontento; ond'è che essendo io venuto di buon mattino a Firenze per implorare il perdono, il sovrano non volle ricevermi così subito, ma m'intimò l'udienza a ora tarda, quando era già compiuto l'arresto dei più delinquenti; quindi, fatta a ciascuno una seria correzione, furono tutti, a mia intercessione, liberi rimandati alle case loro. Questa resistenza, specialmente del ceto nobile, a un sì utile provvedimento non proveniva soltanto dalla influenza che la corte romana ha da lungo

tempo avuto in Pistoia. I molti luoghi di studio ch'erano per lettere, scienze ed arti in quella città a vantaggio dei Pistoiesi, le relazioni e aderenze della casa Rospigliosi, di cui nacque Clemente IX loro compatriotta, e che erano servite a decorare molte famiglie di prelature e di insegne cardinalizie, i molti e pingui benefizi di libera collazione che la dimora in Roma e le relazioni fattevi facilitavano a conseguire nella propria diocesi che ne era doviziosissima; tutto questo contribuiva molto a rendere i Pistoiesi, e specialmente il ceto nobile, ligio e devoto alla corte di Roma; ma non questo solo era il motivo che rendeva dispiacevole il motuproprio. Questo rinnovava ed esacerbava una piaga più antica già da molto tempo aperta, ma resa poi più sensibile e pei nuovi regolamenti comunitativi stabiliti già dal gran duca Leopoldo. Poichè è da sapersi che Pistoia, città oltremodo ricca e potente, il cui territorio non da alcuno estero ma tutto dai cittadini ed indigeni si possiede, ha conservato per lungo tempo i suoi antichi privilegi ed onoranze, per cui pareva non tanto soggetta che compagna più tosto e alleata della Repubblica Fiorentina. Sotto il principato dei Medici l'antica potenza ebbe più volte molte scosse; e il senatore Ferrante Capponi ebbe in una occasione a gloriarsi con il gran duca Cosimo III di avergli rimessa a dovere e ad obbedienza quella città sì spesso riottosa e insolente. Il detto di Niccolò Macchiavelli, che Pisa si tiene con le fortezze, Pistoia con le fazioni, ha fatto vedere come i diversi partiti di questa ultima hanno di fatto cagionato lo indebolimento, e decadenza della sua antica grandezza. Ciò non ostante nella residenza in palazzo che tuttora si conservava del gonfaloniere e dei priori, e nella autorità che da questi e da altri minori magistrati si esercitava, era rimasto un vestigio dell'antica potenza: e la influenza

che aveva sul popolo la nobiltà, a motivo di alcuni benefizi e vantaggi che da questa ne ritraeva, racconsolava la nobiltà medesima del perduto governo aristocratico con questa ombra di apparente autorità. Nel nuovo ordine di cose, stabilito per i regolamenti comunitativi, sparve e si offuscò quel poco splendore ch'era rimasto; il popolo, se non affatto si uguagliò ai grandi, vi si approssimò assai, e diversi nobili, che per il miglior bene dell'amministrazione, che per altri motivi connaturali ad una città facile a dividersi coi partiti, concorsero nella esecuzione del piano comunitativo a togliere ciò che a taluni pareva un fregio e un decoro della città, ad altri una vanità malintesa, una dilapidazione di rendite, e un fomento a mantenere l'ozio nei cittadini. Le opere e compagnie rurali, la cui amministrazione si teneva da un gentiluomo pistoiese sotto la cura e presidenza del vescovo, e che formava un ufficio di molto conto, erano già state poste sotta la ispezione delle respettive comunità, non senza grave dispiacere del mio immediato antecessore il vescovo Ippoliti. L'ultimo deputato e sopraintendente di questo rispettabile ufizio, Giovanni Villani, parve che concorresse a distruggerlo; onde nacquero non pochi dissapori e disgusti nella città, che si vide così spogliata di una amministrazione che le dava una influenza governativa in tutta la diogesi. Per il motuproprio di cui si tratta e altre disposizioni del principe, soppresse affatto le compagnie, l'amministrazione di tutti questi beni, che erano molti, fu riunita a quella del patrimonio ecclesiastico; quindi tutta la influenza che i cittadini residenti nelle respettive magistrature aveano acquistato e sulle compagnie e sulle fabbriche e mantenimento delle parrocchie venne a cessare.

Non fia meraviglia dunque se l'ultimo spoglio di

autorità in un paese che si riguardava quasi sovrano produsse tanta sensazione nella città, e specialmente nei nobili che n'erano i principali rappresentanti. Io nonpertanto proseguii ad eseguire il piano, e se dovei incontrare molte opposizioni nel ministero, potei però vincerle con l'appoggio del principe. Il cavaliere Pietro Banchieri, scelto dal sovrano per soprintendere alla amministrazione di tutti i beni delle congreghe, delle compagnie, dei benefizi e conventi soppressi, corrispose mirabilmente alle giuste e religiose mire di Pietro Leopoldo, e non senza il consiglio del pio non meno che dotto monsignor Zanobi suo fratello, mi fu di un soccorso grande nella esecuzione del piano di riforma che andava a stabilirsi in tutta la diogesi. Egli era già stato scelto a ristabilire un piccolo traffico destinato al sollievo dei poveri e amministrato da una congregazione di nobili sotto il titolo della divina Provvidenza. Il nuovo metodo da lui introdotto, le sovvenzioni avute dal principe, e le molte cure da lui datesi, resero quel luogo molto interessante per il traffico del lanificio che si estese per la città, con vantaggio di molte famiglie che prima vivevano nell'ozio e nella miseria. Il deposito delle molte doti che erano nel patrimonio ecclesiastico, che dovea farsi nel monte pio, a condizione che i piccoli pegni, che per lo più sono dei poveri, si facessero gratuitamente e senza il minimo dispendio, fu ricusato dai soprintendenti al medesimo, ed io concorsi ben volentieri nel progetto del cavaliere Banchieri di voltare quella cospicua somma da depositarsi per le doti a vantaggio del lanificio per il soccorso dei poveri. La somma era di più migliaia di scudi annualmente; per ugual somma era annualmente fatta l'assegnazione delle doti; ma queste non si pagavano che alla occasione del matrimonio delle ragazze che le aveano conseguite, vale a dire dopo

mesi ed anni: il danaro intanto si trafficava e produceva grassi profitti, per cui andavano sempre aumentando i mezzi di sussidiare i poveri. Con la mira di levare dall'ozio e dalla miseria molte famiglie, furono con gli avanzi annuali stabiliti dei premi e delle nuove doti per le ragazze che si applicavano al lavorio della lana, ed il guadagno che ne ritraevano unito a questi allettativi, messe in credito la manifattura che prima era presa a schifo, ed ebbi la consolazione che le ragazze pericolanti, volgarmente dette le Crocifissine, tanto si affezionarono a questo lavorio che diventarono buone maestre e, costituitesi buona dote, poterono ben collocarsi in matrimonio.

Questa regia amministrazione del patrimonio ecclesiastico volle il principe che da me dipendesse, e che tutto si facesse di concerto coll'amministratore, secondo il piano e gli ordini da lui dati. Ad effetto di prevenire gli sconcerti e gli abusi che nelle grandi amministrazioni, specialmente di luoghi pii, sogliono col tempo accadere, chiesi ed ottenni che i fondi tutti del patrimonio dovessero alienarsi; che ai compratori fosse lecito il riservarsi in mano tre quarti del prezzo con doverne pagare però il frutto ricompensativo, con facoltà di liberarsi dagli annui frutti consegnando anche in più rate la valuta per la concorrente quantità in tanti luoghi di monte o altri crediti pubblici dello Stato. Con queste ed altre facoltà accordate pei livelli o fitti perpetui, ottenni che in breve tempo si alienassero tutti i beni, che si aumentasse e si migliorasse molto l'agricoltura, mentre gli acquirenti stessi, non costretti a sborsare subito tutto il danaro, poterono intraprendere molti lavori; quindi le arti tutte si risvegliarono, e così posta per la coltivazione e per le fabbriche rustiche e urbane in attività tutta la popolazione, si ravvivò il commercio e si

arricchi la provincia. Semplicizzata per tal forma l'amministrazione e resa fissa e invariabile la rendita... (*sic*) La precisione e la chiarezza con cui fu piantata la scrittura sotto la direzione di due preti pistoiesi, Francesco e Giuseppe Ricci, fu anche tale che dovè commendarsi dallo stesso senatore Francesco Gianni che, unito al Seratti, ne fu uno dei più forti persecutori. Persuasi tutti quei che agivano in questo ufizio che si trattava del patrimonio dei poveri, lo maneggiavano con la massima scrupolosità; il cavaliere Banchieri ne dava il primo l'esempio; e un'amministrazione così cospicua costava pochissimo.

Per non essere costretto a parlare più volte di uno stesso affare, io accennerò in breve tutto il piano riguardante le chiese, quantunque non tutto siasi potuto eseguire in quest'anno, affinchè meglio si veda e in un sol punto di vista il metodo di riforma adottato. Primieramente, riflettendo alla popolazione della città che di poco passava le ottomila anime, furono a sole otto ridotte le parrocchie, che si governavano da un priore che aveva quattro cappellani coadiutori. La canonica dove abitavano era annessa alla chiesa ed era capace di dare a tutti un comodo quartiere per ciascuno, con cucina ed altri servizi separati, affinchè fossero tutti in libertà di fare o non fare mensa comune come fosse loro piaciuto. Le cappellanie erano fisse e residenziali; ma ognuno dei coadiutori dipendeva dal priore che invigilava sopra di essi e che in comune deliberava su tutto ciò che vi era di interessante il bene spirituale del popolo. La congrua assegnata al priore o parroco principale era di scudi trecento, e di 144 ai quattro coadiutori. Aveano pure la mobilia grossa; e in sèguito, provviste che furono le canoniche del bisognevole, fu data una stima fissa di scudi ottanta per le sinodali da rendersi alla vacanza in contanti o in roba, a fine di togliere le questioni che

sogliono insorgere alle vacanze delle chiese tra gli eredi del defunto e il successore; ed il sistema fu fatto generale in tutta la diocesi. Quantunque questo sistema disimpegnasse i novelli parrochi da spese troppo gravose per essi nel provvedere la necessaria mobilia, che prima veniva sotto il nome di sinodali, volli di più che del patrimonio avessero a titolo di limosina, nell'atto di andare alla chiesa, una somma corrispondente a due mesate della congrua loro assegnata. Ciascheduna parrocchia ebbe il suo servo di chiesa stipendiato dal patrimonio ecclesiastico; e a carico di questa amministrazione medesima rimase tutto il mantenimento delle chiese e delle canoniche, e fu fissato di concerto tra il respettivo parroco e il regio amministratore un quantitativo proporzionato al bisogno per olio, cera, imbiancatura e altre minute spese di chiesa.

Il parroco e i cappellani, così provvisti, doveano celebrare la messa senza ritirare a proprio vantaggio alcuna limosina; e senza appropriarsi alcuna oblazione, doveano prestarsi gratuitamente a tutti gli uffici del loro ministero. In occasione di esequie una stessa quantità di lumi dovea sempre gratuitamente porsi all'altare ed al feretro; e se da alcun pio fedele o dagli eredi del defunto fosse data qualche limosina dovea questa per intiero riporsi nella cassetta dei poveri della cura per distribuirsi nella forma che si dirà in appresso parlando della Compagnia di Carità. Questo sistema non potè subito eseguirsi dappertutto in ogni sua parte, sì perchè nelle chiese di padronato privato difficile era che oltre il rettore ne convenisse il patrono, sì perchè non volli obbligarvi gli attuali parrochi che non ne convenissero. Molti però vi si adattarono subito, e non pochi dettero un bello esempio di disenteresse, cedendo l'amministrazione dei loro fondi al patrimonio ecclesiastico contenti di

ritirare la congrua fissa secondo il detto di sopra, ancorchè fosse talvolta questa minore di quel che avrebbero percepito dai fondi ceduti. Quanto alle chiese di libera collazione si andava però sempre eseguendo l'incorporo di tutti i beni al patrimonio ecclesiastico, ed altrettanto prescrisse il principe che si facesse per tutte le chiese di suo regio padronato o comunitativo, o di luogo pio da lui dipendente. La congrua che si assegnò nella diocesi alle chiese così ammensate fu maggiore o minore secondo la qualità dei luoghi, mentre nei castelli più riguardevoli della Montagna fu quasi parificata alle chiese della città, e nelle chiese sparse per la campagna fu alquanto minore, ma sempre tale che il parroco vi potesse vivere decentemente. Il terreno annesso alle chiese si procurò pure che servisse non tanto di un sollievo innocente al parroco, ma di qualche utile nel somministrargli l'erbaggio ed altre cose necessarie alla vita che, non senza difficoltà e dispendio non piccolo, possono procacciarsi nell'aperta campagna. Fu insomma pensato di provvedere i parrochi e di abitazione e di assegnamento così decente, onde senza avere che desiderare dei comodi della vita, e scevri di ogni sollecitudine delle temporali cose, potessero unicamente occuparsi delle spirituali, pensando solo alla santificazione delle anime alle loro cure affidate. Fu pure pensato a provvederli di buoni libri, affinchè, oltre ai comodi necessari alla vita, non mancasse loro anche l'alimento allo spirito, giacchè molte volte la mancanza dei libri fa perdere l'affetto agli studi, e d'altronde non sono i parrochi per lo più in grado di procacciarseli. La provvida idea del sovrano di stabilire tra le sinodali di ogni parrocchia una ristretta ma scelta libreria, atta al bisogno, non potè compirsi; nè potè pienamente eseguirsi nella ristrettezza del tempo, e nella necessità di far di nuovo, o di ristabilire

tante canoniche e chiese rovinose e indecenti, quell'utile progetto formato dal pio ed erudito P. Del Pozzo dell'Oratorio di Roma nel suo ragionamento sugli studi ecclesiastici che si trova unito alla bella vita di san Gregorio Magno da lui dato alla luce in Roma nel 17. . .[1] Questo utile provvedimento mancò poi affatto quando la inquisizione vescovile del mio successore intese di purgare la diocesi dalla cattiva dottrina, con tale intelligenza da prendere per unica norma l'indice romano dei libri proibiti; e con questo alla mano ritirò dalle parrocchie tutti i libri che aveano la disgrazia di trovarvisi in qualche modo compresi.

Per render giustizia alla saviezza e allo zelo dei miei antecessori, non meno che alla indefessa cura di molti parrochi, mi conviene qui il dire una volta per sempre che le utili riforme che si sono andate facendo sono state nella massima parte motivate e suggerite da essi. Era la diocesi divisa in vicariati, ed essendo alla vigilanza di vicari foranei raccomandata specialmente la parte di diocesi loro assegnata, questi non solo accomodavano le piccole questioni che frequentemente sogliono insorgere, ma ragguagliavano il vescovo dei beni e dei mali del vicariato, e proponevano i rimedi opportuni. Ogni anno poi nel settembre, dopo che già ciascun parroco o in persona o per lettera avea dato conto al vescovo della sua chiesa, si adunava davanti al vescovo medesimo la congregazione dei vicari foranei; e reso buon conto di tutto lo stato del suo vicariato, si prendevano di concerto quelle risoluzioni particolari o generali che il ben della Chiesa esigeva. Il vicario generale, il canonico penitenziere ed altri graduati ecclesiastici di probità e di dottrina, vi assistevano, e così si otteneva di avere una specie di sinodo permanente. Allo zelo del

[1] Voleva forse indicare la edizione del 1758.

vescovo Alamanni si dee l'attività in cui fu messa questa congregazione, per la giudiziosa scelta che faceva dei vicari foranei; ed era in questo così avveduto che fu comune opinione che niuno fossevi migliore conoscitore dei caratteri delle persone. Il vescovo Ippoliti, seguendo le medesime traccie, lasciò a me il vantaggio di profittarne. Alla occasione pertanto che Pietro Leopoldo mandò circolarmente ai vescovi la nota Pastorale dello arcivescovo di Salisburgo del 29 giugno 1742, io la ristampai tradotta in miglior forma; e fattovi un breve indirizzo, ne feci parte ai parrochi, perchè accennandomi gli abusi più generali che correvano nella diocesi, le riforme più necessarie, suggerissero i mezzi più conducenti a richiamare i popoli alla adorazione di Dio *in spiritu ac veritate*, giacchè in questo consiste tutta la somma di nostra santa religione. Quel rispettabile arcivescovo, rendendo più facile a' popoli la lettura e la intelligenza delle Sante Scritture, e dirigendo con giusta misura l'esterno culto, volle tôrre quello che di materiale e di superstizioso vi aveva mescolato lo spirito di interesse, e volle pure al tempo stesso apportare un rimedio a quella letargica indifferenza in quelle cose di religione che, appoggiata sulla ignoranza e sullo umano orgoglio, stabilisce poi la incredulità. Queste due piaghe che nell'antica legge aveano introdotto i Sadducei ed i Farisei s'insinuarono purtroppo anche tra i cristiani per guastare il bel corpo della Chiesa; ed è per questo che i pastori come sentinelle vigilanti debbono con ogni cura guardare i popoli da sì maligna infezione. Penetrati da questo spirito, molti buoni parrochi mi avvertirono opportunamente di ciò che dietro le traccie di quella istruzione pastorale aveano notato di utile e adattato ai bisogni della diocesi; ed io potei fin d'allora con diversi provvedimenti particolari preparare insensibilmente le

vie a quello che poi per il bene di tutta la diocesi fu con la piena autorità del sinodo sigillato e concluso.

Le nuove beneficenze del sovrano verso la diocesi furono in questo tempo più che altro mai versate sì a larga mano, che parve che la provvidenza lo guidasse a ricolmarla di beni per resistere con più vigore alle persecuzioni che a danno di questa chiesa doveano succedere. Non ebbe già egli in mira di fare dei preti ricchi che vivessero nell'ozio, e negli agi della vita. Gli volle decentemente provvisti, non volle che abbondassero del superfluo, e per formarli fin da buon'ora nello spirito di veri ecclesiastici, prese egli talmente a cuore la educazione del clero che, sentendo gli scarsi assegnamenti dei due seminari di Pistoia e di Prato, non solo pensò a riccamente dotargli, ond'io potessi pure provvedere il luogo di buoni maestri e mantenervi gratuitamente i giovani poveri di buona aspettativa, ma mi somministrò anche i mezzi di procurare a questi luoghi di educazione un conveniente edifizio. A Prato i Domenicani stessi ne sollecitarono il mezzo, giacchè le continue inquietudini che nei monasteri già da loro diretti cagionavano, costrinsero finalmente il principe a spengere quel luogo. L'esilio dallo Stato e le altre punizioni con cui aveva mortificato diversi individui di quell'istituto, nello scoprimento della orrenda vita che conducevano le due note monache di Santa Caterina, non aveano reso questi frati punto migliori. La perdita di tanti conventi riesciva loro troppo sensibile, ed il continuo carteggio con cui si mantenevano le antiche relazioni dei provinciali, dei confessori, dei cappellani con le monache dei tre conventi, già da loro dirette, fomentava in quelle infelici la speranza di tornare sotto la loro custodia, e le teneva disobbedienti ai loro legittimi superiori. Non

ostante la molta vigilanza del giusdicente di Prato, alcuni di costoro erano potuti nascostamente e di notte passare furtivamente ad alcuno dei conventi e quivi a lungo trattenersi, e col pretesto di pratiche religiose e di tesori di indulgenze di cui spacciavano di avere una privativa, tenevansi quelle illuse nella loro sommissione e obbedienza. Diverse però di esse che cominciavano a disingannarsi, ed altre più accorte che già dapprima aveano conosciuto la cattività dei frati, non lasciavano di avvertirmi, per mezzo del mio vicario generale o di altri fidati soggetti, di ciò che giornalmente accadeva; e fu singolar cosa il sapersi come i frati avevano trovato compenso senza muoversi dal convento di dare a suon di campana l'assoluzione alle monache. Persuase queste di non poter fare la loro confessione nè ricevere l'assoluzione da alcun sacerdote se non era un frate del loro ordine, s'indirizzarono al provinciale in un di quei segreti colloqui ch'ebbero con esso per aver modo di quietare le loro coscienze. Il buon frate suggerì loro di stare attente a una tal ora in cui stando egli in capitolo coi suoi frati avrebbe dato loro l'assoluzione dalle colpe; mentre al tempo stesso avrebbe fatto suonare la campana maggiore, ed estendendo egli la sua intenzione anche sopra di esse avrebbero profittato di tanto benefizio. Suonò difatti la campana, e le devote prostrate per terra sorprese in quell'atteggiamento dalle meno credule non seppero nascondere il pio artifizio del frate.

Il sovrano, stufo di tanta sciocchezza e malignità, soppresse finalmente il convento di san Domenico di Prato in cui trasferì i Zoccolanti, e così dette a me nel convento di questi una fabbrica comoda e adattatissima per trasferirci subito il seminario; e i fondi tutti, a fronte di qualche opposizione che si incontrò, furono dati al pa-

trimonio ecclesiastico, di cui fu poi carico il mantenimento del seminario.

Rapporto a Pistoia dovè forse il sovrano medesimo interrogare il dottore Tommaso Comparini, già da più anni rettore del seminario, per sentire se tra i conventi di frati e di monache soppressi o da sopprimersi vi era un qualche edifizio adattato per la educazione della gioventù; ed essendogli stato proposto il convento di Santa Chiara, mi fece interrogare se poteva questo esser comodo per fissarvi il collegio e seminario vescovile. A sì cortese offerta non potei fare che i più vivi ringraziamenti, per trovarmi esibito un edifizio bello e grande con un buono orto, con comodo di acqua viva, ventilato, e lontano da altre case, mentre l'orto dell' Accademia da una parte, le mura della città lo cingevano dall'altra. Il vasto prospetto delle colline e quindi della bella Montagna rendevano più vaga la vista e l'aria migliore; il che e per la salubrità dei corpi e per la quieta applicazione agli studi, e per l'allontanamento dai pericoli che dalle troppo vicine abitazioni possono occorrere, fu opportunissimo per il seminario e collegio che per la ristrettezza del luogo, per la poca ventilazione e per la soggezione del vicinato era cattivissimo.

Nel tempo stesso presa avendo il sovrano in considerazione una mia rappresentanza sopra a diversi oggetti, l'approvò in ogni sua parte comandando che le monache Domenicane che abitavano in Santa Caterina di Pistoia, invece di ampliare il loro convento troppo ristretto, tornassero ad abitare il soppresso convento dei frati di san Domenico che per la vastità e solidità della fabbrica, e per il grande orto che lo cingeva e per la situazione comodissima al centro della città, era adattissimo per formarvi un conservatorio di educazione e un luogo di scuole per le ragazze, come si erano esibite di

fare con ogni impegno quelle monache sotto la protezione della real granduchessa, da cui ebbero in seguito le opportune costituzioni.

Ciò fu subito eseguito, e riducendosi con molta proprietà ed insieme economia quel luogo ad educatorio di civili fanciulle e ad uso di scuole anche per l'estere che non vi convivessero, a maggior comodo della città. La chiesa era maestosa, uniforme e delle più vaste della città; sarebbe però riuscita inutile e dispendiosa troppo la manutenzione di essa a quel conservatorio. Gli altari erano di buon disegno e ricchi di pietra: non conveniva scemare e tòrre di proporzione quel vasto tempio, e altronde era troppo grave spesa tener sempre fornite di decenti arredi tante cappelle. La idea già concepita di ridurre un solo altare in tutte le chiese, come cosa più conforme alla buona disciplina, e più atta ad impedire la simultanea celebrazione di tante messe, introdotta con molta indecenza contro lo spirito della Chiesa e mantenuta dalla ignoranza, dalla irreligiosità e dall'interesse dei ministri del santuario, questa idea mi parve tanto opportuno eseguirla in una chiesa che dovea servire per un semplice conservatorio, che volli subito eseguirla, anche per dar la norma di ciò che, senza deturpare i tempi nel tòrre gli antichi ornati, con pochissima spesa poteva farsi da pertutto. Feci dunque togliere la mensa e gli scalini di pietra lasciando l'ornato uniforme a'quadri delle cappelle, con che il tempio rimase più spazioso, e l'altare principale, che solo rimase nel mezzo, e a cui si saliva per mezzo di una scalinata nobile che metteva sul presbiterio, riescì così più maestoso, e la chiesa tutta libera da tanti impedimenti di scalinate, si vidde in quella maggiore semplicità più atta a richiamare i fedeli a un certo rispetto e raccoglimento. In simil foggia si vedono le fabbriche dei più antichi tempi, ed il celebre

architetto Leon Batista Alberti, con buone ragioni commenda questa pratica dell'unico altare, come può vedersi nella sua grande e stimata opera, la cui edizione rifatta a Roma nel 17..[1], quantunque manchi di ciò ch'egli scrisse sul proposito dell'unico altare, non resta però meno vero e men saggio il sentimento di quel grand'uomo in quel trattato; e la mutilazione fattavi dalla mozzorecchieria romana non è servita che a richiamare i lettori a farvi maggiore attenzione e a dispregiare la viltà, la ignoranza e l'interesse degli autori di una censura sì degna di compassione. Il sovrano quando vide in sì bella forma ridotta la chiesa, n'esultò di gioia, per modo che presomi per un braccio esclamò: oh quanto era ch'io desideravo di veder questo. A che tanti altari in una stessa chiesa? perchè i preti si spiccino. Che scandolo! Sono molti altari, dunque ci vogliono molte messe. Ci sono molte messe, dunque ci vogliono molti preti. Ci sono molti preti, ci vogliono molti altari, e con questo circolo vizioso si perpetua uno scandolo vergognoso che dà a conoscere la cattiva idea che si ha del santo sacrifizio. Con questi cristiani sentimenti che chiaramente mi esternò in pubblico mi animò pure a fare lo stesso nelle altre chiese della diocesi; e sarebbesi ciò facilmente introdotto se la indolenza e l'interesse di chi dovea darvi mano non si fossero uniti con Roma e coi suoi emissari. Da questa chiesa feci poi tòrre il deposito del vescovo B. Andrea Franchi che morì in concetto di santità nel 1401, e che tale fu sempre riguardato presso i frati e nella città. Io aveva già avuto qualche istanza per formare il processo e dichiarare il culto prestato ab immemorabili dai fedeli a questo buon servo di Dio: ma costava a me che fino a quella epoca una delle tre congreghe di preti era venuta annualmente a

[1] Vuol citare forse quella del 1784.

cantare ufizio e messa di *requiem* alla chiesa di san Domenico per la di lui anima. Di più essendo dentro un'arca di marmo riposto fino dai primi tempi il di lui corpo in alto, in una parete laterale della chiesa, fu questo forse per il decreto di Urbano VIII riposto nel basso della parete in una apertura che corrispondeva nella sagrestia. L'arca avea dei vetri dalla parte superiore, e non essendone con chiavi chiusa nè sigillata in alcun modo, era ad ognuno lecito d'aprirla: quindi è che non potendosi per niun modo esporlo al pubblico culto, lo feci di notte trasportare alla chiesa di San Leopoldo, e quivi nella sagrestia dalla parte del coro ordinai che fosse decentemente posto in una cassa murata con semplice memoria, rogandosi dell'atto il mio cancelliere coll'opportune solennità. Questo tributo di ossequio e di venerazione ben si dovea alla memoria di un vescovo la cui somma carità e dottrina aveano edificato la diocesi. Molti sono i monumenti che ancor restano della pietà sua in tante chiese restaurate o fatte dai fondamenti, in tante pie confraternite erette e per estinguere le discordie nella città e per coltivare la devozione nei fedeli; ma i documenti irrefragabili e indubitati della vita di lui che potessero servire per un processo del culto prestato pubblicamente alla memoria di questo buon servo di Dio, mancavano affatto, ed era pure impossibile per la incuria dei suoi frati il provare la identità del corpo. Io ho potuto rilevare che dalla epoca del suo vescovado, o per motivo di qualche incendio accaduto o per altra cagione, l'archivio è mancante di interessanti memorie. I diritti che avea il vescovo di Pistoia come conte di Pavana, della Sambuca ec., e che avea fino a quel punto esercitato, si vedono d'allora in poi affatto dimenticati. Forse una lunga serie di vicari imperiali, che si vedono tra i vescovi di quella città, avea procurato loro quelle

prerogative di dignità e di giurisdizione, e queste in quel tempo rimangono estinte senza che se ne veda il motivo. Questo stagnamento lo rilevai nella consegna ch'io feci di quelle insigni cartapecore, che in numero di 681 consegnai all'archivio diplomatico, e di cui lasciai il transunto all'archivio del vescovado. Io le trovai senza alcuna cautela di consegna o inventario tra i fogli e libri di amministrazione della Mensa. Il famoso Gesuita Zaccaria n'era stato come libero padrone ai tempi del vescovo Alamanni quando pubblicò il suo libro..., avendo libero l'accesso all'archivio del capitolo di cui pubblicò la nota carta. . .[1] come ivi esistente, e che già a mio tempo mancava. Questi spogliamenti di carte e di libri seguono anche nei luoghi ove si stia vigilanti, onde non è gran fatto se ciò seguì in Pistoia. Due cose sono pure da considerarsi; lo spoglio che alla vacanza del vescovado si faceva dai ministri della Nunziatura; in secondo luogo la lunga causa che sostenne in Roma il vescovo Caccia contro il cardinale dei Medici, e che dovette poi per volontà del gran duca e del papa finire colla erezione di Prato in vescovado, facendone la smembrazione da quel di Pistoia. Molte filze di carte e di documenti dovè il Caccia portare a Roma, dove stette più anni per difendere i diritti della chiesa contro una potenza superiore a cui dovè cedere. Forse in tal congiuntura molte carte si saranno smarrite; e tanto basti per la mancanza delle notizie che doveano trovarsi negli archivi di quella illustre chiesa.

[1] Due sono le opere del padre Zaccaria riunite in un medesimo volume « *Bibliotheca Pistoriensis* e *Anecdotorum medii ævi maximam partem ex Archiviis pistoriensibus collectio* » Essendo varie le carte ricopiate dall'Autore nell'Archivio del Capitolo pistoiese, non so quale il Ricci abbia voluto indicare.

Alla abitazione che lasciavano quelle monache fu ordinato che si trasferisse il conservatorio detto delle Abbandonate. Questo luogo istituito da primo all'oggetto di dare una civile e cristiana educazione a povere fanciulle, che imparando un mestiero potessero riuscire poi anche buone madri di famiglia, fu, come segue, per la semplicità di chi presiede, nello andare dei tempi, a siffatti pii istituti, ridotto a poco a poco a un reclusorio di donne quasichè monache per abitudine. Le regole del convitto dettate dalla prudenza e dalla carità erano molto belle; ma insinuatovisi col tempo un malinteso zelo di spiritualità nei direttori, e di pia vanità in quelle fanciulle, specialmente più avanzate negli anni, cominciò a farsi di quel luogo un piccolo convento da cui o mai non sortivano o ben di rado, avendo ottenuto e chiesa e cappellano e confessore con altre distinzioni ed esenzioni a foggia di monache. Io credei bene proporre al principe di rimetterle in migliore e più util sistema, togliendo e chiesa e special confessore e cappellano ed ogni idea di monastica clausura, obbligandole per i doveri tutti di religione di sodisfarvi nella parrocchia di san Paolo, dal cui parroco volli che dipendessero, come ogni altro del popolo, nell'amministrazione dei sacramenti e in ogni altro esercizio di cristiana pietà. Assegnai loro nella nuova abitazione una stanza ad uso di privato oratorio, ove si adunassero mattina e sera per le preci da dirsi in comune; ma vietai assolutamente il celebrarvi la messa. Non piacque il provvedimento nè alle più vecchie fanciulle nè a quella congregazione di nobili che vi presiedeva, e che gelosa della sua autorità non si sarebbe curata ch'io mi ci mescolassi; ma essi medesimi senza volerlo mi ci avevano condotto, poichè venendo un giorno a manifestarmi il miserabile stato del luogo, istituito già da un priore domenicano di santa vita della

mia famiglia, m'impegnarono ad informarmene con la maggiore precisione, per renderne conto al sovrano che vi provvedesse. Vedendo io per tanto che la ristrettezza della casa dove abitavano, la scarsezza del loro povero cibo ed un forzato bigottismo rendevano la più parte di quelle fanciulle tristi e di cattiva salute, pensai subito al modo di provvedervi; e intanto feci comprendere ai signori soprintendenti al conservatorio che il mantenimento di una chiesa, la spesa del cappellano e del confessore, consumavano quello scarso assegnamento che, unito al frutto del lavoro, dovea servire al mantenimento delle ragazze. Il lavoro consisteva nel tessere fazzoletti di seta e drappi lisci di filaticcio e seta, nel che aveano acquistato tanto credito da non potere soddisfare alle commissioni. In una città sì poco commerciante, e dove una oziosa povertà rendeva più facile il fomento al vizio, mi parve bene opportuno il facilitare il mezzo di maritarsi a ragazze che, avendo un mestiero, più era sperabile che diventassero buone madri di famiglia, e intanto riducessero più comune in tutta la città un sì utile lavorio. Il sovrano, intento sempre al bene dei popoli, non solo condiscese alle mie premure, ma dotò più riccamente il luogo; ed infine trovandosi inquietato dalle continue suppliche dei soprintendenti, appoggiati dal vicario regio, per ottenere un oratorio interno ove si celebrasse la messa con altri privilegi e prerogative, ebbe la degnazione, venendo a Pistoia, di portarsi sul posto per esaminare se giusti erano i reclami che si facevano. Vedendone la falsità e la insussistenza, non potè a meno di rigettarne decisamente e pubblicamente la domanda; e quindi mi commesse di proporre nuovo e più utile regolamento per quello educatorio, fermo stante l'ordine già dato di tòrre ogni forma di convento e di obbligare le ragazze nei giorni festivi, dopo aver compito ai doveri

di religione nella propria parrocchia, di andare a spasso e fuori e dentro la città nei luoghi meno frequentati, sotto la custodia e la vigilanza delle maestre ed anziane.

La necessità di provvedere di maggiori rendite il patrimonio ecclesiastico, affinchè le parrocchie tutte della diocesi potessero meglio sistemarsi, secondo il metodo che s'andava eseguendo nella città, portò intanto il gran duca ad esaminare quali altri luoghi di frati o di monache vi fossero superflui e inutili per voltarne le rendite ad oggetti migliori e più conducenti a secondare la mira che ebbero i pii fondatori nel procurare la gloria di Dio e il vantaggio dei popoli in certi pii stabilimenti che, quanto poterono esser buoni in principio, tanto si erano resi inutili almeno, se non perniciosi, nel progresso dei secoli. Vi è stato un tempo in cui o per la inondazione de' barbari o per la rivoluzione dei Stati tanto frequente, specialmente in Italia dopo la decadenza del romano impero, molti tediati per una vita così precaria, piena di timori e di brighe, si associarono a quei pochi uomini che veramente chiamati da Dio, nel ritiro e nella orazione edificavano coll'esempio di loro virtuose azioni i popoli, e disarmavano col fervore di loro carità la giusta ira di Dio contro le tante empietà e scelleratezze che inondavano la terra. Ma questi uomini rari mancarono, e i loro successori non ne imitarono le virtù. Le ricchezze e gli agi procurati loro o per malintesa pietà o per ambizione gli corruppero, e quei sacri asili cominciarono a riguardarsi non più luoghi di rifugio di penitenti e di fedeli ansiosi di vivere lontani dal mondo per meglio assicurare la loro eterna salute, ma furono bensì molti riguardati come luoghi ove bene assicurare la propria sussistenza, ove vivere agiatamente, ove poter soddisfare la propria ambizione. Quindi molti, di poverelli ch'era-

no al mondo, divenuti con le arti che al mondo usano ricchi magni, invitarono ed allettarono con l'esempio persone che tutt'altro cercarono nel chiostro che il ritiro, la penitenza, la umiltà e le altre virtù cristiane e sociali.

Lo spirito di religione che ha sempre più che in ogni altra italica contrada regnato in Toscana, benchè non sempre illuminato, avea per modo sopraccaricato lo Stato di questa specie di asili, che, divenuti ormai un compenso per isgravare le famiglie, servivano a condannare una parte degli individui a un forzato celibato. Leopoldo fino da principio ne conobbe il disordine e la irregolarità, e volle rimediarvi, non già con togliere affatto ogni mezzo di ritirarsi a menar vita ritirata e monastica per chi ne avesse vera vocazione, ma con diminuire questa soverchia ridondanza di monasteri ridotti ormai perniciosi ed inutili, e voltare a miglior uso l'immense rendite che godevano. La corte di Roma, sempre costante a sè medesima, declamò contro Leopoldo come un usurpatore, un irreligioso, che per farsi ricco coi beni di chiesa si valesse di ogni pretesto per sopprimere tutte le corporazioni religiose. Scrupoloso all'eccesso in non profittare giammai a proprio uso e vantaggio del minimo che di tante ricchezze, seppe sgravare i popoli di tanti pesi che gli opprimevano, con le sue vaste vedute politiche, con la sua giusta economia, con le sue proprie rendite; e con le ricchezze dei regolari dotò le parrocchie povere e mancanti fino della sussistenza, ne fondò delle nuove, soccorse e fondò spedali, stabilì luoghi di educazione e fece tanti beni alla Toscana tutta, che la memoria di lui sarà sempre in benedizione. La delicatezza di lui fu tale in tal punto, che fino per la distribuzione dei sacri arredi e preziosi che si trovarono nei monasteri e chiese soppresse, lasciò ai vescovi l'arbi-

trio e rimesse loro le suppliche che gliene venivano fatte. Iddio perdoni agli autori di tante infami calunnie che in Assisi, in Fuligno, in Ferrara e in Roma stessa si sono vomitate in pubblici libelli contro un tanto principe, e una salutar confusione cuopra quella feccia di uomini che secondando le mire di una corte che nulla ha che fare colla Chiesa di Gesù Cristo, hanno menato tanto rumore nello Stato, dando a credere ai semplici che ad altro non si tendesse con le operazioni di Leopoldo che a sopprimere l'augusta religione cristiana, e a spogliare la Chiesa di quei veri beni e immancabili che il divino fondatore col proprio sangue le ha garantito. Fu certamente cattivo consiglio di qualche ministro malavveduto, quando Leopoldo nel partire dalla Toscana volle render conto della sua amministrazione, l'averlo distolto da pubblicare con le stampe anche quella parte che riguardava tutti i così detti beni ecclesiastici. Il lavoro era già fatto, e per quanto seppi allora, assai bene. Doveva questo servire di norma in casi simili e di documento irrefragabile nella posterità a convincerci della più nera calunnia dei suoi infami avversari. Noi non possiamo bastantemente deplorarne la perdita.

Questa ed altre simili digressioni che non si converrebbero in una istoria, mi si perdoneranno da chi considera che io non ho inteso che di raccorre le memorie che hanno voluto gli amici ch'io lasciassi loro per ciò che concerne il tempo e le avventure del mio vescovado, e che non essendo a notizia che di pochi, potrebbero essere col tempo dimenticate o per malizia nascoste.

Proseguendo pertanto il racconto delle cose accadute, dirò che ridottesi in piccol numero le monache di diversi conventi, fu giudicato opportuno di unirle insieme in quello di san Giovanni, che per essere situato in luogo di ottima aria con orto assai vasto e buon fabbricato,

era in grado di ricevere comodamente un maggior numero di individui di quello che non fossero le monache da introdurvisi. Alcune di esse me ne fecero anche replicatamente istanza, facendomi vedere la impossibilità in cui erano di osservare le loro costituzioni e regole, non tanto per la scarsezza dei soggetti quanto per la circostanza di esservene molte abitualmente inferme, diverse cieche, sorde e nonagenarie, in modo che piuttosto che conventi di regolare osservanza avrebbero potuto dirsi spedali di vecchie e conservatorî di invalide. Per quanto ragionevole e giusto fosse il provvedimento, non lasciò per questo di eccitare nuovo malcontento in coloro che si erano abituate a non vedere in queste operazioni che oggetti di disapprovazione. Il patrimonio di tanti conventi riuniti fu dal gran duca assegnato al patrimonio ecclesiastico per proseguire la sistemazione delle parrocchie, lasciando un largo assegnamento per mantenere le monache riunite. Anche il patrimonio del soppresso convento dei Domenicani di Pistoia parve a me che dovesse assegnarsi allo stesso oggetto, piuttosto che lasciarlo in balìa dei frati che altrove se ne trasportavano l'entrate. I pii làsciti dei cittadini pistoiesi, diceva io a Leopoldo, debbono prima servire a vantaggio di questa diocesi dove tanti sono i bisogni, e quindi a soccorrerne altre; ma l'impinguare il patrimonio dei Domenicani di santa Maria Novella di Firenze, altronde ben provvisto e scarso oltremodo di soggetti, ed impinguarlo con questo patrimonio, nel tempo che tante buone ragioni vi erano state di sopprimere quel convento e di punire tanti frati, non pareva a me buon consiglio. Il gran duca trovò ragionevole la mia istanza, e ordinò che il patrimonio dei Domenicani di Prato fosse subito renduto al patrimonio ecclesiastico di quella città; ma quanto al patrimonio del convento di Pistoia volle che fosse li-

beramente lasciato a me, e a mia disposizione. Qual ne fusse il motivo non saprei dirlo, se volesse darmi un compenso a molti disastri sofferti, se un soccorso per la spesa necessaria per il traslocamento del seminario, o qual'altra cagione si fosse, io protestai di farne godere tutto il vantaggio ai miei diocesani. Ordinai infatti ai miei agenti di tenerne amministrazione separata per essere sempre in grado di far vedere in quali oggetti io erogavo quelle rendite. Frattanto io avea già intrapresa la fabbrica del seminario, non tanto per far godere al più presto possibile a quei giovani i vantaggi della beneficenza del principe, quanto ancora per somministrare il lavoro a molti di città e di capagna che in quell'anno appunto ne penuriavano. Da quella epoca infatti si cominciò a vedere in tutte le arti una maggiore attività; molti si levarono dalla miseria e dall'ozio; l'esempio di un lavorio si straordinario e sollecito eccitò altri a intraprendere qualche fabbrica, e specialmente tutti quei che comprarono o presero a livello i beni che si andavano alienando del patrimonio; e gli artefici facendo a gara nella esecuzione dei lavori per superarsi l'uno l'altro, migliorarono assai le manifatture, onde ne venne in tutte le classi del popolo una certa maggiore larghezza nel vivere che fino le arti di lusso cominciarono a prendere maggior vigore conforme attestò a me medesimo spontaneamente qualche mercante di gioie e argenti che volle complimentarmene.

La fabbrica del seminario proseguiva a gran passi sotto la direzione mia e del rettore Comparini. Egli era già da lungo tempo rettore; ed io, oltre l'essere stato convittore nel celebre seminario dei Gesuiti di Roma, avevo anche per altre combinazioni dovuto sapere gli scogli che per la buona educazione dei giovani si incontrano in sì fatti luoghi per la località e per il fabbricato. Di

concerto andavamo combinando il modo di lavorare sul vecchio adattandolo al nuovo uso, aggiungendo quello che sembrò necessario senza guastare quello che era ben costrutto; e così ci riescì di avere; non senza molta economia, un edificio grandioso; bene ornato, e adattatissimo all'uso per cui era destinato. Io non mi immaginavo di poterlo eseguire nè sì magnifico nè con tanta sollecitudine; la invidia dei miei emuli me ne somministrò i mezzi e me ne dette l'impulso.

Del patrimonio del soppresso convento dei Domenicani io avea già ideato di formarne un patrimonio di soccorso per giovani alunni del seminario, per vecchi parrochi, per sacerdoti poveri e per altre necessità della diocesi; ma intanto una parte di quelle rendite dovea servire per la fabbrica intrapresa. Non s'ignorava tutto ciò dai miei emuli, ma dispiaceva ch'io avessi anco questo mezzo per crescere il numero delle persone bene affette e benevole nella diocesi. Si cominciò a suggerire da Pistoia ora uno ora altro oggetto di pubblica beneficenza, e di concerto con alcuni del ministero per agevolare la cosa, si proponeva il soccorso dal patrimonio dei Domenicani. Per eludere le male arti di costoro, io non mancai di avvertire il principe della sorpresa che gli si andava facendo giornalmente sotto pretesto di pietà; gli feci comprendere ch'io andavo a diventare un mero agente ed esecutore degli altrui maligni sfoghi, e in conseguenza proposi che agli oggetti di beneficenza, di cui si era sopragravato il patrimonio dei Domenicani, si supplisse coi pingui patrimoni dei tre conventi di monache riunite in uno; e poichè il patrimonio di questo uno era più che bastante al mantenimento degli individui che vi erano, gli altri patrimoni si riunissero subito nel patrimonio ecclesiastico. Quanto ai beni tutti dei Domenicani, io li cedei al patrimonio ecclesiastico, a condizione

che mi fossero da questo somministrate le somme necessarie per la perfetta ultimazione della fabbrica del seminario. Così tolsi a me la briga dell'amministrazione, e svelata la cabala, cessò per qualche poco il prurito di molestarmi negli emuli. Le massime fissate rapporto al patrimonio ecclesiastico provvidero agli oggetti ch' io avevo in mira; ed io sollevando coi molti lavori che in quell' anno appunto mancavano, mi conciliai l' affetto della parte più indigente del popolo della città e della campagna.

La fabbrica del seminario si avanzava velocemente al suo termine, e quantunque, come suole accadere in ogni fabbrica, nel darle esecuzione crescessero l' idee di maggiori comodi, riuscì presto il compirla in modo che al fine del mese di. . . . dell'anno. . . . potei introdurvi i giovani ad abitarla. L' antica chiesa del convento era piuttosto vasta: per l'uso dei giovani trovai più comoda e conveniente una cappella interna nel piano superiore, dove si adunassero senza scendere scale o passare per luoghi aperti per ascoltare la santa messa e per compire agli atti tutti di cristiana pietà. Tanto eseguii, e profanata la chiesa pubblica, dal ricetto cavai il comodo per il portinaio e custode del luogo; e dal vaso intero della chiesa ne levai un vasto atrio capace di servire di sala per gli esercizi letterari e per le dispute accademiche. La facciata, ch'era per varie aperture e lumi necessari allo interno della abitazione superiore, tutta sconcertata e scomposta, fu con vaga simetria nobilmente ornata col disegno di Giovacchino Masselli pittore architetto fiorentino, e quivi in alto feci apporre una elegante iscrizione in marmo che mi compose il mio grande amico letterato l' abate Giovanni Cristofano Amaduzzi.

La iscrizione è del seguente tenore:

PETRO LEOPOLDO
ARCHIDVCI . AVSTRIAE . ET . MAG . DVCI . ETRVRIAE
SOSPITATORI . RELIGIONIS . ET . DISCIPLINAE . CLERICALIS
QUOD
LOCO . ET . PATRIMONIO . CONCESSO
DELETORVM . COENOBIORVM . NVMERO . ET . VSV . INVTILIVM
AEDES . SEMINARII . ET . COLLEGII . PISTORIENSIS
OPERE . AMPLIORES . CVLTVQVE . SPLENDIDIORES
EX . EIVS . LIBERALITATE . EXCITATAE . FVERINT
SCIPIO . RICCIVS . EPISCOPVS . PISTORIENSIS . ET . PRATENSIS
PRINCIPI . BENEFICENTISSIMO
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT
ANNO . CIƆIƆCCLXXXV

Dentro l'atrio vi collocai il busto in marmo, grande più che al naturale, dello insigne protettore Pietro Leopoldo. Dall'atrio si passava in due grandi corridori dei quali uno serviva per introdurre alle diverse scuole ch'erano tutte a terreno per non dar luogo ai giovani esteri d'introdursi con libertà nel seminario. L'altro corridore conduceva a tutte l'officine, e per una nobile scala aperta a due branche, introduceva nel piano superiore. Sboccava questa in un vasto atrio che feci dei miei propri denari dipingere dal suddetto architetto Masselli e dal pittore figurista Gricci. In questo nobile ingresso riusciva di faccia allo sbocco della scala il quartiere del rettore, composto di tre camere ed uno studiolo, ed accanto vi era il quartiere per i piccoli ragazzi. Questo era composto di una camera assai larga e lunga dove ai due lati erano posti i letti, tutti chiusi, con cortinaggio bianco, discosto però dai letti medesimi, a foggia di piccole camere. Un prefetto di età e di probità stava, come in guardia, per assisterli all'occorrenza; e poichè i letti erano tutti discosti cinque o sei braccia l'uno dall'altro, così il prefetto era in grado di

vedere se alcuno esciva dal suo posto. Questa cautela non la credei inutile per un collegio, ove poteano talvolta venire ragazzi di otto o dieci anni male educati. Un cameriere sempre a disposizione del prefetto dormiva in una stanza contigua, e mentre l'uno invigilava a formare lo spirito, l'altro pensava alla pulizia e custodia dei corpi. Due grandi finestre servivano alla ventilazione, e a ripurgare l'aria subito che uscivano dalla camera, dove non stavano che nel tempo del dormire e dello studio: per le ore di ricreazione e di spasso, avevano una stanza vicina, giacchè non volli che la polvere che si alza dai ragazzi nel giocare a palla o saltare progiudicasse loro nella salute. Così separata era la stanza per pettinarli e tenerli puliti. Era questo in sostanza un piccolo seminario dentro lo stesso seminario. Se tanta diligenza e premura può sembrare soverchia a taluno, io per me crederò sempre che per queste piccole piante sia utile e vantaggiosa.

Il quartiere del rettore riusciva in un cortile donde era un egresso al seminario per il comodo di introdurvi barocci, carri ec., e per questo era necessario che fosse a vista del superiore. Quanto al camarlingo o vice rettore, questo aveva un quartiere allo stesso piano, ugualmente che il maestro di rettorica, ed ambedue, non solo dominavano il corridore in cui riusciva la scala, ma l'altro ancora più lungo a ponente, dove corrispondevano le camere dei giovani. Per il necessario lume che suol mancare quando i corridori sono sì lunghi, oltre i grandi finestroni che vi erano da capo e da fondo, io ottenni, rompendo la volta, due grandi finestre laterali a frugnolo che illuminavano talmente tutto il corridore che in qualunque ora del giorno vi si poteva leggere francamente passeggiando. In tutto il corridore non vi era alcuno sguancio di finestra, di porta o di scala che po-

tesse servire come di nascondiglio; tutto era a vista dei superiori, che stavano nel fondo; e le stesse bussole delle camere erano fatte in modo che da se stesse per la loro gravità si chiudevano, nè, fuori dell'atto di aprirsi, potevano togliere la vista del corridore. Le camere erano tutte uniformi in volta, della grandezza di circa sette braccia in quadro, ed erano tutte riquadrate con piccolo ornato a chiaro oscuro, nè mi costarono che dodici lire l'una. Un piccolo cassettone con ribalta a uso di segreteria: sopra di esso uno scaffaletto per i libri, quindi un lavamano, un cappellinaio, un letto con panchette di ferro, due sediole di corami: questa era la mobilia uniforme di ogni camera; che se al fine dell'anno si trovava guasta, o anche le muraglie sporcate, si faceva tutto rimettere bene in ordine a spese del giovine. Di rado però ve ne era il bisogno, perchè facendo io spesso la visita di quelle camere, or di uno ora di un altro giovine, si avvezzavano a stare con quella pulizia e proprietà che si conviene, nè mai lasciavano la camera in disordine, giacchè per lo più ne facevo la visita col rettore mentre erano fuori di casa e lasciavo scritto l'avvertimento ch'era opportuno. I maestri in tempo dello studio erano sempre pronti, e si portavano alle respettive camere per fare una specie di repetizione, e per invigilare se studiavano. Il corridore ove erano le altre camere dei giovani era parallelo e della stessa lunghezza, egualmente luminoso, con le camere anch'esso da ambedue le parti; in fondo di questo riesciva il quartiere del lettore di filosofia, che in tempo di studio dovea pure esser pronto a sodisfare alle richieste dei giovani studiosi. Questi corridori erano come due ale unite alla fabbrica di mezzo e contenevano circa cento camere. Nella fabbrica di mezzo vi riescivano diverse grandi stanze per la ricreazione, nelle quali si entrava per il

grande atrio ove rispondeva la scala. Dalla parte opposta mi riserbai un quartiere, dove era una gran sala che serviva per le private accademie. Accanto a questa vi era la stanza della libreria, che procurai di fornire di scelti libri, anche per comodo dei maestri; ed infine vi era la stanza delle macchine di fisica, che il munifico Leopoldo ordinò a sue proprie spese di fornirmi largamente al celebre cavaliere Fontana. Due giovani dei più capaci e studiosi ne aveano la cura. Le due ale unite al palazzo principale formavano una vasta piazza o cortile chiuso da un muro, con gran cancello nel mezzo che dava l'ingresso nell'orto confinante con le mura della città. Le camere terrene dalla parte del mezzogiorno le destinai a uso di infermeria; dove lontani da ogni rumore, erano i giovani assistiti con ogni comodo. Il restante delle stanze terrene era destinato, oltre le scuole, per custodirvi legnami, agrumi, e per la guardaroba, giacchè i panni lini e lani tutti, per la maggior pulizia, si custodivano da un cameriére che ne aveva la cura. Le camere dei giovani non dominavano nè erano dominate da alcuna estranea abitazione, neppur lontana. La necessità di questa cautela si riduce troppo importante in un luogo di educazione. Le finestre corrispondevano per metà nella gran piazza interna del seminario, e per l'altra metà, o corrispondevano in un cortile interno chiuso da un'alta muraglia posta in faccia al nuovo episcopio, o guardavano, mediante un grande orto, la fabbrica dell'Accademia ecclesiastica; una comoda galleria doveva unire queste due fabbriche, per cui già vi era un muro laterale costruito, per non obbligare i giovani del seminario a passare allo scoperto un lungo viale per profittare di alcune scuole o per assistere a sacre funzioni. Fuori di questo caso non vi era altra comunicazione fra l'uno e l'altro convitto. I giovani del semi-

nario sapevano di essere sempre in vista dei superiori per vivere continuamente in una certa compostezza e ritegno, che si faceva come abituale in essi; ma ciò era senza costringimento e senza che al pubblico comparisse. Oltre la scala principale e altre segrete per comodo dei superiori, altre due n'erano al termine delle due ale, ossiano corridori, affinchè non seguisse confusione e disordine nello scendere i giovani alle scuole, al refettorio ec. Il refettorio era vasto e luminoso; e mediante una facile ventilazione, non soggetto al cattivo odore che suol'essere in siffatti luoghi. Per avvezzare la gioventù ad una certa decenza nel mangiare, volli che le tavole di ogni camerata fossero non all'uso fratino, ma come si usa in ogni casa civile; e ordinai che non altrimenti in cucina si facessero le pietanze, ma ciò che ad ogni tavola s'apparteneva si mandasse nella zuppiera e in un piatto alla volta, ed uno dei giovani per turno servisse i compagni. Tutto era già fissato anche per la ordinazione dei piatti; ma la mia partenza troncò quest'ordine di governo che sarebbe riuscito anche economico, e che avrebbe giovato per la sobrietà e per il vivere civile dei giovani. Io cercai sempre di condurli per la dolcezza, e tanto esigevo dai superiori. I fogli pubblici e letterari di cui li fornivo, servivano ad esercitarli nella geografia e nella storia, e ad avvezzarli a conversazioni utili, e non di frivolezze e cattive. Per quel che riguarda le pratiche di pietà e la cristiana educazione, già ne ho parlato in altra occasione, onde farò fine a un dettaglio che se non dà una esatta idea di ciò che convenga farsi in un luogo di educazione, rileverà gli sforzi per riuscirvi che insieme col rettore si praticarono. Le due stampe in rame della facciata esterna del seminario e della interna nel gran cortile possono molto giovare alla intelligenza di quanto ho detto.

PARTE QUINTA.

La sistemazione delle parrocchie di Prato fu nel principio di quest'anno il primario oggetto delle mie cure. Il motuproprio, che servì ad approvare il piano da me proposto per Prato, fu presso a poco simile a quello fissato già per Pistoja, e quindi collo stesso spirito furono le regole fissate in ambedue le diocesi. Il numero delle parrocchie di Prato fu fissato a sette; e furono la cattedrale, la collegiata delle Carceri, quella della Madonna detta del Giglio, che fu da lì a poco trasferita alla vasta chiesa del soppresso convento dei Carmelitani di San Bartolommeo, la Trinità, trasferita poi nella chiesa della Nunziata del soppresso convento dei Serviti; Sant'Agostino, San Donato e San Domenico; alle quali fu poi creduto bene di aggiungere, per comodo della popolazione suburbana, la chiesa detta della Pietà fuori della porta a Mercatale, come diremo a suo luogo e tempo.

Io voglio qui notare ad ogni buon fine come nella chiesa detta del Giglio o, per meglio dire, nella sagrestia, e precisamente nel muro che la divideva dalla chiesa, era stato murato per ordine del vescovo Alamanni un quadretto di gesso rappresentante la Vergine Maria col santo Bambino in collo. Ciò accadde per la seguente ragione. Ad una delle botteghe che restano sulla piazza della cattedrale stava pendente questo quadretto in un giorno di lunedì, in cui vi si fa gran mer-

cato: era la mattinata oltremodo nebbiosa, e come accade in tale occasione, tutto ciò che era più esposto all'aria era così bagnato per la umidità della nebbia che le mura stesse grondavano di umore. Il quadretto di gesso era colorito come lo sono per lo più questi gessi di Lucca, e tante minute goccie di umore si erano fermate sul volto e specialmente sullo incavo della pupilla, che finalmente riunite in più gran quantità erano di là sgorgate in forma di grosse lacrime che cadendo sulle guance un poco colorite lasciavano quelle tracce medesime che veder si sogliono sul volto di alcuno che pianga. Qualcheduno fissatovi a caso lo sguardo cominciò a gridar « *miracolo,* » e il volgo ignorante, facile a vedere lo straordinario nelle cose più naturali, cominciò a ripetere « *miracolo, miracolo.* » In un istante restarono abbandonati i banchi e le botteghe, e con religioso entusiasmo tutti corsero là dove era il supposto prodigio. Al grande strepito e alle confuse voci del popolo accorsero i preti della cattedrale, e specialmente il canonico Gaspars parroco che, giunto a stento alla bottega, seppe la cagione del tumulto dallo stesso padrone; ma nè esso nè il parroco erano in grado in quel momento di disingannare il popolo: intanto di strada in strada divulgatasi la voce, la città tutta si sommosse, e alla vista delle finte lacrime il tumulto fu generale, e si sarebbe voluto subito intimare processioni e feste. Il vicario Palli col parroco ed altri più saggi preti, e da sè e per mezzo di persone probe e di credito, riuscirono con gran fatica a trattenere il popolo da fare inconsiderate dimostrazioni di culto in vista dell'obbligo che vi era di darne prima parte al vescovo. A questo si spetta, dicevano essi, l'ordinare quel che sarà conveniente; e così tutto si farà con decenza e nell'ordine. Intanto, fattasi l'ora assai tarda, e lusingato il popolo di veder presto fissata

qualche bella funzione, cominciò ad allontanarsi di là, e il canonico Gaspars potè, per mezzo dei ministri della bottega e altra gente di garbo, prendere il quadretto, e difeso così da gente robusta dalli urti della moltitudine, portarlo nella sagrestia. Quivi fu subito chiuso dal vicario in un armadio, e quindi assicurato il popolo della spedizione che si faceva al vescovo per regolare la funzione da farsi, riuscì sul tardi di dissipare quello insensato attruppamento. Il vescovo, che per motivo di salute si trovava in Firenze, dètte parte subito del successo al gran duca, ed implorò la di lui assistenza per soffogare con prudenza i primi moti di un popolo più superstizioso che devoto, come felicemente gli riuscì; poichè, avendo il vescovo fatto intendere per mezzo del suo vicario al popolo che in siffatte materie non dovea nulla farsi tumultuariamente, ma dovea procedersi con serio e maturo esame, fece segretamente e di notte tempo nascondere il quadretto in un armadio a muro nel luogo detto di sopra che pienamente da lui dipendeva. Quindi calmato alquanto il riscaldamento, mentre già molti più non pensavano al supposto prodigio, per mezzo di un onesto e fidato muratore, fu chiusa la buca con mattoni e calce, e così di lì a poco fu insensibilmente dimenticata la cosa. Se lo stesso metodo si fosse tenuto in Arezzo nello scandoloso fanatismo di quella immagine che servì di segnale alle ruberie, agli eccìdi, all'empietà, e ai mali tutti che afflissero poi la Toscana e la Italia, forse non piangeremmo sui passati disastri: ma Arezzo non avea per vescovo un uomo della fermezza di Alamanni; il senatore Rucellai segretario del Regio Diritto era già morto, e la Toscana avea perduto il primo ministro conte di Rosembergh, e l'illuminato sovrano Leopoldo. Il successore di lui Ferdinando, che troppo diffidava di sè stesso, si lasciò

pur troppo spesso condurre dal piccolo genio del Seratti che, per quanto mi fu riferito, sentendo gli immensi tesori che si profondevano per questa immagine d'Arezzo, si compiaceva di avere cooperato al bene di quella città per le grandi somme di denaro che si spargevano per mal'intesa pietà in una popolazione povera ed oziosa, senza considerare ai mali grandi che il falso e superstizioso culto andava preparando alla Chiesa e allo Stato, come il successo ha fatto troppo vedere.

Or trovandomi io all'occasione di qualche restauro alla chiesa del Giglio, casualmente informato di questa clausura di immagine, ordinai che fosse segretamente di là tolta e con nuovi colori tinta giacchè, se mai all'occasione del disfacimento del muro o per caso altrove fosse con quelle marche nel volto a foggia di lacrime ritrovata, non voleva che si desse luogo a nuovo riscaldamento in un popolo più devoto che illuminato. Io non so con certezza se questi ordini furono eseguiti, perchè tante furono poi le traversìe che ne vennero e tanta la variazione dei soggetti impiegati in quelli affari, che più non vi fu luogo di attendere a sì minute faccende. Servirà intanto per ogni evento l'averne dato un cenno in queste memorie per disinganno del pubblico.

Nel fissare il numero delle parrocchie di Prato fu provveduto al buon regolamento delle medesime a forma del motuproprio, e quindi fu dato il metodo da osservarsi nelle funzioni delle parrocchie. La pastorale che pubblicai in questa circostanza tendeva allo stesso scopo di richiamare i fedeli alla propria parrocchia per ivi assistere alle sacre funzioni sotto il proprio pastore, secondo l'antico spirito della Chiesa tanto raccomandato dal Concilio di Trento. Ridotte intanto a minor numero le chiese nelle due città di Pistoia e di Prato, e riducendo al puro necessario il numero dei preti, procurai

di renderli attivi ed utili al servizio delle parrocchie; e a tal effetto prescrissi, come ho detto più sopra, un metodo ossia un regolamento generale per le funzioni ecclesiastiche da esercitarvisi in giorni ed ore determinate a comodo del popolo che, specialmente nei dì festivi, sapeva come e quando assistere nella mattina alla messa solenne per ascoltarvi la spiegazione del vangelo e le istruzioni necessarie, e nel giorno al catechismo, prima per i fanciulli e quindi per li adulti, al vespro e alle preghiere da farsi in comune, che si terminavano colle litanie e colla benedizione del Sacramento chiuso nella pisside. Prima che l'inimico seminasse tanta zizania per soffogare il buon seme della divina parola, era cosa di molta consolazione il vedere come erano frequentate le chiese, specialmente al tempo della messa solenne nella mattina, del catechismo e del vespro il giorno; e le persone più culte e più civili e nobili non isdegnavano di intervenire insieme col resto del popolo, e con reciproca edificazione, a tutte le sacre funzioni nella propria parrocchia. Era resa poi sì comune questa pratica che, facendosi in ogni parrocchia le stesse funzioni alla stessa ora, niuno quasi più si vedeva in quel tempo passeggiare per le strade, ma si vedevano quasi ad un tratto tutte ripopolate nel terminarsi le sacre funzioni. Una sola messa per volta prescrissi che si dovesse celebrare in ciascuna chiesa, e ciò mi fu più agevole l'ottenerlo dopo aver ridotto ad un solo i molti altari che vi erano. La remozione di questi fu per la malignità di alcuni eseguita a modo di una profanazione per rendere odiosa e detestabile la ordinazione del vescovo. Non bastò nè la voce nè l'esempio per richiamare al dovere quei che per interesse e per malignità si opposero ad un provvedimento sì giusto e ragionevole. I popoli, quando erano istruiti sulla conve-

nienza della cosa, facilmente si persuadevano, e per lo più li ho trovati docili ed obbedienti. Ma oh Dio! ho più dovuto gemere talvolta su qualche cattivo pastore che distruggeva quello che io voleva edificare, che sui popoli che mancavano di istruzione o l'avevano cattiva. Perdonate, o Signore, a questi quel che hanno peccato per ignoranza; perdonate a quelli ciò in che hanno errato per interesse o per ambizione; perdonate a me quello che di umano si è mescolato in ogni mia operazione e per cui ho demeritato la vostra benedizione sulle mie fatiche.

Questa unità di altare mi costò sempre molti travagli, ed è più volte servita di pretesto ai rumori che dai malevoli si sono suscitati nella diocesi, quantunque fino da principio cercassi di insinuarla piuttosto come congiunta allo spirito della Chiesa che di comandarla con spirito di dominazione. La ragionevolezza di prescrivere che non più di una messa per volta dovesse celebrarsi in ciascuna chiesa, non fu mai contestata da alcun laico, anco dei più pregiudicati, perchè a costoro faceva comodo il trovare ad ogni ora pronto il sacerdote che celebrasse la messa, il che nella simultanea celebrazione di tante messe non potea ottenersi, perchè mancava in certe ore chi la celebrasse; e quanto alli altri più istruiti sulla unità del sacrifizio, godevano di veder rinnuovato lo spirito della Chiesa e più rispettata un'azione sì santa. Per soddisfare alla pietà delle persone di affari, e specialmente di coloro che avean bisogno di guadagnarsi il vitto colla opera giornaliera, volli che in ogni parrocchia si celebrasse la messa mezz'ora in circa avanti il levare del sole e fosse questa preceduta da alcune brevi preghiere da dirsi dal sacerdote insieme col popolo, secondo la formola e il metodo prescritto in un libretto intitolato: *Brevi preghiere ad uso delle parrocchie delle*

città e diocesi di Pistoia e di Prato. Le molte edizioni che ne furon fatte in Pistoia, in Prato, in Firenze, in Lucca e altrove, mi confortarono della buona scelta fatta di varie pratiche di pietà compilate dal celebre canonico monsignore Simeoli tanto benemerito della chiesa di Napoli, dove fu vicario per molti anni. In questo libretto, oltre molte pratiche di pietà, si contenevano le formole di preghiere da dirsi dal sacerdote insieme col popolo a mezza mattina, e alla messa ultima del mezzogiorno nei giorni festivi, e il giorno, dopo il catechismo.

Un sentimento di cristiana gratitudine dei popoli tutti della Montagna di Pistoia verso il gran duca che gli avea ricolmi di benefizi, determinò in questo tempo il magistrato comunitativo di San Marcello, dove risiedeva il vicario regio e il cancelliere, a dargli delle pubbliche dimostrazioni di stima e di affetto con un monumento eretto sulla pubblica piazza, con festa di gioia nel popolo, con distribuzione di pane, doti ec. e con una solenne festa in quella chiesa. Invitato dalla magistratura a cantarvi in tale occasione solenne messa, condiscesi ben volentieri, e presa occasione di pubblicarvi una istruzione sui doveri dei sudditi verso il sovrano, ne dètti anco un piccolo ristretto parlando al popolo e rilevando i speciali motivi di gratitudine che ne avea per le grandi beneficenze fatte a quella comunità. Questa omelia fu così ben ricevuta, che il magistrato ne ordinò subito la stampa. In questo tempo amministrai la cresima ed ebbi motivo di consolarmi di vedere quel popolo sì bene istruito. La funzione in cui fui assistito dai parrochi e pievani della Montagna riuscì decorosa oltremodo, e la casa del proposto Cini, da cui fui alloggiato, mi ricolmò di finezze.

Era in quel tempo venuto l'imperatore Giuseppe

in Italia, e la Repubblica di Genova avea spedito il marchese Spinola a Pisa per complimentarlo. Le nevi ch'eran cadute in molta copia nella Montagna gli avrebbero forse impedito quel passo, se la premura che avea il sovrano di tenere sicura ed aperta sempre quella strada ed, oltre a questo, il dubbio che potesse passare da quella strada medesima Sua Maestà, non avesse raddoppiato la vigilanza di chi presiedeva a quella provincia. Io che dovetti affrettarmi a partire per essere in tempo a solenizzare la festa della mia santa Caterina in Prato nel giorno 13 febbraio, trovai la strada da San Marcello alle Piastre stretta tra due muraglie di neve che superavano l'altezza del mio carrozzino; e benchè oltre a cento persone fossero sempre pronte a spalare la neve che era caduta nella notte, io stentai nel corso di sette ore di fare quella posta che non è che di sette miglia, benchè avessi attaccato sei cavalli e muli, tanta era la quantità della neve; a cui aggiunto il diaccio sulli alberi o come in quei luoghi chiamano *il bruciello*, rendeva in vari luoghi pericoloso il passo. La nebbia che in tempo di gran nevaio si ammassa sui tronchi degli alberi rende al comparir del sole un bello spettacolo sembrando quelle montagne un bosco di scherzosi cristalli pendenti dall'alto, che rendono però pericoloso il passo a motivo del gran peso che troncando grossi rami di castagni e di faggi gli fa precipitare con fracasso or qua or là, con grande apprensione di chi si trova in qualche vicinanza. Io mi figurava che questa specie di potatura forzata fosse molto pregiudiciale a quelle piante; ma i paesani mi rassicurarono da questo timore, ed io stesso ho veduto per esperienza che non è mai così abbondante di frutti la Montagna che quando nell'inverno il bruciello ha rovinato per molte e molte cataste di legna, operando la natura con miglior successo quello

che non riuscirebbe all'arte e alla industria del più esperto coltivatore di montagna.

Fu in questo tempo che, avendo il principe preso in considerazione l'affare delle dispense matrimoniali, volle togliere insensibilmente l'enorme abuso introdotto nella romana curia di accordarle a prezzo. Già è noto lo stile che si teneva in Roma nell'ufizio di Dateria, dove si spedivano tali dispense per mezzo di un agente o spedizioniere collo sborso di una somma già fissa a tariffa. Il Breve era in forma commissaria e per lo più diretto al vicario generale dell'Ordinario della donna oratrice che per lo più lo eseguiva, giacchè se vi si incontrava qualche difficoltà, era interesse dei ministri ed agenti di quella infame bottega il sanare ogni sbaglio. La *Praxis* del Ventriglia, di Pirro Corrado ec. spiegano ed instruiscono quanto occorre per ottenere in curia e in queste e in altre materie ciò che si vuole, *dummodo gravis aere sit manus*. Dopo qualche anno di vicariato sostenuto in Firenze, mi trovai in circostanze di non potere in alcun modo ottenere una dispensa troppo necessaria, per mancanza di denaro nelli oratori. Io era già vescovo, e per quanto vedessi la irregolarità del metodo curiale, non voleva io il primo in Toscana procedere in questa materia a passi troppo dispiacenti per Roma. Scrissi col massimo impegno al cardinale Datario, esponendo la miseria estrema delli oratori, ma tutto fu inutile. Scrissi pure al segretario del Regio Diritto, a cui rilevai, oltre il diritto che risiedeva nel sovrano per gli impedimenti che si dicono dirimenti, che niuna Bolla o Costituzione ha riservato a Roma questo diritto di dispensa; che per lungo tempo si è questo esercitato dai vescovi; che lo stesso Concilio di Trento dice *per eum ad quem spectat* senza dichiarare a chi spetti; ma dice bensì a chiare note che questo diritto si eserciti *gratis et non sine*

causa. La pratica mostrava quanto male si eseguivano queste condizioni in corte di Roma, onde se per un rispetto alla prima Sede si era continuato l'uso insensibilmente introdotto di ricorrere a lei, ragion voleva che per l'abuso fattone con tanto scandolo se le dovesse tòrre questa prerogativa; che ciò spettava al sovrano, a cui sta il fissare la forma dei contratti ec. Il segretario non volle mai intendere; ma intese bene il gran duca, a cui finalmente, per mezzo di altri ministri, giunsero i miei reclami perchè fosse provveduto su tal materia. Già erano note le disposizioni date dall'imperatore Giuseppe II, e ciò che si praticava da qualche vescovo de' suoi Stati. I libri stampati a Pavia e altrove erano divulgati in modo che molti erano su tal materia bastantemente istruiti. Il bravo canonico Litta ex-gesuita e poi alunno in quella imperiale università scrisse un' opera assai interessante sugli impedimenti matrimoniali che volle a me dedicare, e che fu assai gradita dal principe a cui la presentai in nome dell'autore. Tutto questo si leggeva e si studiava anco dalle persone laiche e meno scienziate; sicchè non poteva recare sorpresa la risoluzione che prese il principe di rimettere in me il provvedere nei casi in cui i miei diocesani fossero a lui ricorsi per dispense matrimoniali.[1] Il cavaliere Odaldi pistoiese, avendo scoperto nella terza denunzia un impedimento proveniente per più mezzi femminini tra esso e la signora Rachele Fioravanti che era per sposare, fu il primo che profittasse della dispensa da me accordatagli in vigore della delegazione sovrana. Dopo

[1] « Vedi il Copia lettere di quest' anno, in fine dove richiama la Filza 5. » Così dice l'autore in margine. Interpretando la sua intenzione, pubblico in fine a questa parte (Doc. I.) la lettera al Segretario del Regio Diritto, sull'argomento delle dispense matrimoniali.

di esso niuno altro più cercò di dispense a Roma, fuori di uno o due di cui parlerò in appresso. Voglio solo notare questa singolarità che, per quanto Roma abbia reclamato contro di me all'occasione del noto affare delle monache di Prato, non ha però mai Pio VI scritto a me direttamente per riconvenirmi di alcun'altra cosa, nè mai mi ha fatto per mezzo del Nunzio la minima doglianza. Anzi, avendo avuto due volte luogo di scrivere a Roma per fare la relazione delle mie chiese, io detti parte di ciò che col soccorso del principe avea fatto a vantaggio delle parrocchie, per il ristabilimento della ecclesiastica disciplina, e segnatamente per la dotazione dell'Accademia ecclesiastica; non solo non ne ebbi la minima riconvenzione o disapprovazione, ma ebbi una cortese replica nella prima lettera responsiva dal cardinale Pallavicino, in cui mi eccitava alla tenuta del Sinodo; e quanto alla seconda relazione mi fu solo dato conto ch'era stata ricevuta, come è di stile in quella curia. Come si intraprendesse poi l'esame del Sinodo senza interrogarmi e con quante irregolarità, questo è ciò che servirà di materia ad altro tempo. Certo è che fino che governai la chiesa di Pistoia e di Prato non mi fu mai fatto motto sulla mia condotta, nè fino che visse il gran Leopoldo ebbi la minima ricerca rapporto al Sinodo. Lo zelo dei miei avversari potenti, ancorchè fosse, come volea farsi credere, per sostenere l'essenziale della religione, non si risvegliò se non quando fui reputato privo di ogni umano appoggio. La curia non può avere altra base di religione che l'ambizione e l'interesse, e queste sono le sole molle del fanatico zelo che la divora. Voglia Iddio tenere in avvenire lungi dalle sedi episcopali e specialmente dalla romana questo mostro, questa idra sempre rinascente e da cui hanno per lo più avuto origine l'eresia e tanti

altri mali da cui ha Iddio per nostro gastigo permesso che fosse afflitta la Chiesa e gli Stati.

Lo spirito affatto mondano e secolaresco che si era tanto impossessato delle comunità religiose, aveva tra le altre cose introdotto l'abuso del teatro e delle commedie nei conventi. Fino dal primo anno del mio episcopato potei, nella combinazione della morte della imperatrice Maria Teresa, togliere facilmente questa dissipazione dal mio seminario, e collo esempio e colle parole mi riuscì il far cessare generalmente questo scandolo in tutte le case religiose: ma poichè certi abusi quando sono inveterati difficilmente si estirpano, ebbi notizia in questo stesso anno che un tale abuso si era di nuovo furtivamente introdotto in qualche convento di monache di Pistoia. Ciò mi dètte luogo di scrivere una forte lettera al vicario generalé, affinchè, avuti a sè i confessori tutti di monache, rimproverasse loro tanta colpevole connivenza; proibisse l'amministrare la comunione in certi conventi in cui la mancanza era nota, fino a che quelle monache fossero rientrate nella cognizione e nella pratica dei doveri dello stato che professavano. Quindi gli ordinai che, presa informazione di tutti gli altri conventi ove colle commedie o col ballo si fosse mancato alla santità dello stato che professavano, me ne desse conto per procedere contro le monache e contro i confessori a quei medicinali provvedimenti che fossero convenuti. Il rimedio fu sì efficace, che mai più non ebbi motivo di dolermi di tale scandolo.

I provvedimenti dati dal principe sui Regolari rimessi fino dall'anno scorso sotto la obbedienza dei vescovi erano stati mal ricevuti, e però non dee far meraviglia la resistenza da essi fatta per mantenersi in possesso de' loro privilegi ed esenzioni. Fino da quando io era vicario dell' arcivescovo di Firenze veddi l'abuso

che ne facevano, ma non potei sempre ottenere che quel degno prelato vi si opponesse efficacemente, massime dopo che rimase più indebolito nel corpo e nello spirito per la età e per le malattie. Non era certamente egli per sentimento molto attaccato al fratismo che ben conosceva. Amava e stimava quei regolari che univano alla pietà la dottrina; ma quanto agli altri generalmente gli temeva, avendone più volte provato la cattività e la potenza. Cercai adunque sotto di esso di destreggiarmi alla meglio per non comprometterlo; e valendomi in qualche circostanza dell'autorità di scrittori regolari, mi riescì, coll'appoggio di essi, di prendere qualche utile e necessario provvedimento: ma poichè il sovrano rimettendo colla lettera de' 10 luglio i Regolari nella legittima dipendenza dai vescovi, io fui anco meno riservato nello invigilare sopra di essi e sopra gli arbitri dei superiori provinciali (sic). Quello dei Zoccoli, fratello dell'avvocato Lampredi, fu dei primi con cui dovei contrastare. Il tuono imperioso con cui trattava i suoi frati m'avea già messo in guardia contro i suoi avanzamenti, e sentendo io avere egli intimato la visita al convento del suo Ordine detto di Giaccherino presso Pistoia, gli feci capire che non avrei permesso che facesse alcuna pubblicità, richiamando il popolo con strepito di campane e pubbliche dimostrazioni d'autorità. Le relazioni che avea questo frate alla Corte gli fecero credere di avere tali appoggi da potere superare la mia opposizione: ma io mi fondavo sulla circolare del principe, e non temevo nulla gli aggravi che mi potessero dare i di lui protettori, di uomo che intraprendesse sugli altrui diritti, girando con molta accortezza il discorso e allegando mille cose a di lui favore. Lo sbaglio era stato di chi gli accordò la facoltà di intraprendere la visita dei conventi della provincia: e se il provinciale dei Zoccoli

poteva sostenere il suo intento, certo è che la circolare di Leopoldo sarebbe fino dalla sua pubblicazione rimasta inutile e di niun valore: ma fortunatamente il Lampredi, che in questo faceva come da sconciatore per gli altri superiori regolari e per Roma stessa, mi dètte motivo di mettere più in guardia il sovrano contro le sorde intraprese di costoro, che tendevano a mantenergli in una incompetente autorità a danno della legittima che spettava ai vescovi e al principe. Più volte aveva io reclamato sugli abusi di autorità dei superiori regolari, e avea fatto conoscere al principe la necessità di togliere tanti privilegi ed esenzioni che avean distrutta affatto la regolar disciplina, e che di questi corpi staccati avean formati tanti corpi di truppa al soldo e sotto la sola dipendenza dalla curia romana, pel cui interesse in ogni circostanza eran sempre pronti ad opporsi ai vescovi ed ai sovrani medesimi. Io avea già rilevato il danno che cagionavano queste visite dei provinciali e per la interna e per la esterna disciplina dei Regolari, e per la esazione delle tasse romane, e per quello che esigevano per sè e per altri superiori; ond'è che un frate che fosse stato una sola volta provinciale guadagnava tanto in quel triennio da poter vivere largamente e comodamente il resto de' suoi giorni. Il solo traffico dei panni che si faceva nel convento d'Ognissanti col pretesto del vestiario dei frati, portava al provinciale un guadagno di oltre quattromila scudi. Leopoldo, intesi questi ed altri simili disordini, volle rimediarvi con diversi provvedimenti; ma distratto in troppi affari, e per lo più mal servito o per malizia o per ignoranza di chi dovea agire, dovè più volte tornare a provvedere agli stessi disordini perchè quasi mai andò alla radice del male. Nelli affari temporali fu assai più felice perchè la influenza dei preti e dei frati sull'animo dei ministri

ebbe meno luogo, e i mal' intesi scrupoli di chi non conosceva bene la religione non guastarono i migliori progetti. Or tornando al proposito, dirò che il reclamo fatto contro di me dal Lampredi non potei vederlo, e solo n'ebbi qualche confusa relazione dagli amici con cui si confidava talvolta Leopoldo. Seppi anzi, tanta era la bontà con cui mi riguardava, che non volle che mi fosse neppur comunicato, ed ordinò al segretario del Regio Diritto di sentire da me qual giusta ragione avessi io avuto di impedire a quel provinciale la visita, e quale sarebbe stato il mio parere sopra questo e sopra altri articoli. Io credo bene, sopra di ciò allegare, in corredo di tutto l'affare, la circolare de' 10 luglio dell'anno antecedente, quella del segretario del Regio Diritto de' 26 marzo di quest'anno, e la mia responsiva de' 3 aprile.[1] Non cercai l'esito di questo affare perchè nè questo nè altri frati più si attentarono a far visita ai conventi della mia diocesi, e fui anche in grado di oppormi a quella tentata dal generale dei Cappuccini, come dirò in altro tempo. Aggiungerò solo qualche altro affare ch'ebbi col frate Lampredi da lì a non molto. Scrisse al padre Gabbriello da Bagno che io aveva destinato lettore del seminario di Prato, dandogli ordine di visitare in suo nome i due conventi di Prato e di Giaccherino, scusandosi da farlo in persona per le molte sue occupazioni. Questa ridicola sortita ebbe l'effetto che meritava, mentre io domandai al lettore se era munito della licenza del segretario del Regio Diritto, e poi lo avvertii a non ingerirsi in quello che era specialmente riservato alla vigilanza del vescovo. Il lettore, che era nelle buone massime, e a cui dissi il ricorso pendente del suo provinciale, non si lasciò illudere, e si disim-

[1] Pubblico fra i documenti la sola lettera responsiva del Ricci (Doc. II).

pegnò dall' incarico. Non passò però un mese che il provinciale, sotto pretesto di farmi una visita, e credei io anco per allucinare i suoi frati già intesi delle questioni, venne a trovarmi in Pistoia, ed affettando molta franchezza in punto di esenzioni e di privilegi, prese a fare la mia apologia sulla mia condotta: quindi esponendomi la difficoltà di trovare dei buoni lettori di teologia, mi mostrò la necessità che avea di diminuire i luoghi di studio, e scese poi ad accennarmi il partito che avea preso di levare quello di Giaccherino; ma mostrò di volerlo fare di buona grazia, e non senza il mio buon piacere. Conobbi subito in questa apparente apertura l'artifizio del frate che più non volea essere inquietato da me nella direzione degli studi che in seguito della circolare del gran duca io avea già assunto. Il sovrano che volea uniformità di dottrina e vigilanza grande su quella che s' insegnava nell' interno dei chiostri, volle e raccomandò con caldezza ai vescovi l' invigilare sugli studi dei Regolari, affinchè le massime di loro dottrina non turbassero la quiete dello Stato, ma fossero uniformi a ciò che per il bene dei fedeli, per lo splendore della Chiesa, per il vantaggio dello Stato s' insegnava dai vescovi, senza mischianza di quello che la malizia degli uomini, e l' interesse della Curia aveano introdotto contro la purità del domma e contro la santità della disciplina a danno gravissimo della Chiesa e dei Stati. Io, che credei uno de' miei principali doveri invigilare su questo importante oggetto dei studi, lo presi subito a cuore; e oltre a visitare tutte le librerie dei conventi introdussi l' esame dei studenti, volli vedere gli scritti dei lettori, mi informai del metodo che tenevano, dei libri ad uso dei giovani, e di tutto ciò che poteva darmi una giusta idea de' loro studi. Io ci trovai una grande ignoranza ed anche una sufficiente

dose di malizia nel nascondere ai giovani tutto quello ch' io andava ordinando ai lettori ed ai superiori per vantaggio di essi, e per continuare a mantenergli nella ignoranza e nei pregiudizi. Faceva pietà il leggere gli scritti di quei lettori che doveano naturalmente essere la copia di quel che avean dettato i loro maestri. Tutta la barbarie della più noiosa peripatetica filosofia era la base della scotistica teologia che professavan quei frati. I più madornali errori grammaticali in lingua latina assai bazzotta erano il condimento di quei tenebrosi scritti che con una fatica inutile ed improba doveano letteralmente e materialmente impararsi a memoria da quegli infelici giovani studenti. Questo però era il meno: poichè il sostanziale, ch' era la dottrina, era per lo più difettoso specialmente nelle materie della Grazia e della Predestinazione. Le Bolle dei Papi erano venerate come regola di fede. La loro infallibilità era data per domma. La loro autorità sul temporale dei principi vi era decisa, e tutto ciò che si è preteso dalla curia romana vi era garantito come sacro ed inconcusso. Un si cattivo metodo avea un altro non minore inconveniente, ed era che i giovani non compivano per lo più il loro corso di studi sotto lo stesso lettore: ma per motivo di ordinazione e di assestamento di famiglie, sbalzati di uno in altro convento, mentre erano alla metà di un trattato teologico o della Trinità o della Incarnazione, si trovavano obbligati a interromperlo per intraprendere quello della Grazia, degli Atti umani o altro che correva sotto il nuovo lettore, con l' aggiunta di più di dover copiare nel tempo stesso ciò che era stato dettato fino a quel punto. I lettori che per lo più erano poco istruiti nella facoltà che insegnavano o di filosofia o di teologia, erano obbligati, conforme ingenuamente mi confessò alcuno di loro, a studiare per sè le materie, nè restava

loro tempo per applicarsi alla istruzione dei giovani; e poichè, per aver certi gradi ed esporsi agli esami che dovean subire in Roma o altrove, conveniva loro far grandi sforzi di studio, è facile il concepire quanto poco e male poteano applicarsi ad informarne i giovani loro allievi. Si combinava ancora che, essendo questi frati Minori Osservanti per lo più di famiglie povere o di campagna, privi di una civile educazione, erano poco o nulla intesi della lingua latina; onde è che negli esami gli ho molte volte trovati così ignoranti di questa lingua, che erano necessitati di valersi del dizionario per intendere letteralmente ciò che avea dettato loro il maestro. Il modo con cui erano poi ammessi con facilità alla ordinazione è cosa troppo nota e degna de' più alti gemiti. La ordinazione dava loro un titolo alla predicazione e all' amministrazione del sacramento della Penitenza. Nelle campagne, e specialmente nel tempo della quaresima e nelle più solenni feste, erano il coadiutore quasi unico e necessario dei parrochi. Molti possono farmi fede se io esagero in questo quadro, se gli sconcerti che ne derivavano meritavano un riparo, e se non ebbe ragione il gran Leopoldo per il bene della Chiesa e dello Stato di eccitare lo zelo dei vescovi a ripararvi. Felici quei popoli che hanno siffatti principi, e più felici se hanno vescovi che gli secondino. Ma senza più divagarmi, tornando al mio dialogo col Lampredi, gli dissi che quanto al togliere lo studio da Giaccherino mi pareva necessario parteciparlo al principe; che io frattanto avrei dato ordine al maestro di teologia dell' Accademia di bene accogliere i suoi frati studenti e di averne tutta la cura. Non piacquero certamente le mie proposizioni al frate Lampredi, nè a me fu più fatto motto dei suoi reclami. Seppi bensì che, senza dare un ordine generale per la visita dei provinciali, fu prescritto

al Lampredi di non capitar più nella mia diocesi. Intanto lo studio non fu rimosso da Giaccherino, ed io ebbi, tanto lì che a Prato, dei buoni frati ed obbedienti e premurosi per il buon servizio della diocesi finchè partito dalla Toscana nel 1789 Leopoldo, non fu tutto messo in scompiglio e in disordine. Io volli che di tutto il mio operato fosse inteso il principe, o direttamente o per mezzo del segretario del Regio Diritto, a cui pure scrissi nei 3 aprile una lunga lettera, dove apertamente dissi il mio sentimento a forma di quello che mi richiedeva, e in sostanza venni a concludere quello che ho sempre detto, che il monachismo era riformabile, sfratandolo e riducendolo all' antica sua forma e istituto, ma non così il fratismo; che bisognava eliminare affatto la idea dei generali, dei provinciali e di tutto ciò che constituiva *statum in statu.* Fosse ogni convento staccato dall' altro, come sono le case della congregazione di San Filippo Neri. Così sarebbesi rinnuovato sotto la dipendenza dei vescovi lo spirito dei santi fondatori, e tante turbolenze suscitate nella Chiesa e nei Stati per motivo di esenzioni e di privilegi non avrebbero avuto più luogo: ma ciò, come ho detto, non produsse alcun buon effetto in generale, ma in particolare per me.

La premura ch' ebbe il sovrano di mettere nella dipendenza dei vescovi sudditi dello Stato quelle porzioni di diocesi che aveano in Toscana i vescovi esteri, ebbe in quest' anno il suo compimento con un Breve pontificio, di cui avrò luogo di parlare a suo tempo: frattanto però che, dato già l' assenso dal cardinale di Bologna Gioannetti per la smembrazione di quella parte di diocesi che avea in Toscana, stava stendendosi il Breve, mi occorse un fatto capace di mettere gravi scompigli nella mia diocesi, e molto più in quella che mi si cedeva da quell' arcivescovo. Il pievano di Trep-

pio, Bartolommeo Ulivi, come vicario foraneo di detto prelato con circolare del dì 9 aprile diretta a tutti i parrochi toscani del suo vicariato così si espresse: *In nome dell' Eminentissimo ec., fo noto a V. S., e per mezzo suo a qualunque ecclesiastico della di lei parrocchia, che si astengano dal procurarsi e dal leggere certi libri che escono dai torchi di Pistoia, che mancano di quelle solenni e sincere approvazioni necessarie secondo il prescritto delle leggi, contenendo tali libri dottrine, le quali possono facilmente introdurre massime che sono di pregiudizio a quell' ossequio d' intelletto dovuto per ogni maniera alla santa Chiesa colonna e fondamento della verità. Questo ordine lo farà noto* ec. Dai parrochi confinanti miei diocesani me ne fu dato subito riscontro, e considerando l' importanza della cosa, ne detti parte al sovrano; a cui ne rese conto pure il vicario di San Marcello, Ostili, che si procurò copia della circolare. Il principe, che vide compromessa la sua autorità, la quiete dello Stato, e lesi i diritti sovrani, intimò subito al pievano di portarsi a Firenze per dar conto se la sediziosa circolare era veramente opera dell' arcivescovo di Bologna o qualche colpo di intrigo; e dopo un serio avvertimento, fu mandato in sequestro per quindici giorni in Pistoia, con obbligo di presentarsi ogni giorno al vicario regio di Pistoia e di presentarsi a me a fine ch' io gli assegnassi un prete che in questo tempo lo istruisse sulle materie che si trattano in quei libri che per ordine del suo arcivescovo avea proibito. Io non potea persuadermi che l' ordine fosse del cardinale, giacchè per i tratti di amichevole corrispondenza che mi aveva già dati in altro tempo, parea naturale che a me direttamente e confidenzialmente ne avesse dovuto scrivere: a credere così mi induceva anco il sapersi che questo giovine pievano si

era per un mal'inteso zelo, e forse per insinuazione altrui, azzardato pochi mesi prima a intimare una visita ai parrochi del suo vicariato; della qual novità lamentatisi questi col cardinale, egli lo proibì, e disapprovò un tale avanzamento. Nel partecipare adunque il caso accaduto, io feci avvertito il sovrano delle ragioni di dubitare che non fosse colpa del cardinale arcivescovo, a cui scrissi contemporaneamente una lettera del seguente tenore:

29 aprile 1784.

« Non posso senza il più vivo rincrescimento sentire spargere dal vicario foraneo di Vostra Eminenza in questo granducato una circolare di cui le unisco copia. L'amorevolezza ch'Ella mi ha sempre dimostrato e il giusto concetto ch'Ella fa del carattere vescovile mi fanno credere che sia questo un avanzamento fatto contro la sua volontà, ancorchè si voglia far passare come suo ordine. Spero che si compiacerà darmene qualche riscontro, e giacchè non posso fare a meno di umiliarne le mie giuste doglianze al sovrano, di cui pure viene attaccata la religione e la vigilanza, desidero di poter contestare l'aperta disapprovazione di Vostra Eminenza nella condotta del suo vicario. Con questa fiducia ho l'onore di dichiararmi, ec. »[1]

Ma la risposta di lui essendo stata contraria ad ogni mia espettativa, fui obbligato a ripetergli la seguente:

7 maggio. 1784

« Scrissi a Vostra Eminenza nella scorsa settimana una lettera di cui le annetto copia. Vedendomi privo di sua replica, e considerando l'aggravio che potreb-

[1] Dal copia lettere del 1784.

bero fare i malevoli alla sua degna persona imputandola di una tale cosa, scrivo nuovamente raccomandando questa mia al rispettabile signor senatore Bovio. Io non so quello che in propria discolpa abbia detto il pievano Ulivi, ma bene ho inteso le risoluzioni del principe su tal proposito, e altronde sento che questo medesimo pievano spacciasse, fino dal passato settembre, una commissione di visitare le sue diocesi in Toscana, che Ella non gli aveva dato. Io la prego dunque di un qualche riscontro che la circolare è un avanzamento contro la sua volontà, perchè, facendosi nota al pubblico e la circolare e il gastigo per sovrano comando dato al pievano, sia pur nota per parte di Vostra Eminenza la disapprovazione della condotta del suo vicario foraneo. In altra guisa stando ella in silenzio, i maligni l'addebiterebbero di non essere stato contrario ad un passo non meno ingiurioso a me che lesivo dei diritti e della religione del mio sovrano. Nella fiducia pertanto di una sua consolante risposta, ho l'onore di dichiararmi con tutto il rispetto, ec. »[1]

Io sopra la condotta di quell'arcivescovo ho da fare diverse considerazioni. Fino all'epoca del viaggio del papa a Vienna aveva ricevuto più lettere confidenziali e umanissime oltremodo da quell'arcivescovo. Il raffreddamento che io potei scorgere in lui da quell'epoca, mi dette a credere che si fosse voluto staccare dalla mia amicizia per farlo rientrare nella buona grazia del papa di cui più non godeva. Pare che da Roma o da qualche curiale siagli stato insinuato il darne una riprova, mentre, quando era ancora non sano per una fiera colica sof-

[1] «Si unisca la responsiva del cardinale e la mia de' 19 giugno.» Così l'autore: vedile perciò con altre relative a questo affare tra i documenti: Doc. III-VI.

ferta, gli si fe' scrivere per mezzo del cancelliere la lettera al vicario foraneo di Treppio, affinchè *avvisi al più presto possibile ec.* Onde mai e perchè tanta fretta in lui ch'era associato alla raccolta delli opuscoli, che ne avea già ricevuti più volumi? Come mai valersi del pievano di Treppio giovane e di fresco venuto alla pieve, quando avea il pievano della Sambuca di cui mi avea fatto i più grandi elogi, uomo sperimentato, di somma probità e prudenza? Io sono d'opinione che l'assenso di scrivere quella lettera al pievano Ulivi fosse carpito al buon cardinale, se pure lo fu, mentre era gravemente malato. Comunque sia, certo è che illuminato da' suoi amici di questo sbaglio, cercò da lì in poi di darmi riscontri non solo di grande amicizia ma di una stima maggiore anco di quel che non mi dimostrasse prima, e superiore certamente al mio merito. Credo che a questo giovasse molto il comune amico, il mio caro Amaduzzi, come rilevo dal tenore delle lettere di ambedue, benchè il cardinale nel chiedere scusa mescoli delle espressioni che fanno conoscere i pregiudizi da cui si era lasciato vincere, e la semplicità piuttosto che la dottrina sua teologica. È ancor da riflettere che il pievano era stato a Firenze a studio presso i Signori della Missione, che non passavano per bene istruiti sulle materie allora in questione, e di cui si mostrò egli medesimo molto digiuno. Io debbo però rendergli questa giustizia che, essendo la chiesa di lui aggiunta alla mia diocesi, egli si mostrò sempre in tutto docile ed obbediente; e quantunque potesse profittare delle relazioni che non gli mancavano in Firenze e in Pistoia di alcuni miei emuli, non ne abusò mai, ed anche dopo ch'io era dovuto partir dalla diocesi, diede segni di rispetto e di amorevolezza per me. Era poi di costumi illibati, esemplare, studioso, caritatevole, e tale che fu vera perdita per

quella popolazione che mancasse sì presto e, come suol dirsi, nel fior delli anni, consumato da etisia.

Un affare assai più scabroso e delicato mi occupò in questo tempo, che, quantunque avesse già il suo principio sul fine dello scorso anno e non avesse il suo termine che nell'anno 1786, pure credo bene il farne adesso parola, perchè non conviene interrompere il filo ed il sèguito. Morto Biagio Piccioli marito di Maddalena Ulivi, ambedue della diocesi di Pistoia, un interesse di famiglia fu il principio dell'amorosa passione concepita dall'avvocato Giuseppe fratello del defunto verso la vedova cognata. Era questa assai ricca, e molte sostanze dovea poi ereditare dalla madre quando fosse venuta a morte. Il frutto di questo matrimonio era stato un solo maschio e tre femmine. Il suocero e la suocera temevano che essendo così giovine la vedova non pensasse di passare alle seconde nozze. Questo avrebbe portato un disastro nel patrimonio della famiglia, che nello esercizio della mercatura molto avea profittato della dote e dei capitali della vedova, e molto più avrebbe guadagnato alla morte della vecchia madre di lei assai ricca. Ebbero adunque i vecchi genitori molta premura perchè tanta ricchezza e tante speranze non escissero dalla casa; e lusingati da alcuno della facilità della dispensa dall'impedimento di affinità, fomentarono l'amorosa passione tra il figlio avvocato Giuseppe e la vedova loro nuora, che la coabitazione rendeva sempre più facile a accendersi. La grave spesa e le difficoltà quindi che sogliono incontrarsi in simili circostanze, specialmente tra persone di ordinaria condizione, finì che ricorressero a me piuttosto che a Roma per mezzo di memoriale al principe. Io non trovai sufficiente titolo di dispensa nelle ragioni di interesse che mi si allegarono; credei allora che in questo vi fosse più impegno dei vecchi che desi-

derio dei giovani: ebbi pure riscontro che la cosa non fosse di genio del restante della famiglia, e nel complesso della cosa mi parve sì scandoloso l'affare, che nella informazione al sovrano dissi che non solo dovea rigettarsi la supplica, ma doveano togliersi di speranza i supplicanti affinchè non ne nascessero sconcerti e il giovine pensasse ad accasarsi con altra. Il punto dell'interesse però era troppo forte perchè i vecchi abbandonassero l'impresa; e la lusinga di potere in qualche modo vincere ogni opposizione gli animò sempre più; e intanto quell'amorosa passione che non era in principio ne' due giovani cominciò a risvegliarsi. Non mancano in queste circostanze chi per interesse, chi per genio di mescolarsi in altrui affari, chi per private ragioni, proponga dei compensi per riuscire nell'impegno. Tanto accadde in questo; e il rettore Comparini, che per genio e per abito volentieri si mescolava, non solo degli affari della diocesi, ma di quelli ancora dei privati, fu subito ricercato dai Piccioli come capacissimo a riescirvi. Il genio del maneggio equivaleva molte volte in lui a quello di approfondire le cose e, come suol dirsi di questi affannoni, più era sollecito di abbracciare le brighe che della buona riuscita: ma come non mancava di talento e di disimpegno, quanto era proclive a mescolarsi di affari, altrettanto era sollecito a disimpegnarsi con destrezza, ove scorgesse difficoltà o poca convenienza nella riuscita. Le relazioni già da esso acquistate in tanti anni dacchè era rettore del seminario, e specialmente negli ultimi tempi del vescovado dell'Alamanni, i suoi talenti, la sua somma attività, lo resero quasi necessario in una città piccola e avvezza agli intrighi; e il buon vescovo Ippoliti, che troppo vecchio e cagionoso ne venne al governo, in congiuntura che fui a visitarlo in Prato, mi fece uno sfogo su questa condotta del suo

rettore, ch'egli non seppe mai raffrenare, e di cui vedeva le conseguenze. Ciò fu veramente di qualche danno alla diocesi, a cui per ogni titolo poteva essere il Comparini utilissimo per i suoi molti talenti e per le sue buone qualità morali, se fosse stato un poco frenato e moderato fin da principio. Nell'affare di cui parlo si mescolò anco di troppo, forse anco per deferenza a qualche suo amico e ministro, e tardi si avvide dello sbaglio commesso; volle rimediarvi, ma con cattivo consiglio; conobbe di aver perduto la mia confidenza, e da quest'epoca in poi io pensai al modo di allontanarlo con decoro dalla diocesi. L'auditore Martini che, per essere già stato vicario regio a Pistoia, fu anch'esso consultato dai Piccioli per il modo di riuscire nel loro impegno, ne prese molta premura, e tra lo essere stato a Roma studente sotto il celebre monsignore Martini avvocato concistoriale suo zio e versatissimo nelle materie legali, e lo avervi un fratello che proseguiva la stessa carriera, era in grado di facilitargliene il mezzo, se la cosa dovea passare per le sòlite brighe di quella curia. Era egli passato in questo tempo al posto di segretario del Regio Diritto, e per ordine del gran duca dovè scrivermi lettera in data de'13 maggio dove interrogommi se dalla congregazione del Concilio mi era stata richiesta informazione sulla supplica del Piccioli e se l'avevo data favorevole. Quando che sì doveva accordare al Breve il regio exequatur, tolta la clausula della legittimazione dei figli: quando che no, doveva rigettare il Breve. In seguito volendo il gran duca fissare i gradi di parentela fuori de'quali non si ammettesse dispensa, voleva su ciò il mio parere. Risposi subito che io non era stato di nulla ricercato per parte di Roma: che d'altronde, essendomi noto l'avanzamento dell'arcivescovo di Firenze nello impetrare questo Breve, io mi credeva in

dovere di pregare S. A. R. a permettermi di portarne le mie doglianze ai vescovi della provincia. Da ciò fare mi tratteneva la dichiarazione fatta dal principe. Che intanto, in breve avrei dato risposta a quel più che mi si cercava sul metodo da tenersi per siffatta dispensa. A questo soddisfeci con lettera de' 31 maggio 1784, che qui unisco a quella del segretario del R. Diritto.[1] L'arcivescovo che, non contento di stare nei confini delle sue incombenze, si mescolò di quest'affare, alla occasione che la vedova venne a Firenze dopo le mie replicate repulse, procurò che il Breve fosse diretto per la esecuzione al Nunzio, ma fu questi bastantemente accorto per non mescolarvisi senza il regio exequatur. Allora fu che, portatisi a Roma i due amanti, per mezzo dell'avvocato Pistorozzi fiscale del Sant'Ofizio, e appoggiati alla prima lettera dell'arcivescovo, ottennero dal papa dispensa per l'organo della Penitenzeria, ancorchè la donna avesse già concepito del cognato, e sposatisi in Roma si trasferirono poi a Bologna, avendo avuto di qua l'esilio per ordine del gran duca a cui aveano disobbedito. La irregolarità, le calunnie, le falsità accadute in questo affare fanno orrore, e la memoria presentatami dai due giovani, da essi scritta e firmata, con una lacrimevole istoria di tutto il successo, farà sempre vergogna a chi vi ebbe parte. Questa esiste presso di me col corredo di tutte le carte a ciò relative nella *filza VI, Affari della Diocesi di Pistoia, 1746; parte II*, e nelle filze e copialettere di questo anno e dei due seguenti. La disobbedienza al principe in affare di tanto rilievo, tenendoli lontani dal luogo ove erano i loro beni e i loro traffici, produsse in essi un tardo pentimento dello sbaglio commesso. La prole che ne aveano avuto gli messe intanto nel desiderio di un rimedio che riparasse allo scon-

[1] Vedile fra gli altri documenti.

certo che già risentivano negli interessi; e i rimorsi di coscienza che agitavano specialmente la donna, impegnarono i giovani a cercare per mio mezzo il perdono dal principe, e a disporsi per far penitenza dei loro trascorsi. Il pievano Barontini, antico parroco della donna, e il padre Nerotti minore osservante furono le persone di cui si valse il Signore per sì buona opera. Però prima di tutto scrissi al sovrano, ed ottenni per essi il perdono e per me ogni autorità. Gli soggettai alla pubblica penitenza per riparare ai gravi scandoli dati nella diocesi: quindi considerando che quegli infelici avevano un figlio nato e concepito prima di ottenere alcuna dispensa, e in vista anzi di ottenerla più facilmente da Roma, io volli prendere il parere di diversi parrochi i più rispettabili per saviezza e per dottrina unitamente ad un buon canonista, che, disteso un voto ben ragionato e preso insieme da tutti in esame, fu giudicato doversi pienamente approvare. I due giovani avevano tenuta una condotta degna di veri penitenti, e avevano dato tal saggio di sè davanti tutta la diocesi, che pareva non solo bene a tutti dopo sì lunga prova ammettergli al benefizio della riconciliazione; ma, attese le circostanze tutte, fu giudicato doversi accordar loro la dispensa che arrettiziamente e surrettiziamente era stata male impetrata fin qui. Il sovrano avea già rimesso in me ogni autorità; onde con buon piacere di lui e nella pace della Chiesa furono legittimamente uniti in matrimonio, legittimata la prole; e parve, da quel ch'io ne seppi in seguito, che tutto fosse stato fatto come si conviene fra cristiani e buoni cittadini colla benedizione del Signore.

La bontà che avea per me il sovrano mi procurava spesso dei ricorsi di persone che, trovandosi aggravate dai superiori, speravano da lui la giustizia che altrimenti non si lusingavano di ottenere. Fra questi vi fu

un Francescano zoccolante di casato Franceschi, nativo di Sammommè nella Montagna di Pistoia, Questi era di famiglia piuttosto povera, e per compenso era stato obbligato a vestire quell'abito per obbedire ai congiunti e specialmente a un suo zio frate dello stesso ordine. La indole di lui era tale da non dispiacere; onde quantunque di mala voglia e come per forza avesse preso quel partito, i frati lo reputarono capace e degno di qualche impiego come di vicario ec. Avvedutosi dello sbaglio, pensò al rimedio nello impetrare la secolarizzazione; ma riescendogli difficile l'ottenerla, ricorse al principe esponendo nel tempo stesso la qualità di antico mio diocesano. Mi commise il sovrano l'esame di quest'affare, e ordinò ai frati di mandare il supplicante in un convento della diocesi. Io rilevai da molti attestati fatti in tempo opportuno la violenza fatta al giovine dal zio, dalla madre ec., e formatone il processo secondo il metodo della costituzione *si data hominibus ec.*, di Benedetto XIV, avrei creduto doversi giudicare nulla la professione: quello però che tolse ogni dubbio, fu il vedere che questa gli fu fatta fare in frode della legge, vale a dire prima degli anni 24, ch'era l'età prescritta da Leopoldo, tenendo nascosta al giovane la legge sovrana. Io ne dètti conto al principe da cui fu approvato il mio giudicato, e fui di più incaricato di contestare al provinciale di quel tempo la disobbedienza agli ordini del sovrano, e di dichiararlo inabilitato fino a nuov'ordine ad ogni impiego.

Dopo qualche tempo fui obbligato a prendere in esame i reclami di una Teresa Baroni pisana, la quale, costretta a forza a vestire l'abito monastico in un convento di Pietrasanta, diocesi di Lucca, ottenne di esser trasferita a Pisa nel convento di Sant'Elisabetta, per potere più facilmente aver le prove della nullità di sua professione. Trasferita quindi tra le oblate dello spedale,

ottenne finalmente dal principe di ritirarsi presso una onesta donna in abito secolaresco. Il disimpegno con cui l'arcivescovo di Pisa scansò di prendere in esame questo affare, condusse il gran duca a ricercarne il mio sentimento. Dai documenti a me esibiti potei rilevare che le prove della violenza usatale per obbligarla a chiudersi in un monastero non sarebbero mancate: un vecchio servitore della casa e un vecchio sacerdote amico pure della famiglia, dove frequentava anco per la vicinanza dell'abitazione, davano dei riscontri univoci dei pianti della ragazza, della durezza dei congiunti perchè si facesse monaca a forza. Si amminicolava anche una protesta da lei fatta in tempo della professione e consegnata ad un frate suo confessore; ma vi era difficoltà di concludere tali prove, specialmente colla contradizione della curia ecclesiastica e dei parenti interessati a impedirlo. Io esposi al principe tutte queste difficoltà, e nella circostanza della soppressione di tanti conventi, lo animai a far prendere in esame dai vescovi e dai teologi e canonisti lo stato di queste donne che per la soppressione di tanti conventi e della loro patria e del loro istituto si trovavano obbligate a ritirarsi o alle case loro o altrove. La difficoltà nella osservanza dei voti poteva trovare qualche ostacolo; ma questo non era quello che più mi desse fastidio. Io mi era potuto convincere per più modi che la più parte di queste disgraziate donne aveano professato e fatto le loro promesse a Dio senza la minima cognizione di causa. Non ho mai dubitato se in affare di tal natura avessero gravemente peccato, ma ho ben dubitato sulla forza della obbligazione che aveano esteriormente contratto senza conoscerla. Questa ignoranza non le esentava da grave colpa, ma non le astringeva all'osservanza di ciò che non aveano promesso o non avean saputo di promettere. La legge civile soccorre in

casi simili alla umana fragilità ed ignoranza. Gli affari di coscienza non devon trattarsi con maggior durezza per mancanza di esteriori prove. Lo spurgarli da ogni apparato di forensi formule, sopraggiuntevi in quei secoli di ignoranza in cui le civili cose spritualmente e le spirituali civilmente e temporalmente si sono prese a trattare, con danno della religione e dello Stato, è cosa tanto utile e necessaria che ho reputato sempre cosa degna di un grande e cristiano principe il prestarvi mano. Con siffatti sentimenti scrissi e rappresentai al principe quel che mi pareva opportuno, affinchè fosse soccorso, ove dover di giustizia e di religione lo richiedesse, a tante infelici vittime che, o per l'avarizia e indiscretezza dei congiunti o per la ignoranza dei confessori, erano condotte a mal partito. Un esame ben ragionato e discusso da' vescovi dello Stato, non senza il consiglio e parere di valenti teologi, poteva dare una utile norma per regolarsi nei casi di soppressione di conventi, dove qualche individuo chiedesse con buone ragioni provvedimento allo stato suo. La solennità o maggiore pubblicità dei voti non dovea influire nella risoluzione dei casi. La divina Scrittura, la tradizione, i sentimenti dei Padri, i canoni dei concilii doveau dirigere l'andamento di questo esame, da cui conveniva bandire gli scolastici ed i casisti che hanno tanto imbrogliato e confuso la disciplina ecclesiastica. Se il sovrano fosse stato meno distratto da tanti travagli, e se i vescovi fossero stati meno ligi e soggetti alla romana curia, l'affare non sarebbe stato così abbandonato, come seguì con danno spirituale di tanti infelici che sono rimasti in grandi angustie e travagli di spirito.

Le costituzioni delle nuove compagnie di carità ebbero in questo tempo l'approvazione dal principe. Egli me ne avea già dato un saggio fino di quando mi ac-

cennò quei punti in materie ecclesiastiche che spedì poi a tutti i vescovi prima di adunargli nell'Assemblea Nazionale. Io procurai di farle tali che in nulla si assomigliassero alle antiche già soppresse e distrutte, perchè non tornasse a rivivere quello spirito di gara e di vanità che vi regnava, come sarebbe sicuramente accaduto ristabilendole colle antiche abitudini. A tale oggetto, non solo tolsi le tasse che si pagavano e straordinarie e annuali dai fratelli di tali società, ma tolsi anche i munuscoli che ne ritraevano, l'esclusiva che si erano fatto alcuni di praticare certi atti di pietà e di carità cristiana, e variai i titoli delle incombenze e degli ufizi, perchè dimenticandone i nomi più difficilmente se ne ravvivasse lo spirito e l'abitudine. A queste costituzioni prefissi una breve istruzione sulla carità, dove, dietro l'insegnamento di san Paolo, rilevai con sant'Agostino che tutte le virtù cristiane si riferiscono all'amor di Dio come a loro sorgente ed origine, in modo che non sono esse che i differenti modi di operare o, come diremmo, modificazioni di quella virtù generale che portandosi ai diversi obietti delle virtù particolari colla sola mira di piacere a Dio, prende diverse denominazioni di pazienza, di mansuetudine, di fortezza ec. Dietro queste tracce fissai le regole e costituzioni della nuova Compagnia di Carità, che in sostanza altro non erano che i diversi modi di esercitare le virtù cristiane. Ne volli una in ciascuna parrocchia; nè varietà di sesso, di età o di condizione volli che ne fosse esclusa. Il parroco dovea secondo il suo prudente giudizio addossarne le incombenze ad un numero dei più atti e capaci dei popolani perchè non mancasse mai ai bisogni della parrocchia chi vi soccorresse: ma gli altri tutti vi erano invitati ed ammessi colle esortazioni ed esempio. Il sovrano fu così contento di questo regolamento, che ne dette le più lusinghiere

dichiarazioni, e parve che volesse che tali costituzioni si facessero generali per tutto lo Stato, giacchè ben vedeva la contrarietà di molti in darvi la mano, sì dei vescovi che dei ministri. Qual fosse però la cagione che un diverso sistema di istituzioni fosse ad improvviso pubblicato e prescritto esclusivamente per tutta la Toscana, non saprei dirlo. Fu pure creata, sotto la presidenza del segretario del R. Diritto, una deputazione sulla provvista delle cure di tutto lo Stato; e furono eretti dei nuovi patrimoni ecclesiastici nelle diverse diocesi sotto la dipendenza dello stesso segretario del R. Diritto. La opposizione e la indolenza dei vescovi obbligò certamente il principe ad un siffatto provvedimento, che sarebbe stato utilissimo sotto un altro ministro meno impetuoso, meno ignorante delle materie ecclesiastiche e meno facile a lasciarsi sedurre da altri cattivi ministri; che non avendo potuto distorre il sovrano dalla intrapresa riforma, mostrarono di non opporsi per farvi con vie indirette la più fiera guerra, attraversandola e intralciandola in modo da impedirne la riuscita. Non si avvide in principio il principe del fiero artifizio dei cattivi ministri: credè che in sostanza fossero le stesse massime, i stessi principii che dirigevano i patrimoni stabiliti a Prato e a Pistoia, che collo stesso spirito si provvedessero di assegnamenti le cure dalla nuova deputazione diretta dal segretario del R. Diritto, e che le stesse mire avessero dettato le nuove costituzioni di carità. Non potendosi imaginare tanta cattività nei ministri, s'imaginò di buona fede che qualche piccola variazione proposta non portasse a conseguenza, ma giovasse anzi a far meglio ricevere siffatti stabilimenti in tutto lo Stato, e non si avvide che il mezzo per cui volea rendere generale il suo piano in tutto lo Stato, fu per la malizia del ministero il mezzo per distruggerlo. L'ammensazione dei benefizi di

libera collazione e di regio patronato dispiaceva troppo ai vescovi e al ministero. A quelli perchè, oltre al perdere il modo di gratificare e di rendersi ligi ed affezionati per interesse molti ecclesiastici, perdevano anche molti emolumenti che arricchivano la curia nella spedizione dei benefizi e nella continua ventilazione delle cause che si agitavano. L'aver di fresco tolto il sovrano tutte le riserve, e avere restituito i vescovi nel loro antico diritto di provvedere le chiese e i benefizi di cui si era messa in possesso Roma, rendeva ad essi più sensibile la perdita e per l'ambizione e per l'interesse. Il ministero pure vedeva con dispiacere la perdita di tanti mezzi che avea di comprarsi dei clienti, e di ricompensare i servigi resi loro colla distribuzione dei benefizi. Il segretario del Regio Diritto poteva in questo esservi più d'ogn'altro interessato: ma oltre di lui, ognuno sa quanto può il favore o l'appoggio di quei che sono nell'alto ministero, e di quei che specialmente, per essere alla testa di qualche dipartimento, avevano il carico di proporre al principe la nomina ai benefizi che dipendevano da qualche magistratura o luogo pio o laicale. Questo particolare interesse di Dateria fece talmente allarmare chiunque credè di scapitare nell'interesse e nell'ambizione, che finalmente riuscirono non tanto a impedire nelle altre diocesi l'ammensazione da me con tante ragioni proposta e con piena cognizione voluta dal principe, ma ad impedirla poi ancora nella mia. Io veddi fino da principio la malizia degli avversari in questi raggiri fatti per sorprendere il loro sovrano. Non dubitai che i Gesuiti o la corte di Roma non vi avessero parte, per l'odore di Baianismo che parve loro di sentire nella mia istruzione premessa alle costituzioni di questa compagnia. Ciò non ostante, per non mostrarmi sì inquieto da esser sempre alle prese col ministero, e per non dar

motivo di credere ch'io agissi per gelosia e per idea di dar legge in materie ecclesiastiche a tutti i vescovi dello Stato, come pur troppo n'era accusato per la deferenza ed affezione che mi portava il sovrano, io avrei trascurato questa trista maniera di condursi contro ogni bene che io procurava alla diocesi, sperando di vincere la cattività loro col silenzio e colla pazienza: ma poichè la invidia contro di me era tale da non conoscere nè aspettare il tempo opportuno per muover guerra mi obbligarono, colla loro impetuosa smania di opprimermi, a svelar subito al principe la macchina ordita per distruggere ogni idea di riforma, rovesciando il necessario stabilimento del patrimonio, e le nuove compagnie, col pretesto di render generale il piano di cui tanto si compiaceva il principe per tutto lo Stato. Il patrimonio era già bene organizzato nella mia diocesi, e il sovrano godeva di vedere eseguito quello che serviva di fondamento alla riforma ideata, e che se gli voleva far credere impossibile. Vedea che non ostante la opposizione ostinata dei suoi cattivi ministri e dei satelliti della corte romana, il popolo anche meno colto volentieri cominciava ad accettare le proposte riforme di cui conosceva il vantaggio, le commendava, e l'eseguiva con genio, portandosi con docilità e con zelo alle pratiche di cristiana pietà ch'eran loro suggerite, conoscendo ciò che vi era di difettoso in quelle che, introdotte dalla superstizione, si conservavano per interesse e per ambizione. Il principe si consolava in veder tutto questo, e sentiva molti dei parrochi entrare nelle sue vedute, e applaudire al metodo da lui preso di provvederli del necessario e decente loro mantenimento, e della cura che si dava del restauramento delle chiese e delle canoniche. Vedeva tutto questo il sovrano, e consolandosene desiderava di vedere il piano medesimo stabilito in tutto lo Stato; ma non per

tutto gli animi erano nelle medesime disposizioni, nè tutti i vescovi nei medesimi sentimenti, e specialmente i primari. Fu dunque architettato il metodo di rovinar tutto coll'apparenza di generalizzare per tutto il piano medesimo, facendo credere che poche variazioni o necessarie modificazioni bastassero a tale oggetto. Tanto volle far credere a me, come era riuscito presso il principe, che senza avvedersene dètte nel laccio, sì rapporto alle compagnie che rapporto ai patrimoni. Conosceva ben egli la contrarietà e la inattività di molti vescovi, e credè di riparare a tutto colla deputazione sul provvedimento delle parrocchie di cui stabilì capo e presidente il segretario del Regio Diritto ch'era l'uditore Martini di cui vantava la prontezza nella spedizione degli affari. Ma quest'uomo era più impetuoso che pronto ed attivo, e mancava di talenti e di capacità nelle materie ecclesiastiche che non conosceva. Chi lo avea messo nel posto sapeva i difetti di lui per profittarne e valersene; ed egli, all'incontro, mancava della necessaria accortezza per guardarsi da costoro, onde è che, quantunque per la onestà sua non potesse corrompersi con denaro, facile era ad esser vinto per mancanza di avvedutezza, per difetto di anni e per la naturale vivacità. Un uomo di tal natura mancante di principii, facile ad esser raggirato, specialmente dalle persone di autorità, riuscì qual' io mi era immaginato. Mostrò in principio tal deferenza per me da consultarmi in varie occorrenze e da volere il mio sentimento in affari d'impiego: ed io non gliel'ho mai ricusato, benchè avessi luogo di sospettare che ne abusassero coloro in cui braccio si abbandonò. Il sistema da me preso per la riforma ideata col sovrano sulle materie ecclesiastiche era tutto collegato, ond'è che il Martini segretario del Regio Diritto, già vinto da' miei avversari, non potea camminar di

concerto meco; e la necessità ch'io ebbi di contradirgli in molte cose e di farli revocare ordini malamente dati in cose di sua competenza, lo messero di mal umore verso di me, e gli fecero credere ch'io volessi scavalcarlo dal posto. Per quanto mi opponessi con forza a tutto quello che tendeva a distruggere il bene della diocesi, e il vero interesse del principato, non lasciai, ove potetti, di aver per lui dei riguardi: ed egli medesimo col tempo ha dovuto poi confessare che, camminando meco di concerto, deposta vale a dire ogni gelosia male appresa di me, meglio sarebbe stato servito il sovrano in quel che voleva per il bene dei sudditi. Io che vidi fin da principio dove tendevano le operazioni de'miei avversari, scrissi una lunga lettera al sovrano affinchè i nuovi regolamenti delle compagnie e gli ordini della nuova deputazione sui provvedimenti delle parrocchie non avesser luogo nella mia diocesi. Il principe, esaminate le mie ragioni e conosciuto l'artifizio con cui si era voluto sorprenderlo, eccettuò la mia diocesi da tutti quelli ordini e confermò i motupropri antecedenti con cui era già sistemata in gran parte la diocesi, dichiarando essere volontà sua che il sistema adottato si proseguisse e si tenesse fermo; e non contento di ciò con lettere confidenziali di qualche suo segretario, mi fece scrivere le più lusinghiere assicurazioni della sua approvazione e sodisfazione in tutto quel che andava operando. Le buone disposizioni del principe in tanti modi manifestate frenarono un poco il furore con cui agivano i miei avversari, fatti sempre più arditi dalle impunità che trovavano in un principe troppo clemente, che male si lusingava di ridurre colla dolcezza al dovere persone che molte volte non ne conoscevano alcuno. La corte di Roma assai più accorta e meno avvezza alle leggi del giusto e dell'onesto, profittò a suo vantaggio delle di-

sposizioni dei cattivi ministri, e riuscì finalmente a rovinare e distrüggere dopo la partenza di Leopoldo quello che con tanta fatica e travagli era riuscito a far di bene per le riforme ecclesiastiche. La iniquità di Babilonia non era anche al colmo, e la Provvidenza si era riserbata altre vie, altri mezzi per tale scopo.

In mezzo a questi combattimenti io non lasciavo di profittare delle beneficenze del principe con provvedere i parrochi di buoni libri. Fra questi uno fu il compendio della storia e della morale del Vecchio Testamento del Mesanguy, tradotto e ristampato, ed a spese del patrimonio ecclesiastico provvisto per vantaggio dei parrochi, a cui fu dato come uno dei libri assegnati per la libreria parrocchiale. Siccome nell'inviarlo ai parrochi io proposi di farne qualche volta la lettura in chiesa, tanto genio vi presero le genti, specialmente della campagna, che molti capi di famiglia o lo comprarono o se ne facean prestare dei tomi dal parroco per farne la sera in famiglia la giornaliera lettura; ed una volta passando da una parrocchia ebbi la consolazione di trovarne un solo tomo che era quello di cui si valeva nei giorni di festa il parroco, che aveva imprestato gli altri che nella sera servivano in diverse famiglie per la giornaliera lettura che faceva in comune il capo di casa. Questo genio alla lettura dei buoni libri si era per opera de' parrochi tanto esteso nella diocesi, che un libraio mi disse un giorno di avere in pochi mesi egli solo spacciate oltre trecento copie del Roincemont, principalmente nella campagna. La premura di spargere il buon seme della divina parola si rendeva tanto più necessaria ne' parrochi per guardare i popoli da molte minute e superstiziose pratiche di pietà, che per opera di cattivi cristiani si andavano con artifizio disseminando nei semplici ed ignoranti. In questo anno appunto ebbero grande

spaccio alcune carte stampate colla data di Roma, altre di Firenze, arricchite di strabocchevoli indulgenze atte a spegnere lo spirito di penitenza e piene di errori. Molti venditori di leggende insinuatisi nelle campagne spacciavano, forse ad insinuazione di cattivi cristiani, questa zizzania, onde mi fu necessario il prevenirne con circolare i parrochi, perchè ne parlassero ai popoli onde non si lasciassero sedurre dalla fallacia di belle promesse che in fondo tendevano a distruggere le vere pratiche di pietà per sostituirne delle false. Il principe inteso di questo irreligioso artifizio, che potè credere usato per mettere scompiglio e diffidenza nei popoli, eccitò la vigilanza nei giusdicenti per prevenire ogni disordine che si volesse con finta pietà, e col pretesto di pie società e congregazioni eccitare nello Stato; e questi esteri e mal conosciuti spacciatori di leggende furon banditi.

La riforma delle curie vescovili fu un oggetto a cui per il migliore ordine si applicò il sovrano, ma fu troppo mal servito da chi distese il motuproprio dei 30 novembre di quest'anno. Il segretario del Regio Diritto me ne parlò con qualche risentimento, in modo di farmi credere di non vi avere egli avuto parte, ma dubitando che fosse quel motuproprio da me immaginato e disteso. Io gli dissi ingenuamente che una riforma la credevo necessaria, ma che mi sarei vergognato di presentarne al principe una così mal distesa e mancante. Io era nella massima che tutto quello che guardava il fôro contenzioso andasse tolto, e che senza entrare nel minuto dettaglio di certe cause, non si potesse fare miglior riforma nelle curie quanto togliendone fino il nome non che la procedura del fôro. Io la trovavo difettosa in ciò che riguardava le cause matrimoniali, e inintelligibile o mal' enunciata specialmente nel parag. VI, dove le curie si lasciavano in possesso *di conoscere e*

decidere unicamente delle cause meramente spirituali tanto civili che criminali. Siccome poi nel motuproprio vi si aggiungeva *la Tariffa Ecclesiastica*, questa pure io non avrei mai proposta; ma il sovrano dava talvolta la commissione di stendere certe leggi a persone curiali, poco o nulla intese dei canoni; e da ciò ne avveniva che le giuste intenzioni del principe eran deluse, molto più che la malizia e la ignoranza di chi dovea eseguirle erano sempre pronte in soccorso della curia romana che profittava di ogni svista. A ciò si aggiungeva la poca cura nel ministero nel farle eseguire, onde più volte il sovrano ha dovuto inculcarne la osservanza ai stessi vescovi che avrebbero dovuto vergognarsi di aver bisogno che i canoni interessanti la disciplina ecclesiastica fossero loro rimessi davanti agli occhi dal principe, e che nonostante se ne mostrassero così inosservanti. Se i vescovi avessero più seguitato l'esempio di Gesù Cristo che quello della curia romana, e avessero lasciato ai principi temporali la cura delle temporali cose, dandosi pensiero soltanto delle spirituali, il prezioso deposito consegnato da Gesù Cristo alla Chiesa sarebbe stato con più rispetto conservato e custodito. Io presi di qui motivo di rinnuovare la mia istanza già replicatamente fatta di rinunziare all'amministrazione dei beni della mensa, giacchè mi pareva che privati i vescovi della sollecitudine delle temporali cose, come sono l'amministrare i beni fondi, le case e altre rendite della mensa, e l'invigilare sulle cose del fôro e di tutto ciò che riguarda la curia, potessero meglio occuparsi della cura delle anime che ha dato loro Iddio a custodire. Io non era in questo secondato da' miei colleghi, e oltre l'aver dovuto contrastare fino con qualche buono ecclesiastico, di cui faceva meritamente molto conto il sovrano, ho veduto poi che il ministero e la curia si son prevalsi di questa op-

posizione per fare abortire il piano che andava a eseguirsi collo stabilimento della regia amministrazione dei patrimoni ecclesiastici. Senza disanimarmi io qualunque volta vi fosse alcuno che chiedesse l'acquisto dei beni della mensa, io protestavo la mia annuenza purchè vi fosse stato il buon piacere del sovrano, e che il regio amministratore del patrimonio, munito delle necessarie facoltà, procedesse all'alienazione di tali beni e corrispondesse annualmente alla mensa della rendita che ne fosse risultata. Più volte anche in voce e in carta ho esposto al principe il vivo mio desiderio che i beni tutti della mensa fossero incorporati nel patrimonio ecclesiastico, e che da questo dovess'io ritirare quell'annua prestazione che a lui fosse piaciuto di stabilire. Io prevedevo bene che difficilmente si sarebbe consolidata e fatta generale la massima che si era fissata per le chiese curate se il vescovo stesso non ne avesse dato l'esempio. La soppressione dei benefizi detti semplici era pur necessaria per il ristabilimento della disciplina; ma vane sempre furono, almeno nel generale, le mie premure. La rivoluzione che andava a scoppiare in Francia allarmò anche le persone pie che temevano che si andasse a spogliare la Chiesa di tutti i beni, per privarla di ciò che abbisognava per le spese del culto e per il mantenimento dei necessari ministri. Ciò non era da temersi in modo alcuno sotto un principe qual era Leopoldo. Se era tolto il superfluo dei beni detti ecclesiastici, si manteneva e si assicurava ciò che esigeva la necessità e la decenza, sotto la protezione e la vigilanza del principe. Quante volte si è dovuto gemere sulla dilapidazione dei beni delle chiese, per cui talvolta mancava il necessario al parroco successore che non avea il modo di rimettere i beni in buona cultura, di ristabilire le fabbriche della chiesa e della canonica, e di provvedere decenti arredi! L'alie-

nazione dei beni ammortizzati, mentre procurò il ravvivamento dell'agricoltura e l'aumento della popolazione, assicurò i ministri del culto di un decente sostentamento stabile e fisso, disimpegnandoli dalla sollecitudine di ciò che molte volte gli distraeva da ciò che era necessario ed essenziale al loro ufizio. Un mio grande amico, appoggiato al sentimento di un pio e dotto ecclesiastico della Francia, mi combattè presso il sovrano, ed io ebbi molto a faticare per fargli vedere l'enormità dell'assunto. La impressione però che l'andamento delle cose di Francia, e la decisa opposizione di tutti i vescovi dello Stato fecero sull'animo del principe, giunta ai tumulti che non si mancò di eccitare da persone torbide ed estere nello Stato, lo indebolì alquanto sul punto della intrapresa riforma; e il segretario Galluzzi, culto ed onorato ministro, accortosi dello indebolimento del sovrano e del profitto che ne traevano gli emuli, mi animava a presentarmi più spesso al medesimo, giacchè diceva egli, che dopo aver parlato meco, riprendeva coraggio, e risvegliava molti affari che nella mia assenza rimanevano come soppressi o assopiti. L'arcivescovo, che era il capo di opposizione a tutte le risoluzioni del principe, sapeva l'appoggio che godeva per tal conto nel ministero, dove Seratti si era fatto come l'arbitro, e sapeva pure quali mosse dovea usare per intimorire il sovrano. Era egli stato per molti anni alla corte di Torino, dove l'infingimento e l'arte del trafficare sotto coperta era in credito più che altrove. Egli era, oltre a questo, come uomo convulsionario, coraggioso quasi fino alla temerità, onde più volte è parso che abbia passato i limiti della decenza e del rispetto in modo tale da impegnare il principe a venir con esso a delle espressioni di fierezza e di minaccie, che mostravano quanta fosse la indignazione del sovrano contro la soverchia

franchezza di quel prelato. Questi però, che conosceva di poter contare sulla debolezza di un sovrano, che per soverchia dolcezza di natura, per riguardo di religione, per rispetto dei popoli, non avrebbe preso verso di lui risoluzioni forti, ancorchè meritate, diventò sempre più fiero e non curante, come persona che conosceva omai di non doverlo temere. Più volte ho veduto la necessità di essere più spesso d' appresso al principe, e gli amici me ne facevano un dovere; ma contrario per genio e per dovere alla vita di cortigiano, forse fui più ritroso ed austero in questo ch' io non dovea. Gli avanzamenti dei miei avversari lo dimostrarono coi fatti, come vedremo in seguito; ma per quanto duri siano stati i cimenti in cui mi sono trovato anco sotto Leopoldo, ho potuto però sempre conoscere che mi ha amato, che ha stimato ciò che io gli ho rappresentato in qualunque occasione, e che il sentimento suo era meco anche quando si trovava, suo malgrado, costretto a prendere delle contrarie risoluzioni. Tale fu, come ho detto, l' affare dell' ammensazione al patrimonio ecclesiastico di tutti i beni addetti finora alle chiese e ai ministri del santuario che non potei mai ottenere per la decisa opposizione di tutto il ministero e del clericato specialmente del primo ordine. Quanto alla curia, ne ristrinsi più che potei le incombenze, ridussi il numero dei ministri, e con un assegnamento fisso mensuale gli disimpegnai da quel sordido traffico che disonora chi presiede a siffatti ufizi. Unii l' archivio della curia a quello del patrimonio ecclesiastico, ed un solo ministro fu bastante alla custodia del medesimo. Il cancelliere della curia con un semplice aiuto supplì alle incombenze di consultore legale del patrimonio ecclesiastico. Un copista e un custode compirono il numero dei ministri inservienti all' ufizio, che fu posto in una comoda fabbrica, e dove, oltre il vica-

rio generale, aveano la residenza il regio amministratore, il cassiere, i computisti ec. La tariffa prescritta dal sovrano per le curie procurai che fosse osservata in modo che i poveri ne fossero contenti, e che nessuno fosse defraudato di atti e di copie per mancanza di denaro per ottenerli. Il percetto dalle tasse non solo serviva per pagare le spese generali dell' ufizio e le provvisioni del vicario ed altri ministri della curia, oltre diverse pensioni accordate al vecchio cancelliere ed altri; ma ogni anno avanzava una somma non piccola che andava a profitto della cassa generale del patrimonio. Vi furono diversi vescovi che reclamarono al principe per la perdita di questi proventi di curia, che fecero ammontare chi al centinaio di scudi chi a molto più, e le loro istanze furono esaudite, avendo ordinato il gran duca che fosse loro passato in pensione dal patrimonio respettivo quel guadagno che dissero aver perduto nella nuova riforma. Non avrebbe forse creduto il principe che a tanto potesse ammontare una entrata così nascosta dai vescovi, ma si disingannò in questa occasione, e potè vedere quanto era l' aggravio dei sudditi nel ricorso alle curie vescovili. Piccolo era veramente l' oggetto in Pistoia, ma non così altrove; ed io posso dire che in Firenze il solo cancelliere delle Matrimoniali guadagnava per sua parte dei proventi che gli toccavano circa mille scudi annui. Quando piacque al gran duca Ferdinando distruggere anco questo provvedimento, il segretario del R. Diritto Cellesi fu tanto semplice d' interpellare i ministri delle curie e i vescovi per fissare una nuova tariffa, e trascurata quella detta innocenziana e già anticamente adottata nelle curie, ne fu formata una nuova assai grave, con molto profitto di chi ebbe il diritto di ritirare quelle tasse. Per render giustizia ai miei antecessori, che non erano venali nè interessati, non vi fu molto da rifor-

mare in quelle diocesi per i proventi di curia o di altri incerti o donativi che erano in uso; ma pure nel conto reso dal regio economo della mensa in occasione di vacanza, trovai fra le rendite registrata una partita di trecento scudi l'anno, che a tanto si faceano ammontare i donativi ed offerte che si facevano dalle monache, specialmente in occasione di feste di professioni di velazione ec. Il gran duca Leopoldo, richiamando all'osservanza le leggi già altre volte emanate dalla potestà secolare non meno che ecclesiastica, avea posto un freno a questi abusi; ma per somma vergogna del ceto gli fu necessario rinnuovare più volte questi ordini perchè molti gli disprezzavano fino a prendere donativi di due o trecento scudi di una vela o, come alcuni dicono, di sacramento di monache. Era difficile per un vescovo invigilare sui parrochi, sui confessori, e sulle moltiplici tasse dei superiori regolari, quando egli medesimo mancava in quello che dovea correggere in altri; ed era ben vergognoso che lo spirito dei canoni dovesse rammentarsi dal principe secolare. Ma le cose erano a tal ridotte, che in vece di profittare di questa salutare vergogna, si è preso anzi motivo da queste ed altrettali necessarie provvidenze di declamare contro quel principe come nemico della Chiesa, come uomo che attentasse ai fondamenti della religione, dando di mano all' incensiere, come usavan di dire.

Ma tralasciando di più parlare di questo, un sacro avviso affisso alle porte della cattedrale di Prato mi dètte motivo di ricorrere al principe per l' opportuno rimedio. All' occasione di alcune feste, come del Rosario, dei Dolori di Maria ec., si era introdotto dai regolari una specie di lotto, per cui un numero di ragazze tratte a sorte fra molte erano graziate di una dote di dieci o più scudi l' una, che si ritraeva dal cumulo dei concorrenti

a questa sacra lotteria. L'avviso veniva dai frati Domenicani di S. Maria Novella di Firenze. Un siffatto gioco introdotto abusivamente senza alcuna autorizzazione, e con falso titolo di pietà, esigeva l'attenzione mia e un rimedio efficace per parte del sovrano. Io era tanto più in necessità di invigilarci in quanto che i frati, troppo dolenti di aver perduti i loro conventi, non cessavano di mantenersi una certa influenza nella diocesi, ove speravano di potere un giorno tornare con trionfo. Bisognava dunque fargli dimenticare, e togliere questo fermento, che non potea non essere pregiudiciale al buon ordine e alla quiete della diocesi. Il segretario del R. Diritto, preso a cuore l'affare, rappresentò la cosa al sovrano, il quale provvedde subito ad un simile inconveniente colla notificazione de' 16 novembre 1784, con cui si proibiscono in perpetuo siffatte lotterie. In questa occasione potei rilevare che, quantunque più non esistessero conventi di Domenicani in mia diocesi, vi era però destinato nella città di Prato un esattore per ritirare le tasse di quattro in cinque lire per polizza, il che portava un lucro non indifferente per la congregazione del Rosario. La strabocchevole e indecente nota d'indulgenze ed altri vantaggi spirituali, oltre poche doti che si assegnavano a sorte per la festa, allettava talmente la credula semplicità del volgo, e specialmente della campagna, che fui assicurato esser considerabili assai le somme di denaro che ne ritraevano i frati. Mentre la pietà del principe, sopprimendo ogni tassa ed aggravio che per titolo di confraternite e compagnie pesava su tante indigenti famiglie, non era certamente da tollerarsi la continua e molesta esazione che segretamente si faceva dai frati col titolo del Rosario, del Carmine, della Cintola ec. La questua fu per diverse leggi proibita dal principe fuori che in certi casi di necessità

da esaminarsi dal giusdicente e dall'ordinario, e finchè non fosse altrimenti provvisto: ma le leggi non si osservarono mai per colpa di chi dovea invigilarci. La inondazione di tanti questori e foraggiatori della campagna, in tempo specialmente delle raccolte, esigevano un riparo, ma i frati erano ancora troppo potenti per averlo efficace. Più volte ho insistito perchè i così detti cercatori dei Mendicanti, che non prestavano alcun servigio nella diocesi, non venissero ad infestare la mia; dove, oltre il mal costume, spargevano la superstizione e la divisione nelle famiglie e nel popolo. Io non lasciai mai di reclamare contro questi scandoli, di cui ho dato più volte delle riprove e dei documenti; ma il ministero avvezzo a trattare coi frati come con un' estera potenza sempre formidabile, trattenne il sovrano da quei rimedi radicali che erano necessari, ed irritando il male senza spengerlo, la piaga si fece peggiore, come ben si vide quando per nostra somma disavventura il gran Leopoldo lasciò la Toscana.

Il segretario del R. Diritto Martini, per quanto fosse un uomo senza sistema, pure mi giovò in molte cose in questo e nel prossimo anno; finchè vinto poi dai miei avversari, che nel 1787 in occasione dell'assemblea insieme si collegarono contro i veri interessi del principe, calò visiera. Io mostrai di non me ne accorgere, conforme usai col Seratti; ma procurai di sempre tenermi in guardia, valendomi di altri mezzi sicuri che informassero il sovrano di ciò che per il canale loro rappresentavo. La cosa riesciva a me più laboriosa e tediosa, ma era di soddisfazione al principe e più sicura pel riescimento.

Terminerò le memorie di quest'anno con dar conto di quel che concerne le doti che erano a carico del patrimonio ecclesiastico. Quelle che erano a vantaggio di

alcune famiglie o di alcune parrocchie furono religiosamente conservate per quei ceti di persone che erano contemplate dai testatori. Siccome molte poi si conferivano a sorte dai fratelli delle soppresse compagnie, ed erano specialmente in Pistoia molte di numero ma di piccola somma, fu fatta proposizione di ridurle a meno di numero ma di maggior somma, per assegnarle secondo la qualità delle persone; e poichè i soprintendenti ai Monti non accettarono il deposito che io proposi da farsi a quel luogo della somma destinata a quest' oggetto, colla condizione dello sgravio dei meriti dei piccoli pegni a vantaggio dei poveri, quel deposito fu subito voltato in Pistoia a gran profitto del pio istituto della Divina Provvidenza per l' Arte di Lana in soccorso di molte povere ragazze. Grande era la somma in Pistoia da erogarsi in doti, e diverse ne furono assegnate alle ragazze povere degli educatorî, e a quelle specialmente che meglio riescivano nel tesser di lana. Questi educatorî furono per la premura del principe ridotti vantaggiosissimi per le nuove regole stabilite, onde si formavano delle fanciulle cristiane, laboriose e atte a divenire buone madri di famiglia. Fui sempre di sentimento che oltre gli anni ventiquattro, fuori di casi particolari, non dovessero più stare nel luogo; giacchè molte dopo quell' epoca vedevo che si gettavano a far la vita monacale con danno di quello istituto, che per il bigottismo di qualche antica fanciulla sarebbesi convertito in un monastero, come era accaduto alle Abbandonate. Per chi era chiamata alla vita claustrale non mancavano altri luoghi ove ritirarsi, senza guastar quelli destinati alla educazione di ragazze povere e di bassa condizione. Io ricusai di fargli ricchi perchè le ragazze vivessero nella condizione in cui erano, ma piuttosto fui sollecito procurar loro una buona dote. Il guadagno che ritraevano

dal lavoro serviva in parte per il vestiario, che era decente ed uniforme, e in parte si conservava per preparar loro una miglior dote, o si consegnava ad esse quando partivano dal luogo. Erano obbligate per turno a prepararsi quel discreto cibo che aveano, e doveano farsi abili a tutte quelle faccende che una buona madre di famiglia dee esercitare nelle case di artigiani e gente avvezza a vivere col giornaliero lavoro. Quanto alle doti e sussidi che doveano darsi in generale alle altre ragazze della diocesi annualmente, non volli che si esigesse altra fede che di nascita per motivo della età tra i diciotto e trentacinque anni. Volli pure la fede della frequenza al catechismo, ma non già quella della frequenza ai sacramenti, e molto meno della communione fatta in tal determinato giorno e in tal chiesa. Il sovrano, a cui rilevai tutti questi abusi e queste improprie condizioni, ne restò persuaso e ne fece una legge generale.

DOCUMENTO I.

Lettera del Ricci all'auditor Martini segretario del Regio Diritto intorno alle dispènse matrimoniali.

L'onore che mi fa V. S. illustrissima nella confidenziale ricerca del mio sentimento rapporto alle dispense matrimoniali esigeva che io sodisfacessi colla maggior prontezza all'incarico datomi; ma il giro intrapreso in alcune parti della diocesi col preventivo avviso di amministrarvi il sacramento della Cresima non mi ha permesso applicarmi così subito alla materia. I primi momenti liberi gli consacro ben volentieri per servirla e stenderle così in confuso quelle idee che mi si sono potute affacciare e che io intendo offerirle come tanti materiali per formarne la proposizione che le è stata richiesta.

Io dico adunque, che essendo la società coniugale la radice e il fondamento della repubblica, poichè dalle famiglie le città, dalle città si costituiscono le provincie ed i regni, non è alcun dubbio che quello che siede al governo della repubblica abbia di proprio ufizio e carico l'invigilare ai diversi stati che la formano e il prescrivere leggi per cui onestamente e con decoro e non a guisa di una mandra di bruti vada perpetuandosi. Questo diritto, o per parlare più propriamente, quest'obbligo inerente alla sovranità viene da Dio, che, fissata una volta dagli uomini la forma del governo elettosi per vivere in società, a quello che n'è rivestito comunica la potestà e la forza per esercitarla in suo nome su questa terra. A questo, come dice san Paolo, ogni uomo senza distinzione di grado, di età, di stato deve star sottoposto e obbedire alle leggi senza mai turbare l'ordine stabilito. Le antiche storie sono piene di esempi e di leggi che danno la norma alla unione legittima dell'uomo e della donna con prescrivere certi limiti che la decenza e il buon regolamento della società richiede-

va, impedendo tra i più stretti di parentela il congiungersi in matrimonio, e dando così luogo a stendere e dilatare la società e l'unione tra gli uomini. Gesù Cristo, che venendo al mondo non ha turbato l'ordine delle cose, ma alla perfezione le ha ridotte, inalzando al grado di sacramento il contratto civile di matrimonio, non lo ha tolto dalla ispezione dei principi. Non avendo egli come uomo altra potestà che spirituale, di questa sola ha rivestito la Chiesa, che non può in conseguenza di altro mescolarsi che della cura delle anime. L'autorità dunque, che fino da primo ebbero da Dio i sovrani, rimane stabile e ferma in tutta la sua estensione, e la Religione cristiana ha servito a stabilirla di più, obbligando gli uomini ad operare per coscienza quello, a che prima gli stimolava il timor della pena. Di qui ne avviene che il matrimonio come contratto essendo originariamente di sola e privativa ispezione del principe, ad esso appartiene il darli la forma, e prescriverne il modo come ogni altro contratto, perchè abbia la sua validità; servendo questo come di materia al sacramento; ove il contratto sia nullo non può esservi sacramento. All'incontro, se al contratto si uniscano il ministero e le preci della Chiesa, che lo alzino al grado di sacramento, resterà quello come ogni altra civile stipulazione.

Questi principii sono così certi, che per i primi nove e più secoli non è mai caduto dubbio sulla piena ed intera potestà dei principi sul matrimonio. Il Codice Teodosiano ne somministra in più leggi ben molti esempi, e lo stesso Giustiniano conferma più volte la medesima verità. I primi lumi della Chiesa, un Agostino ed un Ambrogio ed altri che non possono tassarsi nè d'ignoranza nè di adulazione, hanno per modo conosciuto essere nei soli principi la potestà di prescrivere la forma del matrimonio, che la nullità e validità del medesimo l'hanno rilevata dalle leggi promulgate da essi. I re Visigoti, i re Longobardi, i Carolingi, i Valesi, e tutto generalmente l'Occidente oltre ai nove primi secoli hanno tenuto senza opposizione questa massima; e quanto all'impero d'Oriente non pare che sia stato già mai derogato alla Novella di Alessio Comneno. Se il Concilio Milervitano fondato sul testo evangelico ha creduto che non potesse l'uo-

mo che ha trovato la moglie in adulterio sposarne un'altra, non si è ardito di dichiarare quel matrimonio nullo, ma ha creduto necessario che vi concorresse una legge imperiale. Anzi può generalmente dirsi che questa proibizione si è ridotta dai vescovi ad un semplice consiglio fino che le leggi civili non sono venute in appoggio delle disposizioni canoniche, e ciò si è osservato presso i Greci fino al concilio di Firenze, e dipoi ancora secondo che appare dalle istanze degli ambasciatori veneti al concilio di Trento. Tanto è vero che la Chiesa ha creduto che della sovranità e non di lei fosse il porre e tôrre impedimenti al matrimonio, e darvi la forma e le regole da osservarsi per la validità del contratto, senza del quale non può farsi il sacramento.

I diritti che sono inerenti alla sovranità sono inalienabili. Se dunque la indolenza e ignoranza dei principi o la malvagità dei tempi che corsero dal decimo secolo in poi fecero sì che i vescovi si usurparono il diritto di prescrivere leggi sui matrimoni, ciò non può aver tolto dalla sovranità un diritto ed un ufizio che l'è addossato da Dio. Io penso anco che da un lato la circostanza di trovarsi in quei tempi la Italia specialmente divisa per le continue fazioni in piccoli principati, e per così dire dominata da molti giornalieri tiranni, e dall'altro la potenza formidabile dei papi, che a poco a poco insensibilmente sotto pretesto di religione tiravano a sè la cognizione di tutti gli affari civili, cooperassero molto a fare quasi credere un diritto privativo della Chiesa la cognizione degli affari matrimoniali. I popoli, in cui la continua variazione delle signorie per lo più sanguinose avea spento ogni affetto alla sovranità, si avvezzarono di buona voglia ad accettare come leggi di Stato le ordinazioni ecclesiastiche, e per la facilità e sicurezza dei matrimoni trovarono più comodo il seguire una legge ecclesiastica comune a tutti, che sottoporsi a ordinazioni particolari, che di luogo in luogo, di città in città potevano per la diversità di quelli che le signoreggiavano, variare. Ciò però non ha tolto che anco in tempi sì calamitosi non siasi qualche volta risvegliato nei principi il giusto zelo di opporsi alla dominazione papale o vescovile; e se Cassiodoro ci ha lasciato le formule, con cui gli antichi re goti accordavano le

dispense da quegl'impedimenti, che le leggi civili avevano opposti ai matrimoni, le storie posteriori ci somministrano esempi di principi che hanno usato di questo diritto. I dibattimenti che nel concilio di Trento si ebbero su questa materia dei matrimoni, le difficoltà che incontrò la pubblicazione di quel concilio anco per tal conto in molti regni e provincie, sono cose troppo note per doversi ripetere. Io ho accennato tutto questo solo per concludere, che non mai hanno i principi abbandonato, non che perduto, il diritto di prescrivere la forma del contratto del matrimonio. Or essendo certo che la facoltà di abrogare una legge o di dispensarne in caso particolare in quello solo risiede che ha l'autorità di farla, di qui ne avviene che non altri che il principe può accordar dispense dagl'impedimenti di matrimonio considerato come contratto civile.

Fermata e rivendicata, per così dire, nei principi l'autorità di stabilire impedimenti e di dispensarne, resta il vedere come alla Chiesa è riservato il modo di amministrare il sacramento o negarlo per certi delitti. Questa spirituale potestà a lei si appartiene senza che nulla vi si opponga l'autorità del principe, che riguarda solo il contratto. Distinguansi le diverse incumbenze, che ha Iddio addossate ai principi ed alla Chiesa, e non vi sarà alcuna difficoltà il considerare il matrimonio, in un doppio aspetto e di contratto e di sacramento. Senza il contratto civile non può farsi il sacramento del matrimonio, a cui quello serve di materia in quella guisa che senza il pane ed il vino non può formarsi il sacramento dell'eucaristia, a cui quegli servono di materia. Or siccome nè il facitore d'ostie o fornaio, nè il manipolatore dei vini può dirsi che abbia alcuna autorità sul corpo di Gesù Cristo, sul sacramento dell'eucaristia, quantunque vi appresti la materia, così il sovrano, nel prescrivere il modo e la forma del contratto civile, costituendo o togliendo impedimenti già posti, non acquista alcuna potestà sul sacramento del matrimonio, a cui, per così dire, appresta la materia. Schiariti così questi punti, ne viene di natural conseguenza che, quantunque non possa esser mai sacramento di matrimonio dove non è contratto, può esservi però il contratto senza che vi sia sacra-

mento. Sicchè, generalmente parlando, quello che facesse il contratto civile di matrimonio unendosi legittimamente secondo la legge di Dio e dello Stato con una donna senza il ministero e la benedizione della Chiesa, farebbe il contratto valido e legittimo. E quantunque trascurando un sacramento che dà la Grazia per santificare la società legittima dell'uomo e della donna i contraenti commettano un gravissimo peccato, privandosi di un aiuto si necessario in affare di tanto rilievo, pure non può mai dirsi generalmente parlando che il contratto sia nullo. Dico generalmente parlando, perchè i principi possono espressamente o tacitamente accordare alla Chiesa la facoltà di costituire impedimenti dirimenti in tutto il matrimonio. La clandestinità è stata certamente in tutti i tempi condannata. I cristiani usarono sempre di contrarre i loro matrimoni in faccia alla Chiesa e colla benedizione sacerdotale. Senza di questa l'imperatore Leone gli dichiara nulli nella Novella 89. Ciò nonostante innanzi il concilio di Trento non si dubitava della loro validità. Il concilio gli ha dichiarati nulli, e per quelle provincie, ove n'è stata accettata la disciplina, una tale dichiarazione ha forza di legge. Ciò però non impedisce, che ove i principi per il bene dello Stato credano necessario in casi particolari il disporre diversamente, il possano fare. Forse in qualche circostanza parrebbe anco opportuno, affinchè talvolta si disponessero secondo le regole della Chiesa a ricevere la grazia del sacramento quei contraenti, a cui il governo credesse necessario fare stipulare senza ritardo il contratto. Ma senza entrare in ulteriore discussione in un punto su cui non sono ricercato, io mi ristringerò a riflettere in conseguenza dei principii da me piantati, che quantunque stia bene al principe l'esercitare la sua autorità sopra i matrimoni massimamente per ovviare agli sconcerti ed inconvenienti, che per ambizione ed avarizia della corte romana sonosi introdotti, pure per la quiete dello Stato e per un rigardo alla ignoranza della plebe, che è molta, è conveniente e giusto che tale autorità si eserciti col ministero dei vescovi come delegati del principe.

Quanto alla necessità di riparare agl'inconvenienti che l'ambizione e l'avarizia di Roma ha introdotti io la deduco:

I. Dalla troppa frequenza delle dispense;

II. Dallo essersi queste insensibilmente fatte come di privativa di Roma;

III. Dallo essere divenute come il traffico di una merce.

Per il primo è da osservarsi che il concilio di Trento ristrinse il numero dei gradi della parentela, dentro i quali era vietato il contrar matrimonio. L'esperienza fa per altro conoscere che sarebbe opportuno il ristringere anco di più la proibizione, la quale apparisce troppo grave ed inutile, ove la sola istanza basta ad ottenerne la dispensa. Una legge generale che ristringesse questa proibizione sembrerebbe opportuna; ma essendo il mondo cattolico in tanti principati diviso, recherebbe forse un incaglio alla società la disformità dei provvedimenti, che nei diversi Stati credessero di dover prendere i principi. Altronde, come ho detto più sopra, è da avere un riguardo alla ignoranza e false idee del volgo sull'autorità della Chiesa in tali materie. In queste circostanze parrebbe opportuno che il sovrano per regola accordasse che le dispense di terzo e quarto grado di affinità o consanguineità, secondo la computazione canonica, si dessero senza ulteriore supplica a lui, e poichè non meno riesce gravoso l'impedimento di pubblica onestà e di cognizione spirituale per questi pure, ove bisogno fosse e si richiedesse, senza altra grazia di lui si accordasse dispensa.

Per il secondo è da considerarsi che niuna legge positiva o conciliare ha riservato al papa la facoltà di dispensare dagl'impedimenti di matrimonio: molti vescovi della Francia, e in Germania ancora si sono mantenuti nell'esercizio di dispensare dal quarto e dal terzo grado canonico. L'uso di ricorrere a Roma per gli affari di maggior rilievo, specialmente dopo il decimo secolo, ha introdotto a poco a poco il ricorso a Roma per tali dispense senza che mai se ne sia formata una legge. Questo ricorso, oltre al ledere l'autorità dei vescovi in quel che riguarda lo spirituale o sia il sacramento, offende la sovranità per quel che importa il contratto; aggiungasi a questo che Roma non più in forma graziosa, ma in forma commissaria spedisce i Brevi di dispense. I vescovi adunque, alla cui coscienza è rimessa la dispensa, hanno da fare un esame sul

luogo, e secondo il prudente loro giudizio valersi di una facoltà che erroneamente si suppone che non abbiano. Questo inutile giro di ricorrere a Roma con lunghezze di tempo e con incomodo dei contraenti si toglie con tutta facilità subito che si rimettano i vescovi nell'esercizio di loro facoltà.

Per il terzo inconveniente che ho accennato, d'uopo sarebbe che le respettive curie dessero una sincera nota delle cospicue somme, che per le dispense matrimoniali si mandano a Roma annualmente. Il concilio di Trento, in cui Roma usò tutte le arti per impedire la riforma della sua curia, parlando delle dispense, provvidde che queste si dessero gratis. Chiunque è pratico di queste materie sa come Roma è inesorabile sul punto dei pagamenti da farsi alla Dateria per tal conto. Le persone più miserabili, ancorchè assistite con lettere dei respettivi ordinari, non ottengono regolarmente che qualche ribasso, ma non mai la piena grazia. Io ne ho avuti più esempi e quando fui vicario in Firenze, e da che sono a questa chiesa, e più volte anco ne ho dovuto scrivere all'uditore Mormorai, che me ne ha espressamente interrogato. Pare adunque necessario che il principe tolga questa romana contribuzione dai suoi sudditi, e levi un traffico ignominioso e pregiudicevole non meno alla Chiesa che allo Stato, essendo ormai pubblico lo scandolo della corte di Roma, dove tutto è venale non meno che ai tempi di Giugurta, che ebbe a rinfacciarlo a Roma pagana.

Dopo aver detto i rimedi da apprestarsi agl'inconvenienti accennati, io ripeterò quello che ho detto sulla necessità di avere un riguardo alla plebe, che è molta, se vogliamo riflettere alla ignoranza in cui si è dell'autorità dei principi. Già il popolo crede che alla Chiesa solo spetti il matrimonio e come contratto e come sacramento. Un lungo corso di anni ha cosl radicato l'errore, che ove il principe facesse una legge sul contratto del matrimonio, potrebbe questa nella esecuzione incontrare molte difficoltà. Un errore, quando è cosl generale e che dai tanti emissari di Roma sotto pretesto di religione viene fomentato, esige un riguardo, e però fino che i migliori studi non abbiano fatto maggiori progressi, il che generalmente dai frati e dagli altri nemici della sovranità non è da sperare, è

necessario prendere un provvedimento, che senza turbamento dei popoli salvi l'autorità del principe. Questo a me pare che si otterrebbe con vietare ai vescovi di valersi per qualunque dispensa di Brevi o carte di Roma, e con autorizzarli una volta per sempre ad accordare, anco come delegati del principe, le dispense matrimoniali per il terzo e quarto grado canonico di affinità e consanguinità, per la cognazione detta spirituale e per l'impedimento di pubblica onestà in tutti quei casi ove il bisogno e ragione lo richiede.

In tutti gli altri casi pare che dovessero assolutamente negarsi le dispense, troppo essendo disdicevole e pregiudiciale anco alla società l'accordarle nel secondo grado, che già dal concilio fu riservato *non nisi ex gravi causa, et inter magnos principes*. Non ho neppur parlato del voto perchè a me par meglio ristringere il numero e frequenza di questi voti che porsi nella necessità di provvedervi con dispense.

Ogni uomo di senno e per poco che sia istruito della sua religione, troverà ragionevole il provvedimento che io propongo e in sè e quanto alla forma, perchè sapendo che la Chiesa non ha diritto di mettere impedimenti al matrimonio fuori di quei che sono tratti dalla religione, mentre essa non è stabilita che a questo fine, e non ha potere oltre lo spirituale, vedrà che solo come delegato del principe può usare delle facoltà di dispensare dagl' impedimenti che annullerebbero il contratto. Per quegli impedimenti poi che potessero nascere per ragione del sacramento, trattandosi non di un'abrogazione totale di legge ecclesiastica, ma di una dispensa per casi particolari, questa ognuno ben sa che è dell'autorità del vescovo, che stando sul luogo e conoscendo le particolari circostanze e bisogni delle sue pecorelle è in grado di prendere i provvedimenti opportuni per la sua diocesi.

Quest'autorità e potestà i vescovi non solo possono, ma debbono esercitarla nei casi, ed è un obbligo della sovranità invigilare che per la trascuratezza loro non patiscano i sudditi quei pregiudizi che ne derivano dal ricorso a Roma, onde se vi fosse qualche vescovo che per un mal'inteso scrupolo o per meglio dire per ignoranza e per impegno con Roma difficoltasse di esercitare la sua potestà con danno dei popoli, io

non ho dubbio di dire che il principe fosse in dovere di obbligarlo colla sovrana sua autorità, ed in virtù di quell'obbligo d'ispezione anco su i vescovi che gli è ingiunto da Dio.

Queste sono le idee, che affacciatemisi così tumultuariamente allo spirito mi è venuto di mettere assieme per inviargliele, in obbedienza alla cortese dimanda che me ne fece. Io non avrei dovuto presentarle cosa sì informe; ma considerando che io non posso che apprestarle dei materiali, dai quali con migliori lumi ed avvedimento V. S. illustrissima si varrà per formare le proposizioni convenienti al real sovrano, mi lusingo che non isgradirà queste poche e confuse idee, che se non altro le risparmieranno la pena di rammentarsele.

Colla fiducia pertanto del suo gradimento e col desiderio di ulteriori suoi comandi rispettosamente mi dico, ec.

Da una copia esistente nella Filza 6. Affari della Diocesi di Pistoia.

Documento II.

Lettera del Ricci al medesimo sui frati.

Molti veramente sarebbero stati i motivi di impedire al provinciale dei Zoccolanti di venire ad inquietare, sotto pretesto di visita, i religiosi dell'Ordine suo che ho nella diocesi; ma non si verifica in verun conto ch'io l'abbia impedito. A questo anco non mi sarei avanzato senza la partecipazione del governo, sapendo bene che per tali visite i provinciali ne prendono licenza da codesta R. Segreteria. Ma torno a dire che io non glie l'ho impedito. Questo frate che non conosce molto la verità senti con dispiacere un ordine che io ho dato in generale a tutti i frati e in conseguenza agli Zoccolanti di non fare in congiuntura di visite di provinciali pubblicità o solennità veruna esterna con richiamo di popolo, strepito di campane ec. Oltre di questo, ad istanza di qualche buon superiore dei conventi della diocesi, ho ordinato che in tale occasione

non si paghino tasse e contribuzioni da mandarsi a Roma, come pur troppo accade contro i veglianti ordini. Il primo punto so altronde che ferì altamente la vanità del provinciale zoccolante; ma lasciandolo in piena libertà di esigere dentro al chiostro tutte quelle prostrazioni e adorazioni che ritirano questi provinciali dai frati, io non credo di avere ecceduto le mie facoltà nell'impedire tutto quell'esterno apparato di sovranità che prima usavano e che più non ha luogo. La lettera che io rimetto in copia a V. S. Illustrissima sotto n.... le farà anco vedere lo sbaglio in cui era circa gli atti della sua visita, dove pare che voglia avanzarsi a quello che è specialmente raccomandato alla vigilanza dei vescovi. La mia risposta che troverà sotto il n.... dissipò le vane speranze in cui si era messo di sorprendermi con questa alzata d'ingegno troppo palese nella sua lettera. Dice egli e sostiene sulla sua parola che non esige tasse e contribuzioni. Io so indubitatamente che queste si esigono dagli altri provinciali, che in queste visite esigono la tassa per sè, per il generale, per il procuratore generale ec. Ciò è tanto vero che in qualche circostanza io so che un povero superiore per sodisfare a questa contribuzione ha dovuto farsi prestare trenta scudi da un secolare, perchè si trovava esausta la cassa del convento.

So altresì rapporto ai Zoccolanti che sono questi obbligati a pagare a Roma la tassa e contribuzione per ogni impiego che abbiano di confessore, di lettore, di predicatore ec. Ma sia pur vero che il provinciale dei Zoccoli non esiga tasse. È peraltro vero che il mantenimento di lui, dei suoi compagni e il comodo delle vetture porterà sempre una spesa, per quanto mi dicono i frati, di trenta o quaranta scudi. Sono questi frati questuanti, e una tal somma gli scomoda perchè gli obbliga senza profitto ad inquietare i benefattori. All'incontro queste visite fratine non fanno vantaggio alcuno; e quanto a questo provinciale Lampredi, tutte le volte che è venuto qua, ha messo il disturbo e lo scompiglio nei conventi, ed io mi son trovato a dover più volte confortare qualche buon vecchio ed esemplare religioso mortificato da lui o con lettere o in altra forma con tal burbanza da ributtare chiunque. In generale questi frati zoccolanti, che sono nella mia diocesi,

sono per la più parte buona gente e si prestano al servizio spirituale dei popoli. In qualche circostanza ricorrono a me dalle soverchierie del loro provinciale, ed io procuro di concerto coi guardiani di rimediarvi. Forse questa confidenza in me non piacerà al provinciale; ma egli ha ben torto, massimamente dopo la lettera de' 10 luglio, in volere impedire il ricorso al vescovo o la mediazione a pro di qualcuno che sia ingiustamente aggravato, al che si presterebbe anco ogni semplice secolare. Io dico a V. S. illustrissima così in genere queste cose, perchè non additandomi particolarmente sopra che verta il reclamo del provinciale non potrò forse rilevarne la insussistenza; ma dalla falsità di quello che avanza sull'avergli io impedita la visita potrà argomentare la falsità del resto. La mia lettera gli avrà fatto capire che io non lo gradivo; ma altro è il non gradire, altro è l'impedire. Se non è però troppo ardire il mio, giacchè mi si porge la combinazione di parlare di queste visite di provinciali, io pregherei S. A. R. a disimpegnarli da questo carico. Nella lettera dei 10 luglio non vi si nominano i provinciali, nè vi si parla della loro visita, per la quale si richiede una particolare concessione del principe, e però non sembra contrario al disposto in essa il negargliela.

Frattanto gli ordini partecipatimi colla medesima saranno meglio e in tutta la sua estensione eseguiti. Senza di questo anderemo insensibilmente a ricadere in quelli sconcerti a cui ha posto il sovrano un sì utile provvedimento, e Roma avvezza ad eludere più col rimedio del tempo che con altre arme i colpi portati alla sua monarchia saprà côrre l'opportunità per rimettere il suo satellizio in quei privilegi e in quelle esenzioni con cui largamente paga le fatiche di questi suoi emissari. Io passerò anco più avanti e mi farò ardito di accennare che i provinciali sono ormai l'anello maestro di quella catena che tiene sudditi a Roma quelli che Iddio ha fatto sudditi al principe. Fino che non è rotta questa catena S. A. R. non potrà mai lusingarsi che i religiosi provvedimenti che va prendendo rapporto ai regolari e ad ogni altra materia ecclesiastica, sieno quietamente e pienamente eseguiti. Troppo influiscono sulle coscienze dei popoli questi frati o colla predi-

cazione e colla confessione. La vigilanza di un vescovo non è sufficiente per rimediarvi, ed io ho avuto replicatamente il doloroso riscontro dell'abuso che taluni fanno del confessionario per ispirare delle massime contrarie al buon ordine, che in pubblico non si azzarderebbero di dire. Nella ignoranza in cui sono molti frati si fa valere dai rispettivi superiori il voto della obbedienza secondo le mire della corte romana, e però io non dubito punto che fino che sussisteranno i provinciali, i frati non si scorderanno dei loro privilegi ed esenzioni. Qualora un vescovo si avanzi a dominare nel clero non può farlo alla sordina, e l'autorità del principe, la vigilanza dei ministri vi appone pronto riparo; ma non così è rapporto ai provinciali degli Ordini, che di concerto coi generali governano in abscondito con tutta la ferocia delle antiche leggi, e mantengono i frati che chiamano loro sudditi nella obbedienza di una potestà che non è la legittima stabilita da Dio. Io ne ho avute molte riprove, e in altri tempi ne ho anco rimesso un documento a codesta segreteria; ma per qualche combinazione si smarrì. E finalmente in ogni evento Ella sa bene che il frate trova in uno Stato il premio di ciò che ha dato altrove motivo al gastigo.

Ma venendo ormai a parlare dell'altro articolo riguardante la facoltà preservata ai superiori di formare le respettive famiglie, e il diritto negli ordinari di rimuovere i soggetti nelle circostanze che convenga, non sapendo qual reclamo faccia sopra di ciò il provinciale, mi ristringerò ad accennare a V. S. illustrissima che questi provinciali e segnatamente quello dei Zoccoli si prendevano la libertà di mutare a capriccio e per private gare i soggetti dei conventi, onde ne accadeva che io non potevo mai sapere la qualità dei religiosi per valermene con sicurezza in aiuto dei parrochi, e talvolta quando ero per destinarne alcuno a me cognito sentivo dirmi che n'era partito coll'ubbidienza per altro luogo. Io dunque ordinai generalmente a tutti i frati che prima di partire dalla diocesi me ne dessero avviso, e qualora venisse un sacerdote religioso di nuovo in questi conventi, il superiore me ne desse parte e mi esibisse il discesso o testimoniale dell'ordinario dalla cui diocesi partiva, perchè così avrei po-

tuto più assicurarmi della dottrina o probità del medesimo. Questo metodo coerente ed analogo agli ordini del sovrano, che in altra forma non avrei potuto eseguire, non piacerà forse a questi provinciali che sono generalmente i più impegnati nemici dello Stato, e che, nonostante le più belle proteste, nell'interno poi del loro chiostro non obbediscono a verun ordine del principe, anzi tengono nascosti, quanto è per loro, i provvedimenti, e col timore delle scomuniche cercano di garantirsi ed eludergli. Quanto poi al diritto di rimuovere qualche religioso io ne ho usato nelle circostanze di concerto coi superiori locali e con reciproca sodisfazione.

Degnandosi V. S. illustrissima anco su questo secondo articolo di chiedere il mio sentimento, io sarò ben contento se il reale sovrano si compiacerà di approvare il metodo che io tengo, che mi sembra in tutte le parti conforme ai suoi ordini ed atto a mantenerli in esecuzione. È però vero che con questi provinciali vi sarà sempre da contrastare. Il toglierli affatto è l'unico efficace rimedio. Così lo stretto vincolo dei frati con Roma e di Roma con tutti quelli che dipendono dai frati con tanto pregiudizio degli Stati anderà a sciogliersi. Sembrerà forse che la proposizione porti a delle conseguenze di veder mancare col tempo molti conventi. Io non starò a decidere se Guglielmo di Sant' Amore avesse tutta la ragione in quel che diceva. Egli è certo che se non avesse avuto da combattere con due uomini reputati al mondo per la santità e dottrina che correva nel tempo, gl'istorici avrebbero fatto di lui più onorata menzione. Adesso che è passato il bollore della disputa, e che le cose si esaminano a mente quieta, potremo rilevare facilmente, che mentre san Bonaventura gli rende testimonianza in quello che dice dei scandoli e cattiva vita dei frati, e san Tommaso conviene con Guglielmo sui principii che pone, quantunque neghi le conseguenze con sostenere la santità dei Regolari, ambedue nel contradirlo vengono a dar forza ai suoi argomenti e fanno conoscere che non erano si frivole le ragioni di lui. Ma senza decidere tal questione, mi sarà lecito l'osservare che nel corpo umano vi sono delle malattie che per guarirle un valente medico chiama talvolta in soccorso la febbre. In qualche critica circostanza non può forse

aver fatto altrettanto la Chiesa col soccorso dei frati? E guarito e dissipato il primo malore, siccome il medico dal corpo umano cerca discacciarne la febbre non potrebbe essere di vantaggio della società che i principi procurassero di dileguarne il fratismo?

Ma oltre la diminuzione dei conventi, di che sarebbe più facile il mostrarne il vantaggio che il danno, farà ad alcuno difficoltà il pensiero dei studi e del noviziato che non si tiene in ogni convento. Dovendo però i fráti servire alla diocesi, sta bene che la educazione si dia nella diocesi e sotto gli occhi del vescovo, e gli studi si facciano alle pubbliche scuole nella diocesi medesima. Il sovrano sarà così più inteso delle massime e dottrine di cui s'imbevono i giovani religiosi. La mia vigilanza sul punto dei studi e il suggerimento dato a qualche superiore di mandare i studenti alle scuole di San Leopoldo ha prodotto l'effetto che non vi è quasi più un lettore nè uno studente frate nella sua diocesi. Un altro grave sconcerto ne viene dai noviziati fuori di diocesi. Questi foraggiatori di limosine vanno qua e là per la campagna ingaggiando e seducendo dei poveri ragazzi, o colla promessa di onori o colla sicurezza di un passaporto per l'altra vita: questi, adescati malamente e senza un principio di vocazione allo stato ecclesiastico, ne prendono tutti i difetti, e tornano molte volte più viziosi alle case. Molti cherici che io ho creduto di dover escludere per forti ragioni dagli ordini hanno potuto eludere le mie premure facendosi frati ed ordinandosi in altra diocesi. Io me ne sono replicatamente ma inutilmente dolsuto coi superiori, mi sono protestato che, quantunque gli avessero accettati per i conventi della diocesi, io poi non avrei permesso che venissero qua per scandolizzare colla loro condotta i fedeli; ma intanto questi sono nel clero, e i superiori regolari hanno troppi modi per giocarsi della vigilanza dei vescovi. Se i conventi serviranno di un rifugio come la Congregazione dei Filippini, non si vedranno tanti piccoli ragazzi tra lo sconcerto e la mala vita che regna in molti conventi, e qualora chi vi si ritira avrà bisogno di formarsi nei studi, le scuole di San Leopoldo gli sono sempre aperte; e così essendo nota e pubblica la dottrina che s'insegna, sarà questa anco uniforme in

tutta la diocesi secondo il desiderio dello stesso sovrano. Intanto quelli che si ordineranno sacerdoti si ordineranno dal proprio vescovo. Questo punto è così interessante che io crederei necessario mettere un freno alla libertà dei superiori regolari su ciò, molto più che essendo in lettere tolte ai regolari l'esenzioni e i privilegi contrari al buon ordine e alla legittima potestà dei vescovi, non so come possa un frate da altri che dal vescovo diocesano ricevere la ordinazione. Se in questo abuso vi ha parte anco qualche ordinario nell'ammettere le istanze dei regolari, a quest'oggetto io procurerò certo per parte mia di non dare nemmeno in avvenire doglianza ad alcuno dei miei confratelli non ordinando se non i frati che sieno veri miei diocesani.

Io temo ormai di avere di soverchio abusato della bontà di V. S. illustrissima. L'apertura ch'ella mi ha fatto di esporre con piena libertà il mio sentimento mi ha dato motivo di entrare in un più lungo dettaglio. Credo però necessario in aggiunta di quanto ho detto l'unirle copia di alcune lettere.

3 aprile 1784.

Dal Copia lettere del 1784, Filza 47.

DOCUMENTO III.

Lettera del cardinale Giannetti arcivescovo di Bologna.

Illustrissimo e reverendissimo Signore,

Prima di tutto prego di perdono V. S. illustrissima se non scrivo di proprio pugno, come in passato. La convalescenza in cui mi trovo dopo la colica sofferta me lo impedisce. La mano però di cui mi servo è sicura e segreta. Confesso io dunque sinceramente che la lettera di qua mandata al pievano di Treppio dal mio cancelliere fu e formata e spedita di tutto mio consenso e senza che potessi mai in minima maniera imaginarmi che ciò potesse essere di qualche minima di lei offesa, e molto meno che andasse ad attaccare la religione e la vigilanza di cotesto real sovrano, a cui mi lusingo di aver dato più argomenti della mia venerazione e del mio sincero attaccamento. Che un qualche libro si stampi in uno Stato di qualche pericolo, o meritevole di censura, è cosa troppo comune, e la proibizione che ne fosse venuta non si è mai pensato che insulti la religione e la vigilanza del sovrano. Di che siccome infiniti sono gli esempi, anche di particolari vescovi, che si sono opposti alla lettura di alcuni libri stampati, quasi direi sotto gli occhi dei sovrani senza che questi se ne siano punto gravati, così mi astengo dall'entrare in una numerazione per nulla necessaria, massime con un personaggio della dottrina ed erudizione di V. S. illustrissima, la quale ben mi persuado che anzi che caricarmi presso un sovrano così illuminato, vorrà e saprà, nel caso che taluno volesse dipingere la cosa con ingiusti colori, prendere la mia difesa, massime allorchè saprà, come sono per dire, il motivo di tal lettera, e li libri, che io ebbi in mira, allorchè avvisar feci particolarmente i preti di questa mia diocesi in codesto Stato a non procurarsi certi libri che non nominai, ma che però sapevasi quali erano, affinchè, per non essere quei capaci, non avendo in alcun modo o appena veduta la teologia, di ben distinguere le cose, non prendessero qualche errore. Nel

far la qual cosa ho creduto di soddisfare all'obbligo mio di conservare intatto nell'affidatomi gregge .... (*sic*) un qualche libro pericoloso. La lettera poi, di cui si è ella degnato mandarmi copia si mostra nel fine mancante di una parte, a mio credere, essenziale: la quale mancanza non so a chi attribuire, se al pievano Olivi mio vicario foraneo, o a chi ha mandato a V. S. illustrissima la lettera medesima. Io glie la compiego qui tal quale fu di qui spedita, e scritta dalla mano stessa del mio cancelliere.

Come poi V. S. illustrissima possa in qualche modo chiamarsi offesa di tal lettera scritta di mio ordine, in verità, monsignore veneratissimo, che per quanto mi abbia pensato, non so indovinarne il fondamento. Avendo io inteso che costà stampavasi una raccolta di opuscoli interessanti la religione, pensai subitamente a provvedermene. Questa raccolta per una parte non ha l'approvazione di V. S. illustrissima, nè di alcuno dei suoi revisori; molto meno ho potuto giammai vedere che ella ne sia il collettore; per l'altra contiene cose che a chi non è ben pratico della teologia e non possiede il midollo delle controversie che tuttavia sono tra gli scolastici, possono non bene spiegate ingerire dubbiezze e animosità pregiudiciali, massime essendo stampate in lingua italiana, e perciò intelligibili anche dagl'ignoranti. Questa raccolta dunque, che io tengo presso di me, avendo saputo che leggevasi e stava in mano di preti che certamente non sono teologi, credetti mio dovere il farli avvisati che se ne guardassero, o almeno con assai di cautela se ne servissero. Difatti, monsignore mio veneratissimo, io la prego instantemente ad osservare certe proposizioni che sono nella dedicatoria, le quali sicuramente non si avanzerebbero dai Francesi che più fortemente combattono la infallibilità del papa; pure mi astenni da qualunque avviso. Avendo poi osservato nel secondo tomo l'Epitome del Veronio fatta dal padre Natali senza le necessarie avvertenze dello stesso Veronio, il quale pure scriveva più per richiamare al seno della Chiesa gli eretici che per istruire i fedeli, e di più avendo riflettuto che il padre Natali più esprime in molti luoghi ciò che non è di fede che quello che è di fede, rimettendo perciò i

lettori al Concilio di Trento, il quale non so se sarà presso tutti i preti, non che presso i secolari, mi credetti in obbligo di rendere ammoniti almeno i sacerdoti perchè cauti fossero per sè e per gli altri.

Prego dunque V. S. illustrissima a non voler tacciare nè d'imprudente nè di sediziosa la lettera di mio ordine scritta, e volermi fare la grazia di credermi sempre quale pieno di rispetto passo a confermarmi

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Bologna, 11 maggio 1784.

Servitor vero

B. A. Card. Gioannetti.

Dalla Filza 72.

Documento IV.

Seconda lettera del medesimo.

Illustrissimo e reverendissimo Signore.

Io non mi sarei giammai creduto che V. S. illustrissima così prontamente chiamasse soddisfazione da chi è innocente senz'aspettare qualche mio riscontro, giacchè ricercato me lo avea. Mi lusingava anche di non demeritare tanto presso di lei che non potesse aspettare un ordinario la risposta da chi per la infermità sofferta, e che non posso supporre a lei ignota, non deve per ordine del medico applicare; tanto più che le lettere si ricevono in quel giorno medesimo nel quale si risponde, e talvolta non si giunge pure a tempo. La esposizione dunque da lei fatta al sovrano è fatta contro di chi non è reo, e che anzi ha soddisfatto al suo obbligo di obbedirmi come suo vescovo. Se qualcuno per quella lettera è reo, io sono quel desso; e noi vescovi abbiamo il nostro giudice competente. In mia diocesi, come ella nella sua, posso dare quelli ordini che credo in Domino opportuni per il bene del popolo a me commesso; e siccome ella esige dai suoi obbedienza,

così io la posso e debbo esigere dai miei diocesani. Quindi siccome io, se mi credessi offeso da qualcuno dei suoi parrochi, a lei farei ricorso attendendone riscontro, così parmi che ella pure si fosse dovuta diportare nella stessa guisa. Lo spirito di lenità, di mansuetudine insegnataci dal nostro maestro e redentore così ricerca, e direi anche che la convenienza reciproca così volesse. Il dire che il sovrano resta offeso è cosa da non dirsi; e ancorchè ciò fosse vero, lo spirito di pace e di unione le dovea ispirare un assai diverso contegno. Tuttavia V. S. illustrissima ha voluto subito ricorrere, far chiamare dalla giurisdizione il mio vicario foraneo, che per ora non so a qual pena abbia dovuto soccombere: con qual giustizia ciò siasi fatto, il sommo pastore e giudice delle anime nostre lo renderà palese a suo tempo. Che la lettera di mio ordine scritta sia a lei ingiuriosa non lo so intendere, quando ella stessa non sia l'autore di quella raccolta, di che non avvi alcun segno; e non posso persuadermi che ella pensi e scriva così. Dunque non posso avere giammai avuto in mira la sua venerata persona. Quanto codesto real sovrano è religioso pio e vigilante, altrettanto è giusto, e illuminato della pura e semplice verità determinerà da suo pari.

Nel resto la voce sparsasi della visita da farsi dal pievano Ulivi è una pura ciarla inventata forse da qualche invidioso o sussurrone che in quelle montagne non manca. Io non gli ho mai data una tal commissione; anzi egli non me l'ha giammai neppur da lungi ricercata. Vegga adunque che anche una tal falsa voce non sia un nuovo reato per il pievano Ulivi. Con tutto il rispetto passo a confermarmi

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Bologna, 11 maggio 1784.

Servitor vero

B. A. Card. GIOANNETTI.

Dalla Filza stessa.

Documento V.

Copia della lettera del cancelliere arcivescovile di Bologna al pievano Ulivi.

Di commissione precisa di S. E. reverendissima il signor cardinale arcivescovo, le significo che avvisi quanto più presto ella può i parrochi e i sacerdoti di codesto suo plebanato, perchè si astengano dal procurarsi e dal leggere certi libri che escono dai torchi di Pistoia, che mancano di quelle solenni e sincere approvazioni che sono necessarie secondo il prescritto delle leggi, contenendo tali libri dottrine le quali possono facilmente introdurre massime che siano di pregiudizio a quell' ossequio d' intelletto che si deve per ogni maniera alla santa Chiesa colonna della verità, o almeno non essere utili alle persone meno capaci di ben distinguere le cose. Di tanto doveva avvisarla per parte del superiore, e pieno di stima me le raffermo, ec.

Documento VI.

Lettera del Ricci al cardinale arcivescovo di Bologna.

Due lettere di vostra Eminenza mi sono giunte in data degli 11 e de' 13 maggio in tempo che mi trovava in giro per la diocesi. Questo servirà di scusa al mio indugio a risponderle. Vi supplisco adesso cominciando dalla prima ove sento con molta mia consolazione che ella era libero da una fiera colica sofferta. L' interesse che ho preso sempre per la sua degna persona non poteva non rendermi sensibile a questo suo incomodo, che non mi è stato prima noto se non per la sua lettera, e di cui godo che siasi presto liberato.

Venendo poi all' affare del pievano di Treppio, V. E. mi assicura che la lettera al medesimo di costà mandata dal suo cancelliere fu di tutto suo consenso firmata e spedita senza però che potesse in minima maniera imaginarsi che ciò potesse essere di qualche minima mia offesa, e molto meno che andasse ad attaccare la religione e la vigilanza del mio real sovrano. Trova solo la copia della lettera nel fine mancante di una parte che ella crede essenziale, forse per mancanza del pievano Ulivi o di chi mandò a me la lettera. Io posso su ciò assicurare V. E. che la copia rimessale è conforme all' originale del pievano Ulivi, le cui circolari sono venute in mano del governo ed anco mie; ed avendone vedute diverse non posso dubitare che vi sia sbaglio o varietà di copie trovandole tutte scritte dallo stesso pievano. Quanto all'essere questa in aggravio mio, io prego V. E. a considerare che degnandosi il reale sovrano di Toscana di rilasciare ai vescovi l' esame delle opere che si stampano per quello che riguarda la fede e la dottrina cattolica io mancherei troppo ad uno dei miei essenziali doveri e verso Iddio e verso il principe, qualora io dessi la mia approvazione a libri che contenessero dottrine e massime erronee. In Pistoia non si stampano libri furtivamente, e come suol dirsi alla macchia, ma quello che si stampa è rivisto da me o da persona da me deputata, ed è munito sempre della regia approvazione. Come può dunque dirsi, signor Cardinale, che non ridondi in mio aggravio una qualificazione sì forte contro libri di tal natura? Nella circolare si dice che questi mancano delle solenni e sincere approvazioni che sono necessarie secondo il prescritto delle leggi. Ma quali leggi? Toscane? Queste sono scrupolosamente osservate. Noi non ne abbiamo nè possiamo averne altre. Già saprà bene V. E. che qua non si conoscono regole d' Indice, nè leggi o proibizioni straniere. Il sovrano non le ha mai ammesse nè rivestite di quella sua autorità senza cui non possono avere alcuna forza o essere riguardate come leggi di Stato. Questo è per noi massima costante da cui non crediamo poterci mai dipartire senza ledere la maestà del trono. Anco in tempi in cui più erano in voga certe idee meno conformi alla dottrina di Gesù Cristo sull' autorità

dei sovrani, i principi di Toscana hanno saputo sostenerla senza derogare al rispetto dovuto alla Chiesa ed al primo tra i vescovi. Infatti si ha da sicuri documenti che Cosimo I non ammesse mai nè regole d' Indice nè proibizioni straniere, ma riconoscendo, come è, per uno dei diritti della sovranità la proibizione dei libri, di suo proprio moto e colla autorità sua, conforme fecero altri principi, alcuni ne proscrisse e condannò, e promulgò leggi al buon ordine delle stampe giudiziosamente dirette, che furono poi nei successivi tempi o rinnovate o riformate secondo le circostanze dei principi che governarono lo Stato. Gl' Inquisitori, il cui tribunale è stato modernamente soppresso, quando per le facoltà avute dal sovrano procedevano contro alcuno in materia di stampe, nel proporre al principe la condanna usavano di allegare la legge di Cosimo I, e secondo quella si conformavano; e se talvolta si sono dipartiti da questo metodo, ciò non è stato se non coll' annuenza e volontà del sovrano della cui sola autorità rivestiti potevano procedere contro i delinquenti.

Ma oltre al non stamparsi cosa in Pistoia senza la revisione del vescovo e senza la regia approvazione, io dirò anche a V. E. che poco altro vi si stampa che qualche dissertazione o tesi che si sostenga nel mio seminario, le mie pastorali e libri di pietà che fo pubblicare per il bene della diocesi. Fuori di queste cose non vi è che una collezione di opuscoli interessanti la religione. Nella circolare, senza nominare alcuno, si dice *certi libri;* ma i mal intenzionati faranno cadere questa taccia vaga ed incerta sulle istruzioni che fo al mio popolo, e questo solo sospetto che può mettere il popolo in diffidenza contro il proprio pastore, debbo io, signor Cardinale, soffrirlo in pace? V. E. è troppo giusto e troppo inteso dell' impegno in cui è il vescovo di allontanare ogni sospetto di errore nella dottrina per farmi ragione della mia necessaria delicatezza in tal punto. Che V. E. intendesse di condannare la Raccolta di Opuscoli vengo a saperlo dalla sua lettera nel tempo stesso che con mio grave rincrescimento sento che la circolare è veramente scritta di suo ordine. Mi permetta qui, signor Cardinale, di far seco un amichevole rammarico di vedermi da lei trattato come se le fossi una persona sconosciuta affatto

ed estranea. Alla qualità di vescovo e vescovo confinante, di vescovo a cui ella medesimo mostrò per lettera, dandomene il primo avviso, tutta la compiacenza per cedere quella parte di diocesi che ha in Toscana, a tutto questo io dico si aggiunge l' amorevolezza speciale, i tratti più confidenziali con cui ella mi aveva da qualche anno onorato. Pareva in tali circostanze ch' ella potesse da me attendere con sicurezza quelli schiarimenti che mi avesse chiesti; se voleva correggere una mia supposta indolenza in lasciare spargere false dottrine, massime erronee per la mia diocesi, pareva se non l'amicizia la carità almeno di fratello le dovesse inspirare l' avvertirmi prima in segreto. Ella ha veduto altre volte con qual rispetto io le ho dissipato ogni dubbio e sulla mia condotta rapporto ai Domenicani in quelli scandolosi affari che il mondo sa, e sulla dottrina del mio catechismo che senza allegarne il motivo si spacciava per condannato. I nemici d' allora, signor Cardinale, sono quelli stessi che hanno sorpreso il suo zelo, la sua pietà per rompere quella buona armonia che passava tra noi, per seminare zizzania in questo Stato, in quella parte di diocesi appunto che si trattava di unire alla mia. Già era da un pezzo che i soliti emissari di divisione andavano così in segreto spacciando una prossima condanna, per parte di un vescovo, delle mie cose e segnatamente della istruzione sui doveri dei sudditi. Ma V. E. è troppo bene istruita su tal materia per convenire pienamente con me e per non poter essere su ciò sorpresa. Hanno costoro preso altra via. Le hanno fatto temere l' errore dove non è, e facendole credere di condannare un libro stampato alla macchia e di nessuna autorità munito, l' hanno col più fino artifizio condotta con termini vaghi a proibire dei libri e delle carte che in sostanza non si sa quali sieno, non essendo determinati, ma che in fondo si vuole che sieno tutti quelli che istruiscono nei doveri di cristiano e di suddito. Or vede V. E. come per vendicarsi di me della buona dottrina, si sono giocati di lei, e del suo nome si sono valsi contro la sua intenzione. Ella vede bene come gli spiriti più meticulosi dubiteranno infino se le più innocenti scritture sieno condannate per questo solo perchè stampate in Pistoia; laddove ogni altro potrebbe ridersi con suo carico

di una tal foggia di condanna che non può sapersi sopra che cada, molto più che facendosi di *certi libri* n' esclude sicuramente altri senza che possa risolversi quali sieno gli approvati, quali no. La gravezza della malattia a cui è stato soggetta V. E. mi fa certamente credere che si è abusato di quel tempo per sorprenderla, onde è ch' io non ho mai potuto credere, finchè ella non me lo ha scritto, che suo fosse l' ordine contenuto nella circolare. La vigilanza di chi presiede al governo in nome del principe, sentendo la irregolarità del passo fatto dal pievano, ne die' subito parte, ed io per obbligo del mio ministero mi trovai in dovere di reclamare la protezione del sovrano vindice e difensore della Chiesa. Io torno a dirle, signor Cardinale, che tanto più facile fui a farne la rappresentanza inquantochè tenni per sicuro ch' ella non vi avesse alcuna parte, e m' impegnai fino ad assicurarlo per la opinione in che ero che non potessero gli avversari sorprenderla fino a tal segno.

Ma da questo innocente sfogo venendo ormai al merito del libro che ha impegnato la sua vigilanza, io non avrei mai creduto che la Raccolta di Opuscoli interessanti la Religione potesse dispiacere a V. E. molto più che i collettori ed editori della medesima più volte mi hanno fatto sapere con trasporto di gioia ch' Ella fosse uno degli associati, parendo loro così di avere a favore un suffragio ben rispettabile nella sua persona. V. E. mi dice che questa Raccolta contiene cose che a chi non è ben pratico della teologia e non possiede il midollo delle controversie che tuttavia sono tra gli scolastici, possono non bene spiegate ingerire dubbiezze e animosità pregiudiciali, massime essendo stampate in lingua italiana e perciò intelligibile anco dagl' ignoranti. Ma primieramente io prego V. E. a riflettere che la proibizione è fatta ai soli curati ed ecclesiastici della diocesi. Io non farò mai il torto al suo clero e specialmente ai suoi parrochi di credergli così ignoranti nella teologia che possano quelle opere ingerire loro dubbiezze pregiudiciali. Ma se mai vi fosse alcuno non bene inteso di qualche materia, sono quei trattati fatti appunto per ischiarirla agli stessi laici meno versati nella teologia non che a cherici o preti che la studiano e la professano per istruirne gli altri.

Lo studio della religione è lo studio d' ogni cristiano, nè vi è alcuno che possa mai dispensarsene. L' abuso che si fa pur troppo delle cose più sante dovrà porci in necessità di proibirle? E dei sacramenti e delle divine scritture hanno abusato sempre e i cattivi cristiani e gli eretici. Vorremo noi dunque privargli dei mezzi esteriori istituiti da Gesù Cristo nei sacramenti per distribuirci la grazia sua, la nostra giustificazione? Vorremo privargli della lettura della Sacra Scrittura fonte necessaria ad ogni cristiano per questo solo perchè ne hanno alcuni abusato? Io prego V. E. a perdonarmi se troppo mi avanzo; ma dubitando che la persona che ha scritto in nome suo e di sua commissione non abbia saputo esprimere i veri concetti di V. E. che pur troppo mi sono noti anco per l' approvazione data alla mia istruzione prefissa al catechismo della diocesi, non mi sono potuto dispensare dal rilevare il pregiudizio di questa massima.

Scendendo poi alla prova ch' Ella si degna accennarmi circa la ragione della proibizione, V. E. mi avverte ad osservare la dedicatoria dove le sembra che vi siano delle proposizioni che sicuramente *non si avanzerebbero dai Francesi che più fortemente combattono la infallibilità del papa.* Già V. E. intende qui di parlare dei Francesi che sostengono le libertà (come le chiamano) della Chiesa Gallicana, che conoscono a fondo la verità delle proposizioni del clero del 1682, di Francesi insomma che, com' essi dicono, non sono nell' Oltramontanismo o Ildebrandismo. Ma questi Francesi sono per altro buoni cattolici, e senza nulla mancare al rispetto, all'attaccamento che si dee alla prima sede come centro dell' unità, stanno in quella credenza che fino dagli apostoli è stata nella Chiesa perpetuamente. Che anco i pastori del second' ordine sieno giudici nelle cose della fede è una verità di cui non può dubitarsi, e Iddio medesimo che ha dato l' autorità a noi vescovi, l' ha data ad essi pure, perchè la esercitino colla subordinazione dovuta ai pastori del prim' ordine. Che la sovranità dei principi sia da Dio, che il papa, che la Chiesa nulla possa sul temporale di essi, sono tutte verità che se talvolta per la calamità dei tempi si trovano un poco oscurate, non lasciano però di essere verità; anzi per questo appunto perchè sono oscu-

rate si è più in obbligo di schiarirle e metterle in un più vivo lume. Degli abusi della romana curia ne ha parlato lo stesso cardinale De Luca. Sulla riforma di essi dai più illustri prelati, da cardinali ancora fino ai tempi del concilio di Trento è stato parlato e ne sono alle stampe i progetti. E se le combinazioni già note non permisero di applicarvisi a quel venerabil consesso, i papi stessi si sono creduti in dovere di provvedervi. Ma non mi accennando V. E. quali sieno le proposizioni che le sembrano in quella dedicatoria un poco avanzate, io confesserò ingenuamente di non le avere conosciute.

Questa dedicatoria però, per quanto mi dice V. E., non le dètte motivo a dare alcuno avviso. L'impulso pare che glielo abbia dato l'Epitome Veroniana del padre Natali che è nel secondo tomo. Ma questo è già quasi un anno che è pubblicato, e la ricerca di questa collezione ha fino obbligato i collettori a ristampare i primi due tomi. Questa Epitome fu già impressa in Pavia dove fiorisce una così illustre università sotto gli auspici del grande Augusto Giuseppe degno fratello del pio ed illuminato nostro sovrano che nel fare la gloria e le speranze della famiglia si è reso l'amore dei popoli, l'ammirazione del mondo. Quanto i principi austriaci sieno interessati per la religione è cosa troppo nota, perchè è quello che principalmente gli distingue. Questo solo basterebbe per una favorevole prevenzione per un libro stampato da un chiarissimo professore di Pavia; ma l'opera non abbisogna di tali sussidi. I fratelli di Wallemburch con averla adottata hanno dimostrato il giudizio che dee farsene. Voglia Iddio che tutto quel buono effetto che allora non produsse, perchè troppo era grande il calore della disputa, lo produca adesso che essendo meno esacerbati gli animi sembrano più disposti ad abbracciare la verità. Il distinguere quello che è di fede da quello che non è, è cosa necessaria non tanto per i fratelli separati da noi quanto per noi tutti. Dispiace in questo a V. E. che il padre Natali compendiatore dell'opera rimetta i lettori al Concilio di Trento, perchè Ella non sa se questo sarà presso i preti non che presso i secolari. Ma io torno a dire che non farò mai il torto al suo clero, e massimamente ai parrochi a cui è diretta la sua circolare, di crederli così poco istruiti da non

sapere quello che è deciso nel concilio di Trento sulle ultime questioni cogli eretici; e quanto alle persone laiche, se ne sono poco al fatto, leggendo tali opere si renderanno istruite e studieranno più a fondo la religione. La storia di quel concilio, le *Variazioni* del gran Bossuet, il Concilio medesimo tradotto in nostra lingua, sono sussidi che non mancano anco alle persone più idiote e volgari. Contro questa opera fu fatta guerra anco nello scorso anno, e gli stessi nemici che hanno sorpreso adesso V. E. incitarono persone o semplici o mal' intenzionate a tradurre quali eretici e i collettori e me davanti al sovrano; ma il principe giusto e bene inteso della sua religione confuse le arti e le cabale di questi macchinatori d' insidie, e provvide che questa Raccolta più non patisse incagli ed impuntamenti per irragionevoli opposizioni; e se per un riguardo si tacquero le censure apposte, fu per non isvergognare quei semplici che avendo all' altrui cabala prestato il nome erano caduti nell' errore dei Cafarnaiti.

Del resto V. E. non vuole che si tacci nè d' imprudente nè di sediziosa la circolare scritta di suo ordine. Signor Cardinale, io la prego umilmente a riflettere a quello che in giustificazione della mia condotta in tutto questo affare le ho detto. Si assicuri che il rispetto, la stima, la venerazione, l' amicizia che ho per lei ha reso a me oltremodo sensibile la pubblicità del fatto; ma come tacere sentendomi sul confine della diocesi così ingiustamente aggravato, messa in dubbio con una sì vaga ed incerta proibizione la dottrina cattolica, che intendo di sostenere, negata l' autorità del mio principe in materia di stampe, e tutto questo tenendo ferma opinione che la circolare fosse in suo nome, ma senza la sua saputa, onde è ch' io credetti di fare anco la causa sua facendo la mia? Se V. E. non ha creduto di offendermi, a più forte ragione Ella dovrà convenire che io era in tali circostanze da non credere in verun modo di offendere la sua persona nella mia giusta difesa, che sinceramente le dico avere io allora creduto che fosse comune anco a V. Eminenza.

Dopo essermi così diffusamente trattenuto sulla sua prima lettera, io non mi ardirei quasi di aggiungere nuovo incomodo a V. E. prendendo a replicare all' altra de' 13. Lo stile e il

tuono più risentito con cui ha creduto il suo segretario di dovere aggravare la penna, mi tratteneva dal riaprire quella piaga che nell'animo mio ha fatto il confronto dell' antica sua benevolenza coi termini e coll' espressioni più dure con cui ella ora mi tratta. Ma il rispetto che le debbo mi obbliga pure a dirle qualcosa, il che farò restringendomi quanto posso. La mia seconda lettera ha dato motivo a de' risentimenti per parte di V. E. che io certamente non merito. Il tenore della medesima fa vedere qual premura io ebbi perchè non fosse ingiustamente addebitato V. E. da cui mi veddi privo di replica. Non può essermi ciò ascritto certamente a reato se tutto quello che può esser pubblico per Bologna, dove risiede V. E., non è di necessità pubblico anco in Pistoia. La nuova della sua grave malattia, per quanto io mi pregi che interessi me sommamente, non è stata così subito nota in questa città; e se io dopo il fatto seppi ch' ella avea sofferto qualche incomodo di salute, già la credevo ristabilita, e sapendone la vera qualità solo dalla sua lettera io non sono anco per questa parte da giudicare colpevole nè indiscreto. Ella dice che la esposizione da me fatta al sovrano è fatta contro chi non è reo, e che anzi ha sodisfatto al suo obbligo di obbedirla come suo vescovo. Io dirò primieramente a V. E. che la esposizione al sovrano era già fatta di prima dal giusdicente che per obbligo di suo ufficio invigila con quello zelo che è proprio d' ogni fedel ministro per mantenere il buon ordine. Il pievano poi è sempre reo perchè non può ignorare che le carte che vengono da Stato estero sono soggette al *regio exequatur*, molto più se contengono ordini che riguardano la esterna polizia. L' obbligo ch' egli ha di obbedire a V. E. come suo vescovo non è tale che lo disimpegni d' obbedire al sovrano di cui è nato suddito prima che fosse prete. Ma quando pure avesse avuto su ciò una falsa idea e credesse di dover trasgredire gli ordini del principe per obbedire ai suoi, doveva almeno farle presenti la pratica, le leggi dello Stato, che forse poteano esserle ignote prima di porgli ad esecuzione. V. E. per iscusarlo non ricusa di farsi reo; ma questo non basta a giustificarlo, ancorchè servisse ad aggravare V. E. Su ciò ella mi dice che noi vescovi abbiamo il nostro giudice competente. È vero, signor

Cardinale, e in tali materie non è dubbio che Iddio ci abbia dato per giudice competente il sovrano. Quanto alla obbedienza che ogni vescovo può e dee esigere dai suoi diocesani non può esservi varietà di sentimento tra noi. Siamo ambedue persuasi che questa ha da essere non cieca ma ragionevole e tale da non derogare punto a quella che dobbiamo al principe. Quello che non posso convenire con V. E. è che per questo affare non rimanesse offesa la sovranità, e che qualora pure il sovrano ne fosse offeso, io dovea tenere un diverso contegno. Io certamente non intendo qual contegno dovessi io tenere; ma finalmente io sono prima suddito del gran duca di Toscana che servitore ed amico di V. E. Il Vangelo non m' insegna diversamente. Ma pure io le scrissi subitamente, e se reclamai al mio principe, spero che V. E. converrà ch' egli è giudice competente, e per quella parte di diocesi ch' Ella ha in Toscana, non può non riconoscerlo per sovrano legittimo. Per ciò che riguarda i doveri di convenienza, la mia educazione, signor Cardinale, mi ha insegnato a non mancarvi giammai, e posso impegnarmi a dirle che niuno può addebitarmene. Le hanno poi fatto credere ch' io abbia fatto chiamare dalla giurisdizione il suo vicario foraneo, che non sapea a qual pena avesse dovuto soccombere; aggiungendomi che il sommo pastore e giudice delle anime nostre renderà palese a suo tempo con che giustizia ciò siasi fatto. Ma e chi son io che abbia autorità di far chiamare alcuno dalla segreteria del R. Diritto da cui io medesimo ricevo gli ordini del mio sovrano? Se Ella è stato ingannato su questo, mi permetta dirle che il restante del discorso offende troppo il mio principe. Ma, signor Cardinale, che siamo in terra di barbari? Nel mio sovrano va a pari la clemenza colla giustizia, e il governo di Toscana può servire di modello a qualunque altro nell' amministrazione della giustizia, dove è sempre temperato il rigore della pena con quella bontà e mansuetudine che distingue i principi austriaci. Il provvedimento preso rapporto al suo vicario foraneo ne può essere una prova ben convincente.

L' ultima cosa di cui finalmente si duole V. E. è che siasi sparsa voce che il pievano Ulivi volesse fare una visita, di che mi assicura non avergli mai dato commissione nè averla esso

chiesta, onde teme che non sia questo al medesimo un nuovo reato. Quantunque la visita ch' egli faccia nella sua diocesi non interessi me, pure per un discarico di quel che dissi, V. E. sappia che io fui assicurato che egli avesse fatto questo avanzamento, ed io glielo detti per un argomento di credere che tale fosse anco l' ultima lettera di proibizione, che non potevo persuadermi che fosse scritta d' ordine di V. E. Se ho sbagliato, merito dunque compatimento, e molto più lo merito per aver avuto in mia mano alcune circolari di carattere del pievano ove intimava la visita e ove poi la ritrattava per riserbarla ad altro tempo. Fui anco assicurato ch' egli medesimo si esprimesse di tener pratiche presso qualche ministro per ottenere la licenza, e finalmente che sia anco stato per parte del governo inibito al medesimo il farla. Tutto ciò potea servire a confermarmi in una opinione che era comune.

Ed ecco che a me sembra di avere pienamente giustificato presso V. E. la mia condotta. Mi resta ora di pregarla umilissimamente a ridonarmi la sua buona grazia ed amicizia, come io spero, e di assicurarla che io non mancherò in tutti i modi di cercare occasioni per contestarle quella particolare stima e rispetto con cui mi pregio di dichiararmi ec.

19 giugno 1784.

Dalla Filza 47.

Documento VII.

Lettera del Segretario del Regio Diritto al Ricci sull' affare Piccioli.

Illustr. e rev. signore,

Per ordine di S. A. reale pervenutomi in data del dì 8 maggio stante mi incombe intendere da VS. il.ma se dalla sacra Congregazione del Concilio sia stata domandata la sua informazione e parere sopra la supplica di Anton Giuseppe Piccioli suo diocesano per ottenere la dispensa matrimoniale all' effetto di sposare la cognata Maddalena Ulivi, e se ella abbia dato a detta supplica favorevoli informazioni.

Non lascio intanto di render consapevole VS. ill.ma come la R. A. S. (nel caso che ella abbia acconsentito o acconsenta presentemente alla dispensa di che si tratta) mi incarica di accordare il regio exequatur al Breve ottenuto, con che ne sia commessa l'esecuzione alla degnissima sua persona e sia rigettata la legittimazione de' figli contenuta nel breve medesimo come credei di dover proporre.

E nel caso che Ella non vi acconsenta negherò assolutamente l'exequatur come mi viene ingiunto.

Starò attendendo dalla bontà sua l'indicate notizie per dare l'ultima mano ad un affare che da tanto tempo tiene occupata questa segreteria.

Credo parimente opportuno di confidarle, come l'opportunità del presente affare ha determinato il real sovrano a volere che sia per l'avvenire fissata una regola invariabile, per la quale non siano mai ammesse in Toscana le dispense matrimoniali per titolo di parentela fino ad un determinato grado, per stabilire il quale mi incarica di fare le mie proposizioni.

Facendo capitale dei di lei talenti ardisco incomodarla perchè si degni suggerirmi sopra di ciò i suoi lumi, indicandomi precisamente fino a qual grado potessero a suo giudizio permettersi tali dispense.

In attenzione di che, con la più rispettosa venerazione mi segno di VS. ill.ma e reverendissima

Firenze, 13 maggio 1784.

Dev. obb. servitore
VINCENZO MARTINI.

Dal Carteggio officiale, Filza 59.

DOCUMENTO VIII.

Risposta del Ricci alla precedente.

In replica al pregiatissimo foglio di VS. Ill.ma de'13 maggio in cui per ordine del reale padrone mi ricerca se dalla Congregazione del Concilio sia stata a me domandata la infor-

mazione e parere sopra la supplica di Anton Giuseppe Piccioli per ottenere la nota dispensa matrimoniale, ho l'onore di dirle che questa non mi è stata giammai richiesta, e solo casualmente ho inteso l'avanzamento dell'arcivescovo di Firenze che non so come ha procurato loro un Breve da Roma contrario al buon ordine della Chiesa e dello Stato. Il passo è tanto lesivo delle lettere canoniche che, se VS. Ill.ma non mi assicurasse delle giuste risoluzioni del principe, io mi sarei creduto in dovere di supplicarlo a permettermi di portarne l'affare ai vescovi della provincia. Ma pienamente riposando nella dichiarazione del sovrano, io le dirò che non posso variare da quel sentimento che esposi nella mia informazione al reale sovrano de' 24 novembre, e che non feci se non dopo un maturo esame. Io non starò a ripeterle quello che già a voce le dissi sulle scandolose dichiarazioni fatte dalla donna per le quali si è reso anco più necessario il negare la domandata dispensa. Il suocero che è da me venuto questa mattina mi è sembrato, se non persuaso, convinto almeno della ragionevolezza della mia negativa, e mi ha dato luogo di anticipare la risposta che avrei voluto unire all' altra lettera che quanto prima mi darò l'onore di scriverle in replica a quanto mi ricerca in genere su ciò.

26 maggio.

Dal Copia lettere del 1784. Filza 47.

PARTE SESTA.

L'inalzamento di Francesco Seratti al posto di consigliere di Stato, quantunque lo allontanasse da quella più stretta confidenza del principe che avea acquistato nel posto di segretario del consiglio, pure la luminosa condecorazione della dignità accompagnata dal maggior lucro e dall'aura volgare, contentò molto lui, e lusingò la fiducia di tutti coloro che furono contrari sempre alle sagge massime di Leopoldo e che sperarono di avere in questo debole e cattivo ministro il più sicuro baluardo contro le determinazioni del sovrano. Per nostra somma disavventura non furon vani i loro prognostici; e quantunque il Seratti dovesse molte volte soffrire le più umilianti mortificazioni e nel vedere rivocati gli ordini da lui segnati, e nel sentirsi rimproverato dallo stesso sovrano, pure gli impegni già da lui presi, e il modo di poterli eseguire per le molte attribuzioni annesse alla di lui rappresentanza, facilitarono i mezzi alla corte di Roma e a tutti i satelliti e partigiani di lei di opporsi alle determinazioni del principe, di opprimere i più fedeli ministri e di eccitare a tal uopo nel popolo anche le sedizioni e i tumulti. La vigilanza del principe non potè mai esser tanta da riparare ai sconcerti che doveano necessariamente venire da un ministro di tal natura; e Leopoldo che non potea non conoscerlo, non ebbe però mai il coraggio di disfarsi pienamente di uno che lo avea per sì lungo tempo servito, e che in affari di

somma importanza e segreti avea goduto la di lui confidenza. Quelle riprensioni e mortificazioni paterne che più comnnemente praticava colle persone più a lui addette e da esso oltremodo beneficate, potevano giovare ed essere utili in chi avea animo generoso, e perspicacia di mente, ma nei piccoli geni e nelle teste minute riesce il rimedio inefficace e nocivo, perchè costoro s' irritano e indispettiscono invece di ravvedersi ed emendarsi. E però sarà sempre dura cosa, non solo ad un principe, ma a chiunque abbia rango superiore ad altri, la scelta di un buon ministro ed esecutore della sua volontà, in cui debba mettere la sua confidenza, chiamandolo a parte di affari segreti e gelosi. Ma senza internarmi in queste riflessioni che troppo in lungo mi condurrebbero e che qui ora non hanno luogo, io non potei fin dal principio di quest' anno più dissimulare l' aperta opposizione del Seratti a tutte le disposizioni che in conformità delle mire e dei piani fissati dal principe, e per dovere di mio ministero ero tenuto a dare.

Ciò seguì all' occasione di una lettera di questo ministro che tendeva a sconcertare il piano dei motuproprî del principe de' 21 e 22 luglio, relativi al patrimonio tanto di Pistoia che di Prato, e alla organizzazione di tutte le chiese di quella diocesi, ed oltre a questo urtava direttamente la disciplina rapporto al governo e alla dipendenza dei Regolari dall' ordinario, secondo il prescritto dei canoni e delle costituzioni ecclesiastiche rinnuovate modernamente dal principe. Il vicario regio Taia, dalla cui giurisdizione dipendevano alcuni parrochi staccati già dalla diocesi di Bologna, era attentissimo a favorirgli a capriccio e contro le regole già concertate col sovrano, nel che secondava mirabilmente il Seratti e qualche altro ministro decisamente contrari a quello stabilimento. Nel reclamare pertanto al sovrano contro

quella lettera, non mancai di svelargli tutta la macchina che già da lungo tempo si ordiva per distruggere con sordi maneggi e con tortuose vie tutto il piano da lui immaginato per una troppo necessaria riforma nelle materie ecclesiastiche.

La corte di Roma, che conosceva quanto era per lei contagioso l'esempio di ciò che si faceva in Toscana, non lasciò alcuna delle arti consuete per mantenersi contro ogni sforzo nella monarchia che la superstizione le avea fondata, e che la ignoranza le aumentava e consolidava. A questo scopo serviva il Seratti, seguitandone in ogni circostanza le insinuazioni, in parte per non vederne le conseguenze e in parte ancora per minute gare sue proprie, vedendosi molte volte per tal conto contrariato e mortificato. L'arcivescovo Martini gli serviva di appoggio non tanto per il suo natural genio di affannoneria, quanto per la stessa ragione di private gare, giacchè altronde era per sentimento contrario alle massime e alle mire di Roma, come in molte occasioni ha dimostrato. Nel caso di cui ora io parlo, e per cui fui in necessità di scrivere al sovrano la lettera di reclamo in data dei 7 febbraio, pareva che sostenesse in principio i frati del prossimo convento del Palco, ma o prevedde poco buon esito all'impegno, o meglio riflettendo alla cosa non vi si mescolò ulteriormente, giacchè dopo il ritorno in Prato di un nipote dell'arcivescovo da cui aspettavano i frati la risposta, più non parlarono di nuovo ricorso al principe. Comunque sia, l'esito dell'affare andò conforme ai miei voti, e lo stesso Seratti dovè per ordine sovrano notificarmelo. Io volli di tutto rendere inteso il segretario del Regio Diritto affinchè, se non era pienamente collegato col Seratti, si astenesse da questo in avvenire, vedendo il discredito che gliene sarebbe venuto presso il sovrano, e nel tempo medesimo

dal mio confidenziale procedere con esso prendesse sempre più motivo di unirsi meco nel servizio esatto del principe che cercare i modi di contrariarlo in tutti i piani, in tutte le idee di una giusta riforma, per trovare l'appoggio e la protezione di un cattivo ministro. Gli stessi miei amici che m'informavano del contegno equivoco dell'arcivescovo Martini mi consigliavano a maneggiarlo per non farmene un aperto nemico. E poichè mal soffriva il vedersi dal gran duca posposto a me in quel che riguardava affari del suo ministero, io mi guardai sempre dallo irritare la sua debolezza, e cercai di fargli fare anche troppo buona comparsa presso il principe. Mentre così mi diportava con esso, per non estinguere una miccia ancor fumigante, egli scrisse in data de' 4 febbraio: « *Essendo incaricato da S. A. R. di proporre gli assegnamenti per le casse ecclesiastiche che non avessero patrimonio o che avessero il bisogno di nuovi soccorsi, non posso dispensarmi dal richiedere a V. S. il suo sentimento e le sue proposizioni, per renderne conto a S. A. R. Più sollecita che sarà la sua risposta, maggiori saranno le mie obbligazioni ec.* » I vescovi non sapevano, perchè non volevano, proporre questi mezzi necessari all'assegnamento da fissarsi nelle casse ecclesiastiche, e sapendo quanto era a questo contraria la corte di Roma, non voleano tirarsi addosso quella odiosità che a me ne era venuta. Sarebbe loro piaciuto il profittare in certe circostanze delle mie fatiche e dei beni della mia diocesi, senza proporre alcuna riforma nelle loro; il che fui necessitato qualche volta di rilevare al principe quando, invitati a questo, rispondevano di non avere alcun mezzo, che la diocesi loro era povera e che non abbondava di risorse come la mia. Io feci adunque vedere in dettaglio la falsità di siffatte proposizioni che aveano dato luogo a questa ricerca, e

colla maggiore sollecitudine soddisfeci alla richiesta con lettera delli 11 dello stesso mese di febbraio. Da questa poteano rilevarsi i diversi fonti della ricchezza del clero, gli abusi introdotti e la riforma che potea farsi per isgravio dello Stato, e per una più giusta divisione dei beni nell' esercizio del culto, e nel provvedere agli oggetti di pubblica beneficenza. Con ciò volli mettere il principe ed il ministro in stato di ben calcolare le molte ricchezze del clero, di cui poteva farsi miglior uso con più giusta e adeguata distribuzione a vantaggio della Chiesa e dello Stato.[1]

La cura dei Regolari, rimessa già dal sovrano nei vescovi, mi obbligava ad invigilare sui loro studi, affinchè le loro massime fossero conformi in tutto alla dottrina di Gesù Cristo. La loro contrarietà alle più sante pratiche di pietà, perchè queste condannavano le loro superstiziose e lucrose, la loro opposizione ad ogni sorta di riforma, perchè lesiva delle loro irregolari esenzioni ed abusivi privilegi, aveano un fomento dai loro studi, e però credei sempre uno dei più importanti doveri lo invigilarvi. Il pelagianismo e l' ildebrandismo furono sempre i due errori che più dovetti in essi combattere, come quelli a cui più facilmente conducono la ignoranza e l' interesse. I giovani non bevevano ad altre fonti che alle lezioni di maestri che n' erano infetti. Conobbi ch' era un voler l' impossibile a prescrivere l' insegnamento di dottrine contrarie a chi non ne avea altra, e però venni nella risoluzione di assegnare i libri che doveano insegnare i maestri; e quando a questo non si adattassero, di obbligare i giovani a venire alle scuole dell' Accademia di San Leopoldo. Quantunqne io non avessi nella mia diocesi altro luogo di studio di Regolari

[1] La lettera è in appendice a questa parte, stampata secondo la intenzione dell' autore.

che il convento di Giaccherino, non lasciai di darne conto ogni anno al gran duca sperando che dovesse pur una volta venire un generale provvedimento in tutto lo Stato per i studi dei Regolari, come sarebbe stato l'obbligo di andare alle pubbliche scuole o nei seminari o nelle università, senza di che non potessero aver grado alcuno o preminenza in Toscana. Pochi furono i vescovi che meco si unissero in affare di tanto rilievo; e così andò ad abortire l'eccitamento datoci dal principe, che nella vigilanza dei vescovi sui studi dei Regolari voleva il ben della religione e la quiete dello Stato; ed io non ne ebbi al mondo altro frutto che di passare per una testa riscaldata e contraria per dispetto a Roma ed ai frati. Io non mi disanimai per questo, e nella stampa della Raccolta di opuscoli che si faceva in Pistoia procurai che vi si inserissero quelli che credei più atti e opportuni al bisogno. Non sempre furono compiti i miei desideri, e la imprudenza di qualche mio familiare non molto docile mi procurò più volte il dispiacere di vedere abortire molte cose che mal riescirono perchè o inopportunamente o con mala grazia proposte. Persuaso che i principi, in troppe cose distratti, non possono occuparsi di troppa lettura dei libri che si stampano alla giornata, ebbi premura nel mandare a Leopoldo quello che si stampava a Pistoia o a Prato, di farne un breve transunto, accennando non tanto quel che vi si conteneva di più interessante, ma anche il motivo per cui si inserivano certi trattati. Io gli dissi sempre che quando volea fare qualche legge, stava bene il prepararvi i popoli con memorie e scritti che trattassero della materia; sicchè, intesi dapprima della convenienza e della utilità della cosa, venissero a desiderare il provvedimento o per lo meno non lo apprendessero, per la ignoranza e nuovità della cosa, ingiusto ed irragionevole. Ciò

parea a me tanto più necessario nelle provvidenze che si davano in materie ecclesiastiche, dove più si richiede la persuasione e il convincimento per la buona riuscita. La difficoltà che molte volte mostravano i vescovi nello eseguire le leggi del principe e per cui si indisponevano i popoli a ben riceverle, derivava per lo più dai vincoli di quel giuramento che si facea loro prestare a Roma alla occasione della consacrazione. Più volte parlai al principe della necessità di un provvedimento: io ne presi per la prima volta motivo dall' affare del vescovo di Cinque Chiese nella Ungheria, che dètte luogo a un'interessante consulta fino dai tempi di Maria Teresa. Ebbi luogo in quel tempo di parlarne al Seratti, che mostrò desiderio d' essere informato della questione; e parve che il gran duca volesse in questo andar di concerto con Vienna: ma l'affare andò in lungo, nè fu presa alcuna risoluzione. Io non lasciai per tanto di parlarne più volte; e in occasione appunto di inviare al sovrano nei princìpi dell' anno il tomo VIII degli opuscoli, gli trattai di questo punto. Per fargli maggiormente vedere la necessità in cui sono i principi di impedire che i vescovi sieno astretti di prestare questo giuramento a Roma, io gli mandai delle carte originali che, dimostrando l' abuso che ne facea Roma per impegnare i vescovi ad opporsi ai sovrani in ciò che potea turbare i falsi diritti della pretesa sua monarchia, lo convincessero col fatto di ciò ch' era accaduto sotto il di lui governo ai miei antecessori. Con lettera circolare della segreteria del Regio Diritto avea il gran duca Leopoldo manifestato la sua volontà e il suo desiderio ai vescovi per certe provvidenze in materie ecclesiastiche. Il Nunzio del papa residente a Firenze mandò a tutti i vescovi la norma di ciò che dovean rispondere al ministro del principe, e rammentando loro il vincolo del giuramento,

con una lunga memoria suggerì le ragioni che doveano allegare per opporsi al volere del sovrano. Egli è certo che la questione non verteva su punti interessanti il domma cattolico, o che in qualunque modo attentassero alle purissime pratiche di nostra santa religione; che anzi per la integrità di essa, per la conservazione, per l'aumento e lo splendore di essa, erano tutte dirette le mire di Leopoldo. Quello che unicamente premeva alla corte di Roma era il mantenimento e l'aumento delle sue pretensioni, con cui avendo già deformata la bella faccia della Chiesa di Gesù Cristo, ne volea formare una tutta nuova, contraria tutta a quella che è fondata nella carità, nella mansuetudine, nella umiltà, come la volle il divino suo fondatore. Con una prova alla mano di tal natura volli che sempre più si convincesse Leopoldo che la tanta opposizione dei vescovi ai saggi suoi provvedimenti derivava principalmente da questo giuramento, che nei più felici secoli della Chiesa e prima dello spirito monarchico della curia non ebbe luogo. Ma non era ancora venuto il tempo destinato da Dio per togliere quest' abuso che, per la grandezza dei mali che ha cagionato, ha accelerato il rimedio.

La concatenazione di questi abusi non lasciava intanto in riposo la vigilanza di Leopoldo, che, per non essere andato sempre alla radice, si è trovato spesso a tornare sui medesimi oggetti, o a dare anche su tali materie in paralogismi e in contradizioni, per la ignoranza e contrarietà dei ministri che, non avendo sistema nè onestà nè capacità, solo aveano la cura nel distenderne le ordinazioni e le provvidenze, di renderle frustranee e irragionevoli. Così accadde in quest' anno nel volersi rimediare all'abuso di tante riserve dei casi introdotte dai vescovi. Fatti questi schiavi e cappellani del papa, invece di fratelli, come gli costituì Gesù Cristo, si

sono nell'andar dei tempi rivalsi sui sacerdoti e parrochi in ciò che la curia romana avea usato di spoglio sulla natia e legittima loro autorità. La confusione delle idee nel governo della Chiesa, quale lo avea stabilito il divin fondatore, avea dato luogo a molti disordini; e Leopoldo, che a tutto avrebbe voluto riparare, non cessava di manifestare il suo zelo. Così fece in questa occasione, ma nel modo il più delicato, onde ne avvenne che una lettera sopra l'altra venne diretta ai vescovi dal segretario del Regio Diritto nello spazio di pochi giorni su tal materia, e il provvedimento, quantunque necessarissimo, almeno in molte diocesi, fu vano e di breve durata, per la opposizione dei vescovi medesimi e del loro consiglio, ridotto in oggi non già al ceto dei parrochi, o alla rappresentanza dei canonici della cattedrale, ma a un ignorante curiale rivestito del carattere di cancelliere o ad un prete familiare privo di scienza ecclesiastica e pieno soltanto della burbanza romana. Questa riserva dei casi, se era necessaria, avrebbe dovuto farsi in occasione di sinodo e non a capriccio nella promulgazione del calendario o, come suol dirsi, nella tavola dell'ufizio, ond' è che si trovavano nelle diverse diocesi delle ridicole e indecenti riserve. Io veddi intanto, rapporto alla mia, quanto necessario ed opportuno era un provvedimento, e riserbando la cosa ad un più maturo esame da farsi nel sinodo, promulgai un decreto di questo tenore:

« Quantunque la pubblica penitenza, che le sante regole della Chiesa avevano stabilita per certi più atroci delitti, sia quasi per la calamità dei tempi affatto dimenticata, pure noi abbiamo tuttora un lampo di quest'antica necessaria ed utile condotta rapporto ai penitenti, nella riserva dei casi. Nei tempi in cui le diocesi erano

come una grande parrocchia, il vescovo, preso il consiglio del presbiterio, imponeva la penitenza, e dopo che i rei avevano con lunghe orazioni e penosi esercizi espiato le loro colpe in faccia a tutta la Chiesa, accompagnato dai suoi cooperatori accordava loro il beneficio della riconciliazione. Era questa in tali circostanze, secondo i canoni, al solo vescovo riservata, e niuno altro, se non di suo ordine e in sua assenza e in caso di necessità, potea farlo. Moltiplicatosi il numero dei fedeli, ampliate le diocesi, e distinte le parrocchie, la delegazione dei vescovi nei pastori del secondo ordine per riconciliare i pubblici penitenti si rese più frequente e più necessaria per la distanza dei luoghi e per la moltiplicità dei casi. Frattanto addolcitosi questo salutevole rigore della penitenza, cessò insensibilmente d'imporsi la pubblica penitenza per gli occulti delitti. Un rilassamento ne trae seco altri; onde la cosa è giunta a segno, che la Chiesa si ristringe a sospirare di veder rinnovati quei felici tempi, in cui la pubblica riconciliazione dei penitenti dava la consolazione di vedere dei veri convertiti. Questo indebolimento di disciplina, che deriva in gran parte dal non tenersi più, o ben di rado, i sinodi nella diocesi o nella provincia, si è creduto di potere in qualche modo correggere con moltiplicare le riserve dei casi. Ma poichè nei gravi mali anco i più efficaci rimedi, se non sieno bene adoprati, o dannosi piuttosto o inefficaci rimangono, così è quivi appunto avvenuto, mentre la moltiplicazione delle riserve ha reso meno orrendi certi delitti e la facilità di alcuni confessori in usare della opportuna facoltà, che venga loro in tal proposito delegata, ha fatto credere che sia una mera formalità il domandarla. Io spero che a molti di sì fatti abusi potrà porsi qualche riparo nel sinodo, che, a Dio piacendo, si adunerà. Lo zelo per la religione di cui arde il nostro

real sovrano ne dà colle sue provvidenze continui eccitamenti. Anco il romano pontefice a cui, in segno dell'unità, detti la relazione di questa chiesa, nel commendare le molte risoluzioni fatte e i provvedimenti presi coll'appoggio e coll'autorità del principe, mi stimola, per quella generale sollecitudine che ha in tutta la Chiesa, a celebrarlo, giustamente riflettendo al vantaggio che ne deriva dal riunirsi insieme i pastori per conferire su i beni e su i mali che la circondano. È vero che in parte a ciò si supplisce colle congregazioni dei vicari foranei, colle annuali relazioni dello stato di ciascuna parrocchia; ma vedo bene che sono scarsi compensi al bisogno. Frattanto adunque che staremo attendendo al tempo in cui potrà dal corpo tutto dei pastori insieme adunati risolversi quello che sia di meglio, seguitando l'esempio degli antichi vescovi più sopra accennati, e confidando nello zelo discreto dei miei cooperatori, i parrochi, delego a ciascuno di loro la facoltà di assolvere dai casi riservati i propri parrocchiani. Ristringendo ad essi soltanto questa facoltà delegata per esercitarsi, ove bisogno sia, su i propri parrocchiani, io spero che ne sarà in avvenire fatto uso con spirituale vantaggio delle anime; e però rivolto al Signore lo pregherò incessantemente ad infondere in tutti quel vero spirito di discernimento nelle regole della cristiana penitenza, per cui si possa fondatamente sperare nei rei una perfetta riconciliazione con Dio. *Det nobis Dominus sapientiam ad discernendum judicium.* »[1]

Ai molti provvedimenti presi rapporto alle monache, uno ne aggiuse in quest'anno Leopoldo giovevolissimo, e a cui avrebber dovuto i vescovi dare tutta

[1] Dalla filza 106 contenente Pastorali, Omelie ec. del Ricci.

la mano. Riflettè egli giustamente che aveano queste molto deviato dal primiero istituto, che i voti claustrali si faceano ma non si osservavano, perchè non se ne capiva il valore. La prescrizione della età per sì fatti vincoli l'avea egli protratta fino alli anni 22, affinchè più maturamente deliberassero le fanciulle sulla elezione dello stato monastico a cui si appigliavano. Affinchè l'interesse non adescasse le monache ad accettare con troppa facilità le giovani che domandavano l'ammissione nei monasteri senza esame, avea già proibito che nessuna offerta o elemosina, che comunemente chiamavasi dote, potesse darsi e respettivamente riceversi sotto la pena della dimissione dei ministri dal monastero, e della immediata soppressione del medesimo; e volle che una limosina da lui fissata si pagasse secondo le circostanze della famiglia allo spedale del luogo della monacanda, nel che mostrato avea la sua religione ed i suoi lumi. Con tutto ciò comprese la necessità di altri più efficaci rimedî. Pochi erano i luoghi di educazione per le fanciulle fuori dei monasteri di clausura, e se alcuno ve n'era di questi così detti conservatorî, stabiliti già o per ritiro di vedove o di fanciulle che non volessero abbracciare lo stato matrimoniale, o che si fossero assunta la cura della buona educazione del sesso o dell'assistenza a qualche spedale, erano questi luoghi già quasi tutti ridotti alla vita claustrale, e vi erano introdotti i voti monastici deviando dalla primiera loro istituzione. Così di molte terziarie avean fatto i frati, e di molte donne o fanciulle, ritirate e dedicate a qualche pio istituto senza vincolo di voti, si erano già fatti o si andavan facendo insensibilmente conventi di clausura, per la mal intesa pietà de' confessori e per la poca vigilanza dei vescovi e dei ministri laici. La educazione consegnata a monache claustrali e che mancavano del vero

spirito monastico, privava lo Stato di un numero di fanciulle che potevano essere buone madri di famiglia e andavano a divenire infelici vittime di una forzata verginità. Ciò accadeva per le male arti che dalle monache, dai direttori, dai parenti medesimi si praticavano con ragazze semplici o male istruite che, senza saper la importanza dei voti, si legavano ad un tenore di vita che non si conosceva nè si praticava: la lunga abitudine delle ragazze a vivere per molti anni e fino dalla fanciullezza a foggia di monache avea fatto conoscere al principe la inefficacia di tanti suoi provvedimenti per assicurare che lo stato monastico fosse abbracciato con più maturo consiglio e con vero spirito di religione. Volle adunque provvedervi col motuproprio detto di sopra e altri ordini successivi, tutti diretti alla esecuzione delle sue pie e sagge intenzioni. Sapeva che senza la vita comune non poteano osservarsi nè i voti monastici nè quella regolarità che è prescritta agli individui che abbracciano siffatti istituti. Sapeva che molte delle monache professavano esternamente una vita che internamente abborrivano. Non voleva però che si angustiasse la coscienza di alcuna; e però lasciando in libertà ciascuna monaca, volle che si esplorasse l'animo loro per intendere quali si risolvessero a scegliersi la vita comune, quali il conservatorio. Furono fissate le regole per i conservatori, dove per altro nulla fu rinnuovato rapporto a quelle monache che avean già professato, sì riguardo ai voti che riguardo al vestiario e alla regola loro, in quanto fosse compatibile coi regolamenti già fissati per i conservatori. Fu loro fissato un mese di tempo a deliberare; ed i conventi dove il maggior numero degli individui sceglievano la vita comune e la perfetta clausura furono lasciati a quest'unico oggetto, e astretti alla osservanza della vita che si erano scelta,

con libertà agli individui dissenzienti di sceglìersi un conservatorio di propria soddisfazione. Nei conservatori non dovea esservi alcun vincolo di promessa o voto in qualunque modo. Dovea essere un rifugio o ritiro per vedove, per fanciulle e anche maritate, col solo peso di rendersi utili al pubblico con dare educazione, con insegnare un mestiere gratuitamente di tessere, cucire ec. a ragazze anche le più povere del paese, e d' istruirle nella dottrina cristiana e nel viver civile. Il vestiario dovea esser proprio e decente, ma in tutte uniforme; lasciandosi solo alle già monache la libertà di usare le antiche vesti. Non vi era clausura monastica; ma non era permesso ad alcuno, e specialmente alli uomini, l'ingresso nel luogo, fuori che ai parenti più prossimi, di saputa e coll' assenso dell' operaio o soprintendente e della superiora; come solo coll' annuenza di questi era lecito qualche volta all' oblata di portarsi con una compagna alla casa di qualche prossimo parente, purchè nella sera tornassero al conservatorio; dal quale pure era alle oblate lecito il partirne senza altre ragioni che della propria volontà, ma non era permesso il tornarvi.

Le intenzioni del principe nel procurare dei luoghi di educazione per le fanciulle di ogni qualità e condizione, per moltiplicare le scuole gratuite a tante povere ragazze che mancavano molte volte dei mezzi per imparare un mestiero adattato al loro stato, non potevano esser più giuste e più religiose per una civile, utile e cristiana educazione. I vescovi furono eccitati a cooperare ad un istituto così vantaggioso, ed avrebbero dovuto dare tutta la mano per procurare a tante monache prive affatto di vocazione ad uno stato abbracciato senza conoscerlo e malamente professato, il modo di raddirizzarle per una via dove avrebbero potuto servire Dio e il prossimo, e guadagnare la eterna salute. Quelle che

realmente piene di buono spirito avessero voluto eleggersi uno stato di maggior perfezione professando la vita monastica, lo avrebbero più facilmente potuto fare; e i vescovi dovean consolarsi di vedere il principe impegnato a dare tutta la mano perchè tornasse a rivivere lo spirito cenobitico in quelle buone donne che a questo si appigliavano. La cosa però non fu ben ricevuta; e i vescovi, invece di cooperare al bene che si voleva, o non vollero prendervi alcuna parte, o si attraversarono e si opposero al buon riuscimento. I preti e i frati seguirono il loro impulso, e l'ambizione e l'interesse cospirarono in essi, onde il motuproprio non avesse il buono effetto che se ne sperava. La qualità di vicario dell'arcivescovo di Firenze e di regio deputato sui monasteri dello Stato mi avea dato luogo di ben conoscere la influenza degli ecclesiastici e secolari e regolari sul temporale dei conventi di monache, e quanto profittassero delle loro grosse rendite contro lo spirito della Chiesa i vescovi, i cônfessori e i direttori. Secondo alcuni ragguagli, che per ordine del sovrano dovettero farsi mentre io era in tale ufficio, la sola diocesi di Firenze, che contava cinquanta conventi con una entrata di oltre duecento mila scudi, dava bene di che pascere l'avarizia del clero: potrebbe parere malevoglienza la mia s'io ne adducessi le tristi prove che ho di quel che asserisco; ma, senza entrare più avanti, mi restringerò ad accennar solo che oltre duecento venti mila era l'entrata delli altri conventi dello Stato sottoposti alla real deputazione sui monasteri, il cui numero era di 151 non compresi però quei dello Stato senese che non erano sotto la nostra ispezione. Le monache tra velate e converse erano in quel tempo tra Firenze e le altre diocesi dello Stato vecchio, che comprende il Pisano e il Fiorentino, escluso in conseguenza il Senese, erano dico di numero 5970, che 1916

in Firenze, le altre fuori. La entrata si rilevò dai bilanci triennali che doveano mandarsi dai respettivi operai e soprintendenti, che unitamente alle monache aveano interesse di nasconderla, e però questa entrata era molto minore del vero, come ebbi luogo di riscontrare in più occasioni; e l'amministrazione, per quanto fosse invigilata, siccome era in mano delle stesse monache, era molto difettosa e cattiva: ma questo ragguaglio può bastare in grosso per far vedere la quantità delle entrate in confronto dei conventi e degli individui che vi abitavano. Di qui si vede il torto che avea Roma opponendosi ad ogni soppressione di conventi di monache, giacchè nè era sì facile il trovare un sì gran numero di individui che abbracciassero uno stato di tanta perfezione; nè, mancando gli individui per tanto numero di conventi, poteva sperarvisi una regolare osservanza. Il nunzio Crivelli volle un giorno giustificarmi la opposizione del papa a questa soppressione di conventi, quasi che si venisse in tal modo a precludere la strada a quelle fanciulle che avessero una vera vocazione di potersi ritirare dal mondo, e dedicarsi a Dio in un chiostro; ma rimase ben sorpreso e confuso quand' io gli feci toccar con mano che la sola città di Firenze, benchè di manco popolazione quasi per la metà della città di Roma, avea maggior numero di conventi, non compresi anco quei suburbani e della campagna. Non volea quasi egli persuadersene parendogli la cosa impossibile, ma ne restò convinto, confrontandola sullo stesso lunario del Cracas.

Ottimo pertanto era il provvedimento di Leopoldo che quietamente e insensibilmente toglieva il pretesto e l'incentivo all'avarizia dei cherici e dei laici di render tante povere fanciulle infelici in tutto il corso della vita e che voltava meglio a vantaggio della Chiesa e dello Stato tante ricchezze. In tal congiuntura volli fare da

me stesso l'ascolta delle monache in quasi tutti i monasteri, commettendone l'incarico al parroco od altro sacerdote dove non potei per me stesso eseguirla. Poche furon quelle ch' io trovai bene istruite del valore e della importanza dei voti; ma pochissime poi furono quelle che aveano professato con piena cognizione di causa. Gemevano le une e le altre sulla total decadenza dello spirito monastico, e desideravano che venisse il tempo in cui tornasse questo a rivivere in qualche comunità per potersi quivi ritirare e professare la vita di vere monache. Se alcuna vi fu che riflettendo alla vita dissipata tenuta fino a quel tempo, e toccata internamente dalla grazia di Dio, risolvè di vivere e professare veramente la povertà, la obbedienza e la verginità di corpo e di spirito, difficilissimo, per non dire impossibile, fu il trovare una comunità ove ricoverarla. Diversi in vero furono i conventi che scelsero la vita comune, ma non già quelli ove la professassero gli individui che vi abitavano. La povertà si faceva consistere in non tener denaro presso di sè ma in un pubblico deposito per valersene secondo la propria volontà. La obbedienza si osservava in quanto esteriormente il buon ordine pubblico lo richiedeva. Per la castità non si intendeva per lo più che della verginità del corpo non già di quella dello spirito, e così giudaicamente si osservavano i voti; e tale era il disordine generale da non saperne indovinare il riparo. I più dei conventi scelsero il partito dei conservatori: ma poichè nei più mancava lo spirito del cristianesimo, abbracciarono quel partito come il più analogo allo spirito di libertà e di dissipazione in cui già vivevano. Pochi furono quei luoghi che si ridussero secondo le religiose idee del principe; pochissimi poi sono quei che vi si sono mantenuti; e i confessori e i direttori non che gli stessi vescovi ne sono stati cagione per aver mancato di istruire

le religiose su quello spirito di carità, da cui guidate doveano abbracciare l' istituto dei conservatorî, lasciando la rigorosa vita cenobitica. Ciò non ostante un bene grande n' è derivato da quel motuproprio per la diminuzione dei conventi, per la coltura ed educazione delle povere fanciulle, e per l' aumento e ristabilimento di tanti ospedali ed altri pii istituti. I conventi della Montagna pistoiese erano quattro, ed opportuno sarebbe stato il ridurgli tutti a conservatorî. Vi s' introdusse il comodo delle scuole per le povere ragazze; ma niuno ve ne fu che entrasse nel vero spirito di dare una civile e cristiana educazione alle ragazze con quello zelo e carità che si era prefisso Leopoldo, quanto quello di San Marcello. Molto vi cooperò a questo il vicario regio Ostili e il proposto Cini, che in quel convento ci avea due sorelle ed altre parenti. Io ho avuto la consolazione di sentire che in quel buono spirito in cui entrarono da principio si son sempre mantenute, fino al punto di esser trattate di superbe e ostinate dai vescovi miei successori che volevano ridurle di nuovo a convento di clausura, senza nulla curare il bene grande che facevano sotto quell' istituto. Erano esse a foggia di quelle sante vergini di Porto Reale che nel passato secolo edificarono colla loro santa vita la Francia, tacciate di superbe come Lucifero, mentre nella morigeratezza e nella carità erano riguardate come angioli. Voglia Iddio conservarle in questo buono spirito, non ostante le contradizioni che hanno sofferto; tra le quali è notabile quella sofferta dall' attuale vescovo Toli, che nell' anno 1808, essendo riuscito a far cedere alle sue istanze le oblate del convento ora conservatorio di Lizzano nella stessa Montagna pistoiese, di lasciare l' istituto già abbracciato e ripigliare la clausura e la vita monastica, pubblicò una scandolosa omelia in stampa su tale oggetto. In questa

trattò come di prescite le monache che aveano abbracciato l'istituto dei conservatorî. Si congratulò colle pecorelle smarrite che eran tornate all'ovile di Gesù Cristo dalla via di perdizione in cui erano ec. ec.

Di simili scandolose imprese non fu questo solo l'esempio; ma la mano del Signore è venuta ad arrestarne i progressi; ed è da sperarsi che il principe grande che ora regna, farà cessare questi scandoli, promuoverà ed ecciterà il vero zelo nei ministri del santuario, e purgherà con quel braccio potente che gli dà il Signore la Chiesa dalle due grandi piaghe che l'affliggono nei suoi principali membri, l'ambizione e l'avarizia.

Mentre io stava applicato a secondar le religiose mire del principe in questo importante affare, gli avversari miei non meno che di lui e di ogni sua buona impresa, vegliavano alla distruzione del patrimonio ecclesiastico che andava prendendo buon piede, a fine di distruggere gli oggetti a cui dovea servire. Fu dunque progettato di obbligare il patrimonio delle mie chiese a somministrare la somma di scudi 12,000 a quello di Pisa per istabilire in quel convento di Santa Caterina l'Accademia ecclesiastica e il seminario. Era strano il vedere che, mentre i miei avversari mi accusavano come dilapidatore del patrimonio ecclesiastico per le grandiose fabbriche da me intraprese, si proponesse di depauperarlo di più con distrarre dal medesimo, a vantaggio della chiesa di Pisa, una così cospicua somma. Ma la passione gli acciecava a segno di non vedere la contradizione nelle stesse accuse, e nei mezzi che adoperavano per isconcertare il piano di riforma intrapreso. Il sovrano però era ben inteso che la fabbrica del seminario si faceva con parte del patrimonio dei Domenicani di Pistoia, che il principe avea a me assegnato e donato liberamente senza alcun obbligo e condizione, e ch' io

già avevo ceduto per ogni avanzo al patrimonio ecclesiastico; sapeva ed aveva approvato le altre fabbriche di chiese e canoniche troppo necessarie, ed era ben persuaso che conveniva seguitare ad occupare i manifattori a carico del patrimonio, per togliere ogni pretesto di doglianza a coloro che volean far credere che per il nuovo ordine di cose si venisse a togliere la sussistenza a molte famiglie. Aveva conosciuto la saggia economia con cui si amministravano le cose tutte del patrimonio; e più volte ha esternato il suo pieno contento in questo, e nella decenza delle chiese o di nuovo fabbricate o ristaurate, o nella esattezza e proprietà con cui erano senza inutile dispendio eseguiti i lavori, commendando la diligenza, il buon gusto e la onestà di quei che vi invigilavano: e così queste grandiose fabbriche, con cui si volea tacciarmi di dissipatore del patrimonio ecclesiastico, altro in sostanza non erano che l'effetto e la esecuzione della volontà del principe, che voleva ch'io provvedessi alle molte necessità della diocesi, e voleva insieme che ciò si facesse con quella decente economia che esigevano la qualità delle fabbriche e la condizione dei stabilimenti. Io feci subito conoscere al principe l'abuso che si faceva della di lui autorità per distruggere quello che la stessa autorità sua voleva che si facesse. Rilevai l'artifizio di chi avea indotto il Consiglio di Stato a dare un ordine così irregolare, con tanto scapito del patrimonio di Pistoia. Non omessi di accennare che una chiesa così ricca come quella di Pisa non avea bisogno di esser soccorsa da quella di Pistoia, mentre le risorse che vi erano per impinguare la cassa del patrimonio erano grandissime in quella diocesi: bastava solo il volerlo. In questa occasione molte altre verità ebbi a dire al principe, che sicuramente dispiacquero agli autori della macchina ordita a danno della mia diocesi, dove si tentava di scon-

ciare ogni risoluzione sovrana fatta a pro di essa. In seguito dei miei reclami, fece il principe avvisare l'arcivescovo di Pisa a voltare altrove le sue mire per eseguire quel tanto che per il bene del suo clero voleva fare a carico del patrimonio di Pistoia. Fa veramente noia il tornare così spesso a parlare delle vili e meschine arti con cui i cattivi ministri del sovrano contradicevano e si opponevano a tutto ciò che io facevo secondando le religiose sue mire. Sarebbesi creduto che fossero costoro assoldati per questo oggetto da Roma. Il soldo di quella corte babilonica fu sempre vario secondo le circostanze, nè mai è mancato; e chi ne conosce i diabolici intrighi, e gli emissari e i satelliti di cui si vale per maneggiarli, non potrà dubitarne. In riprova di ciò ella avea fatto correr la voce in diverse parti d'Italia e fuori che si era formata una congregazione di cardinali per esaminare la mia condotta e la mia dottrina. Così voleasi non solo mettere me in sospetto di poco cattolico, ma disanimare anche ogni altro che secondasse le mire del sovrano e tener viva lo commozione già suscitata dai frati, dove apertamente, dove in modi occulti e nascosti, contro l'imperator Giuseppe nelle Fiandre e nella Germania, e in ogni altro luogo d'Italia da lui dipendente. Leopoldo, dandomi le più lusinghiere assicurazioni della sua soddisfazione per animarmi sempre più a ben servirlo, ordinò che nulla si attentasse contro il patrimonio dai suoi ministri; che in tutto ciò che lo riguardava foss'io prima sentito, e quindi per mezzo del suo ministro fece intendere a Roma la protezione che avea di me, e l'impegno di sostenermi contro ogni attentato di quella corte. Di tutto questo mi fece egli assicurare con lettera del segretario Mannucci; e il Martini segretario del Regio Diritto, temendo ch'io non iscuoprissi la lega fatta da lui col Seratti, si affaticava coi

miei amici a persuadermi il contrario, affinchè facendo io qualche rappresentanza al principe non fosse sbalzato da un posto che troppo ambiva. Per quanto io conoscessi quest' uomo, seguitai a dissimulare, giacchè molte volte, e specialmente quand' era in qualche timore, mostrava tutto lo zelo in unirsi meco nelle mire del principe. Tanto fece in questo tempo, alla occasione di un affronto fatto al prior Bartoli dello Spirito Santo di Pistoia da un tal medico dottor Talenti, in pubblica strada. Costui, quanto ignorante del suo mestiere, altrettanto ardito e gonfio per la protezione che godeva del vicario regio Taia e della nobiltà, accompagnato da qualche fanatico, prese a rimproverare nel più villano modo il parroco Bartoli sull' amministrazione dei sacramenti relativamente a una tale inferma da lui curata. Il parroco, così affrontato all' improvviso in pubblica strada, domandò chi egli era, e sentendo ch' era il medico curante di una vecchia inferma di anni 87, giustificò in presenza a molto popolo ivi accorso alla impropria e ardente arringa del medico la sua condotta nello averle amministrato i sacramenti; e poichè quello allegando male a proposito una Bolla di Pio V lo rimproverò di aver cagionato il peggioramento della inferma affrettando l'amministrazione dei sacramenti, il parroco gli soggiunse che il ricevimento di questi è di conforto e di consolazione ad ogni cristiano, che la inferma n' era ben istruita e che gli desiderava, e che finalmente l' allegata Bolla non disponeva su questo. Data questa breve risposta, il parroco si ritirò. Il segretario del Regio Diritto, informato dell' affare, presane subito parola dal sovrano, ordinò al vicario regio che il medico col suo compagno andasse subito col caporale dei sbirri alla parrocchia a far un atto di scusa e di sommissione al priore in presenza di testimoni. Questo impudente tratto di animosità

fu un effetto di quella contrarietà che aveva il ceto dei nobili potenti in Pistoia, tutti ligi di Roma, collegati perciò col vicario regio, e sostenuti dal Seratti. Il dottor Talenti che avea già figurato in Roma, corteggiando la nota Corilla quando fu là a incoronarsi poetessa, fu sempre la lancia spezzata di quei romaneschi, e gli servì anche vilmente in tutti gli atti di contrarietà e di scisma con cui si tendeva sempre a riscaldarè il popolo contrò il vescovo, colla speranza di far desistere il sovrano dal proseguire la idea già intrapresa di ogni riforma ecclesiastica. Il Bartoli, che ad una seduttrice eloquenza univa giustezza d' idee e buona maniera nel tratto, si era conciliato in poco tempo l' affetto e la stima del popolo, e per di lui mezzo erano meglio ricevute certe riforme a quella esatta disciplina che voleasi introdurre. L' amministrazione dell' Olio Santo, ossia della estrema unzione, si faceva per lo più con poca avvertenza, e poco si conoscevano i mirabili effetti di questo sacramento, di cui si faceva presso a poco quel conto che si faceva delle benedizioni dell' Abito, del Rosario e forse meno. Dopo le istruzioni fatte e in pubblico e in privato, cominciò ad amministrarsi con più rispetto, e con maggiore intelligenza questo sacramento; e molti buoni cristiani chiedevano che gli fosse amministrato in tempo opportuno, e innanzi il santissimo Viatico. Tutti i romaneschi ed altri ignoranti della disciplina presero a gridare alla nuovità; e avvezzi a contradire tutto quello che non si era fatto comunemente fino alla loro epoca, chiudendo gli occhi e le orecchie ad ogni istruzione, allarmavano irreligiosamente il popolo e cercavano di sommuoverlo. Questo medico era già noto al sovrano per il suo fanatismo in queste materie, e però lo volle mortificato per mezzo del suo confidente e protettore il vicario regio. Quest' uomo che, quantunque senese per nascita, era

un romanesco curiale e per i studi là fatti e per le relazioni prese fino di quando esercitava l' ufficio di uditore del cardinale Piccolomini legato in Romagna, non potea scordarsi delle massime di cui era imbevuto, e sicuro della protezione del Seratti, credeva di potersi avvantaggiare al mondo e farsi benemerito della Chiesa con questa contrarietà al vescovo; ma finalmente stufo il sovrano di questa condotta, lo rimosse d' impiego e lo mandò vicario a Volterra, sperando, come più volte disse, mortificando or questo or quello, nei continui travagli che mi davano, di procurarmi quella quiete che mi era necessaria per eseguire il piano di riforma da lui ordinato e desiderato: ma troppo questo era contrario allo interesse e all' ambizione di chi era in posto, per potersi lusingare che desistessero da opporvisi quando Roma, i frati e molti dei vescovi, anche coll' appoggio di una malintesa religione, gl' istigavano all' opera.

Questa mal intesa religione, molte volte fomentata dall' interesse, fu cagione dell' incaglio che incontrai nell' affrancazione di obblighi di ufiziature e pii legati di messe che pesavano in gran numero sui patrimoni dei particolari nella mia diocesi, e specialmente nella Montagna. Questo affare che illaqueava la coscienza di molti era nel tempo stesso un grand' incentivo all' avarizia del clero; e il traffico che si facea sulle messe a spese della buona gente male istruita, era enorme per la quantità del denaro che si accumulava e per la più orrenda simonìa che vi si commetteva. Questo scandolo, che pur troppo è ancora generale, io pensai di torlo in più modi e colla istruzione e coi regolamenti dati per quest' oggetto. Era necessario il dare una giusta idea del sacrifizio e della limosina ed onorario che si dà al sacerdote. Del sacrifizio già molti libri sparsi per la diocesi ne aveano data la più giusta idea, e fu cosa singo-

lare che un buon parroco, ma poco inteso della malvagità della dottrina dei Gesuiti, dei quali avea concetto grande, mi portò la *Idea del sacerdozio e del sacrifizio di Gesù Cristo*, come libro opportunissimo a pubblicarsi tradotto in diocesi per vantaggio e dei sacerdoti e dei laici ancora, e si esibì egli stesso alla fatica e alla spesa. Io commendai il di lui zelo; ma dicendogli che questa opera del padre Quesnello era già di fresco tradotta e stampata in Napoli per opera del dotto e zelante sacerdote il conte di Gros di Torino, egli rimase molto sorpreso del nome dell' autore, e prese volentieri il disimpegno dallo essere l' opera già tradotta e stampata. Mi accorsi allora quanto in quest' uomo retto di cuore ma non illuminato, pregiudicava la falsa idea dei decreti di Roma, e delle dottrine gesuitiche. La verità annunziata in quel libro lo avea tocco in modo da volerlo render comune a tutti; ma un vano timore di scomunica, un' idea di infallibilità del papa che avea condannato quel sant' uomo, la opinione di santità e d' impeccanza nei Gesuiti, furono cose tutte che lo ritirarono dal promuovere l' impresa. Girava già per la diocesi, oltre questo libro tradotto, anche qualche altro che dava la spiegazione della messa, ed era atto, in appoggio al catechismo della diocesi, a far concepire le più giuste idee del gran sacrifizio. Opportunamente venutami a mano in questo tempo la bella dissertazione sull' onorario delle messe del padre Gouyard benedettino, la feci tradurre e stampare in Prato, affinchè sempre più si convincessero i miei diocesani della giustizia e della convenienza delle disposizioni date dal regio motuproprio del principe dei 21 giugno sul modo di sodisfare a tante ufiziature e pii legati di messe. Nel darsi conto di questa dissertazione nelli *Annali ecclesiastici* di Firenze, il padre Vestrini delle Scuole Pie, facendone un giudizioso estratto, venne a formarne una

dissertazione più bella, più chiara, più alla portata del pubblico, e in conseguenza più utile di quella di Gouyard. Di questo estratto ne furon pertanto tirate a parte molte copie che subito ebbero un grande spaccio, molto più che quel buon religioso più mirando al vantaggio del popolo che alla natura di un semplice estratto, vi aggiunse tante cose di pratica, e adattate a noi, che si può dire averla come rifusa e resa più bella e più utile.

La lettura di questi libri faceva l'effetto pronosticato già dal rispettabile e dotto monsignor Simeoli, che fu già molti anni vicario generale dell'arcivescovo di Napoli. In una istruzione data al celebre monsignor Casati vescovo di Mondovì, quando andò al possesso di quella chiesa, tra li altri buoni consigli gli dètte quello d'inondar la diocesi di buoni libri, giacchè per tal mezzo più presto e più facilmente si preparavano gli animi dei fedeli a ricevere la buona dottrina e le provvidenze necessarie darsi in vantaggio della diocesi. Questa istruzione piena di buone massime e dei più sodi principi di cristiana prudenza mi fu da un amico data in Roma come un vero tesoro di cui valermi nella mia condotta; ed io potrei essere ben contento se conoscessi di non aver mai deviato da quei sentimenti.

Utilissimo mi fu dunque l'avere sparso nella diocesi questi libri all'oggetto ch'io diceva dell'affrancazione di tanti pesi di ufiziature e pii legati di messe che posavano sui beni dei particolari. Già fin da quando fu stabilito il patrimonio ecclesiastico ne era fissata la massima col gran duca Leopoldo, e poi più particolarmente ne usai del diritto sempre più, coll'annuenza e coll'autorità del sovrano, all'occasione della ristaurazione e riordinazione della propositura di San Marcello. Questa chiesa minacciava rovina; la canonica era meschina e indecente; l'assegnamento era scarso per il proposto, non che per due

coadiutori troppo necessari per la popolazione: il castello, dopo l'apertura della nuova strada modenese, era doventato la residenza fissa del vicario o giusdicente della Montagna, onde bisognava di un sollecito provvedimento. Il patrimonio ecclesiastico era aggravato di tante pensioni e sussidi e altre spese di fabbriche, che non era possibile nel momento attendere a questo. Gli abitanti del luogo, desiderosi di questo provvedimento, volentieri si esibirono a redimere i loro propri fondi dal carico di tante ufiziature, anniversari e pii legati di messe di cui erano gravati, affinchè potesse, col ritratto delle somme che vi volevano per la soddisfazione di tali obblighi, risarcirsi la chiesa e fare tutto ciò che era opportuno per la sistemazione di essa, a forma di ciò che era già eseguito in molte altre chiese della città e della diocesi. Gli abitanti del luogo, bene istruiti dal loro parroco, concorsero a gara a questo compenso sì utile per loro, mentre svincolava i loro patrimoni da tanti pesi che rendevano meno facili le contrattazioni, e gli esimeva da molte angustie di coscienza in cui si trovavano frequentemente per mancanza di soddisfazione di obblighi o ignorantemente o colposamente commessa da essi o dai loro antenati. Dal sistema già stabilito nel motuproprio del 21 giugno 1783 vedevano come erano adempite le pie disposizioni de' loro maggiori, mentre i pievani e cappellani di ciascuna chiesa erano obbligati a pregar sempre per tutti i benefattori in genere, e nelle sagrestie erano affisse le cartelle in cui erano scritti i nomi di tutti coloro i cui beni erano serviti a formare il patrimonio ecclesiastico. La congregazione che dicono della reverenda Fabbrica a Roma portava in quella città annualmente una non indifferente somma di danaro per mezzo delle composizioni che vi si facevano. Questo era uno dei tanti titoli che si erano presi per capo di entrata

per la fabbrica di San Pietro di Roma. Parve a me più conveniente e più giusto il far calare queste somme nella cassa generale del patrimonio ecclesiastico, ch'era quella cassa comune destinata principalmente per il mantenimento dei ministri del culto, delle fabbriche, sacri arredi, di tutto ciò che al culto appartiene, e per il soccorso dei poveri; nella qual categoria si comprendevano i sussidi dotali e altre limosine fisse secondo la pia volontà dei fondatori. Usava Roma di comporre al dieci per cento ogni debito di cui alcuno si accusasse o per mancanza di soddisfazione di obblighi di messe, o per altri titoli di coscienza. Io presi in tutti i casi quel provvedimento che secondo le circostanze dei casi la carità e la prudenza esigevano, e il ritratto che volontariamente si pagava lo feci riporre nella cassa comune del patrimonio ecclesiastico. Molti furono, come in San Marcello, che volendo sbrogliare e svincolare d'ogni peso e pio legato di qualunque sorta di cui era gravato il suo patrimonio, offerirono l'equivalente di ciò che importava la soddisfazione di quelli oneri dai quali in perpetuo si redimevano; il che fu in quei tempi di vantaggio grandissimo per poter supplire alle moltiplici spese di tante fabbriche e canoniche già intraprese, senza un maggiore aggravio del patrimonio. Ciò si ottenne con facilità in molti luoghi e più specialmente nella Montagna, dove innumerabili erano siffatti oneri che posavano anche su pochi castagni o su pochi capi di pecore, e che i respettivi possidenti con facilità redimevano; perchè i guadagni che nell'inverno facevano per le Maremme, e la vita frugale che menavano gli ponevano in stato di farlo, e i parrochi stessi, provvisti già decentemente dal patrimonio, e liberi dalla tentazione di profittare delle limosine, onorari di messe ec., ve gl'incitavano. Con questo mezzo io ottenni non solo di rendere

liberi e più facili alle contrattazioni i beni dei particolari, ma sgravai lo Stato di una tassa non indifferente che indoverosamente si mandava a Roma, quando era più giusto e conveniente il riporre queste siffatte redenzioni nella cassa comune della chiesa propria e dello Stato. Di questo metodo ne presi l'approvazione dal sovrano, e quello che per il caso particolare della chiesa di San Marcello proposi di fare, fu poi introdotto e approvato generalmente. Guidato da questi principi, ebbi luogo più volte di ottenere dal principe di voltare a vantaggio di povere famiglie, o per la sussistenza o per la educazione dei loro figli, quello che dovea spendersi per la soddisfazione di obblighi di messe, feste, ec.; il che mi dètte facoltà di estendere rapporto ai benefizi semplici che, piuttosto che investirne dei patroni la cui vocazione non era ben sicura, ho voluto tener vacanti facendone servire alla cristiana e civile educazione le rendite, finchè non fossero in età di determinarsi allo stato da abbracciare. La irregolarità dei benefizi detti semplici mi parve sempre una cosa da non doversi soffrire, perchè ad altro non servivano che a riempire la Chiesa di una turba di cherici ignoranti ed oziosi, che davano scandolo invece di edificazione, e che non aveano per uno stato sì santo altra vocazione che quella di profittare delle rendite di un più o meno pingue benefizio. La Toscana tutta era piena di siffatte istituzioni; e senza parlare delle famiglie cospicue che ne abbondavano e molte volte se ne valevano per ricompensare i servizi resi non alla Chiesa ma a loro stessi, molti e in città e in campagna e tra i benestanti e tra i piccoli possidenti aveano patronati di benefizi che eran come iniziativa a destinare il prete nella famiglia fino dalla più tenera età. L'ambizione di avere il prete nella famiglia era comune in Toscana, e presso le persone semplici ed igno-

ranti si prendeva per un titolo di lustro e di onoranza; di cui tanto più erano ambiziosi i parenti, quanto da più bassa fortuna venivano in qualche maggior possesso e agiatezza. L'imperator Francesco con la sua legge di ammortizzazione del 17 . . avea rallentato assai questa frenesia religiosa; ma si era saputo insensibilmente eludere questa sì utile provvidenza con procurare di supplire al numero dei preti in altra forma. Il titolo della ordinazione a sacerdozio, che non dovea essere, secondo i canoni, altro che quello della necessità e della utilità della Chiesa, si era già cominciato a considerare quello di una comoda sussistenza. In difetto di benefizi si prese il patrimonio vero o fittizio di alcuno, e in luogo di questo si fissarono le ufiziature, i pii legati di messe, e talvolta fino gli onorari delle messe o, come dicono, messe manuali, e in generale obblighi delle sagrestie che ne abbondavano: e poichè ad un disordine introdotto altri sempre ne succedono per le cattive teorie che vi si fondano, si credè che siffatti preti venendo in infermità e non potendo celebrar messa, restassero privi di quella limosina giornaliera che dovea servire per la loro sussistenza, in quella guisa che il muratore od altro artefice manca della sua giornaliera paga quando non è a opera. A questo si pretese di riparare con una ingegnosa mallevadoria di persona che assicurasse in tali circostanze il sostentamento a quel prete; e con tal patto si procedeva alla ordinazione: ma a questo pure si rimediava con una segreta scrittura di buona fede del prete che lo disimpegnasse di questo peso. Le cause talvolta mosse nel fòro per tale oggetto hanno fatto orrore a chi ha sentimento di religione; e chiunque ha conosciuto siffatti sconcerti introdotti con tanto scandolo nella Chiesa, non ha potuto che gemere davanti a Dio, pregando di un sollecito ed efficace riparo. Io ho dispiacere di rammentare sì gravi

ed orrendi scandoli nati in questa feccia di secoli a deturpare la faccia della casta sposa di Gesù Cristo; ma ella non potrà mai perire nè macchiarsi, per quanto se le avventino contro le potestà delle tenebre. Sorgerà sempre più bella, e in mezzo a tanti combattimenti l'augusto e glorioso suo sposo la condurrà poi gloriosa e trionfante eternamente nel cielo. Attendiamo con ansietà quest'epoca fortunata; e ripigliando il filo del nostro discorso, dirò che più volte, e in scritto e a voce parlai con Leopoldo dei benefizi semplici, per prendere su questi particolarmente uno stabile provvedimento; e per rapporto alle persone facoltose e distinte, più cui sarebbe rincresciuto il perdere queste onorifiche qualità di famiglia, proposi il formarne tante commende dell'Ordine, giacchè questi benefizi eran riguardati come assegnamenti dei cadetti delle famiglie: ma questo compenso fu il meno a che io lo vedessi inclinato, preferendo piuttosto il voltare tali assegnamenti in tutto o in parte a vantaggio delle famiglie o di pii ed utili stabilimenti che in vane distinzioni di rango vuote di merito. Vedeva e ragionava saviamente sulla necessità di un provvedimento per tali cose Leopoldo; ma volendo fare il bene senza strepito e senza quelle contradizioni che quasi sempre incontrava, avrebbe desiderato che i vescovi si interessassero e cooperassero insieme con lui in ogni riforma: ma questi furono per lo più i suoi acerrimi oppositori, o, se pochi si contentarono di esser semplici spettatori, pochissimi furono quei che si unirono seco per dar mano alle necessarie riforme che proponeva. L'esito ha fatto vedere in tante occasioni la verità di quello ch'io dico, che reputo superfluo ora il ripetere, molto più che converrà in seguito accennare le rivolte e le sommosse dei popoli che ne furono la conseguenza, e che ai principali attori e satelliti della curia saranno di

perpetua infamia. Il sovrano pieno di moderazione e di rispetto verso coloro che l'offendevano più apertamente, prima di fare ulteriori passi nella riforma che non si voleva nè da Roma nè dai vescovi, benchè da questi e da quella non se ne potesse ignorare il bisogno, volle eccitare lo zelo dei vescovi dello Stato; e poichè era invalsa la voce, da essi pure confermata, che il governo non permettesse la convocazione dei sinodi diocesani, volle in quest'anno, con lettera de' 2 agosto del segretario del Regio Diritto, disingannarne gli stessi vescovi, facendo loro sentire il suo desiderio perchè compissero anzi a questo loro dovere almeno ogni due anni. Mostrò anche in questa circostanza quanto era egli persuaso che adunandosi i vescovi coi principali del clero, e specialmente col rispettabil ceto dei parrochi, per esaminare gli abusi che si fossero introdotti, prendervi gli opportuni ripari, e far tutto ciò che dal loro apostolico zelo fosse insieme con essi giudicato opportuno, un bene grande ne sarebbe risultato alla Chiesa e a tutti i fedeli della loro diocesi.

Se generalmente i vescovi tutti rispondessero a questa lettera eccitatoria, e in qual modo, non saprei dirlo. Solo ebbi riscontro, per avviso fattomene dare dallo stesso gran duca, che il vescovo di Fiesole Mancini si affrettò fino dagli 8 decembre a distendere la sua convocatoria per il sinodo che avea intimato, o che per meglio dire pensava elusoriamente di adunare. Parve a quel savio principe così strana e degna di compatimento questa convocatoria, che volle inviarmela, invitandomi a dirne il mio sentimento. Un frate scolopio era per lo più il teologo di cui servivasi il prelato in queste sue produzioni: ma o fosse egli od altri, certo è che fu così mal servito in questa occasione, che può dirsi avere il gran duca provvisto alla reputazione del vescovo nel

sopprimere questa lettera. Il *Sinodo diocesano* di Benedetto XIV, il *Promptuarium synodale* del Braschi sono il luogo teologico su cui è fondata questa meschina convocatoria: e fa veramente stupore che l'autore non si sia vergognato di fare capitale in una tal circostanza di due zibaldoni o repertorii di legali forensi, e abbia creduto di imporre col nome veramente grande, ma in tutt' altra opera fuori che in questa, di Benedetto XIV. Dopo queste citazioni è singolare il vedere quanto si affatica malamente l'autore per istruire i parrochi di quel che non debbono fare nè esaminare, e molto meno decidere in punto di dottrina e di disciplina ecclesiastica; in modo che, dopo aver detto che i concili erano utili tanto e necessari nella primitiva Chiesa, viene a provare il contrario pei tempi presenti, e dissuade indirettamente il clero ed i parrochi dallo intervenire all' adunanza per cui gli invita. Questa confusione d'idee e di massime e di continuo sragionamento è poi così mal corredata di passi e di concili e di padri e di storia ecclesiastica che è una pena il leggere questa pretesa convocatoria, dove pare in sostanza che altro non si voglia dire se non che il sinodo è inutile generalmente se non dannoso, e specialmente nella diocesi di Fiesole dove il vescovo Strozzi antecessore ha provveduto a tutto, e nulla vi è da aggiungersi. Una sì strana e sciocca leggenda dovè irritare il gran duca; che dopo avermela inviata più volte, ne chiese il mio sentimento, e si mostrava impaziente ch' io ne rilevassi la incoerenza e la stravaganza. Questo vescovo che mostrandosi da qualche tempo disgustato del sovrano, e di ogni idea di riforma, si era gettato in braccio alla curia romana, si attirò sempre più la disistima del principe. Non avea certamente meriti per dottrina e per talenti singolari, ma era onorato ed avea una certa dirittura d' idee, per cui avrebbe potuto

fare del bene; ma la sua rozzezza, il suo malcontento, le sue poche cognizioni lo messero piuttosto in disprezzo, nè io fui in grado più di giovargli. Egli mi credè anche a lui contrario; e forse quei che presero a governarlo mi fecero prendere in opinione di quello che suggerissi o consigliassi al principe ciò che potesse riuscire a lui disgustoso; e così venni a perdere la confidenza che in me avea e di cui non so di aver mai abusato. Io feci adunque un breve esame della lettera, e per quanto risparmiassi il vescovo, non potei fare a meno di rilevare i spropositi e i pregiudizi su cui si fondava l'autore per ispacciare la dottrina della curia per dottrina di Gesù Cristo. Per quanto fossero segrete le commissioni che mi dava il gran duca, forse la indiscretezza di qualche amico cui ne fece il gran duca stesso la confidenza, forse la gelosia di qualche ministro che si trovava trascurato e corretto, tutto si combinò per farmi acquistare sempre maggiore odiosità presso il ministero, presso molti dei vescovi e presso i frati. Era omai nota a tutti la deferenza che mi mostrava il sovrano, e le pubbliche dichiarazioni di stima che faceva di me non solo nei suoi Stati, ma anche in Roma per mezzo del suo ministro, servirono a farmi credere da più di quel ch' io non era. Io mi guardai sempre dal non abusare di questo favore, ma procurai di metterlo sempre a profitto della religione. È parso a taluno ch' io mi avanzassi troppo, e la umana prudenza mi avrebbe forse suggerito il non avanzarmi così rapidamente in certi affari e in certe riforme; ma parve a me di non dovere seguitare in questo lo spirito umano, ma secondare unicamente i tratti della divina Provvidenza che mi ha condotto per lo più per modi e vie sconosciute a procurare un bene che io non avrei saputo nemmeno immaginare. Era il tempo allora di seminare: se non era quello di raccogliere tutto il frutto,

bisogna dire che non fosse ancora opportuno. Se Iddio mi ha voluto tra quei che preparavano le cose che volea che si facesser col tempo, ringraziamolo dell' avermi tolto dal rischio di vanità che ne avrei avuto, tirandone il frutto, e consoliamoci del motivo che mi ha dato di scontare in tanti travagli quanto di umano ho mescolato nelle mie operazioni. Ma tornando alla pastorale del Mancini, io nulla altro seppi della risoluzione del principe dopo che n' ebbe sentito il mio parere; ma solo dall' esito potei rilevare che gli fece suggerire di variarla, accennandogli tutto quello che a lui dispiaceva, e che era contrario alle massime e ai sentimenti di un vescovo e di un buon suddito. Io ho tanto più luogo di crederlo, in quanto che dopo molti mesi, avendo quel vescovo messo in ordine una nuova convocatoria per il sinodo, dove le più vistose contradizioni alla sana teologia e al buon senso che si trovavano nella prima erano tolte, il sovrano volle che io prendessi nuovamente questa in esame fidandosi del favorevole sentimento che ne avea riportato dal segretario del Regio Diritto, e dell' appoggio che ne avea ottenuto dal consiglier Seratti. Io, che la trovai nella sostanza niente diversa dalla prima, ne feci più estesamente un ragionato rapporto, ed opinai che non dovesse darsi corso neppure a questa; ed il sovrano, nulla curando i buoni uffici che per mezzo dei detti ministri gli erano stati fatti, seguitò il mio sentimento.

Una delle premure che ebbe il gran duca, oltre la dotazione delle Chiese e il conveniente assegnamento per i ministri del santuario, fu quella di aumentare anche il numero delle parrocchie ove ne fosse il bisogno. Egli che più volte avea percorsa la Toscana, e avea conosciuto quanto giovava per la civilizzazione dei popoli il comodo della istruzione, non mancò di promuoverla per ogni via. Sapeva quanto ben conduceva a un tale oggetto la

destinazione di buoni parrochi che considerandosi e padri e maestri dei popoli non lasciassero di formare colla voce e con li esempi dei buoni cristiani alla Chiesa, degli utili cittadini al principe: eccitò dunque lo zelo dei vescovi per un oggetto così importante, e ove mancassero le chiese, somministrò dei mezzi per fabbricarle di nuovo. I cattivi ministri, che per devozione a Roma lo tacciavano di irreligioso quando al patrimonio ecclesiastico riuniva benefizi semplici badie e conventi soppressi, le cui rendite servivano fino a quel tempo a mantenere riccamente nel lusso e nell' agiatezza o dei cherici oziosi o dei prelati o dei cardinali in corte di Roma, con irreligiosa animosità biasimavano il sistema da lui adottato di aumentare, ove ne vedeva il bisogno, il numero delle parrocchie. Non si vergognava taluno di essi di esagerare la inutilità di questi mezzi per la istruzione del popolo; diceva che il popolo era tanto migliore quanto più era ignorante e meno inteso delle cose di religione, e che un solo prete o vescovo che dall' alto di una torre benedicesse una intera popolazione era sufficiente al bisogno. Proposizioni sì stravaganti e sì pazze meritavano più la compassione e il disprezzo che la confutazione: ma pure, se pochi erano che parlassero così indecentemente e insensatamente, bisogna confessare che molti erano che per ignoranza e per pregiudizio ne tenevano le massime, e comunque potessero, le mettevano in pratica, qualora il sovrano distratto in altri affari, non vi avesse posto la dovuta attenzione. Di qui è avvenuto tante volte che gli sono stati carpiti, senza che se ne avvedesse, degli ordini contrari alle sue massime e ai sistemi adottati, e si sono, contro sua voglia, stravolti i migliori provvedimenti. Questo abuso della sua confidenza non fu per lo più punito dal principe, se non con mortificazioni, riconvenzioni e sgridate,

che a nulla valevano con chi non avea nè onoratezza nè capacità per ben servire il suo principe; e però spesso colle migliori intenzioni di lui è accaduto che le migliori imprese o sono abortite o si sono alterate o non hanno quasi mai avuto uno stabile e sicuro fondamento. Egli non ha mai cacciato da sè o levato perpetuamente d'impiego alcun ministro infedele convinto della sua reità. Con quel rispetto che meritava un tanto principe io non mi sono astenuto dal dirgli che qualche esempio che desse, privando di onori e di grandioso soldo chi lo tradiva e abusava di sua troppa clemenza servendo più la corte di Roma e le proprie gare che lui, sarebbe giovato a molti, avrebbe rese più ferme le sue provvidenze e non avrebbe sacrificato al furore di Roma e dei suoi satelliti i più fedeli ministri, i sudditi più affezionati. Egli pure n'è convenuto. Ma questo carattere di fermezza troppo necessario in un principe gli mancò spesso, e la clemenza degenerò in vizio come si vedde anche dopo che abbandonò la Toscana, quando negli affari politici non seppe usare tutta quella costanza, che più gli era necessaria anco di prima, per l'andamento delli affari di sì grande impero.

Ma per venire a ciò che mi interessa negli affari della mia diocesi, dirò che una delle cose che gli stava a cuore era la ordinazione delle chiese della Montagna, di cui più specialmente avea veduto il bisogno: quindi è che più volte me ne faceva premura, anche dopo che ebbe riunito quelle che dipendevano dalla diocesi di Bologna. Mi convenne più volte andar sul luogo, considerare le distanze da chiesa a chiesa, esaminare le difficoltà dei passi, la numerosa popolazione, e trovare i mezzi per eseguire la cosa con prontezza e col minor dispendio possibile. Molti oratori vi erano già sparsi per la Montagna, che non già da un

vano lusso ed ostentazione di privati potenti, ma dal vero bisogno di intere popolazioni erano suggeriti per provvedere alla necessità del culto cattolico. La lontananza delle strade, la difficoltà dell'accesso, specialmente nei tempi di inverno, in cui le spesse nevi riducevano molte volte impossibile al parroco l'assistere quelle anime, tutto questo faceva sì che queste si trovavano abbandonate, per mancanza di mezzi, a preti ignoranti e forestieri che, detta appena la messa, tornavano alle loro case senza darsi pena della istruzione dei popoli. La necessità di provvedervi era tanto maggiore, in quanto che nel tempo d'inverno i capi di casa erano per lo più nelle Maremme per attendere alle loro faccende, e le donne e la piccola famiglia restavano a casa senza altra custodia che quella che poteva prestar loro il parroco. Dei sconcerti che ne nascevano per la mancanza di assistenza spirituale e temporale, anco di intere famiglie, ne era ben inteso Leopoldo, e però mi affrettava a suggerirgli il riparo. Non contento delle notizie che ne presi da persone pratiche e probe, volli andare sul posto ad esaminare con diligenza i bisogni e i compensi, e finalmente mi riuscì in quest'anno di prendere le opportune notizie e di mettermi in grado di farne un esatto rapporto al sovrano, e averne l'approvazione e l'assenso per eseguire gli ideati provvedimenti. Per quanto la Montagna di Pistoia avesse sotto il governo dei passati principi meritato una speciale attenzione, pure era sì poca la influenza del governo a vantaggio di quei popoli, che fino ai tempi di Leopoldo, in cui si aperse la nuova strada regia che conduceva a Modena, pareva un paese quasi abbandonato nella cultura e in ogni sorta di commercio. Le antiche strade che conducevano in Lombardia erano rese impraticabili, nè più si conoscevano che come rifugi e scampi di banditi

e di contrabbandieri. Fuori dei grossi e principali castelli della Montagna, quali erano San Marcello, Cutigliano, Treppio, Popiglio, Lizano, la Sambuca ed altri, vi abbisognava di molta civilizzazione; nè questa era sì facile ad aversi dove mancava ogni educazione cristiana e civile. All'una e all'altra si applicò seriamente Leopoldo, e credè non poterla aver meglio che per mezzo dei parrochi ben educati nei seminari e nelle accademie. Cutigliano era un castello assai riguardevole per la popolazione molto estesa, pieno di ricchi abitanti, d'ingegno molto acuto e non senza i mezzi di coltivare i talenti con pubblici stabilimenti nelle università: ma disgraziatamente, o per colpa del vecchio parroco o per altre cagioni, mancando la prima buona educazione, le ricchezze, l'ozio ed altri vizi avean reso quel luogo infelice e meno degno della sua antica considerazione. Il traslocamento in San Marcello del capitano o del governatore della Montagna forse vi avrà contribuito, giacchè mancandovi la continua residenza del giusdicente, le gare tra quei ricchi possidenti si risvegliarono maggiori, nè fu facile il contenergli ove il talento, la oziosità e le ricchezze gli trovavano più facilmente gli appoggi per sostenersi. Il comodo di andare agli studi nelle università e di trattenersi nella capitale, invece di giovare a molti, serviva per la educazione mal sortita a depravare la gioventù che riportando dalla capitale e dalla università la dissipazione e i vizi nel castello, facevano un danno tanto più irreparabile quanto più era il luogo, per la mancanza del clero, poco atto a far fronte alla dissipazione e al mal costume che vi si andava a allignare. Fu necessario adunque il provvedere subito alla cristiana cultura di quella vasta popolazione; e poichè mancavano gli operai al bisogno, convenne supplirvi erigendo diversi oratori in parroc-

chie. All' Abetone, ossia al Boscolungo, era già costruita la nuova chiesa e canonica, per la munificenza del principe; e quella popolazione che non poteva essere assistita dal pievano di Cutigliano, che restava lontano più di otto miglia, avea già il suo parroco. Oltre questa chiesa eretta sotto il titolo di San Leopoldo, vidi necessario assegnare un parroco fisso presso il luogo detto il Piano Asinatico dove è situata la posta e la locanda per i passeggieri e dove il lavorio degli abeti e dei faggi avea condotto molte famiglie a stabilirsi l'abitazione mercè la generosità del principe che somministrava quasi tutta la spesa. Il maggior bisogno che era in quel luogo per la spalatura della neve nel tempo dell'inverno ci avea richiamato pur della gente, che avendo per il lavorio del legname e per la spalatura delle nevi la loro sussistenza, più non curava di andare nelle Maremme e abbandonare la famiglia. Una popolazione di trenta in quaranta famiglie, distanti quattro miglia, per vie malagevoli, divise da precipitosi torrenti, esigevano il provvedimento di una nuova parrocchia. Un egual provvedimento credei necessario a due altri oratorî dentro il circondario della stessa pieve ed ugualmente distanti dalla medesima chiesa, che eretti in parrocchia, formavano ciascuno una popolazione di oltre a sessanta famiglie che in luoghi alpestri e divisi da impetuosi torrenti sono più che bastanti a formare una nuova cura. Non ostante questi smembramenti, rimase alla pieve, ossia alla cura principale, una popolazione maggiore di cento sessanta famiglie comprese nel castello e nel suo circondario. Chiunque è pratico della Montagna, della difficoltà delle vie, dei precipitosi torrenti e delle nevi che per le rave tante volte cambiano la superficie dei luoghi, vede anche la necessità che vi è, lì più che altrove, di aumentar le parrocchie, il che giovava anche per

aumentar le case e i comodi necessari alla vita spirituale e temporale. La vicinanza delle parrocchíe trattiene molti dall'abbandonare le abitazioni che senza esse ne riuscirebbero troppo lontane, e si ottiene per tal mezzo che i luoghi che si farebbero deserti non si spopolano, ma si rendono sempre più colti e migliori. Oltre la pieve di Cutigliano, vi era in Montagna quella di Cavinana, il cui circondario non era minore di quaranta miglia di alpe, a cui non poteva soddisfare un parroco, che malamente era in grado di mantenere un coadiutore che assistesse con lui a tanta e sì sparsa popolazione. La pietà dei fedeli che avea nei tempi andati fabbricato dei vasti e comodi oratorî nei luoghi più popolati, mi diede comodo opportuno a stabilirvi le nuove parrocchie. Tali furono quei di Maresca e del Bardalone. L'oratorio che a Maresca aveano grandiosamente fabbricato i principi Rospigliosi stabilendovi un cappellano, avea dato motivo al pievano di Cavinana di raccomandare a quel prete una popolazione di oltre a 600 anime ivi contigue, e troppo distanti e scomode alla pieve. Mancava, oltre la casa canonicale, un conveniente assegnamento; e a tutto si pensò a provvedere. In altro luogo assai vicino alla strada regia, e quasi di mezzo tra le Piastre e San Marcello, vi era una popolazione di più di quattrocento anime che si diceva del Bardalone. La necessità avea condotto quella gente a fabbricarvi un oratorio dove poter soddisfare alla loro pietà, almeno nei dì festivi, ascoltando la santa messa, giacchè troppo era distante quel luogo da ogni parrocchia. Il passo della strada regia recentemente aperta avea reso sempre più opportuno quell'oratorio, il quale era già ben costruito e provvisto di sacri arredi, e colle comuni limosine si era principiato a costruirvi l'abitazione per un cappellano che fosse pronto ad accorrere ai bisogni spirituali

del popolo. Mancava però un congruo assegnamento, nè era giusto che a tutto supplisse colle limosine il popolo; e però parve bene che a tutto si provvedesse fissandovi stabilmente un parroco. Un miglio e mezzo distante da questo oratorio, in sulla strada regia, e dove appunto facevan capo molte strade, si combinava un romitorio detto di Ponte Petri, dove il fiume del Reno, imbattendosi nel Monte dell'Oppio, si volge verso Bologna. Quivi i pastori nell'andare e nel tornare col gregge dalla Maremma si fermavano aspettando il riscontro della famiglia e sciogliendo i loro voti presso una sacra immagine della Vergine, di cui era custode il romito. Fortunatamente non era a quei giorni un Ferraut il romito; ma un buon terziario francescano, situatovi dal mio buon antecessore il vescovo Ippoliti, ne avea la cura; e delle limosine che raccoglieva avea ingrandito ed ornato l'oratorio, avea formato alcune casette che servivan di dote, lo avea arricchito di sacri arredi, e soccorreva il convento di Giaccherino a cui era ascritto. In un luogo inospito e dove alcune strade traverse che scendevan dai monti di Modena e di Bologna si riducevano, era opportuno questo rifugio per i viandanti, ai quali riesciva di sicurezza. Nei giorni di san Iacopo e di sant' Anna vi si faceva un concorso grande di popolo dalle parti di Modena, di Bologna e di Lucca, che per la libertà del vivere all'aperto tra quelle selve, in quei prati, spesso venivano a contesa che per lo più terminava in qualche omicidio. Fino da'miei primi anni il vicario di San Marcello mi rese inteso di tale sconcerto, a cui dava occasione una festa di tanto strepito; io pensai subito, dal canto mio, di proibire in quei giorni la festa, ed egli mandò avviso colla forza armata perchè non vi si facesse attruppamento. Tanto bastò perchè più in quei giorni non vi si facesse adunamento di popolo. Or io

pensai che in questo luogo potesse stabilirsi piuttosto una parrocchia, dove un prete sempre pronto a soccorrere ai bisogni dei viandanti e delle popolazioni ivi contigue, potesse esser di maggiore vantaggio. Le popolazioni ivi contigue erano lontane a quattro e più miglia dalle parrocchie a cui appartenevano. Il concorso di più strade vi avea invitato molti a fissarvi l'abitazione; onde mi fu facile fin d'allora il fermarvi una cura di tre in quattro cento anime. Gli oratorî sparsi qua e là nella Montagna servivano per farvi celebrare in qualche giorno festivo la santa messa: ma il sacerdote era per lo più un forestiero non conosciuto e ignorante, che ridottosi in qualche vicina montagna, senza spirito ecclesiastico, era molte volte il ludibrio di quei medesimi che ve lo invitavano, incapace di farvi una istruzione, e tale da accordarsi coi più dissipati del popolo a profanare con giuochi e con ubriachezze i giorni particolarmente dedicati al culto divino. Erano dunque di maggiore danno spirituale pei popoli molti di questi oratorî che se niuno ve ne fosse stato. Il religioso principe, premuroso del vero bene dei sudditi, avea ben ragione di porvi riparo, e però sollecitava i vescovi ad unirsi nelle sue giuste mire.

Seguitando il corso del Reno, la cura di Pracchia meritava un provvedimento e nelle fabbriche e nello assegnamento troppo meschino per il parroco. Leopoldo nelle sue frequenti gite per la Montagna già ci avea in parte preso un compenso, con assegnare in sussidio alla cura un pingue benefizio di suo regio patronato: ma ciò non bastava, ed egli stesso lo vide, mentre visitando nuovamente quel luogo trovò quel parroco infermo e ridotto in stato miserabile per un colpo di apoplessia che lo avea reso quasi affatto incapace di assistere il popolo. Fu però ben contento di avervi incontrato uno

dei giovani alunni dell' Accademia ch' io ci avea mandato a spese dell' Accademia medesima per assisterlo e supplire a' bisogni tutti della cura. Egli me ne dimostrò la sua piena soddisfazione, e vedendo la meschinità dell' abitazione del parroco, per cui mi era stato necessario alloggiare più meschinamente il giovine coadiutore, mi sollecitò ad ampliare il comodo della canonica. Questa parrocchia era vicina a una delle fabbriche del ferro, e vi era allora un bravo bresciano che lavorava badili o pale di ferro. Questo lavorio avea ridotto in quel luogo una parte di popolazione, ma la maggiore e più considerabile, composta di pastori e di possidenti di selve di castagni, era in una parte di alpe assai più alta e distante che non poteva essere assistita dal proprio parroco. Il curato del Vizzero, lontano oltre due miglia, della diocesi e Stato di Bologna, era quel solo che a stento poteva dare qualche soccorso a quel popolo, ma non era della carità nè della prudenza del principe astringerlo a questo, massime in un tempo in cui la corte di Roma soffiava il fuoco della divisione in tutto lo Stato. Questa comprendeva da quattrocento e più anime, e non poteva essere assistita dal curato che risiedeva a Pracchia. Pracchia era sul fiume del Reno, e un piccolo viottolo per cui si saliva a quella popolazione era mal sicuro e pericoloso. Quel torrente, chè tale è il Reno, prima che scenda nella pianura bolognese, è così impetuoso quando si sciolgono le nevi nella montagna, o che una dirotta pioggia cadendo dal più alto delle Alpi strascina per i dirupi e terra e sassi, ed empiendo colla rovina il letto vi fa alle volte una tura che si solleva ben alto. Quivi forma un gran lago, ove per più ore si trattiene l' acqua, finchè l' impeto e la forza della medesima, superati tutti li ostacoli e rotti gli argini, con gran fracasso si trascina dietro e massi ed

alberi per lungo tratto di strada, lasciando fino a nuova rovina i segni dei passati spaventi. Questo avviene per la qualità di quei monti, composti tutti di grossi massi tutti sciolti, e trattenuti solo da terra non collegata e renosa per la quale passano abbondanti sorgenti di acqua che radunandosi in grandi masse nelle più profonde cavità della terra, ne indeboliscono i fondamenti e cagionano sempre nuova rovina. Di questi dilavamenti o come chiamano allazzamenti, molti e sì di frequente ne accadono in quella Montagna, che di rado se ne fa conto. Uno ne accadde più sensibile perchè più vicino alla città, mentre io era là ancor vescovo. Un poggio o montagnola vicina a Piteccio cominciò a dilavarsi, e per la poca cura di chi tagliò il bosco e lavorò il terreno facendo inopportuni lavori, cominciò ad aumentarsi per modo che fermò il corso del fiume Ombrone. Essendo sciolta tutta la terra caduta dalle alte ripe, questa, trattenendo l'acqua, rammorbidiva di più i fondamenti delle ripe medesime e in poco di tempo fattasi una voragine, il fiume cominciò a correre più mota che acqua, il che fece grande spavento in Pistoia; e il sovrano istesso mandò subito persona sul posto con un ingegnere, che presto lo rassicurò di quei vani timori che la nuovità della cosa accresce facilmente nel volgo della città. Queste rovine, siccome frequentemente accadono nell'alto della Montagna, così da quei paesani sono meno apprese, e per la incuria riescono più gravi i danni che si fanno poi irrimediabili. Questa del Reno è molto cresciuta a mio tempo, e vi si era formata tale apertura che per girarvi attorno, io lo giudicai lo spazio di un miglio. Era sì pericoloso il passaggio alla metà di questo precipitoso catino, che il gran duca Leopoldo dovè scendere da cavallo e fare a piedi quasi tutto quel giro che non avea che lo stretto passo di circa due

braccia scarse che i pedoni malamente vi facevano per comunicare dalle Volte, ossia dall'Orsigna a Pracchia. Questo passo era così stretto ed alto che un cavallo, mentre vi passava il gran duca, cascò per quel precipizio fino al fondo del letto del fiume, e fu buona sorte che niuno vi fosse sopra. Io che vi passai dopo qualche mese credei di potermi assicurare perchè non piovendo da molto tempo era quello stretto viottolo più rassodato; e vinto dal caldo e dalla stanchezza non smontai da cavallo, e riparandomi con un piccolo ombrello dai raggi del sole che era allora cocentissimo, mi accadde che l'ombrello mi cadde tra i piedi del cavallo. Mi rifugge ancor l'animo dal riflettere al caso, molto più che d'allora in poi il cavallo si fece ombroso nè potei più valermene. La bestia si fermò immediatamente; l'uomo che mi era accanto fu lesto a togliergli quell'impaccio tra i piedi, ed io mi trovai miracolosamente salvato dalla provvidenza di quel Dio che volle che io ancor vivessi per servirlo; e i pericoli in cui mi son trovato, in tempo specialmente delle mie visite, sono stati molti, ma si è egli per la sua misericordia degnato sempre di liberarne me e quei che mi seguivano perchè mi facessi sempre più forte nella sua protezione. Dopo questo caso trovandomi a dover nuovamente passare quel pericoloso tragitto, tentai piuttosto altro passo più lungo, più scomodo, ma meno pericoloso. A questo mi impegnò anche la difficoltà maggiore di valicare quel monte. Le acque precipitose che scesero dalle Alpi, menandosi dietro massi ed alberi, distrussero quel piccolo stradello che vi era, e resero quasi impossibile l'arrampicarsi per quei dirupi. Presi dunque per il greto del fiume tutto ripieno, per le ultime rovine, non già di minuta ghiaia ma di grossi massi precipitati dall'alto del monte, e che la forza

della corrente non avea potuto più oltre cacciarsi avanti, ma in mezzo a grandi pozzi d'acqua avea or qua or là lasciato in quella vastissima vasca o catino. La fatica per camminar tra quei fossi era grande, e bisognava spesso tornare addietro o per l'altezza dei sassi o per i pozzi di acqua che non si potean superare, massime conducendo il cavallo a mano. Tutto questo però non bastava a vincere ogni difficoltà se fosse alcun poco ingrossato il fiume: io mi ridussi finalmente a un passo dove con più sicurezza salii al monte che scendeva al fiume Orsigna, e traversando questo sul ponte di legno mi condussi dopo un miglio e mezzo di grossa salita al luogo detto le Volte, dove trovai una popolazione di oltre 400 anime. La strada più praticata per venire a questa parte di Stato e di diocesi era quella che ho detto, onde è chiaro il rilevare la necessità di provvedere alla cura spirituale di questo popolo. Dalla parte solo di Cavinana sarebbe stato possibile d'arrivarvi; ma la via era lunga di molte miglia e disastrosa. Tanto mi asserì lo stesso Leopoldo che con grande stento ci era passato, e con gran piacere mi rammentava un buon vecchio possidente di quell'aspra montagna con cui era stato lungamente a colloquio, e ne ricordava con consolazione degna di un gran principe i patriarcali discorsi e abitudini.

In mezzo a quelle più capanne che case che formavano l'abitazione di quelle famiglie, vi era una cappella o oratorio di sufficiente grandezza, di una famiglia di quel luogo, dove si radunavano per le pratiche di pietà e specialmente quando si combinava esservi qualche buon sacerdote che prestasse loro spirituali soccorsi. Questo oratorio non poteva più adoperarsi perchè la instabilità del terreno faceva temere che tutto potesse presto cadere: le acque sotterranee

che dettero luogo ad una grossa rava sotto appunto alla chiesa, si erano scoperte da pochi mesi nella sagrestia, e le crepe che erano in tutte le mura messero poi maggiore spavento in un giorno in cui, dicendo il prete la messa, si divise per mezzo il pavimento della chiesa, il popolo tutto fuggì e il sacerdote terminata la messa spogliò dei sacri arredi l'oratorio, e a forma degli ordini da me avuti addobbò nel modo che più seppe decente una capanna situata nel mezzo della popolazione, e quivi gli ordinai di riporre il sacramento e di compirvi gli atti di religione fino che fosse stabilita la nuova chiesa. Il luogo dove era l'oratorio veddi non esser possibile il riattarsi, e in fatti di lì a pochi mesi franò il terreno, e l'oratorio fu trasportato colle rovine fino nel letto del fiume Orsigna. La poca stabilità del suolo metteva in pensiero i capi maestri, e tra il popolo vi era molta divisione per trovare il luogo comodo e sicuro per la fabbrica. Ma fortunatamente un giovine del paese che abitava in una parte contraria del poggio, mentre io era là venne a chiedermi udienza come per suoi affari, e tiratomi in disparte mi disse, che il luogo stabile e comodo per la chiesa e canonica era in certa selva di cui mi dette la precisa denominazione. Mi fece conoscere che egli stando nel poggio opposto non potea ciò propormi per un privato e particolare interesse, che lo dicea solo per il ben generale e per la pratica che avea del luogo, mentre venendo egli frequentemente da una ragazza sua sposa avea potuto conoscere il luogo indicato come il più stabile e il più sicuro e piantato sopra un saldo masso. Solo mi chiedeva, nel valermi della notizia, di celare a tutti il nome di chi me l'avea data. Io presso a poco arrivai a capire dov'era il luogo, e riscontrato il vocabolo indicato trovai dei forti massi, ed ordinato a un va-

lente muratore il farne il saggio e la prova, trovai non esservi nè più comodo nè più saldo luogo, e subito feci metter mano all'opera sotto la vigilanza dell'egregio signor Bartolommeo Cini, fratello del proposto di San Marcello quindi canonico e rettore dell'Accademia ecclesiastica. L'attenzione e l'economia con cui questo buon secolare invigilò per la esecuzione della fabbrica, fece vedere la sua intelligenza non meno che la di lui pietà. In pochi mesi ridusse al suo termine la fabbrica della chiesa e della canonica con una torre quadra per le campane, il cimitero, e una stanza accanto alla chiesa dove potessero nell'inverno trattenersi per asciugarsi dalla neve i popolani prima di entrare nella chiesa, senza che il parroco fosse obbligato ad ammettergli in sua cucina. Per la buona economia e sollecita esecuzione del lavoro molto giovò anche il buon prete Lisini che io destinai parroco in quel luogo, e lo stesso Leopoldo fu ben contento delle ottime qualità di quel prete tutto intento al ben essere di quel popolo. Il trasporto dei materiali per la fabbrica era laborioso e difficile, ed egli se ne caricò senza aggravio quasi del patrimonio, mentre riuscì con buone maniere a persuadere con spirito di religione molti del popolo a farne il trasporto: e nei giorni festivi, dopo aver compiti gli atti consueti di religione, invitava le donne e gli uomini della cura a scendere processionalmente dicendo il rosario fino al fiume e alla fornace, quivi caricarsi di materiali secondo la forza di ciascuno, e tornare alla chiesa con essi e dicendo processionalmente delle preci in comune. La cosa, oltrechè era assai edificante, affezionò assai più quel popolo al parroco e al tempio, e fu di vantaggio al patrimonio già aggravato di molte spese, mentre questa nuova cura non portò in tutto una spesa maggiore di mille scudi.

La chiesa di Frassignone non era meno di questa bisognosa di sollecitudine e per lo spirituale e per il temporale. Se la popolazione della Orsigna o delle Volte si consolò in vedersi provvista di un tempio che vi mancava per unirsi ad esercitare le pratiche di pietà, e per avervi fissamente un degno ministro che gli provvedesse del pascolo spirituale della divina parola e dei salutari sacramenti, non con minor fiducia si volse al benefico cuore del sovrano il popolo di Frassignone. Il vaso della chiesa era sufficiente, ma mancava una casa abitabile per il parroco, e la congrua potea appena bastare per tre mesi. Il vecchio parroco era reso imbecille per il soverchio uso del vino. Un buon prete, a cui raccomandai provvisionalmente quel popolo, era assai vecchio e quasi cieco. Di altri preti che erano nel popolo niuno vi era capace di prestare util servizio. Un giovane di buona indole leggeva nei dì festivi i libri di pietà che avea somministrato alla parrocchia e si esercitava nel fare il piccolo catechismo. Troppo era necessario in questi casi un sollecito provvedimento. Io pensai adunque a disimpegnar subito dalla cura quel parroco, già per più conti ridotto incapace, dandogli un onesto sussidio per vivere; scelsi tra i regolari un sacerdote di garbo atto ad amministrar bene quella parrocchia; gli destinai provvisionalmente un' abitazione finchè non fosse terminata la canonica, a cui fu dato subito mano.

Dato così sesto a questa parrocchia, fu necessario fissare un'altra parrocchia ad un oratorio detto i Lagacci, giacchè troppo distante da Frassignone era quella popolazione, e per strade impraticabili in tempo d' inverno. L' oratorio era decente e ben provvisto, ed il benefiziato che ne avea la cura avea l' obbligo di celebrarvi la messa. Fu dunque fatto subito l' assegnamento della congrua mancante, e ordinata la fabbrica

della canonica ch'era troppo ristretta. Questa chiesa era una di quelle che dipendeva dall' arcivescovo di Bologna, e non è meraviglia se non era provvisto a certe parti di popolazione per la facilità che aveano quegli arcivescovi di supplirvi con altri loro parrochi vicini, benchè di Stato diverso.

Passando quindi alla pieve della Sambuca, ch'è uno dei principali castelli della Montagna, io v'incontrai un vero tesoro nella persona del degno parroco Agostino Barbi, che a molta dottrina e molti lumi univa una pietà e una prudenza non ordinaria. Lo zelo per la salute delle anime, la carità per cui si faceva tutto a tutti me lo facevano riguardare come uno dei più esemplari parrochi della diocesi; e per tale me lo dipinse nell'atto di cedermi questa chiesa il cardinal Gioannetti. Poco però potei profittare di questo valent'uomo che il Signore chiamò a sè di lì a tre o quattro anni a godere in cielo il premio di sue fatiche. Forse volle il Signore ritirarlo da questo mondo in età piuttosto giovane per liberarlo dalle gravi afflizioni a cui fu poi sottoposta la diocesi e sui cui mali gemeva già egli davanti a Dio. Per arrivare con sicurezza a questo luogo erano stati presi opportunamente, e senza ch' io ne avessi il minimo avviso, tutti i ripari necessari per guardarmi d'ogni rischio che potesse occorrermi, ed il vicario regio Ostili di San Marcello se n'era dato ogni premura. Un vecchio parroco Giusti di Verghereto nell' antico Barco, mentre io era in visita in quelle parti, seppe, credo io in confessione, che andando io alla Sambuca, qualche persona poco amorevole, in un luogo stretto e tra balzi, mi avea preparato un' insidia, per cui cadendo necessariamente in una buca nascosta dalle frasche il cavallo, sarei dovuto precipitarmi. Fu il buon vecchio sollecito ad avvisarne segretamente il mio segretario,

facendo molte miglia a cavallo per raggiungermi prima ch' io avessi preso la strada della Montagna, e senza lasciarsi neppur da me vedere tornò indietro. Voleva egli che sotto qualche onesta cagione io rimettessi ad altro tempo la visita. Ma la cosa era già inoltrata, ed io avea intimato per quel tempo la cresima. Il segretario pensò di non far motto nè a me nè ad altri di tal cosa; ma ne dette subito avviso al proposto Cini di San Marcello, e per mezzo di esso al vicario regio Ostili e al pievano della Sambuca. O fossero questi che si assicurarono della strada e mi tracciarono tutta la via, o fosse quel medesimo che pentitosi di avermi preparato le insidie le tolse, io giunsi felicemente e senza alcun rischio alla Sambuca; nè mai da alcuno me ne fu fatta parola, se non dopo molti mesi. Il prete Giusti non era uno sciocco nè un credenzone: la notizia dovea esser certa; ma il Signore in qualche modo mi liberò da ogni rischio, e tanto mi dee bastare per ringraziarnelo. Io trovai quel popolo bene istruito, e mi fu di molta edificazione il vedere la religiosa pietà con cui mi assisteva alle sacre funzioni. Il giro della pieve era vasto, onde conobbi necessario il formarvi due nuove parrocchie agli oratorî di Campeda e di Posola. Più di due grosse miglia è questo lontano dalla Sambuca, e tre borghi, che formano la popolazione che è attorno, stabiliscono una parrocchia di sopra duecento anime. L'altro, che n'è lontano più di tre miglia, era anche più necessario, benchè la popolazione sia assai minore. Ventitrè e più famiglie che vi sono rimangono per sei mesi dell'anno staccate e divise affatto da ogni umano commercio. Le strade sono fino nella estate disastrosissime e quasi impraticabili. Dalla parte di Pavana l'accesso è pericolosissimo e impraticabile a cavallo; ed io, dopo molta fatica, fui

tratto quasi a mano dagli uomini. Dalla parte della Sambuca, e precisamente per la via che sale dietro la rócca, la strada è meno cattiva, ma stretta e con precipizi altissimi che fa orrore il passeggiarla. Questi coll' idioma di quei montanini si chiamano *vaghi*, per quanto orrore faccia il vedere scendere a picco per quelli alpestri dirupi, fino alla profondità dei borri e dei rii, quei verdi ramuscelli di faggi, o alti castagni che gli rivestono. Nei cinque mesi d' inverno sono le strade tutte impraticabili per la neve che non lascia ove piantare il piede con sicurezza. Nel settembre era solito il pievano di visitare il luogo, di amministrarvi i sacramenti, di informarsi dei bisogni d'ogni famiglia, di provvedere il necessario; e quindi raccomandando a un vecchio probo e facoltoso la popolazione, lasciarli colla benedizione del Signore, giacchè il luogo era assolutamente chiuso dall'ottobre o dal novembre in poi. Le case eran tutte insieme unite in una specie di piazza, in mezzo a cui era l' oratorio; a questo fu aggiunta una sufficiente canonica per il parroco, ed era così necessario il farsi, per darsi ai bisogni reciprocamente aiuto, giacchè non di rado è accaduto che spinto dalla fame qualche lupo e smarrito dal segno delle nevi è andato a cercarsi ricovero nelle case. Il sovrano, che accorreva ai bisogni di tutti, provvide subito anco a questa popolazione, fissandovi una nuova parrocchia. Pareva strano che in luoghi sì inospiti e di difficile accesso si adattassero a convivere un numero di tante famiglie. Ma ivi erano i loro possessi, accanto ai quali erano le loro avite abitazioni; ond' era più facile il custodirli. Così il territorio della Montagna si era tutto conservato negli indigeni, e dagli indigeni si era migliorata sempre la coltivazione e colle avite abitudini si era aumentata la popolazione. Questa è la vera ra-

gione della ricchezza del contado e specialmente della Montagna pistoiese che gareggia o supera tutta l'altra della Toscana, dove l'ambizione di scendere alla capitale ha impoverito gli abitanti, che barattando i loro possessi col lusso di quella hanno per la incuria deteriorato i fondi e impoverito il paese. La vita frugale e modesta dei montanini ha molto giovato a mantenere le antiche abitudini che hanno cresciuta la ricchezza e la popolazione del paese. La vita pastorizia e patriarcale che molti vi menano gli allontana da quel lusso che ne corrompe i costumi: ond'è che a dividere nei figli il patrimonio di una famiglia, tanti capi di pecore, di capre o di vacche formano la porzione o il patrimonio del figlio che s'ammoglia; dieci, venti e trenta pedali di castagni servono per dote di una figlia che sa conservarseli con diligenza fino che vive; e forse di qui avviene che vi si vedono piante vecchissme fruttifere e grandi più che altrove. Nella selva che dicono Romana sopra il castello di San Marcello esistevano anche a mio tempo gli avanzi in circolo di un pedale di antico castagno, dove stetti a sedere con altre venti persone comodamente; e sulla piazza di San Marcello vi era fino ai miei tempi un pedale di castagno sì grosso che in tempo della fiera si affittava dalla Comunità per otto o dieci lire ad uno che vi faceva osteria.

Altre volte ho parlato di quelle buone fanciulle della Sambuca, a cui la clemenza del principe fece un annuo assegnamento in vista della caritatevole opera che prestavano nella educazione alle povere ragazze del luogo. Sei e non più erano queste di numero, ed oltre a trenta ragazze vi andavano a scuola per imparare la dottrina cristiana, e per esercitarsi in lavori donneschi, tessere, far calze e anco alcune abilitarsi a leggere. Occupate così in quasi tutta la giornata, non gli restavano

che le ore della notte per procacciarsi col lavoro il giornaliero campamento. La farina di castagne che in parte raccoglievano da una vicina selva, era il loro cibo ordinario, e la fresca acqua di un fonte distante dugento braccia dal loro romitorio serviva a dissetarle. Portava ciascuna al suo ingresso una dote di cento scudi, che alla loro morte era restituita per l'intero agli eredi. Il frutto di questo piccolo capitale serviva come di fitto o di canone al padrone della selva che era data loro a sfruttare. La carità del pievano e di qualche benefattore serviva ai loro più pressanti bisogni. Le nevi e i diacci impedivano talvolta il ricorrere all'acqua del vicino fonte, e bisognava allora struggere la neve per estinguer la sete e per i bisogni della vita; ma a questo pure provvide il sovrano subito che ne fu inteso, ordinando un condotto che portasse l'acqua alla loro abitazione. Vivevano queste buone fanciulle sotto la direzione del pievano, che fissava loro una di esse per superiora e maestra. Non avevano cappella a parte, ma in tutti i giorni festivi andavano alla vicina chiesa della pieve per sodisfare ai doveri della religione. Quest'ottimo istituto fu imitato anco nel vicino e grosso castello del Treppio, dove ci ebbe la maggiore premura quel pievano Ulivi; ed a questo pure mi fu facile ottenere dal pietoso Leopoldo un assegnamento annuo simile a quello della Sambuca.

Già ho parlato in altro luogo del docile ed esemplare pievano Ulivi, onde non starò a ripeterne l'elogio. Il paese è distinto in tre borghi, dove facilmente vi sono divisioni di partiti, e però vi manca quella semplicità e concordia che forma la consolazione di un parroco: ond'è che quattro erano quando io vi fui la prima volta i preti ancor vivi che avean dovuto rinunziar quella pieve. La troppa vicinanza a Pistoia forse influiva in quelle gare

che vi regnavano: del resto il paese è dei più ricchi della Montagna bassa. La chiesa a tre navate, distinte con belle colonne di pietra, l'altar maggiore ben ornato, e ben corredata di ricchi arredi la chiesa. Le due parrocchie di Torri e di Fossato erano bisognose in tutto di congrua, e avrebbero dovuto dipendere dalla pieve di Treppio come loro matrice, ma erano per così dire acefale. Il pievano, che era giovine di non buona salute e di poco spirito, quantunque coll'esempio e colla esortazione si affaticasse a richiamare quei preti ad una vita più conforme al loro stato, non fu molto atteso. Quello di Torri, che mancava di una certa cultura e civile educazione, ma in fondo era buono, fu più facile a ridursi docile e di uno zelo vivo, ardente e atto al bene del popolo. La chiesa non poteva esser più indecente e la canonica rassembrava una stalla. Fu dentro l'anno ingrandita e resa assai decente l'una e l'altra, sotto la direzione del diligente pievano Ulivi. La protezione che godeva quel di Fossato di alcuno del ministero gli nocque troppo per correggersi e per farsi grato al popolo, di cui non seppe guadagnarsi l'affetto; col pretesto di non aver comodo sufficiente nella canonica l'aveva abbandonata, ed abitava la propria casa. La chiesa era a tre navate e ristaurata di fresco; ma un'antica confraternita di san Rocco era più comoda alla maggior parte del popolo che era perciò diviso nella scelta della chiesa, e più diviso dal paroco, di cui sentii tante doglianze che ne partii scandolizzato, vedendo quel popolo separato dal suo pastore e il pastore poco curante d'esso, e niente tocco dalle esortazioni mie e del pievano. Per quanto potei io rilevare da qualche memoria che ebbi autentica di queste due chiese, lo sconcerto nasceva da molti anni, e dovea derivare dalla circostanza di essere state sotto la diocesi di Bologna, vale a dire dipendenti da una diocesi

di Stato estero e papalino. Alla occasione di una grave pestilenza che nel secolo XVII afflisse l'Italia vennero a mancare i due parrochi di queste chiese, e molte famiglie ch'erano nelle Maremme si spensero e altre, per fuggire il malore e la fame, si dispersero, e quei luoghi rimasero spopolati. I beni di quattro chiese dovettero prendersi in amministrazione dalla curia di Bologna; il pievano di Treppio si assunse il carico di assistere le poche anime che vi eran rimaste; le chiese, già parrocchie, cominciarono a riguardarsi come succursali, dove qualche volta la pietà dei fedeli invitava dei sacerdoti a celebrarvi la messa; e i beni delle antiche parrocchie per la difficoltà dell'amministrazione cominciarono a darsi a fitto e a livello a qualcuno del luogo che corrispondeva del fitto e del canone a Bologna: pare che nell'andare del tempo si cominciassero a riguardare queste responsioni, non già come beni vacanti di quelle parrocchie, ma come beni propri della mensa bolognese o a quella di ragione ricaduti; ond'è che in congiuntura che quelle chiese ed altre furono con bolla pontificia staccate dalla diocesi di Bologna e unite a quella di Pistoia, l'arcivescovo Gioannetti supplicò il gran duca per non perdere i canoni che ormai godeva. Fece il sovrano esaminare la cosa ai suoi ministri; ma quantunque paresse che l'arcivescovo non ci avesse verun diritto, pure per trattarsi di piccolo oggetto e per la correntezza mostrata da quel prelato nel cedere le chiese della sua diocesi, secondo il desiderio del principe, gli accordò quei temporali vantaggi che avea goduto fino a quel tempo, e commise a me il dotare quelle chiese a forma del motuproprio del 1783.

Proseguendo il cammino da Fossato e Torri per la strada della Montagna che va a Val di Bure, si incontra l'oratorio del Pian del Toro ove sta un cappellano mante-

nuto in parte dal padrone del luogo a cui ricorrono molte case e specialmente quei del Monechino che non avrebbero chi altrimenti potesse loro prestare un soccorso spirituale. Quest'oratorio è nella Badia a Taona, grossa commenda dell'Ordine di Santo Stefano di patronato della famiglia de'Pazzi. Fu anticamente badia de'Cluniacensi passata poi nei Vallombrosani, e quindi incommendata e fatto un titolo a un cavaliere di Santo Stefano di quella casata. Intorno la sommità dell'alpe tutta vestita di grossi faggi, vi sono gli avanzi dell'antica fabbrica della chiesa formata, per quanto si vede, di grosse pietre quadrate: apparisce che fosse assai grande di struttura, ma è ridotta a un piccolo oratorio con una ristretta abitazione per comodo del padrone e del fattore in tempo di estate, non essendo per le nevi abitabile nell'inverno. L'aggiunta di qualche assegnamento fatto dalla casa Medici a questo prete non era sufficiente per la di lui congrua sussistenza, onde a questo pure fu necessario di provvedere per costituirvi la parrocchia. Quest'oratorio era stato nei tempi andati in disputa tra le due diocesi di Pistoia e di Bologna fino a segno che, pretendendovi un diritto quella curia, in tempo di visita fece dare la scalata per introdursi dal tetto nell'oratorio, perchè il vescovo Alamanni avea ordinato al custode di chiuderlo. Reclamò contro un sì indecente contegno al papa Benedetto XIV quel vescovo, e l'affare fu immediatamente sopito. In qual modo e per qual ragione le chiese della Sambuca, di Frassignone, di Treppio ed altre fossero comprese nella diocesi di Bologna, onde fosse necessario un trattato ai miei tempi per rimetterle nella mia diocesi, non è a me noto. Forse ciò accadde in tempo di guerra, in cui talvolta la variazione del dominio temporale influiva nel governo spirituale. Il vescovo di Pistoia ebbe per lungo tempo, oltre il posto di vicario imperiale, anche una estesa giurisdizione temporale

sul territorio di Pavana e della Sambuca, ed ho veduto un decreto della contessa Matilde che condanna il vescovo di Modena, che si era avanzato nel governo spirituale e temporale di questi luoghi spettanti al vescovo di Pistoia, ed ordina a questi popoli di tornare a prestar l'obbedienza al vescovo di Pistoia come loro padrone. Egli era di fatto riguardato come conte di questi luoghi, e fino al 1400 si trova molte volte rinnuovato da quei popoli il giuramento di fedeltà al vescovo.

Comunque ciò fosse, ottimo fu il consiglio di Leopoldo, senza entrare in altre questioni, di maneggiarsi col papa in modo che tutte indistintamente le porzioni della diocesi che aveano i vescovi dello Stato pontificio nello Stato suo fossero assegnate ai vescovi sudditi limitrofi. Subito che ne fu spedita la Bolla io detti le opportune disposizioni nella mia diocesi, e sistemai, conforme ho detto, diverse cure delle quali ho parlato, ed altre pure della Montagna, secondo il bisogno e a forma del motuproprio del 21 luglio 83. Il principe ne mostrò tal gradimento che dopo avermelo dichiarato e in voce e in scritto, ed avere pienamente approvato quello che già avevo disposto, e che si andava eseguendo, volle pubblicamente e nel più solenne modo mostrarne la più lusinghiera sodisfazione. Ciò fu all'occasione che, essendo io andato ad ossequiarlo in tempo che era al Poggio a Caiano colla gran duchessa e coi regnanti di Napoli, volle che io stessi a desinare con quei principi e con quei cortigiani favoriti dalle LL. MM., e preso a parte il re lo informò minutamente di tutto ciò che aveva fatto in Montagna per provvedere di parrocchie tanti popoli che ne mancavano, e per quali modi e con qual metodo io avea proceduto ad un'opera sì necessaria; e quindi parlando di vari stabilimenti ecclesiastici e dell'Accademia, e del nuovo seminario, volle che tutta la comitiva di lui fosse intesa di ciò che nella

mia diocesi si era fatto, con vantaggio spirituale e temporale dei popoli, e pareva che animasse quella Maestà a fare altrettanto nel suo regno. Io non mancai di incoraggiarlo nel modo che a me si conveniva, additandogli i mezzi che ne aveva nei soggetti di molto merito che avevo avuto luogo di conoscere quando fui a Napoli. L'interesse e l'attenzione molta che poneva quel re ai discorsi del saggio Leopoldo mi facean concepire grandi speranze per il di lui governo; ed io me ne congratulai cogli amici di Napoli, molto più che oltre la stima grande che dimostrava verso Leopoldo che chiamava il dottore, e nei discorsi che allora fece, e nelle giudiziose riflessioni con cui venendo a Prato parlò e dello spedale e di altri pubblici stabilimenti, io traveddi in lui delle tracce di un principe affezionato e benevolo verso i sudditi, e a cui non mancavano dei ministri fedeli che bene lo dirigessero. Variarono poi, non so come, affatto le cose; e permesse il Signore per i suoi altissimi e giusti giudizi la luttuosa catastrofe che si è veduto in quel regno. Intanto i ministri del gran duca profittarono di quel tempo che dovè dare Leopoldo alli uffici di convenienza verso la sorella e il re suo cognato; e profittando ancora di qualche incomodo di salute che lo distrasse alquanto dagli affari, tolsero volentieri la occasione per isconciare l'affare delle chiese di Montagna. Non ignoravano la piena approvazione data dal principe alle mie proposizioni, perchè analoghe alle sue massime e alle sue intenzioni. Fremevano di rabbia vedendosi disprezzati, e molte volte riconvenuti e corretti dal principe per la loro cattività ed ostinazione in contradirlo; e abusando della sua eccessiva clemenza, presero nuovo compenso per fare abortire la cosa.

La congregazione per la formazione dei patrimoni ecclesiastici era dal principe ideata col fine di

supplire alla indolenza o resistenza dei vescovi troppo contrari a quanto di bene voleva il principe. Leopoldo, che non volle mai convincersi che i ministri gli eran tutti contrari, si lasciò facilmente sedurre dalla simulazione di quei che mostrando un finto zelo per la esecuzione dei suoi voleri, in fondo lo contrariavano. Con questo fine, col pretesto di zelare il bene dei patrimoni tutti dello Stato si mescolavano in quei di Pistoia e di Prato, benchè fossero più volte esclusi da invigilarvi dal sovrano che vedea le torte intenzioni di chi ci avea la miglior parte in questi maneggi. Così per il miglior bene e per la economia della fabbrica fu data commissione al Setticelli soprintendente della Magona di visitare tutte le fabbriche delle nuove chiese e canoniche fissate farsi in Montagna, e senza farmene motto fu spedito un capo maestro Gamberai con segrete istruzioni di cui non seppi l'autore. Costui avea già del malcontento con me per non essere stato impiegato in qualche fabbrica come avrebbe voluto: in questa sua spedizione, senza avere il minimo riguardo per me, corse per tutta la Montagna spacciando fumo e favore; biasimò non solo tutto quello che avevo fatto e proposto di nuove cure, di assegnamento ai parrochi, e parlò sempre con tal burbanza che pareva un commissario spedito a farmi il processo. Io ne fui subito inteso dai parrochi e dai popoli medesimi, che benedicevano le premure del principe per il loro vantaggio a cui io avevo dato mano. Il sovrano, a cui ne detti subito parte, quantunque incomodato di salute, disapprovò tanta temerità, rivocò gli ordini dati contro la sua volontà, e molti ne furono mortificati. Io non curai di più inquietare il principe su di un affare che tanto era a lui dispiaciuto. Seppi che un ordine spedito da un ministro fu subito tolto dalle filze del Setticelli, e l'auditor Martini fu tanto sba-

lestrato che pareva fino che temesse di perdere l'impiego. Egli si raccomandò ai miei amici perchè mi persuadessero ch'egli non ci aveva parte, che n'era dolentissimo; mi scrisse replicatamente per discolparsi, e di proprio pugno, e con tale impegno, che io contento di avere sventato la mina, mostrai di scordarmi di chi avea cooperato a tanta villania; ma compiangendo sempre la debolezza del principe, e nulla fidandomi delle proteste e dichiarazioni di chi in sostanza lo tradiva per servir Roma ed i frati e per compiacere l'alto ministero che aveva bisogno in tanti affari di quel vile appoggio per sostenersi. Il principe non si contentò di approvare pubblicamente tutto il mio operato, ma dopo avere personalmente visitato la Montagna pistoiese mi scrisse in questi termini:

« Sua Altezza reale, che si è già restituito a Firenze, ha ricevuto esattamente tutte le lettere e pieghi di V. S. illustrissima e reverendissima, e particolarmente la sua bella e dotta pastorale per la convocazione del Sinodo, e mi ordina di contestare a V. S. illustrissima e reverendissima che nella sua gita fatta ultimamente nella Montagna di Pistoia ha avuto luogo di riscontrare l'utilità e la necessità de'provvedimenti da lei proposti per sistemare le cure della Montagna suddetta, che ha veduto con molto piacere i due conservatori di Lizano e San Marcello che si prestano con zelo alla scuola per le ragazze, come anche i due pievani Cini di San Marcello e Colti di Lizano;

» Che spera di aver persuaso le monache di Cutigliano a seguitare un simile esempio;

» Che ritornato a Firenze ha preso in considerazione la proposizione di V. S. illustrissima e reverendissima sopra l'affare del rettor Torracchi di Prato, di cui le

trasmetto copia della sovrana risoluzione lasciandola in libertà di far quello che V. S. illustrissima e reverendissima crederà opportuno intorno a dare o negare al medesimo la confessione. »[1]

La prontezza e la facile riuscita in servire il principe in tanti affari dove si aveva interesse di esagerarne le difficoltà e la impossibilità, e dove non si mancava di fare anco giocare il timore della rivolta del popolo, che appostatamente si incitava, tutto questo mi fu sempre un delitto imperdonabile presso i ministri che vedevano andare a vuoto i loro artifizi. Diversi dei vescovi premurosi di intendersela bene colla curia romana, di godere il favore del ministero, e di non avere disturbi dai frati e dal volgo male istruito e pregiudicato, non potevano esser meco uniti, e pareva che io come più giovane volessi far la censura alla loro condotta, molto più che il gran duca nel parlare con troppa stima di me, nel dare in esempio molte risoluzioni già eseguite nella mia diocesi, dava motivo a più forte invidia. Un certo disinteresse che a me poco costava, e per natura e per la circostanza di essere dalla Provvidenza provvisto di buon patrimonio, fu un nuovo motivo di invidia, perchè i clamori e le doglianze dei popoli, e massime dei parrochi, avendo obbligato il principe a porre la sua vigilanza anche su questo, diversi vescovi ne furono amareggiati. Una delle cose da loro male intesa fu il modo tenuto da me nella visita per la diocesi. Gli aggravi non indifferenti che ne risentivano i parrochi avean dato luogo a questi di avanzarne al principe qualche doglianza; ed egli con lettera di giurisdizione fece

[1] Dalla Filza 61. (Carteggio officiale.) L'ho riportata qui per intero, perchè sull'affare del Torracchi verrà occasione di doverla rammentare un'altra volta.

rammentare ai vescovi quello che doveano aver già ricavato e dal Concilio di Trento (sessione XXIV *de Reformatione*) e dai più antichi canoni. La combinazione d'esser caduto in Roma il mio esame sulla materia delle procurazioni mi avea dato luogo di fare maggior attenzione su questo punto, su cui fin di quando era uditore della Nunziatura, avevo veduto quanto vergognosamente si portavano alcuni vescovi nelle visite. Due interi mesi ogni anno consumava uno di essi in villeggiatura, che tal chiamava la visita pastorale, dicendo « *questa mi tocca:* » nè si vergognava di chiudere il suo palazzo e campare in quel tempo con la gente di suo servizio, e fino coi cavalli della carrozza, a spese dei visitati. La cosa era sì scandolosa che dove le spese presso gli antecessori arrivavano a dieci o dodici lire per ogni parroco, si eran ridotte in ultimo a tanti scudi. I vecchi vescovi stavano esatti all'antica prammatica già fissata della più parca mensa; ma più non si badava a questo, e la spesa di cento scudi per un solo pranzo del vescovo, della sua corte e di altri a riguardo suo convitati, si tolleravano con grave scandolo della diocesi. Le mance e i munuscoli per il cancelliere, per il segretario, per il cameriere e per il basso servizio del vescovo, oltre la cibaria e oltre il comodo della carrozza e della cavalcatura, erano un aggravio incomodo e dispendiosissimo per i parrochi senza il minimo vantaggio dei popoli: io non mi estenderò sopra di questo, per non sembrare satirico o esagerato. Certo è che dico meno di quello che era; ed i parrochi e i popoli sanno ch'io non mentisco: non è però gran fatto se il nostro gran duca che più volte rammentò, benchè inutilmente, ai vescovi il disinteresse sì necessario in tutto l'esercizio del loro ministero, oltre tanti oggetti, prese anco quello della visita pastorale: ed un giorno che volle meco congratularsi sul diverso conte-

gno che io tenevo, gli dissi liberamente che io non credevo nella mia visita della diocesi di dover contenermi diversamente da quello che ci dava egli di esempio quando voleva esaminare l'amministrazione dello Stato, nei diversi dicasteri. Pareva a me affatto inutile e pernicioso in una vera visita pastorale tanto apparato di curia e di corte asiatica, che mostrava piuttosto il fasto e la ricchezza del vescovo che le virtù e le prerogative volute in esso da Gesù Cristo. Non era questo l'esempio che ce ne davano gli apostoli e i degni loro successori; ed era certamente un mal predicare il Vangelo l'imitare in questo piuttosto le regole della curia romana che quelle lasciateci da Gesù Cristo. Il mio segretario, il mio cameriere, ed un altro domestico che facesse la cucina e preparasse l'alloggio, con una bestia a soma che portasse tutto il bisognevole, questo era tutto l'equipaggio che riputai necessario. Tutto il di più mi sarebbe stato superfluo ed incomodo. La poca biancheria da letto e da tavola facilmente si racchiudeva in una piccola valigia che, secondo il bisogno, si rinnovava rimandandone altra dalla mia casa donde facevo spedirla. Tutto quello che bisognava per il vitto, o me lo spedivano da casa nei luoghi ove sapevano esser la mia stazione o lo pagava il mio uomo a contanti. Così non era io in necessità di dare la minima spesa od incomodo ad alcuno; ma anzi i parrochi circonvicini erano da me trattati a pranzo. Se non aveva il parroco da farmi il comodo di tre letti, facile mi era il trovarlo presso qualche vicino possidente che volentieri l'offeriva: ciò era però ben di rado, perchè trattandosi della Montagna, dalla villa d'Igno potevo con facilità far molte gite; e l'amica ospitalità della famiglia Cini di San Marcello mi dava il comodo di visitar molte chiese senza l'aggravio di molti parrochi. Il potersi accostare a me senza l'apparato di tanti

o maestri di camera o canonici convisitatori, mi dava luogo di esser meglio e con sincerità informato di tutto; e i pievani, i vicari foranei ed ogni altro ecclesiastico o secolare, per il facile accesso che aveva, mi dava luogo di prendere secondo il bisogno gli opportuni provvedimenti. Cammin facendo molti che sotto pretesto d'onore mi accompagnavano, mi hanno molto giovato per i provvedimenti da prendersi in diversi luoghi e in diversi casi: e dall'amore ed affetto con cui mi accompagnava il popolo, vedevo l'attaccamento rispettoso dei parrochi, come vedevo pure lo zelo grande di questi nella istruzione che trovavo grande ed esatta nei popoli. Se in qualche luogo incontrai della ignoranza nel popolo, conobbi sempre che la colpa maggiore era nel parroco; e voglia Iddio avermi perdonato tutta la negligenza nel non avervi posto il dovuto rimedio: ma tornando a ciò che faceva l'oggetto del mio discorso col gran duca, io gli ripetei che il metodo ch'io teneva nella visita non mi portava ad una grande spesa, giacchè questa sarà stata circa un cento di scudi l'anno, che questa somma poteva sopportarsi da qualunque vescovo; e che usando meno generosità ch'io non facevo, poteva anche diminuirsi d'assai. Così avrebbero potuto facilmente i vescovi sodisfare ad un loro dovere essenziale; si sarebbero più approssimati i parrochi: questi avrebbero cessato di più dolersi dell'imbarazzo gravissimo e del dispendio che cagionava loro la visita; e questa, fatta senza formalità e senza pompa, avrebbe prodotto un bene grande e permanente alle respettive diocesi, dove meglio si sarebbero conosciuti i bisogni e più opportunamente apprestati i rimedi.

Fra i molti vantaggi recatimi per il buon governo della diocesi dalla familiarità e confidenziale tratto che usavo coi parrochi, uno fu quello del nuovo

provvedimento dato in quest' anno per la preparazione al sacro tempo dell' avvento. Non pochi furono quei che mi dettero conto dei sconcerti a cui dava luogo la novena del santo Natale, per la ostinazione in cui erano i campagnuoli di volerla o in tempo troppo sollecito prima del far del giorno, o troppo tardi nella sera. Il pretesto erano le rusticali faccende, a cui in giornate sì corte non si volea pregiudicare nelle ore in cui conveniva stare al lavoro; ma la libertà del conversare nel venire o tornare dalla chiesa in ore notturne eccitava lo zelo dei parrochi che non potevano rimediarvi senza sussurri e senza inquietudini continue delle persone più indisciplinate. Le provvidenze date dal vescovo Alamanni nel prescrivere il tempo per incominciare tali funzioni o non furono mai sufficienti o erano trascurate. Di concerto dunque, e col consiglio dei più saggi parrochi, vi provveddi colla seguente circolare ai vicari foranei; e in seguito proibii anco la funzione notturna del santo giorno di Natale.

« Prendendo l' anno ecclesiastico il suo principio dall' Avvento, è ben ragionevole che la pietà dei fedeli sia regolata su quella della Chiesa loro madre. Io bramo dunque che Vostra Signoria molto reverenda ecciti con tutto l' impegno lo zelo degli altri degni cooperatori nel suo vicariato, perchè in questi giorni che precedono la solennità del Natale dispongano i popoli alla cura loro commessi a celebrarne degnamente la festa.

» Il mistero a cui ci prepara la Chiesa è quello della salute che comincia a operarsi in mezzo alla terra nella nascita del Redentore. Noi eramo tutti perduti e indegni di essere riconciliati con Dio, alla cui giustizia non potevamo sodisfare. Vi ha sodisfatto il Verbo Eterno quando, presa umana carne, è venuto Dio uomo ad abitare tra

noi, e patire e morire per amor nostro. Questa riconciliazione con Dio si opera poi particolarmente in ciascheduno di noi quando rinascendo nell'anima nostra per mezzo del suo spirito il divino Salvatore vi si ferma egli stesso ed abita in noi. La cura nostra pastorale a questo appunto ci richiama, e le nostre fatiche ad altro non debbono tendere che a formare Gesù Cristo nel cuore di tutti i fedeli.

» Gradirò dunque assai di sentire che i parrochi tutti seguendo lo spirito della Chiesa, nel rammentare nella prossima domenica ai popoli la venuta di Gesù Cristo come giudice supremo, li dispongano a riceverlo nel mistero della sua nascita come loro salvatore. Non vi è riflessione che tanto vaglia ad allontanarci dal peccato e a purificare sempre più le anime nostre quanto quella del giudizio estremo. E poichè l'attacco alle creature impedisce che Gesù Cristo abiti nelle anime nostre, però opportunamente nella condotta di san Giovanni che manda i suoi discepoli da Gesù Cristo, ci avverte la Chiesa nel vangelo della seconda domenica a rivoltare i nostri affetti e le nostre mire al Salvatore, se vogliamo che abiti dentro di noi come in tempio vivo del divino suo spirito. Il mezzo più opportuno per distaccarci dalle creature ed unirsi all'unico mediatore e rifugio nostro è una profonda umiltà. La confessione aperta ed ingenua del suo nulla che fa il Precursore nell'atto appunto che Gesù Cristo lo dichiara il più grande tra gli uomini è un grande esempio per noi per apparecchiarci alla venuta di Gesù Cristo. Sicchè opportunamente la Chiesa santa nella terza domenica ci fa ravvisare in quell'umile penitente la dipendenza che l'uomo ha in tutto da Dio, da cui dipende unicamente ogni nostro bene, la nostra salute. Così pensando sempre a lui solo, e faticando solo per contentarlo e piacere a lui, venghiamo a distruggere,

per la sua grazia, in noi l'uomo vecchio e si fa luogo al nuovo Adamo dentro di noi. Questa distruzione ci costa fatiche e travagli, ma è così necessaria che quanto più ci avviciniamo alla celebrazione del mistero della nascita del Salvatore, pare che la Chiesa raddoppi le sue premure nel rammentarcela. Così altro non risuonano che penitenza le parole di san Giovanni che si ripetono nella quarta domenica. Quello pur che si legge nella vigilia della solennità del viaggio di Maria a Nazaret ci rammenta l'umiltà grande e la pazienza della Madre di Dio. Una festa sì grande, quale è la venuta del Messia attesa per quattromila e più anni, è affatto nascosta e incognita quando succede. La Vergine abbandonata e priva di ogni umano soccorso dà alla luce un Dio uomo per insegnarci a tener ferma la nostra speranza in lui unicamente da cui ogni grazia dipende e da cui solo possiamo avere la vita quando si degni nascere dentro di noi.

» Con queste ed altre simili riflessioni io desidero ardentemente che i miei cooperatori trattengano in questo tempo i loro popoli. Costumavasi già di fare in molte chiese una così detta novena in preparazione a questo mistero; ma se da un canto la necessità che hanno per lo più i popoli della campagna di procacciarsi colla fatica il vitto giornaliero, obbligava i parrochi a fare questo pio esercizio in ore notturne, dall'altro il rischio degl'inconvenienti che ne succedevano ha obbligato più volte i miei antecessori, anco ad istanza dei parrochi, d'impedirlo. Il sistema da me proposto non è certamente soggetto a sconcerto e sarà più utile per fare entrare i popoli nel vero spirito della Chiesa nel tempo dell'Avvento.

» Io desidero dunque che in tutte le feste di precetto che cadono dalla prima domenica dell'Avvento fino al Natale i parrochi facciano più estese e replicate istru-

zioni sul mistero che ci propone la Chiesa, sperando che il Signore Iddio spargerà le più abbondanti grazie e doni nel cuore di tutti i fedeli, sicchè fruttifichi in essi la sua divina parola, e dopo avere santamente celebrato la festa della prima umile venuta del Figliuolo di Dio sulla terra siamo fatti degni della sua gloria, quando verrà in tutta la sua potenza e maestà a giudicare il mondo. Sarà pure opportuno che i parrochi in questo tempo invitino i popoli ad assistere più frequentemente al santo sacrifizio dell'altare, almeno in quei giorni in cui la necessità di sodisfare ai doveri della loro famiglia non glielo impedisca, giacchè in tale circostanza la carità e zelo di essi sarà bene industrioso per trattenerli alcun poco sulla meditazione di sì alto mistero.

» Io prego Vostra Signoria molto reverenda a far noti questi miei sentimenti ai reverendi parrochi del suo vicariato e a darmi la consolazione di sentire che ella dimostra col suo esempio di esserne vivamente penetrato. »[1]

Io terminerò le memorie del corrente anno colla dimissione del dottor Tommaso Comparini dal posto di rettore del seminario di Pistoia. Questo affare mi costò molte brighe e molti travagli per le grandi amicizie e nemicizie che aveva e nella diocesi e nel ministero, onde, per venirne a capo, convenne usare molta delicatezza e destrezza, per cui infine senza vistosità e quietamente riuscì di ultimarlo.

Era già egli in quest'impiego fino dai tempi del vescovo Alamanni, che scorgendo in lui dalla prima sua giovinezza molto talento e destrezza, lo riguardò adattatissimo a tale impiego. Era egli di una famiglia assai civile e comoda di un luogo denominato Faltognano, vi-

[1] Filza 48.

cino al castello di Vinci: avea fatto i suoi primi studi nel seminario di Pistoia sotto il rettorato del prete Conti, che poi fatto preposto, ai tempi del vescovo Ginori, della collegiata di Montevecchi dovè soccombere nella partenza di Leopoldo alle disgrazie e alle persecuzioni a cui furon soggetti tutti quei che avevano meritato la stima ed affetto di quel principe: ed esule e ramingo, dovè campare la vita dal furore di un popolo traviato nelle montagne del Chianti finchè, non senza la protezione dello stesso Leopoldo, trovò in Firenze un asilo come semplice cappellano della Metropolitana, dove in breve consumò i suoi giorni rispettato e stimato anche da quei che ne odiavano le virtù. Sotto quest' uomo il Comparini cominciò ad apprendere quanto al mondo costava il sostenere la verità e la giustizia contro gli attacchi dell'errore e della ipocrisia. Il vescovo Alamanni per diverse combinazioni si era già illuminato sulla dottrina e sulla morale dei Gesuiti. Nelle *Novelle Ecclesiastiche* si era fatto più volte menzione con decoro e del vescovo e dei preti suoi familiari, e del rettore Conti legato già di prima in grande amicizia con monsignor Pier Francesco Foggini fino di quando erano in seminario a Firenze. La decisa preferenza che si era data alla teologia del Concina aveva dato luogo a molte dispute, dove i Gesuiti, che in tutto volevano il primato, cominciarono a dichiararsi apertamente contro del vescovo. L'Alamanni, che non era uomo da lasciarsi soverchiare, sostenne con dignità e con decoro le sue ragioni, e benchè dovesse molte volte combattere col generale O'Kelly governatore di Pistoia, di cui aveano ottenuta la protezione e il favore i Gesuiti, pure il governo, conosciuta la verità e la giustizia, lo sostenne. Il governatore, ch' era un Irlandese che aveva molte aderenze a Vienna nella corte dell' imperator Francesco, sarebbe stato un

forte appoggio per i Gesuiti, ma per la morte di quel principe la fazione dei Lorenesi ch' era stata fino a quell' epoca molto potente, decadde assai alla venuta del nuovo gran duca Leopoldo. Questo principe conobbe presto il merito del vecchio vescovo Alamanni, a cui non si cessava di far guerra dai Gesuiti. La città portata per natura allo spirito fazionario avea distinto col nome di concinisti quei ch' erano uniti al vescovo, mentre col favore del governatore gli altri si fecero lecito, e con accademie letterarie e con giocose commedie, di burlarsi pubblicamente dei preti del seminario e di altri del partito del vescovo. La cosa era al segno da non doversi tollerare in un ben ordinato governo; ond' è che furono dal consiglio di Firenze spediti ordini risoluti al governatore perchè cessasse il fomento di questa divisione, che avrebbe potuto portare a disgustose conseguenze. Il Comparini, e per genio e per gratitudine, prese parte in questa contesa dove era attaccato il rettore del seminario ed il vescovo, e cominciando a mischiarsi nella buglia, divenne presto esperto in questa specie di tenzone. Si aggiunse che per la promozione del Conti alla prepositura di Montevecchi e per l' indebolimento di salute del vescovo Alamanni, colpito da una forte apoplessia, rimase quasi egli solo in Pistoia alla confidenza del vescovo che era passato a Firenze. Accadde in questo tempo il primo discuoprimento delle enormi oscenità dei frati Domenicani, contro dei quali altamente reclamarono al sovrano le monache di Santa Caterina già da essi dirette. Il vescovo, che per motivo di salute si ritirò per qualche tempo in Firenze, si valse molto in un affare così geloso e difficile dell' opera del Comparini che bene vi riuscì, e così prese tal credito presso il gran duca Leopoldo che, conoscendolo bene abile in ciò che poteva servire al discuoprimento e al maneg-

gio di affari, molto se ne valse. Il vescovo Ippoliti troppo vecchio e indebolito nella salute, dopo la morte dell'Alamanni, non seppe tenere a freno la vivezza di quest' uomo che già aveva preso una tale superiorità negli affari tutti che sì nelle secolaresche che nelle ecclesiastiche faccende sempre immischiandosi, molto poteva sull'animo del principe e dei ministri, a talchè se fosse stato più riservato e ritenuto sarebbe riuscito un ottimo ministro di polizia: ma il rango che aveva preso non era più quello che convenisse a un parroco, ad un rettore di seminario, ad un confidente del vescovo. Io già era ben inteso del carattere di quest'uomo, le cui prerogative mi erano note, e sapevo quanto mi poteva essere utile, massime nel principio del governo, giacchè niuno meglio di lui era in grado di pormi al fatto del carattere delle persone della diocesi. Molto mi giovò nei scabrosi affari in cui subito mi trovai, e perchè conobbe che io non aveva secondi fini, e che nella confidenza ch' io gli diedi io mi guardai dal mettermi così ciecamente nelle sue mani da non usare quella circospezione e quella prudenza che sempre è necessaria d'usarsi, egli non ne abusò, e il rispetto, la fiducia e la onoratezza con cui mi servì, corrispose sempre nei primi anni alla confidenza che gli dimostrai; ma poichè in ogni nuovo governo accade sempre che, o per invidia o per antiche nimistà, le persone che hanno avuto parte nell'amministrazione sono supplantate da chi ama di entrare nel posto o debbono temere la persecuzione, così egli non ignorava che molti vi erano anche tra i miei familiari che gli facevano guerra, ma conosceva troppo la mia onoratezza ed il mio sommo riguardo per non lasciarmi sorprendere così facilmente, e per non dubitare di essere da me avvertito e corretto se qualche sospetto mi fosse nato sopra di lui. Ciò non

ostante, le aderenze che avea preso col ministero, che si era decisamente dichiarato contro di me, lo ingannarono; e il Martini con cui era stretto di amicizia fino di quando era a Pistoia vicario, molto cooperò a rovinarlo. Credè egli che gl'impegni presi nelle materie ecclesiastiche con il gran duca Leopoldo fossero nati da un riscaldamento di persone sposate a un partito che non poteva sostenersi, che il gran duca istesso avrebbe abbandonato, e mi fece travedere il sentimento di alcuni che reputavano cosa rischiosa tanto fidarsi ad un principe che non era sì fermo nei suoi principj, da non sacrificare talvolta o per debolezza o per altra cagione chi vi si era troppo sposato. Agì egli di buona fede verso di me per salvarmi, temendo che il ministero sarebbe venuto al punto di privarmi del favore e della protezione del principe, e di mettermi con tanti nemici in duri cimenti. Prese egli in seguito a volere far guerra ai miei amici, credendo che questi potessero rovinarmi; ed abbandonatosi al ministero, e specialmente a quei più avvezzi alle cabale e ai raggiri di corte, che seppero ben rigirarlo, si lasciò ciecamente guidare. Avvezzo com'era allo spirito di molto trafficare e al far bargellesco, non seppe molto nascondersi; onde io mi accôrsi che quest'uomo, con idea di salvarmi, si era per poca avvedutezza messo in braccio ai vari nemici miei e del principe. Si accôrse dello sbaglio, ma non seppe come uscir d'imbarazzo. Fu impegnato allora a valersi di tutto il favore del principe che a lui affidava la educazione di quei giovani che voleva addestrare alla sua segreteria; ma fu troppo onorato per non valersi di questo partito per rovinarmi. Dolendosi de'suoi emoli che mi avessero indisposto verso di lui, voleva quasi che lo stesso gran duca meco lo riconciliasse. Il gran duca ne fece qualche premura, ma poichè vide le ragioni ch'io avevo di

togliergli la mia confidenza, non seppe farne ulteriori premure; giacchè conobbe che troppo si era lasciato sedurre da chi si era di lui prevalso per farmi variar consiglio nelle mie operazioni. Avrebbe potuto, atteso il partito grande che avea nella diocesi e specialmente presso la nobiltà, cagionarmi una fatal divisione, ma non era cattivo di cuore. Io pregai il principe a destinarlo professore nella università di Pisa, giacchè poteva così con onore lasciare il posto di rettore del seminario, come fece; rinunziando anco alla pieve di Sant' Andrea dove era istallato; ed il sovrano, oltre una decorosa pensione nella università, lo destinò anche rettore in quel collegio Ferdinando. I non equivoci segni di affetto che mi ha dimostrato sempre fino alla morte, le dichiarazioni di stima e di particolare attaccamento che a fatti e a parole mi ha sempre dimostrato, nei tempi ancora delle mie maggiori calamità, prendendo egli in ogni incontro la mia difesa in faccia ai miei più decisi persecutori, mi renderanno sempre cara la di lui memoria, nonostante gli sbagli da lui fatti, che in altri tempi e in altre circostanze avrebbe saputo correggere, se fosse stato meno credulo ai suoi falsi amici, e avesse avuto più coraggio ad abbandonare le antiche sue relazioni.

Documento.

Lettera all' auditor Martini sul Patrimonio Ecclesiastico.

Essendo i patrimoni ecclesiastici istituiti a norma di quel comune tesoro che, formato dalle pie largizioni dei fedeli, si distribuiva colla cura del vescovo nel mantenimento dei sacri ministri e nel soccorso dei poveri, non è alcun dubbio che, ove si voglia tener fermo un sì pio istituto, è necessario ridurre le cose al suo antico ordine con togliere affatto le distinzioni di prebende, di benefizi e anco di fondi di monasteri, e con assegnare a ciascun parroco e fino al vescovo ed anco ai conventi sul patrimonio ecclesiastico quella prestazione che secondo il merito ed il bisogno può sembrare opportuna. Il principe, di cui è preciso obbligo il provvedere al comun bene dei cittadini, ha per suo proprio dovere l' invigilare che siano bene amministrate le rendite dei beni consacrati al divin culto, che ne sia fatto un giusto reparto ai ministri del santuario e che ogni restante sia erogato a vantaggio dei poveri e per i veri bisogni dello Stato. L' amministrazione e la distribuzione che dai diaconi e arcidiaconi si faceva dapprimo della massa comune dai fondi dati alla Chiesa sotto la dipendenza del vescovo cominciò in parte a cessare nel quinto secolo quando si divisero in quattro parti le rendite, cioè nel mantenimento del clero, nel mantenimento della chiesa, nel soccorso dei poveri e del vescovo, a peso di cui era la ospitalità e la cura degli schiavi. La trascuratezza dei vescovi introdusse nei secoli posteriori abusi più grandi, di modo che, se furono dati come precariamente in principio ai chierici ad usufruttare i beni della Chiesa, questi a poco a poco presero a riguardarli come beni assegnati alla chiesa a cui servivano; sicchè nel secolo IX si vedono non solo distinte le prebende, ma assegnati ai tempî, agli spedali, diversi fondi come loro propri.

Tornandosi colla istituzione dei patrimoni al metodo primo e giusto della massa comune, ottimo provvedimento fu quello di destinarvi un regio economo laico che ne avesse l' amministrazione. I diaconi o arcidiaconi che ne avevano in antico il maneggio decaddero ben presto dalla santità del loro ministero, ed abusando della soverchia loro potenza dettero luogo al rovesciamento di questa parte di disciplina. Questo sarà meno da temersi dai laici che a nome del principe amministrando queste rendite hanno nella vigilanza del sovrano e nei continui bisogni dei cherici e dei poveri una perpetua guardia per ben governarsi.

Premessi questi principi troppo chiari per chiunque è versato alcun poco nelle materie ecclesiastiche, facile è il mezzo di provvedere i patrimoni. A questi come alla massa comune si facciano tornare tutti i beni dispersi e divisi in tante parrocchie, in tanti benefizi, in tanti monasteri, ed io non dubito che non solo saranno decorosamente mantenute le chiese e i sacri ministri, ma che oltre il soccorso dei poveri vi rimarrà di che provvedere nelle circostanze anche ai bisogni dello Stato.

Per ottenere questo con quiete e con sufficiente celerità basta ordinare che i corpi pii ecclesiastici, come sono i capitoli delle collegiate, delle cattedrali, i conventi consegnino i loro beni al patrimonio ecclesiastico, e quanto ai rettori di chiese o di benefizi può lasciarsi loro l' amministrazione delle prebende fino che vivono, ed alle vacanze si ammensino al patrimonio. In questo pure si facciano passare tutti i pii legati di messe ed ufiziature con facoltà di affrancare i beni obbligati per le medesime. Per la soddisfazione di questi obblighi non è necessaria una calcolazione numerica delle messe da registrarsi col metodo di quelle piccole teste che fanno la principale occupazione nell' esame di quei libri di sagrestia che chiamansi *vacchette*. Abbiano i preti tutti la loro sussistenza, se ne hanno bisogno, dal patrimonio ecclesiastico, affinchè si prestino gratuitamente a tutti gli uffici del loro ministero. Celebrano questi la messa, assistono ai divini uffici, e pregano per tutti i fedeli vivi e defunti. Vi vuole una testa ben pregiudicata e digiuna di ogni seme di teologia per dubitare se

le preghiere che questi fanno giovano a tutti coloro che hanno coi loro donativi e lasciti cooperato a formare il patrimonio ecclesiastico. I pregiudizi in questa materia nascono non tanto dalla falsa idea del sacrifizio di Gesù Cristo, quanto dalle difettose nozioni dell' articolo della Comunione dei Santi. Gli scolastici e i frati specialmente mendicanti, che tutta hanno sconvolta l' ecclesiastica economia, e per ignoranza e per interesse hanno abusato della semplicità dei fedeli per accumulare limosine immense di messe. Gli altari gregoriani e privilegiati, l' indulgenze del *Toties Quoties ec.*, sono stati tanti fomenti all' avarizia del clero secolare e regolare che ha disonorato con tali mezzi quella casta colomba che geme sulla indolenza dei pastori che non si affaticano ad estirpare questi abusi. Sia persuaso il popolo che il sacrifizio della messa giova a tutti, che quello che dà la limosina al prete che la celebra non ne partecipa più degli altri se non in quanto gli superi nel grado di carità verso Dio: e poichè il somministrare con buono spirito di religione la sussistenza al ministro dell' altare è un atto di carità grato a Dio, però è da credersi che più degli altri parteciperà del frutto del sacrifizio. Sia pure istruito il popolo che non abbiamo autorità di sciogliere e di legare che nel corso di questa vita mortale: che per le anime dei trapassati non abbiamo che dei suffragi e delle preghiere da porgere: che questi finalmente si distingueranno dalla somma sapienza e potenza di Dio, non già per i cospicui legati o per gli splendidi funerali, ma per i gradi di carità con cui saranno partiti di questo mondo, e per cui meriteranno dalla infinita carità pure di essere più presto disciolti e purificati da ogni macchia ed imperfezione. Si spieghino queste verità dai pastori, e il popolo istruito troverà ragionevole il compenso di ammassare tutti i fondi di ufiziature e legati di messe nel patrimonio ecclesiastico. Si obietterà da taluno che verrà a mancare in tal modo la sussistenza ai preti e frati mendicanti. Al che rispondo che l' avranno dal patrimonio tutti quei che sono capaci di servire la Chiesa in qualche ministero, e degli oziosi si purgherà lo Stato, se ne dovranno partire, quando pure la età o altre circostanze non meritino loro un riguardo come a poveri. Tuttodì si declama

con ragione sull' esorbitante numero di quei preti che il volgo per dispregio chiama messali o scagnozzi; ma il solo mezzo di purgarne la Chiesa e lo Stato è di togliere per quanto si può la limosina delle messe, procurando che anco i fedeli ripongano quello che suggerisce loro la carità piuttosto nella massa e tesoro comune della Chiesa, che nella mano particolare del sacerdote.

Io mi sono diffuso in questo particolare non tanto per la importanza della cosa in sè, quanto per l' oggetto grande che può avere a vantaggio del patrimonio ecclesiastico. I fondi destinati per ufizi e messe sono molti più che non si crede. Basta riflettere a quello che dalle confraternite dei secolari della sola città di Pistoia è colato per tal conto nel patrimonio ecclesiastico, e che s' appressa alla somma di scudi 40,000. Vi si aggiunga quello che riguarda le congreghe e le altre chiese della città, quindi si passi alla diocesi dove il solo numero delle messe annualmente obbligate passa il 60,000. Queste sole messe della campagna, non valutati i vespri, feste ec. non importano una rendita di scudi 6000 annui. Sarebbe un errore il figurarsi che questa grande abbondanza di messe sia propria solo della città di Pistoia. La città sola di Firenze, dove sono stato per più anni vicario, ne ha un numero da stordire. Un prete che venne a morte in quei tempi mi chiese l' assoluzione da tredicimila messe che si era mangiato di sua porzione. Le altre città tutte proporzionatamente ne sono provviste in modo che questo solo oggetto ben regolato sarebbe sufficiente al mantenimento dei preti necessari.

Il secondo mezzo d' impinguare i patrimoni è la soppressione di tutte le compagnie e l' aggregazione dei fondi ai patrimoni medesimi: per molte, in specie della campagna, si dice che l' oggetto è piccolissimo; ma ciò non è sempre vero; oltre di che anco i piccoli oggetti quando sono tanti ne formano uno grande. Le compagnie, fraternite, congregazioni, centurie ec. sono qualche migliaio, essendovi delle parrocchie che ne hanno cinque o sei e anco più: nelle fraterie poi sono a dozzine. Quasi tutte hanno censi, luoghi di monte, case, mobilia ec. Sicchè in pratica vedo che per questo og-

getto potranno passare dei fondi rispettabili nel patrimonio. Nel numero delle compagnie intendo comprendere le così dette congreghe di preti che in molti luoghi posseggono ricchezze immense. Tenendo il metodo prescritto, quanto agli obblighi di anniversari e di messe, nei regi motupropri de'21 e 22 luglio 1783 per le città di Pistoia e di Prato, si otterrà subito il vantaggio di cui ho parlato più sopra trattando di questa materia. Un altro pronto soccorso per i patrimoni è la soppressione dei conventi di monache e di frati. Il fissare uno due o al più tre conventi di monache in ogni diocesi sarebbe il miglior compenso. Gli altri tutti potrebbero sopprimersi con facoltà agl' individui di ritirarsi con una pensione alle case loro o di ristringersi nei conventi che restano. In paesi piccoli come Pistoia e Prato un convento o due sono più che bastanti; e per avere una comunità numerosa di vere monache io mi sgomento a farla scegliendone da tutti i conventi. Per conservare un convento si fa di tutto per angariare una ragazza a vestirsi monaca; e quando è vestita si esagera il numero per impedirne la soppressione. Senza un taglio risoluto con cui si prefigga il numero dei conventi di monache e immediatamente si sopprimano gli altri, si avranno sempre tutte queste comunità di donne rinchiuse che senza spirito di cristiana religione consumeranno in pochi individui dell' entrate cospicue. Nei tempi che avea l'onore di servire il real sovrano nella deputazione sui monasteri, da un esame fatto sull' entrate triennali rimesse dagli operai si vedde che i centonovantanove conventi che ne dipendevano avevano una rendita di oltre a 434,000 scudi. In questi non è compresa la provincia senese. I bilanci erano difettosi, ma generalmente può dirsi che l' entrate erano minori del vero. Infatti per il convento dello Spirito Santo di Firenze, dove l' entrata in quel triennio è messa a scudi 10,500 annui, io ebbi un sicuro riscontro che avea passato in quel triennio i 40,000, e in conseguenza portava i 13,300 annui. I soli conventi della diocesi fiorentina passano gli scudi 200,000 di entrata. Nelle altre diocesi, dove più, dove meno, l'entrate sono sempre rispettabili. I conventi di Fiesole che passano per i più poveri avranno sempre un' entrata di otto o diecimila scudi. Quei

di Pescia che sono in tanto numero a sì piccola diocesi sono anco meglio provvisti.

Finquì ho parlato dei conventi di monache; ma venendo a quegli dei frati e dei monaci, uno per diocesi sarebbe più che sufficiente. L'entrate di questi sono molte, e in oggi nella crisi in cui veggono di essere pare che trascurino affatto la coltura dei beni con danno grande della società. Per ovviare a questo inconveniente il compenso migliore è quello di sopprimerli e ridurre gl'individui che non vogliono secolarizzarsi a restare in quei monasteri che restano. Sembrerà forse ch'io escluda così dalla soppressione i conventi dei veri mendicanti; ma questi sono anzi i primi che meritano di essere soppressi per altre più forti ragioni che è superfluo il ripetere. È vero che questi non posseggono *de jure*, ma posseggono *de facto*, perchè tutto lo Stato è sottoposto a queste indiscrete sanguisughe che, minacciando il risentimento dei loro santi o fondatori e spacciando passaporti per il regno dei cieli, struggono i popoli con perpetue contribuzioni. Se il principe ha impegno di proseguire il piano incominciato con quella quiete che è sempre desiderabile, conviene che cominci dal togliere i frati mendicanti che sono stati e saranno sempre i più fieri e pericolosi declamatori contro le risoluzioni sovrane, mentre se queste tendono alla riforma degli abusi introdottisi nella ecclesiastica disciplina, niuno vi è che abbia più interesse di mantenerli dei mendicanti, e però ho sempre detto che se il monachismo può rendersi utile riformandolo e sfratandolo, il fratismo è radicalmente irriformabile, perchè non può veramente riformarsi senza distruggerlo.

La riunione e ammensazione dei beni tutti dei capitoli, delle cattedrali e delle collegiate sarà pure un facile e pronto mezzo per impinguare i patrimoni ecclesiastici. La inutile moltitudine di tanti canonici e cappellani che disonorano talvolta il loro ministero potrebbe diminuirsi di molto. Le cattedrali in specie ne sono aggravatissime. Se il numero sarà proporzionato al vero bisogno delle chiese e non alla vanità, potrà farsi migliore scelta di soggetti, e con minore dispendio sarà provvisto al servigio ecclesiastico.

I benefizi che si dicono semplici dovrebbero tutti soppri-

mersi. Sono questi l'effetto e la cagione insieme del totale rovesciamento della disciplina. Nell'obietto che far si potrebbe per conservarli e valersene per ricompensare gli ecclesiastici meritevoli di qualche soccorso, è una convincente risposta la sola costituzione dei patrimoni da cui possono levarsi, a proporzione del bisogno, quegli aiuti e soccorsi che meritano i buoni ecclesiastici. Finalmente la riunione di tutte le prebende dei parrochi e l'entrate delle chiese e opere, alcune delle quali abbondano di rendite, mentre altri ne sono quasi affatto privi, potrà essere un ottimo mezzo a distribuirle con più giusta proporzione per mezzo di chi presiede sotto la scorta del principe a farne il reparto. Innanzi a tutti però è necessasario che dia l'esempio il vescovo, come il capo dei parrochi, consegnando i beni della sua mensa al patrimonio stabilito nella diocesi. Capisco che *durus est hic sermo;* ma quando rifletto alla prima costituzione della Chiesa, vedo che gli apostoli e discepoli di Gesù Cristo si riposarono sui diaconi di quella cura temporale che riguardava l'amministrazione del tesoro comune della Chiesa. Questo riflesso dee bastare a chi non vuole, per la cupidità delle terrene cose, chiudere gli occhi alla verità. Il bene istesso della società lo richiede, mentre i beni che diconsi di Chiesa sono in generale malamente amministrati, onde ne deriva un danno considerabile. La idea che i luoghi pii, i conventi custodiscano bene i loro fondi è una mera vanità di cui è facile a chiunque, massime nei presenti tempi, il disingannarsi.

Sicchè ristringendo il detto finqui, pare che gli assegnamenti per i patrimoni ecclesiastici si possano cavare dall'ammensazione di tutti i fondi che appartengono alla Chiesa. La soppressione di tutti i benefizi semplici, la diminuzione di tanti canonicati e cappellanie nelle cattedrali e collegiate, la soppressione dei conventi di monache e di frati con lasciarne uno o due di monache in ogni diocesi, ed uno parimente di monaci da richiamarsi al primo istituto, la riunione finalmente dell'importare di tutti i legati di messe, uffiziature, feste ec. al patrimonio porterà in breve e con quiete il bramato effetto. Io non sono disceso al particolare di ciascuna diocesi, perchè di molte non ne ho notizia, e di altre arri-

schierei forse di dir meno del bisogno. Credo però, senza tema di errare, di potere sicuramente dire che la roba vi è per tutto e in abbondanza quando si cerchi con buona fede. Della diocesi fiorentina quanto sia ricca di beni di Chiesa è facile il vederlo. La congregazione vallombrosana in diocesi di Fiesole ha i tre monasteri di Passignano, di Coltibuono e di Vallombrosa ricchissimi con piccolo numero di soggetti. Nel Pesciatino i conventi di monache sono molti e comodamente provvisti. In Montepulciano vi è il convento dei Serviti dove, accordando il sovrano quello che ha disposto tanto opportunamente per quello del Carmine di Prato, consolerà quei religiosi e darà un grosso principio a quel patrimonio. I Carmelitani della congregazione di Mantova, per quanto intesi da alcuno di loro, domandano la soppressione. I patrimoni delle respettive diocesi acquistano con questa dei buoni fondi, e i vescovi potranno valersi di alcuni buoni soggetti che vi sono. I Serviti tutti sono molto ricchi, e forse i soggetti presi tutti insieme saranno quanti ne sono stati in altri tempi nel solo convento della Nunziata di Firenze. Questo convento è ricchissimo, e fa orrore come tuttavia si continui in quell'orrendo mercimonio di messe che si fa nello scandaloso bancherottolo che è all'ingresso della chiesa. Lo sconcerto generale che è tra i monaci Camaldolesi, e specialmente nel convento degli Angioli, sarà troppo noto, ma forse non tanto quanto mi fu dipinto in un foglio che per un riguardo non mi sono azzardato di comunicare al reale padrone. Io glie lo rimetto in originale perchè ne faccia l'uso che crede; solo voglio avvertirla che io ricevei questa lettera per la posta, per quanto mi pare, nei tempi che era l'ultima volta in Italia S. M. Le ricchezze di questi monaci sono tali che, dopo aver dato una buona pensione a quei che non fossero capaci di servire la Chiesa, aumenterebbero di molto il patrimonio ecclesiastico. Ma io non voglio di più inoltrarmi. Da quello che ho detto in generale è facile scendere al particolare; e qualora sia determinato il numero dei conventi in ogni diocesi, conforme io proporrei, cioè uno pei monaci, e uno o due nei grandi paesi per le monache, si avrebbe subito un considerabile aumento ai patrimoni ecclesiastici. Senza questa risoluzione i

beni saranno nascosti e si vorrà far credere che i beni ecclesiastici erano in abbondanza nella diocesi mia soltanto: ma si cerchino da pertutto senza interesse di nasconderli, e si troveranno egualmente.

Queste sono le idee che mi sono venute alla mente, e che io ho scritte così come la penna getta, alquanto confusamente, per le strettezze del tempo. Io non ricevei prima di domenica la lettera di V. S. ill.ma in data dei 4. Le funzioni di chiesa e altri affari della diocesi mi hanno tenuto così distratto che non ho potuto applicarvi, come avrei desiderato, per meglio corrispondere alla fiducia sua e al desiderio grande che ho di servire la Chiesa e il principe. Quello che ho detto in confuso Ella saprà bene disporlo con precisione e chiarezza. Contento di averla obbedita con pronta e buona volontà, attenderò per munuscolo che la prima esecuzione di questa generosa ma necessaria proposizione abbia il suo incominciamento da Pistoia e da Prato.

E con particolare stima ed ossequio mi dico ec.

Filza 48. Copia lettere del 1785.

PARTE SETTIMA.

Sul terminare dello scorso anno due gelose e delicate incombenze mi vennero confidenzialmente addossate dal principe. L' una fu l' esame della lettera convocatoria al sinodo diocesano del vescovo di Fiesole, rimessami per mezzo del signor Fulger con lettera del 23 dicembre, affinchè ne dicessi confidenzialmente il mio parere. L' altra riguardava i punti ecclesiastici, ossia su materie ecclesiastiche, ch' egli avea risoluto di accompagnare con una sua circolare ai vescovi della Toscana, volendo ch' io tutto esaminassi, e aggiungessi e togliessi ciò che avessi creduto opportuno, raccomandandomi in ciò la maggior sollecitudine, giacchè nel termine di gennaio volea spedire le circolari.

L' incoraggimento dato da Leopoldo ai vescovi colla sua circolare del 2 agosto 1785, colla mira che seguendo le traccie da lui segnate in tante previdenze salutari da lui date in materie ecclesiastiche adunassero i respettivi sinodi diocesani, era per incontrare un contrario effetto, se il vescovo di Fiesole, che si mostrò il primo impegnato a fare la sinodale adunanza, l' avesse eseguita. Fu scelto egli, per quanto pare, il primo per piantare le basi di quella dominazione episcopale, su cui dovea riprendere la sua consistenza la monarchia papale. Un poco accorto e trasportato curiale dee aver disteso la epistola convocatoria che dà il piano del cattivo sinodo che dovea essere

il modello degli altri. Vi si annuncia il vescovo come un sovrano che aduna dei sudditi a cui promulga le sue leggi perchè l'eseguiscano; si proibisce ai congregati il trattare sulla dottrina cattolica; di riformare gli abusi; di far novità, intendendosi con questa frase il rinnovare e ristabilire gli antichi canoni della Chiesa; in una parola si proibisce il far cosa alcuna di bene ad eseguire il vero oggetto per cui si adunano i sinodi. Il sinodo vegliante della diocesi era quello del vescovo Strozzi, che in tempi calamitosi e di cattivi studi non potè emergere così facilmente dalle false massime con cui i Gesuiti e gl'Ildebrandisti aveano guastato le scuole dei seminari, specialmente d'Italia. Le scomuniche *latæ sententiæ*, le pene pecuniarie anche contro i laici, le più estese pretensioni della curia romana, le Bolle in *Cœna Domini*, *supra Dominicum Gregem*, la *Unigenitus*, ed altre di simil fatta, erano il fondamento di quel sinodo che, secondo il vescovo Mancini, dovea prendersi per norma per rinnuovarne tutte le stravaganze. Io ne feci brevemente l'analisi, e feci conoscere al principe che il laccio che goffamente se gli tendeva sotto l'ombra dal vescovo con un falso pretesto di zelo per autenticare le più dannose massime tendenti a snervare le più importanti verità della religione e ad annientare la sovranità temporale, esigeva che sopprimesse, anco per decoro del vescovo, una siffatta pastorale che sarebbe stata altrimenti un perpetuo monumento della ignoranza e del fanatismo.

Andato a vuoto questo tentativo di chi voleva coll'autorità episcopale distruggere quello che andava giornalmente facendo Leopoldo per il ben della religione, cominciò da costoro a divulgarsi che il principe non volea sinodi se non a suo genio, e che non lasciava i vescovi liberi nelle loro facoltà; il che quanto fosse

contrario al vero, anco più del dovere si è conosciuto per l'abuso che ne hanno fatto e che egli per un soverchio rispetto alla dignità vescovile ha più volte lasciato di reprimere.

Io mi affrettai in seguito a dar conto al sovrano dell' altra lettera circolare che volea spedire a tutti i vescovi della Toscana unitamente a diversi punti su materie ecclesiastiche, sopra di che occorse un curioso equivoco nella stampa che poi fu fatta di questi punti medesimi nella collezione di tutte le carte riguardanti la famosa Assemblea Nazionale.

Nella lettera confidenziale che per mezzo del signor Fulger mi scrisse il gran duca Leopoldo ne' 30 dicembre passato, tra molte cose, diceva:

« Relativamente poi ai punti generali di S. A. R. in materie ecclesiastiche, che altre volte trasmesse a V. S. illustrissima e reverendissima per averne il suo parere, l'A. S. R. ha presentemente pensato di ricompilarli nuovamente per comunicarli circolarmente ai respettivi vescovi di Toscana, perchè i medesimi possino esaminarli, e debbino in seguito comunicarli e deliberare sopra i medesimi nei loro respettivi sinodi diocesani. Le anticipa però un esemplare dei medesimi unitamente alla lettera accompagnatoria che unirebbe ai detti punti, affinchè Ella li esamini, e rimandi sollecitamente il tutto a S. A. R. unitamente al suo parere confidenziale, indicando colla solita sua sincerità quel che crederebbe doversi aggiungere a quelli articoli che stimasse bene di doversi tralasciare, giacchè, terminate che saranno le copie, pensa l'A. S. R. di inviarli ai respettivi vescovi, e questo potrà succedere verso la fine del prossimo mese di gennaio. » [1]

[1] Dalla filza 60, Carteggio officiale.

Secondando dunque le richieste del principe io accennai rispettosamente tutto quello che mi pareva degno di modificazione, tanto nella ideata circolare quanto nella scelta dei punti proposti da esaminarsi, e aggiunsi tutto ciò che mi pareva degno della riflessione dei vescovi, e subito lo spedii al sovrano affinchè, prima di mandare la lettera, fosse in tempo a farne quel capitale che giudicasse opportuno. Già erano in pronto le lettere circolari che doveano spedirsi; onde non furono fatte in tutte alcune variazioni ed aggiunte che avrei reputate necessarie. Ciò non ostante, fu reputata da molti opera mia quel lavoro, e generalmente i vescovi anche in pubblica assemblea, non so se per opporvisi più facilmente e con minor riguardo o per antichi impegni già presi, lo riguardavano come mio suggerimento, il che portava maggiore odiosità a me e gelosia ed invidia negli altri. Questo poco importava, purchè ne resultasse quel bene che si voleva; ma i nostri peccati non permisero quel bene che se ne attendeva; e il merito che io giustamente ne davo alla religione del principe non giovò a rendere quel lavoro più accetto, nè meno odioso il mio nome. Accadde in questa occasione quello ch'io avea preveduto e che altre volte era accaduto, cioè che Roma ai vescovi generalmente prestasse la penna suggerendo loro la risposta da farsi come in occasione di una circolare spedita dal senatore Rucellai feci constare al gran duca Leopoldo coi documenti originali venuti da Roma e comunicati per mezzo del Nunzio residente a Firenze a tutti i vescovi, cui pure, per più vincolargli, non si ometteva di rammentare il giuramento prestato a Roma. Quando il principe, conosciute nella male augurata assemblea le cattività dei vescovi, volle che il mondo tutto vedesse pubblicati e gli atti di quel consesso e la risposta dei vescovi ai punti ecclesiastici,

potè avvertirsi da alcuno che la mia risposta era segnata del 1° gennaio, vale a dire molti giorni avanti che la circolare fosse firmata e spedita dal conte Alberti; onde potè rilevarsi che il principe avea voluto, prima di trasmetterle, averne il mio sentimento e farvi qualche variazione. Il principe avvertitone, piuttosto che nascondere il conto troppo grande che faceva di me, volle che se ne avesse anche questa prova, che servì per destare maggiore invidia e gelosia contro di me; quasi che io fossi sempre l' autore di tuttociò che risolveva il principe in materie ecclesiastiche. La necessità di parlare e più anche di scrivere frequentemente sopra di questa può avergli dato qualche volta motivo di adottare delle idee secondo le massime da me esternategli; ma oltrechè alcune delle risoluzioni erano o per ignoranza o per malevoglienza sconciate, alcune certamente o mi erano affatto ignote, o mi comparvero poco canoniche, onde è che col rispetto che si conveniva non ho lasciato di avvertirnelo, e di rettificarle come meglio si poteva. Egli è per altro certo che il principe era già inteso di queste materie: molto leggeva, e molto conferiva con persone capaci; ed un amico mio di molto studio, e di molto talento, dopo averne parlato in occasione di fargli visita, rimase stupito di vedere questo principe così bene istruito, e specialmente in sentirgli analizzare con tanta profondità di giudizio il libro aureo di Duguec, *L'Institution d'un Prince*, che non si saziava di esaltare la bella sorte toccata alla nostra nazione di avere un tanto sovrano. Quanto studiasse su tutto quello che poteva interessare il bene della religione dello Stato, può rilevarsi da un libro stampato nei principi della rivoluzione in Francia « *L'Ecclésiastique citoyen.* » Egli ne avea notato a matita rossa tutto ciò che gli pareva più adattato per lo Stato, e molte delle sue leggi, molti dei

punti che mandò all'esame dei vescovi erano presi di là, come riscontrai su quel libro medesimo originale di cui si era valso, e che poi mi regalò perchè io lo leggessi ed esaminassi. Questa serie di punti dati ad esaminarsi presto si sparse per tutta l'Europa con molto plauso, e ne fu fatta onorevole commendazione in un rispettabile sinodo, e alla occasione che adunai il sinodo di Pistoia, e quando fu tenuta l'assemblea dei vescovi a Firenze, da più parti d'Europa mi furono rimesse delle utili illustrazioni su questi punti medesimi.

Piacque al gran duca in questo tempo, tra le altre cose che volle adottare rapporto alla formazione e aumento dei patrimoni ecclesiastici, lo stabilimento di una guardaroba generale, che con molta economia introdussi in Prato e in Pistoia. Tutto quello di arredi sacri o di biancheria o altre robe a uso di chiesa che fu trovato nella soppressione di confraternite o di frati o di monache, tutto lo feci depositare in luogo appartato, per distribuirsi ove ne fosse il bisogno. La pompa e la solennità profana io l'avea bandite dalle chiese; ma la proprietà e la decenza la volevo da per tutto. Con questo sistema mi fu agevol cosa il provvedere con decenza del necessario le chiese tutte curate, specialmente della campagna; massime dopo la riforma di tante feste che nulla giovavano alla edificazione dei fedeli, ma piuttosto con pompe vane ed ostentazione gli ritraevano dalla purità della religione. Le frequenti visite alle chiese della diocesi mi avevano messo alla portata di ciò che qua e là poteva abbisognare. Molti dei parrochi erano entrati nel vero spirito della Chiesa e, contenti del necessario e del decente, nulla di più esigevano, e benchè a spese del patrimonio si mantenessero le fabbriche delle chiese e delle parrocchie, e dalla guardaroba generale si provvedesse ogni chiesa di arredi di ogni sorta e fino

di vesti per le compagnie di Carità, tutto però era regolato con tale zelo di carità, con tale intelligenza ed economia, che con discreta spesa si provvedeva a tutti i bisogni. Secondo la qualità e grandezza delle chiese era fisso l'assegnamento per ogni parroco, per le spese occorrenti di cera, olio e simili. Nelle due città la guardaroba era riccamente fornita, non solo di argenti e di broccati e stoffe ricchissime per le pianete da usarsi a messe piane, ma anco per i sacri abiti di messe solenni da cantarsi coi ministri. Siccome nella riforma di molte feste si era diminuito il numero dei giorni in cui occorreva grande apparato di sacri arredi, così fu preso il costume di tenergli ben custoditi nella guardaroba generale; e così secondo le solennità fornirne le chiese, col qual metodo si otteneva che tutte fossero nei bisogni riccamente addobbate, e provviste con ottima economia. Il gràn duca, che vide con quanta poca spesa e con quanto buon metodo erano provviste, e per l'ordinario e per i solenni giorni, le chiese di città e di campagna colla sola fornitura delle chiese soppresse, ne fu così soddisfatto che oltre l'averci condotta la real gran duchessa, volle che in tutte le città ove era stabilito il patrimonio ecclesiastico fosse anche una guardaroba che fornisse le chiese della diocesi con un metodo simile a quello adottato in Prato e in Pistoia; e la stessa sovrana per la sua religione e pietà s'interessò per tal modo, da prendere sopra di sè la cura di arricchire la nuova guardaroba del patrimonio di Firenze, con ridurne in buona forma diversi ricchi arredi di compagnie soppresse, che non erano più ad uso per le sacre funzioni come i così detti fuciacchi ec.

Questo prender per norma di ciò che dovea farsi dai respettivi patrimoni ecclesiastici dello Stato da quei di Pistoia e di Prato, dispiaceva generalmente ai vescovi

che non sentivano bene che il sistema già da me adottato per la mia diocesi andasse così a poco a poco a generalizzarsi per l'altre; molto meno poi piaceva al ministero secolare che avrebbe voluto sconciar tutto, e che fattosi, sotto plausibil pretesto di eseguire la volontà del principe, soprintendente dei patrimoni in luogo dei vescovi che si mostravano renitenti, e per ignoranza e per cattività, traversava tutte le idee del principe, ed era una confusione continua l'esser sempre in dovere di combattere e di variare le stravaganze di quella congregazione. Io volevo servire il principe con onestà e secondo le sue idee, ed all'incontro non volevo mostrare un genio d'indipendenza qual'era finalmente necessario di avere da alcuni ministri e specialmente dall'uditor Martini segretario del Regio Diritto, che era imperiosissimo nell'agire e ignorante quanto altri mai nel mestiero. Questa mia soverchia ritrosia e riguardo fu per me sempre un difetto che è nociuto nell'andamento degli affari, e lo stesso Leopoldo me ne ha fatto riconvenire. È veramente dura cosa per un vescovo il dover fare come da ministro di Stato in ciò che non gli apparterrebbe, il dovere tenere a scuola in certo modo chi non è capace di sostenerne l'impiego: ma quando il servizio del principe, il bene della Chiesa e dello Stato lo esige, bisogna passar sopra a certi riguardi, e colla gran massima « *Una salus proximi suprema lex esto* » abbandonar nel suo nulla chi non è capace se non di far male.

Volle in questo tempo il gran duca che io prendessi anco in esame le costituzioni che avea fatto distendere per diversi educatori di nobili ed oneste fanciulle; e prima di farle pubblicare adottò certe piccole variazioni che io gli proposi per l'economico e per il morale, adattandole secondo i luoghi e la qualità delle persone, e prescrivendo anco le pratiche di pietà, e i libri atti a

formare le giovani buone cristiane e buone madri di famiglia, traducendo in buona lingua le preci che doveano usare, e i libri della Divina Scrittura e specialmente tutto il Nuovo Testamento. Ma questi lavori e queste diligenze, che per la buona educazione del sesso usò Leopoldo e la pia gran duchessa, ebbero per la calamità dei tempi breve durata, perchè questi utili stabilimenti furono presto distrutti, e i vescovi medesimi ebbero premura di annientargli, con cattivo consiglio tornando a farne dei conventi di semplice clausura, dove senza spirito di ritiratezza, senza osservanza di voti monastici, si sono formati dei nuovi reclusorî quasi forzatamente, facendo molte volte credere che fosse spirito di religione quello che assolutamente non era; e si è fino andati a tal segno di cecità da uno di essi, da commendare una intera comunità quasi forzata ad abbandonare l'educatorio e ripigliare la comunità, come vergini tolte dalla via di perdizione e rimesse nell' ovile di Gesù Cristo.

Mentre però il gran duca tutto intento al ben della Chiesa e dello Stato andava provvedendovi in varie guise, diversi del ministero usavano i mezzi più fini e perversi per attraversarsi e impedirlo. La Corte romana, che nella formazione del patrimonio ecclesiastico vedeva collo stabilimento di certe massime la distruzione di sue ricchezze e della sua estesa ed incompetente autorità, pose ogni suo studio e ogni suo sforzo nell' annientamento dei così detti patrimoni ecclesiastici. La ignoranza di alcuni, la gelosia e l' invidia di altri nel ministero facilmente gli associò all' inique mire di Roma che sapendo destramente far giocare, coll' abuso da lunga mano introdotto, a suo tempo la potestà delle chiavi, di questa si valse negli ultimi tempi per rinnuovare le guerre di religione, per eccitare tumulti e rivolte nella Toscana, nel Brabante e in qualunque luogo si affaticas-

sero i respettivi sovrani di rivendicare dalla monarchia papale i diritti usurpatigli colle arti e la forza del codice ildebrandico. Disgraziatamente per la nostra Toscana il Seratti e il Martini, segretari del gran duca, si lasciarono, senza saperne le ragioni, senza intenderne le conseguenze, trascinare tra coloro che dettero mano alla schiavitù romanesca; e il secondo tra essi fu così cieco nei suoi andamenti, che mi obbligò a combatterli direttamente in più occasioni. Io dovei principalmente farlo con lettera diretta al sovrano de' 22 marzo di quest' anno,[1] in cui venendo a fare la storia ragionata dei patrimoni ecclesiastici, rimontando ai principi, dimostrai quanto questa istituzione era analoga ai canoni della Chiesa, quanto giusta, quanto ragionevole, perchè i ministri della Chiesa fossero provvisti del necessario, perchè del superfluo non si nutrissero gli oziosi, perchè i poveri non fossero defraudati di ciò che loro apparteneva, perchè non fosse il popolo sopravvincolato di tasse o d' imposte indoverose per arricchirne il clero regolare e secolare, e così mettergli in cimento di apprezzare quello che il mondo chiama beni, e dimenticare quelle vere ricchezze che sole possono farci acquistare il tesoro nascosto per cui il nostro re e padrone ha dato in prezzo la vita sua. Il libro aureo ossia il trattato delle materie beneficiarie del celebre fra Paolo Sarpi mi fu di un gran sussidio per trattare di queste materie e per regolarmi secondo questi principi nella condotta. Una certa superiorità nello scrivere che acquistai sui miei avversari mi venne dallo studio che feci sopra questo grand' uomo ed altri a lui simili che, sotto la scorta dei Santi Padri, e col lume dei concili, hanno insegnato le discipline della Chiesa, purgandole da quella sozzura

[1] La pubblico intera nell' Appendice a questa Parte.

che le false decretali vi avevano immischiato, e l' avarizia, l' ignoranza e l' umana alterigia avea alimentato. Dopo avere rilevato al principe lo scopo del patrimonio ecclesiastico, il vantaggio che ne veniva alla Chiesa nella purità della disciplina, il vantaggio grande dello Stato riscattato dalla servitù di tutto quello che viene sotto nome di monarchia papale, io feci vedere coi fatti che l' uditor Martini tendeva a distruggere questo bene, mettendo divisione nella diocesi, impegnando i subalterni ad unirsi con esso, e attraversandosi sempre a dritto e a traverso in tutto ciò che il principe mi aveva accordato, spacciando ordini in tutto contrari all'espressa e decisa volontà di lui. Dopo una lunga lettera su questo proposito, riepilogando tutto il contenuto di essa, chiesi al principe di ravvivare e confermare quello che avea fissato nel motuproprio de' 21 luglio 1783 e nei successivi ordini a questo analoghi, non ostante ogni ordine in contrario poi preso in particolari casi. L' appoggio di qualche ministro a cui serviva il Martini, lo garantì dalle pene che meritava per tanti avanzamenti di cui era convinto. La impunità di cui generalmente per la debolezza del principe erano garantiti questi cattivi soggetti gli rendeva sempre più arditi, e colla minaccia dei tumulti e delle sedizioni, che da loro medesimi o per mezzo loro si eccitavano, ottenevano molte volte l' intento. Il principe non variava la massima: mi incoraggiva e per lettere e a voce: talvolta temendo che gli amici lo abbandonassero in questa continua lotta: non mi abbandonate, diceva, anche voi: ma non seppe mai prendere l' unico compenso che avea in sue mani, di gastigare i rei, togliendo loro senza speranza l' onorificenza del posto e il soldo che godevano.

La guerra intanto che a me si faceva si mosse anche ai miei amici, e fu lacrimevol cosa che si accordas-

sero anco dei vescovi in questa guerra indecente per perseguitare gli ecclesiastici più esemplari e più dotti. Fra questi vi fu il priore Marchionni di Querceto, diocesi di Firenze, che dovè soffrire da quell'arcivescovo un umiliante gastigo, senza poterne sapere la vera cagione: ne furono mendicate delle false, fu malamente prevenuto il gran duca, e non senza il favore dell'amico Seratti riuscì all'arcivescovo l'aggravare la mano sopra questo innocente parroco, che dovè soccombere alla calunnia e alla prepotenza, non ostante che il gran duca venisse in chiaro del fatto, e conoscesse il carattere di quel prelato, che troppo più rispettò che non dovea, a danno grande della Chiesa e dei suoi sudditi. La lettera che io gli scrissi, su tal proposito, è dei 10 aprile: io non ebbi risposta, forse perchè non volle compromettersi con un uomo che non aveva misura; ma ebbi chiaro riscontro che ridonò la sua grazia all'innocente curato, e sempre più si confermò nella opinione concepita per tanti fatti dell'arcivescovo Martini. Di tanto volli contestargli la mia gratitudine con altra mia de'24, molto più che io ben sapevo che tali lettere le gradiva e sempre più lo animavano e lo incoraggivano alla verità e alla giustizia.

La vigilanza sui studi dei frati, al che ci aveva animato il real sovrano fino dai scorsi anni, quantunque non fosse da me trascurata, pure non potei ottenere che avesse il bramato effetto. Più volte esposi al principe i provvedimenti presi; più volte accennai quel più che col suo appoggio mi conveniva di fare; ma tutto fu inutile perchè i frati non obbedirono mai; e garantiti da Roma, dai vescovi e dal ministero, resero vane le mie istanze, ed io rimasi lo scopo delle altrui contradizioni. Senza perdermi di coraggio, tornai di nuovo in questo anno a fare disamina dei studi dei frati di Giaccherino,

e rilevando le cattive massime e in religione e in politica che si insegnavano e si spacciavano nelle scuole dei frati, volli con lettera dei 4 maggio di questo anno ragguagliare di nuovo il principe perchè ne fosse finalmente preso efficace rimedio. Tale fu la mia lettera:

« L'obbligo che mi ha ingiunto il divino maestro Gesù Cristo supremo pastore delle anime da lui redente, d'invigilare specialmente sulla dottrina che si sparge nella porzione di Chiesa a me affidata, esige che io nuovamente esponga a V. A. R. i giusti reclami miei su tal punto contro i Francescani Zoccolanti. La protezione che ella dee alla religione, l'eccitamento che ella ha sempre dato ai vescovi di eseguire i doveri del loro ministero su i regolari, togliendo le abusive esenzioni, e finalmente la quiete dello Stato e la sicurezza della sua real persona mi obbligano ad avvisarla di quanto ho rilevato negli scorsi giorni, di quanto ho in conseguenza operato e di quel più che penso di fare.

» In un esame che tenni davanti a me ebbi luogo di conoscere che gli ordini e i provvedimenti dati per lo studio degli Zoccolanti di Giaccherino non si sono mai eseguiti perchè in luogo della dottrina della Chiesa vi si sostengono le massime del Molinismo e le più strane pretensioni della corte di Roma. Non contento dell'esame dei quattro giovani frati studenti, obbligai il lettore a portarmi gli scritti che aveva dettati fin qui. Io mi sono fermato a due soli punti, alla dottrina della predestinazione e al trattato sul Romano Pontefice. Quanto al primo, questo cattivo ed ignorante lettore sostiene egualmente probabile la opinione di quei che asseriscono che la predestinazione alla gloria è in conseguenza dei meriti nostri, che l'altra di quei che sostengono il contrario. Un uomo che in affare di tanto rilievo riguarda egual-

mente probabili due opposte sentenze, mostra bene di valutar poco la sua religione. Le funeste conseguenze che ne derivano per la pratica sono oramai troppo note per i libri degli screditati casisti. Per quanto però il lettore dica essere egualmente probabile l' una e l' altra sentenza, fa chiaramente conoscere che egli è per la prima, per la quale fa orrore il vedere come abusa dei passi della divina Scrittura, dei Padri e segnatamente di sant'Agostino.

» Quanto al secondo punto, il lettore pone per principio che il governo della Chiesa è monarchico e che il romano pontefice ne è veramente il monarca. Questa eresia si fa passare come per un articolo di fede. Della dichiarazione del clero gallicano del 1682 si parla come di cosa che lo stesso re, che ne parve impegnato in principio, molto non curasse da poi. Si dice bensì che i teologi tutti fuori di Francia sostengono che il papa ha la potestà di privare del loro Stato i sovrani e assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: ed eccone le precise parole: *Nimirum ipsos reges et principes excommunicare, exauctorare, suo regno privare potest, eorumque subditos ab obedientia erga ipsos eximere, et a præstito fidelitatis juramento dissolvere. Si id utilitas christianæ reipublicæ vel animarum salus expostulaverit, ut v. gratia si rex hereses aut schismata foveat, aut vel alio modo saluti animarum obesset.* Tralascio di accennare gli altri spropositi sulla superiorità del papa al concilio, e solo rifletto che, quantunque il lettore abbia in questo punto la meschina accortezza di non voler decidere, dice però quanto basta per far conoscere il suo sentimento, e la sola esposizione di questa sediziosa dottrina come dottrina cattolica è un enorme delitto.

» L'A. V. rileverà da questo piccolo saggio come nella scuola del convento di Giaccherino si tende a di-

struggere il fondamento di nostra salute e a rovesciare tutta la economia della religione, e come si gettano i semi della ribellione dei sudditi. Altre volte ho esposto all'A. V. R. il resultato degli esami sullo studio di questi frati e i provvedimenti da me presi per raddirizzarli e correggerli. Ultimamente ella mi ordinò che io proponessi un piano di studi per i medesimi; ma l'esame degli ultimi punti su materie ecclesiastiche mi ha trattenuto dal far per ora ulteriori proposizioni. L'affare però è di troppa importanza perchè io debba indugiare al sinodo a porre un riparo provvisionale. Dalla lettera da me scritta al vicario Bracciolini, di cui annetto copia a V. A. R., vedrà quanto ho fatto; ma vedo che ciò non basta. Il guardiano è venuto da me per discolparsi e protestare in avvenire la più rispettosa deferenza; mi ha fatto però capire che i lettori dipendono totalmente dal provinciale, e che però il guardiano non è debitore della dottrina che insegnano. Ho dovuto allora rammentargli che l'autorità che ho da Dio non è dipendente dal provinciale; che avendogli io prescritto i libri e la dottrina che si dovea insegnare, ed avendo a lui specialmente ordinato d'invigilarvi, si era fatto reo della più indegna connivenza; che il provinciale in questa parte era io, e che erano troppo chiari gli ordini sovrani circa l'abusive esenzioni dei regolari. Il frate, che generalmente parlando non conosce altra legge nè altra religione che quella che si è formato in opposizione al Vangelo e alla società, non potea sentire senza fremere le mie precise dichiarazioni. Il guardiano ha però voluto colla lettera che unisco (numero 2), rimediare in qualche modo alla poca avvedutezza dimostrata nei suoi discorsi. Se io mi fidassi a queste dichiarazioni sarei bene imprudente. Già so che il lettore passa in altro luogo ad esercitare il suo impiego; e questo è il sistema che per ben tre volte si è te-

nuto da questi frati quando io ho voluto richiamargli ad un esame e gli ho voluto prescrivere un metodo per le scuole. V. A. è ormai convinto per molte prove che la disobbedienza al sovrano naturale e al vescovo è un merito presso i frati e presso la corte di Roma per ottenere un avanzamento. Questo interesserebbe meno se potesse ottenersi che i frati tenessero qua almeno un miglior contegno. Ma che posso sperare da giovani imbevuti di massime così cattive e tendenti al rovesciamento della Chiesa e dello Stato? Che fondamento posso fare sulle proteste d'un guardiano che non è intimamente persuaso della onnipotenza di Dio sul cuore dell'uomo e della indipendenza dal suo legittimo e naturale sovrano, i cui ordini valuta solo quando non sono in contradizione con quelli del provinciale o del generale? Con qual coraggio potrò anche affidare le coscienze dei miei diocesani ai frati le cui dottrine sono notoriamente cattive? Io ho avuto più volte riscontro dell'abuso che fanno del confessionario per indisporre i popoli. Me ne sono più volte dolsuto con essi inutilmente. I vaganti questori, che infestano la diocesi con mille pratiche superstiziose, avanzano anco e contro il vescovo e contro i buoni parrochi e contro i suoi reali provvedimenti le proposizioni più irreligiose. Le replicate ammonizioni da me fatte non sono servite che a rendere più inescusabile la loro disobbedienza. Dopo tutto questo, dopo i replicati riscontri della loro perversa dottrina, potrò io non credere, A. R., che sia mal d'ordine quello che per una falsa politica di conservare questi satelliti della Curia romana si vuol far passare per ignoranza e per cattività di alcuni pochi? Quei che così la pensano non amano certamente nè l'A. V. nè la religione che esternamente professano. Quello che più mi affligge è il riflettere che non sono i soli Zoccolanti rei di questi delitti. Il male è generale in tutti i

frati, e i Cappuccini tra questi sono i più temerari nello spacciare gli errori e nel seminare il fuoco della divisione. Io l'ho più volte esposto all'A. V. R.; ma l'uomo nimico che ha interesse di soprasseminare zizzania, ha impedito che le verità pervenissero tutte fino al real trono; ha dipinto il vescovo di Pistoia come uomo di fantasia riscaldata, e facendo temere senza alcun fondamento tumulti e sconcerti, ha trattenuto l'A. V. dal prendere quelle risoluzioni che il suo animo grande e religioso le avrebbe suggerito, e senza le quali colle divisate dottrine i tumulti e i disturbi potrebbero certamente nascere, ove si desse a credere che una qualche legge potesse nuocere alla salute delle anime. Il rimedio che si proporrà a V. A., ed a cui daranno mano gli stessi frati, sarà di levare lo studio dalla mia diocesi; ma se anderanno costoro altrove dove non abbiano chi gl'inquieti, avranno forse migliori massime o cangeranno dottrina?

» Io penserei di avvertire con circolare i parrochi a non permettere più agli Zoccolanti di confessare, sospendendo loro questa facoltà finchè nel sinodo non sia preso un provvedimento; ma oltre le turbe che mi moveranno contro, da quello che ho fondamento di sospettare dei Cappuccini, posso argomentare che seguiteranno a confessare, in virtù dei pretesi loro privilegi, o in forza dei Brevi di Roma, conforme più volte è accaduto. In queste circostanze non dispiaccia all'A. V. che un vescovo penetrato dallo stretto conto che dovrà rendere di tante anime a Dio, ricorra all'A. V. per un più efficace rimedio. Il più pronto sarebbe certamente quello di rompere ogni concatenazione coi generali e coi provinciali, che è quella che gli fa ligi a Roma e disobbedienti ai sovrani e ai vescovi. L'A. V. ha riserbato al prossimo sinodo l'esame di un punto sì interessante. Se non le piace di prevenirne le istanze che un buon sinodo dovrebbe farle,

potrebbe almeno ordinare che i giovani frati andassero intanto alle scuole pubbliche dell'Accademia, e potrebbe contentarsi di riunire tutti insieme in un convento i Francescani neri e bigi con facoltà di partirsene a quelli individui che non ne fossero contenti.

» Io non limiterò all'A. V. il modo e gli espedienti atti a rimediare ai mali che le ho esposto. La protezione che l'A. V. dee alla religione, la quiete dello Stato, la sicurezza della sua sacra persona vogliono un riparo. Io pregherò istantemente il Signore ad inspirarle quello che è più conveniente per impedire i mali che ne potrebbero sovrastare, lasciando correre le cose come per una falsa ed interessata politica vorrebbero coloro che amano una finta pace, d'ogni bene fisico e morale distruggitrice. »[1]

Il sovrano, con cui in seguito ne parlai, mi fece intendere la necessità che vedeva di prendervi provvedimento per i studi ecclesiastici nella Università di Pisa, onde nè più nei conventi soli de' frati, ma nè tampoco in qualunque altro luogo seguisse un somigliante sconcerto di vedere disseminate tali dottrine: intanto, escluso dai posti di lettore e di guardiano il lettore di Giaccherino, fu ordinato a un lettore capacissimo francescano e di mia confidenza, il padre Gabbriello Silvani da Bagno, di fare un piano di studi per i frati di sua provincia e di invigilare in seguito per l'esecuzione.

Il contrasto che io ebbi in tutto il corrente mese di maggio per sostenere contro il segretario del Regio Diritto uditor Martini molte provvidenze analoghe a quelle già prese per i motuproprî riguardanti i patrimoni ecclesiastici, mi obbligò a fare molte rappresentanze al principe, che ebbero un esito sempre conforme ai miei desideri.

[1] Dalla Filza 49, Copia lettere del 1786.

Vedevo la guerra che andava ad accendermisi sempre più contro; ma la necessità di sostenere la verità e la giustizia, e di tener fermo il piano di riforma già stabilito, lo esigeva; nè io potea abbandonarlo senza mancare a quel che io dovea agli impegni contratti col principe e agli obblighi del mio ministero. I rappresentanti la magistratura di Pistoia, uniti o per interesse o per ambizione ai miei avversari, impegnarono il vicario regio di Pistoia a favorirgli nella loro opposizione, e poichè non mancavano dell'appoggio dell'uditor Martini e di altri ministri, si credevano sicuri di un buon riuscimento. La cospicua rendita che maneggiavano di molte migliaia di scudi spettanti alla cappella di sant'Iacopo fece loro credere di essere proprietari e liberi dispositori di quello che avevano in amministrazione e con certe condizioni. Questa falsa idea gli messe in opinione di potersi opporre a tutto quello che avea ideato di riforme ecclesiastiche il real sovrano. Furono perciò richiamati ai loro doveri, e benchè avvezzi da lungo tempo a disobbedire, in parte la forza, in parte ancor la ragione ve gli condusse; molto più quando si accôrsero che la cosa andava a loro vantaggio perchè diminuivano le gare che spesso erano tra loro nella distribuzione dei posti e delle rendite: con maggiore decoro furono stabilite le funzioni di chiesa, e queste fatte con maggiore economia procurarono alla magistratura un risparmio grande di spese che fu loro di grande vantaggio.

Il rilassamento della disciplina sul punto della penitenza mi fece conoscere la necessità che vi era di schiarire un punto sì interessante. Questo era un oggetto troppo importante ad aversi in considerazione in congiuntura del sinodo, e le storte idee che ci erano sulla dottrina delle indulgenze aveano troppo bisogno di essere raddirizzate perchè si formasse una giusta idea sulla

penitenza tanto necessaria all'uomo peccatore. Le poco esatte nozioni che si erano sparse magistralmente nella diocesi, in tempo che i maestri di poco sane dottrine si erano impossessati di quasi tutte le scuole, ed erano fatti quasi i soli maestri in divinità, aveano talmente corrotto la dottrina e la morale di Gesù Cristo, che si diceva il bene male, e il male bene. Il Concina, il Patrizi ed altri siffatti uomini discepoli di san Tommaso e di sant'Agostino, sursero, per la misericordia di Dio, a ravvivare in Italia i già quasi spenti studi della Scrittura e dei Padri, e molto si adoprò il vescovo Alamanni per allontanare la cattiva dottrina che i Gesuiti aveano sparso per la diocesi dove dominavano. Non tutto potè fare l'Alamanni quel che avea meditato per il bene della sua chiesa, massime negli ultimi anni della sua vita, aggravato di anni e di malattie, ed in continui travagli per opera dei Gesuiti e delle monache sedotte dai frati Domenicani. L'Ippoliti pure poco potè fare di quel che avrebbe ideato, perchè l'età avanzata e i travagli datigli da Roma e dai frati e dalle monache lo trovarono così abbattuto di spirito, che non potè spiegare i lumi e i talenti di cui era dotato.

Sotto un principe che conosceva e amava la religione, qual era Leopoldo, io non potea trascurare i mezzi che egli medesimo somministrava per il bene della Chiesa, e mi sarei reputato reo di grave delitto se non avessi profittato dei mezzi che di buon genio offeriva per vantaggio della religione. Dopo avere egli animato i vescovi all'adunamento dei sinodi pel ristabilimento della ecclesiastica disciplina, fu a me anco necessario cooperarvi coi mezzi che erano in mia mano, quali erano lo studio delle divine Scritture e dei Padri: l'eccitare lo zelo dei parrochi ad esaminare quello che più abbisognava di riforme, specialmente nella amministrazione dei sacra-

menti; cosa già praticata da lungo tempo da' miei antecessori in quelle utili congregazioni dei vicari foranei che al fine di ogni anno adunavano. Molti libri che io sparsi per la diocesi già vi avevano preparato la via; ma niuno vi fu così utile per i grandi lumi che vi erano sparsi sulla dottrina della giustificazione, quanto il trattato delle Indulgenze composto a bella posta dal canonico Vincenzio Palmieri di Genova, che io potei staccare dall'Oratorio dei Filippini di quella città, e incardinalarlo canonico della chiesa cattedrale di Pistoia, con molta soddisfazione del gran duca Leopoldo, che gli assegnò un posto di professore di storia ecclesiastica nell'Università di Pisa, ed in molti affari si valse della opera di lui utilmente. Questo trattato delle Indulgenze, che fu più volte ristampato e con aggiunte pubblicato poi in due volumi nel 1792 in Genova presso Olzati, io lo feci stampare per darsi subito ai parrochi della diocesi, ai quali lo indirizzai fino del maggio di questo anno con lettera diretta ai vicari foranei, raccomandando loro il farvi le opportune riflessioni nelle conferenze preparatorie al sinodo. Il pregio di questa opera quanto grande sia, meglio si è conosciuto dagli effetti, di quello possa dirsi colle parole. Il vantaggio grande non si è ristretto nella mia diocesi; e l'esemplare vescovo Sciarelli di Colle, che ne ha fatto un ristretto per vantaggio dei fedeli della sua diocesi, ha dimostrato quanto utile per l'anime è stato il suo zelo.

La necessità di una riforma nei breviari è cosa di cui tutti in generale convenivano; ma nessuno dei vescovi, specialmente d'Italia, si attentava a porvi le mani. Io cominciai con delicatezza a farvi qualche piccola variazione nel calendario, o rapporto al rito o rapporto a qualche piccola variazione nel ridurre al comune certe improprie lezioni. Feci stampare una bella memoria fatta

da un giovane accademico sull'autorità dei vescovi nella riforma dei breviari. Sparsi nella diocesi varie dissertazioni sulla necessità di riformare diverse leggende, e così a poco a poco tolto il pregiudizio invalso generalmente sulla privativa autorità del papa rapporto al breviario, cominciò a vedersi la necessità della riforma, e a desiderarsi dai vescovi. Qualche libro su questo proposito stampato anco altrove fu letto con piacere e con avidità, come segue in ogni cosa che ha del nuovo. Dopo avere dolcemente preparato la via a qualche riforma, io feci una piccola prova di correzioni, specialmente nel lezionario e vite dei santi, togliendo tutto quello che vi era di apocrifo e di poco edificante. Tutti i santi, dei quali era nella diocesi il titolo di qualche chiesa, volli che avessero l'uffizio proprio; e per l'omelie, scelsi quelle più adattate dei primi Padri della Chiesa per istruire i fedeli nelle principali verità della fede. Ridussi alla semplice commemorazione quei che dai frati erano sostituiti ai Padri apostolici e ai principali sostenitori del Vangelo. Nelle domeniche volli che sempre si dicesse l'ufizio della domenica; e per quanto mi fu permesso, procurai di ristabilire l'antico rito ecclesiastico; e tutto quello in generale che sentiva del superstizioso e del falso lo tolsi. Questo piccolo saggio di riforma lo feci non senza molto studio e fatica di zelanti parrochi e dei più capaci e studiosi giovani dell'Accademia, i quali, dietro la scorta di valenti uomini che hanno scritto su tali materie, lasciarono dei belli ed utili lavori che tuttora conservo presso di me. Era già mia idea di compilare il nuovo breviario e messale, e mi avrebbe prestato tutto il favore l'ottimo principe, persuaso della necessità di una riforma. Gli amici di Francia mi esibirono le loro fatiche: il celebre avvocato Maultrot, il dotto e pio monsignor Le Roy, M. Clement tesoriere d'Auxerre, tutti insieme mi hanno

offerto i loro travagli, oltre le belle memorie già presentate dal rispettabile M. Noguier all'ultima assemblea del clero, dove i pregiudizi e la indolenza di molti vescovi di una chiesa sì illustre fecero abortire un progetto sì vantaggioso. Anche il dotto padre Gery, abate generale di santa Geneviefa, si era esibito di venire a soccorso della opera, invigilando al riscontro dei trattati dei Padri e alla più diligente edizione. Oltre questi, non mancarono diversi italiani di fornirmi diverse memorie, tra i quali si distinse monsignore Castracani lucchese, prelato romano di molto merito e fornito di scienza ecclesiastica oltre ogni credere. Piccola cosa era al bisogno la riforma che io feci; ma fui ben contento che fu questa ben ricevuta nelle diocesi, e che ansiosi gli ecclesiastici di vederla ridotta alla sua perfezione comunicavano i loro lumi per giungere a questo scopo. Io mandai intanto questo saggio di riforme ad ogni parroco in dono, e vi unii ancora il proprio della messa, perchè nè lo interesse, nè la difficoltà dell'acquisto potessero essere un motivo di remora a metterlo in uso. Volli anco che venendo al sinodo avessero già cominciato a metterlo in pratica, e se cosa vi era degna di correzione si avvertisse con libertà, per poter poi procedere a suo tempo a quella intera riforma che si vedeva necessaria.

Nell'anno precedente avendo consacrata la chiesa dedicata alla memoria del santo vescovo d'Auxerre Germano, pubblicai la mia convocatoria al sinodo, dicendo di questa nuova parrocchia costruita al luogo detto il Santo Nuovo per la munificenza e devozione della famiglia Banchieri e specialmente del pio e dotto prelato monsignore Zanobi. Un antico e mal custodito oratorio aveva già da molti anni fatto conoscere la necessità di costruire una nuova parrocchia in quel luogo per comodo di quella popolazione che oltrepassava il numero

di 200 anime, troppo distanti e scomode ad altra parrocchia cui erano raccomandate. La invidia, l'interesse, ed altre meno religiose ragioni trovarono facile l'appoggio presso quei cattivi ministri che furono contrari all'aumento della nuova cura nelle montagne. Lo scandoloso scisma che qualche parroco confinante fece con me e col nuovo parroco mi fu di non poca afflizione per l'aperta divisione che messe in quei popoli. La buona maniera con cui si portava il nuovo parroco, il rispetto per i confinanti, non furono per essi un sufficiente motivo per richiamargli ai doveri che la carità cristiana e una civile educazione esigevano. L'affare era stato eseguito colla piena approvazione del principe, con tutte le formalità curiali, onde nessuna opposizione poteva farsi legalmente, nè mai si fece da quei parrochi che seguitarono per più anni a vivere in uno scandoloso scisma che non potei vincere. Solo parve che la morte preziosa del santo prelato Banchieri, di cui quei popoli tutti raccontavano le grandi virtù e gli straordinari avvenimenti, ottenesse da Dio la grazia di far cessare questo scandoloso scisma. Io datai da questa chiesa la mia convocatoria, per rilevarne di più il merito e per richiamarvi di più l'attenzione dei popoli, mentre per l'altra parte si cercava di avvilirla. Un santo così benemerito della Chiesa nel propagare e sostenere la dottrina cattolica contro i Pelagiani e i semi-Pelagiani avea ravvivato in tutta la diocesi lo spirito del santo dottore Agostino; e fu un motivo di più il rammentare quell'illustre discepolo per impegnare il clero, colla protezione di lui, a sostenerne le massime.

La convocatoria al sinodo fu ben ricevuta; e il gran duca, che non potè approvare nè la prima nè la seconda propostagli dal vescovo di Fiesole, con dare corso alla mia, dètte chiaro a conoscere quali erano le massi-

me, coerenti alla sana dottrina e alla buona morale, con cui intendeva che si regolassero i vescovi, e come voleva che qua non avessero luogo le massime curiali di Roma che tanto danno hanno cagionato alla Chiesa e tante divisioni hanno messo nel politico degli Stati.

La molta clemenza del principe verso di me non bastava però a garantirmi dalle vessazioni continue che mi si davano dai ministri e specialmente dal segretario del R. Diritto che, impegnato a sostenere qualunque sproposito, senza principi nè di buon senso nè di civiltà, senza vederne mai le conseguenze, si attraversava a tutto quello che avea già determinato il sovrano, col falso pretesto di una effrenata autorità che si arrogava sui patrimoni ecclesiastici, non ostante che il principe lo avesse più volte affatto escluso da immischiarsi in ciò che riguardava i patrimoni di Pistoia e di Prato, dei quali a sè unicamente avea riservata ogni ispezione per trattarne direttamente meco tutti gli affari. All'oggetto dunque di riparare a molti arbitri che andava prendendosi in sconvolgimento di ciò che era fissato di concerto col principe, fui necessitato a procurargli delle mortificazioni non piccole: ottenni di eseguire più sollecitamente molte cose già ideate, come fu la diminuzione del numero eccessivo dei cappellani inservienti alla chiesa cattedrale; tolsi ai componenti la magistratura l'arbitrio di disporre, contro le regole canoniche, di ciò che riguardava la disciplina ecclesiastica; ridussi a miglior ordine le funzioni ecclesiastiche; procurai al clero un decente mantenimento; estirpai molti abusi che a danno dei poveri e della Chiesa erano introdotti; e fui in grado di mettere il sovrano al fatto di tanta dissipazione che si faceva della rendita male amministrata, perchè vi fosse dato riparo. Tutto questo mi si facilitò per i mezzi somministrati dal gran duca, che ben inteso

delle materie ecclesiastiche poteva e sapeva a tempo riparare le inique trame curiali, con cui si voleva scomporre ogni buon sistema ecclesiastico. Intanto ottenni che il quantitativo fissato per quel numero di cappellani addetti al servizio della cattedrale fosse loro dato fino alla somma di scudi dieci al mese per ciascheduno proporzionatamente, fino che fossero ridotti al numero corrispondente. I sacri arredi e argenterie addette alle chiese, e che stavano chiuse e inutili all' uso, furono messe coll' altre preziose suppellettili nella guardaroba per il servizio delle chiese e per l' ornato della cappella del Sacramento, e di quella dove per maggior decenza fu riposto il capo del santo vescovo Atto, e dove furono pure depositate le più insigni reliquie: sicchè potei per tal guisa meglio provvedere al decoro della chiesa e alla venerazione delle sacre reliquie; i sacri tempî furono in miglior forma ridotti; e fu soddisfatto a quella maggior decenza che il pubblico desiderava in una città che, quantunque ricca, mancava oltremodo di quel lustro maggiore che alla ricchezza di lei si conveniva. Godeva il principe di vedere fatto così buon uso di tante ricchezze che, oltre l' essere bene distribuite a decoro dei sacri tempî e al decente mantenimento dei sacri ministri, dava anche un lustro maggiore a quella città. La calunnia però e la maldicenza che furono sempre in questo tempo più che in ogni altro mai le armi usate da Roma curiale, sparsero le più assurde favole a carico mio e del principe, spacciando che, a danno dei poveri dei pii istituti di beneficenza, si spogliavano le chiese dei santi arredi, si toglieva il culto alle sante reliquie, le sacre immagini si profanavano, e fino si alteravano non solo le preci consuete della Chiesa, ma quella stessa insegnataci da Gesù Cristo. Queste infami calunnie non solo si spacciavano, ma con somma imprudenza si stampavano

pubblicamente, senza che ne sia stata mai fatta pubblica disdetta; e se non che i buoni libri che in Toscana, e in Pistoia specialmente, si stampavano coll'annuenza del principe, le pubbliche preci più spesso introdotte smentivano presso le ragionevoli e sensate persone sì infami calunnie, noi saremmo passati per uomini affatto irreligiosi non che seguaci degli eretici i più fanatici degli altri tempi. Ad accreditare tanta maldicenza, fu detto essere venuta in Roma per ricorrere al papa una quantità di sottoposti preti della diocesi di Pistoia con finto nome, cercando soccorso spirituale e temporale. Trovarono alcuni di questi supposti arcipreti e parrochi nella semplicità di qualche distinta persona facile ricovero; ma quanto al papa fu detto che non volle mescolarsi col gran duca di Toscana in quello che riguardava il temporale delle chiese, e che solo rimise al Sant'Uffizio l'esame di ciò che riguardava il vescovo nella condotta spirituale. Il gran duca, informato di questi maneggi, me ne fece subito ragguagliare; e volle subito essere inteso se e chi tra i parrochi erasi indirizzato a Roma con sì fatti ricorsi, e dètte speciale commissione al ministro suo in Roma di fare le più minute ricerche. I finti attori di questa ridicola rappresentanza furono presto scoperti; e confusi e svergognati rimasero coloro che erano stati vittima di loro credulità. Il sovrano, invigilando su tutto, fece anche avvertire qualche vescovo che per dabbenaggine o per altro motivo avea fomentato e dato credito a quei tratti di scisma che si tentava di eccitare, sopra di che dètte molto da sospettare in varie circostanze l'arcivescovo di Firenze, contro di cui reclamarono i religiosi e i sacerdoti, inquietati nella coscienza ed esclusi per false opinioni religiose dai sacramenti. Premeva al gran duca che non si cominciasse a eccitare un fuoco che tanto male avea cagionato in Francia; e tanto

più gli premeva, in quanto che voleva che il mio sinodo avesse buon principio e buon termine, e dietro questo ne venissero altri di vescovi egualmente bene intenzionati, onde ne resultasse poi un pieno concilio nazionale di Toscana, che sopprimesse ogni spirito di scisma, ristabilisse la buona disciplina, eliminasse la falsa dalle scuole, e facesse rivivere lo spirito del vangelo. Tanto ebbe sempre in mira l'ottimo principe Leopoldo; ma per mala sorte fu troppo timido nelle intraprese; e però in tutte quelle dove bisognava combattere le private passioni dei ministri cattivi che lo circondavano ebbe difficilmente buona riuscita.

Avrebbe egli avuto di bisogno in siffatte faccende d'aver dintorno persone che intese del piano si assumessero la riuscita, sormontandone ogni difficoltà; e questo non potea farsi sinchè non erano esclusi da ogni ingerenza quei ministri che lo stesso Leopoldo avea conosciuto per nemici di tutti i suoi piani e delle sue massime. Il di lui carattere dolce lo portava a non dispiacere ad alcuno, molto meno a fare alcuno disgraziato; temeva sempre di non eccedere nella punizione o di errare nel giudizio; e colla troppa diffidenza di sè medesimo, si lasciava condurre da coloro che altro non avevano in mente che di tradirlo. In conclusione, egli riuscì sempre in tutto quello che affidò ad altri di probità e di coraggio per eseguirlo. Molti affari politici ed economici ebbero questa sorte; ma non così accadde sempre per gli ecclesiastici, dove l'ambizione, l'avarizia ed altre passioni, sotto il manto di religione e di pubblico vantaggio, nascondono per lo più la ignoranza e la ipocrisia di chi si mescola con pravi fini. Mi duole aver dovuto altre volte accennare il debole carattere di un principe che senza questo difetto poteva darsi a tutti per modello; ma troppo mi è stato necessario avver-

tirlo per dar ragione di certe incredibili risoluzioni che altrimenti non si potrebbero spiegare, e che farebbero credere anche meno credibile la storia dei fatti da me riportati. Io ho amato e stimato assai questo principe, benchè per questa sua debolezza abbia dovuto soffrire dispiaceri. Avrei voluto non trovare in lui questo difetto, che, quanto ho potuto, ho nascosto e riparatovi, nel modo che mi era lecito; sacrificando anche la mia quiete, e prendendo sopra di me quello che potea comparire di difettoso e di meno conforme alle vere sue massime, ai suoi giusti princìpi.

Tanto accadde sul metodo dei studi dei Regolari. Le replicate rappresentanze da me fatte al gran duca, rapporto al cattivo metodo dei studi dei preti ed alle perniciose massime di dottrina che spacciavano, lo scossero fortemente, fino a vedere la necessità di una generale riforma di studi ecclesiastici; e a tale oggetto mi commesse di proporgli un nuovo metodo da prescriversi ai Regolari. Io gli risposi che un esatto metodo e corso di studi assolutamente si desiderava, ma che non vi era. Gli suggerii quello che mi pareva bene di proporre dei migliori trattati di diverse materie fino che non si trovasse disposto tutto in un corso, e dètti per così dire i materiali per formarlo agevolmente con pubblicare insieme uniti i trattati indicati. Ciò a me parve il compenso il più spedito e il più immune da difetti e da contradizioni, perchè chiunque avesse compilato l'opera colla maggior diligenza, difficilmente le avrebbe scansate, o per il modo di proporre la dottrina o per il rischio di mescolarvi le particolari sue massime, laddove i trattati che già avevano il suffragio pubblico e che avevano per certo modo acquistato una pubblica autorità erano esenti ed immuni da quelle eccezioni. Un oggetto di tale importanza incontrò però le solite difficoltà ed

opposizioni. Ebbi solo riscontro che il padre Gabbriello da Bagno minore osservante, poi canonico della chiesa cattedrale di Chiusi, ebbe ordine di formare questo metodo pei regolari, per la cui esatta esecuzione voleva poi dargli l'autorità ed il peso d' invigilare; ma questo valente frate, di cui mi valsi per il seminario di Prato, presto dovè soccombere alle molte fatiche e travagli in cui utilmente di lui si valse il vescovo Pannilini.

Frattanto però che colla prossima convocazione del sinodo io andavo, col favore del principe, disponendo tutto ciò che dovea servire per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica nella diocesi di Pistoia, i nemici di ogni bene non lasciavano d' inquietarmi per ogni modo nella città di Prato. Dominata questa da gran tempo dai Gesuiti per mezzo del collegio di educazione che avea tanta influenza nella città, governata poi dai Domenicani per mezzo dei ricchi ed illustri conventi di monache che vi erano da essi dipendenti, si risentiva ancora della loro influenza, ed aveva ancora a mente i disgusti dati ai Gesuiti per l' affare del Cuor di Gesù, e le risoluzioni prese sui Domenicani per lo scandoloso affare delle monache di Santa Caterina. Questi due affari mi suscitarono una guerra, le cui conseguenze mi sono state sempre rinnuovate per parte ancora di Roma. Non sempre la guerra si faceva contro di me direttamente, ma la indiretta non mancava mai. Un buon prete spagnuolo che da molti anni si trovava cappellano e confessore nello spedale, il cui nome era Giovacchino Farauca, si era molto a me affezionato fino da che andai là vescovo, e per l' antico rispetto avuto per i miei antecessori e per essere io della famiglia di santa Caterina, di cui fu egli sempre in ispecial modo divoto. Attaccato a me per genio e per dovere, partecipò alle mie traversie; e quantunque fosse lontanissimo dalle brighe e alieno

da ogni controversia ed esattissimo nel suo ufizio, dovè soffrire per tal conto non piccole mortificazioni per parte di un nuovo commissario dello spedale, che nulla valutando gli antichi meriti di lui, non solo esigeva più del dovere, ma anche contro il dovere, pretendendo che dai capricci di lui e non dalle regole della Chiesa dipendesse nell'amministrazione dei sacramenti. Questo commissario alquanto ignorante si lasciò molto riscaldare la testa da persone fanatiche e poco intese della religione, e pretendendo d'invigilare sull'esattezza del prete Farauca nello adempire tutti i doveri del suo ministero, si avanzò a volergli prescrivere da sè medesimo quali questi fossero e il modo e il tempo di eseguirli. Lorenzo Martini, fratello dell'arcivescovo di Firenze, si credè autorizzato a decidere su queste materie colla stessa autorità del fratello, ma con minori cognizioni; e valendosi del posto di presidente della magistratura, si arrogò anche un incompetente diritto, e quasichè in lui si fosse familiarmente trasfusa e la scienza e l'autorità dell'arcivescovo, per esercitarla invece del fratello anche dove mancava di giurisdizione, messe tutto in confusione e in scompiglio. L'arcivescovo, troppo facile ad immischiarsi senza legittima autorità negli affari spirituali della sua patria, avea condotto in questo sbaglio anche i suoi domestici e familiari, e come per lo più accade in persone di poca educazione, che se per qualche combinazione venga in fortuna uno di sua relazione o famiglia, s'investono dell'autorità e grandezza di quello, così accadde in costoro. Era anche del carattere dell'arcivescovo di mescolarsi facilmente negli affari che non gli appartenevano, onde è che non vi era interesse in Toscana, e massimamente in Prato, di qualunque specie, di cui non si intromettesse, e di cui non s'impacciasse male a proposito: nel che potè anche molto appoggiarsi sul favore

e sulla stima che godeva del consiglier Francesco Seratti. Con questi appoggi il commissario dello spedale si avanzò, unito in concerto colla magistratura, a minacciare il prete Farauca di una umiliante dimissione dall' impiego, che per tanti anni avea lodevolmente esercitato. Mi fu dunque necessario il prenderne la giusta difesa presso il gran duca che non solo gli rese giustizia negli aggravi fatti, ma per dargli un premio ed un riposo condiscese a metterlo parroco alla chiesa detta la Pietà, dove abitavano i Carmelitani scalzi. Questi frati vi tenevano il noviziato, e colla loro sorda politica si erano introdotti in tanta influenza nella città, che potea ben dirsi che andavano a succedere ai Gesuiti. Le relazioni che avevano in Firenze colla nobiltà e coll' arcivescovo, gli resero pericolosi contro ogni provvidenza del principe. La visita che in conseguenza io feci del loro convento, l'esame che io feci dei loro studi, le ricerche sul loro noviziato, furono cose tutte che fecero loro prendere delle misure per disimpegnarsi da tutto quello che poteva condurli alla dipendenza dal vescovo. Cominciarono dunque, sotto altro pretesto, a traslocare il noviziato ad Arezzo, e quindi si mostrarono molto facili ad aderire a trasferirsi altrove perchè io potessi situarvi una parrocchia, che servì all' oggetto di destinarvi il prete Farauca, che liberai così da nuove inquietudini che gli si andavano preparando nello spedale. La popolazione che rimaneva fuori della Porta al Mercatale e che passava un cento di anime dipendeva da cure della città quanto al diritto, ma in sostanza tutto si governava dai Carmelitani scalzi, dai Cappuccini e dai frati riformati dell' osservanza del padre Leonardo da Porto Maurizio. Erano questi nella diocesi di Firenze, e in conseguenza, e come frati e come addetti a quello arcivescovo, mi furono di continuo travaglio finchè il sovrano non

fu in necessità di purgare quei contorni della città di tanti molesti emissari di Roma. Allora fu che potei fissarvi la nuova parrocchia che raccomandai al prete Farauca, valendomi di una parte di quella abitazione, non solo per comodo di abitazione di laici e preti che vi si ritirassero a fare gli esercizi, ma ancora per i giovani del seminario in tempo di villeggiatura.

Gli avanzamenti del commissario furono quasi contemporaneamente seguitati da altri che il gran duca fu necessitato a frenare, poichè vedde l'impegno in cui si erano messi i Pratesi di seguitare il fanatismo dei curiali di Roma. Il canonico Torracchi, che avea potuto riuscire ad acquistare il favore del Seratti, si credè in grado di fare il capo popolo nella città; e prese motivo d'inquietarmi dal valersi di un prete di poca abilità per servizio del collegio. Quantunque io vedessi il tratto d'inciviltà usatami nel togliere dal servizio del coro di una collegiata un prete a cui avevo dato un assegnamento onde vivere, e intanto abituarsi al servizio spirituale della chiesa, pure lo trascurai sostituendovi altro soggetto di migliore espettativa. Fu questo un motivo al Torracchi di muovere una guerra la più fiera e calunniosa contro l'arciprete Morandi, ma in sostanza la più indecente contro di me. Fece un'artificiosa rappresentanza al Seratti, mostrando che di nulla meno si trattava che di assicurare la sussistenza del collegio di Prato, contro cui si era dichiarato guerra da me e da altri preti che volevano il male della città. Questa lunga e studiata rappresentanza, mandata a me dal segretario del Regio Diritto, ebbe la conveniente replica con una mia al principe de' 10 luglio. Il sovrano, dopo che l'ebbe presa in considerazione, ordinò al vicario regio di Prato di chiamare davanti a sè il prete Stagi e il reverendo Torracchi, intimando loro di chiedere davanti a lui scusa all'arciprete Morandi per le

falsità avanzate contro di lui, di licenziarlo dalla scuola di gius canonico, come imbevuto di massime false ed erronee, di licenziarlo immediatamente dal posto di rettore, se avesse ricusato di fare le scuse ordinate, di scerre il nuovo lettore di canonica per il collegio, ed altri provvedimenti analoghi; e tutte queste risoluzioni ebbe il gran duca la degnazione di farmele rimettere in copia per il segretario di gabinetto Mannucci, con lettera dei 3 agosto; nell'atto che mi scrisse una lettera assai lusinghiera in cui mi dichiara la sua piena soddisfazione per i provvedimenti proposti ed eseguiti per le chiese della Montagna, per i conservatori ec.[1]

Un nuovo emergente venne frattanto a turbare in altro modo la quiete di Prato: e fu comune opinione che anche in questo ci avesse parte il canonico Torracchi per la influenza grande che aveva acquistato nella città come rettore del collegio, e presso il Seratti a cui non dispiaceva sentire spargere altre massime da quelle dei teologi di Pavia, che non potendosi ciò fare senza contradizione e senza contrasto di Roma, amava che Roma non si disgustasse, e voleva ormai godersi gli onori e le richezze a cui era già pervenuto senza rischio di perderle e senza grandi fatiche e travagli. Del resto, essendo egli di certe materie ignorante, sarebbe stato di siffatte cose alquanto indifferente, purchè non scapitasse della sua quiete e dell' interesse; ciò lo ha fatto vedere fino dall' epoca che stando in più umile stato, e servendo con più impegno Leopoldo, non dovè rischiare di perdere roba ed onori per le cabale di Roma e dei suoi satelliti, come era accaduto al senatore Giulio Rucellai e più anticamente al senatore Ferrante Capponi che, sacrificatisi ambidue per i diritti regi, rima-

[1] Vedi la lettera suddetta del 3 agosto 1786, a pag. 431.

sero sacrificati ambedue alle macchine e ai tenebrosi raggiri della Corte romana.

Il canonico Novellucci, a cui avevo commesso di fare il catechismo nella cattedrale per aiuto dei parrochi, si disimpegnò ben male del suo assunto. Pochi erano i soggetti o abili o fidati di cui potessi valermi in una città come Prato, dove i Gesuiti e i frati Domenicani erano i despoti di tutto lo scibile. Questo mostrava qualche attitudine a riescire con una buona direzione nelle più pure massime del Vangelo e nella sana morale. Io lo feci invigilare dal lettore unitamente ai nuovi parrochi di cattedrale; ma certa gente difficilmente cangia abitudini. Il canonico Torracchi per il suo carattere antico d'affannone, e come rettore del collegio, troppo influiva nella città, dove aveva acquistato del credito nel parlare al pubblico; onde il canonico Novellucci a lui ricorreva in tutte le sue produzioni letterarie, nè faceva discorso al pubblico senza la di lui approvazione. Accadde in questo tempo di parlare della festività dei santi apostoli Pietro e Paolo, e presane l'opportunità in mal punto, invece di parlare di questi santi, si distese a provare nella estensione del Roccaberti l'autorità della Chiesa Romana, in modo di riscaldare le teste già preparate su tutti i nuovi provvedimenti e riforme in materie ecclesiastiche, fino a ingerire scrupoli e difficoltà nelle persone meticulose, in modo che i parrochi della cattedrale ricusarono assolutamente di assistere ad un matrimonio di cui erano compite già le denunzie, perchè mancava la licenza di Roma. La cabala era già concertata di prima, e ognuno era persuaso che di queste cabale, di questi incitamenti, di questi artifizi, se non il principal motore, sempre l'istigatore almeno, e il segreto difensore fu l'arcivescovo fiorentino: ed è certo che il gran duca n'era così convinto e

persuaso per molte prove, che più volte lo dette a vedere, e specialmente nella scandolosa rivolta dei Pratesi del 1787. Il vicario Palli, che credeva di poter sopire questo aperto scisma che si andava a formare dal canonico teologo e dai parrochi della cattedrale, lo rese più scandoloso e pubblico contro sua voglia; ma avvisatone da preti più avveduti, in tempo, fui in grado di subito accorrervi e darvi riparo, perchè il principe, inteso che ne fu, ordinò che subito i quattro preti addetti alla cura della cattedrale di Prato venissero a Pistoia, due abitassero in San Lorenzo, due in San Francesco, per presentarsi giornalmente alle istruzioni nell' Accademia di San Leopoldo, e alla Accademia istessa venisse a convivere il canonico Novellucci per profittare di quelle lezioni, e di quei suggerimenti nei studi che gli dessero quei maestri. L'affare fece una grande sensazione in tutta la diocesi; messe in silenzio Prato, dove si cominciava a disputare sulla autorità monarchica del papa, e si andavano a suscitare delle questioni indiscrete sull' autorità laica o ecclesiastica, non meno che sul papa, sui vescovi e sugli altri pastori. Queste ed altre risoluzioni prese dal gran duca messero in timore gli autori e principali istigatori di queste turbolenti mosse; ma sapendo che dopo quella mortificazione non ne venia loro nè perdita d'impiego, nè diminuzione di rendita, si può dire che ciò serviva solo ad incitargli non a correggerli. Quei preti gli trovai privi di talento e ignoranti, e tali da non ne cavar nulla di buono a vantaggio della diocesi, per la loro incapacità; giacchè al poco talento si univa l'età e i cattivi e balordi studi fatti in gioventù, che gli mettevano in istato di poter poco approfittare colla applicazione; sicchè dopo avere attestato della loro docilità ed obbedienza a quel che fu loro prescritto nel venire alle scuole dell' Accademia, dovei pro-

testare al gran duca, come in altra occasione si espresse l'imperatore Giuseppe II con un illustre ministro: « *Vous n'êtes ni coupable ni capable.* » Dopo la mortificazione data a questi curati, fu presa risoluzione dal gran duca che i due curati Gargalli e Grazzini fossero trasferiti ad altra cura come cappellani, giacchè di essi vi era da sperarne qualche buona riuscita, ed era la loro mancanza più di seduzione che di ostinazione. Il Nesti restò cappellano della cattedrale, ma disimpegnato per incapacità ad assistere alla cura. Al canonico Soffi principal curato fu insinuato di rinunziare la cura e rilasciato il canonicato. Così infatti seguì, ed io potei, coll'approvazione del principe, ben provvedere alla cattedrale con eleggere due ottimi soggetti non pratesi, educati nell'Accademia, l'ottimo Paolo Thyrion come canonico curato, e il padre Bartolommeo Potenti come cappellano curato e coadiutore.

Questi continui dibattimenti, queste quasi giornaliere contese erano il preludio di quella guerra che mi si preparava contro del sinodo, di cui troppo si temevano le conseguenze dai partigiani della corte di Roma, che prevedeva l'effetto che potea produrre contro l'antica macchina della monarchia papale un corso di dottrina e di disciplina insieme raccolto, e fondato sul Vangelo e sulla tradizione, assortito appunto per battere in dettaglio quella diabolica e anticristiana invenzione. Leopoldo, che era persuaso che tutto ciò si faceva per spaventarmi e distrarmi dal principale oggetto del sinodo, mi sostenne in ogni occorrenza e mi animò a proseguire nella impresa; persuaso che riuscendo bene in quella, si sarebbe potuto poi, con quel fondamento, con maggior facilità battere e distruggere col tempo la monarchia papale. Forse fu Dio contento che sotto un principe sì religioso si spargesse quel seme, come avverte il salmo « *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua etc.* » Se

gli operai d'allora non faticavano nè quanto nè come dovevano, copra ogni loro fallo la misericordia abbondante del Signore, non defraudi la espettativa della Chiesa, e faccia per sua grazia godere anco ai buoni intenzionati d'allora il frutto di loro fatiche nella beata eternità.

Il sinodo era intimato per il giorno 18 settembre, e già si erano date le disposizioni opportune per il ricevimento di quei che doveano intervenirvi. Il professor Tamburini, che ne dovea esser come l'anima, era già arrivato, e godè di trovare già ben disposte le cose per le materie che si dovean trattare, consolandosi di vedere nei giovani alunni dell'Accademia molti bravi discepoli del maestro Zanzi, da lui medesimo proposto come uno dei migliori scolari dell'Università di Pavia, formato principalmente sotto la direzione del celebre professore il padre Martino Natali delle Scuole Pie. Opportunamente arrivò il padre Vincenzio Palmieri dell'Oratorio di Genova, che alloggiato anch'esso in mia casa, si accinse subito a preparare le materie che doveano discutersi, valendosi anche egli dei migliori giovani dell'Accademia. Tra i teologi che assisterono al sinodo vi fu monsignor Fabio dei Vecchi, il dottor Antonio Longinelli decano dell'università dei teologi di Firenze, il proposto di Bibbiena Domenico Guarisci, il proposto Reginaldo Tanzini, il proposto di Sant'Ambrogio dottor Iacopo Monti pubblico professor di Mantova, direttomi con lettera da quel vescovo, Antonio Bottieri pubblico professore nella real università di Pisa, dottor Salesio Donati vice priore della Conventuale di Pisa, con altri valenti teologi e canonisti. Commissario per Sua Altezza Reale al sinodo fu eletto il rispettabile e dottissimo avvocato cavalier Giuseppe Paribeni, pubblico professore nella università di Pisa, che fino di quando vi

fui scolare ho rispettato come mio maestro amorevole. Il dottor Pietro Tamburini fu destinato promotore del sinodo.

L'ordine delle materie trattate nel sinodo, le congregazioni intermedie che servirono per discuterle, il modo e le particolarità tutte che ebbero luogo nell'esame, sono minutamente descritte nel libro che contiene gli atti e i decreti del sinodo che fu pubblicato replicatamente in stampa e in Pistoia e in Firenze nella sua lingua originale, in Parigi tradotto in lingua francese, a Pavia, e a Magonza in Germania tradotto in lingua latina dal professore Zola. I teologi chiamati ad assistere a questa sacra adunanza furono tutti sorpresi in vedere la regolarità, l'unione e la pace con cui fu tenuta nel nome del Signore, senza che la diversità di opinione in alcuna cosa rompesse mai la concordia che regnò in quel consesso. Giovò molto a questo l'essere già dapprimo state discusse le cose nelle congregazioni dai vicari foranei di tutta la diocesi; l'essere già volontariamente ricevuto un sistema uniforme nella disciplina, in modo che nulla più si aspettava che di vedere con espresso e pubblico decreto sanzionato nel sinodo ciò che tacitamente di comune concerto si osservava da tutti. La persuasione e il convincimento aveano condotto generalmente tutti a quella conformità di dottrina e di disciplina che fa la vera consolazione della Chiesa. Le cose non arrivavano nuove, perchè erano già studiate le materie e se ne parlava con possesso; e gli esteri erano edificati dall'unanime consenso con cui senza una legge particolare, si praticava ciò che la ragione e la religione stessa suggerivano di fare. La misericordia del Signore avea preparato le vie a tanto bene, e nella stesura dei decreti molte volte non altro occorse che ridurre a sistema quello che o nelle circolari a' parrochi

o nelle rappresentanze al principe avea ricevuto l'approvazione e l'assenso. Le congregazioni intermedie molto giovarono per legare più insieme gli animi dei congregati, che con cristiana pace si schiarirono i dubbi; e se talvolta non pienamente convennero su qualche antico e radicato pregiudizio curiale, non fu ciò per ostinazione o per animosità di partito, ma per quella natural ritrosia, che le lunghe abitudini rendono più difficili a vincersi, specialmente ove un mal inteso spirito di ossequio devoto vi sia insinuato da lunghi anni. I congregati furono tutti alloggiati e decentemente assistiti, e quantunque molti, o per parentado o per antica amicizia, avessero il loro proprio alloggio in città, più volentieri vollero profittare di quell'alloggio comune ch'era loro preparato. Il sovrano abitava allora nella real villa di Castello, ed era ansiosissimo di ricevere giornalmente le nuove del sinodo, su cui faceva invigilare perchè da parte di Roma non si turbasse la quiete, e l'andamento del medesimo in alcuna parte. Il famoso Marchetti ed altri che già passavano per noti imbroglioni romaneschi, o erano severamente invigilati, o furono fatti allontanare da Firenze non che dai luoghi più vicini a Pistoia, giacchè si sapevano le commissioni speciali date al Nunzio ed ai frati per essere al fatto di ciò che si trattava e per isconciare le cose e far nascere delle buglie quando fosse riuscito. Cristoforo de' Vecchi fratello di monsignore, ma assai diverso di sentimenti e di massime, era venuto apposta per trafficare, con commissione di prelati e cardinali di Roma, e si era fissato in Pistoia presso la Bianca Fabbroni sua sorella. Il gran duca, per un riguardo al fratello, si astenne da allontanarlo di là; ma la vigilanza, a cui seppe di esser soggetto, lo sollecitò alla partenza. Io ebbi premura di spedire ogni giorno, per espresso, il resultato al gran duca

di ogni adunanza; ed egli mi replicava sempre mostrandone la sua piena soddisfazione e dandomi ragguaglio di quanto andava ordinando e disponendo per la buona riuscita del sinodo. Dagli atti che ne sono stampati può rilevarsi la sua premura e il suo zelo in ciò che riguarda il canonico Fabbrizio Cellesi, le cui relazioni con Roma lo aveano impegnato a dei passi poco misurati, e dai quali ebbi il piacere di liberarlo. Al termine del sinodo, egli mi spedì una lettera assai soddisfacente per me e per i padri, e sulla maniera con cui si erano condotte le cose, e sulla importanza delle materie che si erano trattate: e per meglio esprimermi la sua soddisfazione, oltre quello che a voce disse ai deputati del sinodo, volle che io mi portassi in un determinato giorno a Castello col professore Tamburini e col professore Palmieri, per trattenersi a ragionare con essi per più ore di quanto si era operato nel sinodo. Volle che io seco rimanessi a pranzo in compagnia della gran duchessa e dell'arciduchessa Maria Teresa, e ad altra tavola, insieme coi suoi segretari, fece servire il pranzo ai due preti Tamburini e Palmieri; e dopo essersi nuovamente trattenuto con noi a lungo dialogo, sull'imbrunire del giorno ci licenziò ricolmi di finezze e di onorevoli tratti di umanità.

La goffaggine e la ignoranza di quei pochi preti che ad istigazione di maligni sussurratori si erano sollevati contro il sinodo, non servirono che a rilevare la legittima tenuta del medesimo e la indecente animosità dei contradittori. Già dagli atti pubblicati in stampa ciò si rileva abbastanza, per quanto siasi cercato di risparmiare la vergogna dei colpevoli agenti. Non può però occultarsi lo scandoloso contegno del parroco di Logomano, Marco Vivarelli. Questo disgraziato parroco, privo di senso comune, e tanto ignorante da non saper quasi scrivere il proprio nome non che articolare ed espri-

mere i propri concetti, trovò facilmente appoggio e favore presso l'arcivescovo di Firenze, che non si vergognò di esserne il consultore e il patrocinatore. Digiuno come era quel parroco degli elementi del credere, e senza i primi sentimenti del viver cristiano, per effetto della più supina ignoranza, si credè in stato di fare l'oppositore alle più pure massime del Vangelo che punto non conosceva. Il grido della fede contro le insensate proposizioni avanzate dal parroco di Logomano, lo avea fin dal principio del sinodo condannato. Era però necessario che vi si provvedesse nel modo il più legale e giuridico, onde la calunnia di chi desiderava di far credere che non vi fosse stata piena libertà nel sinodo non trovasse il minimo appoggio. Furono deputate delle congregazioni dove, esaminata la dottrina del parroco, fu dal pieno sinodo dubitato della ortodossia e della capacità di lui; onde, rimesso al vescovo l'esame, chiamai avanti a me i parrochi della città: il parroco fu invitato a dichiarare precisamente il suo sentimento su quello che parve il nodo della questione; fu esortato a riflettervi posatamente; gli fu suggerito ciò che potesse servire ad illuminarlo; ma dopo avere aggiunti nuovi spropositi, mostrò chiaramente che non intendeva nulla: quindi si gettò al partito di non rispondere ad alcuna questione, si ostinò in un perfetto silenzio, dando però a conoscere la fiducia sua grande nella protezione dell'arcivescovo e di altri soggetti su cui si era affidato.

La influenza di quel prelato su tutti i contradittori era notoria, e il pievano Cigheri di Colonica, altronde pieno di meriti e di ottime qualità, rivenne di molti antichi pregiudizi; e dopo avere a lungo e famigliarmente parlato col professore Tamburini e con altri di quei teologi, si mostrò persuaso nelle difficoltà che aveva, e pienamente convenne nei comuni sentimenti.

Se non che le antiche sue relazioni coll' arcivescovo Martini, l'essere limitrofo a quella diocesi, e il timore d'incontrarvi strane e incivili contradizioni lo trattenevano dall' agire con libertà, temendo di compromettersi con un uomo che temeva per la sua stravagante condotta: tanto disse presso a poco, sfogandosi col Tamburini e con qualche suo amico. Altronde, anche dopo quel tempo e specialmente dopo che dovei lasciare la diocesi, egli non trascurò mai occasione, anzi pareva che ne andasse incontro, di dimostrare la stima e l'attaccamento che aveva per me. Egli mi aveva già consultato con retta intenzione sopra l'idea che aveva di compilare un corso di teologia, formata colla scelta di vari trattati dei padri; gli comunicai il ragionamento sui studi ecclesiastici del padre Del Pozzo: gl' imprestai le *Instituta Theolog.* del cardinale Tommasi, di cui non aveva idea e di cui fece uso; così sperava egli di tôrre di mezzo molte questioni, e specialmente quelle che riguardavano l'autorità pontificia: ma egli era di troppa buona fede e si credeva che i Romani fossero discreti e che si contentassero del primato, che era quello che avea dato Gesù Cristo a San Pietro; non sapea che voleano il *totato*, ed una monarchia universale terrena, quale Gesù Cristo rinunziò sempre, avendoci insegnato « *Regnum meum non est de hoc mundo* ». Il buon pievano Cigheri credè di prendere il giusto punto sotto la scorta di san Bernardo, ma si ingannò. Il cardinale Zelada, quando fu al titolo del tomo quarto, ove si trattava del Romano Pontefice, gli fece per mezzo del Nunzio pontificio una sì fiera mercuriale, come se avesse voluto negare il primato alla Sede romana o avesse contradetto a qualche articolo fondamentale di nostra credenza. Ad un colpo così inaspettato, a una così ingiusta e non meritata censura, restò confuso il pievano e si convinse dell' orgoglio ro-

mano, e della necessità di non palparlo. Un uomo di sì buona fede, così benemerito della Chiesa anco per l'opera intrapresa, non dovea esser corrisposto con un sì vile strapazzo. Riflettendo alla sua molta fatica, al dissesto di sue finanze a cui, attesa la disapprovazione di Roma, prevedde di non poter por riparo collo spaccio dell'opera, si abbattè di spirito e dovè soccombere prima di aver dato l'ultima mano al lavoro. Qualche amico, a cui ne fece un discreto sfogo, potè confidarmelo, rilevandomi nel tempo stesso qual'è il premio che dà Roma anche in questa vita a chi non prostituisce la verità alle più ingiuste sue pretensioni. Io ho voluto far questa piccola digressione per render giustizia ai meriti di questo prete, perchè si conosca bene l'animo suo, e si sappia che se talvolta è comparso tra noi qualche disgusto per diversità di opinioni, specialmente in punto di pretensioni curiali, il reciproco affetto è stato costante, anche a fronte di cattive impressioni fattegli malamente concepire da persone o ignoranti o maligne.

Ma tornando a parlare del parroco di Logomano, dico che quest'uomo ignorante e ostinato, colla sua strana condotta, fece vergognare gli stessi suoi protettori onde non si attentarono di dir molto contro la risoluzione, che rapporto a lui fui in necessità di prendere secondo le regole canoniche. Trascurando tutte le incivili maniere che sempre usò meco, io pensai solo al modo di rimetterlo nei doveri di parroco atto a bene istruire il suo popolo. Egli però non volle mai correggersi; con un ostinato silenzio si messe in grado di restar fisso nei suoi errori, e di non schiarire i suoi dubbi, e fece temere fino della sua ortodossia. I suoi spropositi erano tali che nessuno potè dubitare della sua ignoranza e della sua incapacità all'ufizio parrocchiale. Quindi è che nessuno ha mai avuto il coraggio di prender motivo di at-

taccare il sinodo di mancanza di libertà, ed hanno dovuto confessare, anche i mal prevenuti, che tutto era fatto nelle regole. Nell'assegnare un vicario a questo parroco, volli, col sentimento e coll'assenso del presbiterio, procedere in guisa che, chiamandolo a frequentare l'Accademia, avesse un sufficiente assegnamento per vivere, ed ogni restante di congrua servisse per il mantenimento del vicario e per i poveri della cura. Questo provvedimento canonico volli che fosse sanzionato anche dal sovrano, e così mi garantii da ogni questione che si volesse suscitare con appello al metropolitano e al Nunzio; giacchè, dopo l'esame fatto dal principe sul modo legale e giusto con cui si era proceduto in questo affare, nessuno del ministero avrebbe appoggiati i passi dell'arcivescovo o del Nunzio, i quali non sarebbero venuti a soccorso della giustizia, ma solo per turbare la quiete e la tranquillità della diocesi.

Terminato il sinodo, ebbe premura il sovrano di dar riscontro sulle memorie presentategli, come si rileva dalla lettera del consigliere Seratti, riportata negli atti stampati del sinodo medesimo. Pensò anco a provvedere di assegnamenti il patrimonio ecclesiastico per eseguire quanto già era stabilito, specialmente per le nuove parrocchie della Montagna. Tornò anche nuovamente l'esame di altra pastorale per la convocazione del sinodo del vescovo di Fiesole. Il segretario del Regio Diritto l'aveva rimessa al consiglier Seratti con favorevoli informazioni; ma il principe non se ne acquietò, e per mezzo di un suo segretario volle il parer mio che dovei darlo contrario. I difetti che trovai nella prima che dovei esaminare nel principio dell'anno, gli trovai presso a poco anche in questa; e con un lungo esame rilevai al principe quanto era difettosa e contraria nei principi ai diritti della sovranità ed alle leggi da lui emanate anche di fresco.

Scadeva già il tempo del nuovo triennio per mandare a Roma la relazione della mia chiesa. Io già di prima avea rilevato al sovrano le inconvenienze di tali relazioni nel modo che veniva prescritto da Roma; giacchè quello che dovea servire a mantenere la comunione tra le chiese cattoliche e specialmente con la prima di tutte, la romana Sede, era divenuto un titolo per quella curia per ridurle in servitù e per metterle in collisione coi principi, nel cui Stato vivevano e da cui nelle temporali cose doveano dipendere. Provvide finalmente alla inconvenienza della cosa una circolare spedita ai vescovi per mezzo del segretario del Regio Diritto, in cui si ordinava che le relazioni triennali non si mandassero a Roma dai vescovi senza prima averle fatte passare al sovrano per il canale della segreteria del Regio Diritto. La relazione che io spedii fu dunque approvata dal principe, e fu tale che non desse presa alcuna alla corte di Roma. Già quella babilonica curia avea dato bastanti riprove del suo mal'umore contro la Toscana, e nel Breve ingiurioso contro il vescovo Pannilini, e nel più insultante contro il vescovo di Lubiana, dove mendicò in faccia a Cesare dei titoli per insultare qualche vescovo di Toscana.

Prima del termine dell'anno potei pubblicare il piccolo catechismo a vantaggio della diocesi, a cui unii le preghiere per le famiglie cristiane. Il sovrano, come ho detto più sopra (parte 1ª), avea già provvisto col piccolo catechismo, fino del 1778, alla mancanza di un esatto catechismo per le scuole pubbliche della Toscana: ma dove i frati per interesse, altri per indolenza, altri finalmente per antichi pregiudizi di prevenzione per il catechismo detto del Bellarmino, si opposero, onde ne avvenne che un sì utile e religioso provvedimento era come trascurato e messo in dimenticanza. Essendomi caduto tra mano il piccolo catechismo di monsignore ar-

civescovo Montazet che, oltre la chiarezza e la esattezza con cui era disteso e la conformità per l'ordine delle materie con quello più grande di Gourlin altrimenti detto il catechismo di Napoli, io pensai di adottarlo a preferenza di ogni altro. Non contento di averlo fatto con diligenza tradurre in lingua nostra volgare non meno di quattro volte, colla maggiore scrupolosità lo rividi, lo esaminai, lo corressi. Volli che, oltre molti valenti parrochi e teologi, tra i quali il mio amico rispettabile monsignore Zanobi Banchieri, mi dessero il loro sentimento anche le persone meno scienziate e idiote per assicurarmi che la elocuzione era a portata e alla intelligenza di tutti, onde le cose vi fossero bene spiegate. Molti dei parrochi cominciarono a valersene per l'istruzione dei popoli; e i giovani lo avevano così bene appreso a memoria, che ben si vedeva quanto era adattato alla loro capacità. Altri tre vescovi della Toscana, Sciarelli di Colle, Pannilini di Chiusi e Pienza, e Alessandri di Cortona lo trovarono così adattato per le loro diocesi che, avendo già adottato quello di Gourlin, vollero anche questo di Montazet per i giovani, e si unirono meco nello indirizzarlo con una medesima breve pastorale alla loro diocesi, avendovi a tale effetto aggiunto un piccolo ragguaglio delle feste particolari di ciascuna diocesi. Questo unanime concerto di quattro vescovi fu di grande consolazione a Leopoldo, il quale si contentò che io lo facessi stampare a spese del patrimonio ecclesiastico; e tale fu lo spaccio in breve tempo di questo libro stampato in diverse città della Toscana e del regno di Napoli, che molte migliaia di copie ne furono esitate. Chi fosse l'instigatore e l'autore al vescovo Alessandri di fargli mutar sentimenti sulle buone e sode massime di dottrina che aveva abbracciato, e in conseguenza sull'abbandonare il catechismo di Gourlin, e questo di cui tanti elogi

mi aveva fatto, facile è argomentarlo dalla semplicità di lui e dalla ignoranza e dalla cattività di quei che s'impadronirono del di lui animo, e ai quali dètte la sua confidenza; come può vedersi in appresso dai maneggi tenuti a l'occasione dell'assemblea dai suoi familiari.

Frattanto la buona riuscita del sinodo di Pistoia incoraggiò il sovrano all'adunanza del concilio nazionale, immaginandosi che i vescovi uniti insieme avrebbero fatto argine alle ardite intraprese della corte di Roma, e che questa non si sarebbe opposta alle salutari riforme ecclesiastiche che andava ideando per il bene della religione. Egli me ne fece dare avviso in questi termini, con lettera del 20 decembre:

« Riguardo ai sinodi, S. A. R. avendoci seriamente pensato e ripensato, le par sempre, che sarebbe utile, per far finire tutte le dicerle e maneggiati che la corte di Roma e i suoi aderenti potessero tentare, di principiare e sollecitare per la buona stagione la convocazione del sinodo nazionale generale di tutti i vescovi, per impedire ancora che dai malintenzionati si tenti di far fare qualche sinodo con massime intieramente contrarie a fine di far nascere del malumore e dello scandalo, tanto più che S. A. R. è persuaso che molte persone, che sono male impressionate del sinodo, e ne parlano male, trovandosi assieme adunate muteranno tuono e linguaggio, e che non mancheranno pastori del second'ordine, che faranno sentire le loro voci, in specie dovendosi tutto fare pubblicamente in Firenze sotto gli occhi della R.A.S., che va bel bello preparando i punti ed una minuta di circolare per adunare il detto sinodo e che a suo tempo comunicherà preventivamente a V. S. illustrissima e reverendissima. » [1]

[1] Filza 61, Carteggio officiale.

Io che conobbi il cimento in cui si poneva, credetti bene di palesargli i miei dubbi e le mie difficoltà, rapporto anche al luogo dell'adunanza; e successivamente gli suggerii altro più sicuro espediente, di cui parlerò nel venturo anno. La lettera responsiva mia fu del seguente tenore:

« Io vorrei poter corrispondere coi talenti e coi lumi alla fiducia che dimostra la R. A. V. in quel poco che io vaglio. La buona e sincera volontà mia terrà luogo di tutto, e l'A. V. supplirà coi suoi lumi a quello che manchi per la mia insufficienza. L'A. V. con lettera dei 20 del segretario Mannucci mi previene anticipatamente dell'onore che vuol farmi di palesarmi li suoi pensieri sulla tenuta del sinodo generale della nazione. Io mi farò dunque ardito di avanzarle come un abbozzo d'idee che mi si erano affacciate alla mente e che ho voluto trascriverle nella acclusa carta. L'oggetto mio non è stato che di minorarle l'incomodo con suggerirle qualche idea che non le sarà nuova, ma che pure potrebbe sfuggirle dalla mente nella moltiplicità e gravità degli affari che la occupano. Io ho parlato con quella ingenuità e libertà, cui non è permesso accostarsi senza pericolo, se non al trono dei principi veramente grandi. Spero di non averne abusato; ma in ogni caso riguardi il buon animo e la buona volontà nello ardimento. Se l'A. V. si abbasserà poi, come mi avvisa, a comunicarmi anticipatamente le sue idee, io ne prenderò un nuovo motivo di obbedirla in quello che mi comandi, e potrei anco darle una nota di alcuni soggetti di altre diocesi che sono sicuri.

RIFLESSIONI RELATIVE AL SINODO NAZIONALE DA TENERSI IN TOSCANA.

» Nella grande intrapresa di adunare un concilio nazionale in Toscana, per fissare stabilmente e uniformemente in tutto lo Stato uno stesso piano di dottrina e di disciplina ecclesiastica, noi dobbiamo sopra ogni cosa sperare nella misericordia di Dio e nella sua onnipotente assistenza, perchè tutto vada nell'ordine, perchè tutto sia nella verità e nella giustizia, e perchè ciascheduno dei congregati lontano da ogni secondario fine e privato interesse, corrisponda alle rette e pie intenzioni, che S. A. R. ha avuto nel prevalersi di questo mezzo canonico per richiamare ai veri principi quello che per la ignoranza e per la calamità dei tempi è deformato e indebolito, per determinare nella pace e nella unità quello che credesi soggetto alle diverse sentenze degli uomini, e per tutte le altre vedute che contribuiscono alla maggior gloria di Dio e all'accrescimento della nostra santa religione.

» L'intera fiducia in Dio però non ci dispensa dal cercare tutte le vie e tutti i mezzi che possono condurre il concilio nazionale ad un ottimo riuscimento; anzi la divina Provvidenza ha disposto che anche in questo serviamo agli eterni disegni, col darci dei mezzi adattati alle umane cose, onde ne usiamo ad ottenere i fini destinati da Dio nella sua somma sapienza.

» Esaminando pertanto le attuali circostanze della Toscana, rapporto agli studi ecclesiastici, d'uopo è confessare essersi sparsi molti lumi da dieci anni a questa parte; ed aver fatto la verità notabili progressi all'ombra dell'illuminato sovrano e mediante i sapientissimi ordini emanati e le pie insinuazioni fatte replicatamente ai capi

del clero e ai parrochi. Pur nonostante in vista dei vecchi pregiudizi radicati e fomentati da persone male intenzionate, e delle arti e dei maneggi tenuti costantemente da Roma per far vive le più chimeriche pretensioni e per fare addormentare nell'abuso, bisogna egualmente confessare che siamo ancora indietro, e che non possiamo comprometterci di una moltiplicità di soggetti fondatamente istruiti, dotti e coraggiosi. In ogni diocesi ci sono dei parrochi illuminati, ma questi sono in scarso numero, mentre i cattivi studi delle pubbliche scuole, e le riforme che urtano il privato interesse e l'amor proprio hanno posto i più in una situazione da non farne capitale.

» Nell'episcopato dovremmo trovare una risorsa; ma oramai son manifesti i pensamenti dei vescovi di Toscana, ed appena una terza parte di loro potrà trovarsene di sicuri sentimenti nelle attuali contestazioni. Roma tiene loro il giogo sul collo, e sa porre a profitto la pusillanimità, l'ambizione, l'interesse, la meticolosa coscienza, che potessero comparire nei medesimi. L'arcivescovo di Firenze, quello di Siena, il vescovo di Fiesole, quello di Montalcino sono decisi fautori di quella curia. Il vescovo di Arezzo, benchè coperto e di più pacifiche massime, pure è così pieno delle idee del totato del papa, che pare inflessibile sul punto delle più strane pretensioni della corte di Roma che egli sostiene; e ricuserà sempre di prestarsi a farla da vicario di Gesù Cristo, piuttostochè del romano pontefice. Il pretesto di mantenere una falsa pace, la idea di una debole salute, la lusinga di voler fare, lo hanno disimpegnato dal mostrarsi qual'è; ma posto alle strette temo che farà vedere che egli teme per coscienza quello che giova a Roma, ma nuoce alla religione e allo Stato. L'arcivescovo di Pisa e il vescovo di Pescia sono troppo amici di esso per

avere diverse massime, e gli stretti congressi che hanno avuto nel passato autunno non possono essere stati diretti che a confermarvegli; pure se non fossero tanto circonvenuti non sembra disperato il vincergli. È da riflettersi oltre a ciò che contrari alle sante mire che si hanno nel concilio nazionale potrebbero essere generalmente i vescovi esteri che hanno diocesi nello Stato e che dovrebbero convocarsi; ma i papalini ricuseranno di venire, per divieto che ne farà loro il papa, che pretende di avere esso solo il diritto di convocare tali concili; i Genovesi se ne scuseranno col pretesto della cessione già fatta o imminente delle loro porzioni di diocesi; e l'arcivescovo di Lucca sarà agli ordini di S. A.

» Nonostante tutte queste difficoltà, il concilio nazionale è opportuno, e se ne può sperare con fondamento ogni migliore esito, non tanto per parte degli altri vescovi, quanto per parte dei pastori del second'ordine, che v'interverranno. Dico per parte degli altri vescovi, giacchè saranno sicuramente meno indisposti e meno indocili di quei nominati di sopra, siccome quei che meno hanno da temere o da sperare da Roma. Quanto poi ai pastori del second'ordine, questi che saranno meglio istruiti e meno interessati per le massime della corte romana, saranno anche più impegnati nel sostenere la buona dottrina, nel rivendicare i loro diritti, e nello scuotere il giogo della dominazione episcopale. D'uopo è però prendere in considerazione gli appresso riflessi.

» Essendoci l'ordine che ogni vescovo aduni il sinodo diocesano, sembra che convenisse che avanti la tenuta del concilio nazionale lo celebrassero quei vescovi, dei quali ci potessimo compromettere. Tali sono i vescovi di Colle, di Chiusi, di Cortona. Il vescovo di Soana è pure in buone disposizioni. Quando noi avremo quattro o cinque sinodi della stessa consanguineità di dot-

trina, noi avremo subito un numero rispettabile di aderenti alla buona causa, e un ostacolo non indifferente per quelli che nel sinodo nazionale volessero portare avanti le loro private opinioni a danno della verità e della dottrina più sana. Il governo ha tutti i mezzi d'impedire che si convochi il sinodo di quei vescovi il cui fanatismo e prevenzioni son notorie; ed è obbligato a farlo tutte le volte che può temere ragionevolmente che s'inalzerebbe un contro altare al sinodo di Pistoia, il che disturberebbe la pubblica pace e tranquillità. Il mezzo è facile subito che si esiga da S. A. una piena libertà nelle decisioni dei parrochi conforme si osservò a Pistoia, e la minuta di tutti i decreti prima che si proponessero in pieno sinodo. Un vescovo che vuol dominare e che riguarda i parrochi come servi e vicari suoi non soffrirebbe un tal giusto provvedimento che chiamerebbe giogo, e si disimpegnerebbe dall'adunare il suo sinodo; ma qualora lo adunasse, il sovrano potrebbe esser sicuro che le decisioni non sarebbero mai conformi alle mire del vescovo.

» Fissato ciò riguardo ai sinodi diocesani, bisognerebbe inondare la Toscana di buoni libri e specialmente di quei che provano il diritto originario dei parrochi nel concilio diocesano e anco generale. I libri potrebbero stamparsi in diverse città, per spargerne in molta copia e con prontezza, e in modo che si sapesse l'appoggio che hanno tali produzioni per parte del governo. In sì fatta guisa raffrenata alquanto la dominazione episcopale, s'ingerirebbe un giusto e ragionevole coraggio ai parrochi. Oltre a ciò converrebbe stampare altri libri, che istruissero i vescovi su i diritti loro inalienabili, o per dir meglio su i loro doveri, e intanto s'incuterebbe un salutevole timore alla corte di Roma. A questo oggetto è stata sollecitata a Firenze la ristampa degli atti

del concilio nazionale tenuto d'ordine della Repubblica fiorentina in congiuntura dell'interdetto mandato dal papa dopo la congiura de'Pazzi. Altri di sì fatto genere faranno un'utile impressione nell'animo del clero e del popolo.

» Mentrechè girano questi libri, comparirà alla luce il sinodo di Pistoia, i sinodi di Colle, di Cortona ec., e tutto ciò sarà una lezione per gli altri e un nuovo ostacolo per coloro che avessero prave intenzioni e volessero fare abortire il bene che dee venire dal concilio nazionale.

» Queste sono strade che debbono preparare gli animi e non sono da trascurarsi. Quello però che rende moralmente sicuro il buon esito del concilio nazionale è il seguente temperamento. Ogni vescovo dovrebbe comparire al sinodo con un numero di parrochi che rappresentasse il corpo dei pastori della respettiva chiesa. Questo numero non dovrebbe escludere gli altri, ma appunto perchè non escluderebbe gli altri, il principe potrebbe nominare a ciaschedun vescovo i soggetti che gradirebbe che intervenissero al sinodo nazionale, siccome quelli dei quali gli costa in specie esser forniti di scienza e di pietà. Il principe dunque può essere inteso di tutti i migliori parrochi del granducato, e di quelli particolarmente che essendo bene istruiti della dottrina della Chiesa e degli abusi introdotti dai frati e dalla corte di Roma, abbiano il coraggio di star fermi nella buona massima. Nominando S. A. R. questi parrochi, può precludere la via ai vescovi di scegliere i loro parziali e di lasciare in abbandono i meritevoli. Questo tal numero così nominato uniforme in tutte le diocesi dovrebbe poi trattarsi in tempo del concilio a spese del patrimonio ecclesiastico respettivo, dovecchè gli altri che volessero intervenire volontariamente, o fossero spinti ad intervenirvi dalle insinuazioni vescovili, dovrebbero mantenersi

del proprio. Non escludendo niuno di quelli che hanno diritto all'assemblea, la cosa non può essere più canonica nè più necessaria nelle presenti circostanze, giacchè, qualora vi sieno dei vescovi contrari alle disposizioni del sinodo, noi averemo nei loro parrochi da bilanciare questa opposizione e nel maggior numero di voti da approvare gli utili provvedimenti che saranno presi di mira. A questa disposizione, ottima cosa sarà l'aggiungere l'altra di mandare al sinodo un numero di teologi e canonisti che gli servano come di consiglieri, i quali dovranno intervenire non solo alle sessioni generali, ma anche alle congregazioni intermedie nelle quali si minutano i decreti e i regolamenti conciliari.

» Di più converrebbe che, siccome ogni vescovo condurrà al sinodo i respettivi teologi e canonisti, così dovesse significare il nome loro al governo, il quale potrebbe limitare il numero ed escludere i notoriamente fanatici ed impegnati per la cattiva causa. Se S. A. R. in affare di tanto rilievo, seguitando l'esempio dei Costantini, dei Carlimagni e di altri principi, si degnasse d'intervenire in persona al concilio, oltre l'onore e la consolazione grande che ne avrebbero tutti quei che s'impegnano per il bene della religione, gioverebbe anco molto la sua reale presenza per contenere i cattivi e per incoraggire i buoni e per mantener l'ordine. Sarebbe però necessario che un suo deputato inteso delle materie intervenisse sempre alle congregazioni intermedie. D'uopo è rammentarsi della parte che prende il popolo in queste sacre assemblee. Noi ne abbiamo appunto un esempio in un concilio che potrebbe dirsi nazionale o ecumenico e che sarà sempre la norma e il modello d'ogni altro. Parlo del concilio di Gerusalemme descritto negli Atti apostolici dove oltre gli apostoli e i vescovi erano anche i fedeli laici. Questi non vi stettero muti o in si-

lenzio; altrimenti non avrebbe detto l'Evangelista che dopo il discorso di san Pietro *tacuit omnis multitudo*, le quali parole mostrano che questa moltitudine (che non era nè apostoli, nè vescovi, ma fedeli laici) avea antecedentemente parlato. Dopo di che venendosi alla risoluzione si dice: *Placuit apostolis et senioribus cum omni Ecclesia;* dal che si rileva che ebbero anch'essi parte negli affari col loro consenso e colla loro approvazione. Sarebbe invero un dar troppo ai laici il dire, come pretendono gli eretici, che essi vi stanno per dare il suffragio e per decidere delle cose; ma all'incontro sarebbe falso il dire che vi stanno inutili e inoperosi. Hanno essi diritto di rappresentare l'interesse della Chiesa, di far premura per la osservanza della disciplina, di opporsi al rilassamento e alla cabala, e finalmente di dar l'assenso e l'approvazione a quello che viene stabilito. I laici fedeli sono rappresentati dal sovrano, e però noi vediamo che i principi in tutti i concili hannovi preso parte agli affari o da sè o per mezzo di deputati o di ambasciatori come nel concilio di Trento. Questo punto è necessario troppo che si tenga fermo da S. A. per il buon ordine, senza curare le dicerie degl'ipocriti ed ignoranti, che col solito pretesto di dire che questo è un metter mano all'incensiero, vorrebbero escluso il sovrano dagli affari ecclesiastici per operare a capriccio.

» La convocazione dovrà farsi dal principe; ma quanto al luogo dell'adunanza io credo che sia bene il considerare, se convenga scegliere Firenze, mentre il vescovo locale dovrebbe essere il presidente, non già perchè abbia un primato sopra gli altri, ma perchè a motivo della giurisdizione o speciale potestà che ha nel suo territorio, egli solo può fare di pieno diritto le funzioni vescovili nella sua diocesi. La presidenza, quantunque in fondo poco conchiuda, potrebbe cagionare del di-

sturbo in una persona quale è l'arcivescovo Martini. Oltre di questo, in Firenze vi risiede il Nunzio, e vi è una turba innumerabile di frati, che servendo la corte di Roma indispongono tutto e accendono il fuoco della divisione o con abuso di sacramenti o con danaro o con calunniose esagerazioni per esigere compassione. A tutto questo è da aggiungersi che molti del ministero sono collegati con Roma per opporsi alle mire del governo. Le riprove che ne hanno date in più occasioni non sono equivoche. I vescovi fanatici, i frati più temerari non si avanzerebbero a quello che pur troppo fanno in disprezzo della sovrana autorità, se non fossero istigati da qualche ministro o non avessero la sicurezza di esserne spalleggiati. Roma, che non l'ignora, saprebbe valersi bene di questa favorevole circostanza, e molti vescovi deboli o vili, che si tengono ben caro il fumo e la protezione d'un ministro, si farebbero indocili e inflessibili a qualunque buon progetto per non disgustarlo, vale a dire per non far cosa che non potesse dispiacere alla corte di Roma. E però io tengo ferma opinione che l'adunare il concilio in Firenze renderebbe più spinoso e più grave un felice riuscimento. Il proporre Pistoia potrebbe sembrare un effetto di amor proprio; ma è certo che, oltre esservi il comodo dell'alloggio, non vi sarebbero gl'inconvenienti detti di sopra, anzi molti vantaggi; e quanto alla presidenza, fino d'ora proporrebbe il vescovo che si desse al più anziano tra i vescovi nell'ordinazione, e a questo cederebbe in tal tempo l'uso d'ogni suo diritto territoriale. Ma quando non piacesse Pistoia, sarebbero adattatissime le città di Pisa o di Siena, dove a S. A. R. non manca una comoda abitazione. Lontani i vescovi e i parrochi dalle istigazioni e forse anche dalle minaccie di qualche cattivo ministro, e liberi da tante cabale e rigiri, che per mezzo di frati

o di altri emissari farebbe il Nunzio e nelle private e nelle pubbliche conversazioni della città, più facilmente attenderanno al grande affare per cui sono adunati per decoro loro e con vantaggio grande delle anime a loro affidate. La città di Siena facile sopra ogni altra ad entrare con prontezza in certe rivoluzioni di massime, e sensibile certamente all' onore che le ne verrebbe, non si presterebbe ai sordi maneggi della corte di Roma, ma darebbe anzi tutta la mano per promuovere e cooperare alle pie intenzioni del suo sovrano. Quello arcivescovo, per quanto possa essere contrario e impegnato per le pretensioni di Roma, non è peraltro stravagante nè furioso, e conosce i doveri della convenienza e del riguardo verso i suoi simili. Non mancano anco là e tra i sacerdoti e tra i laici persone bene istruite delle materie che dovranno trattarsi. Questi riflessi mi farebbero anteporre Siena a Pisa, dove gli abitanti saranno forse meno suscettibili di certe impressioni, ma dove avremmo in molti dei professori della università tutto il decretalismo della Curia romana.

» Qualunque sia il soggetto che dovrà presedere al sinodo, bisognerebbe che in tutte le disposizioni, anco preparatorie, camminasse di concerto con altri vescovi che determinerebbe S. A. R.

» La circolare per la tenuta del concilio nazionale sarebbe opportuno che fosse trasmessa nel gennaio; ma l' apertura del concilio medesimo non potrebbe farsi se non nel settembre, per prepararsi convenientemente a un affare tanto importante, e per dare sfogo alle cose contemplate di sopra.

» Un altro punto della massima importanza è che il Nunzio del papa non s'ingerisca nella minima parte delle operazioni del concilio, per quante pretensioni egli possa portare avanti in questa congiuntura.

» Con tutte queste avvertenze e con questi provvedimenti è da sperare nel Signore che tutto riuscirà secondo le pie intenzioni del sovrano e il desiderio di tutti i buoni, per il vantaggio della chiesa toscana, per l'edificazione di tutti i fedeli. »[1]

[1] Filza 49. Copia lettere del 1786.

DOCUMENTO.

Lettera al gran duca sul patrimonio ecclesiastico.

V. A. R. il cui nome augusto sarà eternamente in benedizione per la tutela e per la protezione accordata alla Chiesa, per l'impegno grande che sieno rimessi in vigore gli antichi canoni dai quali è garantito il piano ammirabile della nostra santa Religione, V. A. che è il pio, l'illuminato sovrano datoci dal Signore per disporre di concerto coi vescovi ciocchè è utile e necessario per isradicare ciocchè è abusivo, superfluo, irregolare e pernicioso alla santificazione dei fedeli, ha avuto in special modo a cuore i bisogni della Chiesa pistoiese e pratese, alla quale indegnamente io preseggo. Colle replicate beneficenze, coi sapienti ordini emanati in pro di questa chiesa, Ella ha lineato un edifizio il più conveniente alla maestà di Dio, il più uniforme agli insegnamenti di Gesù Cristo e alla purità dei più felici tempi del Cristianesimo. Non deesi che eseguire le sue ordinazioni per vedere condotta a fine quest'opera grande, che, siccome da Dio ha avuto il suo principio, così dall'onnipotente grazia di lui dobbiam sperare umilmente che abbia l'accrescimento e la perfezione. Lo spirito della carne, la falsa politica, gl'impegni stranieri, l'ambizione e l'interesse saranno però sempremai in opposizione con tutto quello che è coerente allo spirito di Gesù Cristo, o che alieno da ogni privato obietto riguarda unicamente e direttamente la gloria di Dio, il bene della Chiesa, il vantaggio spirituale dei suoi fedelissimi sudditi. Io prego istantemente la clemenza di V. A. R. a soffrire un dettaglio di quello che è stato determinato in favore di questa diocesi dalla sua reale volontà, e nell'istesso tempo la storia scandolosa dei pretesti, delle cabale e degli sforzi che si fanno per non adempierla, e per rovinare anzi dai fondamenti il resultato di tante sue sapientissime provvidenze. Nell'ama-

rezza del mio core io dovrò discendere a notare o la ignoranza o la insigne malizia di chi per debito di coscienza e del proprio ministero dovrebbe cospirare con V. A. R. a tanto bene; ma io debbo a Dio e a V. A. render conto di tuttociò che per il colpevole mio silenzio si opponesse al vantaggio spirituale dei popoli che mi sono stati affidati.

I mali introdottisi nella disciplina ecclesiastica sono congiunti e confusi insieme tra loro. Tutta la lunga serie degli abusi che voglionsi sradicare forma una lunga catena di anelli che si succedono gli uni agli altri e si uniscono tenacemente per mezzo della ignoranza, della superstizione e dell'interesse. Se non si rompono tutti, forza è che l'abuso sussista, o sia ben facile che ritorni ben tosto a menar danno e ruina. Il ritornare per quanto si può d'appresso agli antichi istituti è l'unico mezzo di rimediare agli scandoli che ne sono derivati dopochè ci siamo partiti dalle prime regole. Il Signore che veglia a vantaggio dei suoi popoli ha inspirato nell'animo grande e generoso di V. A. l'idea della formazione dei patrimoni ecclesiastici. Soffra però l'A. V. che rimontando alla vera origine di questo sì bello istituto, io mi estenda alquanto sulla storia della decadenza di esso, perchè rimettendole sotto gli occhi in abbozzo i danni che ne sono venuti alla Chiesa, reclami con più di forza alla sua rettitudine e alla sua religione contro gli attacchi che mi si danno per distruggere uno stabilimento che fino da principio ha sofferto i più fieri contrasti.

Fu in antico, nei più felici tempi del Cristianesimo, una sola cassa ove si riponevano le offerte che i fedeli facevano alla Chiesa. Queste distribuivansi per il bisogno dei ministri e per le limosine dei poveri. Gesù Cristo nostro Signore e Capo, mentre fu in vita mortale, diede la cura di questi beni a Giuda. Dopochè Cristo salì al cielo, i santi Apostoli per pochissimo tempo amministrarono eglino stessi, giacchè per le dispute e per i dissapori che nascevano nella distribuzione delle limosine non potendo attendere a questo perfettamente, ed insieme alla predicazione della parola di Dio, determinarono di scegliere i diaconi, col consenso di tutti i fedeli, affinchè da quelli si avesse la cura delle cose temporali; e provvisto per mezzo

di essi al bisogno dei ministri, si distribuisse il restante in limosine. Le chiese intanto si fecero ricche e i chierici cominciarono a vivere con maggiori comodità; ed alcuni non contenti del vitto quotidiano che riceveano in comune, vollero separatamente e a parte il danaro per vivere non più di limosina, ma quasi con proprie rendite alla loro casa. Dell'avarizia che s'introdusse per tal cagione nei cherici e nei vescovi ancora parla con molta forza san Cipriano (*de lapsis*), che in questo scandolo principalmente rifuse la fiera persecuzione permessa da Dio sotto Decio per riformare la sua Chiesa. Questa non possedeva ancora dei fondi; ma la carità dei fedeli suppliva colle oblazioni abbondantemente al bisogno. Data la facoltà alla Chiesa di possedere beni stabili, divenne in breve sì ricca, che fu necessario ai principi il provvedervi con leggi che si trovano inserite e nel Codice Teodosiano ed altrove. Il modo del governare e dispensare questi beni fu tenuto come in antico fino alla metà del V secolo. E le oblazioni e l'entrate dei beni erano in comune amministrate dai diaconi e dai suddiaconi ed economi in loro aiuto, e si distribuivano secondo il bisogno nei ministri della Chiesa e nei poveri. Il vescovo unitamente ai suoi preti soprintendeva all'azienda: i diaconi eseguivano secondo che egli disponeva, e i cherici erano provveduti senza essere amministratori. Raffreddato l'antico spirito nel clero e specialmente nei primi pastori ed aumentate di troppo le rendite della Chiesa, cominciò a farsene male la distribuzione, onde per acchetare le querimonie dei poveri e dei cherici, in sul cadere del V secolo fu stabilito che quattro parti si facessero di esse rendite, che una per il vescovo a cui rimaneva il peso dell'ospitalità, l'altra per il clero, la terza per la fabbrica della chiesa e la quarta per i poveri. Nonostante che fossero così divise le rendite, non erano però distinti i fondi da cui derivavano. Questi seguitavano ad amministrarsi dai diaconi e dagli economi chiamati in aiuto loro, quindi se ne faceva secondo il fissato la spartizione dai vescovi. Questi però fattisi come padroni della quarta parte dei beni della Chiesa, trascurato l'ufficio loro, si dettero alla cura delle cose temporali, e nella decadenza dell'impero e nella irruzione dei barbari, incitati dal-

l'ambizione e dall'avarizia cinsero spada e divennero signori. La cura delle cose spirituali rimase allora tutta appoggiata ai preti. La malvagità dei tempi fece intanto trascurare la divisione delle rendite, e i preti ridotti in povertà ricorsero di nuovo alla carità dei fedeli. E poichè quell'antico spirito era in gran parte spento, a similitudine delle decime della vecchia Legge, cominciarono ad esigerle dai beni dei loro parrocchiani; e non contenti delle prediali vollero le personali e industriali, e reputando questo diritto divino, usarono censure e pene gravissime per farsi un impegno di tondere crudelmente nel nome del Signore le loro pecorelle. Intanto una società di uomini era sorta nel mondo che, prese a tedio le cose nostre caduche, si diedero con digiuni ed orazioni a mortificare la carne e vivere una vita penitente e nascosta nelle più aspre solitudini. La fama di loro santità commosse molti; ma essendo per lo più questi persone laiche e senza lettere, cominciarono a declinare dal primo santo istituto; e poichè nulla vi è di più fino del soffio dell'avarizia, dove prima gli antichi monaci, abbandonate le cose del mondo, vivevano poverissimamente e dell'avanzo dei lavori di lor mano faceano limosine, i successori cominciarono ad amare le ricchezze, e mescolatisi in affari secolareschi divennero potenti secondo il mondo, ed arricchiti delle altrui sostanze sacrificarono all'ambizione il soccorso dei poveri. I preti e gli altri cherici addetti al servizio delle chiese, abbandonati, quanto alla loro sussistenza, dai vescovi, e non sempre assistiti nell'esazione delle decime, si procacciarono delle rendite più sicure in fondi stabili destinati a loro vantaggio. Ed ecco come insensibilmente i beni che in comune si amministravano per il bisogno dei ministri della Chiesa e per i poveri, estinta quasi affatto la carità e l'unione tra i fedeli, si divisero e cominciarono a considerarsi patrimoni privati di chi n'avea l'amministrazione e il possesso. I mali che cagionò questa divisione sono più da piangersi che da ridirsi. Ma pure non ebbero qui fine. Dopo l'epoca della divisione dei beni nelle particolari chiese, successe per la totale sovversione della disciplina l'altro flagello della moltiplicazione degli ordini mendicanti. Questi, che nei mali gravissimi onde fu al-

lora afflitta la Chiesa furono come al corpo infermo è di sollievo talvolta la febbre, divennero poi per il possesso che presero un male maggiore. Comparvero in principio in forma di poveri ed umili, ed insinuatisi collo specioso titolo di coadiutori del vescovo e dei parrochi, divennero padroni. La Corte Romana, che a danno della Chiesa e dello Stato se ne formò una specie di satellizio, li rianimò di esenzioni e di onori e di privilegi; e nella ignoranza e barbarie dei secoli decretalisti fu creduto che il solo attaccarsi anche in morte a un ordine di frati fosse un valevole passaporto per la celeste beatitudine. Quindi è che i fedeli, che a sì poco prezzo credevano di acquistarsi il paradiso, abbandonate le proprie chiese e i legittimi pastori, si voltarono ai Mendicanti. Le sontuose fabbriche che hanno costoro di chiese e conventi fanno testimonianza degl' immensi tesori che in seno loro derivarono. I parrochi che non poteano far fronte a tanta potenza gemeano invano. Ma l' avarizia dei frati che si mantengono nell' esenzione e nei privilegi col pagarne il contante alla corte di Roma, dovè inventare nuovi modi per ammassare denari con inventare false pratiche di pietà, col mercimonio delle messe e con tutti que' mali di cui è infetta la Chiesa. Così, dopo introdotta la divisione dei beni, ad un male ne successero dei più gravi, e le cose pervennero al segno a cui le veggiamo oggidì. Molti parrochi gemono nella indigenza, quando altri vivono nel lusso e nell' abbondanza. Il servizio delle parrocchie è il più negletto e trascurato. La povertà conduce, sull' esempio dei frati, a fare un traffico sacrilego del santo sacrifizio e a fomentare la falsa pietà, quando ne procacci un competente guadagno. L' avarizia dei parrochi ricchi nasconde le giuste e vere rendite della lor chiesa, e si fa lecito di darsi a ogni scandolosa mercatura di merci spirituali di facile spaccio tra il popolo semplice e male istruito in conseguenza del sistema. Se si predica la dottrina della Chiesa sul sacrifizio della messa, sul culto dei santi, sul suffragio dei defunti, sulle indulgenze, sul valore di certi esteriori segni di pietà, cessano le oblazioni e gli effetti d' una mal regolata devozione. La miserabile rendita delle parrocchie e i cattivi studi fatti fin qui pongono nella dura condizione di far coprire i posti ai

più ignoranti. Tutti in genere o sono impotenti a far fruttare i terreni che hanno, o sono trascurati e incapaci, il che arreca un notabile pregiudizio alle ricchezze dello Stato nei beni di suolo; o sono unicamente occupati in questo pensiero, cosicchè la coltura dei poderi, l' accorrere a tutti i mercati per l' esito delle derrate e per la provvista del bestiame, le discordie economiche coi loro mezzaioli, i dissapori coi propri popolani indigenti, che sui beni del prete in specie ricorrono a foraggiare, non gli lascian tempo per compire a una minima parte i doveri del loro augusto ministero. Altri finalmente dei parrochi che hanno le loro entrate in canoni solvibili dai parrocchiani, o si tirano addosso dell' odiosità, o sembrano crudeli, quando volendo riscuotere il loro assegnamento, o debbono importunare dei poveri in tempo di carestia, o costringere per vie cattive gl' indiscreti. Si aggiunga pure la falsa e quasi comune idea che i benefiziati quali si voglia sieno padroni e proprietari dei beni ecclesiastici assegnati loro, quando non ne sono che i depositari, i procuratori e i dispensatori. Quindi la trascuratezza dei poveri, il cumulo di danaro per impinguare gli eredi, il carico di mantenere senza necessità i loro parenti altronde ricchi ed agiati.

Questo quadro lagrimevole di mali è stato considerato dalle paterne e religiose cure di V. A. R., e ne ha ideato il più efficace rimedio. Ella ha veduto che i beni attuali della Chiesa sono soprabbondanti per il primiero istituto di mantenere il clero, e considerando che sarebbe un' ingiustizia, quando ci sono tanti beni per tale oggetto, il caricarne i fedeli, ha conchiuso che tutti questi mali dipendevano da una strana distribuzione fatta in progresso di tempo, e quindi dall' attuale costituzione della più parte dei parrochi che ignorano le idee più esatte sull' impiego dei beni ecclesiastici e sono estremamente interessati e mercenari. Ha immaginato dunque di rimettere le cose come erano in più felici tempi del Cristianesimo, vale a dire di ammassare e riunire insieme questi beni dispersi, e formarne un solo tesoro ed una cassa comune, dalla quale si possa con giusta distribuzione supplire alla decorosa ed onesta sussistenza del clero e a tutte

le spese occorrenti per il pubblico esercizio della nostra santa religione. Per evitare poi ciocchè dètte motivo, dopo il secolo VI, alla divisione dei beni ecclesiastici, vale a dire la mala amministrazione e lo ingiusto procedere dei vescovi, ha voluto che presegga a questo comune tesoro un suo regio ministro, e che sia V. A. R., come protettore dei canoni della Chiesa, informato esattamente di ciò che i vescovi distributori di questo tesoro agiranno in seguito delle sue provvide leggi. Niuno inconveniente dunque può temersi per questa parte; e una maligna e falsa politica è quella che fa dire all'auditore Martini che per tal mezzo si dà troppo braccio ai vescovi. Che sono i vescovi forse i nemici dello Stato? Ciò può essere secondo le idee di Roma. I vescovi sono i primi tra i sudditi, e se ve n'è alcuno in sospetto che abusi di sua autorità contro il principe, costui merita di esser deposto. Ma quello che vi fosse di sì prave intenzioni non si varrebbe già della distribuzione delle rendite che stanno in cura d'un suo ministro, e di cui l'A. V. può ad ogni ora farsi render conto, ma ben si varrebbe di false dottrine e nelle istruzioni e nel confessionario, secondo l'antico stile della curia romana. Ma grazie a Dio, i vescovi della Toscana si pregiano di esser sudditi al pari di Martini e migliori di lui, perchè i motivi di lor soggezione gli hanno studiati nelle divine Scritture e non sulle carte della curia romana, e però ne conoscono più a fondo i doveri. Eglino sono, per officio, più ch'esso alla portata dei veri bisogni delle loro diocesi, e si fanno un pregio di eseguire le paterne mire di V. A. nel soccorrere a misura del bisogno le chiese, e non secondo il capriccio e le gare private; e siccome tutta la condotta loro è pubblica ed aperta, così sono in grado di essere raffrenati e corretti, subitochè abusassero della loro autorità. È effetto poi d'ignoranza il dire che la riunione e l'amministrazione di questo ammasso di beni porterà dell'imbarazzo e dell'incomodo considerabile, dopochè questo comune tesoro è stato stabilito in ciascheduna diocesi, ed è stata comandata l'alienazione di tutti i fondi che vi saranno ammensati per rinvestire il contante in crediti fruttiferi. Oltre il semplicizzare anzi d'avvantaggio l'azienda di questi beni ecclesiastici, dovrebbero anzi ammi-

rare in questi sapienti ordini i providi lumi di V. A. R. che rimettendo in commercio tanti fondi negletti ed inculti aumenta le ricchezze dello Stato nei progressi dell'agricoltura, contribuisce all'industria e a una maggiore e più utile popolazione. Questa riunione ed ammasso di beni non poteasi chiamare con più proprio ed esatto vocabolo che di *patrimonio ecclesiastico*. Qualunque idea si abbia delle fondazioni di benefizi, di cappellanie e di uffiziature, delle donazioni ai monasteri, ai capitoli, alle chiese, delle disposizioni testamentarie favorevoli ai luoghi pii, delle largizioni dei principi, dei contratti precari del IX secolo, delle redenzioni ec., bisogna convenire che tutto era dato e fatto dai pii benefattori per la sussistenza del vescovo, per il mantenimento del clero, per la manutenzione dei tempî, per il soccorso dei poveri. Questi beni non hanno variato natura dopo che sono stati avulsi dalla massa comune, ed esiste in essi tuttora lo stesso oggetto. Il riunirgli insieme non è dunque contrario alle pie intenzioni di chi gli ha lasciati, ed altronde quando è manifesta la utilità e necessaria la correzione di alcune disposizioni testamentarie fondate su i pochi lumi dei testatori, il sovrano ha tutta l'autorità di prescrivere su questo punto quello che è meglio; e nol facendo manca ad uno degli essenziali doveri per cui Iddio gli ha comunicato la sua potestà. Ond'è che poi questa riunione, quando è voluta col religioso fine di supplire convenientemente agl'interessanti oggetti sopraccennati, è necessaria e coerente in tutto e per tutto ad ogni legge divina ed umana. Giustamente dunque e secondo le sante regole della Chiesa, ha V. A. R. determinato per la mia diocesi questo patrimonio ecclesiastico e col reale motuproprio dei 21 luglio 1783 ha prescritto sapientemente il piano più adattato per ottenere un intento così santo, e per far fiorire questa chiesa nella santità dei suoi ministri e nelle regole le più esatte della disciplina ecclesiastica.

I parrochi tutti, secondo il reale motuproprio ai paragrafi L e LIII, potranno volontariamente coi beni addetti ai loro benefizi aumentare il patrimonio ecclesiastico chiedendo di ammensargli al medesimo. Dopo questo atto, i parrochi dovranno esser provvisti dal patrimonio di una conveniente congrua,

delle spese di chiesa e canonica, d' un piccolo orticello annesso; e in seguito di questo fisso assegnamento, sufficientissimo per sussistere decentemente e onestamente, non potranno più profittare delle limosine della messa e di ciò che esigevano per l' amministrazione dei sacramenti e per i suffragi ai defunti. Eglino debbono prestarsi gratuitamente a tutti gli offici del loro ministero; se la pietà dei fedeli porta delle oblazioni alla chiesa, queste oblazioni debbono andare in vantaggio dei poveri della cura. In tutte le messe che celebrano faranno special memoria di quelli che hanno contribuito a fondare il patrimonio ecclesiastico, dal quale riconoscono la loro sussistenza. E siccome nulla manca loro per vivere, così alieni dal procacciarselo per vie illecite, colle istruzioni e i catechismi, secondo la verità e la dottrina di Gesù Cristo, si fanno un dovere di sbandire la ignoranza e la superstizione, che rendeano generosa a loro pro la poco illuminata pietà dei fedeli. Ecco adempiti i voti di tutti i buoni nel vedere i sacerdoti del Signore guidare ed ammaestrare il suo popolo senz'ombra d'interesse, offerire il sacrifizio indipendentemente dalla retribuzione pecuniaria, niente solleciti dei beni temporali occuparsi tutti in servizio della parrocchia. Ecco sollevati i poveri col divider loro le volontarie oblazioni dei fedeli, e liberi i popoli dalle gravose tasse da pagarsi per i così detti diritti di stola. Ecco abolite le questue incompetenti che ad onta dei replicati sovrani comandi s'usano altrove tuttora sotto vari pretesti, le prediche clamorose per incassar danaro, l' appalto superstizioso di ridicole divozioncelle, il culto indebito delle immagini, lo strepito e il lusso inconveniente di feste straordinarie che distraevano i popoli dalle proprie parrocchie, e moltiplicavano sotto il manto della religione i peccati e gli scandoli.

Le parrocchie sistemate in questa guisa, vale a dire secondo il sapientissimo motuproprio di V. A. R., sono fin qui 42 di numero, senza contare le parrocchie tutte della città di Prato e le chiese pure della diocesi che rilevano dal patrimonio ecclesiastico di quella città. I parrochi migliori, alcuni dei bisognosi fanno di continuo le istesse volontarie istanze, e sembra che sieno concordemente entrati nello

spirito di così santi provvedimenti. V. A. R., lungi dall'indebolire il reale motuproprio dei 21 luglio, mi ha confortato in varie occasioni a seguire il piano che vi si stabiliva, e in specie quando il consiglier Seratti trasmettendomi la circolare ai vescovi degli 8 dicembre 1783, relativa a provvedere i parrochi mancanti di congruo assegnamento, mi fu significato che quanto alla mia diocesi *dove esiste un piano approvato già da V. A. R. convien che io soddisfaccia alla commissione di provvedere le parrocchie coerentemente a detto piano*. Posteriormente con lettera della segreteria del Regio Diritto dei 5 marzo 1784 comandò l' A. V. che il patrimonio ecclesiastico s'impossessasse dei beni della chiesa di Casore perchè quei comunisti *fossero assistiti nello spirituale convenevolmente al bisogno;* e trattandosi di aumentare la congrua del parroco di Luogomano, mi fu prescritto con lettera del segretario del Regio Diritto dei 18 maggio che io ne facessi la proposizione *cogli assegnamenti del patrimonio ecclesiastico e colle condizioni prescritte nel motuproprio del 21 luglio 1783*. Con lettera della segreteria del Regio Diritto dei 13 giugno 1784 ordina V. A. che sia provvisto alla chiesa di Baggio coll'ammensare i beni della medesima al patrimonio ecclesiastico, e coll'estendere al parroco quello che si prescrisse nel motuproprio dei 21 luglio; rimettendo ad altro tempo il sistemare la chiesa di Valdibure secondo il sopraccennato motuproprio. Finalmente trattandosi nella lettera della segreteria del Regio Diritto, dei 31 dicembre 1784, delle opere da amministrarsi provvisionalmente dai respettivi parrochi, vi si prescrive con queste parole che dette opere *passino nel patrimonio ecclesiastico di mano in mano che vi passeranno i beni delle chiese secondo il disposto del motuproprio dei 21 luglio 1783*. Ma per non tediare d'avvantaggio V. A. nella enumerazione degli ordini e delle disposizioni relative al piano adottato in questa diocesi, serva il dire che la sua sovrana sapienza in tutte le occasioni ha approvato e sostenuto il metodo prescritto nel real motuproprio dei 21 luglio come vantaggioso alla Chiesa e fecondo delle più utili e desiderabili conseguenze.

Dopo tutto ciò non par verisimile, A. R., che un suo

ministro con un tratto di penna voglia distruggere il real motuproprio dei 21 luglio 1783 e tutti i consecutivi e replicati ordini di V. A. R. I parrochi di San Pietro a Aiolo, di Candeglia, di Crespole, di Spignana, di Germinaia, di Canapale, di Lanciole, umiliano a V. A. R. le loro suppliche per incorporare i beni delle loro chiese al patrimonio ecclesiastico. Si spiegarono a V. A. R. che la intima persuasione del maggior vantaggio che ne deriva alla Chiesa e ai popoli, il desiderio di secondare le più giuste e sante massime, la povertà delle rendite della parrocchia, e la difficoltà o odiosità di riscuoterle dai propri parrocchiani erano i motivi delle loro umili istanze e della fiducia di essere esauditi. V. A. gli accolse con particolare clemenza, e si abbassò fino a rassicurare il parroco di Candeglia, che temeva dell' esito della sua supplica andando in corso nella segreteria del Regio Diritto. Ecco come l' auditor Martini ha corrisposto alle paterne mire di V. A. R.

La supplica di Giuseppe Pagni pievano d' Aiolo egli ha creduto bene con un colpo di autorità di reputarla indegna di ogni riguardo. Il pievano, che si portò alla segreteria del Regio Diritto per sollecitarne la sbrigazione, dovè sentirsi dire dall' auditor Martini, che *egli non dava corso alle suppliche che non erano in regola.* Qual decisione mai precipitosa ed impertinente, dopo che V. A. ha creduto che la istessa supplica meriti dei giusti riflessi, e a tale oggetto l' ha rimessa a quella segreteria! Con quali lumi poi e con qual coraggio ed autorità può giudicare della irregolarità di una tal supplica, che oltre il venire in conseguenza del regio motuproprio dei 21 luglio 1783, è coerente alla più pura disciplina della Chiesa e allo spirito di Gesù Cristo, e conducente all' esatto adempimento dei doveri parrocchiali e al miglior governo spirituale dei popoli? La supplica del pievano Pagni è incagliata per tal motivo.

Giovan Battista Fiorini parroco di Candeglia, uno dei primi frutti dell' Accademia ecclesiastica, lasciò a V. A. R. la sua memoria, e tutto contento di aver parlato al suo sovrano, la cui grandezza non può esser nota se non a chi ha un fondo di religione, di soda pietà e di cognizioni ecclesiastiche, aspettava con fiducia ciocchè graziosamente V. A. gli aveva fatto

sperare. L'auditor Martini ha creduto bene di toglier di mezzo il vescovo in quest'affare, e quantunque V. A. R. abbia dichiarato con lettera circolare dei 12 agosto 1783 che *la distribuzione delle rendite ecclesiastiche, secondo le canoniche disposizioni e la vera disciplina della Chiesa, spetta ai vescovi*, si è indirizzato a questo vicario regio che m' interpellò coll' annessa lettera segnata nº I, alla quale io risposi coll' altra segnata nº II. Pareva che dalla informazione del vicario regio ne dovesse resultare il buon esito della supplica; ma tutto all' opposto. Non so qual molla faccia agire lo spirito dell' auditor Martini; ma fecondo dei cavilli e pretesti trova come attraversarsi anco dopo la informazione del vicario regio, cui scrive nuovi ordini contradittorî e confusi e tali da non conchiudere alcuna cosa o conchiuderla in opposizione alle mire di V. A. R., alle umili istanze del parroco di Candeglia. Infatti portatosi questi replicatamente dal vicario regio per avere un riscontro della grazia sovrana, rimase sorpreso in sentirsi dare una precisa negativa, e che l' istesso vicario regio aggiungesse di più alcune pretese ragioni per persuaderlo a non insistere sulla domandata ammensazione, assicurandolo, che siccome a lui stava il prescrivere le congrue, così egli sarebbe stato provvisto abbondantemente. Qual maniera d' agire è questa mai? Se si hanno dei plausibili motivi per opporsi alle attuali provvidenze, perchè debbonsi occultare a V. A. R., perchè contra le sue reali intenzioni non dee essere informato il vescovo dell' occorrente? Sembra che voglia dimostrarsi in ogni occasione la maggiore diffidenza del vescovo medesimo, e che vogliasi comunicare anche ai parrochi più illuminati e incapaci di esser sedotti. Il prete Fiorini insistè a chiedere in carta gli ordini venuti dal governo sulla sua supplica; e il vicario regio interrogandolo dell' uso che ne avrebbe fatto, condiscese a fargli trascrivere sopra altra informe copia la compiegata lettera sotto il nº III. Si vuole in questa che si stia alle ultime disposizioni dei 22 ottobre, § 21. Ma qual relazione ha ella mai l' istanza del parroco Fiorini colle citate disposizioni, che son fatte per i regi amministratori e altri sopraintendenti di luoghi pii, e che riguardano l' alienazione dei beni ecclesiastici? Il parroco non ha chiesto

a V. A. di alienare i beni della sua chiesa, ma bensì d'ammensarli al patrimonio ecclesiastico, vale a dire di riunirli e rimetterli in quella massa dalla quale con cattivo consiglio furono staccati e divisi dopo il secolo VI. Sarebbe ben singolare se questa riunione ed ammensazione dovesse considerarsi e ammettersi per una alienazione. Questa nuova idea si dovrebbe alla scienza legale dell'auditor Martini, seppure non si dee alla sua smania di rintracciar sempre, fallitigli i primi colpi, dei nuovi e speciosi andirivieni per opporsi al più utile e santo stabilimento. Infatti fino dai 31 gennaio 1785 l'auditor Martini, dichiarandosi apertamente contro l'incorporo dei beni delle respettive chiese al patrimonio ecclesiastico, saltò fuori con questo termine di *Alienazione*, che dà una significazione affatto falsa ed impropria alla natura delle ammensazioni e riunioni. Egli è certo che senza le più giuste cause e preventivi esami di convenienza o di necessità non dee indursi V. A. a permettere l'*Alienazione* o distrazione dei beni delle parrocchie; ma è altresì certo che i suoi superiori lumi converranno sempre nella riunione e ammasso di questi beni, che erano uniti e congregati insieme una volta, e dal cui smembramento e divisione ne sono derivati gli attuali perniciosi e lagrimevoli effetti. Anche il cancelliere Balenci in una lettera dei 21 novembre 1785 scrive al regio amministratore di Pistoia che negl'incorpori dei beni di Chiesa al patrimonio si osservi le istruzioni dei 22 ottobre per l'alienazione dei fondi ecclesiastici. Lo sbaglio è compatibile in un cancelliere, ma è ben doloroso che tutti seguano con particolar premura le massime e gl' impegni d'un privato che non fa il suo dovere, e trascurino d'obbedire agli ordini del loro sovrano, dalla cui clemenza riconoscono tutto ciò che gli fa esistere. Prima che l'auditor Martini confondesse le semplici e facili nozioni dell'*alienare* e dell'*unire* i beni ecclesiastici, giocava un'altra carta per ritardare ed impedire le benefiche conseguenze del motuproprio dei 21 luglio 1783. Quasichè questa ammensazione fosse lesiva dei diritti patronali sulle chiese curate, egli voleva esigere il consenso dei patroni prima di venire all'atto del domandato incorporo. O non sapeva o non voleva comprendere che riducendosi i diritti del patrono al

gius onorifico di presentare e di ottenere un sussidio in caso di bisogno, questo non veniva in minima parte diminuito dalla utile e necessaria provvidenza delle ammensazioni, ma anzi veniva assicurato in perpetuo sulla stabile conservazione dei beni ecclesiastici riuniti sotto la tutela del principe. Quanto poi ai sussidi, se questo patrimonio ha per oggetto anche il sollevare la povertà, è di giustizia che siano nella indigenza preferiti quelli che hanno in qualche modo contribuito a formarlo, ed è più facile che sieno effettivamente soccorsi da questo comune tesoro, che dalle rendite delle loro chiese il più delle volte insufficienti per il mantenimento del solo curato. La cosa era così facile a capirsi e così alla portata di tutti, che fino la magistratura comunitativa di San Marcello, per interesse del popolo patrono di Calamecca, non difficultò niente di dare il suo consenso per l'ammensazione, richiesta dal parroco, dei beni di quella chiesa. Per questa via non è riuscito dunque al segretario del Regio Diritto che d'impedire l'ammensazione dei beni della chiesa di Collegonzi, giacchè quel parroco Giuseppe Rosati, di cui saranno pervenuti a V. A. R. replicatamente i più giusti ricorsi della sua irregolare condotta, è uomo capace di andare di concerto in cosa che raffermerebbe la propria avarizia e impetuosità. Si aggiunge che la sapienza di V. A. R. rimettendo al suo fedel ministro il segretario Galluzzi la sbrigazione delle suppliche dei parrochi della Ferruccia, di San Niccolao a Agliana e di San Piero a Agliana, le rescrisse favorevolmente e col fatto disapprovò le irragionevoli difficoltà del segretario del Regio Diritto. Egli dunque nella sua indignazione si è dato a confondere e a intralciare la materia e a ributtare e a sconciare le istanze dei miei più savi e illuminati cooperatori colla straniera idea delle *alienazioni*. Infatti io prego V. A. ad osservare, riguardo alla supplica del parroco Fiorini, che nel principio dell'affare fu richiesto semplicemente il consenso del magistrato comunitativo per accordare la grazia dell'ammensazione. Il magistrato vi aderì fino dai 18 novembre dell'anno scorso. Pareva dunque, a forma dei precedenti esempi, che non dovesse incontrare ulteriori difficoltà la conclusione dell'istanza; ma allora fu appunto che per intorbidare le cose

egli immaginò l'imbroglio delle *alienazioni*, e aggiungendo altri ordini a questo vicario regio, che mi ha tenuto all'oscuro di tutto, ha condotto l'affare nei termini che ho avuto l'onore di esporre a V. A.

Il sacerdote Angiolo Dolfi, moderno parroco di Crespole, ebbe anch'egli l'onore di presentarsi a V. A. R. e di esporle il desiderio suo d'incassare i beni della parrocchia nel patrimonio ecclesiastico, e V. A. ebbe la degnazione di dirgli che in tale affare sarebbesela intesa col vescovo. L'auditor Martini trascura, al solito, le sue reali intenzioni, e invece di sentir me, forse per ridurre in pratica la sua scandolosa massima che nella Chiesa è superfluo il ministero vescovile, s'indirizza al vicario regio di San Marcello perchè vada a vuoto la istanza del parroco. Il vicario Ostili, il cui zelo ed impegno nel buon servizio di V. A. R. è manifesto e comprovato, in seguito degli ordini dell'auditor Martini, dovette scrivere la lettera che umilio a V. A. sotto il nº IV. Io supplico la sua reale sofferenza a gettar gli occhi su questo foglio. Non sembra possibile il tuono d'autorità, o per dir meglio, l'arroganza del segretario del Regio Diritto nel supporre degli ordini sovrani contrari al real motuproprio dei 21 luglio 1783 e nel metter gl'incorpori al patrimonio ecclesiastico nella odiosa vista di volere spogliare le chiese dei loro beni. Qual linguaggio inconveniente ed improprio è mai questo? Io non so che siano mai state abolite le provvidenze prese in questa diocesi in conseguenza di detto motuproprio, e dei consecutivi e replicati comandi di V. A. R. Ella anzi mi ha incoraggito sovente a continuare il piano di queste operazioni, le quali e per l'onore che ho avuto più volte di parlarle, e per le carte interessanti di disciplina ecclesiastica che si è degnato rimettermi, sono tutte coerenti alla sua reale volontà, e discendono dalle luminose vedute del suo animo grande e religioso. Finchè non mi mostra l'auditor Martini questi nuovi ordini in contradizione cogli antecedenti, dei quali unicamente mi costa, io potrò dire con tutta ragione che egli impone francamente al vicario regio di San Marcello, e avanza ciocchè non mi è noto, e che mi fa comparire meno rispettoso agli ordini del mio sovrano. Quanto poi allo *spogliar le chiese* che, secondo si

storte idee, viene effettuato colla riunione dei beni alla cassa ecclesiastica, se i ministri di V. A. parlano in questa guisa, cosa dovrà dire il volgo ignorante che pende dalla loro bocca, appunto perchè suppone che siano intesi della religione che professano, e forniti della capacità necessaria per decidere di queste materie? Griderà il popolo che non ci è più fede e che ne son vicini dei tempi di orrore nei quali, contro ogni giustizia, depauperandosi i beni della Chiesa, languiranno i ministri del santuario, e non avranno i fedeli chi amministri loro la divina parola e i sacramenti. Gli strepiti popolari sull' abolizione degli altari superflui, sullo scoprimento delle immagini, sulla introduzione delle compagnie di carità ec. hanno avuto origine da somiglianti proposizioni uscite di bocca o inconsideratamente o malignamente da persone di rango e di autorità, che sono dal minuto popolo superstizioso riguardate per ordinario come altrettanti oracoli. Ma non finisce qui il maneggio di Martini rapporto al parroco Dolfi. Fino dai 20 febbraio, come è manifesto per la lettera al vicario di San Marcello, Martini mandò *agli ordini* la supplica del parroco, e lo tolse affatto dalla speranza del domandato incorporo. Posteriormente in data dei 2 stante rimette a me per la informazione questa medesima supplica e vuole che io proponga l' aumento di congrua che può meritare il supplicante. Condòno le beffe e il giuoco che si prende di me alla disistima che si dichiara di avere per tutti i vescovi; ma come c'entra l' aumento di congrua colle istanze che umiliava al regio trono il parroco Dolfi? Questi è tanto alieno dal ricercare la congrua che neppur sa a che si estendano le rendite della chiesa di Crespole alla quale è stato prescelto, mentre non ha preso per anche il possesso della medesima, e se ne sta attualmente nell'Accademia ecclesiastica ad esercitarsi nell' ufficio che dee intraprendere. Forse anche questa chiesa non manca di sufficienti entrate per l' onesto mantenimento del parroco. Come viene dunque l' auditor Martini a prescrivermi l' accrescimento della congrua, invece di valutare le commendevoli ragioni che il parroco espone a V. A. per supplicarla unicamente della ammensazione dei beni della sua chiesa? Io ho il vantaggio di compiegare questa supplica segnata n° V, in-

sieme con altre due segnate n° VI e VII dei parrochi di Spignana e di Germinaia rimessemi contemporaneamente dall'auditor Martini colla solita singolare commissione che io proponga l'aumento di congrua. Egli ha già deciso che la istanza di questi parrochi è irregolare e che merita tutto il disprezzo.

Il giovane Polloni alunno dell'Accademia ecclesiastica e, quantunque accolito, prescelto dai popolani di Canapale per loro pastore, fino dallo scorso gennaio ha incomodato V. A. R. rimettendole la supplica di ammensare i beni della sua chiesa. Non è che io mi lusinghi che l'auditor Martini voglia interpellarmi su questo punto; ma debbo prevenire V. A. che questa supplica, per quanto so, non è stata ancora mandata al giusdicente, e vi è tutto il luogo di temere o che sia infognita nella segreteria del Regio Diritto, o che ne sia stata pronunziata la condanna senza sentir le parti, o che non si sia creduto opportuno l'unirla alle suppliche antecedenti, poichè non abbisognando questa chiesa di congrua, era d'uopo l'usare altro espediente per ridersi di me e per riprovarla.

Finalmente il prete Luigi Carlini parroco di Lanciole fino dal dicembre del 1784 avendo umiliato a V. A. R. una supplica dell'istesso tenore, ebbi luogo d'informarla nel gennaio 1785 e di rilevare la giustizia, la religiosità e la convenienza della domanda. L'auditor Martini è stato un anno intero senza darne discarico, e quindi avanzando che V. A. R. *si è dichiarato replicatamente* contro gl'incorpori dei beni di Chiesa al patrimonio ecclesiastico, ha posto in necessità il vicario regio di San Marcello di scrivere al parroco supplicante una lettera in data dei 23 febbraio di quell'anno, concepita negli stessi termini e colle stesse espressioni di quella diretta al parroco Dolfi e distinta col n° IV. Dopo aver preso un anno per riflettere sulla risoluzione di detta supplica, non potea prendersi un compenso più improprio ed inoltrato. Io non starò a ripetere ciocchè ho osservato più sopra rapporto al parroco Dolfi; ma per appendice a quello io rileverò la manifesta menzogna e la mala fede dell'auditore, quando invece di scrivere che V. A. ha dimostrato più volte la sua approvazione per gl'incorpori, avanza con franchezza che ella si è dichiarata replicatamente contro i medesimi. Prenderò sola-

mente l'anno che ha dato tanto da meditare all' auditor Martini per risolvere la supplica del parroco di Lanciole. Con rescritto dei 31 marzo 1785 risolvè V. A. favorevolmente la supplica del parroco di Calamecca che chiedeva l' ammensazione dei beni della sua parrocchia. Con benigno rescritto dei 25 luglio 1785 V. A. accordò che si cedessero al patrimonio ecclesiastico dal parroco di San Bartolommeo a Gello i fondi della sua chiesa. Con altro benigno rescritto dei 15 ottobre 1785 si degnò V. A. di accordare l' istessa grazia ai parrochi della Ferruccia di San Niccolao a Agliana e di San Piero a Agliana; e finalmente con lettera del gennaio dell'anno corrente il parroco di Capezzana ottenne dalla sua reale clemenza di poter riunire al patrimonio ecclesiastico di Prato il patrimonio della sua chiesa. Per sei volte dunque in quest'anno V. A. R. si è dichiarata favorevole alle ammensazioni in questione; e l' auditor Martini che avanza autorevolmente il contrario al vicario regio di San Marcello, per sei volte mi ha comunicato questi graziosissimi ordini con lettere della segreteria del Regio Diritto, e in conseguenza non ha potuto ignorare quello che attualmente con un solenne mendacio vuol travisare e nascondere.

Ecco, A. R., i fondamenti innegabili delle mie giuste lagnanze contro il procedere dell' auditor Martini. Qual dura condizione per me il dover sempre combattere per adempire al mio dovere, al buon servigio di V. A. R., allo spirituale vantaggio dei miei popoli. Il Signore Iddio mi dia la grazia di resistere agli urti che per mille parti mi si danno. Mi racconsolo tutto nella protezione di V. A. che conosce la purità delle mie intenzioni e la giustizia della mia causa: ma i miei nemici tendono appunto a farmi comparire trascurato nel ministero vescovile e indegno affatto della sua real protezione. Che io sia impetuoso, che le mie più giuste risoluzioni sieno un effetto del riscaldamento delle persone a me addette, sono le più ordinarie villanie di cui mi ricoprono. Ma mi permetta V. A. che io non abbandoni ancor per poco il punto principale per cui sono stato costretto ad incomodarla con questa necessaria rappresentanza. Tutto lo esposto fin qui convince dell' impegno del segretario del Regio Diritto nell' opporsi alle

ammensazioni dei beni delle chiese al tesoro comune della mia diocesi. Si usano forse dagli aderenti di lui altri mezzi per ottenere il fine di questa opposizione, e lo spacciarmi per uomo che obblighi i miei parrochi a rinunziare all' amministrazione dei beni delle proprie parrocchie, ha certamente il fine di farmi passare presso V. A. per persona violenta e prepotente nelle sue risoluzioni. Io sono intimamente persuaso dell' utilità e dell' aggiustatezza delle ammensazioni; ma con qual giustizia e verità posson dire che io vi costringa alcuno che non ne convenga? Se ciò è stato ordinato per qualche parroco, è stato ordinato in seguito dei replicati ricorsi fatti a V. A. R. e delle sue sovrane risoluzioni. L' auditor Martini dovrebbe avere i più certi documenti dell' aborrimento mio allo spirito di dominazione, e dovrebbe cessare oramai di usare nelle lettere ai vicari regi e in quelle che scrive a me tutte quelle inconvenienti espressioni, che suppongono che io usi arbitrio e soverchieria coi parrochi per indurli a devenire all' ammensazione dei loro beni. Per trovare un motivo di attaccarmi su questo punto, forse, un tale Angiolo Querci, che ha delle relazioni colla segreteria del Regio Diritto, e che è impiegato nelle agenzie di qualche benefiziato romano, fece nello scorso mese molte pratiche nel popolo di San Piero a Agliana per trovar persone che reclamassero contro l' ammensazione fatta dei beni di quella chiesa, e mal conoscendo il parroco dottor Luca Casini andò a tentarlo per vedere se era pentito del passo, promettendogli il favore del popolo per tornare indietro; e quando si avvedde che parlava a un parroco onorato ed inteso del vero spirito della Chiesa, rivolse ogni sua premura perchè non facesse motto ad alcuno del suo operato. Io non mi comprometto che quello che non si è ottenuto dal priore di Agliana non sia riuscito con qualche cattivo prete. Ma frattanto perchè, invece di spacciare certe proposizioni che mi addebitano ingiustamente della coazione che fo al clero nelle riunioni al patrimonio ecclesiastico, e invece forse di usare questi sediziosi maneggi, perchè non mi si svela in quale occasione e dove io abbia abusato della mia autorità meramente spirituale per obbligare un parroco a far contro sua voglia le contrastate ammensazioni? Io convincerò

di menzogna le asserzioni di qualunque su questo proposito, siccome per tutto il detto finqui riman convinto l' auditor Martini che per mille vie e in varie maniere egli si è dichiarato contrario a quest' incorpori dei beni ecclesiastici, ed ha usato ed usa tutti i mezzi perchè sieno totalmente distrutti i benefici effetti del real motuproprio dei 21 luglio e di tante altre consecutive disposizioni di V. A. R. Noti poi V. A. la grossolana politica di lui, se non dee chiamarsi doppiezza e mala fede. Egli mi si è mostrato tanto persuaso della utilità e del sistema in cui si pone tutta la mia diocesi che mi dètte egli stesso l'eccitamento a chiedere l'incorporo dei beni della mensa vescovile, e in alcune occasioni ha addebitato altri del ministero della opposizione che s' incontrava per questo capo ed altri di simil genere.

Io prego umilmente V. A. R. a condonarmi il lungo tedio che sono stato costretto a recarle, e quindi supplico istantemente la sua regia giustizia a por riparo a tante vessazioni che tendono a rovinare tutto quel bel sistema che coll'aiuto di Dio e coi benefici influssi di V. A. farebbe fiorire questa diocesi, e smentirebbe l' asserzioni di coloro che avanzano essere ineseguibili tanti santi provvedimenti, perchè ne temono un esempio nella mia chiesa. Aggiunge questa grazia ai tanti benefizi dei quali mi ha ricolmato la sua real clemenza, e, se le piace, per un costante regolamento da tenersi nella mia diocesi si abbassi a considerare, se convenisse rivestire della sua reale autorità le seguenti proposizioni:

I. Che nonostante qualsivoglia posteriore disposizione abbiano il loro pieno vigore nella diocesi di Pistoia e Prato i suoi reali motupropri dei 21 e 22 luglio 1783;

II. Che sia nella facoltà dei parrochi di questa diocesi l' ammensare e riunire i beni delle loro chiese al patrimonio ecclesiastico di Pistoia, e rapporto a quelle situate nel vicariato di Prato al patrimonio ecclesiastico di quella città;

III. Che possa il vescovo, quando lo creda utile e conveniente, e a misura che verranno a cessare gli aggravi e pensioni vitalizie, devenire a detta ammensazione di beni al patrimonio ecclesiastico nel tempo della vacanza delle respettive parrocchie;

IV. Che nonostante detta ammensazione di beni rimangano intatti e nella sua estensione i diritti patronali delle chiese che si uniranno, salvi anco quei soccorsi e sussidi caritativi, che nei casi potessero meritare i patroni poveri;

V. Che il vescovo prescriva le convenienti congrue ai parrochi bisognosi in seguito di detta ammensazione;

VI. Che sempre si abbia in vista l'abolizione dei così detti diritti di stola e dell'onorario delle messe, e perchè i parrochi si prestino con un perfetto disinteresse al servizio spirituale dei popoli, e perchè queste ed altre volontarie oblazioni dei fedeli vadano in sollievo dei poveri delle respettive parrocchie;

VII. Che finalmente il vescovo ottenesse la grazia di unirsi ai suoi cooperatori nell'incorporare al patrimonio ecclesiastico i beni della mensa vescovile, attendendo quella congrua che piacesse all'A. V. R. di stabilire.

Qual consolazione sarebbe per me, qual vantaggio per la Chiesa, se V. A. R. esaudisse queste mie umili istanze! Io lo spero dalla sua sapienza, dalla sua pietà e religione, e mentre ne porgo i miei voti a Dio, colla più profonda venerazione e rispetto mi dichiaro, ec.

22 marzo 1786.

Dalla Filza 49.

FRAMMENTO.

—

[1] I travagli, con cui piacque al Signore di provarmi nell'intero corso di quest'anno, furono molti ed acerbi; ma la misericordia di lui sempre grande mi sostenne contro i miei avversari, suscitando nella persona del mio sovrano un difensore potente che riguardandomi come un amico fedele a cui solo poteva appoggiarsi, o non si lasciò mai sovvertire dai cattivi ministri che mi facevano guerra, o se mai fu in qualche caso sorpreso, subito vi pose riparo, e con una speciale amorevolezza mi faceva conoscere quanto era sensibile ad ogni minimo disgusto che si accorgeva di avermi dato anche involontariamente. Nelle cose ecclesiastiche pareva che di me solo si fidasse; onde ne accadde che mentre questo suscitò un'acuta invidia in una parte del ministero, gli altri che conoscevano la decisa volontà del principe mi erano oltremodo affezionati, sapendo la onestà mia, e l'impegno di servire fedelmente il principe senza alcun privato interesse e senza timore dei continui travagli che mi si davano. La Corte di Roma ed i frati aveano nei primi il più forte appoggio; onde ne seguiva a danno dello Stato una continua opposizione alle leggi del principe. I secondi, all'incontro, fermi nei diritti del principe e saldi nelle sue massime, lo appoggiavano nell'aperta guerra e nelle continue traversie che si davano ai più fedeli e affezionati sudditi nei modi i più impropri ed ingiusti. Tra questi erano il segretario Galluzzi, uomo ben inteso

[1] Questo era il principio di un'altra Parte, che rimase interrotta.

delle materie, e che sotto il celebre ministro Pompeo Neri si era da buon' ora formato a servire degnamente un principe filosofo qual' era Pietro Leopoldo. Con esso erano i segretari intimi del principe, e tutti in generale quei che gli erano affezionati per dovere e per persuasione. Tra gli altri, erano il Seratti, il Martini segretario del Regio Diritto ed altri che, o per mancanza di talenti o di lumi o per fuggire la fatica e le contradizioni, si appoggiavano ad essi per avvantaggiarsi in quello che si dice fortuna. Questo contrasto fu fortissimo, e tale in questo e nel seguente anno, che parve fino che la calunnia e l' impostura arrivassero talvolta ad oscurare la mente del principe: ma il Signore che ce lo aveva dato nella sua misericordia per la riforma degli abusi che si erano introdotti, non permise che si lasciasse acciecare a segno da non veder da qual parte stesse la verità e la giustizia; e fu anzi per misericordia di lui che ci trovassimo in tanti pericoli e in tanti cimenti, perchè conoscessimo l' opera di Dio che ce ne liberava, e stassimo più in guardia da quella pericolosa fidanza che nasce dall' orgoglio che tanto è in noi radicato.

Aveva già il principe quasi dato nella rete che gli tendevano gli emissari di Roma e gli avversari di ogni riforma, mostrandosi risoluto di adunare il concilio nazionale di tutti i vescovi della Toscana. La buona riuscita del sinodo di Pistoia lo lusingò di ottenere una conformità di sentimenti e di massime negli altri vescovi. Era egli venuto in questa buona credenza per le risposte dategli in voce e in iscritto alla circolare.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.